LI

REALI DI FRANCIA

NEI QUALI SI CONTIENE

La Generazione degl' Imperatori, Re, Duchi, Principi, Baroni, e Paladini di Francia

CON LE GRANDI IMPRESE E BATTAGLIE DA LORO DATE

COMINCIANDO

DA COSTANTINO IMPER.

SINO

AD ORLANDO CONTE D'ANGLANTE.

Edizione da molti errori nuovamente purgata.

VENEZIA
ANTONIO CORDELLA TIP.
IN CAMPO S. SEVERO

MDCCC.XLVII.

A' LETTORI

Quel genere di amena letteratura che s' intitola Romanzo storico, *dirsi non può propriamente creazione dell' età nostra.*

Dacchè di vero la fiaccola delle lettere sparse in Italia una luce novella, i Romanzi cavallereschi *che pure dalla Storia hanno base, si fecero vagheggiato subbietto alle menti degli scrittori, ed allettarono ed aggentilirono ad un tempo gli animi dei leggitori.*

L' opera di cui s' imprende quì la ristampa, il più celebre si è forse di cotesti cavallereschi Romanzi, alla cui fonte non isdegnarono attingere il Tasso e l' Ariosto dettando i loro immortali poemi il Pulci, il Berni ed il Fortiguerri sciogliendo i loro lepidi canti.

Nulla può dirsi di certo intorno al suo Autore, il di cui nome è ignoto, sebbene l' orditura dell' Opera stessa ed il saggio giudizio di alcun erudito, valgano a farlo ritenere nativo degli stati Pontifici o Lombardi.

Egli è però incontrastabile: essere questo libro originale italiano; racchiudere storiche verità comprese dall' epoca di Costantino fino al ritorno dall' Italia in Francia di

Carlo Magno; e sebbene da difetti non scevro, offrire insomma quel felice accopiamento di utilità e di diletto che da molti autori si vanta, ma che recare soli possono ad atto gli ingegni privilegiati e distinti per fantasia e per sapere.

La ristampa che da miei torchi sorte ora alla luce fu ridotta ad una lezione di gran lunga migliore alle anteriori da me pubblicate, e non ommisi cure e fatiche affinchè, come spero, riesca soddisfacente anche dal lato tipografico, per cui nutro la confortante lusinga che venga favorevolmente accolta.

DEI

REALI DI FRANCIA

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Cominciando da Costantino Imperatore, secondo molte Leggende trovate, e raccolte insieme.

Eravi in Roma un santo Pastore della Chiesa, nominato Papa Silvestro, nel tempo che Costantino Imperatore regnava in detta Città, il quale Papa, ed altri Cristiani furono molto perseguitati da Costantino per farli morire; e però questo santo Silvestro molte volte si era nascoso su un monte pieno di boschi, il quale si chiamava Sirach, ma Costantino cercò di farlo pigliare in su quel monte, e Silvestro si dilungò da Roma, e andossene nelle montagne di Calabria, nelle più oscure montagne di Aspramonte, e per le più aspre vie, e menò seco certi suoi discepoli che si erano battezzati, e fatti cristiani e servi di Cristo. In questo tempo Costantino, ammalato di

lepra stette dodici anni infermo, che non trovava rimedio alcuno, e come disperato comandò a' medici che lo guarissero, o che li farebbe tutti morire; e per questa minaccia li medici impauriti gli dissero, che pigliasse il sangue di sette fanciulli vergini di un anno, e da poi, molte medicine che gli darebbono, si lavasse con quel sangue, e saria guarito. Costantino prese le medicine, e trovati sette fanciulli, gli furono condotti alla Corte con le loro madri, e sotto ombra di carità Costantino volea farli morire; ma le madri, giunte su l'uscio della camera, quando sentirono che li loro figliuoli doveano esser uccisi per salvamento di Costantino, cominciarono gran pianto. Sentito Costantino il pianto, dimandò: Che era quello? e gli fu detta la cagione. Per questo, intenerito Costantino, venneli pietà, e disse queste parole: Innanzi voglio sostenere la pena della infermità, che usare tanta crudeltà. E queste parole, e questo buon pensiero fu tanto grato a Dio, che moltiplicò il suo sangue in tanto onore, che fu ammirazione a tutto il mondo.

CAPITOLO II.

Come Costantino vide in visione s. Pietro e s. Paolo, e come mandò a cercare santo Silvestro.

La notte seguente vide Costantino in visione due vestiti di bianco, e gli domandarono, se volea guarire. Rispose di sì. Gli dissero: Fa a modo di Silvestro, il quale predica la fede di Cristo, e il quale sa fare un'acqua che ti guarirà. Costantino non credette la prima nè la seconda volta, e la terza domandò: Chi essi erano. Risposero: Siamo Pietro e Paolo, discepoli di Cristo; e per questo Costantino credette. La mattina udì una voce, la quale disse: Fa quello che hai udito, ed abbi fede, e sarai guarito. Costantino chiamò un suo barone, che aveva nome Lucio Albonio, ed era Capitano di cavalieri, e comandogli che andasse al monte Sirac, e menassegli Silvestro, il quale predicava la vita di Cristo. Lucio Albonio andò con mille cavalieri, e non lo trovò, e udì ch'era in Aspramonte; ora, trovato il monte, lo attorniò acciò non fuggisse. La mattina, quando Silvestro vide il monte attorniato, levò le mani a Iddio, e disse: Venuto è il dì che io tanto desiderava di venire alla gloria di vita eterna; e questo disse credendo che Costantino volesse farlo martirizzare, e dargli morte; e però laudava e ringraziava Dio, e confortava li suoi compagni che non temessero la morte per lo amore di Dio.

CAPITOLO III.

Come san Silvestro battezzò Costantino a Roma.

Quando Lucio, montando la montagna con la sua gente, giunse a mezza costa, lasciò la compagnia, e andò in sino al picciolo abi-

tacolo di s. Silvestro, e incontratolo sul monte dimandò: Qual era di loro Silvestro? Ed egli rispose: Essere lui desso. Lucio Albonio disse: Costantino manda per te. Silvestro disse: Mi piace; ma io ti prego che prima mi lasci dire la Messa. Rispose: volentieri. Ancora lo pregò, che lasciasse andare i suoi compagni; e così promise. E prese poi santo Silvestro per la mano Albonio, e menollo in un suo picciolo orticello, e seminò parecchie granelle di rape, e ricopertele poi, le segnò, e raccomandolle a Dio, ed andò a dire la Messa. Quando consacrò il Signore, Lucio Albonio vide Cristo in croce sopra l'ostia, e come aveva sentito dire che fu crocifisso in Gerusalemme. Detta la Messa, Silvestro si rivolse a Lucio, e disse: O amico, prendi una di quelle rape, e cuocila sotto il fuoco, e poi anderemo. Maravigliato il servo, disse: Pur ora tu le seminasti, perchè mi burli? Silvestro disse: Va, servo di Dio, chè niuna cosa è impossibile a Cristo. Il servo andò con pura fede, e trovolle grosse come pani; e allora ne portò una, e inginocchiato a Silvestro domandò il battesimo, e disse come aveva veduto Cristo, e quindi veduto il miracolo delle rape; e battezzossi, e pregò santo Silvestro che non lo dicesse a Costantino. Partiti di Aspramonte andarono a Roma in poche giornate, e presentato Silvestro dinanzi a Costantino, li dimandò quello che bramasse. Costantino narrò quello che aveva veduto in visione, e disse: Fa che io abbia di quell'acqua che tu sai fare. Rispose santo Silvestro: L'acqua che io so fare è l acqua del santo Battesimo; se tu dunque vorrai guarire, conviene che tu ti battezzi, e tu venga alla fede di Gesù Cristo; e predicogli, e dissegli che Cristo fu in questo mondo, e come san Pietro fu uno delli dodici suoi discepoli, e come san Paolo si convertì, e come Vespasiano fece la vendetta. Allora Costantino si votò, se Cristo lo guarisse, di non adorare altro Dio, e di far battezzare tutta Roma. Santo Silvestro disse: Alzati dal letto per virtù di Gesù Cristo; e tosto Costantino uscì dal letto, e Silvestro lo battezzò in un gran bacile; e siccome gli versava l'acqua addosso, tutta la lepra cadeva, e le sue carni rimasero nette come fanciullino di un anno. Allora Costantino fece battezzare tutta la sua famiglia, e due suoi figliuoli, ma uno che aveva nome Costantino, come il padre, non si volle battezzare, e fuggì all'Aquila; ed egli fu da due suoi nemici ucciso. L'altro figliuolo che aveva nome Costo, come si nominava suo Zio, questi si fuggì a Costantinopoli, e in pochi dì morì. Il terzo figliuolo, che aveva nome Costanzo, e che per li vizj che in lui regnavano era chiamato Fior di Monte, si battezzò, ed era questi di circa vent'anni. Costantino era stato Imperatore anni dodici; e questo mostra che Costantino era stato ammalato anni otto, e non più, abbenchè la Leggenda di alcun santo padre dica dodici; e questa è soda ragione, numerando tutto il tempo che fu imperatore, perchè non era battezzato. Fece poi immediate battezzare tutta Roma, e dotò la Chiesa di Dio per la sua buona fede, e per la sua conversione. Dopo di questo, fu fatto Silvestro da Costantino Vescovo di Roma, e fu sopra tutti li Vescovi del mondo, ed è quello che noi diciamo Papa; e sappi che in Roma si chiama Vescovo di

Roma. Fece ancora Costantino trovare le teste di s. Pietro e s. Paolo, e fece eseguire la chiesa di s. Pietro e s. Paolo; e la prima pietra delle fondamenta la gittarono santo Silvestro e Costantino, e molto oro ed argento vi fu posto da loro e da altre persone, e molte altre Chiese fece costruire.

CAPITOLO IV.

Come Saleone dette a Costanzo detto Fiovo, una guanciata alla presenza di Costantino suo padre.

Benchè Costantino avesse fatto battezzare tutta Roma, e la baronía della Corte, pure eravi un Greco, il quale si chiamava per nome Saleone, signore di molte provincie di Grecia, ed era grande amico di Costantino, e non si era voluto battezzare. Tenea un poco di parentado con Costantino, perchè Costantino per antico tempo era stato da' suoi Greci amato; e stando Saleone a Corte, intervenne un dì uno strano caso. Costantino era in sala, e facendo gran caldo domandò da bere, e non essendovi il servitore di coppa, Costanzo, il quale fu chiamato a battesimo Fiovo, prese la coppa, e recò da bere al padre; e quando il padre ebbe bevuto li rendette la coppa vuota, e Fiovo si partì. Nell' atto ch'egli si volse, il padre lo richiamò, e voltandosi al padre scosse la coppa, e la scolatura del vino cadde sopra il mantello di Saleone, che Fiovo non se ne avvide. Saleone, credendo che Fiovo lo avesse fatto volendolo burlare, provocato ad ira gli dette una guanciata, dicendogli: Ribaldo, poltrone, se io non riguardassi all' onore di tuo padre ti ucciderei. Fiovo si partì di sala molto afflitto, ed andossene in camera piangendo, più per rispetto del luogo che per altro; e peggio li parea, perchè li parve che Costantino non se ne curasse: tanto amava Saleone.

CAPITOLO V.

Come Giovambarone, bailo di Fiovo, venne a Corte, ed ordinò a Fiovo che 'l si vendicasse.

Essendo Fiovo nella camera, venne a Corte Giovambarone suo bailo, il quale era del sangue e della stirpe degli Scipioni di Roma per antico, ed avea insino da piccolo fanciullo educato Fiovo, e lo amava assai. Giunto in sala, dimandò dove era Fiovo, e li fu risposto: Esser andato in camera, e non li fu detto altro; e giunto in camera lo trovò piangente, e dimandollo della cagione; e quando udì questa cosa, Giovambarone disse: Sozzo, poltrone, che tu sei! e di che piangi? adunque tu, che sei figliuolo di Costantino, il quale vinse con le armi tre Imperatori, e prese lo imperio di Roma per la sua virtù, tu non arai da dargli d'uno coltello, proprio in quel

luogo dov'egli diede a te, acciocchè un cane mastino traditore non si possa vantare che abbia battuto il figliuolo di Costantino? Fiovo, inanimato già si sarebbe mosso, ma Giovambarone disse: Non fare così; aspetta il tempo; fa in questo modo: io anderò dalli portinari perchè quando tu fuggirai, come sarai uscito fuora, chiudino le porte, acciocchè tu non sia preso. E come tu l'arai morto, vientene a casa mia, io t'averò apparecchiato le tue armi, e vattene in Gallia, dove ti sarà fatto grande onore. Detto questo, venne in sala, e stato un poco, comandò alli portinari secretamente, a pena della forca, da parte di Costantino, che come Fiovo fuggisse della scala, subito gli serrassino l'uscio dietro, acciò non fosse in seguito. Per due ragioni fu obbedito; prima, perchè Giovambarone era siniscalco maggiore; seconda, perchè credevano che Costantino lo facesse fare. E dato il comando, accennò a Fiovo che andasse per fornir la facenda; e partissi, avendo dato l'ordine a tre porte onde dovea passare.

CAPITOLO VI.

Come Costanzo Fiovo uccise Saleone, e come Costantino lo inseguì per pigliarlo, e Fiovo lo abbattè, e gli tolse il cavallo.

Fiovo attese il tempo; e cangiossi di vestimenta, e venne in sala con sotto un coltello arrotato, e non si mostrava adirato, e si pose a sedere dove gli parve destro ad offendere l'inimico, che stava al lato di Costantino. Credevano molte persone che Saleone dubitasse di Fiovo; ma quando lo vide tornato in sala, non fece più conto di lui; e stato un poco, tolse licenza per partirsi da Costantino; e come giunse dove era Fiovo, il giovane, desioso della vendetta, tanto se gli avventò addosso, che lo passò di tre punti mortali per lo petto col coltello, e fece sì presto che niuno udì. Saleone cadde estinto al suolo. Fiovo uscì fuora delle porte, che gli erano chiuse dietro, e il romore si levò su la sala per Costantino: Che fosse preso; ma quelli che correano non potevano sortire. In fra questo mezzo, Fiovo, stando a casa del bailo, armossi, e mangiò, e bevè poco, e montò a cavallo, e prese suo cammino verso Toscana. In questo mezzo le porte del palazzo furono aperte con molte busse a' portinari. Costantino armossi adirato, e montò in su 'l suo più avantaggiato cavallo che avea; ed allora Costantino contava anni 43, e Costanzo Fiovo ne avea venti, o poco meno. Seguitarono nel furore dietro a Costantino mila cavalieri, ma poi furono più di diecimila. Quando Costantino sortì dal palazzo, si riscontrò in Giovambarone, e dissegli: Tu sei stato cagione di tutto questo male; ma tu ne sconterai la pena col mio figliuolo insieme. Tu dicesti a' portinari: Come Fiovo sarà passato, serrate le porte. Giovambarone rispose: Essi mi hanno disubbidito, perchè io non dissi così; ma io dissi: Non lasciate entrar Fiovo in sala. Intanto che Costantino passò dietro a Fiovo, tutte le persone di Roma, che udirono il fatto pregavano Dio che Costantino non lo giun-

gesse; ma egli era tanto ben a cavallo, che entrò innanzi a tutta la sua gente presso a tre miglia, e dieci miglia appresso Roma giunsegli alle spalle, e disse: Ah figliuolo della fortuna, in mal' ora vi acquistai tutti tre; ma pur meglio è ch' io ti uccida con le mie mani, che farti giustiziare a Roma. Per questo Fiovo non si mosse alle parole del padre; ma Costantino il chiamò bastardo, traditore; e per questo Fiovo si volse, e disse: Ah, padre crudele, e perchè mi farai figliuolo della crudeltà? Il padre sdegnato, e assai più disperato del figliuolo, che d'altro arrestò la lancia con animo di dargli la morte. Ma Fiovo volse il calcio della lancia, ed abbattè sì duramente il padre, che appena si potè levare. Allora Fiovo non si mosse dell' arcione, e ritornò al suo padre, e disse: Oh caro padre, perdonami se io ti ho abbattuto, perchè è stato contra il mio volere. Il padre non gli rispose, ma mise mano alla spada. Fiovo, veduta da lungi gente armata, che raggiungeva Costantino, vide il cavallo del padre, e sapeva ch'era assai migliore ch' altro destriero che mai fosse al mondo, onde subito se gli accostò, e presolo, abbandonò il suo, e montò su quello, e prese l'asta in mano e lo scudo in braccio. Costantino rimase a piedi abbattuto, e Fiovo venne verso Toscana, e prese la più intricata e selvaggia via per la marina, e boschi, e luoghi pericolosi.

CAPITOLO VII.

Come Fiovo capitò a un romitorio nella marina appresso Corneto, e tre giorni camminò senza mangiare.

Essendo arrivata la gente a Costantino, lo rimisero a cavallo, e tornossi a Roma, minacciando molto il figliuolo, e gli dette bando della vita. Quando Costantino entrava in città, Giovambarone, il quale era armato, andò a trovare un cugino di Fiovo, che avea nome Sanquino, e dissegli Oh nobile Sanquino, io so che Costantino è adirato contra di me per cagione di Fiovo, il quale se ne va solo; onde io ti prego che dinanzi a Costantino il tuo cugino ed io ti siamo raccomandati, Sanquino rispose: Per certo senza me tu non seguirai Fiovo insino alla morte; e così s'inviarono dietro a Fiovo, il quale, cavalcando verso Toscana, si volse su per la marina, e per le oscure selve di Corneto si smarrì, e passò tre notti e due giorni avviluppandosi per quelle selve. La sera del terzo giorno giunse ad un romitorio, e picchiato all' uscio venne fuora un romito, e gridò: Malvagio, ladrone, alla morte se' venuto. Fiovo s'inchinò e disse: Oh santo uomo, io non sono ladrone, ma sono di gentil lignaggio, e sì mi trovo smarrito per questi boschi, e già passarono tre giorni ch' io non ho mangiato, onde ti prego per l' amore di Dio che mi aiuti in questa mia necessità, che Iddio ti rimeriterà per me. Quando il romito lo intese, e pose mente agli atti suoi, sentì pietà, ed ebbe di lui compassione, e disse: Amico, io non ho da mangiare se Dio non ce ne manda, ma mettiamo il cavallo in luogo che le fiere non

lo divorino; e miselo dove tenea il suo cavallo il quale era magro, e poi entrarono nel romitorio, ed il romito, fatto il segno della croce, benedisse Fiovo, e poi domandò chi egli era. Fiovo gli disse: Io sono di gentil lignaggio; ma non gli disse però chi egli era. Essendo l'ora tarda giunsero alla stanza del romito Giovambarone e Sanquino, li quali, come si è detto di sopra, vennero dietro a Fiovo, e non potendolo giungere, seguitarono le sue pedate, e non avevano, come Fiovo, mai mangiato. Giunti a questo romitorio, picchiarono all'uscio, e 'l romito pensò che fossero malandrini che per la selva avessero veduto Fiovo, e venissero per rubarlo.

CAPITOLO VIII.

Come Fiovo, Giovambarone e Sanquino si riconobbero nel romitorio.

Presero le armi il romito e Fiovo, ed armati uscirono fuora del romitorio, e il romito gridò: Ladroni, non avrete quello ch' andate cercando; e Giovambarone disse: Oh santo uomo, noi non siamo ladri, ma nemici dei ladroni; noi andiamo cercando un giovinetto figliuolo di Costantino Imperatore; e mentre ch'ei dicea queste parole, Fiovo uscì del romitorio. Quando Sanquino lo vide disse: Oimè, caro mio cugino, dove sono li ricchi palazzi che tu abitavi? dove sono li baroni che ti servivano? Fiovo udendo questo pianse. Quando il romito per cotali parole comprese, che questo era Costanzo figliuolo di Costantino, lagrimò di tenerezza, e non disse niente; perocchè Fiovo era suo nipote, figliuolo d' una sua sorella carnale, la quale si chiamava Lucina, sorella di Lucino Imperatore; e Lucino ebbe per moglie Costanza, sorella di Costantino, e Fiovo fu figliuolo di una Lucina; e Costo e Costantino figliuoli pure di Costantino, come Fiovo, ma furono di un'altra donna. Questo romito avea nome Sansone, e fu fratello di Lucino Imperatore e di Lucina madre di Fiovo. Quando santo Silvestro lo battezzò, Costantino avea fatto morire Lucino Imperatore, e cercò ancora di far perire costui per due cagioni: per la nimicizia del fratello, e perchè si era battezzato; e per timore si fe' romito, ed era stato vent'anni con gran penitenza in questi folti boschi, in tanto che l' Angelo per sua santità, gli parlava, ed era stato molto prima che si facesse romito uomo santo. Venendo costoro al suo romitorio armati li accolse nel romitorio, e i lor cavalli acconciarono dove erano gli altri; e poichè fu la notte inoltrata, il romito andò ad orare nell'orto, e pregò Dio che gli rivelasse per sua misericordia, se ciò che costoro narravano era il vero, e come dovea fare, perchè Fiovo e gli altri per la fame si consumavano.

CAPITOLO IX.

Come Orifiamma, santa bandiera di Francia, fu data dall'Angelo, e come Fiovo l' ebbe da Sansone.

A Sansone romito, inginocchiato nell'orto, mentre orava, apparve un gran splendore, presentossi l' Angelo di Dio e gli recò quattro pani, e disse al romito: Questo è Fiovo, figliuolo di Costantino e di Lucina tua sorella, piacque a Dio che sia partito da Roma per grandi misterii; di lui nascerà gente che accrescerà molto la fede di Cristo, e Dio ti comanda, che tu gli faccia compagnia, perchè ad essi sarà molto utile. Dirai a loro, che vadano senza paura, e che conquisteranno molti paesi; e porta questa bandiera a Fiovo, e digli, che questa insegna ha nome Orifiamma, e non saranno mai cacciati di campo senza vittoria di coloro che per loro insegna l'avranno; ma che non la spieghi contra Cristiani, chè il suo regno perirebbe; e sparì. Il romito prese la bandiera, e lodò Dio molto, ed intanto che favellava con l'Angelo, nel romitorio era grande splendore, sì che molto confortava quelli tre Cristiani; e poco rimase al romitorio il romito.

CAPITOLO X.

Come Fiovo ricevette la bandiera.

Tornato Sansone al romitorio li salutò, e disse: Laudate tutti Iddio, imperocchè egli vide ch'io avea forestieri a cena; già mi solea mandare un pane, ora me ne ha mandati quattro; e disse molte orazioni, e ne fece dire a loro, e poi diede a ogni uomo il suo pane. Mangiarono, e ne avanzò a ognuno; ed il romito abbracciò Fiovo, e dissegli: Oh caro mio nipote, sappi che io sono il tuo zio Sansone, fratello della tua madre, e fuggii da Roma quando Costantino perseguitava li Cristiani; ora ch'è battezzato, laudo e ringrazio Dio. Ora sappi, che l' Angelo di Dio mi ha dato questa bandiera, ch' io te la presenti; e mandati a dire, che tu vada senza paura che acquisterai molti paesi, e che si faranno Cristiani; e ricordati, che quella gente che sotto questa insegna si raccoglierà non potrà esser vinta per battaglia. Allora ripetè tutto ciò che l' Angelo gli aveva detto. Fiovo s' inginocchiò, e con grande riverenza prese la bandiera, ed appresso rispose: L' Angelo mi disse, e m'ingiunse ch'io venissi con voi da parte di Dio, e che questa bandiera si debba chiamar Orifiamma. Detto questo, Fiovo, Giovambarone e Sanquino si levarono in piedi ed abbracciato il romito, resero grazie a Dio, ed accettarono molto amorevolmente la sua compagnia, ed andarono a riposare su legna e fieno. La mattina salirono tutti a cavallo, e montò il romito su 'l suo magro cavallo con loro in compagnia, e presero il cam-

mine verso Lombardia. Quando furono vicini a Milano, Sansone conobbe il paese, chè era di quella città, onde disse a Fiovo: Signore, vieni, ed andiamo di là da questo fiume, il quale chiamasi il Po, e di là da questo fiume una giornata, o poco più, vi è una città nominata Milano: nella quale sta un ladrone tiranno, il quale ha nome Artila. Rispose Fiovo: Alcun timore non ci bisogna per la santa bandiera di Cristo: andiamo che io non pavento. E detti questi accenti si mosse, ed andarono verso il Po, e passato il gran fiume in navicella, andarono verso Milano. Era allora quel paese per molte guerre abbandonato, ed in pochi giorni giunsero presso a Milano un miglio, e lasciarono Pavia a mano sinistra, e non vi andarono, perchè allora era quasi spopolata. Udirono suonare a Milano una campana, e disse Sansone: Noi saremo assaliti; questo è il segnale. Allora Fiovo tagliò un ramo d'albero, e vi mise la bandiera di Orifiamma. Questa fu la prima volta che si spiegò.

CAPITOLO XI.

Come Fiovo fece battezzare Artila di Milano, nonchè tutto il popolo di Milano, e diede alcune battaglie.

Veduto il castellano della fortezza quelli quattro arrivare, molto si maravigliò della bandiera, e gridò, chiamando Artila suo Signore, dicendogli quello che vedea. Subito Artilà si armò, e corse contra Fiovo con cinquecento armati a cavallo; e quando Fiovo li vide venire non si sgomentò, anzi, vinto dalla buona fede, disse a Sansone: Io voglio che voi rimaniate a custodir questa bandiera. Sansone disse: Io voglio essere il primo che ferisca tra loro. E incontanente spronò il suo cavallo, ed uccise uno degl'inimici; ma Artila gittò il romito co 'l cavallo in una fossa a lato della strada. Allora Fiovo disse a Sanquino: Piglia questa insegna in mano. Sanquino la prese, e Fiovo con Giovambarone entrarono nella battaglia, e Fiovo riscosse Sansone ed abbattè Artila, ed i cavalieri lo rimisero a cavallo. Vedendo Sanquino la battaglia, pose mente a sè, che non si provava. Corse dov'era Sansone, e dissegli: Ti prego che tu ritorni a guardare la bandiera, e lascia combatter a noi. Sansone non voleva. Allora tornò Sanquino dove Fiovo lo avea lasciato, e ficcò in terra l'asta della bandiera, ed entrò nella zuffa, facendo molte prodezze della sua persona. Quando Artila vide la bandiera così sola, e veduto il coraggio di questi quattro cavalieri, che non li potea vincere co'suoi, pensò che fosse per virtù di questa bandiera, ed allora con molti armati corse verso questa bandiera per abbatterla. Come fù appresso a trenta braccia la bandiera mostrò miracolo, che mai non si poterono accostar a lei, e le andavano intorno. Fiovo che era in battaglia, vide costoro presso allo stendardo, onde corse verso lo stesso, acciò gl'inimici non lo togliessero. Quando Artila lo vide venire, si mosse contra lui, e ruppe la lancia sopra a Fiovo, pie-

gandosi sul cavallo, ma Artila con il cavallo andò per terra. Fiovo smontò da cavallo per tagliarli la testa, e Artila domandò: Chi egli era? Fiovo disse: Io sono Fiovo, figliuolo di Costantino Imperatore. Disse Artila: Io fui sempre di buon cuore, fedel servo di Costantino innanzi si battezzasse, ma poi ch'egli lasciò li nostri Dei, noi non lo abbiamo obbedito. Fiovo disse: La fede di Cristo è giusta e vera fede, e questa bandiera mi fu data dall'Angelo. Disse Artila: Ella ce lo ha dimostrato: noi non potemmo mai avvicinarsi a lei: pertanto tuo padre fu mio Signore, e così ti prego voglia esser tu; e si rese, e fu tolto per prigione, perchè promise di battezzarsi. Per questo si battezzò Artila e lo battezzò Sansone romito, e poseli nome Durante; e per questo miracolo si battezzarono quattrocento cavalieri. Gli altri, ch'erano in battaglia, entrarono in Milano, e fecero battezzare tutto il popolo, piccioli e grandi. Stettero in Milano dieci giorni, e poi andarono verso Pavia, ed in poco tempo presero Novara e Vercelli. Era fatto Signore Fiovo di tutto, quando l'Angelo parlò al romito, e gli disse: Che la loro stanza non era qui. Fiovo rendette la signoria di tutte queste cittadi e di molti altri castelli ad Artila, che ora si chiama Durante, e subito, presa licenza da lui, verso Piemonte dirizzò il suo cammino. Videro Turino e Susa, e passarono le alpi di Apennino, e molte altre provincie, e giunsero in Sansogna ad una città detta Provino.

CAPITOLO XII.

Qui si fa menzione delle provincie de' Cristiani di Ponente.

Erano in quel tempo pochi Cristiani per lo mondo, almeno in Europa, perchè di nuovo era battezzato Costantino nella città di Roma, ma erano di poco tempo innanzi stati in Britannia ed in Irlanda, baroni e principi dei Cristiani; perchè vi era stato il re Uter Pandragone ed il re Artù con molta bella baronía; ma fecero poco per la fede di Cristo. Poi che fu morto il re Artù, furono in Britannia molte guerre, nel tempo che gli Anglici presero l'isola di Britannia, che fu detta Inghilterra, e la stirpe del re Artù fu cacciata dell'isola, e venne nella Britannia Brittovante, ove fu signore, come Codonas, di cui nacque un valente barone, chiamato Salardo; e quelli d'Inghilterra si convertirono alla fede cristiana, sicchè in alcune parti di Ponente, in Inghilterra ed in Irlanda erano fatti Cristiani; ma bene erano certe città su l'isola che non vi erano ancora Cristiani. Fatti Cristiani quelli di Britannia, in tutte le altre provincie erano Saraceni e Pagani: Spagna, Francia, Borgogna, Germania, Lamagna, Boemia, Ungaria, tutta la Grecia, Asia e Africa; ma in Asia erano cominciati verso l'India e verso l'Armenia molti Cristiani, e già in Oriente cominciavano. E perchè Costantino era battezzato, egli aveva molti nimici che cominciavano ad odiare i Fedeli. Ora Fiovo, Giovambarone, Sanquino e Sansone giunsero, passati li monti del-

l'Apennino, nella Borgogna, e poi nella Francia, in una provincia chiamata Sansogna, dove erano signori due principi; l'uno era signore della maggior parte, ed era detto duca di Sansogna; l'altro era chiamato rè di Provino; e, com'è di consuetudine, sempre il grande mangia il piccolo.

CAPITOLO XIII.

Come Fiovo ed i compagni entrarono in Provino.

Cavalcando Fiovo coi compagni per la Sansogna, giunse a Provino, e vedendo la gente, domandò a certi cavalieri: Perchè era assediata quella terra? Quelli a cui Fiovo domandò, gli dissero tutta la trama, per modo che Fiovo conobbe che il duca aveva il torto. Disse ai compagni: A noi conviene entrare nella città, se noi vogliamo assistere la ragione; e furono d'accordo di chieder denaro ingordo a quel duca. Giunti al padiglione, il duca domandò d'onde erano, e che andavano facendo? Risposero essere italiani, e cercavano soldo per vivere. Il duca disse: Io ho poco bisogno di gente: che soldo volete voi? Essi domandarono una condotta di duecento cavalieri. Il duca se ne rise, e disse: La maggior condotta del mio campo non è se non che di cento, e voi volete due tanti, se io non riguardassi al mio onore, io vi farei in mia presenza spogliare e batter a verghe, infingardi senza vergogna; ora andate dal mio avversario Nerino, che ne ha bisogno, e perirete tutti voi; e cacciolli via, ed ordinò che fossero condotti verso la terra. Fu fatto così, e quando furono vicini alla città, certi dell'oste li voleano cominciare a derubare, ed essi uccisero un capitano dell'antiguardia e dieci altri; e cominciò un'aspra battaglia. Quelli della città, più di due mila, uscirono fuora, e fecero molto guasto nel campo e con costoro entrò Fiovo e compagni nella terra, e furono presentati al re. Domandogli di ogni cosa, e perchè fussero venuti a questione contra a'suoi nimici. Giovambarone disse: Signore, noi siamo italiani, ed andiamo cercando nostra fortuna, domandammo soldo a questo gentil Signore che vi ha assediato, e ce lo rifiutò, e per disprezzo ci ha fatti venir a pigliare soldo da voi; e disse che perissimo insieme con voi. Noi siamo fuggiti d'Italia dinanzi a Costantino, che si è battezzato. Allora il re Nerino disse: Poichè voi siete italiani vi accetterò; sappiate, che io sono stato grande amico di Costantino, e trovaimi con lui in Brettagna, quando fu eletto Imperatore. Costantino era capitano dei Romani per l'Imperatore di Roma, e poichè si battezzò io lasciai sua amicizia, nondimeno s'egli mi liberasse da questo mio nemico, tornerei alla sua obbedienza. Fiovo disse: Signore, non dubitate, che per la grazia di Dio noi vi libereremo da questa guerra e francheremmo il vostro Stato. Il re loro fece grande onore, e riposarono tre giorni senza far battaglia.

CAPITOLO XIV.

Come Fiovo e compagni fecero due battaglie, e come Fiovo, fu laudato per lo più esperto cavaliere del mondo.

Passato il terzo dì, la sera Fiovo parlò alli compagni e gli disse: Questo gentil Signore ci ha onorati assai, e ci conviene rimeritarlo; però domattina ognuno di noi sia armato e dimostri a' nostri nemici quello che noi sappiamo operare. E la mattina seguente furono armati quasi su la mezza terza, ed assalirono il campo. Fiovo trascorse infino a mezzo il campo, e per la gran cavalleria gli fu tolto il passo di tornar indietro, ma egli uccise il loro siniscalco e cinque cavalieri, e ne gittò per terra più di venti; e per forza della sua spada e dell'animoso cavallo tornò dove erano li compagni, ed ebbe la gloria di questo assalto. Appresso a lui ebbe l'onore Giovambarone, e ambedue tornarono nella città. Saputo questo, il re Nerino molto si maravigliò, e facea loro grande encomio, e molte volte domandò chi era Fiovo. Il romito gli disse: Egli è vostro amico; nè si curarono di sapere più avanti. L'altra mattina Fiovo si armò colli compagni, ed uscirono dalla città; ma il re Nerino si armò con duemila cavalieri, ed uscì dopo loro, ed il romore n'era levato per lo campo. Il duca montò a cavallo, ma un suo barone, che aveva nome Parco, capitano de' cavalieri del duca, con molta cavalleria si fece contra Fiovo, e dieronsi delle lance. Parco cadette in terra, e Fiovo s'allontanò; e Giovambarone, Sanquino e Sansone abbatterono molti cavalieri. Parco, rimontato a cavallo, corse sopra Sansone, e dettegli sì terribile colpo di spada che 'l fece tutto stordire, e col petto del cavallo urtò il cavallo di Sansone, e gittò al suolo Sansone ed il cavallo; ed anco abbattè Sanquino per questo medesimo modo; ma quando si rivolse verso Giovambarone, lo re entrò nella battaglia, e Parco prese una lancia ed assalì lo re, che assai era spaventato, mentre lo sbalzò da cavallo. In questo si sollevò grande romore, e Fiovo volse il suo cavallo, e tornò indietro; ed in quello vide le bandiere del re Nerino in grande pericolo. Corse in quella parte, ed incontrati li cavalieri di Provino, li rimise nella battaglia, atterrando ed uccidendo li nemici e facendo cerchio al loro re che lo riposero a cavallo. Per questo Parco, disperato della perduta preda, gittò lo scudo dietro le spalle, e con la spada a due mani corse sopra Fiovo, ma egli se ne avvide, e riparò il grande colpo. Parco si allontanò alquanto di là da Fiovo, e allora Fiovo gittato lo scudo assalì Parco; e quando Fiovo lo percosse egli fuggì con il cavallo. La spada di Fiovo gli levò la visiera, e gli recise amendue le mani, e diede urto al fianco del cavallo di Parco, e gittollo per terra. Li cavalieri di Provino giurarono di uccidere Parco, e ripresero ardire; e per questo misero in volta li cavalieri del campo. Sansone era prigioniero, e fu racquistato; e così Sanquino. In questo frattempo giunse il duca con

grande moltitudine, e Fiovo prese una lancia e marciò contra il duca, e videlo che si abboccò con Giovambarone, ed abbattè Giovambarone e lo cavallo. Fiovo vinse il duca, ed in questa zuffa fu ucciso il cavallo al romito, e Fiovo fece allora smontare Giovambarone, diede un cavallo al romito, e con la gente del re si volsero verso Provino, e combattendo si riducevano, se la ventura non fosse avvenuta che Fiovo abbattè il duca. La gente di Provino era in grande pericolo, e rimasero estinti quattrocento cavalieri; nondimeno ritornarono alla città con grande onore, perchè di quelli del campo erano morti tremila cinquecento e molti feriti; e perdettero sette bandiere della guardia. Il maggior danno fu la morte di Parco.

CAPITOLO XV.

Come il re Nerino riconobbe chi era Fiovo, ed in qual modo si battezzò egli e tutta la gente di Provino.

Quando il re Nerino vide le prodezze di Fiovo e dei compagni, deliberò di sapere piacevolmente chi essi fossero, e chi era Fiovo. Chiamò un suo famiglio fidato, ed ordinogli che quando fossero a cena si facesse in un secreto loco della camera di Fiovo un buco tanto piccolo, che ponendo gli occhi si vedesse ogni cosa che in detta camera si facesse. Così fu eseguito in una guardacamera, la quale il re poteva chiudere sì che altra persona non vi andasse; e la sera, poichè ebbero cenato, essendo per lo affanno del dì alquanto affaticati, andarono nella stanza. Allora il re secretamente andò a quel buco, e a tutti i loro modi pose mente, e vide come aveano grande riverenza a Fiovo. Allora il re conobbe che Fiovo era signore, abbenchè per riverenza dell'abito facesse onore al romito; ed in palese Fiovo gli pareva il più da meno di tutti. Nell'adorare ancora osservò le loro cerimonie, e per vero conobbe ch'essi erano cristiani. Fiovo e li compagni andarono a riposare, e così pure il re. La mattina seguente il re Nerino si alzò per tempo ed attese finchè li sentì a levare, ed andò ancora ad osservare a quel buco, e quando esso vide levato Fiovo, uscì di quella camera, ed andò solo a picchiare all'uscio della loro stanza, e giunto dentro, riserrò l'uscio e gittossi ginocchioni a' piedi di Fiovo, e disse: Signore, io ti prego per lo tuo Dio, che tu mi dica chi sei tu: io ho veduto costoro che tutti ti adorano, e fanno ossequio come a Signore; e pertanto sono disposto di essere tuo servitore. Io ho ancora veduto, che veramente voi siete cristiani, ed io non mi partirò di qua se voi non mi battezzate. Udendo Fiovo il re a parlare in tal guisa, lo fece levare ritto, e disse: Oh nobile re, tu m'hai pregato per amore di tal Signore ch'io non tel posso negare: sappi ch'io sono Costanzo figliuolo di Costantino, chiamato Fiovo dal Monte, e sono battezzato per mano di santo Silvestro; e dissegli allora che cosa gli era successo a Roma, perchè si era partito; e della santa bandiera del romito, e come avea acquistat-

Milano, e del comandamento dell' Angelo. Insino che parlava, il re Nerino gli baciò li piedi, e fatta recare l'acqua, il romito Sansone lo battezzò, e non gli mutò nome. Quindi si armarono, ed uscito il re di camera, fece quella mattina battezzare tutta la Corte, e la sua famiglia. Il dì si battezzò tutta la sua gente d'armi, e voleva il re che giurassero in mano a Fiovo, ma Fiovo non acconsentiva. Fece ancora battezzare tutta la gente di loro volontà, e fu perfetto augurio di buon principio. Levaronsi le grida: Viva Fiovo, figliuolo di Costantino Imperatore; e fu palese per tutto chi egli era.

CAPITOLO XVI.

Come Fiovo, sotto Orifiamma, cominciò a combattere la seconda volta col duca di Sansogna, essendo conosciuto.

Fiovo riposò nella città otto giorni, ed era ad ogn'uno palese chi egli era. Il nono giorno ordinò di assalire il campo con grande battaglia, e fece due schiere. Nella prima, condotta da Fiovo e da Sanquino si contavano tremila cavalieri; nella seconda furono duemila cavalieri, e duemila pedoni con Orifiamma, si assegnarono a Giovambarone ed a Sansone; e la città si lasciò in guardia a Nerino con tutta l'altra gente da cavallo, e da piedi. Fiovo assalì il campo, dove fu sommo furore e grande uccisione di gente, e trascorsa la prima guardia, passarono verso la seconda. Allora si fece incontro un conte, chiamato Amadore da Verona con numerosa schiera, e Fiovo lo passò con la spada sin addietro, e per la sua morte fu non poco rumore, perchè egli era parente del duca. Ricominciossi fiera battaglia, di che avrebbono li cristiani acquistato più campo, ma un barone del duca di Sansogna, chiamato Gilfroi il Forte, duca di Santerna, come lione entrò nella mischia ed abbattè Sanqnino, che fu preso, e restò rotta la schiera di Fiovo. Giovambarone e Sansone, con la bandiera Orifiamma spiegata, assalirono il campo; e chi potrebbe dire il cadere e il traboccare di cavalli e cavalieri? Fu rimesso a cavallo Sanquino e furono gli altri costretti a fuggire sino alle ultime bandiere. Il duca si mosse con molta gente, e fece ritirare i cristiani insino alle porte, ma il re Nerino non potè ciò soffrire, ed uscì dalla città con mille cavalieri e con tremila pedoni, ed assalì li nemici fieramente. Fiovo allora restrinse le due prime schiere in una, cioè Fiovo, Sanquino, Giovambarone e Sansone, e percotendo il campo lo rompeva, se non fosse stato che 'l duca di Sansogna abbattè il re Nerino, e lo condusse prigioniero. Questo fu detto a Fiovo, ond'egli abbandonò la battaglia, e volse la maggior parte della gente in quella parte dov' era preso il re Nerino; e giunto ivi cogli armati che guidava, ferì una frotta tra loro, ed abbattè il duca, e riacquistò il re; ma egli riportò una ferita nel braccio. In questo mezzo la rotta gente rifece testa per sollecitudine del duca Gilfroi di Santerna, e per questo dì cessò il combattimento. Fiovo co' suoi militi ritornò dentro con gran festa, perchè gl' inimici avevano avuto gran danno.

CAPITOLO XVII.

Come Fiovò ebbe per moglie Brandoria, figlia del duca di Sansogna, come stabilì pace con lui, e come il fece battezzare.

Essendo il duca di Sansogna ritornato al padiglione, fe' radunare la sua baronia, e disse loro: Signori, in città vi sono i quattro più franchi cavalieri del mondo; pertanto se noi dobbiamo tener l'assedio, io temo che niente faremo, ma ben vorrei sapere chi sono questi cavalieri. Pertanto deliberarono spedir ambasciatori nella città, e così la mattina si mandò al re a chiedere ciò che aveano pensato di fare. Per questo la città alzò la insegna di Cristo e gli fu risposto: Che il regno era di Fiovo figliuolo dell'Imperatore, fatto cristiano e battezzato, ed al battesimo chiamato Fiovo. Ritornati gli ambasciatori, e detta la novella al duca, subito ordinò che tornassero a Provino, e dicessero a Fiovo che volea essere a parlamento con lui. E così fu eseguito, e furono a parlamento, nel quale il duca disse: Oh Fiovo quanto ho io a laudare gli Dei, che voi siate venuti a vedere le parti di Ponente! Ma non ho da laudarli della mia disgrazia, considerando che la Sansogna sia maggior paese di Provino e del suo regno, e di più possanza; ed ancora che io non vi conobbi quando arrivaste nel mio campo, e siete entrato in Provino, ed io vi fui inimico non conoscendovi: vi prego perciò che voi mi perdoniate. A cui Fiovo rispose: Con me non può aver pace niuno che non sia della fede di Cristo, il quale morì per noi ricomperare sul legno della croce, e il terzo dì risuscitò da morte a vita. Il duca, udendo così parlare, disse: Fiovo, oh nobile signore, io non ho altro erede che una figliuola, e sono vecchio, e se voi la volete per moglie, io vi lascerò erede di tutto il mio regno. Fiovo gli disse: Io bramo il consiglio delli miei compagni, e dimani vi risponderò; e allora ognuno tornò a' suoi alloggiamenti. Fiovo tenne consiglio con il re e compagni, ed ognuno laudò, che se il duca si battezzava con tutto il suo paese, il parentado si facesse; e così rispose per bocca di Giovambarone, e fu fatto l'accordo. Il duca si battezzò e tutto il reame, con patto che per tutta la sua vita, esso stesse nel regno. Fiovo sposò la figliuola, che avea nome Brandoria, e la condusse in Provino, ed il primo anno partorì un figlio, e posegli nome Fiorello; e al secondo pose nome Fiore. Il terzo anno morì il re Nerino, e lasciò erede Fiovo di tutto il suo regno, e sette anni dopo morì il duca di Sansogna, e Fiovo rimase Signore di tutto il regno; ed era amato per tutti li paesi di Ponente.

CAPITOLO XVIII.

Come Fiovo assediò Parigi e combattè contra al re Fiorenzo di Francia, e come il re Fiorenzo fu morto.

Intanto che Fiovo, figliuolo di Costantino, signoreggiava in Sansogna; poichè il duca fu battezzato, un barone del duca si ribellò, e fecesi vassallo del re di Francia. Questo barone si chiamava Gilfroi il Forte, duca di Santerna, e fatto si era soggetto del re, ch'avea nome Fiorenzo. Questo re per antichità era disceso dalla schiatta di Franco, che venne da Troia, per cui tutto 'l regno fu chiamato Franco, e per il figliuolo ch' ebbe nome Paris, fu chiamata la città Parisi. Con questo re si accordò Gilfroi e cominciata la guerra contro Sansogna, diede grande travaglio; ma poichè il duca morì, rimase la signoría a Fiovo, e vedendo la noia e rincrescimento di questa guerra, ragunaronsi con Giovambarone, con Sanquino e Sansone, e si ragionò tra loro di questa guerra. Giovambarone disse a Fiovo: Signore, questa impresa sarà di grande pericolo, perchè li nuovi popoli a voi sottoposti potrebbero sollevarsi; nondimeno pensatevi alquanti dì, e tra noi stia celato. Fiovo ragionò con Brandoria sua donna e disselе: Perchè si dubitava? Ed ella rispose: Signore, ogni guerra è dubbiosa, ma di questa non bisogna dubitare: però se mio padre avesse vinto Provino, sarebbe ora re di Francia, e nessuna noia io potrei avere, se non che 'l re di Francia avea grande amistà coi Brettoni, ma essi sono cristiani, e contra a voi non saranno per l' amor della fede; ora se voi per mio senno farete, noi allestiremo in quattro giorni quarantamila armati in Sansogna, e subito andremo ad assediare Parigi; e posto il campo, essi, non provveduti, non potranno ripararsi. Fiovo si attenne al suo consiglio, e l' altra mane mandò in Sansogna, per tutto comandando a pena della vita, a gente a cavallo ed a piedi, che carri e vettovaglie tra cinque giorni fossero appresentati. Avendo ogni provincia, città e castella assoldata la sua parte, radunò in otto giorni ventimila cavalieri e ventimila pedoni; e fornito di padiglioni, di trabacche, di carri e di vettovaglie, pose il campo intorno a Parigi, e da due parti si assediò. Dall'una parte mise Giovambarone e Sansone con diecimila cavalieri e diecimila pedoni; e dall' altra parte si mise egli e Brandoria e Sanquino, serrando, pigliando e predando tutto il paese. Vedutosi questo dalla città, corsero alle mura, e uscì fuora il re con due schiere. La prima condusse un suo nipote, il quale avea nome Enidas, e con lui mandò Gilfroi di Santerna con ottomila Saraceni, e questi assalirono il campo dal lato di Giovambarone. Da principio, giunto Gilfroi, abbattè Sansone, e fu preso e condotto dentro di Parigi; e mentre che Giovambarone difendea il campo, Fiovo mandò Sanquino, che 'l soccorresse, e come giunse alla battaglia, il re Fiorenzo uscì da un' altra por-

ta, e giunse alle spalle a Sanquino. La battaglia fu grande, durante la quale fu morto il cavallo sotto Sanquino, e fu preso e menato prigione dentro a Parigi. La novella del romito e di Sanquino venne a Fiovo, e subito si armò, e corse alla battaglia con molti armati, e quando quelli della città lo videro, fu fatto sapere al re di Parigi; ed egli abbandonò la battaglia contro a Giovambarone, e lasciolla al franco Gilfroi il Forte, e venne contra Fiovo con una lancia in mano. Scontrati insieme si ruppero le lance addosso, e vennero alle spalle, e fu per forza vinta la gente di Fiovo, e fu ferito di due ferite, e la gran zuffa dei cavalli e cavalieri rispinse indietro Fiovo, e tutta la gente. Questa battaglia fu rapportata a Brandoria, ond' ella si armò dell'arme del padre, montò a cavallo, e giunse con tutto il resto di Sansogna verso il campo, e scontrando molti del suo regno li facea avvicinare alle bandiere, ed avendo raccolti alquanti, parlò loro, e così disse; Oh cari padri e fratelli, al tempo di mio padre voi combatteste senza nessuna paura: tanta speranza aveste nella sua persona! ed ora che voi avete il migliore duca del mondo siete spaventati? io, vilissima femmina, voglio andare alla battaglia senza timore pensando chi è colui, che per noi combatte, cioè, Costanzo figliuolo di Costantino imperatore. E dette queste parole, spronò il cavallo. Quando i cavalieri la udirono si vergognarono, e inanimati, per il rossore si volsero con lei alla battaglia. In questo ella scontrò Fiovo ferito, e dimandolli della battaglia. Fiovo le mostrò le bandiere del re Fiorenzo in mezzo, e le diede due parti della sua gente, e mise il re Fiorenzo in mezzo, ed assalirono da due lati sotto la real bandiera di Orifiamma. Non si potrebbe dire l' aspra battaglia, nella quale il re Fiorenzo, veduto Fiovo, s' incontrò con lui. Da questa parte Brandoria assalì con gran frotta di cavalieri e qua finì il re Fiorenzo la sua vita. In questo luogo accorse Enidas suo nipote, al quale Fiovo tagliò la testa. Qua finì la schiatta, e mancarono li primi Reali di Francia della stirpe troiana, e qui comincia la stirpe di Costantino, dove principiò la fede cristiana in Francia per volontà di Dio.

CAPITOLO XIX.

Come Fiovo prese Parigi, e fece battezzare tutto il reame.

Morto il re Fiorenzo, la battaglia rinforzò contra quelli di Parigi per modo che tutti si misero in fuga, parte per la campagna, e parte verso la città; ma Fiovo confortava i suoi seguendo quelli di Parigi, e con loro mescolatamente entravano nella città combattendo. Gilfroi il forte prese la fuga di fuora, onde Giovambarone, raccolta la sua gente soccorse Fiovo, e per forza entrarono insieme nella città, e presala, una gran parte andò a sacco, e molti gettarono le armi. Fiovo perdonò a tutti quelli che si arrenderono; e preso il palazzo del re, egli trovò una gentil figliuola del re Fiorenzo, che avea nome Soriana. Essendo tratti di carcere il romito Sansone e San-

quino, dissero a Fiovo, come questa damigella Soriana li aveva sovvenuti di pane, e di quello che loro era bisognato. E quando Sanquino la vide s' innamorò di lei, e la chiese a Fiovo per moglie, il quale gliela donò, e diegli in dote tutto il tesoro che possedeva del re Fiorenzo, e fecesi la festa delle nozze e della vittoria insieme. Dopo alcuni dì uscirono in campo, e in poco tempo acquistarono tutte le terre ch'erano state del re Fiorenzo, e si fece battezzare tutto il reame. Mandò poi Fiovo per i suoi figliuoli, e pose la sede reale dentro a Parigi, come più possente e più atto luogo alla corona di Francia. Giovambarone mandò a Roma per la sua donna, e per un fanciullo che le era nato, poichè quando partì da Roma, già aveva lasciata essa sua donna incinta. Il fanciullo si chiamava Rizieri, benchè il primo nome fosse Ricardo: ma perchè venne poi tutto rizzuto, sempre fu detto Rizieri. Questo fu acclamato poi il Primo Paladino di Francia.

CAPITOLO XX.

Come Sanquino, vinto dalle lusinghe di Soriana sua moglie, dietro molte trame cercava la morte di Fiovo.

Dappoichè si fecero tutte queste cose regnando Fiovo in Francia, la moglie di Sanquino, che fu figliuola del re Fiorenzo di Parigi, s' ingravidò, e sentendo essa come il marito era cugino di Fiovo, venne in pensiero di far uccidere Fiovo, e fare il marito re del reame di Francia; ed una notte disse a Sanquino: Signore, la fortuna ci fa torto; mio padre dopo la sua morte non avea altro erede che me, e pertanto questo regno di Francia toccherebbe a me; ora tu dovresti essere re ed io regina, e Fiovo tiene lo reame contra ragione. Sanquino disse: Non mi parlare di tal cosa; Fiovo è figliuolo dell' imperatore, ed è giusto che sia signore, e non altra persona. E molte volte le contraddisse a tali proposte, e durò questa quistione ben per due mesi. Alla fine disse essa tanto, che lo sventurato consentì, e dette udienza alle sue false parole, e deliberò di uccidere Fiovo. Tornandogli in mente quello che aveva risolto sospirava, e Fiovo se ne avvide, perchè Sanquino si cambiò molto di colore nella faccia. E gli disse: Oh cugino, che avete voi? sareste mai offeso da persona alcuna contra vostro volere? non dubitate che noi ne faremo vendetta. Sanquino lagrimò, e disse: Signore, io vedo bene il grande amore che mi portate. Fiovo disse; Oh caro mio cugino, benchè a me diciate signore, quel regno ch'io tengo è vostro come mio, nè mai sarà rivolto il mio cuore a dinari, a oro, ad argento, ad arme, a gente, se non come a voi. Sanquino disse; Dio ve ne renda merito; io non sono offeso da persona alcuna, ma la trascorsa notte mi sentii alcuno difetto, e pur adesso, quando mi vedeste, mi giunse alcuna di quelle punture, e però mi fermai e sospirai. E dette queste parole si allontanò da Fiovo, e recessi alla camera della sua donna, e disselo ciò

che Fiovo gli aveva detto, e che mai non penserebbe contra lui tradimento. Ed ella disse: Non sai tu che li signori promettono assai volte il bene ed attendono il male? e così farà a te Fiovo. Era passato quasi infin' al terzo dì, ma lei avea detto tanto ch'egli cominciò ad odiare Fiovo, e di questo odio incominciò ad avvedersi il bailo di Fiovo, Giovambarone, e sopra questo cominciò a pensare, mentre non si voleva metter in mezzo tra li due cugini. E riflettendo donde potesse procedere questo, gli tornò alla mente, come Soriana era figliuola del re Fiorenzo, ond'egli s'immaginò che il difetto venisse di qua. Recatosi dunque la mattina a corte ne favellò con Fiovo, il quale disse: Io non credo che 'l mio cugino Sanquino facesse contra di me alcuna cosa malvaggia, nondimeno io porrò mente a'suoi modi. In quella stessa sera Sorianna disse tanto a Sanquino, ch'egli giurò che a tutta sua possanza egli ucciderebbe Fiovo, ma ch'egli non sapea qual modo dovesse tenere. E Sorianna sì gli disse: Io favellerò a molti amici di mio padre, li quali saranno a nostra posta apparecchiati con molti armati; poi io mi fingerò ammalata, e Fiovo verrà a vedermi e tu medesimo lo condurrai alla mia camera, e allora ordineremo agli armati che lo uccidano; e tu torrai la vita a' suoi figli, e faremoci signori. E così fu tra loro concluso, ed ordinarono di seguir la fortuna che da e toglie questi beni mandati e bramati dagli uomini, li quali non considerano quello che fanno, lasciandosi volgere da così fragil cosa quanto è la femmina, il cui animo non pensa se non a contentare il suo appetito. Di nessun'altra cosa curandosi, essa non consentì che lo sventurato Sanquino considerasse, o che Dio non volesse che tanto male intervenisse; e Iddio permise che una serva di Sorianna, la quale voleva bene a un famiglio di Giovambarone, avesse udito sopra di ciò dire certe parole alla sua madonna la sera. La mattina seguente, parlando essa con quel servo disse: Eh non sarà molto tempo, ch'io sarò maggiore madonna che non sono, ed avrò un migliore e da più assai che tu non sei. Quel famiglio, ridendo, rispose: Quanto maggiore sarai, tanto ne sarò più allegro; però ti prego che non mi dimentichi. Ella gli rispose: purchè la cosa vada ad effetto.

CAPITOLO XXI.

Come il tradimento di Sanquino fu manifestato a Giovambarone, come Sanquino fu morto e Soriana discacciata.

In questo affare Giovambarone stava molto attento, perchè amava molto Fiovo, e che già era ripieno di sospetto. La sera che il famiglio avea il dì parlato a quella donna, Giovambarone, chiamati certi suoi fidi servi disse loro: Ponete mente in secreto che gente frequenta nel palazzo di Sanquino, e non vi dimostrate, ne parlate ad altra persona che a me. Tra questi famigli vi era quello che avea parlato a quella damigella, e l'altro dì, ponendo, queste guardie.

questo famiglio ritrovò la serva, e cominciò a dir male del re e di Giovambarone, e che voleva andar via, e che sarebbe anche partito se non fosse per amore di lei. Ed ella gli disse: Non ti partire, che l'andrà pochi dì che per ventura saranno cacciati loro. Partito da lei con buona faccia, tornò a Giovambarone, e dissegli tutte queste parole, e come avea veduto andare molti cittadini dalla moglie di Sanquino, e ch'egli avea più famigli ch'egli non solea. Giovambarone disse: Va e ritrova quella damigella, e procura di sapere quando si debba far questo fatto. Stando le cose in questi termini, Soriana parlò con Sanquino, e dette, l'ordine ch'ella si fingesse ammalata, e che Fiovo fosse invitato da Sanquino di andar a visitare Soriana; ed ordinarono che quando Fiovo venisse nella camera certi famigli lo uccidessero. La sopradetta serva udì tutto, e la mattina seguente, trovato lo amante che stava attento, gli disse ogni cosa, ed esso riportò a Giovambarone il discorso. Giovambarone avvisò Fiovo di questo e che l'altra mattina dovea essere consumato il tradimento. Fiovo secretamente fece armare tutta la gente, che nessuno se ne accorse, se non chi a lui piaceva. La mattina Soriana si finse, ammalata e dato l'ordine, molti borghesi stavano in punto aspettando che il re fosse morto e di far Sanquino re. Allora Sanquino, com'era usato, lasciò la donna in letto, e andò al palazzo reale per le camere che erano al medesimo unite, e giunto dinanzi a Fiovo egli era tutto cambiato nel viso. Fiovo disse: Ben venga Sanquino. E guardatolo in volto, esclamò: Oh cugino mio caro, che vuol dire che tu sei così turbato? Sanquino disse: Io mi sento pur bene, ma la mia donna si sente gran male. E il re rispose: Ciò è perchè ella è incinta; ma se la morisse hai tu pensiere di non trovarne un'altra? ma che male ha ella? Sanquino rispose: Non so, ma ella avrebbe allegrezza se vedesse il re. Soggiunse Fiovo: Per questo non voglio ch'ella perda la sua sanità, nè il suo portato; andiamo a vederla: e prese Sanquino per la mano. Giovambarone subito fece cenno ai suoi caporali, ed essendo giunti alla camera, Sanquino e Fiovo vi entrarono, e li famigli voleano chiudere l'uscio, ma Giovambarone si fermò su l'uscio. Allora subito Sanquino cominciò a dire: Ora è tempo. Fiovo disse: Tu dì il vero, traditore ch'è tempo per te ch'hai creduto procurar la mia morte: tu hai cercato la tua. E mise mano alla spada e percosse Sanquino nel petto, e passollo da parte a parte. Li famigli voleano assalire Fiovo, ma Giovambarone entrò dentro con li armati li quali erano con lui e ne uccise cinque, e gli altri furono presi ed al tormento confessarono ogni cosa. Sanquino giacea morto nel mezzo della camera. Fiovo comandò che la donna fosse presa, e quelli famigli che erano prigioni, mandò ad impiccare alle Gilberte. Alla donna, perchè era gravida, lasciò la vita, ma le dette bando fuora del suo regno, e donolle tutto il tesoro ch'avea Sanquino; ond'ella si partì da Parigi, e menò molte sue donne ed alcun servo ed andarono verso la Magna, e ne' confini di Francia si pose.

CAPITOLO XXII.

Come ebbe principio la casa di Maganza.

Nella Provincia di Borgogna, presso a' confini della Magna, v'è un poggio alto, il quale è lontano dalle alpi due giornate, detto Apennino; questo chiamasi monte Iuras. Qui arrivò Sorianna, che fu moglie di Sanqnino. Questa fu dalla sua compagnia consigliata ch'ella allogiasse su questo monte, e fece così, ed ebbe aiuto da alcuni paesani che l'assistettero; e certi cittadini ancora di Parigi la seguitarono, ond'ella fece su quel poggio un castello, e posegli nome Soriano, per lei; e in poco tempo fu molto forte e pieno di gente. Dappoichè ebbe cominciato questo castello, ella partorì due figliuoli, l' uno maschio e l'altro femmina, la femmina nacque prima, e posegli nome Maganza, per lo regno che avea cambiato; cioè e dire: Io ho malenanza; e quando ella morì, fu dato per marito a questa fanciulla un vecchio bailo del maschio, a cui la madre pose nome Sanquino, per ricordanza di suo padre; e perchè il marito di questa ragazza ebbe a notrire quasi amendue, voleva che i loro nomi, cioè il casato, fosse chiamato di Maganza. Dette per moglie a Sanquino una sua figliuola che si chiamava Rosana, ed ebbe di lei due figliuoli; l' uno ebbe nome Aldui, l'altro Manfredo. Quando questo Sanquino tornò in grazia di Fiovo e dei figliuoli, cominciò a portar nell'armi un falcone pellegrino, proprio di sua penna, in campo cilestro, e coi piedi sopra un monte d'oro. Questa è la propria arma: ma poi egli fece il falcone d' oro. In questo tempo Fiovo segnò accordo e lega con quelli d'Inghilterra e d' Irlanda. Per questo quelli di Bertagna ebbero timore che quelli d'Inghilterra non facessero a loro guerra, e spedirono ambasciatori a Fiovo, e sottomissione alla corona di Francia. Il duca di Bertagna era un franco uomo chiamato Codonas, e Fiovo ebbe molto cara la sua alleanza, e Codonas, che avea nome di duca, lo fece re di Bertagna, ed il figliuolo di Codonas, che si appellava Salardo, lo creò duca. In quel tempo nominò duchi anche due suoi figliuoli; l'uno avea nome Fiorello, l'altro Fiore. Vivea allora Fiovo tranquillo, e senza guerra, ma il destino non volea che si riposasse.

CAPITOLO XXIII.

Come Fiovo con l'aiuto de' cristiani di Ponente cominciò guerra con gli Alemanni, e prese Darbena.

Regnava Fiovo in signoria, e pensando come avea due figliuoli, ed alcuna volta udiva biasimare il re Artù, ch'era stato re di Britannia, perchè non avea acquistati molti paesi, e fattoli fare cristia-

ni, e pensando ancora alla santa bandiera, ed al conforto che l'Angelo gli avea dato, deliberò acquistare un reame, ch'era verso la Magna su 'l mare Oceano, chiamato Darbena, presso al fiume del Reno. Fece dunque Fiovo ogni suo sforzo e passò nel regno di Darbena con quarantamila cristiani; e con lui si unirono il re d'Inghilterra, il re d'Irlanda ed il re di Bertagna. In poco tempo conquistò il reame di Darbena, perchè il re Asiradon assalì il campo, e subito fu ucciso, e lo reame si rese. Presero tre città; la prima fu Darbena, la seconda fu Pisan, la terza fu Gibelgale. Quindi li due fratelli del re Asiradon, chiamati l'uno Balante di Balda, e l'altro Galerano di Scandia, andarono e spedirono per tutta la Magna, ed a tutti li signori dolendosi e raccomandandosi. Per la qual cosa allora li signori della Magna si radunarono e fecero un consiglio in prima in Colonia. Saliubri, Fismania, Norcia, Nisibros, Sterlich, Boemia, Ungaria, Polonia, queste e molte altre provincie e reami tennero consiglio contra Fiovo, e tutti erano infedeli, pagani, saraceni e tartari; ma alla fine non furono d'accordo. Delli due fratelli, nati di una antica schiatta detta Storlis, la quale oggi si chiama Storlich, l'uno avea nome Chiaritanor, e l'altro Attavante, e si accordarono col re di Boemia, col duca di Baviera, con Balante e con Galerano, e riunirono molta gente e misero il campo presso al monte Giulio, d'onde nasce il Danubio ed il Reno. Fiovo che sentiva la gran gente che si ragunava, raccolse li suoi baroni, e significò loro che contra a lui marciava una potente armata. Molti e quasi tutti, lo consigliavano di tornare a Parigi, e di lasciar fornite di gente le terre conquistate; ma il romito e Giovambarone sempre a ciò consigliavano, che si mandasse per gente in Francia, in Sansogna ed in Bertagna, argomentando che Orifiamma non potea partire dal campo senza vittoria. Per questo conforto tutti gridarono: Che la battaglia si aspettasse; e si mandò per gran gente, e furono ottantamila cristiani che passarono il Reno, e fecersi contra gli Alemanni, li quali diceano per il campo: che Fiovo se ne andrebbe quando sentisse la loro venuta. Fiovo comandò che sopra il fiume, dove s'era posto, fosse cominciata una fortezza di legname, attorniata di fosse, e che si chiamasse Costanza; e così fu eseguito.

CAPITOLO XXIV.

Come Fiovo combattè con gli Alemanni, e come dopo molti pericoli della battaglia egli rimase vincitore.

Fiovo, veduto che la sua gente era di buon animo per combattere, ebbe grande allegrezza, e diede l'ordine di fare le schiere. La prima schiera dette a Giovambarone ed al romito Sansone, e questa fu di diecimila uomini; la seconda assegnò al re Codònas di Bertagna, e a Salardo suo figlio, e questa fu di quindicimila; la terza condusse il re d'Inghilterra e il re d'Irlanda, nella quale furono due

franchi baroni Inglesi, uno avea nome Galeotto Lescozzo, e l'altro era un fratel suo, chiamato Berlingieri, e questa era composta di quindicimila; la quarta ed ultima tenne Fiovo per se, e questa fu di trentamila sotto la bandiera Orifiamma. Fatto celebrare la messa, fece muovere le schiere che verso il campo inimico erano dirette. Li Saraceni ordinarono pure le loro schiere, la prima condusse Chiaritanor e Attavante suo fratello, e questa fu di cinquantamila; la seconda guidò Ricardo e Corrado di Baviera, e fu in questa schiera con loro un ribello di Fiovo ch'avea nome Gilfroi il Forte, duca di Santerna; la terza ed ultima condusse il re di Boemia, che fu di centomila armati. Fatte le schiere, le due armate si avvicinarono, e lo romito e Chiaritanor si abbatterono l'un l'altro. Giovambarone fece rimontare il romito, e Attavante fece tante prodezze in arme che i cristiani perdevano la battaglia, costringèndoli alla fuga, se non erano Codonas, e Salardo i quali si francamente si portarono, che racquistarono il campo con grande mortalità di gente, da ogni parte; e allora li cristiani misero in fuga li Saraceni. Ma Ricardo e Corrado, con quelli di Baviera, loro diedero assistenza, ed Attavante e suo fratello, li quali ritornarono coi Bavieri nella Battaglia con due schiere di Alemanni, misero in fuga i nostri cristiani, cacciandoli per forza dal campo; e Attavante abbattè Codonas e Salardo, e gittò a terra le bandiere. Giovambarone con una lancia grossa trafisse Corrado di Baviera, lasciandolo estinto nel campo. Grande fu la moltitudine che già abbandonavano il campo, quando Attavante s'abboccò con lui, ed abbatè Giovambarone, ed il cavallo, e per questo li cristiani presero tutti la fuga. Allora la terza schiera dei cristiani entrò nella battaglia sotto il comando del re d'Inghilterra, della quale schiera in quel punto era grande bisogno, imperocchè la forza delle nemiche schiere li spingeva molto addietro, e la terra si copriva di morti. Galeotto Lescozzo abbattè molto ferito Ricardo di Baviera, e fu recato per morto al padiglione. Berlingieri si attaccò con Gilfroi di Santerna, e fecero grande battaglia, ed alla fine Gilfroi rimaneva vincente se Galeotto non lo avesse soccorso, perocchè diede un colpo di lancia nel fianco a Gilfroi, ed abbattello per forza, e poi fu preso dagl' inglesi, e condotto al lor padiglione. Non lo uccisero, e perchè gridò: Battesimo. e per la lingua, ch'era francese. Attavante, ritornato al re di Boemia, menò alla battaglia trentamila tra Alemanni, e Boemi, e giunto nella sospesa mischia, vi entrò con tanta forza che trovando li nostri cristiani stanchi, li mise in rotta ed abbattè lo re d'Inghilterra, e lo re d'Irlanda. Questi due re aveano molto rinfrescati li cristiani, e fatto rimontare tutti li abbattuti, si diressero li baroni in quella parte dov'erano Giovambarone, Sansone, Galeotto e Berlingieri. Dall'altra parte Attavante, Chiaritanor e molti signori s'incalorivano. Attavante uccise il franco Galeotto Lescozzo, e vinse Berlingieri, e avrebbero messo in rotta li cristiani, perchè in questa zuffa fu ucciso il cavallo a Giovambarone, e lo romito fu abbattuto, e cominciavano li cristiani a seguire Codonas, e Salardo li riteneva e molto s'affaticavano; ma Attavante li fece attorniare, e poi li assalì,

e gittolli per terra, e le loro bandiere furono abbattute, e la gente cristiana si mise in fuga. La novella giunse a Fiovo chiamato dalle grida, Costanzo; ed egli fece spiegare l'Orifiamma, e con tutta la sua gente entrò nella battaglia, e tutti li cristiani ripresero ardire, e li fuggenti si volsero al campo. Ora chi potrebbe narrare la uccisione che fu in quel punto degl'infedeli? In manco di un'ora perirono più di sessantamila Alemanni, e tutti li signori. Furono tutti li cristiani rinfrancati, e per questo Attavante disperatamente combattea. Fiovo attaccò Chiaritanor, e dopo molti colpi gli tagliò la testa. La novella pervenne ad Attavante, e gli fu detto: Un cavaliere, re di corona, che porta il giglio d'oro in campo azzurro, uccise tuo fratello. Allora Attavante si dispose o di morire, o di farne vendetta; e presa una grande e grossa lancia in mano, si aggirava pel campo. Veduto Fiovo, se gli mise per costa, ed in quello che egli volea mover, il cavallo di Giovambarone, che era stato due volte da lui abbattuto e lo aveva veduto andare così sopra guardando, Giovambarone impugnò una forte lancia, e per costa gli corse addosso, sicchè quello ch'egli volea far a Fiovo fu fatto a lui. Giovambarone lo percosse in quel punto che moveva il cavallo, e gittò per terra cavallo e cavaliere ed il destriero eragli addosso per modo che non si potea levare. Giovambarone gli tornò sopra e smontò, e cavogli l'elmo per tagliargli la testa, ma Attavante domandò mercede, e si arrendette a Fiovo. Giovambarone gli tolse la spada ed il bastone, e menollo prigioniero al padiglione, e miselo a buona guardia. La sera fece abbandonare la battaglia, e l'un e l'altro campo si strinse alle sue bandiere. Gli Alemanni, messi in rotta, erano spaventati per la morte di Chiaritanor e per la presa di Attavante.

CAPITOLO XXV.

Come gli Alemanni e Boemi si accordarono con Fiovo re di Francia, come si battezzarono la maggior parte, e come Fiovo incoronò Fiore suo figliuolo, re di Darbena, e tornossene in Francia.

Passato il giorno, la sera fu cagione di partire la battaglia. Gli Alemanni, avendo perduto il più valente signore, si raccolsero sotto il re di Boemia, e tennero consiglio intorno al danno che aveano ricevuto e deliberarono di mandare ambasciatori a Costanzo, cioè a Fiovo; e furono d'accordo nella scelta dell'ambascería per andare nell'altra mattina. Come fu presso al dì, Fiovo fece di sua gente due schiere, e marciarono verso gl'inimici. La novella giunse al re di Boemia, ed egli mandò via gli ambasciatori, i quali scontrarono Fiovo che veniva e gli parlarono. Fiovo rispose: Che se egli si battezzasse avrebbe ogni buon accordo, altramente che si difendesse. Tornati al campo gli ambasciatori fecero l'ambasciata, e tutti si accordarono di battezzarsi; e così si fece il patto. Il re di Boemia di

Sterlich, e della Magna di qua del Danubio, e Baviera si battezzarono, e con questo giurarono fedeltà al re di Francia per cento anni. Fiovo, ritornando sul fiume del Reno, per rimembranza della vittoria fece principiare una città, dove pose il campo allorquando passò il Reno, e posegli il suo primo nome, cioè Costanza, perchè egli avea nome Costanzo; ma egli ebbe due nomi, cioè Costanzo e Fiore. Questa città da prima fe' governo di tutto il paese. Tornato Fiovo alla città chiamata Darbena, incoronò Fiore, suo minor figlio, re di Darbena, e diegli per moglie una nobile fanciulla che fu presa in Darbena, la quale aveva nome Florinda, figlia del re Asiran, da cui nacquero Lione e Lionello, ed Ulia Bella; ma il re Fiore e Florinda erano ancora fanciulli. Fiovo ritornò in Francia, e diede licenza a tutti li signori della Magna, i quali gli giurarono fedeltà; e perdonò ad Attavante ed a tutti fece grande onore. Ricardo di Baviera, il re di Boemia ed Attavante tornarono nel loro paese. Poi fu presentato Gilfroi di Santerna, il quale si battezzò, e Fiovo gli rendette Santerna, sua città, e fu fedele barone; e da costui ebbe origine la stirpe di Conturbia. Per tutto il paese si festeggiò molto il suo ritorno e la sua vittoria. Fiorello e Fiore, figliuoli del re, crescevano con grande allegrezza, non meno che il figlio di Giovambarone, chiamato Rizieri, che diventò poi il primo Paladino di Francia.

CAPITOLO XXVI.

Come Roma fu assediata dai Saraceni, per abbattere la fede cristiana che cominciava a moltiplicarsi.

Sentindo gl' infedeli di Levante e Ponente, che Costantino imperatore erasi fatto cristiano, che la fede cristiana era già tanto moltiplicata, che papa Silvestro a Roma avea disfatti tutti gl' idoli, che Fiovo, figliuolo di Costantino, in Francia avea conquistato tanti belli paesi, e recatili alla cristiana fede, che Costantinopoli e tutta Romanía si era battezzata, che sant' Elena, madre di Costantino, faceva fabbricare chiese, e spedali a riverenza di Cristo, e che faceva atterrare tutti gl' idoli; per queste cagioni gl' infedeli fecero consiglio tre volte in quindici anni per passare sopra a' cristiani. Il primo fu tenuto in Ispagna; il secondo in Caldea, cioè in Babilonia di Caldea; il terzo si fece in Babilonia di Egitto. Le prime volte non furono in concordia, ma la terza volta si accordarono in questo modo. Lo re Misperio, padre del re Balante di Balda, del re Galerano e del re Mambrino di Darbena, udendo moltiplicare tanto li cristiani, e vedendosi avere perduto un reame, cioe Darbena, inviò Balante e Galerano suoi figliuoli al re di Spagna, al re di Granata, al re di Aragona al re di Portogallo, significando loro come la fede di Apolline al tutto andava per terra per questa nuova fede di Cristo e di Costantino. Per questo cominciarono a dimostrare grande odio a Fiovo, re di Francia. Balante passò in Africa e Galerano in Soría,

ed in meno di due anni fecero radunare in Egitto tutti li re di corona, dove fu stabilito di assediare Roma. Crearono loro imperatore il gran soldano di Babilonia d'Egitto, e tra quarantasei re fu deliberato, che in capo di due anni ogni uomo si trovasse a Tunisi di Barbaria, cioè nel porto dove fu Cartagine, forniti di gente, d'armi, di navi, e di vettovaglie, e con quella possanza che potessino fare. Li re che fecero questa congiura furono questi: in prima Danebruno, soldano di Babilonia d'Egitto; il secondo, Zemanabor, suo fratello, re di Arabia Petrea; il terzo, il soldano di Persia, ed altri infiniti, alla somma di quaranta re pagani; e questi tutti erano re incoronati che avevano giurata la distruzione di Roma e della fede cristiana. Si partirono in capo di due anni, come era ordinato, e si trovarono in Barbaria al tempo prefisso con grandissima quantità di signori; e alcuni dei sopraddetti re restarono per fare sempre fronte al campo in quello che era di bisogno; e come videro il tempo opportuno all'imbarco si misero in mare, ed in poco giunsero alle spiagge d'Italia, e presero terra ne' confini di Roma, e trovarono il paese molto bene fornito di robba, perchè non se ne sapeva niente. Con molti armati assediarono Roma, e l'avrebbero presa il sesto giorno, rubata e disfatta la maggior parte a furia, ma non piacque a Dio, perocchè s'egli non l'avesse difesa, era fatica di averli potuti vincere. Costantino uscì molte volte contra loro, ma niente li poteva danneggiare; che il numero delle genti che guidarono furono quattrocentomila. Bene avrebbero potuto menare tre cotanti, ma per la vettovaglia, pensarono che non arebbero potuto vincere. Assediarono la città da quattro bande, e diedero molte battaglie, ed a tanto la ridussero che quelli di Roma non poteano più recarsi alla battaglia; e così stettero gran tempo assediati difendendo le mura di Roma.

CAPITOLO XXVII.

Come passato l'anno con l'assedio intorno alla città di Roma, Costantino fece consiglio, ribandì Fiovo, e mandò a lui, per soccorso, in Francia.

Passato l'anno che l'assedio era stato intorno alle mura di Roma, Costantino radunò il consiglio, e domandò quello che a loro parea di decidere dell'assedio. Da tutti fu consigliato, che chiamasse dal bando Fiovo suo figliuolo, che mandasse a lui, e che lo soccorresse; e questo fu nel consiglio deliberato. Fiovo fu richiamato, e fugli perdonata ogni ingiuria, e Costantino inviò due messi in Francia, che l'uno non seppe dell'altro, acciocchè non succedesse che Fiovo non avesse la lettera. Quando Fiovo ebbe la novella, com'era chiamato, e del pericolo nel quale si trovava la città di Roma, per tenerezza pianse, considerando pure che Costantino era suo padre, e pensò alla importanza della lettera, e mandò per Sansone e per Giovambarone, e dette a loro la

lettera. Poichè la ebbero letta, Giovambarone disse: Signore, io non vedo modo di poter soccorrere Costantino sino da qui a due anni; voi ben sapete che pur nuovamente abbiamo acquistato la Magna e molti altri paesi, i quali io dubito che si ribellino; però mandate a dire a vostro padre, che noi lo soccorreremo di qua a due anni, e che in capo del terzo anno l'assedio sarebbe levato. Fiovo rispose a Costantino suo padre; Che si attendesse insino al terzo anno, ch'egli lo soccorrerebbe. Tornato il messo a Roma, fu ordinata la terra a buona guardia per poterla tenere. Quelli del campo più volte mandarono ambasciatori a Costantino che lasciasse la fede cristiana, e tornasse ad adorare gl' Idoli e gli Dei, e che approverebbero ogni patto ed affermerebbonlo imperatore. Non ebbero mai niuna buona risposta, e stette egli assediato tre anni, dal principio dell'assedio insino al soccorso di Fiovo.

CAPITOLO XXVIII.

Come Fiovo soccorse Costantino, dell' ordine che diede, e come un figliuolo di Giovambarone venne nel campo contra la volontà del padre sconosciuto.

In questa parte la scrittura ritorna a Fiovo, che con il senso, più che con la potenza, della signoría dove si conveniano molti pensieri e malinconia, mostrò allegrezza; e fece ordinare una grande festa, invitando in Corte tutti li baroni, e tra le altre cose che fece, raunò grandissima quantità di donne, che di consuetudine incitano gli uomini ad amarle. Creò ancora molti cavalieri, tra li quali Salardo di Bertagna, Attavante di Lamagna, Ricardo di Baviera, Inasbrando figliuolo del re d'Inghilterra, e Berlingieri di Scozia, ed a tutti diede armi e cavalli, castella ed altri ricchi doni. Quando la festa fu terminata, si ristrinse con tutti li signori, ed a loro manifestò, come Costantino si trovava assediato dentro la città di Roma, la qual è stata donna e capo di tutto il mondo, dicendo: Egli non potrà resistere a tanta gente, e sempre ci saria rimproverato, che per viltà e per paura noi non lo soccorressimo, e noi saremo sottoposti ai Tartari ed ai Barbari, che ci uccideranno e venderanno per ischiavi, la qual cosa non piaccia a Dio! Però ciascuno di voi si consigli in quello che è meglio di operare per la salute di Costantino e nostra. Tutti d'accordo profersero con ogni loro forza di volere seguitare Fiovo ed andare a Roma; e così giurarono in mano di Fiovo, da là ad un anno di trovarsi con lui a Roma. Presero commiato, e ritornarono nel loro paese, ed in quell'anno Fiovo riunì gran gente e tesori ed arme; ed in capo dell'anno, si trovò la maggior parte di questi signori a Parigi, e chi non venne a Parigi si ritrovò con Fiovo per la via. Ordinò egli che i suoi figli cioè Fiorello e Fiore, rimanessero a Parigi, e Giovambarone lasciò con Rizieri suo figliuolo; ed appresso si misero in viaggio, e come furono partiti, Rizieri, figliuolo di Giovambarone, che aveva

anni diecisette, si travestì e venne in campo contra la volontà del padre, nè mai si palesò insino che non fu a Roma. Cavalcando Fiovo giunse in Lombardia, dove si fece a lui incontro Durante da Milano con seimila armati e si recò con lui a Roma. La novella pervenne nel campo nemico onde il re Danebruno Soldano, imperatore dell'oste, fece radunare i re e tutti li signori, e tra loro fu determinato di marciare incontra a Fiovo, e di combattere prima con lui, innanzi ch' entrasse in Roma. Ordinate le schiere, si fece incontra a Fiovo, e com'ebbe passato Perugia, di mano in mano sempre sapea come stavano li nemici. Quando Fiovo sentì la loro mossa, prese la via per modo che non si riscontrò con loro, e mentre che cavalcava trovò un uomo di grande statura, il quale uccise dieci cavalieri. Fiovo lo andò a vedere, finchè la gente combatteva; e quando lo vide tanto possente, fece tirar in dietro i suoi soldati, e fecegli domandare se lui si volesse fare cristiano. Il barbaro rispose di sì, e arrendettesi a Fiovo; ed egli lo fece battezzare, e gli pose nome Argorante. Egli disse che avea in odio il re Danebruno, perchè aveva fatto ammazzare un suo figliuolo, il quale diceva che non sopporterebbe che Danebruno signoreggiasse l'Africa; e ch' egli cercava ancora di far uccidere lui; e che per questo aveva abbandonato il loro campo. Fiovo gli fece onore, e lo condusse con se a Roma, e fu franco uomo; e morì in quelle battaglie. Entrarono in Roma dove si fece grande allegrezza della venuta di Fiovo, e recarono nella città moltissime vettovaglie.

CAPITOLO XXIX.

Come Fiovo entrò in Roma co' baroni ch'erano con lui, e quanta gente mise in Roma, e come Giovambarone si adirò con Rizieri perchè era venuto con Fiovo.

Essendo Fiovo in Roma con questi signori, cioè con Attavante della Magna, col signor di Sterlich, Ricardo di Baviera, il re di Boemia, il re d' Inghilterra, Inasbrando suo figliuolo, il re d' Irlanda, Berlingieri di Scozia, Argorante lo gigante, Codonas, il re di Bertagna, Salardo suo figliuolo, Gilfroi duca di Santerna, Sansone il romito, Giovambarone e Rizieri suo figliuolo, e con venticinquemila buoni combattenti, l'imperatore abbracciò molto Fiovo, e Giovambarone perdonò a Sansone. L'imperatore per tenerezza sparse molte lagrime, e domandava perdono a Fiovo, sì che fece piangere tutti li signori; poi andò ad abbracciare tutti li re, duchi e baroni che erano venuti con Fiovo, e fece a tutti grande onore e buona accoglienza. Tutta Roma facea grandi fuochi di allegrezza, come se avesse vinto la nazione barbara: tanta speranza si era già riposta in Fiovo! La gente fu per la città bene alloggiata, ed il giorno dopo, Rizieri, figlio di Giovambarone, si presentò dinanzi al padre in presenza di Fiovo. Quando Giovambarone lo vide tutto si conturbò, e chiese com'era

venuto? Quando lo seppe volea correrli addesso per batterlo ma Fiovo lo ritenne, e non ostante disseli gran villania, chiamandolo: bastardo, disobbediente; e comandolli che non gli apparisse dinanzi, ma intanto Fiovo molto lo raffrenava. Rizieri se ne andò a casa di un grande amico di suo padre, il quale lo accolse per amore di Giovambarone, come suo proprio figliuolo, e Fiovo gli fece perdonare da Giovambarone. Non passarono otto giorni, che Rizieri pur si trovò in casa di quel cittadino, il quale gli avea fornita un' armatura da Parigi a suo dosso delle più buone del mondo, e pregò questo cittadino che non dicesse a persona ch' egli aveva arme, e cavallo; che non volea che alcuno lo sapesse, e fecelo giurare per sacramento. In questo, Fiovo lasciò riposare la sua gente venticinque giorni, ed ogni giorno andava a vederla ed a sollecitarla, e come stavano li nemici, e come si portavano, ed alcuna volta li facea tastare. Quando che 'l Soldano vide che Fiovo era entrato nella città spedì per tutti i re di tutta l'oste, e fece due parti. L'una parte mandò sopra Roma, e mise un campo sul Tevere, facendolo assai forte, ed erano dal lato di Puglia; l'altro campo si pose di sotto di Roma, tra il mare e Roma verso Toscana; sicchè questa era assediata per tutto. Nel campo di sopra era il Soldano di Mech, il re Archinsebruno, il re Polian di Bossina, Angusto di Portogallo, e Gommonte di Spagna. Questi, con molti altri principi, costrussero su 'l Tevere un ponte incatenato con legnami, che passavano a loro posta, e più di sotto fecero un ponte su le navi da passare a loro voglia nelle occasioni. Trascorsi quindici giorni da che Fiovo venne, deliberò di assalire il campo nemico, e fece tre schiere; la prima diede a Giovambarone, a Sansone romito, a Ricardo di Baviera e ad Argorante, ed era composta di ventimila cavalieri; la seconda schiera la tenne per sè con quarantamila cristiani, e non volle seco altri che Gilfroi di Scozia; la terza affidò al re d'Inghilterra, al re di Boemia, ed al re d'Irlanda. Dato quest' ordine, la mattina seguente, che fu dopo sedici giorni della loro venuta in Roma, ogni uomo si mosse con la sua schiera, come fu chiaro il giorno.

CAPITOLO XXX.

Come si cominciò la prima battaglia di sotto Roma, e della morte del romito.

Giunti Giovambarone e Sansone con la loro schiera fuori della città, assalirono la guardia degl'inimici, e tosto si levò gran rumore, e lo romito trascorse per lo campo fieramente. Così fecero Giovambarone e Ricardo di Baviera. Argorante non entrò molto nel campo, ma dove giunse menò gran tempesta, e fece tanto d'arme la sua schiera, che la maggior parte dei soldati pose in fuga, uccidendo la gente nelli padiglioni, e spaventandola per modo che Danebruno, Balante, Arcaro, Adrimone, Pelia, Galerano, Leonigi, Giliarco, An-

frian, Candor, e tutti li signori ch' erano nel campo di sotto, si armarono. Il primo ad assalire li cristiani fu Anfrian re di Siria, con grande schiera d'armati al modo di Siria, che può più con grida che con fatti. Il franco romito Sansone, quando lo vide nella battaglia sì crudelmente uccidere li cristiani, se gli avventò addosso, gli fece in due parti la faccia e lo stese morto a terra. Rincorati per questo li cristiani, ricominciarono grande battaglia, e in quello giunsero nella mischia Arcaro, il re Balante, il re Galerano, ed allora li cristiani furono costretti di dare le spalle. Vedendo questo, Sansone romito corse sopra Balante, ed offeselo di più colpi di spada, per modo che questi fu in pericolo di morte. Quivi giunse Arcaro con un bastone di ferro, e percosso Sansone il fece estinto cadere a terra; per la qual cosa tutti li cristiani spaventati cominciarono a sbandare. Giovambarone, Ricardo ed Attavante, vedendo la gente fuggire, si ridussero sopra un monte, ch'è appresso alle mura di Roma, e là si fermarono, perchè il Soldano non potesse passare sopra di Roma, per aiutar l'altro campo; e francamente si guardò gran pezzo quel passo, per la battaglia che Fiovo faceva di sopra a Roma.

CAPITOLO XXXI.

La battaglia che Fiovo diede di sopra Roma, e come li cristiani furono a pericolo.

La mattina uscito Fiovo di Roma, come sopra si disse, assieme a Giovambarone e molti signori, entrò il primo nella battaglia, e lasciò la Orifiamma a Gilfroi di Santerna con diecimila cavalieri, ed egli con trentamila assaltò il campo. Gli venne contra il re di Granata e il re di Portogallo, e nella battaglia Fiovo si attaccò col re di Portogallo, ch' era grande, e fra molti si conosceva, e gli recise il braccio presso alla spalla dritta, che gli cadde in terra, e poco andò che rimase estinto. In questo giunse Garamante re di Spagna ed il re Brancadoro dal monte Caifas, e il re Giliafro di Centulia, e contra loro si volsero Codonas e Salardo. Salardo abbattè Giliafro, Brancadoro sconfisse Salardo, ed il re Garamante vinse Codonas. Molta gente cadeva, e cavalli e cavalieri assai soccombevano. Fiovo mandò a dire a Gilfroi, ch' entrasse in battaglia; e fece sapere al re di Boemia, che dovesse mandar Attavante con diecimila armati alla battaglia. Gilfroi entrò nel campo, ed appena vi fu, che Attavante e Ionasbrando giunsero, e fecero tanto impeto che i cristiani riacquistarono gran parte di campo, e furono posti sui destrieri Codonas e Salardo. Li Saraceni avevano rimesso a cavallo Giliafro. In questa zuffa Attavante recise la testa al re Garamante di Spagna, e quando egli cadde morto, tutta la sua schiera fu spaventata, e mettevasi in rotta. Intanto Barchidio re del monte Daralante, il re Sagramonte d'Aragona, il re Giliardo di Barbaria, e Giliarco di Libia, entrarono nella battaglia, e da più parte li nostri cristiani si afferrarono insie-

me. Le grida, le uccisioni, lo strepito delle armi rintonavano l'aere e la terra, e le voci giungevano insino alla città di Roma. Fiovo, Berlingieri, Codonas, Salardo, Attavante e Gilfroi, serrati sotto Orifiamma, si scagliarono contra li Saraceni, e Fiovo con una lancia trafisse Giliarco di Libia, e morto lo gittò da cavallo; Attavante con un'altra lancia passò il re Giliardo di Barbaria; Salardo uccise con la spada il re Barchidio da Salante, ma lo re Sagramonte d'Aragona con la lancia uccise Berlingieri di Scozia, che fu franco cristiano. Li cristiani nondimeno avrebbero rotto questo campo di sopra, se 'l re di Boemia e gli altri re, che si trovavano nell'ultima schiera, fossero entrati nella battaglia, ma essi si stettero. Per questa cagione il re Danebruno si mosse contro tutta la gente, e con venti re di corona assalirono il poggio che Giovambarone, Ricardo ed Argorante custodivano, e furono combattuti da tutte le parti; onde per forza convenne abbandonare il poggio, più fuggendo che combattendo. Forzavansi li Saraceni di passare per assalire il campo di Fiovo, perchè aveano saputo come di sopra Roma si faceva battaglia; e la caccia fu sì grande che Argorante, forte di duemila cavalieri, si ridusse in una costa, e lì a piè stettero, e serrati insieme si difendeano. Quando il re di Boemia, ed il re d'Inghilterra seppero questo pericolo, tosto spedirono il re d'Irlanda in loro aiuto con diecimila uomini, ed il re d'Inghitterra andò a soccorrere Fiovo, ed a pregarlo che si riducesse subito indietro, descrivendogli il grande pericolo in cui era. Indi mandò a Costantino che li soccorresse; e tutta Roma era ripiena di spaurosi piangenti. Fiovo, avuta questa tale novella, fece sonare a raccolta, ma sarebbe stato troppo tardi, se non fosse giunto il soccorso. Uscì allora di Roma Costantino con ventimila Romani, ed accostossi al re di Boemia, e si fecero incontro a Danebruno. In quella schiera di Costantino era sortito di Roma un cavaliero, armato a cavallo, tutto coperto di bianco, e niuno sapea chi egli fosse. Quando Costantino, col re di Boemia, incontrò Giovambarone, rifece testa coi suoi, e francamente si volse alla battaglia.

CAPITOLO XXXII.

Come Rizieri entrò la prima volta nella battaglia, e come Fiovo tornò in Roma.

Riscontratisi l'uno e l'altro campo, Danebruno prese il poggio, e Giovambarone, perduta la battaglia, discese al piano, onde per la possente forza di Arcaro, dei Turchi, di Balante, di Galerano di Artifero, di Leonigi, e di Eribarco, li Saraceni per forza avrebbero vinto il campo; mentre in questa giunta Arcaro percosse con lancia Durante da Milano, e passollo, e morto gittollo da cavallo. Rimontò Ionas per confortare il padre, e così fece Fiovo, e poi entrò nella mischia. Balante abbattè il re Ricardo di Baviera, e Antidon padre di

Arcaro, domò Ionas. Rubinetto di Rossia sconfisse il re di Boemia. Ahi, quanti cavalieri traboccavano, e cadevano tra i piedi dei cavalli! Le bandiere di Boemia e di Baviera furono gittate a terra; ma allora un giovinetto, vestito di bianco, si mosse dalle bandiere di Costantino, e vedendo fuggire i Bavieri, li fece rivolgere alla battaglia, e vide il re Tribarco di Scarzia, che diede di una lancia a Giovambarone per costa, e lo gittò al suolo col cavallo. Questo giovane vestito di bianco era il figliuolo di Giovambarone, e quando vide cadere suo padre, arrestò la lancia e percosse Tribarco, che insino a mezza l' asta lo passò di dietro, prese il cavallo di Giovambarone, e rendettelo al padre, non palesandosi; e come lo vide a cavallo, trasse la spada, e ferì il re Guidone di Turonia, padre di Arcaro, dividendogli per mezzo la testa. Quando li Bavieri videro questo vestito di bianco ad eseguire tanti fatti d' arme, francamente si volsero alla battaglia, e portarono soccorso ai Romani sotto l' imperial corona. Rizieri giunse dov' era il re di Boemia, ed a gran forza lo fece rimontare a cavallo, allora i Boemi, i Romani, ed altri entrarono nella battaglia, e per potenza d' armi riacquistarono Ionas, Ricardo e tutti gli altri, e rispinsero li Saraceni insino al poggio. Rizieri tolse le insegne di Baviera e quelle di Boemia, e poi si pose tra' nemici, insino alla piaggia dov' era Argorante; li quali poco più si potevano tenere, e feceli smontare dal poggio. Ma un re pagano, chiamato Tiberio della Luna, li assalì, e avrebbeli rotti, se non che Rizieri se gli avventò addosso, e tagliollo a traverso; questo era cugino del re Balante, e fu padre di Tibardo della Luna, il quale si fece poi cristiano. Per questo Argorante ridottosi allora indietro con le schiere, tutti insieme si serrarono li cristiani. In questo frattempo giunse Fiovo, il quale sempre avea li nemici alle spalle, perchè erano entrati nella battaglia il soldano di Mech, Darchino, Iebruno, il re Bolidar di Bossina, Rambal di Maroch, l' Ammirante di Persia, e Giliafro di Colchis. Rizieri da questo lato trascorse con una lancia in mano, e vide un Saraceno che molto danneggiava li cristiani e dalli suoi colpi non vi era riparo. Questo si chiamava il re Bolidar di Bossina, e Rizieri, lo passò con la lancia, e lo uccise, e con l' urto del cavallo abbattè Darchino, per la cui caduta li Saraceni furono costretti di non andare più avanti. Per questo la gente di Fiovo si restrinse con quella di Costantino, e la notte fu cagione che l' uno e l' altro campo si ritirasse. Fiovo e Costantino con le loro genti tornarono a Roma, portando il corpo di Durante da Milano, e quello di Berlingieri di Scozia. Rizieri vedendo che la gente tutta si riduceva, uscì dal campo, e secretamente ritornò a casa di quel cittadino, e lo fece per modo che niuno se ne avvide, e mise il cavallo nella stalla, e disarmossi. Comandò poi a quest' uomo, che per quanto teneva cara la sua vita, non dicesse niente ad alcuno, e che in secreto apparecchiasse un cavallo di pelo rosso. Come fu disarmato, si rivestì com' era avvezzo e andò a Corte, dove giunsero l' imperatore e gli altri signori. Il corpo del romito Sansone non si potè riavere, rimasto essendo di sotto da Roma, tra gli altri estinti, dove fu

spogliato nudo e rubato. Fiovo era già armato e tornava nella sala, quando Rizieri gli comparve dinanzi, e Fiovo gli disse: Rizieri, che hai tu fatto oggi? Questi rispose: Signore, io sono stato a ballare con molte damigelle. Fiovo disse: quando io era nella tua etade, portai l'arme e conquistai Milano. L'imperatore era intanto sopraggiunto a lato di Giovambarone, cioè venendo a passar oltre, e Fiovo ancora disse: E conquistai e difesi Provino, e fui creato signore di Sansogna. Rizieri disse: Io non potrei ancora portare le armi, e poi egli è più agevole il ballare, e di meno pericolo; però combatta chi vuole e chi può. Fiovo disse: Ahi, sozzo, poltrone, stallone di femmine! guarda che mai più tu mi comparisca dinanzi. Rizieri allora si partì, e disse: Ancora potrebbe venir tempo che queste parole fossino rammentate. Similmente suo padre lo cacciò via. Egli ritornò a casa del cittadino, e ridendo da sè, gli disse tutto questo, pregandolo che il tenesse nascosto; e così fece. Li corpi delli signori uccisi, furono con grandissimo onore seppelliti, fuorchè quello del romito, ch'era ancora tra li nemici. Si attese a medicare li feriti, e li sani andarono a cena ed a riposare.

CAPITOLO XXXIII.

Come li Saraceni fecero ritorno a' loro campi, ed ordinarono di stare a miglior guardia.

La gente Saracena tornò a' suoi padiglioni, e dinanzi al re Danebruno fu portato Tribarco di Scorzia estinto, e il re di Luna cugino di Balante e di Galerano, e il re Tidone di Turchia padre di Arcaro, e Anfrione di Siria; e poco stante giunse l'ambasciatore del soldano di Mech, e recò novelle ch'erano morti del campo di sopra sei re di corona, cioè il re Bolidar di Bossina, il re Giliarco di Libia, Gioia re di Barbaria, il re Barchidio da Salante, il re Argostan di Portogallo, ed il re Garamante di Spagna. Questi sei re perderono in quel dì li Saraceni, senza dire di principi e di altri signori, dei quali non si fa menzione. Il re Danebruno si battè la fronte, e bestemmiò Costantino e la fede cristiana. Arcaro giurava la vendetta di suo padre. Li corpi delli re morti furono arsi, e poste le ceneri in vasi d'oro ed in una nave spedite in Ispagna. Il re Danebruno mandò Arcaro con molti re in aiuto del soldano di Persia a Roma, cioè Dalfreno di Damasco, Balantino di Trabisonda, Balugante di Scandia, Galafro di Posato, e gli diede quarantaduemila Turchi, e comandò che afforzassero il campo; e così fece più forte l'armata di sotto, e fece fare grandissime guardie nel poggio, che avea preso a Giovambarone, acciocchè il campo di sopra potesse avere assistenza ad ogni sua posta. E così tutti li loro campi rinforzarono d'ogni cosa ch'era di bisogno alla battaglia.

CAPITOLO XXXIV.

Come furono ordinate le schiere il secondo dì, e della morte di molti dell' una parte e dell' altra.

Come apparve la mattina, Fiovo fece tre schiere; la prima condusse Giovambarone, Attavante, Salardo, Argorante il gigante con trentamila cristiani; la seconda condusse Fiovo istesso col re Codonas, il re di Bertagna, e con Ricardo di Baviera; ed in questa schiera furono trentamila sotto la bandiera Orifiamma; la terza falange condusse il re d' Inghilterra, il re di Boemia, ed il re d' Irlanda Come la prima schiera giunse di fuora, li Saraceni pel rumore corsero alle armi, e Arcaro di Turchia si avanzò e Dalfreno di Damasco, e Balantino di Trabisonda, e con grandissima furia l' una schiera marciava contro l'altra. Arcaro ed Attavante s' incontrarono, e si ruppero le lance addosso. Ognuno tra' nemici entrò, ed Arcaro con un grosso bastone ferrato recava gran danno a' cristiani, e tale che grande spavento presero di lui. Dalfreno e Balantino fecero pure gran danno ne' cristiani. Giovambarone abbattè Dalfreno, Arcaro ricevette da Salardo un terribile colpo di lancia, ma egli dette a lui tale colpo del bastone che lo fece tramortire e trabalzar dal cavallo, per cui ognuno credette che fosse morto. Nella battaglia entrò il re Alifar di Granata, volea ferir Giovambarone, ed uccisegli il cavallo; e Sagramonte di Aragona abbattè un franco caporale che cadde per terra morto ed i cristiani furono costretti a volgere le spalle. Attavante corse alla bandiera per modo che riparò e non fu gittata al suolo, ma per la grande forza dei Saraceni convenivagli abbandonar il campo, se Fiovo non lo avesse soccorso, e li abbattuti furono in gran pericolo per la moltitudine de' nemici. Veniva Fiovo lentamente con gli armati, quando certi cavalieri, gridando, gli fecero sapere come la schiera era a pericolo, e come li baroni erano per terra. Fiovo fe' subito dar fiato alli istromenti, ed affrettossi di entrare in battaglia, e cominciata la zuffa acquistò molto campo, poichè come leone fra le minute bestie si cacciò, e rotta la sua lancia, con la spada alla mano uccise tra li Turchi Balantino di Trabisonda. Attavante vedendo Fiovo nella battaglia, prese grande ardire, e gridò agli Alemanni, e feceli entrare nella zuffa, ed egli si tolse la spada a due mani. Vedendo Dalfreno di Damasco che molto danneggiava la sua gente, con la punta del brando gli diede un colpo che 'l passò dall'altra parte, e lasciollo estinto tra li piedi de' cavalli; sicchè mal per lui l' essere rimontato a cavallo, poichè morì così miseramente. Dopo questo successo, come un drago si slanciò nella battaglia, e li cristiani allora sarebbero rimasti vittoriosi, se non era la gran possanza d' Arcaro, perchè tutto l' avanzo del suo campo entrò nella mischia, cioè il soldano di Mech, Durchino, Lebruno, Rambaldo di Maroch, l' Ammirante di Persia, e tutti li signori ch'erano nel campo di sopra. Ora si raddoppiò la tremenda batta-

glia, e Fiovo ed Attavante aveano rimesso a cavallo Giovambarone e Salardo. In questo frattempo la guardia del poggio aveva fatto segno al Soldàno, e già il re Balante ed il re Galerano passavano il monte con Misperio il vecchio loro padre, il quale per amor de' figli da pochi dì era venuto in campo, e si trovava in questa prima schiera con essi, e con Dracone Lemoro, e con Lemoretto suo fratello, signore della Morea di Libia. Dietro a loro giungeva il re Danebruno con il re Giliarco di Media e Canador re di Ungaria, e il re Rubinetto, di Rossia, e molti re, principi e signori. Quelli ch'erano arrivati innanzi su'l poggio, calarono al piano contra li cristiani, e contra a loro si fecero il re di Boemia, il re d'Inghilterra, il re d'Irlanda; e Jonasbrando mandò a dire a Fiovo che si ritirasse a cagione della gente che periva. Nella città fu grande lamento per la moltitudine di armati che si vedeva venire dal lato del mare col re Danebruno, soldano della Babilonia. Veniva questa gente accompagnata da tanti re, tanti baroni e tante bandiere, che per monti, per piani e per valli la terra n'era tutta coperta.

CAPITOLO XXXV.

Come Rizieri prese l'armi la seconda volta, e dei grandi fatti ch' egli operò.

Rizieri, figliuolo di Giovambarone, udendo il romore e le strida entro la città di Roma, sentì raccontare che suo padre era preso e morto. Egli subito armossi e salì a cavallo, e come prima era andato alla battaglia tutto vestito di bianco, ora la sua sopravvesta era tutta rossa, e copriva lui ed il suo cavallo, ne portava alcuna insegna. Così armato e vestito uscì dalla porta, e si diresse verso il campo dove era Fiovo, perchè sentì che Giovambarone e Salardo erano in quella parte dal lato di sopra. Fiovo frattanto aveva messo in volta gl'inimici, e se non fosse stata la novella del re Danebruno, per cui tutto il campo cristiano si spaventò, sicchè il cavalieri perdettero la forza e la speranza, avrebbe avuto grande onore; ma più per questa voce che per l'arme, si mise in piega, abbandonando la battaglia. Giovambarone, Salardo, Attavante, Argorante, Codonas, Gilfroi, Ricardo, e Fiovo soprattutti, si faticavano di tenerli, ma invano; e per questo li Saraceni si aiutarono sì, che Danebruno avea assaltati i cristiani, onde tutta la moltitudine entrò nella battaglia, cioè il re Darcheno, Arcaro, il soldano di Mech, Rambaldo, l'Ammirante, Sagramonte e tutti gli altri re ch'erano con il soldano di Mech. In questa furia fu abbattuto Salardo e Giovambarone, e Ricardo di Baviera fu ucciso, e li cristiani non si potevano sostenere per il rumore e per la paura; ma giunse Rizieri ed entrato nella folta e pericolosa battaglia, il primo che percosse con la lancia fu Alifar re di Granata con tutte le arme, lo passò da banda a banda, e morto lo stese, e tratta la spada, urtava e feriva li cavalieri gittando-

li a terra, e i cavalli e i cavalieri faceva traboccare; ed indi gittatosi lo scudo dietro le spalle, prese la spada a due mani, e passava le frotte e molti feriva chi alla fronte chi alle spalle. I cavalieri cristiani per questo fecero testa, e Fiovo ed Attavante rivolsero i cavalieri nella battaglia. Oh quante donne rimaneano vedove dei loro mariti e figli da ogni parte! La terra si copriva di morti. Rizieri giunse ove era Giovambarone, il quale teneva la spada per la punta, e rendevasi al re Rambaldo di Maroch, ed egli percosse questo Rambaldo su la testa, gliela divise sino al petto, e scavalcollo prese il cavallo, diedelo al padre, e non fece motto. Il padre non lo conobbe, e si volse dappoi dove era Salardo, e per forza lo rimise a cavallo, e tornarono nella schiera di Fiovo. Giovambarone e Salardo raccontarono a Fiovo il gran valore del cavaliere vestito di rosso, e Fiovo domandava se lo conoscevano. Risposero di no. Li Saraceni, raffrenati per la morte di Alifar e di Rambaldo, non seguitarono i cristiani con tanta furia, e Fiovo si ritirò e giunse dove era la battaglia contra al re Danebruno, e in questo la zuffa fu maggiore, e li cristiani ripresero animo. Argorante si attaccò con il re Armodio di Morea, frattello di Dracone Lemoro, ed avendo in mano un bastone gli ruppe l' elmo, gli spezzò il capo, e morto lo gittò a terra. Fu poi Argorante da tanta gente attorniato, che per forza lo spinsero in una grotta, volendolo ammazzare, e chiamandolo rinnegato, traditore, ribelle, e lo coprivano di lance e di saette. Finalmente egli era morto, se non che Attavante, partito dalla Schiera di Fiovo in compagnia del cavalier rosso, con diecimila assalirono in questa parte. Rizieri con una lancia tolta di mano ad un cristiano si gittò in battaglia, e uccise il re Dracone Lemoro. Attavante abbattè ferito il re Galerano di Scandia, e tolse Argorante dalle loro mani. Allora tutte le schiere dei fedeli si ridussero in una, e il soldano di Mech si fe' innanzi per modo, che da due parti erano li cristiani combattuti. In questa giunta del soldano, Arcaro si attaccò con Ionasbrando, figlio del re d' Inglilterra, ed abbracciatisi insieme. Arcaro gli tolse l' elmo di testa, e con il bastone gli ruppe il capo, e così fu ucciso; per la cui morte fu gran dolore. I cristiani erano danneggiati, se Fiovo, Salardo e Codonas non avessero riparato, ma Rizieri in questo mezzo, e Attavante, e il re d' Inglilterra, il re d' Irlanda e il re di Boemia spinsero la gente di Danebruno indietro. La sera partì la battaglia, e l' uno e l' altro campo si ridusse in porto. Li cristiani ritornarono a Roma, e portarono li corpi del valente Ricardo di Baviera, e di Ionasbrando duca d' Inglilterra, figliuolo del re, li quali furono con grande onore seppeliti. Il duolo fu maggior tra' Saraceni, perocchè ritornati al loro campo trovarono estinti sei re di corona, cioè Balantino di Trabisonda, Dalfreno di Damasco, Alifar di Granata, Rambaldo di Maroch, Dragone Lemoro ed Amorato suo fratello, per cui li Pagani mostrarono massimo cordoglio. Per questa sera Rizieri non andò alla Corte, e la gente si assise più a riposare che a far altro, pensando alla fortuna futura.

CAPITOLO XXXVI.

Come il terzo dì si combattè pigramente, nella qual battaglia Rizieri andò vestito di colore cilestro.

Il terzo dì uscirono di Roma li cristiani in tre schiere; condusse la prima Giovambarone, Attavante, Salardo ed Argorante con ventimila; la seconda condusse Fiovo, Codonas e Gilfroi con trentamila; la terza condusse il re di Boemia, il re d'Inghilterra e il re d'Irlanda con trentamila. La battaglia di questo dì molto pigramente fu operata da ogni parte, sicchè in su 'l mezzo giorno si arrestarono tutte le schiere in due parti; delle quali quelle de' cristiani furono molto danneggiate. Ma il valente Rizieri uscì di Roma, e di ambedue le parti rinfrancò il campo, e portò il pregio da ogni parte, e questo dì andò alla battaglia vestito di turchino, e non fu men laudato tra Saraceni per lo più franco cavaliere del mondo, che fossevi tra' cristiani; e la battaglia durò poco. Passato mezzo dì, ogni uomo si ridusse alle sue bandiere, e Fiovo tornò in Roma, e Rizieri era andato com' era solito a disarmarsi. Fiovo cercava e domandava tra la gente d'arme e tra li cortigiani: Chi era quel valente guerriero? ma non ne poteva avere notizia alcuna onde in Corte vi era gran maraviglia, e diversi parlari ed opinioni. Alcuni cominciavano a dire ch'era qualche spirito divino per difendere la fede di Cristo; altri dicevano ch' era altro spirito che divino; alcuni dicevano che sarà qualche valente cavaliere romito, come era Sansone, ma che non si vorrà palesare volendo combattere per l'amore di Dio, ed altri dicevano ch'era l'anima di Sansone. Santo Silvestro tenne per questa opinione e disse ch'era corpo umano, ma non sapeva chi fosse, ma che tosto sarebbe ad ognuno manifesto. Essendo Fiovo la sera nella sala, disse a Giovambarone: Sarebbe mai questo il tuo figliuolo Rizieri? Giovambarone rispose: Io torrei per patto di morire domani nella battaglia, se il mio figliuolo fosse da tanto, ed io ne fossi certo. Fiovo vide Rizieri giugnere su la sala, e chiamollo, e chiesegli s'egli avea arme? ed esso rispose di no. Fiovo disse se tu fossi armato di una mia armatura che io ti donerò, verresti tu dimane alla battaglia con noi? Egli rispose: no, perchè io non son uso di combattere. Fiovo allora disse: Tu non sarai da niente: or via, poltrone, va a star con gli altri infingardi, che tu non fosti mai figliuolo di Giovambarone. Rizieri si partì da corte, e Fiovo chiamò un suo famiglio, e disse: Va dietro a Rizieri che non si avveda di te, e guarda di sapere dove che torna per stanza, perocchè egli non istà in casa di suo padre. Il famiglio ubbidì, e quando l'ebbe veduto e saputo, tornò e raccontollo a Fiovo. Ed egli disse: domani, quando noi saremo in battaglia io ti dirò: Va, e sappi di questo fatto. Fa che tu vada a quella casa, e domanda di Rizieri, e cerca se 'l suo cavallo vi sia, e se tiene armi, perocchè l'animo mi dice che quel che ha

eseguito tanti gran fatti debba essere stato Rizieri; e tienlo secreto e celato. Dipoi cenarono ed andarono a dormire insino che 'l giorno apparì.

CAPITOLO XXXVII.

Come Fiovo fece congregare tutta la sua gente armata dinanzi a Costantino, e confortando li combattitori contra a Saraceni fece un' orazione.

Sorta l' aurora del quarto dì che si combatteva, Fiovo sollecitò l'ordine della battaglia, e fece per tutta Roma sonar gl'istrumenti ad arme. Li franchi cavalieri ed arditi si rallegravano, li vili si contristavano Fiovo stava con tutti li re, duchi, principi ed altri signori e capitani dinanzi a Costantino, e fece una orazione e parlamento; e confortandoli disse in questo modo:

Nobilissimi re, duchi, signori e padri, e voi altri cari fratelli, le cose di questo mondo sono belle in apparenza, ma le facende terrestri piuttosto si devono disprezzare che pregiare: le opere celestiali e divine sono quelle che si debbono magnificare, apprezzare, amare, desiderare, cercare, trovare, e frequentemente acquistare, e riacquistare diligentemente, e con istudiosa sollecitudine guardare e tenere Una sola cosa è quella che in questa vita presente si deve amare, cioè di aver buona fama; e chi non desidera la buona fama certamente non ama Dio. Noi tutti nasciamo nudi, e nel corpo della nostra prima madre nudi pure ritorneremo: ed ogni cosa che in questo mondo nascendo riceviamo, morendo noi lasciamo tutto in questo mondo, e di noi non rimane altro che le operazioni da noi fatte. L' anima non rende al mondo testimonianza, ma va dove la divina giustizia la giudica, secondo che in questo mondo noi operiamo. Del corpo non è fatta menzione se non per quanto esso ha operato; e perciò ogni uomo si dovrebbe ingegnare, mentre è vivo, a fine che l' anima quando sarà partita dal corpo, rimanga di lui buona fama. Pertanto noi abbiamo combattuto tre dì, e dei nostri baroni ne sono morti assai, e degl'inimici non ne sono cresciuti, perocchè più di quindici re e più di centomila Saraceni sono rimasti estinti. Ora quanti credete che siano li feriti, li quali nel campo moriranno come cani perduti del corpo e dell' anima? Li nostri almeno sono medicati e soccorsi, e quelli che sono morti, siamo certi che sono tra gli altri portati dinanzi a Dio, ed in questo modo avranno sempre buona e perpetua fama, e saranno sempre vivi nella mente di coloro che sentiranno le loro virtù per essere stati sì pronti a morire in difesa della fede di Gesù Cristo. Sappiate che Cristo volle per noi morire in croce, e però disponiamoci tutti di morir per suo amore, uccidendo coloro che vanno contro la sua santa fede. Per due ragioni dovrete essere forti e feroci nella battaglia; prima perchè morendo siete ricchi, e vincendo siete ancora ricchi; perchè se voi vincerete quanto tesoro che si ac-

quisterà sarà vostro, e se voi morirete, qual tesoro vale tanto quanto la gloria di Dio? Voi, per secondo, siete certi di due glorie, cioè di quella di Dio e di quella del mondo, ch' è la perpetua fama; e però ogni uomo si affatichi nell' operare bene e pensi di difendere la sua patria. Pensate ancora che se noi perdessimo, li nostri figliuoli, le nostre donne e li nostri vecchi padri chi li difenderebbe? Certamente loro con noi, e noi con loro, come bestie saremmo venduti, e per servi straziati; perciò vi prego che siate ubbidienti a' nostri capitani e condottieri, e che uccidiate nella battaglia chi vuole uccidervi, siate fieri, e Dio ci accorderà vittoria. Noi abbiamo la santa bandiera Orifiamma, la quale Dio per la sua grazia mandò non a me solamente, ma a tutti li cristiani che devotamente le debbono prestar fede, questa bandiera dovrà rimaner vittoriosa. Il regno del cielo e la fama terrena senza fatica non si possono acquistare. Il santo padre papa Silvestro perdona le colpe, e però siate robusti, fieri e presti di mano, uccidendo li Saraceni in nome di Dio e della buona ventura. Il grido sia *Monzoia santa, evviva Costantino.* Apppena Fiovo disse queste parole, che si udirono le grida: *Monzoia santa, Monzoia santa, battaglia, battaglia.* Appena usciti dal palazzo, la voce si sparse per tutta Roma. Questa fu la prima volta che da' Francesi fu esclamato *Monzoia santa,* che significa ogni nostra fede ed ogni nostra speranza sia nella santa Croce, e però dissero: *ogni mia gioja viva.* Allora Fiovo per tutta Roma fe' apparecchiare le genti desiderose di recarsi alla battaglia sotto i loro duchi.

CAPITOLO XXXVIII.

Come Fiovo il quarto giorno ordinò le schiere, e l'ordine che diede per la guardia della Città.

A conforto di Fiovo la gente tutta si era armata ed egli la divise in tre schiere. Diede la prima a Giovambarone e ad Attavante della Magna con trentamila armati; la seconda di cinquantamila dei oltramontani e lombardi che aveva condotto se la tenne Fiovo, alla terza schiera composta tutta di romani, diede per signore nella battaglia Costantino, e lasciò con lui il re d'Inghilterra, il re di Boemia, ed il re d' Irlanda; e molti duci vi furono in essa ch' era forte di quarantamila Romani. Fatte le tre schiere ordinò che tutto il popolo stesse armato nella città, ed andasse a vicenda intorno alle parti pericolose acciocchè la moltitudine dei nemici non facesse alcuna violenza in essa. Molti de' padri e del senato creò loro capitani, ed altri, centurioni e tribuni per la città, e poi al nome di Dio e della vittoria, fece muover le falangi. Giovambarone Scipio condusse la prima schiera, ed uscì di Roma con Attavante, e Gilfroi di Santerna; e come furon di fuora, li Saraceni erano già armati. Il re Danebruno Soldano aveva armato quattro schiere. Il Soldano di Mech

condusse la prima, Misperio padre di Balante guidò la seconda, l'amostante di Persia diresse la terza, la quarta ed ultima che fu di centomila Saraceni, fu condotta da Danebruno. Allestite le schiere da ogni parte, li capitani si avanzavano, e tutta la battaglia di questo giorno fu fatta piuttosto di sotto da Roma, dalla parte del fiume Tevere verso Toscana. Da ogni dove in questo dì si armò ogni sorte di gente, buoni e rei.

CAPITOLO XXXIX.

Come Rizieri vestito di negro, si armò il quarto dì, e della battaglia che fece.

In questo giorno si armò Rizieri, figliuolo di Giovambarone, indossando un vestito di color negro, e così la coperta del cavallo, significando prima voler morire che darsi alla fuga. Quando Fiovo fu sul campo, ordinò quindicimila della più bella e fiorita gente della sua schiera per guardia della santa Orifiamma, e comandò che non entrassero nella battaglia, s'egli non lo comandasse. Con questi armati rimase Rizieri, e niuno lo conosceva per le vestimenta negre. Le schiere cominciavano già ad appressare l'una all'altra, e quando da' lor capitani li bastoni furono gittati, e gl'istromenti suonarono, l'una di queste schiere corse contra l'altra, e per le grida, le valli, i monti e tutta Roma risonavano. Ahi quanti nobili, signori, cavalieri, scudieri e gente di ogni condizione morti e feriti, e l'uno sopra l'altro traboccavano! Attavante abbatè morti li due primi che scontrò, e rotta la lancia e preso a due mani un bastone, uccideva li nemici. Oh quanta franchezza dimostrava! e così Giovambarone e Gilfroi di Santerna. Dall'altra parte il demonio Arcaro fieramente danneggiava li cristiani, e così Galafro soldano, Giliarco, Darchino, Brancador e Giliafro. La gente l'una con l'altra si mescolava; ma li cristiani erano tanto valorosi, che guadagnarono molto campo. Arcaro tornò alle sue bandiere, e diede da oprar tanto in arme a Giovambarone, che con una mazza gli corse addosso, e su la testa gli die' sì gran colpo che lo gittò da cavallo ed ognuno credette che fosse morto. Per questo tutti li cristiani si misero in fuga, e se non era Attavante, che soccorse le bandiere, ogni uomo sarebbe fuggito. Allora Fiovo mandò Codonas e Salardo in loro ajuto con diecimila, e rinfrancarono li cristiani nella gran battaglia. Salardo con la lancia uccise Giliafro di Gentulia, per cui fu gran romore, e li Saraceni perdeano il campo. Attavante s'incontrò con Brancadoro di monte Caifas, e dopo alquanti colpi gli spezzò l'elmo ed il capo, e gittollo morto da cavallo, ucciso in tal modo Brancadoro, si cacciò tra' Saraceni, terribili fatti di arme sostenendo. Allora sopraggiunse per la seconda volta la furia dei Saraceni, ed appena Giovambarone fu posto a cavallo che Misperio, Balante, Galerano, Pilagi, Nicor e Balugante con la seconda schiera entrarono nella bat-

taglia. Per questa mossa convenne alli cristiani rinculare; e peggio avvenne. Arcaro s'incontrò co 'l re Codonas, e col bastone gli dette furioso con due mani sul capo ed estinto lo gittò da cavallo. Di questo fatto li Brettoni piansero molto, e ricuperato il corpo, lo portarono alle bandiere, accompagnati da Salardo figliuolo di Codonas. Fiovo incontrò in questo Salardo che gli mostrò il corpo del padre. Fiovo allora disse: O Salardo, fratello, attendiamo a farne vendetta. Fiovo allora entrò fra l'armi con Argorante e tutta la battaglia fece rinforzare, nella sua giunta uccise il soldano di Aragona ed abbattè il soldano di Mech. Il valoroso Argorante tolse la vita ad' Anacor di Numidia, e per forza di armi la schiera di Fiovo mise in fuga i nemici, e molti più ne avrebbe condotti a morte, se la terza falange dei Saraceni non li avesse soccorsi, in questa vi erano sei re con settantamila combattenti infedeli, cioè, l'amostante di Persia, Sagramonte di Aragona, Arcail di Arabia, Lionagi, Alcidron di Pannonia e Rubinetto di Rossia, che rinfrancando il campo con questa schiera, sostentavasi l'impeto dei nemici. Fiovo fece suonare a raccolta, riunì tutta la gente in un corpo e Giovambarone, Attavante, Gilfroi, Salardo, Argorante ed ogni soldato rimise la sua spada e presa una lancia in mano gridava: li cavalieri cristiani s'avventino sul nemico e lo massacrino. Attavante trafisse Galafro di Polonia con la lancia, e morto lo gittò a terra. Fiovo passò un grande ammiraglio e ruppe la lancia, e tratta la spada, col primo colpo spartì per mezzo la testa del re Misperio, padre di Balante che cadde estinto tra' piedi de' cavalli. Per la morte di questo re nel campo si levò gran romore, e Balante Galerano e Bagulante, assalirono Fiovo, e fu in grave pericolo e la moltitudine dei combattenti fu tanta da ogni parte, che la loro battaglia fu spartita. Balante e Galerano portarono il corpo del loro padre al padiglione, e poi fecero entrare quelli di Balda, quelli di Scandia, Portogallesi, Catalani, e Spagnuoli nella battaglia. Allora il soldano di Mech, Arcaro, Giliarco, Parchino, Balante, Galerano, Balugante, l'amostante di Persia, Sacramonte, Arbaca, Lionagi, Alcidron di Pannonia e Rubinetto, tutti raccolti in un drappello, entrarono con ardire nella battaglia, nella quale Danebruno aveva spedito un gigante di Zimbra, chiamato Giliante. Questo era parente del re Balante, ed era molto giovine, e non era mai stato in battaglia e per la prima volta comparve a combattere con ventimila Saraceni. Essendo egli a lato d'Arcaro il turco, ambedue s'abboccarono con Argorante, il quale fece gran difesa con loro. Alla fine Giliante gli diede d'un mazzafrusto su l'elmo, che 'l fece piegare ed Arcaro gli scagliò un colpo di dietro al capo, che lo fece trabbocare innanzi, e non si potè riavere, poichè questi due, Arcaro e Giliante lo uccisero. Li cristiani per la sua morte cominciarono da quella parte a fuggire, anche perchè videro le bandiere di Danebruno; onde tutti li Saraceni presero grande forza ed ardire. Il soldano di Mech, Giliarco di Media e il re Balante

videro il franco Gilfroi di Santerna ed attorniatolo, fu morto dal re Balante. Salardo e Giovambarone in questo scontro soffrivano molto affanno, ma Costantino mandò alla battaglia il re d'Inghilterra e il re d'Irlanda con ventimila romani, e questa falange superò molto del campo. Fu riscosso il corpo di Gilfroi; ma che? il re d'Irlanda fu ucciso da saetta. Quando Fiovo vide estinti Gilfroi e il re d'Irlanda, ebbe quasi a disperarsi. Vedea le bandiere di Danebruno appressarsi alla battaglia, e trovato Attavante, gli disse: bramo, come disperato, di andar insino alle insegne di Danebruno e ucciderlo o esser morto io, imperocchè s'io darò la morte a lui, li cristiani saranno vincitori, e s'io morrò, non per questo morrà il re Costantino e tanti valenti cristiani, ed il loro campo resterà illeso. Attávante rispose: O signore, per pietà trattenetevi: perocchè se voi perite, tutta la nostra armata sarebbe disfatta; deh torniamo alle nostre bandiere a confortare la nostra gente. Mentre si avvicinavano alle loro insegne, li Saraceni fecero sì fiera battaglia ch'egli fu abbattuto. Il re d'Inghilterra, Giovambarone, Salardo e le bandiere furono attorniate da più che diecimila cristiani, e l'altra gente tutta cominciò a fuggire. Il re di Boemia si mosse e lasciò Costantino con diecimila armati, ma Fiovo raggiunse Costantino, e pregollo che entrasse in Roma e provvedesse di gente il più che si poteva; ed egli così fece. Fiovo ed Attavante co' cavalieri cha avea Costantino, tornarono alla battaglia. In quel giorno Fiovo uccise Albracail d'Arabia, e Attavante privò di vita Alcidron di Pannonia, e fecero tanto d'arme, che riscossero Salardo e il re d'Inghilterra; ma non potevano in alcun modo rimettere Giovambarone a cavallo. In questa battaglia Attavante s'abboccò con il soldano di Mech, ruppegli l'elmo, e morto lo gittò da cavallo. Udendo Fiovo il pericolo di Giovambarone, tornò correndo alla bandiera Orifiamma, e tosto vide muovere un armato coperto di negro, esso ed il cavallo. Siccome avea udito da certi cavalieri che Giovambarone era a troppo gran pericolo così egli corse verso la battaglia.

CAPITOLO XL.

Come Rizieri riscosse il padre, e come Fiovo seppe ch' egli era Rizieri.

Quando Rizieri comparve alla pericolosa battaglia coperto di sopravveste negra, vide in fuga li Brettoni, e Giliante che molto li offendèa. Rizieri gli diede un colpo di lancia, ed aspramente ferito lo gittò per terra, e per questo li Brettoni rincorati si rivolsero alla battaglia, fu Giliante a pericolo di morte, ed a gran fatica uscì dalle mani a' Brettoni e volò all'ultime bandiere. Rizieri impugnata la spada, si avventò contro il re Sagramonte di Aragona, e infino al petto lo divise, e gittatosi lo scudo dietro le

spalle, apriva tutte le inimiche schiere, perchè a' colpi che scagliava non eravi riparo. Egli volò tra la gente persiana, e vide Salardo che si sarebbe arreso ad un re chiamato Lionagi indiano, e Rizieri, come un dragone, si gittò su lui, e a due mani lo percosse col brando, e con un solo colpo gli recise il capo, e la spalla dritta con tutto 'l braccio. Il cavallo si volse fuggendo tra gl'Indiani e Persiani. Tanto spavento incusse Rizieri in questa gente, che gli fuggiva dinanzi gridando, ecco la morte vestita a negro. Non dava colpo invano, partiva ed atterrava cavalieri, ei giunse presso Giovambarone, il quale s'era renduto a Darchino Lebruno, che già incominciava a dislacciargli l'elmo, ed aveagli tolta la spada. Rizieri cacciò uno stridò quando vide il padre, strinse il brando con gran furore. Intanto gli marciavano incontro più di cento cavalieri Saraceni, egli ne uccise alcuni, e fra di loro si avventò sopra Darchino Lebruno, ed afferratolo diegli tale colpo tra le spalle che lo partì insino al petto, e cadè col capo sul collo del cavallo, e urtò certi che tenevano il padre. La sua spada parea di fuoco a' paurosi nemici. Giovambarone vedendosi libero, tolse l'arma che impugnava Darchino, gli prese il cavallo, e gittollo a terra, poi montò su questo destriero. Rizieri gli tenne compagnia fino che lo rimise fra le cristiane schiere, e Giovambarone allora, trovato Fiovo, gli raccontò le smisurate prodezze operate da quel cavaliere vestito di negro. Convenne a Giovambaronè disarmarsi e medicar molte ferite, che non erano tanto profonde. Fiovo dicea tra sè: Chi potria esser questo prode vestito di negro? che significa prima voler morire che fuggire, e domandò a taluno se lo conoscevano. Fugli risposto di no. Ma, pensava Fiovo, la sua fortezza dimostra esser quello medesimo che nei trascorsi giorni ci ha soccorso mirabilmente. Allora Fiovo chiamò quel famiglio ricordato sopra, e lo mandò dietro a Rizieri per sapere dove abitava, dicendogli: Vanne a Roma a casa di quel Romano, in quella dico dove tu dicesti starsene Rizieri, figliuolo di Giovambarone, e fai per modo che tu cerchi la sua camera, e poni mente s'esso tiene arme e cavallo; ma se tu vedrai lui, non cercar niente altro, perchè il cuore mi predice che questo vestito di negro sia esso; e però t'impongo che tu vada a Costantino, e gli dirai che mandi ventimila Romani per nostro riguardo. Il servo cavalcò presto, e fece l'ambasciata a Costantino, e poi andò alla casa dove Rizieri dimorava, cercò la di lui stanza e rinvenne la veste bianca, la rossa e la turchina tutte tagliate e forate dai gran colpi ch'avea ricevuto in campo, e domandando a quei della casa di chi erano quelle vesti, gli risposero: sono di Rizieri, figliuolo di Giovambarone Scipio. Egli allora giulivo ritornò a Fiovo suo signore, e ogni cosa gli disse. Frattanto li cristiani aveano ricevuto gran danno, la battaglia occupava lo spazio circa di due miglia, e combattevano di sotto Roma appresso il Tevere, e verso la spiaggia, e dalla parte della città fino alle piazze, perlocchè tutto il campo fu presso alle schiere di Danebruno. Arcaro con

Attavante della Magna s'incontrarono, e per molti colpi si ferirono, ed alla fine abbracciatisi, ambedue di cavallo si gettarono. Attavante fu abbandonato dalla gente cristiana, e per questo avendo Arcaro da' suoi compagni aiuto, gli ruppe l'elmo, e con un colpo l'uccise, e poi che fu morto lo fè disarmare; e perchè Attavante avea sconfitto molti signori, riportando egli in più parti ferite, fece tutto il suo corpo straziare a pezzo a pezzo e gittar pel campo; e non contento di questo conficcò la sua testa su la punta di una lancia, ed egli stesso la portò verso li cristiani. Danebruno in questo entrò nella battaglia con tutto 'l resto del suo campo, allora dinanzi alla schiera comparve prima il re Canador di Ungaria, poscia il re Adrimon di Alcimia, il re Arcifron di Combaria e l'amostante di Cordova. Per questo assalto, e per la morte di Attavante, tutti li cristiani spaventati volgevano le reni, e non solo in questa parte ma da tutta la battaglia si ritiravano. La novella era palese per tutto, come Attavante era morto, e li cristiani vedeano la sua testa. Quando Fiovo sentì che Attavante era morto si mosse come disperato, ed andò contra le schiere di Danebruno con l'Orifiamma. Allora verso questa parte successe terribile combattimento. Fiovo vide giungere le insegne di Danebruno, e deliberò di andar insino a quelle, e di uccidere Danebruno, o morire. Mosse pertanto il cavallo impugnando una grossa lancia, e percosse un franco re chiamato Adrimon Calcimenio, e morto lo stese, e con la spada in mano andò verso le bandiere di Danebruno con queste prime genti, dicendo: Che mi valerà combattere ora che ho perduto Attavante, ch'era il miglior guerriero del mondo? Combattea come disperato, non ponendo mente al suo pericolo, e giunto su la ghiara di un fiumicello, fu attorniato da molta gente, e fugli morto sotto il cavallo. Questo fiume aveva poca acqua, ed eravi presso una ripa molto alta, e sopra questa un bosco pieno di spine e di piante folto. Fiovo, vedendosi abbattuto, si ritirò tosto su quella ripa, e se non fossero state le grandi siepi e spine ch'erano sopra quella li Saraceni lo avrebbero morto con sassi, ma non vi poteano salire, e se vi fossero giunti non lo potevano offendere. Qua si difese un gran pezzo, e più volte fu coperto di lance, di saette, di spade, e di dardi a lui gittati.

CAPITOLO XLI.

Come Rizieri liberò Fiovo, e perchè fu chiamato primo Paladino di Francia.

Essendo Fiovo a tanto pericolo, Rizieri seppe dagli armati come Attavante era morto, e come il suo corpo straziato, e la sua testa portata pel campo sopra una lancia. Pianse Rizieri, e giurò a Dio che a tutta sua possanza ne farebbe vendetta; vo-

lò verso quella parte che gli fu detto esser Arcaro, e per la testa che portava, lo vide da lungi. Rizieri lo raggiunse, e gridando gli disse: Villano cavaliero, giuro al vero Dio, che con la sua grazia quello strazio farò io di te, che tu hai fatto di lui, e peggio. E con la spada gli corse addosso. Arcaro si volse a lui, e cominciarono fiero combattimento, Rizieri gli tagliò il bastone ed impugnata la spada, Rizieri gli recise il capo allora i cristiani si posero in cerchio. Rizieri smontò è levata la testa dall' elmo, infilzolla in su quella lancia, dov'era quella di Attavante, e diede il corpo di Arcaro agli Allemanni, li quali lo sminuzzarono per modo che non ne rimase una libbra il maggior pezzo. E la testa di Attavante fu onorata in Roma di sepoltura. Morto Arcaro, li cristiani ripresero ardire, e Orifiamma fu fatta innanzi, e Rizieri domandò di Fiovo; fugli risposto da qual parte esso era andato. In questo giunse uno scudiere in armi, e disse a Rizieri: O franco cavaliero, ti prego per Dio di soccorrere Fiovo ch'è fra le inimiche schiere di Danebruno, e credo che mai più lo riveggiamo. Quando Rizieri ciò intese, rimise la spada nel fodero, impugnò una grossa lancia, ed imbracciato lo scudo, tolse il cavallo, che fu d' Arcaro, e caccіossi verso la battaglia. Li cristiani portavano pel campo la testa di Arcaro fitta su l'asta. Rizieri passò nelle schiere de' Saraceni, e il primo che percosse con la lancia fu lo re Artifo di Bambaria, lasciandolo estinto, e spezzata per tal colpo la lancia, trasse la spada, si gittò lo scudo dietro le spalle e volando fra le schiere giunse dove Fiovo si difendeva dalla moltitudine che lo circondava. Rizieri allora spinse il cavallo verso l'amostante che allora cominciò a gridare: Ahi vile canaglia, dunque un solo cavaliero vi caccia? Tosto presa a due mani la spada, s' avventò sopra Rizieri e diegli un terribile colpo che però ferì il destriero, ma poco mancò che 'l cavallo di Rizieri non cadesse a piè di Fiovo, ma Rizieri per forza di sproni fece saltare il destriero innanzi, e rivolselo verso l'amostante, dove volavano i dardi e le lance. La stretta si cominciò grande, ma Rizieri a tutta forza accostatosi col cavallo all' amostante, gli partì il capo con l' elmo in due parti, e morto lo gittò tra' cavalli, e con somma forza si fece far largo. Fiovo si mosse fra tante lancie, dardi ed arme, prese il cavallo dell' amostante di Cordova, e montatovi sopra, francamente soccorse Rizieri. Eglino si faceano far piazza, e quando ebbero alquanto scostata la gente, Rizieri disse a Fiovo: Torniamo alle schiere nostre. Fiovo gli prese il freno del cavallo, e disse: Io non ti lascerò insino a tanto che non mi dirai il tuo nome, perchè l'animo mi dice che tu sei Rizieri, figliuolo di Giovambarone. Ed egli rispose: Come sono io Rizieri se tu dicesti nel palazzo ch'era un poltrone? Ma in questa lotta si è veduto chi era poltrone, alle mani con questa gente. Fiovo lo conobbe alla voce dal parlare, sicchè non ebbe bisogno che dicesse: io sono Rizieri. Fiovo disse: Io ti prego che mi perdoni, chè quando io pronunciai tali parole non pensava che tu fossi quello che tu sei; ma d'ora innanzi io non intendo che per nome tu sia chiamato Rizieri, ma primo Paladino di Francia, ti chiamerai; e così fu chiamato sempre in

sua vita, e però fu detto Rizieri Paladino. Allora si misero in via verso il campo, e con grande affanno in battaglia ritornarono; onde furono veduti comparire al campo. Tutta l'oste aveva combattuto ma li Saraceni si erano molto sbigottiti per la morte di Arcaro, e però combattevano titubanti, e così li cristiani per la morte di Attavante. Quando però videro Rizieri e Fiovo, ripresero ardire, imperciocchè per il campo si credeva ch' eglino fossero morti, e giunsero all'Orifiamma ch'era già notte. Fiovo fece suonare la raccolta, e li cristiani tutti si unirono intorno alla santa bandiera, e da per tutto fu manifestato Rizieri. Non si potrebbe descrivere la grande allegrezza di suo padre, e di quei signori che erano rimasti vivi, e quanta festa gli fecero tutti. Fiovo comandò che fosse chiamato il primo Paladino di Francia, e tosto lo fece cavaliero e duca di Sansogna, nonchè capitano e conduttore di tutta la sua gente a cavallo e pedoni, ordinando che fosse ubbidito come la sua propria persona. Fiovo volea entrare nella città, come avea fatto le altre volte, con la sua gente, ma Rizieri disse che a lui non sembrava opportuno, perocchè era segno di paura. Per questo le grida andarono per voce di banditori, che niuna persona ardisse, sotto pena della vita, d'andare nella città se prima non entrasse Orifiamma, e gridavasi *alloggia, alloggia;* ed in mezzo alla insanguinata campagna si alloggiavano con l'arme indosso e con li cavalli per mano. Fiovo con altra grida comandò che li feriti fossero portati dentro della città, e così fu fatto. Costantino mandò un bando per tutta la città, per tutti i' popoli e vicinanze, che ogn' uomo portasse al campo biada, strame, pane, vino e vettovaglie d'ogni sorte abbondantemente. Faceva Rizieri l'antiguardia del campo con ventimila cavalieri romani che spedì Costantino, li quali non avevano combattutto ancora, ma per la puzza dei cadaveri tutta l'oste mormorava, e nè due primi giorni dicevano, almeno si facesse tanto di tregua che dalli piedi dei cavalli si levassero gli estinti.

CAPITOLO XLII.

Come si fece tregua per tre mesi, e la campagna fu sgombrata dai morti.

Il re Danebruno fece riunire tutto il suo campo, e fece venire a sè tutti li re, principi e signori ch'erano scampati. Li morti furono portati la maggior parte, al padiglione del re Danebruno, ed il primo fu il soldano di Mech, e poi Galafro di Polonia, e Darchino, e Lebruno, e Brancadoro da monte Caifas, e Giliafro di Gentolia, e Misfrio di Scandia, e Pilago di Saragona, e Ancor di Numidia, e Alcidrone di Pannonia, e Adrimone d' Alcimenia, é Artifredi di Tambania e l'amostante di Cordova; e gli fu narrato come furono uccisi, e lo strazio di Arcaro per la morte ch'egli diede ad un guerriero. Per la perdita dei detti signori tutta l'oste era impaurita, e ognuno parlava del cavalier Negrò, il quale era quello che sosteneva li cri-

stiani, e fulminava li Saraceni. Ciò udito Danebruno soldano allontanatosi dagli estinti si restrinse con il re Balante, con il re Galerano, con il re Giliarco di Media, con Balugante di Scandia, con l'amostante di Persia con Rubinetto di Rossia, con il Re Ganadoro di Ungaria, e con Larcalis di Mesch, papa dei Saraceni e frattello del soldano di Mech, ch'era morto in quel giorno. Questi signori deliberarono di spedire ambasciatori a Costantino ed a Fiovo per domandare una tregua, tantochè li morti si seppellissero, i viventi riposassero e li feriti guarissero. Fu eletto Balante di Balda ambasciatore, il quale era giovine, savio ed ardito, e come apparve il giorno, con quell'ordine che bisognava, e con il mandato, si mosse e cavalcò verso Roma senza armi e con due famigli innanzi con rami d'oliva in mano. Quando giunse all'antiguardia delli cristiani, Rizieri gli si fece incontro, e, sentita la inchiesta recossi con Balante insino al padiglione di Fiovo, a cui Balante fece l'ambasciata sua, alla presenza del re di Boemia, del re d'Inghilterra, di Salardo e di Rizieri. Fiovo mandò a Roma per Costantino, e dopo molti riflessi accordò tregua per tre mesi, col patto espresso che durante la tregua stessa non si assalisse l'un l'altro se prima non si mandasse a diffidare la contraria parte, tre giorni innanzi; e che in questo tempo potesse andare e venire ogni persona per mare e per terra sicuramente; che l'armata delli Saraceni si dovesse accampar tutta lungi da Roma inverso il mare, nulla predando altro che strame; e che nessuna terra dei cristiani vietasse il passo ai nemici, nè terra dei Saraceni vietasse il passo ai cristiani. E fu il patto che diecimila cristiani dovessero cercar per campo, e levarne tutti li corpi de' cristani acciocchè avessero sepoltura, e che li Saraceni non ispogliassero i cadaveri de' fedeli, e così, che diecimila di loro governassero li corpi de' Saraceni. Quando fu data la licenza d'andare per li corpi, vi giunsero più di trentamila femmine. Balante recossi dal Soldano, il quale ne fu molto allegro, e subito levò il campo, ed accampossi sotto Roma, e trovò che in questi quattro giorni erano periti trentadue re di corona, e trecentomila Saraceni, senza li feriti ch'erano nel campo, e principi e signori, più di tremila. Delli re uccisi molti ne mandarono via, e molti ne arsero, e finalmente tutti gli altri corpi furono consumati in pochi giorni perchè non corrompessero l'aere. Il re Danebruno spedì per tutta la Saracinia domandando soccorso, e presto, significando la battaglia successa e la tregua conchiusa. Fiovo fece seppellire li corpi dei più valenti con grande onore, e tutta la campagna fu sgombrata dai cadaveri degli estinti cristiani Dato a tutti sepoltura, trovarono li cristiani essere morti in questi quattro di settantacinquemila di loro, e trentadue signori. Fiovo fece attendere e far medicare li feriti, e Salardo mandò il corpo di suo padre in Bertagna. Fiovo ordinò di mandare per soccorso dove più speranza avea, prima alli Figliuoli in Francia, e poi nella Magna, in Inghilterra e in Lombardia. Da ogni parte si procurò vettovaglie per sè; e per tutta Roma, affinchè fosse fornita dell'occorente F[illegible]o ebbe molta assistenza, come si dirà nella istoria.

CAPITOLO XLIII.

Come Danebruno soldano di Babilonia, mandò a chiedere soccorso a' Saraceni.

Il re Danebruno, veduto il gran danno che il suo esercito avea ricevuto, parevagli gran vergogna di partire dal campo, e per la tregua ch'erasi stabilita mandò per la via di mare ambasciatori e lettere in Ispagna ed in Africa, in Libia, in Egitto, in Arabia, in Persia, in Soria, in Turchia, in Grecia, e per tutte le parti, notificando li combattimenti successi, e la morte di molti re, ed altri signori, e la tregua ch'erasi fatta. Anche in tutte le altre parti mandò a pubblicare la morte de' loro signori, ed in Turchia fece sapere la morte di Arcaro. Partiti quelli spediti in Turchia, ebbero fiera burrasca, per modo che 'l vento li portò in Barbaria, ove furono accolti dal figliuolo del re di Tunisi, che avea nome Archiro. I messi gli descrissero la battaglia com'era stata, e l'uccisione di Gioriardo suo padre, di cui ne fece gran pianto. Dissergli ancora che Arcaro aveva perduto la vita, ch'egli era tenuto molto valente e forte, e che tanti altri erano rimasti uccisi. Poi pregarono Archiro che soccorresse Danebruno, acciocchè la fede cristiana non moltiplicasse, e in vendetta di suo padre Gioriardo, e del suo cugino Arcaro. Archiro promise assistenza con ogni sua possanza. La regina, madre d'Archiro, la quale era turca e zia di Arcaro, e per questo era cugina del re, chiamò gli ambasciatori per sapere la morte di Arcaro e di suo fratello Vidione re di Turchia, padre d'Arcaro e di Basirocco, da questi seppe ogni cosa, ed ella, piangendo gli chiese chi avea morto il nipote ch'era tanto possente? Risposero: un giovinetto che ancora non ha ventun'anno, il quale non ha pelo in viso, ed è chiamato Rizieri primo Paladino di Francia, che prese novellamente le armi, ed è il più bel giovinetto che veder si possa. Per disavventura di Rizieri era a lato della regina una donzella, ch'era sua figliuola, e sorella del re Arcaro; e com'ella diede ascolto alle parole dell'ambasciatore s'innamorò assai di Rizieri, e sospirando disse all'ambasciatore: Voi lodate questo cavaliere in modo che par che lo abbiate veduto. L'ambasciatore rispose: così piacesse a Maometto che 'l fosse saraceno, come io l' ho veduto armato e disarmato per la fatta tregua, ed è molto più gagliardo e più bello che non dicemmo, e così il cielo volesse che col primo colpo, quando sarà in campo, fosse passato da una lancia. La damigella soggiunse: pian piano, siano morti innanzi quanti pagani sono nel campo. Gli ambasciatori si congedarono, e da lì a pochi giorni si posero in viaggio. La damigella che avea nome Fegra Albana, ed avea quattordici anni, cominciò a pensare alla gran possanza di Arcaro, ed alla fama che avea, e poi da se stessa diceva: Oh quanta franchezza deve regnare in quel valoroso cavaliere Rizieri, da poi ch'egli ha morto Arcaro! Certamente io voglio che sia mio

amante. E tra se medesima deliberò di mandargli secretamente una lettera ed un bel dono; e chiamato un donzello che la serviva, gli fece giurare innanzi a' loro idoli che di quello ch'ella gli dicesse mai la paleserebbe. Il giovinetto timido giurò che ogni cosa ch'ella gli comandasse farebbe. Ella quindi gli disse: Ti conviene andare a Roma col mio bel destriero, uno scudo, ed una gioia di perle, cioè una ghirlanda, e da mia parte tu la presenterai a quel cavaliere cristiano, chiamato per nome Rizieri Paladino. E di questa ambasciata scongiurò il messo; e fecelo ancora giurare per Balaim loro Dio, per Belzabù, e per tutti gli Dei, che mai non paleserebbe a persona cosa alcuna. Diedegli una lettera perchè la recasse a Rizieri, scritta di sua mano, in barbara favella, e poi gli disse: Se niuno ingegno di parlare fu mai in te, io ti prego che quando tu sarai con esso a lui strettamente mi raccomandi, notificandogli a voce come io non amerò mai altro uomo che lui, e pregalo se alcun amore di me lo accende che mi venga a vedere, benchè la lettera mia nol dica; ma forse l'ingegno delle tue parole, lo farà di me più innamorare. Ciò detto diegli danari, e senza saputa di alcuno lo fece partire con lettere ed ordini di poter passare per tutto il paese senza esser impedito. Il giorno seguente entrato in una nave, passò in Sicilia, e quindi a Roma, e girando per la città chiese del Paladino Rizieri, ed incontratolo con un suo compagno a cavallo, Rizieri gli domandò: chi andava cercando? Il famiglio rispose: cerco Rizieri Paladino, e Rizieri se gli palesò, ed il messo lo guardò, e parvegli più bello che Fegra non dicea. Preselo per la mano, e tiratolo da lato, lo salutò da parte di Fegra, e poi gli consegnò la lettera. Il franco Rizieri la lesse, e questa in tal modo parlava.

CAPITOLO XLIV.

Quello che conteneva la lettera, che Fegra Albana mandò a Rizieri primo Paladino a Roma.

La forza dell'amore e degl'innamorati Dei è tanta che niuna persona si è potuta mai nè può da quella difendersi. Molti e molte per udir a lodare alcuno, ó alcuna già furono accesi di amore, e di amare la lodata persona, e perchè naturalmente la ragione dà e concede che chi cerca onorare le azioni egli non si loda, ma dalla operata virtù si lascia lodare, questo è quello che di laude è degno. Per tale cagione io, fragile, non degna di tanto nobile amore quanto è quello che mi desta la vostra lodata virtù a tutto 'l mondo manifesta, per questo dico, di novello amore di voi amorosa, a voi mi volgo, non perchè io Fegra Albana, figliuola del re di Barbaria, sia degna di voi che tanto nobile e superiore, siete a tutti gli altri viventi e perciò ammirato! ma solamente prendo ad amarvi, perchè la virtù si deve amare da ogni persona. Onde alla vostra gentilezza io m'inchino, e chiamo Venere, onde con quella forza ch' ebbe nell' operato

amore degli antichi amanti, assieme a tutti gli Dei che mai furono partecipi a questa medesima pena di amore, che accendasi così il vostro cuore ad amarmi come restò acceso il mio ad amare voi. E ben vi prego, se alcun secreto modo per voi si trovasse, a concedere che questi due amanti vedessero l' un l'altro. Io Fegra Albana amo il signor mio, e mai non l' ho veduto, ma io ho tanta speranza in lui, che mi par di essere certa che lo vedrò; e poichè avrollo veduto allegra io morrò, e morendo alle secrete cose dell'altra vita andrò. Non so più che mi dire, perchè li sospiri, le lagrime, l'amore, la paura di sdegno mi fanno tremare, ed aspettando il mio servo a voi da me mandato, io dico: ohimè, che novelle mi recherà egli? e frattanto volgo gli occhi alla puntata spada, con la quale aspetto la morte s'io non sono da voi amata. Io vi prego, che voi non mi togliate il tempo ch' io debbo vivere in questa vita. A voi signor mio Rizieri, mi raccomando. *Fegra Albana si raccomanda con desiderio di potervi vedere.*

CAPITOLO XLV.

Come Rizieri, vinto dall'amore, andiede in Barbaria col famiglio di Fegra Albana, ed a lei si appresentò, e come le fece onore.

Quando Rizieri ebbe letta la lettera, disse al messo: Questa sera io ti risponderò; e perchè nessun' altra persona tra quelle ch' erano con lui scoprisse il suo secreto, accennò ad un suo famiglio, che 'l menasse alla sua stanza. Il cavallo che Fegra gli mandava, l'aveano già condotto nella stalla di Rizieri. Questi allora si fece venire il messo di Fegra che con pietose parole cominciò a dire gli atti della sua innamorata madonna, il giuramento che aveva fatto, la sua bellezza, e quanto era di lui invaghita, e poi gli donò la ghirlanda delle perle e lo scudo, e poi andarono a vedere il cavallo. Quando Rizieri intese l'amore di questa donna, ravviluppato in molti pensieri, andava riflettendo sopra questo fatto, ed al messo facea grande onore. La notte non potè mai dormire, temendo di essere ingannato, e la mattina il famiglio disse a Rizieri: Signor mio, se voi dubitate di alcuna cosa, fatemi chiudere in una vostra prigione, e mandate un vostro servo a Fegra, e se voi in me trovate bugia fate di me la vostra volontà. Rizieri pure gli domandava delle condizioni della damigella, il famiglio molto la lodava, dicendo di lei infinite bellezze. Rizieri, desioso di parlare con la damigella, e vinto dalla forza dell'amore deliberò di andar a vederla innanzi che la tregua passasse. E 'l terzo giorno, senza saputa del padre o d'altra persona, travestito ed armato montò sul cavallo che Fegra gli avea mandato. Col famiglio si mise in via, ed in pochi giorni passarono in Sicilia, e quindi per mare in Barbaria, ed andati a Corte secretamente, egli si appresentò dinanzi a Fegra nella sua camera. Quando ella lo vide, in presenza del famiglio se gli slanciò al seno e baciollo. Il donzello

disse: Certamente, madonna, le forze tutte degli Dei furono a far una sì bella copia quanto siete voi due: a voi non si conviene altro amante, nè a lui altra amata. Ella lo lasciò, e gittosegli inginocchioni a' piedi; e Rizieri la fe' levare e pregolla che il tenesse secreto onde non fosse conosciuto, perchè esso avea morto Arcaro. Ed ella gli disse: acciocchè stiate sicuro io voglio che voi mi battezziate, ed egli la battezzò, e 'l famiglio con lei. Poi ella esclamò: fate di me quello che piace alla vostra volontà. Rizieri le disse: Oh nobile donna, io non voglio toccare la vostra persona insino a tanto che voi non siate a Parigi, dinanzi al re Fiovo mio signore, e voglio che 'l santo padre vi battezzi con le sue mani, ed io vi sposerò alla presenza del papa, dell' imperatore Costantino, di Fiovo e di mio padre, e tutti costoro ne faranno grande onore. Fegra disse: Oh signore, quando vi è in piacere andiamo. Rizieri soggiunse: Come saremo in ordine, e che 'l tempo sia buono da navigare. E così riposò Rizieri in Tunisi molti dì, non conosciuto, ed usava pure col famiglio che andò a Roma, e spesso li serviva dinanzi tanto gentilmente che ogni uomo se ne maravigliava della gentilezza, credendo che fosse servitore di Fegra. Ma ditemi, o Fegra, o Rizieri: dov' è il vostro senno? Ahi! cieco amore, quanti hai tu vestiti come femmine! Ercole, tu filavi, Achille tu ballavi con Deidamia. Io veggio quelli cui l'armi non poterono domare, essere domati da questo gran tiranno d'amore, e quelli che con l' arme e con le spade aveano difesa la loro libertà farsi servi delle femmine, e legati stretti e prigionieri di amore. Rizieri, ch' era signore, è fatto servo d' una damigella, vinto d' amore.

CAPITOLO XLVI.

Come Archiro fe' bandire un torneamento per maritare Fegra Albana.

In questo tempo Archiro, essendo incoronato re di Barbaria, deliberò, innanzi ch' esso partisse, di maritare Fegra sua sorella, più per sospetto della signoria che di altra cosa. Fece bandire un torneamento, nel quale vennero molti signori: Basirocco di Turchia, fratello di Arcaro, il quale era cugino di Fegra e di Archiro; e venne ancora Minapal, figliuolo di Dracone Lemoro; e venne Aliachin, fratello del re Aliasar di Granata; e venne Giliarco re di Bellamarina, e Arcimenio, fratello del re Dalfrepo di Damasco; e vennero due greci, grandi signori di Tunisi, l' uno dei quali aveva nome Pirraso, e l' altro Anfimenio, signor di Tessaglia. Questi signori avevano apparecchiata la loro gente, e le loro navi per andare a Roma in aiuto di Danebruno; e quando seppero di questo torneamento mandarono la gente a Roma, ed essi vennero a Tunisi, e poca gente menarono con loro. Molti altri duchi saraceni, benchè sapessero la festa, andarono però a Roma, come si conterà a tempo e luogo. Fegra pertanto mandò il fidato famiglio per Rizieri; e questo è quel medesimo

che avea inviato a Roma per lui, il quale si chiamava Arcail. Arrivato Rizieri, ella gli narrò del torneamento ch'era ordinato, e pregollo che si partisse e che la conducesse con lui. Rizieri ciò udito rispose: poichè si deve far torneamento, io lo voglio andar a vedere, che già a nostra posta possiamo andare. Intanto procurate che noi abbiamo lettere per sortire dalli porti, perchè non siamo ritenuti, Fegra disse: io ho già fornito quello che fa di bisogno. Così aspettarono alcun giorno, tantochè giunse il tempo del torneamento ed apparecchiossi la giostra.

CAPITOLO XLVII.

Come Rizieri sconosciuto, vinse il torneamento a Tunisi.

Ragunata a Tunisi la gran baronia, il re Archiro facea gran festa, e dato l'ordine al giorno della prima giostra, arrivarono al campo Pirraso ed Anfimenio di Grecia, e fecero grandi prodezze, abbattendo molti armati e lasciaudo in campo Giliarco di Bellamarina e Aliachin di Granata e Minapal Moro, e poco stante giunse Arcimenio di Damasco. Quindi si vedevano cavalieri traboccare e cadere. In questo arrivò alla piazza Basirocco, fratello d'Arcaro, ed il primo che vinse fu Pirraso e poi Anfimenio di Tessalia, e molti altri signori. Frattanto Rizieri si armò a questo modo. La sua amorosa Fegra, per luoghi occulti ch'erano intorno al palazzo, avea ordinato d'introdurre Rizieri, dove Arcail lo doveva armare ed in quel luogo stesso lo disarmasse. Quivi si armò per mano del famiglio, e giunse in piazza vestito di bianco, ed alla sua comparsa abbattè due cavalieri di quelli di Basirocco, e non abbandonava la sua lancia. Allora gli andò incontra Manapal, ma Rizieri lo gittò a terra, e vinse Giliarco e Aliachin e molti cavalieri, fra i quali eranvi quattro turchi, per questo Basirocco, turbatosi lo assalì e diedegli due gran colpi. Basirocco ruppe la sua lancia, e il cavallo di Rizieri s'inginocchiò, ma quello di Basirocco cadde per terra, seco trascinando il cavaliero. Ognuno si maravigliò, dicendo: Chi può essere il cavaliero vestito di bianco? E Rizieri, giunto in campo a gran corso, gridava e dicea: Venga l'altro; ed abbattè Arcimenio, Pirraso ed Anfimenio e quanti gli andavano incontro. Basirocco se ne andò alla sua stanza e cangiate le insegne del cavallo ritornossene in piazza ed andò contro a Rizieri, e dieronsi delle lance con tanta forza che Rizieri si piegò, ma Rizieri diegli un colpo così grande che ruppe cinghie e pettorali, e cadde per terra bestemmiando gli Dei. Rimontò e ritornossi alla sua stanza, ed un'altra volta mutò sopravvesta, e comandò a' suoi cavalieri che si armassero, e disse: Se quel cavaliere bianco mi abbatte un'altra volta, correteli addosso, e trovate modo di ammazzarlo. Con duecento cavalieri armati tornò in piazza, e favellando uno di questi cavalieri col donzello di Fegra, gli disse come Basirocco gli avea fatto comandamento che uccidessero quel cavaliere bianco.

Quando Arcail udì questo, fece vista di non se ne curare, e partito da costui, pria che Basirocco giungesse in piazza, andò a Fegra ed ogni cosa le disse: ed ella tosto mandò a dire alli sonatori, che quando Basirocco avesse combattuto con il bianco cavaliero, subito sonassero gl' istrumenti a finita giostra, e ad Archiro suo fratello disse che mandasse in piazza perchè non succedesse romore. Furono mandati molti gentiluomini a provvedere con molti armati; e come Basirocco giunse in piazza, andò contra Rizieri, e due gran colpi si dierono, per modo che Basirocco cadde assieme al suo cavallo; tosto gl'istrumenti suonarono. Basirocco furioso rimontò a cavallo, ed impugnata la spada, corse verso Rizieri gridando: per le mie mani tu morirai. Quando Rizieri lo vide, mise anch' esso mano al brando, e contra lui si volse. Li cavalieri di Basirocco gli correvano addosso, mentre li detti Basirocco e Rizieri si percossero e tagliarono gli scudi, ma li cavalieri della Corte del re furono tanti, che ognuno fu fatto tirare a dietro, e le trombe suonarono. Rizieri allora uscì della piazza e tornò dove l' ordine era dato. Serrato l' uscio si disarmò, e presto si rivestì, lasciando ad Arcail il cavallo e le armi. Egli andò a Fegra, ed ella lo condusse nella sua camera; e quanto potè gli fece grande onore secretamente, dicendogli: Oh signor mio non è niente la tua nominanza a rispetto del tuo proprio valore, e non si potea mai saziare di guardarlo, e parevale mille anni di andarsene con lui. Il re faceva cercare questo cavalier bianco, e non fu possibile trovarlo. Fegra diceva che al tutto ella non voleva altro marito, che quello che avea vinto il torneamento, povero o ricco che sia. Passando così alcuni giorni, Rizieri diede ordine di andarsene con Fegra e col famiglio, e stabilirono di partire di notte, e quando tutto fu pronto, egli col servo, noleggiarono una nave onde fosse alla vela per la notte seguente.

CAPITOLO XLVIII.

Come Rizieri fu conosciuto a Tunisi, e come fu preso e messo in prigione.

In questo giorno, che la notte seguente doveano partire, stando Rizieri nella stanza dinanzi a Fegra vi comparve un suonatore di arpa e costui suonando guardò d' intorno, e vide Rizieri e subito lo conobbe. Rizieri era chiamato nella Corte l' avvenente servo, e questo musicante per non fallare lo guardò finchè fu ben certo ch' esso era Rizieri. Ond' egli la sera andò a favellare di secreto al re Archiro, credendo ottenere un buon guiderdone, e tutto il fatto gli disse. Il re da prima non credette, ma udendo li giuramenti che costui faceva, gli prestò fede, e che fosse Rizieri quello che avea vinto il torneamento. Il giorno dopo come fu sera fece chiudere le porte della città e correr voce che uno fosse stato ucciso, e che in certe parti lo facea cercare. Così operò Archiro per paura che il franco Rizieri non

si fosse avveduto di questo suonatore, e che la notte e' non potesse celarsi o fuggire, non sapendo però niente che la sorella gli volesse bene. Per questa cagione non poterono la notte partire, e stettero lì tutto l'altro dì. In questo giorno fu nascosto un famiglio sotto il letto di Rizieri, e la sera egli aperse l'uscio come lo sentì dormire. Tosto il re Archiro entrò nella camera con molte lumiere ed armati che appuntarono le lance al petto di Rizieri. Essendo nudo egli si arrese al re, onde preso e legato lo fe' mettere nel fondo di una torre, e tutte le sue armi gli tolse, ed appena gli furono dati li panni che si potesse ricoprire. L'altro giorno venne il famiglio Arcail a Tunisi, perchè si maravigliava ch'erano tanto soprastati a venire, costui fu tosto condotto dinanzi al re, il quale lo minacciò di morte, perchè aveva ricevuto Rizieri in compagnia, ma egli si scusò dicendo di non conoscerlo, e che lo voleva con le sue proprie mani impiccare o metter in croce. Or pensa se 'l re avesse saputo com'era arrivato, in che modo il fatto sarebbe finito. Il famiglio Arcail aggiunse ancora una logicale parola e disse: Io giurerei per Balaim, e per tutti gli Dei, che Fegra Albana si era così ingannata come io, per cui lo raccolse per suo servo. Ciò detto, Arcail salì sopra alla torre e si pose a gridare: O traditore e chi avrebbe mai pensato che tu fossi Rizieri? Fegra nemmeno? Poi si partì dicendo: io voglio andare a dirlo a Fegra, che ne farà festa grande. Ed andato a lei, ella se ne mostrò allegra in palese, mentre il dolore secreto la uccideva. Il fedel famiglio le disse la scusa che avea fatta contra al re, e Fegra diceva: oimè, Rizieri crederà che io lo abbia fatto pigliare. Quindi ella si vestì e venne dinanzi alla madre ed al suo fratello e mostrossi tutta contenta della presa di Rizieri. Il re mandò per Basirocco e per molti baroni, che furono Minapal, Aliachin, Giliarco di Bellamarina, Arcimenio, e per molti altri, e disse a loro: Chi avrebbe mai creduto che Macometto ne avesse mandato insino a Tunisi in prigione Rizieri paladino? Li baroni se ne ridevano, e non lo credevano. Esso comandò che gli fosse condotto dinanzi bene legato, e così fu eseguito. Quando comparve alla loro presenza, il re gli domandò: Pel tuo Dio: chi sei tu? Il prigioniero rispose: io sono Rizieri, figliuolo di Giovambarone, chiamato Rizieri paladino. Basirocco disse: Sei tu quello che uccidesti Arcaro mio fratello? Rizieri rispose: Certo sì; ma se io uccisi Arcaro io non lo uccisi a tradimento; esso avea morto un gentil signore, per nome chiamato Attavante della Magna, e non si tenne soddisfo di avergli tolto la vita, che poi lo fece smembrare da'suoi cavalieri, e trovai che portava la testa sopra un'asta di lancia; e combattendo con lui lo uccisi con la spada in mano. Basirocco allora disse: Tu menti per la gola, che tre tuoi pari non gli avrebbono potuto durare innanzi. Rizieri esclamò: Se la questione di piazza fosse rimasa tra noi due penso che non diresti così; ma tu hai rotto la promessa fede della tregua fatta. Basirocco allora li voleva dare nel viso una punta di coltello, ma li baroni non lo lasciarono fare, ed egli minacciollo di crudel morte, dicendo: io non mi terrei vendicato del mio fratello per la tua morte; ma ti pro-

metto farti tanto stentare in prigione finchè io avrò in mano Fiovo e Costantino, e con teco insieme vi farò mangiare da' cani. Il re Archiro lo voleva far impiccare, se non fosse stata questa promessa che fece Basirocco. Fu rimesso nel fondo della detta torre coi ferri a' piedi, e fu ordinato che continuamente lo dovessero guardare dieci uomini, e che gli fosse dato del pane e dell'acqua infino a tanto che Basirocco tornasse da Roma.

CAPITOLO XLIX.

Del gran soccorso che venne a Danebruno da tutte le parti di Saraceni, e come Rizieri rimase a Tunisi in prigione.

Dopo che Rizieri fu messo in prigione e giudicato, Archiro mandò a notificare ciò a tutti i Saraceni della fede idolatra in Egitto, in Arabia, in Persia e per tutta l'Africa, dichiarando ch'ogni uomo potea sicuramente venire, perocchè Rizieri era in prigione in Tunisi di Barbaria. Molte genti andarono, che non vi sarebbero andate per la gran nominanza della fortezza di Rizieri. Vennevi il re di Arabia Petrea fratello carnale del soldano Danebruno, con centomila Saraceni e con sette re di corona. Questi re condussero in campo con loro centocinquantamila Saraceni, ed avrebbero guidato assai più armati, se non fosse stato per la vettovaglia. Molti altri signori armarono gran gente, per cui fu stimato che 'l campo dei Saraceni era cresciuto a trecentotrentamila Saraceni. Era finita la tregua, ma le parti non s'eran ancora sfidate, e non si offendevano per il patto stabilito, e perchè il soccorso di Francia non ancora era giunto.

CAPITOLO L.

Come Fegra Albana ed Arcail, suo famiglio fecero uscire Rizieri Paladino di prigione, e come partirono di Barbaria ed arrivarono a Pisa per mare.

Partito da Tunisi il re di Barbaria, per mare verso Roma navigando, lasciò Rizieri, in prigione sotto buona guardia. Il terzo giorno Fegra chiamò Arcail suo fidato famiglio, e dissegli: Come faremo noi, o dolce e caro mio Arcail, per liberare Rizieri di prigione? Questi rispose: Madonna mia, difficilmente perocchè egli di giorno e di notte ha dieci guardie. Fegra disse: Me ne duole tanto che io vorrei esser morta il dì che di lui m'innamorai: me sventurata ch'io sarò cagione della sua morte, e di tutti li suoi, perchè li cristiani non avranno ora più speranza di Rizieri, e per il mondo sempre si dirà ch'io lo tradito, e non sarò creduta dalle damigelle innamorata, ma piuttosto sarò messa fra li traditori. Pertanto io voglio tentare di cavarlo di prigione, e se esso scampa non mi curo di essere

uccisa, cerca dunque ogni via e modo che noi lo caviamo di prigione, e tu te n'andrai con lui, di me non prenderti pensiero, purchè egli scampi. Arcail disse: Madonna, voi lo potrete scampare in questo modo. Voi andate a vostra posta nella camera di vostra madre, involatele secretamente le chiavi della prigione, e guardate ch' essa non se ne avveda, impercioechè essa ne brama la morte per vendetta di Arcaro suo nipote; e quando voi le avrete, ditemelo ed una notte io darò tanto da bere a quelle guardie che s' innebrieranno, ed allora leveremo Rizieri di prigione e se ne andremo con lui. Allora disse Frega, tu hai bene immaginato, e così procuriamo di fare. Il dì seguente, Fegra involò le chiavi alla madre, ed Arcail, quando lo seppe, essendo dimesticato con quelle guardie come fu sera, avendo acquistato uno barilotto di buon vino, ne portò un poco, che tutto sel bevettero, mangiando con lui. Poi ne portò un altro, allorch'essi cominciarono ad innebbriarsi e quando la sera fu innoltrata, la gente d'intorno del palazzo era andata a dormire, esso disse a costoro: io voglio provar d' avere un altro barilotto di vino, ed essi erano tutti allegri. Egli sortì ed arrecò pieno il barilotto, ed essi bevettero tanto che come porci sul terreno s'addormentarono. Arcail, vedendoli tutti dormire, subito andò a Fegra, che gli diede le chiavi, ed esso, tornato alla prigione, liberò Rizieri, e menollo a Fegra. Tosto ella lo fornì delle maggiori armi ch'ella potè, ed armò anco il famiglio, e poi, piangendo, abbracciò Rizieri, e con amari pianti scusandosi disse, non avere saputo niente della sua presa. Quindi esclamò. O caro e dolce signor mio andatevene con Arcail, il nostro fedele famiglio, il quale vi prego appresso di voi lo teniate caro, e di me non vi curate, io verrei molto volentieri con esso voi, ma dubito ch' io non fossi cagione di perire entrambi per la gran gente ch'è per lo paese, che vanno dietro al mio fratello: piglierò scusa, ch 'el nostro famiglio Arcail vi abbia fatto scampare, vi prego che vi ricordiate di me, che per voi mi metto in pericolo di morte. Tu mio caro Arcail, vattene seco lui, ed attendi a ben servirlo, spesso a lui raccomandami, Rizieri allora l'abbracciò e bacciolla, ne commise alcun altro fatto. Giurolle poi sulla fede di cavalleria di non pigliare mai altra donna che lei, promettendo che finita la guerra di Roma, ritornería per essa. Fegra avea fatto fare una lettera di famigliarità di passare per lo paese; e gliela diede lagrimando. Rizieri e 'l famiglio si partirono, ed andarono ove dimorava il servo, quivi per parte di Fegra tolse due cavalli ed uscirono dalla città. Le porte erano aperte, per la gente che andava e veniva dal porto, perchè questa di continuo entrava in mare per andare dietro al re. Tre giorni dopo la liberazione, ed il secondo della partenza del re, Rizieri noleggiò una nave, pagando molto più del dovere ed assieme ad Arcail con molta gente navigarono. Quella nave li pose in Sicilia al porto della città di Trapani, ove stettero due giorni, poi entrarono in un'altra nave chê andava in Provenza, la quale in poco tempo ma per forte vento, e gran mare, come a Dio piacque, li pose alle spiagge d' Italia. Rizieri tra se medesimo si lamentava, di non essere a Roma, temendo che la

battaglia non fosse data alla città. Il luogo dov'egli prese terra si chiamava Alfea e giunti a questa città, riposarono tre giorni. La nave era andata al suo viaggio. Nel mezzo a questa città scorreva un fiume ch'avea nome Arno, questa fu poi chiamata Pisa; e piacque molto a Rizieri ed al compagno.

CAPITOLO LI.

Come Folicardo, signore di Marmora, cioè di Verona, con gran gente giunse al contado di Alfea, e come il popolo gli andò contra per lo danno che faceva, e come con loro si armò Rizieri.

Stando Rizieri a vedere la città di Alfea, pensava in che modo potesse andar a Roma, e non palesandosi a persona intervenne, come a Dio piacque, che incontrossi in un capitano, signore d'una città di Lombardia, il quale avea nome Folicardo. Questa città allora si chiamava Marmora, e adesso Verona, ed oltre questa egli tenea molte altre città. Questo capitano richiesto da Danebruno e dagl'altri infedeli che si recasse a Roma contra Costantino, si era mosso di Lombardia con quindicimila Saraceni, ed andava verso Roma. Passò costui le montagne verso Luni; e quando giunse sul terreno di Alfea, la sua gente cominciò a rubare ed a fare gran danno. Il romore venne alla città, e per questo ognuno corse alle armi, e sollevato tutto il popolo, uscivano dalla terra per andar a combattere co' Marmori. Udendo Rizieri questo tumulto domandò a certuni della cagione e fugli detto come un capitano di Marmora passava, ed il danno che faceva. Rizieri disse: Come ha nome questo capitano? Fugli detto: Ha nome Folicardo; ed è un uomo fiero. Alcuni di quelli cittadini dissero a Rizieri: Voi parete un gentiluomo, ed in fatto d'arme ci sembrate cavaliere di fatti assai, piacciavi in ajuto nostro e di questa città pigliare le armi, e per li Dei vi promettiamo che ne sarete onorevolmente premiato acquistando perciò gran fama e pregio. Rizieri udite queste parole si armò, lui ed il famiglio, e con certi onorevoli cittadini d'Alfea uscì della città, dietro al popolo per la riva d'Arno. Verso Luni era accampata la gente di Folicardo, signor di Marmora, di Vicenza, di Brescia e di Bergamo, e di molte altre, ed era questo Folicardo mortale nemico di Costantino. Nel tempo di costui era una città sul mare Adriatico molto bella detta Malamocco, la quale ebbe principio da Antenore Troiano.

CAPITOLO LII.

Qua si tratta come Rizieri combattè con Folicardo, il quale, conosciuto ch'ebbe Rizieri, si battezzò.

Quando gli armati di Alfea, giunsero presso agl' inimici, nel campo si fece gran romore. Folicardo si armò con la sua gente, e cominciossi gran battaglia, e da ogni parte morivano molti combattenti. Folicardo entrò nella battaglia, e la sua fiera entrata fu tanto crudele, che gli Alfei tutti cominciarono a fuggire, per modo che il padre non aspettava il figliuolo, nè anche il figliuolo aspettava il padre. Quando Rizieri giunse, cominciò a confortare gli Alfei, e, rivolta una parte degli armati, entrò con loro nella mischia, nella quale molti nemici mise a morte e molti di Alfea furono riscossi. Per questo sucesso gli Alfei ripresero cuore, cioè per la virtù di Rizieri, e cominciarono a gridare: viva il cavalier novello. Vedendo Folicardo la sua gente dare alle spalle e quasi impaurita, domandò la cagione. Fugli detto: È giunto nella battaglia un cavaliero dalla parte degli Alfei che a suoi colpi non è riparo, e gli Alfei pel suo valore sono tutti rinforzati. Folicardo fece suonare a raccolta, e tutta la sua gente correva alle bandiere. Allora Rizieri fece dar fiato alle trombe e gli Alfei tutti fece restringere insieme alle loro insegne, e molto li confortò ch'eglino non avvessero paura. Poi chiamato Arcail, il quale allor si facea nominare Razimon per non essere conosciuto, fecelo capitano degli Alfei, fintanto che ritornasse a loro; ed egli si mosse e venne verso la gente nemica. Quando i cavalieri di Folicardo lo videro, dissero ad esso. Questi è certamente quello ch'avea riacquistato il campo degli Alfei, Folicardo allora armato di lancia, si mosse e corse verso Rizieri che quando lo vide venirgli incontro fermossi impugnando egli pure una lancia, Folicardo disse: O franco cavaliero, io ti prego del piacere di dirmi il tuo nome, innanzichè noi combattiamo. Rizieri rispose: Io mi fo chiamare il cavalier negro. Folicardo soggiunse: Il tuo meglio sarìa di venire meco dal re Danebruno, da cui saremo onorati come franchi cavalieri. Rizieri esclamò: Non perdiamo tempo a parlare, piglia del campo, ciò detto sfidò l'avversario. Folicardo spronò il cavallo, e tornossene alla sua gente, e feceli ritirare, e comandò che per questo cavalier solo, nessuno fosse ardito di darli ajuto, poi si rivolse e pose la sua lancia in resta; i due campioni si percossero aspramente, ed il cavallo di Rizieri fu per cadere; ma quello di Folicardo stramazzò a terra per la grande percossa che ricevette. Nel cadere, Folicardo saltò fuori dell'arcione, ed ambedue le lance si spezzarono. Poscia tratta la spada, voleva tagliar la testa al suo cavallo, perchè era caduto, ma Rizieri disse: O cavaliere fermati; ho ben veduto e sentito che tu non sei caduto per viltà, ma con la spada in mano: fra poco si vedrà di chi dev' essere

la vittoria: offendere il cavallo sarebbe riputata villania, ciò detto smontò dal destriero e i due prodi cominciarono aspra battaglia, per modo che d'ogni parte nelli campi v'era gran paura. Ciascuno considerava di essere perditore, quando il suo perdesse. Fatto il primo ed il secondo assalto, e cominciato il terzo, ed essendo stanchi ambedue, Folicardo avea il peggio, e gran meraviglia si faceva non sapendo chi potesse essere costui che combattova in questo modo. Rizieri assai volte dicea: O Dio vero e onnipotente, non abbandonare il tuo servo. Folicardo udita questa tale orazione, e conoscendo avere nella battaglia la peggior parte, disse a Rizieri: O cavalier franco, io ti prego per la virtù del tuo Dio, il quale così cordialmente chiami in tuo aiuto, che tu voglia dirmi chi sei, acciochè io sappia per le cui mani io son vinto. Quando Rizieri lo udì rispose: O Folicardo, per lo Dio che mi hai scongiurato, m'è forza dirti il mio nome, ma per questo dovrai perdere la vita. Sappi dunque ch'io son Rizieri primo paladino di Francia; e però ti converrà morire, che qui non è tempo del battesimo. Folicardo, sentito ch'esso era Rizieri, disse: O cavalier franco, non è a me bisogno di combattere contra di colui, in cui Dio e li cieli hanno messa loro possanza nelle battaglie, io mi voglio rendere a te, e battezzami a quel Dio a cui crede Costantino, Fiovo e tu. E presa la spada per la punta s'inginocchiò: ed avvicinatosi a Rizieri disse: O Rizieri, io prego la tua nobiltà e gentilezza che sia adempito il giuramento che ho fatto a certi gentiluomini che sono meco, che tu, senza fare battaglia con essi dia loro licenza. Rizieri accettò, e poi volle che Folicardo li giurasse di non palesarlo a quelli di Alfea; e così lo menò in campo degli Alfei, i quali volevano piombar sui nemici ma Rizieri non permise e fu ubbidito. Poi mandò a dire alla gente di Folicardo che non avessero timore e comandò agli Alfei, che non la offendessero. I combattenti di Alfea si volsero con vittoria alla città, e vi entrarono con gran festa. Nella terra non si potea sapere, come fu palese poi nella città, che questo era Rizieri primo paladino, allora parve scendesse una voce dal cielo, e tutti di comune concordia cominciarono ad esclamare: *Viva Rizieri*. Egli comandò che gridassero: *Viva Costantino imperatore*, e così fecero. Tutti li cittadini di Alfea, e in poco tempo tutto il paese, Folicardo e la maggior parte della sua gente si battezzarono. L'altra parte che non si volle battezzare fu licenziata e tornossi indietro, ma quelli di Alfea, che non si voleano battezzare, erano morti da loro medesimi, ed in breve gli Alfei fecero battezzare tutti i loro sottoposti allo stato di Costantino, e gil Alfei furono molto utili. Alfea era camera e ricetto delle truppe di Costantino e dell'imperio di Roma, per cui nell'ordine imperiale sempre fu chiamata Camera d'imperio, pesadora delle richezze di Roma. Perciò prese il nome di Alfea, e fu chiamata Peso, cioè Pesadora dei tesori ed omaggi imperiali di Roma; e dal nome del Peso è venuto ch'ella è chiamata Pisa, ma il suo proprio nome è Alfea, o Peso.

CAPITOLO LIII.

Come Rizieri e Folicardo deliberarono di andare a Roma.

Battezzati quelli di Alfea, Rizieri avea posto grande amore in Folicardo, ed amavansi come fratelli. Udirono che ancora a Roma non si era combattuto, onde deliberarono di andarvi in ajuto a Costantino ed a Fiovo. Parlato coi maggiori di Alfea, ebbero da essi duemila cavalieri; e quelli che s'erano convertiti della gente di Folicardo che sommavano a seimila, sicchè partirono di Alfea con ottomila cavalieri fedeli, e presero il loro cammino verso Roma, andando con buone guide ed assai drittamente. Tre giorni dopo la loro partenza passarono per Toscana Fiorello e Fiore che venivano di Francia con venticinquemila cavalieri, questi erano figli di Fiovo, ed avevano con loro molti valenti giovani. A Roma era giunto un nipote del re di Boemia, che chiamavasi Coronato, e guidava diecimila guerrieri; ed eravi anche un figliuolo d'Attavante, assai giovinetto, chiamato Manuello, con cinquemila. Eravi arrivato Gualtieri di Baviera, fratello minore del franco Riccardo con ottomila cavalieri, e molti altri baroni cristiani e molta gente. In questo tempo Costantino, Fiovo e Giovambarone e tutti li signori fedeli avevano molto cercato, e fatto cercar Rizieri, e non potendo sapere di lui novella stavano assai dolorosi; e in questo seppero, come in campo dei Saraceni era giunta gran moltitudine di gente. Il pensiero di Fiovo era che i Saraceni avessero fatto uccidere il paladino Rizieri in qualche modo a tradimento, e il dolore di Giovambarone era maggior che di altra persona. Stando esso in questo dolore, Danebruno seppe da Archiro re di Barbaria, da Basirocco, e da tutti quelli che lo avevano veduto, come Rizieri era in prigione in Tunisi. L'allegrezza fu tanta che chiamato subito un trombetta si mandò a disfidare Costantino da parte di Basirocco, minacciandolo di farlo mangiare da' cani, e così Fiovo, e così Rizieri, il quale aveano in prigione in Tunisi. Il messo venne a Roma, e suonando la trombetta fece l'ambasciata, e disfidò l'imperatore. Per la sorte di Rizieri fu gran dolore, e Fiovo, come disperato, deliberò di dar battaglia, appena il termine fosse trascorso, perchè nella tregua si contenea che si disfidasse quindici giorni innanzi di combattere per dar l'ordine alla battaglia, e li cavalieri apparecchiassero arme e cavalli.

CAPITOLO LIV.

Come l'una parte e l'altra ordinarono le schiere per combattere.

La decimasesta mattina dopo la disfida, Fiovo uscì con tre ordinate schiere. Giovambarone, Coronato di Boemia e Manuello di Sterlich, figliuolo di Attavante, condussero la prima ch'era di trentamila buoni combattenti, la maggior parte Alemanni. Salardo di Bertagna, Gualtieri di Baviera e molti signori che erano venuti di Francia, guidarono la seconda composta di diecimila cavalieri parte Francesi, oltramontani di verso Francia ed Inglesi. Il re d'Inghilterra col re di Boemia, guidò la terza e in questa furono quarantamila mischiati Inglesi, Romani e Boemi. Ordinò ancora Fiovo che Costantino non uscisse di Roma, ma con tutti li Romani attendesse alla guardia della città. Con queste forze uscirono di Roma, Fiovo non volle schiera, ma ordinò Orifiamma nella terza falange. Come i Saraceni si avvidero de' Cristiani, si fecero incontro alla battaglia con le schiere ordinate. La prima schiera di cinquantamila delli Saraceni fu condotta da Balante, Galerano, Balugante lor cugino, Archiro re di Barbaria, Minapal, Lemoro e Aliachin di Granata. La seconda forte di cinquantamila cavalieri fu affidata a Basiroceo il turco, Aliarco di Bellamarina, Armenio di Damasco, Pirraso di Grecia e Anfimenio suo fratello. La terza di centomila guerrieri condusse Fieramonte di Caldea, il re Anfineo di Arabia felice, il re Occupon di Sabea, Persimenio di Mesopotamia, il re Aliabron di Tespidio, e lo re Erminione di Persia, li quali tenevano gran paese verso Toscana. La quarta, col resto tutto, rimase a campo fermo col re Danebruno, e con lui erano Manador suo fratello e molti altri signori, tra i quali Giliarco di Media, l'amostante di Persia, Rubinetto di Rossia, Canador d'Ungheria, Largarif e Giliante di Cimbria, con molti altri re, duchi, conti e signori.

CAPITOLO LV.

Come la battaglia si cominciò, nella quale dopo molti avvenimenti Fiovo uccise Archiro re di Barbaria.

Erano le schiere appressate l'una all'altra, quando i capitani fecero segno della battaglia, e le voci e gli istrumenti ad un tratto si udirono. Non si potrebbe mai con lingua umana descrivere la strage dei cavalli e cavalieri, la quantità dei morti dei feriti e dei calpestati; chè due gran balestrate erano lo scontro della battaglia a traverso, e mentre che il combattimento era così crudele, Giovambarone s'incontrò col re Balante, e cominciarono insieme fiera lotta; ma la moltitudine dei combattenti fu tanta, che non poterono finire la

loro zuffa. Manuello, Coronato e Giovambarone tanto francamente combatterono che i Saraceni perdevano il campo, e per forza d'arme volgeano le spalle, se non fosse stato Basirocco, che giunse con la sua schiera, e crudelmente opprimendo e offendendo li cristiani, li mettea in fuga. Ma Fiovo, che non avea schiera, scagliossi nella battaglia, e suonò il corno, gridando: *Il cavaliere*, entrò nella mischia valorosamente uccidendo gl' inimici. In questo punto, Salardo divise in due parti la schiera riacquistando molto del campo. Ahi quanti guerrieri morti cadevanò, la calpestata terra sanguinando! Molte volte li Saraceni aveano rispinti li cristiani, i quali con le loro schiere ora avvanzavano, ed ora per la immensa calca indietreggiavano sbandati. Questa battaglia era durata dalla mattina insino a mezzo giorno; quando il re Fieramonte di Caldea con cinque re e centomila uomini entrò nella mischia, da tre parti assaltando li cristiani. Oh quante povere madri perdevano i loro figliuoli! Oh quante donne rimaneano vedove! Il campo di questa gente occupava due miglia, ed allora furono costretti per forza d'arme a volger le spalle. Eranvi nella battaglia Fieramonte, Arfimenio ed altri re con ducentomila. Fiovo vide un re di corona, che molto danneggiava i cristiani e questi era Archiro re di Tunisi di Barbaria, sull'istante Fiovo con la spada in mano lo assalì, ed esso fieramente si volse a lui, e si diedero tre asprissimi colpi. Questo barbaro gridò: Ah cane cristiano, come presi con le mie mani Rizieri, così piglierò anche te, e ti farò con lui divorare dai cani. Quando Fiovo udì questi accenti, sclamò verso il cielo: Oh signore Iddio, dammi tanta virtù che questo cane traditore non possa vantare di aver preso il più franco cavaliere del mondo; Fiovo divenne tanto furente, che raccomandatosi a Dio, gittossi lo scudo dietro le spalle, ed a due mani prese la spada, e corse sopra il re Archiro, e diedegli così gran colpo su 'l capo, che lo partì insino al petto. Questi moribondo esclamò: m' hai ferito, cane traditore, ma tu vedrai mangiare dai cani il corpo di Rizieri paladino. Per la morte di questo re e per la franchezza di Fiovo, li cristiani si animarono e si volsero alla battaglia. Li sopraddetti re, con Basirocco, per forza maggiore facevano perdere a' cristiani il campo, per cui insino all'ultima schiera si ridussero, e da ogni parte s' erano serrati insieme, difendendosi; mentre per dare battaglia era troppo grande la calca, e la giunta de' Saraceni, ch' erano di nuovo accorsi, era sì grande nel campo degl'infedeli, che era quasi tutta addosso alli cristiani; tantochè intorno le porte di Roma si erano ristrette tutte le schiere in una. Questa battaglia era più al di sopra di Roma in sul Tevere, che dai lati della città.

CAPITOLO LVI.

Come Rizieri e Folicardo giunsero nel disordinato campo di Danebruno, e come rinfrancarono l'armata dei cristiani.

Mentre che si faceva questa battaglia in danno e vergogna dei cristiani, li Saraceni, non dubitando dell'altra gente, ed essendo quasi ora di vespero, videro per la pianura, detta verità, verso la marina di Toscana arrivare una schiera di cavalieri sotto uno stendardo, i quali, stretti e serrati insieme, marciavano di galoppo con le lance in mano e con gli elmetti in testa, e non davano molestia ad alcuno. Quelli del campo di Danebruno si maravigliarono di costoro, perchè non avevano le bandiere di Folicardo. Quando giunsero appresso a Roma mezza lega, dov'è un poco di poggio rilevato, videro la pianura verso Roma e verso il Tevere dal lato di sopra, che vi erano in mezzo dei Saraceni. Rizieri, disse a Folicardo: Che vogliamo noi fare? Folicardo rispose: E che stiamo noi a vedere? andiamo a combattere. E messo un grido: *Viva Costantino*, questa poca brigata spaventò tutta l'oste, e calarono da quel poggietto quegli ottomila cavalieri, che non trovarono chi a loro si rivolgesse. E là gittavano per terra pennoni e bandiere, ed andavano insieme tutti serrati. Dalle guardie poste sulle mura di Roma, essendo veduti, si levò una voce: *soccorso, soccorso di Francia*. Li Brettoni allora sotto il valente Salardo rincorati, si cacciarono nella battaglia, sì che i nemici non poteano sostenere la baldanza che aveano presa li Francesi, Sassoni e Provini. Riacquistando molto del perduto campo, Salardo si avanzò tanto che li Brettoni si aggiunsero con li cavalieri di Rizieri, gridando: *Monzoia, viva Costantino*. Salardo cominciò a domandar che gente era quella, e nessuno gli rispondeva; onde nel combattere era quasi titubante. Ed esso vide passar un cavaliere poco lungi da sè, che con la spada in mano, scontrato un re, chiamato per nome Ammadat della Morea, gli spaccò la testa insino al collo; e questo fu Rizieri, e videlo gittar a terra molti cavalieri. Folicardo allora giunse sopra a Salardo, e vedendolo combattere co' Saraceni fermossi dinanzi a lui, e domandollo chi esso era, rispose: Io son Salardo di Bertagna. Folicardo disse: Combatti francamente, o cristiano, quel cavaliero che passa innanzi a me è Rizieri Paladino, il quale è uscito di prigione, ed io son Folicardo di Marmora, che son battezzato, ed abbiamo fatto battezzare gli Alfei. E detto questo, entrò nella battaglia. Salardo allora tutto allegro, corse verso le bandiere gridando: Rizieri è tornato a combattere senza paura. E trovato Fiovo, gli disse ciò che Folicardo gli avea raccontato. Per questa novella si confortò tutto il campo dei cristiani, e con grande ardimento assalirono li nemici. Folicardo si azzuffò con Basirocco, e combattendo insieme con le spade in mano, giunse Fiovo, e parendogli che Folicardo avesse il peggio, Fiovo lo soccorse, e Basirocco era a

mal partito, se non fossero giunti Anfimenio di Arabia e Pirraso di Grecia che lo sostennero. Questi tre fieramente offendevano i due combattenti. Giunse anche sopra loro Giliante di Cimbrea, che allora entrava nella battaglia, ed erano Fiovo e Folicardo a pericolo di morte, se non fosse in quella parte volato il paladino Rizieri, e conosciuto Fiovo e Folicardo, si cacciò tra loro. Il primo che assalì fu Anfimenio d'Arabia, e diedegli un gran colpo su l'elmo, e tramortito lo abbattè da cavallo, ed allora fu grande lo sforzo de'Saraceni per riporlo a cavallo. Rizieri si volse a Pirraso di Grecia, e gli tagliò tutta la spalla manca col braccio e lo scudo, e benchè da questa zuffa si partisse, non giunse al padiglione che cadde morto. Per questi due, l'uno abbattuto e l'altro morto, furono liberi. La notte cominciava ad apparire, e fu cagione che la battaglia si arrestasse; e perciò l'uno e l'altro campo si ridussero alle loro bandiere, e gli stromenti a raccolta suonarono. Grandi allegrezze e feste si fecero pel ritorno di Rizieri. Intanto fu detto a Costantino imperatore della sua venuta e perciò sortì dalla città per vederlo. Il padre di allegrezza piangeva. Essendo la sera li combattenti credevano tornar dentro a Roma, ma Rizieri disse a Costantino ed a Fiovo: che a lui pareva segno di paura; e per questo fu ordinato che i feriti solamente, e non altri entrassero nella città. Nel campo fu recata tanta vettovaglia che di ogni sostanza vi fu abbondante provvista, Rizieri fu mandato a fare l'antiguardia con molti Italiani, che il giorno non avevano combattuto. La maggior parte stettero tutta la notte armati, e cento volte si gridava, *all'arme*. Li capitani e li cavalieri furono vigilanti tutta quella notte.

CAPITOLO LVII.

Dell'ordine delle schiere della battaglia del secondo giorno in cui fu ferito Folicardo Aspramonte, e come Rizieri uccise il re Manabor.

Il campo dei Saraceni ridotti alle loro bandiere si trovò aver ricevuto gran perdita, essendo periti tre re di corona; ed avendo inteso della novella di Rizieri, ch'era fuori di prigione, del che era la fama palese per tutta l'oste, e come Alfea era data a Costantino, e come Folicardo si era battezzato, per questo furono ordinate le schiere. La prima fu assegnata a Basirocco, Anfimenio, Aliartù, con cinquantamila, la seconda al re Manabor, a Fieramonte, a Anfineo, a Arcupon, a Parfineo, a Aliarbon, ad Arminion di Panfilia, questi furono cinquantamila combattenti; la terza fu data all'amostante, a Rubinetto, a Canador, ed a Giliante, e questi furono centomila combattenti, la quarta con tutto il resto, a Danebruno, a Giliarco, ed a Balante. Nella notte ognuno andò con la schiera dove a loro meglio pareva per poter offendere i cristiani e difendere i Saraceni. Li cristiani ordinarono le schiere: la prima fu affidata a Rizieri, Gualtie-

ri e Manuello con ventimila, condussero la seconda Folicardo, Coron di Boemia e Salardo con trentamila; guidarono la terza Fiovo, e Giovambarone con Orifiamma, la quale fu posta in mezzo della schiera, in cui furono ventimila cavalieri; la quarta ed ultima, con tutto il resto, fu diretta dal re d' Inghilterra e da quello di Boemia. Fiovo comandò che Costantino stesse alla guardia della città, e per apparecchiare gente all'occorrenza. Appena spuntò l'aurora, il valente paladino Rizieri si avanzò con la sua schiera, e levato il grido, furono da ogni parte diecimila lance in resta. Rizieri e Basirocco si percossero con le armi con poco vantaggio; e rotte le lance, entrarono nella battaglia con le spade in mano. Manuel, figliuolo di Attavante, passò con la sua lancia il re Aliartù di Bellamarina, e morto gittollo da cavallo. Gualtieri di Baviera uccise un ammiraglio, ma Anfimenio atterrò Gualtieri ed il destriero; e levatosi gran romore, li Saraceni tentavano ogni mezzo per farlo perire, se non fosse stato che Rizieri alle grida si volse, e in quella parte comparve. Al suo giungere uccise Eleachin di Granata, e diede il suo cavallo a Gualtieri, e per la morte di questo re convenne alli Saraceni abbandonare il campo. Basirocco allora sostenne le bandiere, ed Anfimenio e Anfineo in questa pugna soccorsero la schiera di Manabor, ed assalivano da due parte i cristiani; ma Rizieri alquanto restrinse la sua insieme. Basirocco allora si mosse e con la spada in mano sfidossi con Rizieri paladino, ma fu grande la moltitudine de'cavalieri, che furono allontanati, e quando si trovarono disgiunti l' uno dall'altro, giunse Folicardo con la lancia in resta e percosse Basirocco, e cadde per terra egli ed il suo cavallo, e passò via tra la gente. Basirocco allora montò a cavallo con grande orgoglio e tanto inseguì Folicardo che lo raggiunse nel mezzo delle schiere, e presa una lancia lo percosse a traverso, credendo metterlo a morte, nondimeno crudelmente ferito lo abbattè da cavallo, e ognuno credette che fosse ucciso. Poco dopo partito Basirocco, essendo la battaglia da questo lato sostenuta dai Marmori cavalieri, così li Pagani non potevano spogliare il corpo di Folicardo, ed i fedeli non lo potevano riavere. In questa parte allora combattendo, giunse Rizieri, e veduto il corpo di Folicardo, con l'armi si fece far piazza, smontato, trasse il troncone dal fianco, e gittosselo dinanzi all'arcione, e per forza il portò infin a Roma. Nel cammino Folicardo si risentì, onde Rizieri lo fece medicare, e credendo al tutto che fosse morto, lasciollo a'medici, e furente e pien d'ira tornò alla battaglia, promettendo di farne aspra vendetta. Trovò il campo molto in disordine per il caso di Folicardo e per la partenza di Rizieri, credendo tutti che Folicardo fosse estinto. Rizieri entrò nella battaglia, rinfrancando il campo. Il re Manabor con la sua schiera aveva messo tutti i cristiani in fuga, Salardo e Coronato molto si affaticavano contro Gualtieri e Manuello, ma la forza di Basirocco, di Manabor, di molti altri e di tanta gran gente, era tale che niente potevano operare. In questa zuffa fu morto Coronato di Boemia, e Rizieri ammazzò il re Aliarbon di Tospidia. Giunsero nella battaglia Fiovo e Giovambarone con

la loro schiera, e levarono gran rumure, gridando forte: *guarda Orifiamma*. Ora si cominciò fiero combattimento Manabor e Basirocco erano quelli i quali sostenevano li Saraceni, benchè molti più fossero delli cavalieri cristiani; ma li cristiani avevano ripresa, per la forza di Fiovo e Rizieri, grande speranza di vittoria. Era allora la mischia terribile da ogni parte ed assai avvilupata. Fiovo incontrossi col re Fieramonte di Caldea, e molto fecero: ma Fiovo lo abbracciò e cavogli l'elmo, e non si volendo rendere, gli recise la testa; in questo il franco Rizieri vide il re Manabor che con la spada in mano spezzò per mezzo il capo a Gualtieri di Baviera. Quando Rizieri vide cader morto Gualtieri, acceso d'ira, prese a due mani la spada e cacciossi nella calcata gente dei nemici, dove molti colpi di lancia e di spada furono dati, e per forza del cavallo e della sua persona giunse alle mani con Manabor, e molti gagliardi colpi si dierono. Rizieri alla fine gli tagliò la testa a traverso, e lasciollo estinto tra i piedi de'cavalli e dei cavalieri. Per la sua morte li Saraceni molto si spaventarono, ed i cristiani ripresero ardire. Il giorno che andava declinando fece separare i campi, e l'uno e l'altro si tirarono indietro.

CAPITOLO LVIII.

Come si combattè il terzo giorno, in cui cessò la tregua, e come dopo molti avvenimenti di fortuna, li cristiani ebbero vittoria.

La notte nell'uno e l'altro campo stettero con gran timore tutti armati, e li Saraceni non potevano sapere come la battaglia fosse terminata. Ognuno rinforzava le sue schiere, e tutta la notte stessa gli armati fecero molto rumore. Quando apparì l'alba, apportatrice dei nuovi raggi del sole, li franchi ed animosi cavalieri rendevano grazie al cielo, dicendo: Or non si combatterà più col freddo nè con le tenebre, ma si combatterà con l'armi. In questa mattina cominciò da tre parti la pericolosa battaglia. Dalla parte del poggio verso la marina si pose Fiovo, il mezzo toccò a Rizieri ed il lato di sopra al re d'Inghilterra. Il re di Boemia andò con Fiovo e Salardo e Giovambarone, e con Rizieri andò Manuello, figliuolo d'Attavante. Contro a Fiovo e Giovambarone venne Basirocco coi Turchi, e costui passò innanzi ed aspramente percosse Giovambarone, ed egli percosse lui. I cavalli si urtarono, e furono per cadere, e, rotte le lance, trassero le spade, e nella calcata battaglia si raffrontarono, e, dopo molti colpi, si abbracciarono pur a cavallo. Basirocco tolse l'elmo per forza a Giovambarone e lo uccise, ed in tal guisa morì il franco cavaliere, poi scavalcò Salardo da lui ferito. Fiovo questa parte valorosamente difendeva, e tanta era la moltitudine, ch'egli non poteva riacquistare Salardo, per cagione della forza di Basirocco, di Anfineo e d'Alcimenio, e perchè anche lo assalì Gilîardo di Media. Fiovo, affron-

tatosi con Alcimenio di Damasco, gli spaccò la corona, l'elmo ed il capo in due parti. Per questo avvenimento un poco li cristiani si sarebbono rinfrancati, ma quì comparve l'amostante di Persia e Rubinetto di Rossia, allora Fiovo allontanossi, e gli convenne abbandonare Salardo. In questo frangente Rizieri sostenne la battaglia in quella parte in cui si trovava. Marciarono verso di lui Canador d'Ungaria, il re Anfineo d'Arabia, Larcalif e il re Arcupon di Sabea. Rizieri nel primo scontro uccise il re Anfineo d'Arabia, e Manuello ammazzò il re Larcalif. Il re Canador trafisse Manuello con la spada per fianco, e morto gittollo a terra da cavallo. Quando Rizieri vide cadere al suolo Manuello, tutto si accese d'ira, fermossi lo scudo dietro le spalle ed assalì il re Canador e diegli sì terribile colpo che lo partì per mezzo insino alla cintura. Per la morte di questi re tutta questa parte del campo era in fuga. In tal punto giunsero molti cavalieri correndo, e fu annunziato a Rizieri la morte di Giovambarone, il pericolo di Salardo e la perdita di Fiovo. Per tal nuova Rizieri vieppiù adirato volò con cento armati verso la parte dove combatteva Fiovo, e giuntovi appena, tutti li cristiani ripresero ardire e ricominciarono aspra battaglia. Cavalli e cavalieri l'uno sopra l'altro traboccavano, nè si vide mai tanta strage, nè tanta mortalità di gente. In questa mischia Salardo fu gittato per gli urti tra' piedi de' cavalli, e gli passarono sopra forse mille destrieri. Rizieri nella calcata zuffa, venuto alle mani con Giliarco re di Media, con un colpo di spada lo uccise. Li cristiani essendo coi cavalli sopra Salardo, che era tra li corpi degli estinti, lo udirono gridare, e fu rimesso sul cavallo di Giliarco. Fiovo intanto sosteneva la più fiera battaglia. Rizieri trovò il corpo di Giovambarone, il qual era tra li morti, lo fece trasportare fino alle bandiere e poscia in Roma, e domandò alli cavalieri: se essi sapevano chi era stato quello ch'avea ucciso Giovambarone suo padre. Nessuno lo conosceva, ma un alemanno disse: Signore, egli porta quella stessa insegna di colui che uccise il mio signore Attavante, il quale voi subito vendicaste. Rizieri lo comprese tosto e disse: Costui fu Basirocco, ch'io ho conosciuto in Barbaria. Sull'istante Rizieri sopra un animoso destriero ritornò furibondo nella battaglia, nella quale scagliossi più ciecamente che con senno, ed al suo giungere ammazzò Erminion di Panfilia. Il corpo di Giovambarone frattanto fu portato a Roma. Quando Folicardo seppe che Giovambarone era morto, a furia si fece armare, e così ferito montò a cavallo ed uscì di Roma con la lancia in mano, e corse verso quella parte dove sapeva ch'era il paladino Rizieri, e cercando ed uccidendo li Saraceni, si cacciò nella battaglia con la lancia in mano. Quivi scontratò Giliante di Cimbrea lo ferì nella destra spalla per modo che non potè più combattere, ed andossene insino alle navi abbandonando la zuffa. Fiovo sfidò Rubinetto di Rossia, e cominciarono fiera lotta e per la forza di ciascuno, tagliarono tutti i loro scudi. Fiovo alla fine pose la lancia in resta, spronò il cavallo, e infilzò più che mezza spada nel corpo nemico, e morto lo gittò da cavallo. Allora in questa parte tutti li Saraceni furono costretti a dare

le spalle. Quando Basirocco vide la sua gente fuggire, corse animando i cavalieri alla battaglia; e, riconosciuto Rizieri, prese una lancia e si dispose a ferirlo. Rizieri di ciò si avvide e con altra lancia gli venne incontra, e scambiarono due colpi, ma Basirocco diede nel petto del cavallo di Rizieri con la lancia, e subito morì. Rizieri scavalcò il nemico, e combattendo a piedi, in mezzo di tanta moltitudine si abbracciarono, e Basirocco cadde sotto di lui. Rizieri gli tolse l'elmo e col coltello lo uccise e poi per vendetta del padre gli tagliò la testa, presè il destriero di Basirocco e in su quello montò. Tosto per il campo fu manifesto come Basirocco era morto, onde li cristiani combattevano senza paura e gridavano: Morto è il nostro uccisore nemico Basirocco. Per questa morte li nemici spaventati cominciarono ad abbandonare il campo, e s' accrebbe il loro timore perchè dalla parte della marina apparve una bandiera della squadra de' figliuoli di Fiovo, li quali venivano di Francia, e giungendo nel campo degl' infedeli, cominciavano gran battaglia, onde incussero molto spavento a' Saraceni e grande ardire ai cristiani, e per modo che tutti rientrarono nella mischia. Rizieri, vedendo fuggire i nemici, li incalzò aspramente, e inseguendoli vide le bandiere di Francia; onde avvicinossi a loro, e udì gridare: *Monzoia santa, viva Costantino*. Rizieri si maravigliò, ma scontrato Fiorello nella maggior battaglia, gli chiese: O franco cavaliero che per noi combatti e per la fede di Cristo, io ti prego che tu mi dica il tuo nome. Rispose: Io son Fiorello, figliuolo di Fiovo re di Francia, dette queste poche parole Rizieri lo riconobbe; e come Fiorello gli ebbe palesato il suo nome, domandò esso: E chi sei tu, cavaliero, che mi hai interrogato? Rizieri disse: Io sono il vostro vassallo Rizieri, figliuolo di Giovambarone. Fiorello allora esclamò: O fratello carissimo! la gran fama del tuo nome risuona già per tutto il mondo: ora non si può far festa, ma con le nostre spade uccidendo questi cani saraceni, e poi, vinta la battaglia, si farà festa doppia, ciò detto cacciossi nella fiera mischia. Incontro a questa nuova brigata si erano avanzati Danebruno, Balante, Galerano e Balugante, e correvano costoro alla battaglia. Rizieri vide il valente Folicardo, e maravigliandosi molto, laudò Dio, e correndo a lui dissegli: O carissimo fratel mio, voi dimostrate bene il vostro sommo ardimento, e che non temete la morte; vi prego, per mia parte di andare a Costantino, al re d'Inghilterra, ed al re di Boemia, pregateli tutti di venire in campo, che questa gente è rotta, e ditegli che Fiovo è giunto con Fiore col soccorso del re di Francia e che combattono pel loro padiglione, direte poi a Fiovo che si faccia innanzi con Orifiamma. Folicardo allegro, correndo verso Roma, se ne venne a Fiovo, che combatteva verso il fiume, se gli fece innanzi, e gli narrò ogni cosa udita. Fiovo sull'istante fece suonar a raccolta e comandò ch' ogni uomo seguitasse Orifiamma. Folicardo per lo campo giunse all' ultime bandiere e fece l' ambasciata, tutta l' oste si mosse, e furente gridava: *al mare, al mare*. Li Saraceni udivano il rumore dietro alle spalle, ed ognuno abbandonava le armi e fuggiva. Rizieri in compagnia di Fiorello e

di Fiore con le lance in mano si scontrarono con la brigata di Danebruno. Rizieri con la lancia ferì Parsineo re di Mesopotamia che rimase al suolo estinto. Fiorello si percosse con Balante, il quale cadde sotto il cavallo di Fiorello, e Fiore di Darbena pugnò con Galerante ed ambedue piombarono in terra. Balugante uccise un franco cavaliero, e fu terribile la lotta per riavere li due figliuoli di Fiovo, i quali se non fosse stato Rizieri, eglino perivano; ma tanta fu la sua franchezza ch'egli li sostenne fermi, e salvolli. In questo mezzo Fiovo con gran moltitudine sosteneva il combattimento, ed ogni cosa venía rompendo, e cimentatosi con l'amostante di Persia, che voleva con molti armati impedire a Fiovo di avvicinarsi alle bandiere, ma Fiovo gli spaccò la testa per mezzo. Allora non ebbe più ritegno. Anfimenio, fuggendo dinanzi a Fiovo, giunse dove era Danebruno e dissegli della morte dell'amostante, di Archiro e di Basirocco, e che 'l campo era tutto in rotta e tutte le schiere erano perdute. Mentrechè faceva il racconto apparve Orifiamma, i Francesi la viddero, e tanta forza aggiunse a loro, che guidati dal paladino Rizieri, spinsero indietro li Saraceni e riacquistarono Fiore e Fiorello. Il valoroso Rizieri come un drago si cacciava nelle frontiere degl'inimici. Il re Galerano montato a cavallo, inviavasi verso le bandiere. Rizieri giunse dinanzi al re Danebruno ed uccise il re Anfimenio di Grecia, ed avrebbe morto Danebruno se non fosse stata la gran moltitudine. Allora Danebruno tornò alle insegne e disse a Balante e a Galerano: Cosa pensate di fare? Il re Balante rispose: Signore, noi siamo in gran pericolo, la nostra gente fugge da ogni parte, a me parrebbe di pigliare partito con queste schiere, che noi avremmo quasi vinto se non fosse stato Rizieri; oh quanta pazzia fu a non tagliarli la testa in Tunisi! Lo vedrò ancora, disse Balante, che li Romani avanzeranno sempre il campo. In questo tempo giunse Costantino col re d'Inghilterra, col re di Boemia, con Folicardo e con tutta la potenza di Roma, in cui non era rimasto alcuno che arme potesse portare. Allora i Saraceni non fecero più alcun ritegno, e Danebruno corse alla marina, montò sopra una nave e fece vela, Balante in su un'altra, e Galante con Balugante e Giliante s'imbarcarono parimenti. E chi potrebbe dire la uccisione? Li nostri cristiani da ogni parte, senza tregua uccidevano i nemici, ed avvenne ancora ai Saraceni un' altra disavventura. Il ponte ch'era traverso al Tevere sulle navi, era tanto carico di Saraceni che passavano, che una nave quasi nel mezzo affondò, il ponte si ruppe, e per questo si annegarono diecimila persone, e molti perirono per passare nuotando. Non si potrebbe descrivere la gloriosa vittoria riportata in terra, in mare e nel romano fiume ed anche vicino alle muraglie di Ostia, che questi Saraceni aveano distrutte. Rizieri coi figliuoli di Fiovo, arsero più di dugento navi, e molte ne furono catturate ed oltre a ciò furono presi centocinquantaduemila Saraceni. Non fu impedito che ne scampassero per mare quarantamila e tutti gli altri furono uccisi. Dei re non scampò se non Danebruno, il re Balante, il re Galerano, Giliante e Balugante, e per gran fatto fu tenuto che di tutti li re di Levante e di

Africa si salvarono se non il soldano Danebruno; e di quelli di Balante non morì se non il loro padre. Dappoi più di trenta re Saraceni furon trovati lungo al mare, sino in Toscana, ed insino in Puglia questi furono presi e morti, e li cristiani divennero tutti ricchi. Li corpi degli estinti furono arsi e sotterrati perchè non corrompessero l'aere. In queste battaglie morirono in tutto, dal principio alla fine, secondo la cronichetta, centoventicinquemila cristiani. I vincitori rientrati nella città, fecero gran festa della vittoria per tutta la cristiana fede.

CAPITOLO LIX.

Come in Roma si fece gran festa della vittoria.

Avendo Roma vinta la guerra per la battaglia contra gl'infedeli, Costantino rimase imperatore. Allora perchè l'aere non si corrompesse, arsero e seppellirono i morti per la potenza di Mercurio per tre mesi. Dappoi nella corte e per la città continuamente si fece festa per otto giorni. In capo di tre mesi, tutti li baroni deliberarono di tornare nel loro paese, e li Figliuoli di Fiovo presero licenza dal padre e da Costantino per ritornar in Francia. Fiovo rimase in Roma, Costantino, lagrimando, li abbracciò e fece Fiorello re di Francia, e volle che la Signoria di Ponente fosse a questo tutta sottoposta; e l'altro, cioè Fiore, confermò re di Darbena. A Rizieri, figliuolo di Giovambarone, diede la Sansogna, e fecelo duca di quella, sottoposta alla corona di Francia, e all'imperio di Roma. Quando i figliuoli di Fiovo erano per partire, Costantino li chiamò in una camera e disse a loro queste parole: Il nostro Signore Gesù Cristo, Redentore del mondo, ne comandò che noi non adoriamo altro Dio che lui in Trinità, e di non nominare il suo gran nome in vano, e che santifichiamo le feste comandate, che noi onoriamo nostro padre e nostra madre, che non commettiamo omicidio in niun modo, che noi non ci congiungiamo se non con chi ci è dato con autorità di matrimonio, che non commettiamo furto in niun modo, cioè nè pensiamo di farlo in fatti, nè in parole, che noi amiamo il nostro prossimo, come noi medesimi, che contra il medesimo non facciamo falsa testimonianza, che noi non ci lasciamo vincere dalla concupiscenza in danno del nostro simile, cioè col bramare la roba d'altri, nè cercare di averla contra sua volontà, che non desideriamo la donna, nè la sorella, nè la figliuola, nè l'ancella del prossimo: però figliuoli miei, voi siete giovani, e dovete sapere come l'ordine regale ancora comanda queste cose, e quel re che vuol fare il contrario non è degno della corona. Io adunque vi prego, che vogliate amare gli uomini virtuosi, e che da voi discacciare vogliate i viziosi; poi vi prego che a tutti li figliuoli di quel mio nipote, il quale volle ammazzare Fiovo mio figliuolo e vostro padre, vogliate perdonare ed amarli; il padre loro che com-

mise il peccato, portò la pena, mentre essi ancora erano nel ventre della madre. Dio perdona a chi perdona, ed ama chi ama, e ciò intendasi in buona parte e per l'amore di Dio. Sanquino mio nipote, che fu figliuolo di Sanquino mio fratello, non di madre ma di padre, essendo del nostro sangue, vi prego che voi lo riceттiate. Eglino s'inginocchiarono dinanzi a Costantino, e gli baciarono i piedi, e promisero quando fossero in Francia, di mandare per lui e di perdonargli. Presero adunque licenza di tornare in Francia, e giuntivi incontinente mandarono per Sanquino e per la sorella; ed a tutti fecero grande onore, molte terre e possessioni gli donarono, Sanquino in Corte era molto amato, e divenne gran barone e valente, e da questo nacque la Casa di Maganza. Costantino imperatore in questo frattempo passò in Grecia, e fece lunga dimora in Costantinopoli, cioè trentun'anno e sei mesi fu imperatore. In questa città egli morì, e dopo fu nominato imperatore Fiovo, il quale, per il padre, fu chiamato Costantino terzo. Questo fu imperatore diecisette anni. Dopo Fiovo, non fu imperatore di Roma nessuno insino a Pipino della schiatta di Costantino. Nel tempo che Costantino andò in Costantinopoli santa Elena, la madre di Costantino ritrovò la santa Croce di Cristo in Gerusalemme. Giunto il re Fiorello in Francia, e perdonato a Sanquino, fece Folicardo siniscalco generale del regno di Francia. Al paladino Rizieri diede la signoria di Sansogna. Il re Fiorello tolse per moglie una nobile donna con la qual stette gran tempo, ma non potè aver figliuoli, e regnava nondimeno in grande allegrezza. Proseguiamo la storia del re Danebruno, soldano di Babilonia.

CAPITOLO LX.

Come Danebruno tolse il reame di Barbaria a Fegra Albana, e della madre assediata in Tunisi.

Conviene in questa parte far menzione di alcune cose operate dal valente paladino Rizieri per amore di Fegra Albana. Mentre adunque che le sopradette cose in Roma ed in Francia succedevano, il terzo anno da che Roma, fu liberata dall'assedio, Rizieri passò in Africa, ma sconosciuto. Danebruno, soldano di Babilonia, tornato in Egitto con danno e gran perdita di baroni e di gente, vide tutti gli abitanti di Soria, Persia, Arabia, Africa ed Egitto essere desolati per li congiunti morti a Roma e pensando che per la prodezza di Rizieri tal danno avevano ricevuto, volle sapere in che modo era uscito della prigione, onde finalmente sentì come Fegra lo avea già da quella scampato. Fece per questo ragunare in Babilonia molti signori, e palesato ad essi il fallo di Fegra deliberarono che ella fosse assediata con la sua madre; e perchè il reame non si potea aver senza guerra, nella Morea ed in Numidia il soldano fece grande apparecchio di

gente, e capitano di quella, creò un gran barone chiamato Alirero, e mandollo sopra la Barbaria con dugentomila Saraceni a cavallo. Cominciata la guerra, molte città del reame si ribellarono e dieronsi al Soldano, perchè di real schiatta non era rimasto alcuno; onde la madre di Fegra fece re suo nipote, che avea nome Filotero. Dopo molte guerre le donne ed il re furono assediati in Tunisi, e non avendo speranza di pace nè di soccorso di persona, stavano con gran timore. Fegra vedendosi a questo caso chiamò un caro suo famiglio, al quale fece tante promesse e preghiere che egli giurò di fare il suo comandamento. Ella lo spedì in parti cristiane, diegli un breve, e pregollo di non posare infin che non trovasse il paladino Rizieri, e che da sua parte salutatolo secretamente, tutte le di lei sventure gli raccontasse. Il fedel famiglio per ottenere la grazia di Rizieri, più che per la donna, in cauto modo passato per l'inimico campo, andò in Numidia; poi in Aragona, e in pochi giorni giunse in Francia. Essendo in Parigi ritrovò il paladino Rizieri e fece l'ambasciata a voce e tutte le sciagure di Fegra gli disse. Rizieri sospirò e poi lesse il breve, il quale in questa forma era concepito: La giurata donna Fegra Albana, non per merito, nè perchè degna si tenga di tanto signore, a voi si raccomanda. La forza e la fortuna mi rimproverano per avervi salvato ma io sono più contenta di morire tra le mani di questi che volevano uccidere il mio prode Rizieri, e ch' egli sia libero, che io non sarei se Danebruno avesse ottenuto vittoria contra i cristiani. Io sono per la vostra fuga assediata, e tutto il reame è perduto. La città di Tunisi sola, con pericolo diffendo con mia madre. Un fanciullo nipote di essa, è fatto re, perchè non ci è rimasto erede, ed io sono femmina e sono abbandonata. Non voi solo, ma col potere del re di Francia, e del romano imperio dateci aiuto, e come a noi giungeste, noi nelle vostre mani daremmo la nostra città. Per quella cavallería, che tra voi è tanto onorata, e per quella fede che tenendomi abbracciata giuraste, vi raccomando me e mia madre. Rizieri leggendo il foglio lagrimava, pensando come Fegra lo avea liberato, e come tutti li cristiani potevano dire per lei aver avuto la romana vittoria contra Danebruno, per aver tolto Rizieri di prigione. Immaginando ancora e riflettendo Rizieri alla nobiltà ed alla bellezza di Fegra, ed anco la forza del suo amore stringendolo, deliberò di andare in di lei ajuto. Presentossi al re Fiorello, e domandò licenza per andare in Sansogna, e di menar seco Folicardo. Il re gli diede permesso, e partito da Parigi passò in Sansogna ora sua, e statovi due dì, chiamò Folicardo e gli disse: tu devi giurare di farmi una grazia che io ti dimanderò. Folicardo rispose: Signore, son apparecciato sino alla morte per servirvi. Rizieri soggiunse, fratello, la grazia che tu m'hai da concedere sarà, che tu resti Signore della mia Provincia di Sansogna insino che io ritorno. Folicardo fu molto dolente di ciò, nondimeno ne rimase signore. Rizieri il pregò, che mai non palesasse a persona alcuna dove si recava; e chiamati tutti li capitani e capi del suo paese comandò che ubbidissero a Folicardo, fino al suo ritorno; e secretamente si partì con varie insegne a cavallo, e col famiglio che Fegra

gli avea spedito. Giunto a Barcellona, si rivolse verso Sicilia, e poi andò al porto di Biserta presso a Tunisi, ch'è lontano dal mare quindici miglia. Quivi scesi a terra montarono a cavallo, e il terzo dì giunsero nel campo del Soldano.

CAPITOLO LXI.

Come Rizieri entrò sconosciuto in Tunisi di Barbaria.

Essendo Rizieri giunto sconosciuto nel campo del Soldano; il il famiglio di Fegra non sapeà come entrare nella città di Tunisi, ed intanto che ragionavano insieme: alcuni armati li circondarono, interrogandoli: Che gente erano, e che andavano cercando? E non avendo tanta pazienza che li lasciassero rispondere, uno gridò e disse: deponete le vostre armi; ed un altro tentava di rubarle. Rizieri impugnata la spada uccise uno di loro, ed alcun altro abbattè, per questa zuffa gran rumore si faceva, e frattanto il famiglio fu morto. Certi gentiluomini separarono i litiganti; e vedendo questo cavaliero solo gli chiesero perchè era insorta questa rizza? Rizieri disse: Come essi lo avevano assaltato e voluto derubare. Alcuni di quei signori dissero: di che paese siete voi, gentil cavaliero? Rispose; Io sono di Aragona. Ed eglino fecero cessare la quistione. Rizieri aveva perduto il suo fedele famiglio, ed era morto uno di quelli del campo, e per questo ognuno di loro ebbe danno. Questi gentiluomini guidarono Rizieri al padiglione di Alifer loro capitano e dissero la gagliardía di questo cavaliero. Alifer esclamò: Per lo Dio Balaim, se io non riguardassi a voi che lo avete condotto, gli farei togliere tutte le armi, ed impiccare a un albero; e voi operaste male ad ajutarlo e a non lo uccidere come ribaldo. Con qual fidanza e con qual sicurtà venne costui nel mio campo senza mia licenza? Poi gli dimandò d'onde egli era? Rispose: che era di Aragona. Alifer gli chiese: come aveva nome? Egli rispose: che era chiamato il Cavalier Negro. Alifer disse: Per amore di questi gentiluomini ti lascio la vita, ma io non voglio che la mia gente perda l'arme che tu hai indosso, alla buona ventura, conciossiacosachè tu entrerai nella città, la quale non si può sostenere neppur un mese, e quando noi la piglieremmo, il primo cavaliere sarai tu. Rizieri per dimostrare di aver molta paura, cominciò a dire: o Signore, io sono povero cavaliere, e quando avrò perdute queste armi io andrò mendico. Non v'era alcuno che per lui pregasse. Finalmente fu fatto rimontare a cavallo e fu accompagnato insino appresso alla porta di Tunisi e lasciato andare verso la città. Rizieri si rivolse al campo, e disse: Cavalieri, tornate al vostro capitano Alifer e da mia parte gli dite: che non passerà un mese che voi proverete che cosa sanno fare le armi del Cavalier Negro, per cui la fama ne andrà insino a Babilonia. Le parole sue non furono apprezzate. Egli andò alla porta con molto disordinamento, entrato in città fu condotto al-

l'osteria e tenuto mezzo sospetto, con la licenza del re e della regina stette tre giorni in su l'albergo, il quarto giorno l'oste gli domandò danari, pel suo mantenimento. Rizieri non ne aveva, e diegli in pegno lo scudo. Il giorno dopo, e questo fu il quarto dì ch'esso era in Tunisi andò alla porta, questa fu aperta e cominciossi gran zuffa tra quelli della città, e quelli del campo. Rizieri a piedi si cacciò fra l'armi con la lancia in mano, e fecesi molto più innanzi che gli altri, tantoche prese un cavaliero e guadagnò due cavalli. Donò il cavaliero a quelli della terra, e condusse i due puledri all'osteria, e dielli all'oste per lo scudo. Costui cominciò a farli onore, e certi cavalieri di corte dissero al siniscalco: Di certo, per la fede di Balaim, che all'albergo, v'è un cavalier ferestiero che oggi ha fatto di belle prodezze nel campo! Egli ha preso un uomo e due cavalli ed ha donato li cavalli all'albergatore. Il siniscalco della corte mandò per lui, e chiesegli d'onde era e del nome. Ed egli disse: essere di Aragona, e che si chiamava il Cavalier Negro. Il siniscalco gli assegnò una camera in corte, e le spese per lui e pel cavallo. E così sconosciuto viveva in brigata con gli altri campioni della città e tra le genti d'arme.

CAPITOLO LXII.

Come Rizieri fu conosciuto da Fegra, e come fu eletto capitano per una bandiera che tolse ai nemici.

Riposando Rizieri alquanti giorni nella corte, avvenne che certi cavalieri della città ed altri campioni assalirono il campo assieme a Rizieri il quale entrò nella battaglia passando tramezzo dell'antiguardia dei nemici e rotta la lancia, con la spada in mano, offendendoli, da ogni lato, ritornò alla sua brigata, avendo ucciso quello che portava la bandiera dell'antiguardia e questa insegna portò a viva forza a Tunisi. Per questo valore tutti gli abitanti della città gli correvano incontro. Anche Fegra lo avea veduto nel campo nemico. Tutti i baroni lodavano il Cavalier Negro per lo più franco campione, e tanto in Tunisi che fuori non si parlava di altro che di lui. Fegra Albana avendo vedute le prodezze di Rizieri, sull'ora vespertina pensando tra se stessa disse: Per certo costui sarà il mio signore. E subito mandò alcuni cortigiani per lui con dolci parole pregandolo ch'egli venisse insino a lei. Quando Rizieri le fu dinanzi ella gli disse d'onde era, e come aveva nome? Rispose: io son chiamato il Cavalier Negro e sono del regno di Aragona. Fegra subito lo riconobbe e disse: o franco cavaliere, vedesti tu mai il traditore Rizieri? Rispose Madonna, io lo vidi nella battaglia di Roma, con Fiovo. Ella soggiunse: Se tu sarai franco guerriero ti elegerò capitano della nostra gente, ed io voglio che tu sia mio campione. Rizieri disse: Madonna, non sono da tanto che io meriti di essere vostro campione. Allora Fegra lo invitò a mangiare con essa, con molte donne e certi altri

gentiluomini. Poichè ebbero desinato, la maggior parte di quei cavalieri si partirono, e Fegra chiamò Rizieri da parte, e disse: O signor mio, credete che io non vi conosca. Io così fingo per lo vostro meglio, e perchè solo a me voi siate palese, e non ad altra persona. Io vi avrei abbracciato ma mi rattenne il timore che foste conosciuto. Ciò detto cominciò a sospirare ed a piangere. Rizieri la confortò dicendo: Chiamatemi pure il Cavalier Negro, e non dubitate. Coloro che vedevano Fegra a piangere, credevano ch' egli rifiutasse di essere capitano; ed uno si fece innanzi e disse: Cavalier. Negro, accetterete questa capitaneria? Fegra Albana volse allora il proposito, e disse: Egli non vuole; ma per la mia fede, messer Negro, che voi l' accetterete. E chiamata la regina, fu eletto capitano di tutta la gente di Tunisi e di Barbaria, e si fece gran festa nella città per otto giorni, e così pure per tutto il reame. Rizieri per questo era molto amato, e per la prodezza dimostrata quando portò dentro una delle bandiere del campo. Egli pregò che Filotero fosse incoronato e chiese licenza di combattere con la sua gente contra quella del Soldano. Il re gli diede amplo permesso, e comandò ch' ei fosse ubbidito, come la sua persona, per cui Rizieri intraprese a regolare le schiere.

CAPITOLO LXIII.

Come Rizieri fece gran battaglia a Tunisi contra la gente del Soldano.

Poichè Rizieri ebbe licenza di sostenere la battaglia, fece la mostra per vedere quanta gente poteva essere fornita dalla città, e trovò che in questa v' erano quarantamila uomini da portar armi, tra li quali se ne contavano diecimila a cavallo con lance ed archi. Di tutta questa gente da cavalleria e da piedi fece tre schiere; la prima con diecimila, diede a valenti cittadini, tra li quali erano duemila cavalieri; la seconda volle Rizieri per sè, ed in questa furono cinquemila guerrieri a cavallo e cinquemila pedoni; la terza diede al re Filotero, il quale stette appresso alle porte, onde all' uopo soccorrer l' armata, e questa schiera contava settemila pedoni e tremila cavalieri con bandiere reali. Ordinò che per guardia della città stessero diecimila sempre armati. Poi fece sortire la prima schiera, e giunta che fu nel campo nemico azzuffossi con tutta l' avvanguardia; e cominciato il romore, Rizieri marciò con la sua squadra. La battaglia era accanita, e vide li cittadini che già davano le spalle ai nemici, perchè uno dei loro capitani era stato morto da Alifer; allora egli li soccorse con la spada in mano e con la sua schiera. Qui cominciò fiero combattimento. Rizieri a tutta forza riacquistò gran parte del campo, ma Alifer, in questo scontro, fece entrare nella battaglia la gente turchesca e persiana, che furono ventimila, e questa lotta fu assai più micidiale dell' altra; e benchè Rizieri con terribile forza rincorasse li Barba-

ri, pure era dubbia la sorte perchè gl'inimici si dimostravano molto più valenti guerrieri; e giunti appresso a' Turchi e a quelli di Arabia, impauriti li Tunisini a cavallo ed a piedi cominciarono a dar addietro. In questo giunse Rizieri facendoli far testa con ogni suo ingegno; ma nel campo comparvero li cavalieri di Numidia, per cui li Barbari non potevano sostenersi. Rizieri vedendo i nemici venir senza ordine alcuno alla battaglia, subito fece ristringere le due schiere insieme intorno alle loro insegne ed egli uscì solo dalla squadra e recossi ove era Filotero con diecimila, ordinando che lo seguissero, e per un'altra porta uscì della città. Quì giunto disse al re, che per costa ferisse nella battaglia; ed esso rientrò nella sua schiera, fece marciare le genti un poco indietro onde si togliessero dal campo i feriti. Mise poi in punto una brigata da cavallo, aspettando che il re Filotero assalisse il nemico. Quando il re comparve nella mischia, trovando li nemici mal ordinati molto li danneggiò ed afflisse; gittò a terra le loro bandiere e quasi li mise in rotta, non lasciandoli riunire, sicchè nel campo insorse molto timore e de' Persiani fu grande uccisione. Alifer allora abbandonò la battaglia, che era contra al paladino Rizieri, ed affrettossi di tornar al padiglione, rincorando la sua gente, ricuperò una bandiera, e per l'inerzia e timidità del re Filotero, rifece il campo, perchè costui non ottenne la vittoria. L'inimico raccolse gli armati, ed allora riprese cuore e contra Filotero si volse, e lo abbattè da cavallo con la lancia in mano, per questo fatto la gente di Tunisi fu messa in rotta. Alifer poscia si scagliò sopra del caduto re, il qual era già rimontato a cavallo, lo abbracciò e a tutta forza lo fece scavalcare, perchè già il destriero lo portava lungi. In questo frattempo Rizieri aveva messi li nemici in rotta, e giunto alla volta della schiera del re, la rinfrancò, e rivolsela alla battaglia. Cominciavano ad avere speranza della vittoria, quando videro il cavallo del re Filotero correre sbrigliato senza il suo signore. Allora il Cavalier Negro domandò dov'era il re. Fugli mostrato Alifer che lo stringeva su l'arcione. Rizieri allora ogn'altra cosa abbandonata inseguì l'inimico, e raggiunselo in mezzo a gran frotta di gente, e a due mani li diede un colpo in su l'elmo, che lo gittò come tramortito a terra. Cadde il re con lui, e perciò fu in più parti ferito. Rizieri a viva forza liberò Filotero dalle mani de' nemici, lo condusse all'estremità del campo e rimandollo nella città, quindi tornò nella battaglia, ed incontrossi la sua gente che fuggiva, perchè Alifer era rimontato a cavallo, ed uccideva molti Tunisini guerrieri. La moltitudine del campo nemico era tanta che quelli di Tunisi non si potevano sostenere e sarebbero stati molti più li morti, se Rizieri non fosse comparso con la sua brigata. Nondimeno furono per forza rimessi nella città, ed essendo Rizieri l'ultimo ad entrarvi, Alifer fece indietreggiare le schiere, e poi chiamò Rizieri, il quale venne infino alla porta a piè del ponte, ed essendosi fidati da ogni parte, e appressata un 'asta di lancia, egli parlò in questa maniera.

CAPITOLO LXIV.

Come Alifer parla a Rizieri, dicendogli di farsi vassallo del Soldano, e la risposta di Rizieri.

Valentissimo cavaliere, chi tu ti sia, io non ti conosco, ma però mi duole molto che la fortuna t'abbia condotto a servir barbari, i quali sono d'ogn' altra nazione nemici e ai nostri dì fecero morire tanti nobili signori della lor patria per assistere il nemico della nostra fede. E se tu dici: Io faccio questo per amore di donna, e questo amore mi tiene a difesa di Tunisi, io voglio che tu pensi che molto più belle e più nobili donne sono quelle di Soria, di Egitto e di Grecia, e più gentili che non sono le barbare. Se la tua fortezza dunque è grande, dovresti rivogliere il pensiero a donne onestissime, e non a quelle, le quali hanno per la vanità e detestabile lussuria, dimenticata la perdita dei loro congiunti, e che colui che avea ucciso suo padre e tanti parenti, lasciò fuggire dalla prigione, da cui fu liberato, inebbriando con vino alloppiato le guardie che lo custodivano, e così campò colui, ch' era il maggiore nemico che avesse la nostra fede. Pertanto io ti dico, che colui il quale serve a così fatte femmine non è degno di laude, ma piuttosto di essere biasimato. Ora dimmi, cavalier franco: che merito, che gloria o che stato aspetta colui che così false donne obbedisce? perchè piuttosto non serve un signore cha possa premiare ogni servigio ricevuto? Ancor t'avviso che, servendo costei, tu non potrai durare alla potenza del Soldano ed alla gran moltitudine de' nemici, perchè se anche il nostro perfido avversario Rizieri fosse in tua assistenza non la potrebbe difendere contra la moltitudine dei cavalieri Persiani, Arabi, Soriani, Egizii e Numidii, nè ha tanto imperio quanto è quello del Soldano, il quale, se tu vorrai servire, ti farà gran signore. Egli ama gli uomini franchi e valorosi, e non pensare che questo io ti dica per paura, ma solamente mel fa dire l'amore che porto alla cavalleria, la quale vorrei che per tutto fosse onorata, almeno in quelli che veggio valenti e franchi. Mi rincrescerebbe che la tua franchezza per questa femmina rimanesse fiaccata, avvisandoti che se io conoscessi la forza di Fegra Albana poter a noi opporre resistenza, non mi moverei a pietà di te. Ora dunque, quando la tua fortuna ti chiama a porto di salute, accorri a lei, che forse, schivandola, si potrebbe sdegnare, e chiamandola poi inutilmente la invocheresti. Rizieri rispose in questa guisa: Alifer, io ho inteso le parole tue, alle quali rispondo e dico: Quanto l' oggetto è più amato, tanto più questi deve l' amante apprezzare, però se io non amo il Soldano, come egli amerà me? Se quella creatura adunque, la quale io amo è da voi odiata, come l'animo mio potrebbe nutrire affetto per voi? Qualunque capitano che cerca onore non deve con alcun modo tradire, nè deve paventare di morte; però se a te rincresce di me, a me pure di te; e se ti è grave

che il mio onore si perda, a me duole del tuo. Se io amo donna non degna di onore, mostramelo per battaglia, ed io sosterrò al contrario. Se il Soldano ama gli uomini franchi e virtuosi, e la fortuna mi faccia vincente, esso amerà più il Cavalier Negro, che così mi chiamo, che non amerà te dopo la tua perdita; però se tu cerchi di acquistar fama non facciamo tanta gente morire, ma si decida la battaglia da noi due a corpo a corpo, e questa mi sembra cosa lecita per te e per me. Alifer per tai detti accettò la sfida, e fu pattuito di combattere insieme l'altra mattina, e lo giurarono per sacramento, e ognuno tornò dalla sua gente ed al proprio alloggiamento.

CAPITOLO LXV.

Come Rizieri ed Alifer ordinarono di combattere la mattina seguente.

Finì il loro parlamento, ed ansiosi di combattere i due guerrieri si appareechiarono alla lotta. Alifer andò al padiglione e fece levare li morti dal piano, e la sera ordinò maggior guardia al campo ed a tutti disse, come la seguente mattina dovea combattere col Cavalier Negro, e pregolli che stessero in punto da ogni lato essendo costui un franco cavaliero. La notte pensò molto sopra alla fiera risposta che 'l cavaliero gli avea fatta. Rizieri, tornato la sera nella città, ritirossi nella camera sua. Fegra con molte damigelle andò a disarmarlo, e chiesegli s'era innamorato. Rispose egli che no. Poi gli disse: o Signor mio, molti della terra dicono che voi somigliate a Rizieri, però riguardatevi nel parlare, che a molti io l'ho negato, ed anche a mia madre. Quando Rizieri fu vestito andò a visitare il re, che si medicava, e confortollo molto, e dissegli come aveva stabilito di combattere con Alifer per la seguente mattina. Il re lo raccomandò agli Dei. Partito dal re, dopo cena tornò a dormire nella sua camera. Fegra in quella notte non potè mai dormire, ora pensando al pericolo della battaglia, piangeva, ora si consolava, pensando alla vittoria per la possanza di Rizieri, e pareale nella sua mente di vedere il dì, nel quale si facesse pugna. Pertanto secondo i moti dell'animo cangiava di umore con mille immaginazioni combattendo senza requie. Trascorsa la notte, come apparve il dì, Rizieri destossi, ed andò di buon'ora a visitare il re Filotero, confortollo, e prese licenza della battaglia. Il re, in presenza di tutti li baroni, gli diede amplo potere, e volle che quanto ordinasse fosse eseguito, cioè ogni patto riguardo al combattimento, poi tornò alla camera ad armarsi, e domandati alcuni scudieri famigli si armò in tutto punto, e con molte secrete orazioni a Dio raccomandossi; già era pronto a partire, quando giunse Fegra con molte damigelle, e tutte le armi ella volle esaminare, non fidandosi dei serventi; e poi lo accompagnò infin dove montò a cavallo, ed allora gli porse la lancia, ed una damigella gli diede lo scudo. Fegra quindi gli disse: O cavaliere, ricordatevi di me, per cui

voi andate incontro a tanto pericolo. Poi gli mise una ghirlanda di perle su 'l cimiero; e per questo Rizieri tutto commosso, si allontanò. Fegra, lagrimando, segretamente raccomandollo a Gesù Cristo, e sospirando tornò alla sua camera. Rizieri in tanto uscì dalla città e giunse in campo, ch'era a pari distanza dalla porta all'antiguardia. Già da ogni parte risplendeva il sole. Rizieri cominciò a dar fiato al corno in segno di battaglia. Alifer, addimandate le sue armi, prestamente armossi, e confortata la sua gente montò a cavallo, ed imbracciato lo scudo, ed impugnata la lancia, venne al campo del paladino Rizieri, il quale con la lancia in mano l'aspettava.

CAPITOLO LXVI.

Come Rizieri ebbe vittoria contra Alifer, e come poi che l'ebbe morto, ruppe il campo.

I due guerrieri armati s'incontrarono alla campagna, e del pari scambiato il saluto, Alifer allora disse: O Cavalier Negro, perchè cerchi tu la tua o la mia morte? Sarebbe assai meglio che tu servissi al Soldano, il quale è il più gentil signore del mondo. Rizieri disse: Io non venni per fare accordi, ma per combattere, però guardati da me, e disfidollo come inimico. Ciascuno allora prese il campo, e lottarono finchè ruppero le lance. Rizieri impugnò la spada, ed Alifer un bastone, e fecero gran battaglia, e per lo bastone Rizieri sostenne gran fatiche. Fatto il primo assalto, e ritiratisi alquanto, Alifer chiese ancora al suo nemico se voleva servire il Soldano. Rizieri replicò il rifiuto; e ricominciata la pugna con maggior furore, accise il cavallo di Alifer, allora smontarono entrambi, e combatterono a piedi. In questo frattempo usciva dalla città gran gente armata per unirsi a quella che già trovavasi al campo. I due campioni valorosamente pugnando si vennero tanto a strignere che si abbracciarono e si sforzavano di atterrarsi. Rizieri alla fine strappato di mano all'avversario il bastone lasciollo. Alifer tosto impugnò la spada che cingeva, e così la battaglia fu cambiata; perocchè quello che prima combattea col bastone ora si difendeva con la spada. Alifer in questa zuffa cominciò ad avere il peggio; onde disse a Rizieri: O Cavalier Negro, ancora che tu vinca, questo non ti farà onore, perchè tu hai molto vantaggio per il bastone. Rizieri rispose: Da prima quando tu lo maneggiavi non te ne ricordasti. Alifer soggiunse: Tu non me lo dicesti. Rizieri esclamò: per questo non mancherà che io non abbia gloriosa vittoria; gittò via il bastone, e presa la spada, cominciarono il terzo assalto tanto fiero, che ciascuno perdeva molto sangue. Rizieri, adirato, si rivolse al cielo gridando: O Gesù Cristo, ajutatemi. Alifer udì questa parola, e subito s'immaginò che costui dovea esser Rizieri venuto in assistenza di Fegra, perchè ella lo avea campato da morte, e decise d'ingannarlo; e fatto un colpo con ogni sua possanza scagliò lungi lo scudo, e diessi a fuggire ed a gridare alla

gente: Soccorse, che questo è Rizieri paladino di Roma. Ma liberarsi non potè dal nemico che lo raggiunse, e temendo che Alifer fosse inteso, pel timore e per l'ira, aggiunse forza a forza, ad alta voce dicendo: ti volgi a me, cavaliero; e così correndo, d'un colpo solo gli tolse l'elmo dal capo, e pressochè il fece traballare. Rizieri allora gli fu sopra e con la spada gli spiccò la testa dal busto e così Alifer cadde morto sull'istante, la gente di Tunisi cominciò a gridare: *al campo al campo.* Rizieri montato a cavallo con la gente di Tunisi assalì l'oste del Soldano, facendo similmente prodezze; il campo fu messo in rotta, ed i nemici fuggivano da ogni lato, e furono molti morti ed altrettanti prigioni, immenso tesoro fu guadagnato, e con vittoria le squadre tornarono nella città di Tunisi. Fegra Albana fece grande onore e festa a Rizieri, ed egli onorò molto i prigionieri e liberi tutti rimandolli al Soldano, e fece a molti credere ch'egli avea ucciso Rizieri in Sansogna, con Folicardo di Marmora, essendosi partito di Francia e diceva essere parente di Folicardo. Perciò questi cavalieri e signori, che furono da lui liberati quando giunsero dal Soldano, dissero la grande prodezza di Rizieri, chiamandolo il Cavalier Negro, e come li aveva grandemente onorati in licenziarli, e come egli aveva ammazzato il paladino Rizieri, partendosi da Parigi per andare in Sansogna in compagnia con Folicardo, e come esso era di Marmora ed era italiano e cugino del detto Folicardo. Il Soldano per questo spedì ambasciatori, e fu la pace fatta con i Barbari, mandò molti doni al Cavalier Negro e gli fece chiedere contra ai cristiani se volesse passare alle sue bandiere per combattere, per cui gli darebbe centomila Saraceni e molti navigli per riacquistar Marmora o qualunque parte a sua scelta pregandolo, ancorache gli piacesse di andarlo a vedere liberamente, perchè aveva perdonato a Fegra ed a lui ogni ricevuta offesa.

CAPITOLO LXVII.

Come Rizieri andò in Egitto a veder il Soldano, e delle cose che gli avennero.

Levata da Rizieri la guerra di Barbaría e fatta la pace tra' Barbari e 'l Soldano e riavute tutte le terre, che Alifer aveva tolte ai Barbari, stavasene a Tunisi con gran piacere assieme a Fegra Albana e col re Filotero; e bramando d'andare a vedere a Babilonia Danebruno, per conoscere li suoi modi ed anche il paese, disselo a Fegra, la quale piangendo lo pregava per Dio, che non andasse, rammentandogli ch'egli aveva ucciso tanti re d'Egitto, ed Arcaro, Basirocco, Manabor, ed Alifer capitano dell'oste del Soldano; dissegli: pensate, signor mio, a quanto pericolo voi andate! E molto ella lo pregò di restare, dicendogli: se per disgrazia alcuno vi conoscesse, voi sareste morto; io vi giuro che mai non torrò altro marito che voi, e se per questa andata morirete vi prometto che io medesima

con le mie proprie mani mi ucciderò. Rizieri con amorevoli parole le promise di tornare tosto e giurolle di non torre mai altra donna che lei; dal quale giuramento nacque gran male, perchè Rizieri non volle mai altra donna, e non ebbe figliuoli. Con lagrime e pianti molto si abbracciarono, ed altro non disse Rizieri, ma sconsolato e con un leale famiglio partì da Tunisi. Il donzello non lo conosceva se non per lo Cavalier Negro. Viaggiando per terra, andò in Susa, in Africa, e poi al porto di Fachisa entrò in mare e passò il golfo di Siricon, e quello della Morea, il mare Libicone, e giunse in Alessandria da là per terra lungo la riva del Nilo recossi a Babilonia alla Corte del Soldano; e smontato da cavallo, lo lasciò al famiglio. Da questo istante l'avverso destino cominciò a perseguitarlo con molte traversie. Giunto al palazzo e bramando entrar nella sala un portinaro lo prese per il braccio e volevalo spinger fuori. Rizieri lo pregava che lo lasciasse passare come certi altri forastieri; ma esso rispondeva: *Fammi la usanza.* Rizieri non sapea quello che si volesse dire, e non avendo seco danari rispose: Al tornare ti farò la usanza. Il portinaro non lasciava Rizieri, ed egli lo respinse, questi allora gli diede di una bacchetta nel viso. Rizieri perciò gli diede un pugno con tanta forza che gli spezzò il capo ed ivi a' suoi piedi cadde morto. Tosto levossi gran romore per la corte, ed ognuno s'avventava contro a Rizieri, il quale impugnata la spada e ritiratosi da uno de' lati della sala, quivi francamente si difendeva per modo che uccise dieci persone; e per questo clamoroso fatto molti baroni della Corte corsero sul luogo armati e disarmati. In tale frangente comparve il famiglio di Rizieri e quando lo vide in tanto affanno e vide le persone, ch'esso aveva morte, comprese che non poteva campare, e non fece moto, ma subito tornò alli cavalli, e montato su quello di Rizieri fuggì di Babilonia e senza fermarsi fino ad' Alessandria ove imbarcatosi in una nave giunse in poco tempo a Tunisi in Barbarìa. Subito andossene a Fegra Albana, e dissele che'l Cavalier Negro era morto nella sala reale del Soldano, Quando ella intese questa triste novella, addolorata se ne andò alla sua camera, e presa una spada e appoggiato il pomo in terra, pose la punta sul cuore, e dato un forte grido finì la sua vita. Al grido corse la madre e cadde sopra il corpo tramortita. Per tutto il regno si fece gran pianto, e Fegra fu seppellita. Per la notizia della morte del Cavalier Negro i Tunisini molto s'intimorirono, credendo ognuno che 'l Soldano tornasse a dargli guerra. Rizieri, ch'era rimasto in su la sala con la spada in mano, si difendeva francamente, ed aveva molti morti intorno, ed alla fine sarebbe lui pure ucciso se non fosse comparso il Soldano, il quale udito il racconto del successo e meravigliandosi che un solo durasse a tanti, quando lo vide disse: Avesselo voluto Balaim che costui fosse stato nelle battaglie romane, e comandò che ognuno si tirasse indietro, e poi domandò a Rizieri chi egli era, rispose: Io sono il Cavalier Negro che veniva per vedere la vostra magnificenza. Gli disse la causa della quistione ch'era insorta, e narrogli come la cosa era passata; e gittandosi in ginocchione, e arrendendosi a lui, pregò il

Soldano che gli perdonasse. Molti gridavano: *muora, muora*. Il Soldano disse allora ai baroni: O nobilissimi e generosi baroni, e fratelli miei, se costui si è difeso non è da biasimare per lo suo valore, e voglio che noi gli perdoniamo solamente per la sua prodezza. Alcuni dissero: Ricordatevi, signore, ch'egli uccise Alifer nostro capitano. Danebruno soggiunse, non lo uccise a tradimento, ma in battaglia per loro due ordinata, e se io ho perduto Alifer, uccidendo costui avrei due guerrieri di meno, cioè Alifer e questo. Per queste parole, e per molte altre, fu perdonato al Cavalier Negro, il quale a tutti i baroni che aveva offesi domandò perdonanza, e con tutti fece pace, e fu acclamato il miglior cavaliere del mondo. Il Soldano gli fece grande onore. Quando Rizieri seppe che 'l famiglio era fuggito, molto adirossi ma non pensò che fosse andato in Tunisi con il cavallo che gli avea tolto. Danebruno se ne ridea e per sollazzo gabbava Rizieri della beffa del famiglio, e donogli un cavallo migliore di quello che aveva Rizieri. Dappoi stette quindici giorni nella corte del Soldano da lui e da tutti li baroni molto onorato. Il Soldano gli proferse navi, gente ed armi se voleva combattere contro i cristiani, per vendetta di Manabor e di quelli ch'erano morti a Roma. Egli promise e giurò per Balaim e per Apolline, di fare il suo passaggio sopra i cristiani, e prese licenza dal Soldano. Fugli allestito assai ricco e ben fornito naviglio, e partitosi da Babilonia, andò in Alessandria, da dove montò in nave, e fece vela verso Barbaria, e quando fu presso a Tunisi seppe che la sua Fegra Albana s'era uccisa. Di questo ebbe grande dolore e per amore di lei giurò di non torre mai donna, come prima avea giurato a lei. Giunto a Tunisi fu ricevuto dal re Filotero e dalla regina con allegrezza pel timore che avevano della guerra del Soldano, ma Rizieri pianse molto per la morte di Fegra. Stette un anno in Tunisi, e poi deliberò di andare in Francia con Filotero e di farlo battezzare.

CAPITOLO LXVIII.

Come Rizieri si partì di Barbaria con gran gente e come passò in Francia e pose campo a Parigi.

Non era ancora passato l'anno, da che Fegra Albana era morta, quando Rizieri si dispose di tornare in Francia e far battezzare il re Filotero, e poscia tutti gli abitanti della Barbaria e dell'Africa. Con questo pensiero mostrò di voler fare passaggio sopra i cristiani, spedì ambasciatori al Soldano ed in Barbaria ragunò gran gente col re Filotero. Il Soldano mandò centomila Saraceni con grandi navigli di Soria e di Libia e con due franchi capitani, chiamati uno Molione e l'altro Monargis: e questo Monargis recò la spada, che fu per ricordanza chiamata la *Gioiosa*. Il re Filotero e Rizieri riunirono in Barbaria centomila Saraceni, e con molte navi, con armi e con questa gente fecero vela. La nominanza del Cavalier Negro tra'Sarace-

si era grande. Navigando per molte giornate si trovarono alle spiagge di Francia nella foce del Rodano e qui ebbero aiuto da Aragona e da Spagna. Riposati alquanti giorni in campo, si mossero, secondando alquanto il fiume Rodano avvicinandosi verso Parigi. Questa città repentinamente assediarono e fu da essi conquistata pigliandola e scorrendola tutta, ovunque rubando, minacciavano di sterminare i cristiani, s'essi non si arrendessero e tornassero alla pagana fede di Balaim e di Appolline. Il re Fiorello mandò messaggieri per tutte le parti in Sansogna, nella Magna, in Bertagna, in Inghilterra ed in Irlanda, domandando ai fedeli soccorso. Alla chiamata comparvero Folicardo di Sansogna con la gente del paladino Rizieri, Salardo di Bertagna con molti Bretoni, il re Fiore di Darbena e il giovane duca di Baviera, chiamato Giliamo, e molti altri signori cristiani, tra li quali era il valente Sanquino di Maganza, ma questi non giunse alla prima battaglia. Dentro a Parigi v'erano quarantamila cavalieri cristiani, i quali sortirono per accamparsi contro gl'infedeli ed ordinarono le schiere. La prima con tredicimila cavalieri la condusse Folicardo di Sansogna, la seconda con ventimila, fu guidata dal re Fiore di Darbena; la terza ed ultima l'ebbe il re Fiorello con Salardo e Giliamo di Baviera. Le nemiche schiere si approssimarono l' una all'altra. Folicardo si mosse e contra lui venne Molione, e la gran battaglia s' incominciò da ogni parte. Folicardo andò per forza d'arme e di buon cavallo insino alle bandiere della schiera di Molione, dove sostenne gran fatica e non potè sì tosto ritornare alla sua squadra che Molione con centomila guerrieri Saraceni la mise in rotta, gittando a terra le bandiere nemiche. Allora comparve nella mischia il re Fiore di Darbena e rinfrancato il campo riacquistò le bandiere, le quali erano le istesse di Rizieri, che Folicardo aveva portate in battaglia. Molione incontrossi col re Fiore e percosselo con una mazza di ferro, e lo abbattè a terra dal cavallo, e fu preso e condotto al padiglione. Quando i cristiani videro il re Fiore di Darbena prigioniero s'intimorirono tanto che furono costretti di abbandonare il campo. Folicardo, ch'era uscito dalla schiera degl'inimici, vide la sua gente a mal partito, e che Molione colla mazza ferrata molto danneggiava li cristiani. Esso si mosse contro lui e con la spada lo ferì nel viso. Molione adirato, percosse Folicardo sì gravemente che lo fece tramortire ma Iddio lo aiutò, che non cadde ma si abbracciò al collo del suo cavallo, il quale sentendo gli sproni di carriera lo portò innanzi alla squadra del re Fiorello, e da qui lo condussero a Parigi. Egli con la sua schiera subito ritornò alla pugna, e seguito da Salardo di Bertagna e Giliamo di Baviera, ed animarono tutti gli altri cristiani a combattere. La possanza e l'ardire di questa schiera fu tanta, che i Saraceni perdettero molto del campo e furono costretti a fuggire, e maggiore sarebbe stato il numero dei morti e feriti se non fosse giunto Monargis, che con molti combattenti, rompendo ed atterrando le file dei cristiani, furono essi costretti a rinculare. In questo punto intervenne che Molione abbattè Salardo di Bertagna e lo condusse prigioniere, e poscia entrò nella battaglia, e respinse i

fedeli con molto danno e perdita di gente, e per la forza maggiore convenne loro tornare alla città con grave danno e vergogna. Ora qui fu pianto il paladino Rizieri, e così intervenne di molte cose che non sono conosciute, quando se ne ha privazione. Serrate le porte, si fece gran lamento della prigionía del re Fiore di Darbena e di Salardo, e dominava lo spavento nella città. Li Saraceni spogliarono i morti cristiani e si ridussero ai loro padiglioni. Molione mandò al re Filotero li prigioni, ed egli mandò presenti al Cavalier Negro, il quale in presenza di tutti molto li minacciò di farli morire. Mentrechè cenavano Salardo riconobbe Rizieri e nulla disse egli, ma se ne avvide, e gli fece segno di tacere. Quando furono soli Salardo disse al re Fiore: Noi stiamo meglio che non credevamo. E dissegli come quello era il paladino Rizieri. La notte parlò Rizieri con loro e palesandogli perchè aveva condotta quella gente, confortolli che non avessero temenza.

CAPITOLO LXIX.

Come Sanquino di Maganza entrò in Parigi con diecimila Cristiani.

La notte seguente venne a Parigi il figlio di Sanquino di Maganza, e passò con diecimila cavalieri Germani e Fiamenghi per mezzo del campo. Qui fuvvi grandissimo rumore e poca battaglia; e per questo soccorso si ebbe molta gioja nella città. La mattina, come furono giunti Folicardo e Sanquino, armati e con la loro gente assaltarono il campo e commissero grande uccisione; e posto tutto il campo in scompiglio da ogni parte correvano alla battaglia sconsigliatamente. Il primo signore, che giunse alla zuffa, fu il re Filotero di Barbaría, e portossi più per capriccio che per senno. L'inesperienza lo trasportò nella schiera nemica, onde fu attorniato da cavalieri cristiani; e intanto giunse Folicardo; e vedendo questo re, deliberò di averlo in persona e fu costretto a viva forza di rendersi a lui, ed egli lo condusse in Parigi. Per questo avvenimento e pel valore di Folicardo e di Sanquino i cristiani rincorati ricominciavano più fiera battaglia, e se avessero unite le due schiere, una sola avrebbe fatto maggior danno, ma sopraggiunto Rizieri, e vedendo la prodezza di Folicardo, andò a lui con la spada in mano, e scambiarono molti colpi. Rizieri se gli diede a conoscere, ma cautamente, acciocchè nessuno se ne avvedesse, e dissegli: Tu hai preso un re, e noi cambieremo li due cristiani, Salardo e re Fiore per lui; io li ho istruiti di ciò che debbono fare, e voi onorate il re Filotero. Frattanto giunse Sanquino e, vedendoli combattere assaliva Rizieri, ed allora le nemiche schiere si affrontarono, e dopo fiera pugna furono spartite: ma sopraggiunti nel campo molti Saraceni li cristiani furorono costretti a rientare in città. Folicardo raccontò ai baroni cristiani quello che Rizieri gli avea detto secretamente, e tra loro vi fu

molta allegrezza, e mandarono per lo re Filotero, e fecergli grande onore, e sedette a lato del re di Francia. La mattina mandò Rizieri ambasciatori nella città a domandar il re Filotero per cambio del re Fiore e di Salardo. L'una e l'altra parte accolse con gioja i baroni tornati di prigione, e senza far più altra battaglia si riposarono alquanti giorni.

CAPITOLO LXX.

Come Rizieri domandò al re Filotero quello che gli pareva della Corte del re di Francia.

Aveva il paladino Rizieri molte volte in secreto parlato col re Filotero della saracinia perfidia e della cristiana fede qual'era migliore. Il re Filotero era giovane ed amava molto Rizieri, ma suponendolo il Cavalier Negro. Ora avvenne ch'esso era stato preso e fatto cambio, e Rizieri gli domandò quello che gli paresse della corte del re di Francia. Rispose, che veramente erano li più gentili baroni del mondo, e disse il grande onore che gli fu fatto. Rizieri allora soggiunse: Per certo egli è un gran miracolo che in tanto poco tempo li cristiani abbiano presi tanti paesi: ho udito che hanno una bandiera (ed io so ch'è vero) che si chiama Oriflamma, la quale fu mandata dal loro Dio a Fiovo, ed ha questa virtù, che quando ella si spiega in campo non ponno essere sconfitti coloro, che sotto lei combattono ed alla fine, Dio fece a loro questa grazia, ottengono la vittoria ma il nostro bel nume il quale noi chiamiamo Balaim, si ha lasciato vincere e tanti nobili re uccidere, e il mio padre medesimo ed anche il vostro fu morto: per certo che questo Dio dei cristiani fa miracoli per quelli che lo adorano. Il re Filotero per queste parole disse al Cavalier Negro: guardatevi che voi non siate udito da quelli del campo. Rizieri esclamò: come signore? io favello con voi in secreto, perchè vi tengo per mio padrone e fratello. Il re gli disse: e così voglio che tu sia, e ti faccio certo che amo più te che alcun' altra persona. Rizieri allora così favellò. Voi avete un grande nemico, cioè il Soldano di Babilonia, e per certo niuna persona sarebbe atta a mantenervi in signoria quanto li cavalieri cristiani, e fareste a gran senno ad accordarvi con loro: voi avete veduto che gente sono. Al re piacquero questi accenti, e disse: Io ci voglio pensare alcun giorno; e giurarono tra loro due in secreto; sicchè Rizieri avea buona speranza di farlo battezzare, e con animo che, come fosse battezzato, si facesse passaggio con la forza dei cristiani in Africa. In fatti ciò sarebbe avvenuto se l' invidiosa fortuna non avesse fatto insorgere il caso qui sotto narrato.

CAPITOLO LXXI.

Come il terzo dì dopo 'l cambio de' prigioni si combattè e come nella battaglia furono morti il re Filotero e Folicardo.

Tenne Rizieri più volte parlamento col re Filotero delle sopraddette cose. Il terzo dì dopo il cambio dei prigionieri, tutti li baroni dell' oste andarono dal Cavalier Negro a dirgli che mandasse ambasciatori alla città o ch' eglino si arrendessero o che venissero a battaglia. Fugli risposto che il domani sarebbe notificata la decisione s'eglino si volevano rendere o pugnare. Come fu giorno il re Fiorello fece tre schiere; la prima fu condotta dal re Fiore di Darbena e Folicardo con ottomila cavalieri; la seconda diede a Salardo di Bertagna ed a Giliamo di Baviera con diecimila cavalieri, e con loro mandò Sanquino di Maganza; la terza ed ultima tenne per sè. La prima schiera con gran furore assalì il campo, e il re Fiore e Folicardo con grave danno dei Saraceni acqistavano molto campo. A questo tumulto il primo signore che corse alla battaglia, fu il re Filotero di Barbaria, e giunto appena abbattè il re Fiore di Darbena, e fu a gran pericolo e sarebbe stato preso, se non fosse stato Folicardo di Marmora, il quale, chiamando i suoi cavalieri, fece cerchio intorno al re Fiore con mille guerrieri. Questi furono tutti attorniati dai Saraceni per cui si ritirarono tra un' arginello ed una fossa, ed ivi stretti assieme si difendevano, e l' avanzo della schiera fu messo in fuga. Mentre Salardo con Sanquino e Giliamo stavano intorno al re Filotero combattendo, il re Fiore e Folicardo erano in gran pericolo. Sanquino operava indicibili fatti d' arme, e pugnando da prode per forza d' armi riscosse 'l re Fiore e Folicardo con quei mille cavalieri. Per questo il re Filotero, acceso d' ira e di veleno perchè avea perduti quei due cavalieri ch' egli credea senza dubbio pigliare, entrò furiosamente tra li nemici e, vedendo il valoroso Sanquino, gli corse addosso con una lancia in mano, sperando dargli la morte, percosselo nel fianco e feritolo, l' abbattè di cavallo. In quella parte, dove Sanquino cadde, li cristiani cominciarono a piegare, ma Folicardo, che se ne avvide, accorse in quella parte con molti cavalieri, rinfrancando così i Francesi e volgendoli alla battaglia. Quando il re Filotero vide che solo sosteneva il peso del combattimento impugnata la spada voltossi verso Folicardo, e cominciarono insieme gran lotta. Alla fine Folicardo lo ammazzò, per la cui morte i Saraceni furono costretti di abbandonare il campo in quella parte e volsero le spalle. Molione giunse allora alla battaglia con gran frotta di Saraceni, fieramente insegul li cristiani chè in questa mischia facevano grande uccisione di gente, e Molione vedendo Folieardo affaticarsi molto e che egli solo era cagione di mantenere li cristiani fermi alla battaglia, abbandonata ogni altra lotta, impugnò una grossa lancia, e quan-

do vide il valoroso campione, lo assalì e lo trafisse per cui cadde morto, ed in tal guisa morì il franco Folicardo di Marmora, il quale si battezzò ad Alfea per virtù del paladino Rizieri. Morto Folicardo, i cristiani non potevano più sostenere la furia della battaglia, e il re Fiore, Sanquino, Salardo e Giliamo, essendo costretti per la moltitudine de' Saraceni ad abbandonar il campo, erano quasi risolti di rendersi, quando il re Fiorello con la sua schiera li soccorse, e qui fu la maggiore battaglia che ancora fosse stata. Li fuggenti ripresero ardire ed alla sanguinosa zuffa si rivolsero; le grida, il furore degli armati, l'urtar dei cavalli e lo traboccare e cadere erano assai fuori di misura. Li Saraceni al fine non potendosi sostenere dierono le spalle. In questo era pervenuta a Rizieri la novella come che il re Filotero era morto, e poi gli fu detto chi era stato l' uccisore. Finalmente conobbe che Folicardo era morto; Rizieri non ebbe mai in sua vita tanto dolore. Armatosi e montato a cavallo, dolente per la morte dei due baroni, lodando Dio, diceva: Oh fortuna ria, perchè mi neghi l' acquisto di Africa e mi hai tolto Folicardo? Giunto presso alla battaglia, vide il re Fiorello. Rizieri sfidollo a combattere, ed era pronto, ma cangiato pensiero esclamò: O franco re, che farai? Il re Fiorello subito lo riconobbe e disse: O nobile Rizieri, ritorna alla tua patria. Questi soggiunse: Io mi metterò in fuga, seguitatemi, e, mi renderò a voi; e così fece, si rendette, e fu condotto a Parigi. In questo mezzo Molione, Salardo, e Monargis presero il re Fiore. L' oscurità della notte fece sospender la battaglia, e li cristiani rientrarono in città e li Saraceni nei loro padiglioni con grave perdita da cadauna parte.

CAPITOLO LXXII.

Come i Saraceni sentirono che'l Cavalier Negro era Rizieri, e perciò si diedero alla fuga con tutta l' oste.

Non fa menzione la storia come nel campo si fusse scoperto il mistero, ma fu palese a tutta l' oste, che quello, ch' era chiamato il Cavalier Negro, era Rizieri paladino. Quando Molione e Monargis udirono questo tra loro dissero: Noi siamo traditi. Levarono perciò il campo, lasciando in quello, trabacche, padiglioni ed alcune bandiere, e tutti li prigioni furono ammazzati. Essi condussero via il re Fiore e Salardo di Bertagna e s'avviarono verso Borgogna, perchè non vi erano ancora cristiani nella Savoia e nella Provenza. Per questa partenza alquanti prigioni, che si fuggirono al levare del campo, e certi paesani che li seguivano, corsero alla città, e fecero palese la mossa del nemico, per cui tutta la gente corse al rumore. Il re Fiorello, Rizieri, Sanquino e Giliamo si armarono, e Rizieri fu il primo a sortire dalla città con la gente di Sansogna e coi Bretoni Poi uscirono il re Fiorello, Sanquino e Giliamo, inseguindo per tre giorni i nemici con le migliori guide, conosciuta la via ch' eglino fa-

cevano, avanzarono tanto che la mattina del quarto giorno le guardie dei cristiani giunsero alla retroguardia dei Saraceni, e cominciossi asprissima battaglia. Convenne che'l campo tutto si fermasse, non credendo però che fosse la forza del re di Francia, non persuadendosi che sì tosto il re potesse esser venuto. Quando il franco Rizieri sentì che il loro campo era fermo, disse al re Fiorello: Voi rimarrete in questo punto, ed io coi miei Sansogni e con i Bretoni passerò per un'altra via e sarò loro dinanzi, e li circonderemo e così fece, ed entrato per una valle, la sera su l'ora del vespero fu dinanzi a loro, e, dato il segno al re Fiorello, assalirono l'oste. Rizieri ruppe la loro antiguardia, in quel punto che Molione era andato a soccorrere la sua retroguardia contra il re Fiorello. Rizieri abbatè le loro bandiere e già rompeva il campo. La trista novella pervenne a Molione, innanzi ch'egli giungesse alla gente del re Fiorello, ond'egli tornò indietro per soccorere le bandiere ed azzuffossi con Rizieri, non però conoscendolo, perchè non aveva la insegna che portava quando era con loro; ed, assalitisi con le nude spade, cominciarono fiera lotta. Rizieri non parlava. In questo mezzo il re Fiorello venne alle mani con Monargis, e pugnarono insieme con furore. Alla fine li Saraceni furono rotti Sanquino e Giliamo facevano molte prodezze. Monargis per questo rimase solo, ed allora molti cavalieri lo assalirono e l'avrebbero tratto a fine, ma il nobile re Fiorello li fece scostare, e combattendo con lui, il re lo ferì di due piaghe e domandogli che si rendesse, ed esso rispose in lingua francese: O falso cristiano, avanti morrai tu, e'l re di Monzoia grande. Alla fine il re lo uccise, e presa la spada di Monargis in mano disse: O cane saraceno, quest'arma non avrà più da te nome: *Ioiose brande;* ma io la chiamerò: *Mia gioia grande*. Per queste parole fu sempre dappoi chiamata questa spada *Gioiosa*, e molti la chiamavano *Ioiosa*. Poi cogli armati si cacciò nella battaglia, ferindo ed ammazzando li Saraceni, ed avendoli posti in rotta, i cristiani volevano abbandonar la battaglia poichè la notte si faceva oscura, ma il re Fiorello comandò che ognuno seguitasse le bandiere, temendo che Rizieri non fosse offeso. Li Saraceni, ch'erano rotti per lo campo, aveano sentito che le bandiere erano perdute e l'uno non percorreva la via dell'altro, e le due schiere in quella sera non si trovarono riunite. La gente di Rizieri trovò, poco dinanzi alle bandiere, il re Fiore e Salardo, che liberi ed armati venivano per aiutarlo, ma esso comandò che stessero indietro; ed è da sapersi che nel gridare che avea fatto Rizieri contra il re Fiore e Salardo, Molione lo riconobbe. Allora lo chiamò traditore e disse che a tradimento gli aveva condotti in Francia. E stando fermi con le spade in mano, Rizieri gli rispose in questa forma:

CAPITOLO LXXIII.

La risposta di Rizieri a Molione, che lo aveva chiamato traditore.

Avendo Rizieri sentito le dette parole, con la spada in mano si fermò e disse: Oh nobilissimo cavaliero, nessuno deve giudicare se non ha udito ambedue le parti; però odi la mia ragione. La forza della fortuna mi condusse, a tempo di bandita e giurata tregua, per la fede di tutti gli Dei, dicoti che l'amore di donna ha per sua legge sforzati ed ingannati molti signori, principi e duchi, da più e da meno, e ancora imperatori; ed io però, durante il tempo della tregua spronato dall'amore di Fegra Albana e per lettera da lei chiamato, andai solo con quel famiglio ch' ella mi aveva spedito, senza nessun pensiero cattivo, ma solo guidato dall'amore. A me furono negati e rotti li patti della fatta tregua, per vigor della quale per tre mesi i cristiani potevano andare per le terre dei Saraceni e i Saraceni potevano passare per le terre dei cristiani, ed io fui messo a Tunisi in prigione, e Basirocco ed Archiro re di Barbaria e gli altri baroni, ch' erano stati nel torneamento, e tutti voi non solamente la mia morte desideraste, ma per maggiore strazio fare di me, fu riservato poi farmi insieme con Costantino e Fiovo mangiare ai cani; e così fui messo in un fondo di torre, dalla quale, per l'ajuto del nostro vero Dio e per la bontà ed operazione di Fegra Albana, io uscii. Voi avete morti tanti nobili signori cristiani, benchè con le nostre spade gli abbiamo vendicati; ma pure l' oltraggio, quando io fui messo in carcere, non era vendicato se io non v'avessi menato di qua prigione, come che prigioniero io fui menato di là. Tu sai quanti re e quanti potenti cavalieri di vostra fede sono passati sopra a' cristiani, che quasi erano niente a rispetto della moltitudine vostra; ogni volta però vi abbiamo vinti, e o tutti o la maggior parte dei signori Saraceni sono morti. Onde io ti prego che tu non voglia essere nel numero degli estinti, e pregoti ancora che tu faccia come fece Attavante della Magna, Durante di Milano, e Folicardo di Marmora, li quali conobbero la nostra fede esser perfetta, e se il nostro Signor Gesù Cristo non ci avesse ajutati, per noi già non avressimo potuto niente contra di voi. È tanto grazioso il re Fiorello ch'egli ti donerà signorìa appresso agli altri baroni ed io ti accetterò per mio caro fratello, in quanto che tu pigli il santo battesimo della nostra cristiana fede.

CAPITOLO LXXIV.

Come rispose Molione a Rizieri, e come Rizieri uccise Molione.

Molione, udite le parole di Rizieri, rispose: O Rizieri, la tua fama è grande, e non si deve perdere un solo cavaliero: io vedo che

tu hai tanta gente intorno che se verremo del pari a singolar tenzone eglino mi ucciderano, ma se tu sei valente, come si dice, ed apprezzi l' onore, assicurami che altra persona non mi offenda, perocchè l'animo mio si è di voler prima morire che pigliare il vostro battesimo e venire alla vostra fede. Io non ho perduto la speranza di Balaim e del nostro Dio Belfagor. Rizieri allora fece giurare il re Fiore di Darbena e Salardo di non offenderlo, e di più gli fece promettere solennemente che se Molione vincesse, salvo e sicuro lo metterebbero in qualunque parte egli volesse, e senza nessun impedimento. Allora impugnate le spade cominciarono la lotta, nella quale il paladino Rizieri gli uccise il cavallo, e poi si fecero a combattere a piedi, e così pugnando, Rizieri lo ferì in tre parti. Molione si credette aver vantaggio ad abbracciarlo, ed abbraciatisi, Rizieri lo sottomise e col pomo della spada per forza gli alzò la visiera dell'elmo, e gli chiese se si volea battezzare, egli rispose di no: ma lo pregava per l'amore del suo Dio Gesù Cristo, che dopo la sua morte in quel loco fabbricasse un castello al suo nome, e ponessegli nome Molione. Rizieri gli promise di farlo e poi lo uccise col coltello, e così in questo sito fu morto Molione, onde da lì a certo tempo fu fondata una città, la quale si chiamava Molione, ma oggi si chiama Lione; e dove fu morto Molione, ovvero dove furono trovate le ossa di Monargis, fu fatta un' altra città, la quale si chiama Monargis. La mattina seguente, in su l' ora di terza, si ritrovò il campo raccolto insieme, cioè la schiera del re Fiorello con quella di Rizieri, e tornarono verso Parigi portandovi il corpo di Folicardo, ch'era rimasto fuora di Parigi, e lo fecero seppellire con grande onore, fu ordinato che il paese fosse sgombrato dai cadaveri, perchè non corrompessero l'aere. Li cristiani ebbero degne sepolture e li Saraceni non furono in verun modo onorati. Così per gran tempo dappoi regnarono in Parigi in pace il re Fiorello re di Francia, il re Fiore di Darbena e Rizieri signor di Sansogna. Il re Fiore ebbe due figliuoli, l' uno ebbe nome Lione e l'altro Lionello, ed una figliuola che ebbe nome Uliana; e Rizieri, per amore di Fegra Albana, non tolse mai moglie.

DEI

REALI DI FRANCIA

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Come il re Fiorello regnava in Francia ed il re Fiore in Darbena, e come il re Fiorello da sua moglie chiamata Biancadora, di Baviera, ebbe un figlio con niello sopra la spalla dritta, e questi ebbe nome Fioravante, e fu il primo che nacque con questo segno.

Nel tempo che regnava il re Fiorello, figliuolo di Fiovo, che fu figliuolo di Costantino imperatore di Roma, cioè del secondo Costantino, il quale fu battezzato per mano di papa Silvestro negli anni del nostro Signor Gesù Cristo 322, con questo re Fiorello regnava il franco Rizieri, che era il primo paladino di Francia, nominato da Fiovo. Questo Rizieri fu figliuolo di un romano, che si chiamava Giovambarone disceso dalla nobilissima schiatta delli Scipioni di

Roma, ed il re Fiorello amava intrinsecamente il franco Rizieri, il quale lo ricambiava di pari affetto. Questo cavaliere per le sue prodezze ed eziandio per li meriti di Giovambarone suo padre, fu creato da Costantino imperatore, duca di Sansogna. Ora regnando il re Fiorello in Francia ed avendo per moglie una nobile e gentil donna nata del sangue di Baviera, era vissuto molto tempo con lei, ma non poteva aver figliuoli. Il re Fiorello aveva un'altro fratello, chiamato il re Fiore, ch'era re di Darbena, ed era figliuolo di Fiovo, siccome era Fiorello, ma minore di tempo. Questo re Fiore aveva due figliuoli maschi, l'uno avea nome Lione e l'altro era chiamato Lionello. Il re Fiorello di Francia era afflittissimo per molte cose, e specialmente per non poter avere figliuoli, per questo fece molti voti a Dio, e recossi a Roma, e quindi al santo Sepolcro, pregando umilmente Dio che gli desse figliuoli, che governassero il reame dappoi la sua morte. E come piacque al Nostro Signore Dio, la donna sua dopo venti anni di sterilità rimase incinta, e partorì un fanciullo con un segno su la spalla dritta, cioè con una croce di sangue tra carne e pelle, perciò si dice che li reali della nobile casa di Francia avevano la croce vermiglia su la spalla dritta. Questo fanciullo adunque fu il primo che nascesse con questo sanguigno segno, e così al santo battesimo fugli imposto nome Fioravante, che in lingua francese vien a dire tanto come *Fleuravant*, cioè questo fiore vada innanzi. Da molte persone fu profetato che sarebbe re di Francia e di molte altre provincie e reami, e fu felice augurio della casa di Francia per quel mirabile segno ch'esso aveva avuto nel ventre della madre. E così ebbero origine e principio dal padre e dalla madre li reali della casa di Francia, nati di Costantino imperatore di Roma, fatto cristiano. Quel segno fu poi chiamato il niello, perchè quanti nascevano della sua generazione ovvero stirpe, lo avevano; ma non era in forma di croce, perche cinque solamente si trovarono, li quali ebbero la precisa forma della croce, e tutti gli altri avevano segno di sangue, ma non in croce, e però si chiamava niello. Di quelli ch' ebbero la croce, il primo fu Fioravante, il secondo fu Buovo, il terzo fu Carlo Magno, il quarto Orlando, il quinto fu Guglielmo Dorindo. Il re Fiorello fece ammaestrare ed apprendere le lettere e molti linguaggi a Fioravante, e Rizieri paladino lo amava sopra tutti gli altri ed ammaestravalo ed era nutrito sotto la sua guardia. Dalli cittadini e da tutti li sudditi era molto amato, e Fioravante divenne molto virtuoso, e tanto che 'l re Fiorello e la regina lo idolatravano. Ma perchè a Dio non piace che noi amiamo più li figliuoli che la sua Maestà, però li afflisse con delle tribulazioni, acciò che riconoscessero che per il figliuolo non dovevano dimenticare Dio.

CAPITOLO II.

Come Fioravante tagliò la barba a Salardo, e come il re Fiorello, suo padre, lo fece pigliare e mettere in prigione, e come lo condannò a morte.

Poichè Fioravante ebbe compiuti diciotto anni, avendo udito narrare le cose grandi che Fiovo suo avo aveva fatte nella sua vita, egli vergognossi di se medesimo di vivere ozioso e consumare la sua giovinezza nell'ozio, pensando a quello che udiva dire di Rizieri, quando era dell'età sua. Allora Fioravante si vergognò di stare più alla scuola, e la mattina, tornato il re Fiorello dal tempio e sedendo sul trono di udienza, Fioravante andò dinanzi a lui, e inginocchiatosi, gli domandò che lo facesse cavaliero e che gli donasse arme e cavalli, ch'egli volea provar sua ventura, cioè acquistare reami per lui medesimo. Il padre e li baroni risero a tale proposta, nondimeno parve a tutti buon segnale, e lo re Fiorello, disse: figliuolo mio, tu non sei ancora in età di maneggiare le armi, ed anche tu non hai studiato quello che bisogna fare nelle operazioni di cavallería, e io voglio che tu impari prima a schermire. Fioravante rispose, di questo io son contento, padre mio, e pregovi che voi mi facciate insegnare. Il re Fiorello comandò che si cercasse un maestro di scherma dei migliori del mondo. Li baroni dissero: o signore, in tutto'l mondo non v'è maestro di scherma simile a Salardo, duca di Bertagna, e se voi mandate per lui e lo pregate che gl'insegni, lo farà. Il re allora mandò per Salardo, che in pochi giorni comparve, ed il re lo pregò che gli piacesse d'insegnare a Fioravante. Salardo ringraziò il re e disse che non era degno d'istruire un così nobile giovinetto quanto era Fioravante, ma che volentieri gl'insegnerebbe, e poi soggiunse: sacra corona, il discepolo, che si tiene da più del maestro, non impara mai bene se non teme il maestro. Il re Fiorello allora disse a Salardo in presenza di tutt'i baroni e di Fioravante: io ti affido Fioravante perchè tu gli insegni, e giuroti sopra questa corona (e pose mano su la corona che avea in capo) che se Fioravante contra a te farà cosa senza alcuna ragione e non ti ubbidirà, io ne farò tale dimostrazione che sempre si dirà di tal disciplina. Salardo per queste espressioni obbligossi d'insegnargli, pensando al modo di allontanarlo dai pericoli dell'adolescenza. Il re, perchè non fosse a loro dato impaccio, assegnò una ricca maggione con un bel giardino, fuori di Parigi una lega, e quivi Salardo cominciò a insegnargli, e schermivano a loro piacere. La loro vita era questa: dall'ora di terza insino a quella del pranzo schermivano, poi mangiavano e pigliavansi molti piaceri, alcuna volta dormivano nella loro camera ed alcuna altra su l'erba nel giardino; passata la nona ora, tornavano a schermire insin al vespero, ch'era il momento di alcuni sollazzi, e poscia facevano colazione, tornavano a schermire, per loro diporto su certi

praticelli ch'erano nel giardino, perchè erano soli. Questa vita tennero quattro mesi, in tanto che Fioravante sapeva sì bene schermire come Salardo, ed anzi molto lo superava in quanto era più giovine e più destro della persona. Salardo era assai ricco e savio ma superbo, e quasi tutta Francia era governata a suo senno, ed egli era il più antico barone dei cristiani e lo si onorava moltissimo. Per dissavventura intervenne che un giorno dopo il pranzo essendo nel giardino, Salardo, per far prova di Fioravante nello schermire molto s'affaticava con lui, e poichè furono alquanto stanchi si posero a dormire all'ombra di certi alberi in su un praticello. Salardo era bell' uomo ed aveva la barba lunga molto polita. Come si pose a giacere sì per la vecchiezza, sì per l'affanno e sì per le vivande, cominciò forte a fiatare per modo che Fioravante non poteva dormire. Adirato perciò il giovine prese la spada per tagliargli la testa, dicendo: questo brutto vecchio non mi lascia dormire, ma quando li fu sopra si vergognò e disse fra se medesimo: sempre sarei vituperato e si direbbe che ucciso l'avessi per invidia dello schermire: nondimeno voglio vendicarmi. Ciò detto trasse fuora un coltello e talgliolli la barba a raso al mento, sì pianamente che non se ne risentì e poi allontanossi da lui e si pose a dormire sotto un altro albero. Come fu addormentato Fioravante, Salardo poco stette che si risentì, e, posta la mano alla barba la trovò tagliata, e subito s'immaginò che nessun altro che Fioravante avrebbe fatto cotal fallo, ed alzatosi, cominciò a cercarlo per il giardino, e come l' ebbe trovato subito trasse fuora la spada per tagliargli la testa; ma poi pensò: Che faccio io? egli è pur figliuolo del re di Francia: non si dirà che io l'abbia morto per la mia barba, ma perchè egli sapea schermire meglio di me: sarà meglio ch'io racconti a suo padre l' oltraggio ch' egli mi ha fatto; e se non mi vendicherà io gli farò tanta guerra che perderà il suo regno, e mi accorderò con quelli di Spagna e di Guascogna. Così adirato montò a cavallo e recossi a Parigi dinanzi al re, il quale vedendolo così alterato nel volto domandogli della cagione. Salardo, rammentandogli che suo padre morì a Roma in servigio di Fiovo di lui genitore, e di Costantino suo avo, e le ferite ch'egli riportate avea, disse: ora il tuo figliuolo, perchè io son vecchio, mi disprezza e mi ha tagliata la barba mentre ch'io dormiva nel giardino. Il re, adirato contra il figliuolo, promise di farne sì aspra vendetta che sempre ne sarebbe ricordanza, e confortava Salardo dicendo: io ti mostrerò ch' io amo più Salardo che l'iniquo ed ingrato figliuolo. Fece incontinente venire un giustiziere e domandò a Salardo dov'era Fioravante, ed ei glielo disse. Il re comandò al giustiziere che lo andasse a pigliare come ladrone e menasselo dinanzi a lui, costui andò al giardino con molti armati e trovarono che Fioravante dormiva. Il giustiziere non lo chiamò, ma in prima lo fece legare, temendo che non si lascerebbe prendere, e quando fu legato Fioravante, destossi e chiese a costoro, che gente erano e perchè lo avevano preso così villanamente? Il giustiziere gli disse come il padre lo faceva pigliare perchè aveva tagliata la barba a Salardo. Fioravante si doleva molto perchè

lo avevano trovato a dormire e perchè lo conducevano a Parigi così legato. Giunti che furono a Parigi lo misero in prigione, e dissero al re come lo avevano menato tanto secretamente, che persona non se n'era avveduta, e com'era in carcere. La regina madre non seppe niente dell'arresto del figlio, ed il giorno dopo a buon'ora montò a cavallo e con molta compagnia recossi ad una festa per il perdono ch'era fuori di Parigi; ed udita una Messa, se ne ritornò verso la città.

CAPITOLO III.

Come il re Fiorello condannò a morte Fioravante suo figliuolo perchè avea tagliata la barba a Salardo.

La mattina il re Fiorello fece ragunare tutti i baroni a Corte, e quando furono tutti dinanzi al trono si levò ritto e disse in questa forma: nessun uomo dovrebbe porre speranza se non alle cose sacre e di Dio, il quale dà e toglie tutto come a lui piace. Chi è destinato a sorreggere gli stati mondani deve sopra tutte le cose amare e mantenere la giustizia imparzialmente; imperocchè quello che piglia parte non può giudicar dritto, e quanto più l'uomo è maggiore in signoría, tanto più deve giudicare rettamente perchè gli altri piglino esempio da lui; e nessuno deve pregar il suo Signore che faccia cosa ingiusta e indecorosa alla sua signoría; e deve considerare il pericolo del suo Signore prima che gli domandi alcuna grazia per sè, nè per altri. Però io vi comando, per certo caso successo, che niuno mi domandi di qua a tre giorni grazia, nè per sè, nè per altri in pena della testa. Dette queste parole, domandò Fioravante suo figliuolo, e come giunse dinanzi a lui, disse al giustiziere, che lo menasse alle forche e lo impiccasse per la gola, come ladrone e dispregiatore della corona del regno di Francia perchè aveva viziosamente e con sua vergogna tagliata la barba al duca Salardo di Bertagna, mentre dormiva, ciò detto comandò al giustiziere che lo menasse via. Partissi il giustiziere con gran pianto, e non era alcuno che di questo tal fatto ardisse parlare al re, per il comandamento ch'egli avea fatto e tosto la Corte tutta si riempì di pianto, nè Fioravante si difendeva in alcun modo, soltanto domandava misericordia al padre ed a Salardo, ma niuno gli attendeva. Fioravante piangendo, chiamava li baroni, supplicandoli di assisterlo, niuno però non aveva ardire di moversi, e gli furono fasciati gli occhi con una benda. Molte volte chiamava Rizieri, esclamando, perchè non m'aiuti, o cavalier mio Rizieri? Credeva che fosse con la baronía, ma Rizieri era fuori della città a una sua possessione a darsi piacere. Alcuni gli aveano mandati messi, ma sarebbe venuto tardi perchè egli era una lega e mezza lungi da Parigi. Li messi andarono quando Fioravante fu condotto dinanzi al re nel palazzo, e da qui lo traducevano verso la Giustizia. La gente tutta piangeva, ed il giustiziere pregava Dio che gli fosse tolto, ed andava più adagio che poteva.

CAPITOLO IV.

Come la regina riscontrò Fioravante suo figliuolo che andava alla morte, e come da morte fu campato.

Mentre che 'l giustiziere voleva uscire per la porta s' incontrò nella regina che tornava dalla festa, che vedendo tanta gente maravigliossi, e per vedere colui, il quale andava alla giustizia si fermò, e ogni persona lo guardava e niuno diceva niente. Quando Fioravante giunse avanti alla madre, ella non lo conosceva perchè aveva fasciati gli occhi, ma pure gli parve molto giovinetto e disse: Dio ti faccia forte, che l' è pur gran peccato che così giovinetto tu sia condotto a morire. Fioravante, come la udì parlare la riconobbe e disse forte: oimè, madre mia, pregate Dio per me. Quando la regina udì il suo figliuolo, sarebbe per dolore caduta dal cavallo, ma ella fu abbracciata dalla sua compagna e ritenuta, e disse: ah malvagio giustiziere, come hai tu ardire di menar il mio figliuolo alla morte? Il giustiziere allora pianse e così piangendo le raccontò il fatto, e che il re lo aveva costretto a mal suo grado. La regina gli comandò che tornasse a dietro infin al palazzo, e così fece. Ella cavalcando verso la piazza, non potè passare per la moltitudine grande. Intanto le grida risuonavano, e per questo rumore il re si fece al balcone, e vide che Fioravante ritrocedeva. Per questo egli scese al terreno, e tutti li baroni lo seguitarono, e giunto in piazza chiamò il giustiziere e dissegli: perchè rimenasse indietro Fioravante? Il giustiziere rispose: per comandamento della regina. Tutto il popolo allora gittato ginocchione su la piazza gridava, *misericordia*. Il re comandò che il giustiziere eseguisse i suoi ordini, appellandolo servo traditore e disobbediente. Il giustiziere prese la via per menar Fioravante alle forche e impiccarlo, ma la regina, udito il comandamento del re, se gli gittò a' piedi in ginocchione, dicendo: ah Signor mio, per tanto tempo bramasti di aver figliuoli, e Dio te li ha dati, ed ora ne distruggi uno per così picciola cagione? Ah Signor mio, o uccidi anche me, misera madre con lui, o tu mel rendi vivo. Il re, piagato da grandissimo dolore, rispose: regina, se tu parli più di questo io ti farò ardere. Ella vedendolo fermo nella opinione, e veduto Salardo poco da lungi al re andò a lui piangendo, e disse: o nobilissimo duca, la fama di tutt' i tuoi antichi e la tua per tutto il mondo risuona: eglino furono li primi che per la nostra fede combatterono, ed ora ti prego che in un solo istante tu non brutti la gloria di tante imprese; e poi che si dica che Salardo fece impiccare il figliuolo del re di Francia per sì leggiera cagione? per vendicarti di Fioravante fagli portare alcuna pena del suo fallo; fagli dar bando dal regno, ed io ti prometto che se mai per alcun tempo egli ritorna, io farò con te parentado, e darogli la tua figliuola per moglie. Salardo, udendo le preghiere della regina, si mosse a pietà per la

promessa ch'ella gli faceva, e presala per la mano impalmolla in pegno di attener la parola. Salardo disse: come volete ch'io faccia? Ella disse: domandatelo al re in grazia. Salardo andò dinanzi al re e disse: Sacra corona, tu hai decretato pena della testa a chi domanda grazia insin a tre giorni, e però io non te la chiedo, ma io fo grazia a Fioravante, e perdonogli la vita e la offesa, salvo che io voglio che tu li dia bando di tutta la fede cristiana. Il re, udito Salardo, pianse di allegrezza e disse: così sia come voi avete detto E comandò che Fioravante fosse rimenato. Più di mille furono i messaggieri che corsero dietro al giustiziere, il quale tosto ricondusse il prigioniero al palazzo dinanzi al re Fioravante s'inginocchiò, ed il re disse: va, inginocchiati dinnanzi a Salardo. Questi esclamò: O Fioravante, come non ti vergognasti tu, non tanto per la barba, quanto per lo dispregio della corona e di me? Non sai tu quanto sangue io ed i miei avevamo sparso per sostenere la tua schiatta? Ora tu andrai cercando le altrui terre per mia vendetta; è buono a te ch'io ti ho deliberato dalla morte, e dette queste parole, Salardo lo licenziò.

CAPITOLO V.

Come il re Fiorello diede il bando a Fioravante suo figliuolo, come la regina lo armò, e come solo si partì da Parigi e andò verso Balda.

Il re Fiorello chiamò Fioravante, come Salardo l'ebbe licenziato, e dissegli: figliuolo, per lo gran fallo che tu hai fatto, ti comando che da qui a tre giorni tu abbia ad uscire fuori del territorio dei cristiani a pena della testa, e da tre dì in poi, se tu sarai preso, ti farò tagliar la testa. Fioravante gli baciò i piedi, ed inginocchiatosi avanti tutta la baronía, raccomandossi a tutti e a Dio, e non vi fu alcuno che non lo piangesse. Quando si partì dal genitore e dai baroni sua madre lo prese per la mano e menollo alla sua camera. Il re Fiorello fece andare un bando per tutta la città di Parigi, che passati tre giorni, ogni persona che gli desse preso o morto Fioravante avrebbe dalla camera del re mille marche d'oro, il che veramente s'intendea essere morto o preso in terra dei cristiani. Allegò ancora nel bando che qualunque persona lo tenesse e accompagnasse cadeva nel bando della testa. Quando la regina seppe del bando, con pianti e sospiri abbracciò Fioravante, e gli disse: ah caro figliuolo mio in che maniera ti perdo! Aimè, lassa me, che mai più io ti rivedrò! E tutta addolorata, tenendolo abbracciato, gli disse: mio caro figlio, dappoi che tuo padre ti fa dar bando, non indugiare la tua partenza, e t'assicura che questa sarà ognora al mio cuore aspra ferita. Fioravante la confortò, ed animatosi le disse: per me o madre non temete, datemi un buon cavallo e buone armi, ed abbiate, madre mia, pazienza, che in questa mia andata il cuor mi dà di acquistar fama ed onore. La madre allora gli donò un'armadura perfetta e buona,

scudo. Fioravante aveva la lancia sotto mano, e ficcolla nel petto di costui, che cadde morto. Corse poi sino a mezzo il prato, e vide una piccola trabacca, nella quale erano due altri Saraceni; l'uno arrostiva un gran pezzo di carne e l'altro montava a cavallo, gridando: traditore, tu hai morto il nostro compagno, ma tu lo accompagnerai all'inferno, ciò detto assaliva Fioravante, questi uccise lui come fece del compagno. Quello che volgeva lo arrosto lasciò ogni cosa e diedesi a fuggire vedendo morti ambedue li compagni; e Fioravante, per non lasciare la damigella soletta, tornò verso lei, la condusse alla trabacca, e smontato da cavallo levossi l'elmo dal capo. La damigella gli disse: o nobile cavaliero, quanto ho io da laudare Dio che, mandandoti in queste parti, mi hai campata da tanto vituperio e disonore! Tu fa di me quello che ti aggrada, ma prima ti prego che ascolti la mia disavventura, acciocchè tu non disprezzi la cavalleria. Fioravante l'abbracciò e disse: damigella, non temere chè io non macchierò il tuo onore nè il mio; intanto io ti prego, che se qui trovi qualche vivanda tu me la arrecchi perchè sono estenuato. Ella tosto diessi a cercare, e trovato del pane, del vino, e quella carne che i Saraceni avevano lasciata al fuoco, recò il tutto a Fioravante e quindi mangiarono assieme con gran piacere, e frattanto la damigella disse: cavaliere, non ti maravigliare perchè tapinella io sia condotta in questo luogo; sappi che mio padre si è il re di Darbena, e la cagione che qui mi trovo è questa: mio padre ha un giardino lontano un miglio da Darbena, al quale, fa oggi tre giorni, che con molte damigelle io andai. Il padre mio fa guerra con un re che ha nome Balante di Balda, e molti de'suoi guerrieri che la notte erano rimasti in aguato corsero la mattina insino alle porte di Darbena, entrarono nel giardino e rapite tutte le mie compagne, condussero chi in qua, chi in là, ed io tapinella, fui presa da questi tre Saraceni, e poco fa mi tradussero in questo luogo. Quando voi giungeste, aveano appena compiuto di tendere questa trabacca, sicchè non sono ancora quattr'ore che noi arivammo qui, e poi giuocarono per sorte chi di loro dovesse macchiare la mia purità, e toccò a quello che voi prima ammazzaste. Io mi raccomandai alla divina Donna e madre delli peccatori, ed ella esaudì li miei prieghi; e sempre ne sia benedetta chè io non ho perduto il mio onore; ed anche ringrazio voi che mi avete tratta di tanto vituperio: però mi affido interamente a voi, ora che mi avete intesa in che modo io sono quì pervenuta. Fioravante la confortò e disse: Dama, non temere, che io prometto a Dio ed a te di condurti ad ogni costo al padre tuo, pura come io ti ho trovata. Quando ebbero mangiato, Fioravante prese uno dei cavalli dei Saraceni uccisi, e messevi in groppa la damigella e poi montò a cavallo e raccomandossi a Dio. La damigella guidollo per la via che avevano percorsa quei Saraceni per giungere in quella valle, e così lo trasse di questa selva. Fioravante le domandò come si chiamava, ed ella rispose: io ho nome Uliana; ora voi cavaliero ditemi il vostro. Egli allora rispose: il mio è Guerino, e tramutollo per non essere conosciuto, poichè era suo primo cugino.

CAPITOLO VIII.

Come Fioravante combattè con Finau e come fu preso.

Cavalcando Fioravante con questa damigella giunse ad un sito lontano tre miglia da Baldà ed incontrò in su la strada un cavaliero tutto armato che avea nome Finau il quale era figliuolo del re Galerano di Scandia, fratello del re Balante. Costui era il più franco saraceno di quel paese e il più superbo. Veduto Fioravante, si fermò nel mezzo della via ed era solo e gli disse: o cavaliero, d' onde sei tu? Fioravante rispose: io sono di Francia. Finau disse: dove conduci tu questa damigella? Fioravante rispose: io la guido a casa di suo padre. Finau disse: per mia fe, che tu non la menerai più avanti: io la voglio in mio potere e perchè tu sei così leggiadro cavaliere ti voglio lasciar in vita: or va al tuo viaggio. Fioravante esclamò: per mia fe, io voglio innanzi morire che essere a te obbligato, sappi che ho giurato a questa damigella di morire pria che abbandonarla, e questa tu non la puoi avere se non per la punta del coltello, e innanzi che tu l' abbia ti costerà cara. Finau disse: come credi di poterla tu difendere? Ancorchè tu fossi con venti, non la difenderesti. Fioravante gridò: o tu cedi la via o ti difendi. Finau risposegli che lo farebbe sbranare dai cani e che lei sarebbe da suoi servi disonorata ciò detto, sfidollo. I due avversari presero del campo ed intanto la donzella smontò da cavallo e inginocchiossi, pregando Dio che aiutasse il suo campione. Ruppero le lance e con la spada in mano combattevano, e molto si maravigliava Finau, che Fioravante non fosse caduto; e gridando disse: o cavaliere, molto m' incresce di teco pugnare perchè sei giovinetto e non pensar di resistere a questa mia spada, chè niun' armatura da lei si può difendere: questa spada si chiama Durlindana. La damigella tremava di paura, alla vista di quell' arma ed udendo tali accenti, ma Fioravante rispose: Saraceno, tu non hai tanto vantaggio come tu credi; questa che io impugno dai cristiani si chiama Gioiosa, e però difenditi, chè ne hai bisogno. Detto questo, mosse il cavallo suo e diedeli su l' elmo un gran colpo. Finau assalì Fioravante e lo percosse con tale violenza che tutto intronò e perciò disse: O Iddio vero aiutami contra questo cane, inimico della tua santa fede, e stretta a due mani la spada vibrolla sopra Finau di tal sorte che gli tagliò tutto il cimiero e molti adornamenti dell' elmo: Costui tutto stordito si maravigliò assai, e come disperato ferì Fioravante e l' uno percoteva l' altro, forandosi le armature e gli scudi. Durò il primo assalto per lo spazio di mezz' ora, ed entrambi erano molto affannati. Finau aveva due gran piaghe e perdeva sangue assai, e pigliando l' un l' altro alquanto di lena, scostatisi da' petti dei cavalli, e con le spade in mano stavano immobili. Finau disse: cavaliere, quale tu ti sia io non so, ma ben ti puoi van-

tare di quello che niun' altro guerriero puote andar superbo di avere cioè durato tanto innanzi a questa mia spada, ma alla fine pur ti converrà morire. Ancora ti dico: se tu uccidessi me, da quei del paese non potrai campare, e però ti consiglio che lasci questa damigella, la quale tu non potrai difendere. Fioravante rispose: se io ti abbatto poco conto farò dei villani, la qual cosa non può mancare perchè la mia fede è miglior della tua; ma se tu sei gentil cavaliero, perchè fai forza a quelli che passano per la via? Lasciami andare con la mia compagna e non voler combattere contra ragione. Finau disse: io sono signore di questo reame, e chi entra nell' altrui regno dee fare quello che brama il padrone però non ti fo torto. Fioravante disse: come hai tu nome, che tu dici esser signore di questi paesi? Rispose: io mi chiamo Finau, e son figliuolo del re Galerano, però donami questa donna e va al tuo viaggio. Fioravante disse: ora tu vedrai se io te la dono; ed impugnata la spada corsegli sopra e lo ferì gravemente. Finau anche feriva lui. Fioravante con altro colpo gli ruppe la visiera e lo intimorì assai. Finau veramente aveva il peggio della battaglia, ed avrebbe perduto se non fosse stato il caso che intervenne. Era passata l'ora di nona, che 'l re Galerano padre di Finau, essendo a Balda dopo il pranzo andò a dormire, e come fu addormentato, in visione gli apparve Finau che chiamava soccorso e combatteva con un leone, ed il leone lo avea in più parti addentato e morso; il padre lo soccorreva, e vinto il detto leone, un'altro leone apparía ed uccidea il figliuolo e molti altri poi si volgeano a lui. Lo spavento fu sì grande che si destò gridando daddovero e ad alta voce. La gente corse al rumore, ed egli domandò di Finau suo figliuolo; e fu subito cercato per tutta la Corte e per la città, e non trovandolo, Galerano disse a tutti: egli è morto o presso a morire, armatevi, cercatelo di fuora la città e dovunque. Tutti i baroni allora impugnate le armi da ogni parte uscirono di Balda; e da quella porta da cui era sortito Finau, si avviarono tre cavalieri armati con le lance in resta, e tanto cavalcarono che giunsero dove si combatteva, e vedendo che Finau aveva il peggio della battaglia corsero addosso a Fioravante con le lance in mano e gittaronlo da cavallo, poi scavalcarono e Finau smontò con loro, e presero a viva forza Fioravante e legarongli le mani dietro. Poichè l' ebbero disarmato lo bastonarono coi tronconi dell'aste e Finau afferrò la damigella divisando d'insultarla nel mezzo della strada, ma uno di quei cavalieri disse: t'arresta Finau per tuo onore; andiamo innanzi che poco lungi da questa strada v'è un casamento diroccato dove fu già un castello, e quivi farai la volontà tua. Allora si posero in cammino conducendo seco Fioravante, la damigella e tutti i loro cavalli, e giunti in breve in un cortile legarono Fioravante ad una colonna senz'esser veduti da alcuno perchè erano distanti circa dugento passi dalla strada. Qui si fermarono, e deposte le armi di Fioravante e le proprie, uno di loro levò l'armatura a Finau per fasciargli le piaghe che sanguinavano, ed un altro presa una verghetta verde, con questa percuoteva Fioravante nelle gambe e su per le braccia, ond'egli gemeva pel sommo dolore. La

damigella genuflessa, con le mani verso il cielo piangente pregava Dio che la soccorresse; ma li Saraceni con vituperose parole la minacciavano.

CAPITOLO IX.

Come Rizieri uccise quel Saraceno ch' era fuggito a Fioravante nel bosco.

Torna l'istoria al paladino Rizieri, che partito dalla regina cavalcava dietro a Fioravante chiedendo ovunque ed a tutti di lui, e giunto al bosco in cui Fioravante erasi smarrito temendo più per l'amico Fioravante che per sè stesso, senza riposare lo cercava seguendo le pedate del cavallo. Il terzo giorno pervenne su 'l poggio dove si fermò Fioravante, e qua egli pure arrestossi, pregando Dio che gli desse grazia di ritrovarlo, e quivi stando sentì lamentare e piangere uno. Rizieri allora s' avviò al punto da cui partiva la voce e giunse sul prato dove Fioravante avea liberata la damigella e morti li due Saraceni, e sopra questi due uccisi vide un uomo che piangeva. Rizieri salutollo e chiesegli: sarebbe passato di qui un cavaliero con una sopravveste verde, uno scudo con croce d' oro sopra il campo bianco. Quel Saraceno non gli rispose finchè non fu a cavallo, ed allora gli disse: passò appunto costui, ed ha morti questi miei compagni e tolseci una damigella, ma per lo Dio Balaim che quel che non potei far a lui, io lo farò a te, e spronò il cavallo contra Rizieri, dicendo: traditor famiglio, tu porterai la pena del tuo signore. Rizieri se la rise e riparò il colpo su lo scudo e poi disse: campione t' arresta, se tu non vuoi morire. Il Saraceno riprese cuore e brandita la spada, gli tornò sopra. Rizieri non potè più comportare, e però con la lancia in mano gli diede nel petto ed ucciselo. Poi se n'andò nella trabacca e trovato del pane, alquanto mangiò, e poi dietro le pedate de' cavalli di Fioravante e della damigella seguitò il cammino. Giunto dove Fioravante aveva combattuto, trovò il pennoncello della lancia ed il cavallo di Fioravante e molti pezzi d'arme: fermossi, e disse fra se: qui è stata la battaglia. Poi diceva: oh Dio! ch' è mai successo a Fioravante? Era egli per spronare il cavallo quando udì una voce che gridava: misericordia! Rizieri disse: oimè, quest' è Fioravante, e cavalcando rapidamente, giunse al diroccato castello nel cui cortile vide Fioravante legato, e li tre che lo aveano disarmato, e quello che lo batteva; ma non potea vedere la donna. Rizieri si ricordò che Fioravante s' era vantato di combattere con cento cavalieri, e tra se medesimo disse: costui non è Fioravante, e se è desso, non è figliuolo del re Fiorello, poichè si ha lasciato pigliare da quattro ribaldoni; e senza fermarsi volse il cavallo verso la strada, ma vedendo poi tanti pezzi di lance rotte, si ricordò di quello ch' avea promesso egli alla regina e ritornò per soccorrere Fioravante, e come il vide nuovamente si pentì ed era per allontanarsi, quan-

do rivedute le lance, disse: oh lasso me! quando si saprà che tre volte io andai dal castello alla strada, ogn' uno dirà ch' io il feci per tema. Allora imbracciò lo scudo, mise la lancia in resta e spronato il cavallo giunse al castello, saltò nel cortile e mise un grido e con la lancia percosse Finau e passollo da banda a banda, e morto lo gittò in terra. Tratta poi la spada uccise due de' compagni, e il terzo si salvò fuggindo sul suo cavallo. Rizieri allora sciolse Fioravante, il quale nulla disse a Rizieri, ma prese la spada di Finau e montò sopra il Gioioso, suo buon destriero ed inseguì quello che fuggiva, e raggiuntolo, gli partì per mezzo la testa insino al petto, dicendo: tu proverai se Durlindana taglia, poi ritornò a Rizieri con grande allegrezza e rese molte grazie a Dio. L'uno dappoi disse all' altro la sua ventura, e quando udì Rizieri com'egli era stato preso, si dolse molto perchè non lo soccorse la prima volta. Fioravante volea dare Durlindana al paladino Rizieri, ma egli non la volle, e Fioravante gli diede Gioiosa. Riarmati montarono a cavallo, ed Uliana molto lodò Dio che le aveva mandato soccorso e l'aveva campata di tanta sfortuna. Rizieri, udito che Fioravante si chiamava Guerino, lo chiamò per nome Buonservo; e presero il loro cammino verso Darbena, ove giunsero in breve.

CAPITOLO X.

Come Fioravante e Rizieri furono ingannati da un briccone con un beveraggio, e come lo uccisero e poi andarono verso Darbena.

Cavalcando verso Darbena trovarono molti luoghi arsi e guasti per la guerra, e la sera albergarono in una villa abbandonata e non ebbero che mangiare. La mattina a buon'ora si posero in via, e insin a nona cavalcarono senza mangiare nè bere, poichè quelle terre erano abbandonate. Un furfante ladrone, vestito come pellegrino, li vide da lungi, e posesi a una fonte d'acqua chiara, ch'era a lato della strada, e stese su l'erba un pezzo di tovaglia e posevi sopra pane e carne cotta. Quando costoro giunsero, egli disse: ben vada quella compagnia: piacerabbele di mangiare meco un boccone? Fioravante disse: hai tu del vino da darci. Quel briccone spillò un barilotto di vino e die' da bere a Fioravante e poi a Rizieri, e poco stettero che ambedue caderono in sul prato a dormire, perchè quella era bevanda alloppiata. Allora quel malvaggio trasse la spada dal lato a Fioravante, e tolti gli elmi ad entrambi i cavalieri verso Uliana disse: damigella, ora col brando impugnato sono di te padrone, io ne ho morti tanti a questa fonte e perciò sono ricco, e per amoreggiarti non voglio dare a te il sonnifero; e dicendo tali parole alzava la spada per tagliar loro la testa. Uliana disse: se tu apprezzi la mia persona non li uccidere, ch' io ti prometto dinanzi a Dio, se gli uccidi, io mi torrò la vita, e se tu gli rubi, lasciali stare ch'io ti amerò più che

uomo del mondo. Questo ribaldo li disarmò e tolse loro le armi e i giubbarelli e le calze, e lasciolli in camicia, ed ogni cosa mise su un cavallo e fece montare la donna su l'altro, ed egli montò sul Gioioso e prese la sua via verso Balda. Uliana disse: andiamo ti supplico verso Darbena. Il malandrino nulla rispose, e la donna avea grand'ira e dolore ma temèa la morte, perchè egli cingeva amendue le spade, Durlindana e Gioiosa. Cavalcando la donna disse: andiamo di passo ch'io son incinta. Il ribaldo disse: noi possiamo andare a bell'agio che sarà domattina terza innanzicchè si risentano; e così andavano lentamente. Li due cavalieri, che dormivâno, non sapevano come stavano. Rizieri aveva al collo sotto la camicia la borza regalatagli dalla regina e per ventura il malandrino non l'aveva veduta. Dunque Rizieri, per la virtù della pietra preziosa, non potea dormire, ma si rivolgeva in qua, in la, per cui cadde in una fossa d'acqua e risvegliossi tosto poichè l'alloppio perde la sua possanza quando l'alloppiato si desta e per questa ragione non si addormentò più. Quando Rizieri fu risvegliato pose mente se il compaguo dormiva, e si ricordò della pietra che la regina gli aveva data, e trassela dal borsellino e misela in boca a Fioravante, il quale stette poco e poi disse: come faremo? Fioravante rispose; pur male; io penso che noi abbiamo dormito da ieri in qua. Rizieri soggiunse: non può essere, perocchè, tua madre mi diede una pietra preziosa, che è potente contra questo beveraggio. Fioravante allegrossi ed esclamò: adunque sono poco lontani; e pose mente alle pedate e disse: eglino vanno verso Balda, venite dietro a me, io correrò, e così fece, e poco lungi li vide. La damigella si volgea spesso, e veduto Fioravante, disse al briccone: ho gran voglia di baciarvi. Il ribaldo credette ch'ella dicesse da vero, ed accostossi a lei ed abbracciolla, ed ella abbracciò lui, e stringendolo forte cominciò a gridare: venite tosto, cavaliero, che non può più fuggire. Fioravante si affrettò di correre, ed il ribaldo si agitava, ma ella sempre più lo stringeva. I cavalli però si squassavano, e per questo ambedue caddero a terra, nè ella tuttavía lo lasciò. Intanto Fioravante giunse, perchè aveva tolto campo a Rizieri, e posegli le mani addosso e disse alla donna: lascialo a me, e subito lo spogliò, e col pomo della spada lo uccise. Frattanto giunse Rizieri ed armaronsi e montarono a cavallo, e rese molte grazie a Dio e s'avviarono verso Darbena. Fioravante finchè visse, quando si ricordava della beffa di questo poltroniero, rideva molto. Camminando passarono molti paesi deserti ed abbandonati.

CAPITOLO XI.

Come Fioravante e Rizieri combatterono col re Mambrino, nipote del Re Balante, e come Tebaldo di Liman li soccorse con mille cavalieri, e come Uliana fu conosciuta, e andarono verso la real città di Darbena.

Quella mattina che Fioravante e Rizieri giunsero presso a Darbena, li Saraceni aveano fatta una scorreria a Darbena sotto il comando del re Mambrino, figliuolo del re Balugante di Scandia, che fu fratello di Balante e del re Galerano, questi Saraceni erano cinquemila, e tornando con la preda de' prigioni e del bestiame, Fioravante fu il primo che li vide e che udì il rumore. Uliana disse: che gente sarà mai questa? E come ella li riconobbe esclamò: oh lassa me! eglino sono Saraceni. Allora i due cavalieri la nascosero in una grande boscaglia di spine ch' era presso alla strada, e si allacciarono gli elmi in testa e con le lance in mano si fecero contra agl' inimici. Li Saraceni quando li videro li assalirono, ed essi si difesero francamente. Intanto giunse il re Mambrino e fece sospender la battaglia, e dimandò chi erano e donde venivano. Risposero ch' erano Francesi e che andavano alla ventura. Il re Mambrino, favellando con loro, conobbe la spada di Finau suo cugino, e perciò disse a Fioravante: quella spada d' onde l'hai tu avuta? ella mi pare quella del mio fratello Finau. Fioravante rispose: io l'acquistai per battaglia da un cavaliero col quale io combattei; e narrogli dove e dissegli il nome del cavaliero e come Finau era morto. Allora il re Mambrino gridò a' suoi cavalieri che lo uccidessero; e così furono a gran pericolo; ma eglino francamente si difendevano. Rizieri si maravigliava molto delle prodezze di Fioravante; pure per la moltitudine sarebbono periti; ma giunta a Darbena la notizia di questo combattimento, un barone del re Fiore, che avea nome Tebaldo di Liman, accorse con mille cavalieri, per difendere questa gente e con loro cominciò fiera pugna. Giunto Tebaldo nella zuffa, vide il re Mambrino che molto si affaticava di far morire li due cavalieri, che dai loro scudi aveva riconosciuto che erano cristiani, e Tebaldo conoscendo questi e vedendo come francamente si difendevano, si mise in loro ajuto. La sua gente con molto coraggio lo seguiva: e dalla città di Darbena giungevano sempre rinforzi. Questo rumore impaurì li Saraceni per modo che 'l re Mambrino cominciò a fuggire dinanzi a Tebaldo, e seguindolo alquanti compagni, fu abbandonata la battaglia ch'era intorno a Rizieri e a Fioravante. Il re Mambrino allontanandosi dalla strada, vide la bella Uliana e corse verso lei, e presala, per forza la menava. Allora Tebaldo, Rizieri e Fioravante, rompendo le file e uccidendo i nemici da ogni parte, li aveano messi in rotta, ed in tale trambusto Fioravante vide che molti correvano verso quel luogo dove avevano ascosa Uliana, e per questo spronò il cavallo per recarsi a quella parte. Rizieri

lo vide e lo seguì con Tebaldo, che animava la sua gente alla pugna. Fioravante e Rizieri galoppando senza sosta, in breve raggiunsero il re Mambrino, e Fioravante cominciò la battaglia con lui, e Rizieri con l' altra gente. Frattanto giunse Tebaldo e vide il re Mambrino che combatteva con Fioravante, e in questa lotta lo uccisero, ma non fu certo chi di loro lo uccidesse, perchè Fioravante diede l' onore a Tebaldo e Tebaldo il dava a Fioravante. E così furono sconfitti li Saraceni e riacquistata Uliana, la qual'era tanto trasfigurata che Tebaldo non la riconosceva. Poichè Tebaldo ebbe raccolta la sua gente, fece grande onore ai due cavalieri, domandando chi erano. Risposero: noi siamo di Francia ed andiamo cercando nostra ventura; e dissero come avevano trovata Uliana, e dove e come avevano morto Finau, figliuolo del re Galerano, e gli mostrarono la sua spada. Fioravante disse: Io ho nome Guerino e 'l mio compagno ha nome Buonservo, e questa damigella ha nome Uliana, ed è figliuola del re di Darbena. Tebaldo, sentito che questa era Uliana, ebbe grande allegrezza e molto dolore ad un tempo: allegrezza ebbe, perchè era ritornata dal suo padre, il quale per lo tempo passato gliela aveva promessa per moglie; aveva dolore, perchè si pensava che 'l padre la darebbe a questo Guerino che l' aveva riacquistata; pur tenne celato il suo pensiero, e nondimeno le fece onore e venne con loro verso la città. Il re Fiore avea racoolta in Darbena molta gente per inseguire li Saraceni; ma quando sentì ch' erano rotti per Tebalbo, rientrò in città, e disarmatosi, poneasi a tavola per mangiare quando costoro giunsero in Darbena.

CAPITOLO XII.

Come Fioravante, Rizieri e Tebaldo presentarono Uliana al re Fiore di Darbena suo padre, e della grand' allegrezza ch' egli ebbe.

Entrati li tre baroni nella città di Darbena, andarono a smontare al palazzo del re. Fioravante e Rizieri presero Uliana in mezzo di loro due e salirono le scale, e giunti dinanzi al re, Uliana s'inginocchiò e così tutti gli altri. Ella lo salutò con gran riverenza, e quando il padre la vide, pianse di allegrezza e corse ad abbracciarla. La novella giunse a Florinda sua madre, ed ella venne in sala, e per la improvvisa gioja piangendo l' abbracciava e baciava, e interrogandola delle sue venture, ed Uliana alle sue domande rispondeva. Tebaldo fu il primo che raccontò al re tutto il successo, come lo aveva udito da Fioravante, ne tacque della morte di Finau e del re Mambrino; ed allora Tebaldo disse al re: sacra corona, parola di re non dee mentire: voi mi prometteste Uliana per mia sposa, ella per la grazia di Dio prima, e poi di questi cavalieri è tornata. Il re disse: tu dici il vero, ma io farei torto a questi cavalieri che l' hanno riacquistata, e per tanto se questo Guerino la vorrà è di ragione che sia sua; però

io voglio in prima parlargli. Detto questo il re sedette a mensa egli ed i suoi, e poich' ebbe mangiato, li baroni fecero grande onore a Fioravante ed a Rizieri, non conoscendo chi erano; e appresso gli disse che se era loro di piacere darebbe a Guerino la sua figliuola per moglie e quando ch' egli non la volesse, la darebbe a Tebaldo de Liman. Fioravante rispose : oh magno re, a me non si conviene una donna sì gentile, perchè io son figliuolo d' un borghese di Parigi, e a noi è molto grato che voi la diate a Tebaldo, barone valentissimo. Il re incontanente chiamò Tebaldo e diegli la figliuola per moglie da cui ebbe un figlio il quale si nominava Ugero il Fiero, e fu in sua età un franco cavaliero e fu spento l'odio di Fioravante per Uliana. Avea il re due figliuoli valenti, uno si chiamava Lione e l' altro Lionello, e questi facevano grande onore a Guerino ed a Buonservo; ed avendo inteso il re le prodezze delli cavalieri, s' immaginò di tirar a fine la guerra sua con Balante e col re Galerano suoi cognati.

CAPITOLO XIII.

Come Fioravante fu fatto capitano della gente del re Fiore.

Essendo passata la festa del ritorno di Uliana e delle nozze fatte per Tebaldo, il re Fiore ragunò in una camera i suoi figliuoli e Tebaldo di Liman e certi altri dicendo: noi abbiamo nella nostra Corte due cavalieri, li migliori di questo paese, a me parrebbe che voi con loro andaste al nostro castello di Monault con diecimila cavalieri a far guerra alli nostri nimici. Allora il re Fiore mandò per il franco Guerino e per Buonservo e con loro parlò di questa impresa. Il re elesse Fioravante capitano di cinquantamila cavalieri e fece Tebaldo di Liman capitano di altrettanti. Fioravante e Rizieri si allegrarono di questa impresa, alla quale con loro mandò il re due suoi figliuoli. Come giunsero a Monault, entrarono insieme essi due in una camera dello alloggiamento; ed essendo disarmati, Lione e Lionello mandarono li servi fuori della camera, mostrando di voler posare. Come furono soli, Lione disse verso Lionello: fratello carissimo, tu vedi quanto poco affetto ci porta nostro padre nell' averne privati dell' onore, e datolo a uno strano; e noi che dovressimo esser capitani, ci bisogna esser vassalli e non sappiamo di chi; per la qual cosa se tu farai a mio modo, gli renderemo simil merito, uccidiamo questi cavalieri e daremo poi questo castello al re Balante e al re Galerano, i quali sono nostri zii, fratelli di nostra madre. Essi non hanno più figliuoli maschi, perchè il re Mambrino è morto ed anche Finau, e per ventura noi potremo ancora essere loro eredi dopo la morte sua. Lionello acconsentì pienamente e rispose: fratel mio, io sono contento. Accordatisi di consumare questo tradimento, Lione chiamò un suo fidato famiglio e diegli sacramento di tener secreto quanto gli sarà detto e di far il suo comandamento. Il famiglio giurò obbedire, e Lione allora gli disse: vattene questa notte secretamente a Balda dal

re Balante mio zio, e da nostra parte lo saluta e portagli questa lettera. La notte il servo partì secretamente, e Lione ed il fratello vennero al palagio di Tebaldo, il quale aveva udito da taluno come Lione e Lionello erano loro capitani; e giunto dinanzi a loro vedendoli turbati domandolli della cagione. Lione rispose, abbiamo dormito poco, ma tutti i loro atti dimostravano odio. Tebaldo cominciò a temere di loro e di non si fidare, e pertanto faceva buona guardia di sè, ed a Fioravante disse che avesse cura della sua persona, ma gli tenne occulta la cagione; intanto la sera fu dato ordine alle guardie di stare vigilanti. Verso la sera i due frattelli chiamarono colui che aveva a fare l'ambasciata, e diedergli la lettera e poi andarono a cena ed al tempo debito si posero a dormire. Il famiglio andò la notte a Balda dal re Balante e diegli la lettera, nella quale li due traditori gli mandavano a dire in tal forma: Carissimi zii, a voi ci raccomandiamo, e ci teniamo raccomandati; e gli dicevano l'oltraggio che aveagli fatto il loro padre, che di signori gli aveva resi vassalli di uomini stranieri; e pertanto scrivevano: Se ci volete accettare come vostri figliuoli, noi rinnegheremo la fede dei cristiani e daremovi Monault, ed avrete vinta la guerra; rispondeteci per il nostro famiglio sotto ombra di domandare la pace, acciocchè Tebaldo non se ne avvegga. Il re Balante chiamò Galerano suo fratello, e mostratagli la lettera delli nipoti, onorò molto il messo e rispose per il medesimo loro famiglio, che aveva pur cara tal facenda e che dessero l'ordine come e quando. La mattina il messo giunse nel castello e trovò Lione e Lionello su la piazza armati, consegnò ad essi due lettere, l'una picciola e secreta, l'altra fu palese, e in questa dimandavano di fare la pace. Tebaldo giunse in piazza, e subito vide la divisa del re Balante indosso al famiglio, e s'accostò a Lione e disse: che ha da far qui il servo di Balante? Lione rispose: leggi questa lettera, ch'egli manda a domandar accordo, ed io gli rispondo che le nostre spade faranno la pace. Tebaldo disse: io ti prego che guardi che non ci sia qualche trama. Tebaldo temeva del tradimento, ma per non fare traditore il sangue reale, non si dimostrò. Lione rispose a quel famiglio, e diegli commiato; ma la notte mandò un altro famiglio e rispose per un altro breve al re Balante, il quale la terza notte fece raccogliere molta gente e sul mattino giunse al campo a Monault assieme al re Galerano con quarantamila Saraceni. Avevano ordinato che niuno istrumento si suonasse, nè altro strepito si sentisse nell'oste; e posero il campo in quella parte dove il tradimento era ordinato: ma questa medesima sera Tebaldo aveva detto a Fioravante che facesse attendere diligentemente buona guardia. Fioravante, poichè vide Tebaldo sollecito ed il tenne leale, gli palesò il suo nome e gli disse chi era Rizieri e come per il bando che aveva ricevuto dal padre, restava secreto. Tebaldo per questo molto lo amava e lo chiamava Signore.

CAPITOLO XIV.

Come Lione e Lionello diedero Monault al re Balante per tradimento, e come Fioravante e Rizieri furono presi.

Essendo andati la notte alla guardia Lione e Lionello, eglino avevano scambiato Tebaldo, il quale appena tornato al suo alloggiamento, comandò alla sua gente di non disarmarsi come ch'egli non se ne fidasse, ed egli pure non disarmossi, perchè dubitava; e così armato si gittò a dormire. Erano già passati due terzi della notte, quando sentì al di fuori rumore, e seppe ch'erano giunti gli armati, i quali chetamente si accampavano. Lione allora disse ai guerrieri ch'erano con lui: io voglio andar a sentire che gente è questa, secretamente s'io potrò, voi attendete a buona guardia. Lionello disse: io voglio venir con teco, e tosto s'incamminarono con due scudieri; e come giunsero nel campo uccisero due famigli, ed andarono dov'era il re Balante che li aspettava. Al loro arrivo il re gli fece grande onore, e l'uno e l'altro giurarono di attendere alla promessa, come per lettere avevano scritto. Lione si fece dare tre prigioni, delle some ed alcuni carriaggi. I due fratelli si stracciarono tutte le sopravvesti per mostrare di avere combattuto, e con le spade sanguinose in mano, tornarono al castello con quest'avviso che il re Balante con diecimila cavalieri venire dovesse presso a loro, e il re Galerano con tutto il resto appresso al re Balante. Giunti alla porta, fu aperto alli due traditori, i quali entrati in castello e chiamate le guardie ch'erano in su la porta e dategli quelle some, dissero che li due scudieri che andavano con loro erano stati morti nella zuffa. Comandarono a certi caporali, che andassero attorno destando le guardie, e per quanto potevano fornissero la porta di gente. Quando che il tempo loro parve atto, calarono il ponte, e aperta la porta, cominciarono a gridare: viva il re Balante e muoiano li traditori capitani. Balante per questo entrò senza contrasto nel castello, uccidendo tutta la gente che vi era. Li traditori corsero alla camera di Fioravante e di Rizieri ed assalirongli nel letto e non si poterono difendere perchè erano disarmati, e con tanta furia furono presi che appena gli lasciarono indossare i farsettini, e scalzi e senza niente in capo li menarono dinanzi al re Balante ed al re Galerano, dicendo: ecco, uno delli capitani, e questo è il suo compagno. Vedendo Galerano sì avvenenti cavalieri, domandò a Fioravante, che gli dicesse per la sua fede di dove erano: egli rispose ch'erano di Francia, e così disse Rizieri: null'altro gli chiese, ma comandò che fossero condotti a Balda e messi in prigione in fondo di una torre. Tebaldo frattanto sentendo il rumore dei sopraggiunti nemici, corse alla piazza, ma non potè riparare a tanta moltitudine, onde si fuggì con tremila cavalieri, e gli altri furono tutti morti. I congiurati incendiarono il castello, e lo spianarono insino alle fondamenta, avendo prima rubato quanto eravi dentro. Fatte

questo il re Balante ed il re Galerano con la lor gente tornarono a Balda e tenevano Lione e Lionello con loro, dopo averli forzati a rinnegare la fede di Cristo e adoravano Belis e Balaim, idoli falsi, come facevano li Saraceni.

CAPITOLO XV.

Come Dusolina e Galerana s' innamorarono di Fioravante, e come di dolore Galerana morì.

Rizieri primo paladino di Francia e Fioravante furono messi in prigione nel fondo di una torre. In quel tempo era tra' signori usanza, quando alcun gentil cavaliero era preso in fatto d'arme, che le chiavi delle prigioni dove erano rinchiusi, si dessero in custodia alla più bella damigella di Corte, cioè del casato del signore della prigione: perciò le chiavi di questa torre furono date a due giovani e belle damigelle, l'una figliuola del re Balante, ch'avea nome Dusolina, l'altra figliuola del re Galerano che si chiamava Galerana. Queste due damigelle mandavano ogni giorno le vivande alla prigione a questi due cavalieri, di cui era ad esse ignoto il loro nome, ma bensì avevano udito dire ch' erano cavalieri di Francia. Essendo quasi trascorso un mese dacchè i due fratelli erano in prigione, un giorno intravenne che queste damigelle, come quelle ch' aveano poche faccende e pochi pensieri, dissero fra loro: deh quanta viltà è la nostra, che noi abbiamo da tanti giorni in carcere due cavalieri così gentili e non li abbiamo mai veduti! vogliamo noi adunque andare così solette a vederli nella prigione? Ciò detto furono d' accordo entrambi nel progetto, per cui tolte secretamente le chiavi, che altra persona non ne seppe niente, andarono a una cateratta della torre, da dove con una scala potevano entrare dov'erano li due cavalieri; aperta la detta cateratta, esse si posero a sedere e stavano ad ascoltare quello che costoro dicevano. Fioravante non credendo essere udito, tra l'altre parole cominciò a dire: oh padre mio carissimo, perchè sei tu stato cagione della mia morte? volesse pur Dio che questo duolo toccasse a me solamente e meco non morisse con tanta pena colui che al tempo dell'avolo mio difese tutti quelli della casa nostra, colui, che mio padre difese e dalla morte mi ha campato! Rizieri udendo il lamento di Fioravante diceva: oh caro e gentile signor mio, non dire così, e molto lo confortava dicendo: ormai di me, signor mio, sarà poco danno, perchè sono in età avanzata, ma tu cresci in fortezza, e Dio volesse che a me fosse tagliata la testa e tu campassi, che sono certo che per virtù della tua persona la mia morte sarebbe vendicata. Fioravante allora gli disse presso a poco le stesse cose, esclamando poi, oh quanti vassalli nella corte di mio padre mangiano il nostro pane e bevono il nostro vino, e noi miseri qui ci moriamo di fame in prigione? per questi accenti le due damigelle cominciarono a piangere, e Dusolina disse: in fede mia che noi commettiamo gran

peccato a lasciar morir di fame questi due cavalieri, che certamente, al parlare che fanno, sono grandi personaggi, pertanto andiamo e portiamgli da mangiare. Così d'accordo salirono ambedue alle loro camere e fecero arrecare pane, vino e carne, e come prima secretamente se ne tornarono alla prigione e per la cateratta misero una scala. Quando Fioravante e Rizieri le videro nella carcere molto si maravigliarono, ed ai cortesi saluti delle damigelle essi onestamente loro risposero arrossindo perchè erano male vestiti. Le donzelle gli domandarono se volevano mangiare, ed uditane la risposta affermativa gli diedero le vivande che avevano portate; e perchè sicuramente mangiassero assaggiarono in loro presenza quei cibi. Quando i due prigionieri ebbero mangiato le damigelle prima di andarsene si fermarono ad osservarli ed ambedue avevano l'occhio addosso a Fioravante, perchè era molto bello, perciò innamorate entrambi di lui, sospirando alquanto presero da essi licenza. Accese di ardente amore ritornarono nelle loro camere e qui Galerana sentiva sospirare Dusolina ch'era la maggiore; perciò Dusolina ingelosita di Galerana domandolle perchè sospirava; e Galerana ch'era la minore non potendo celare la fiamma dell' amor suo e non pensando che la cugina fosse invaghita, rispose: io sono forte innamorata di uno di quei cavalieri. Dusolina subito le domandò di quale? Galerana disse: del più giovine. Ciò udito Dusolina le diede una guanciata, minacciandola di farle peggio, perchè ella era maggiore, e disse: io m'innamorai di lui prima di te, Galerana rispose: non è vero, perocchè come entrammo nella prigione, io m'innamorai tosto che i suoi sguardi s'incontrarono co'miei, ed io era già di lui innamorata, quando lo udimmo parlare. Disse Dusolina: però io ti proposi la prima: portiamogli da mangiare. Galerana soggiunse: così m'innamorai ancora io, e perchè io sono di età maggiore di te, però deve rimanere a me. Dusolina disse: Anzi dev'essere di quella che più gli piacerà, vadasi a lui e domandiamogli a quale di noi dà la preferenza. Così d'accordo tornarono insieme alla prigione dinanzi ai due cavalieri. Galerana appellò Fioravante e disse: o giovane valoroso e gentile, ti prego di grazia che tu voglia un poco udire la nostra quistione. Sappi che di te sono tanto innamorata che io temo di dover morire per il tuo amore, però ti prego di essere cortese ad amarmi com'io t'amo. Dusolina disse: tu non esponi la mia ragione, e com'è insorta la nostra contesa. Allora il pregò di ascoltarla, e narrogli tutta la quistione come la stava, e poi gli disse: or giudica tu quale di noi è la più bella, quale di noi più ti piace, e a quella dona tutto il tuo affetto; ma io ti assicuro che se tu non doni a me il tuo amore, come hollo io a te consacrato, appena sarò fuori di questa torre, con le mie proprie mani mi ucciderò. E dette queste parole, Galerana impose a Dusolina che non parlasse più, dicendole, la ragion vuole ch'egli sia mio, perchè io sono maggior di te; e così cadauna lo pregava che gli rispondesse. Fioravante cominciò a ridere, ma esse insistevano affinchè si risolvesse la loro quistione. Fioravante rispose: voi amendue siete belle quanto si possa dire, ma se io fossi messo alle prese, piglierei questa, e ciò

dicendo, pose la mano in su la spalla a Dusolina, la quale come udì questi accenti, vinta d'amore senza riguardo, si strinse Fioravante al seno. Galerana uscì della prigione e ritirossi nella sua camera, e giunta dinanzi alla statua di Apollo, lagrimante e sospirando disse: oh padre Apolline, l'anima mia, dalla sleale Venere abbandonata e dalle infernali Furie percossa, a voi rendo. Oimè, misera, involta nel tristo manto delle abbandonate amanti, e nella compagnia dell'infelice tradita Arianna, o della scacciata Medea o della misera Erifile o della ignara Inione o della cortese Dido, ricevete la misera compagna che a voi viene. Voi tutte, ingannate da infedeli amanti, siate della mia morte testimoni e dell' incredibile amore che io aveva posto a questo traditor cavaliero; e così prego li grandi Dei del cielo, che per mia vendetta Dusolina vada per il mondo mendicando, poich' ella è la fiera cagione della mia morte. Dette tali parole fissò gli sguardi sopra la figura di Apollo, e con le pugna strette, per la grande abbondanza del sangue che le corse al cuore, per sommo duolo cadde a terra morta. Mentrechè proferiva tali accenti li scriveva perchè fosse nota la causa della sua morte, ma Dusolina invece rapì lo scritto, acciocchè non si sapesse, e tennelo celato.

CAPITOLO XVI.

Come Dusolina gittò l'estinta Galerana nel fiume, e fece credere a tutta la corte ch' era caduta da sè.

In questo mezzo Dusolina, ch' era rimasta nella prigione con Fioravante ed avealo abbracciato in presenza di Rizieri, molto confortandolo e dandogli buona speranza, dopo molte parole disse a loro: io voglio andar a vedere la mia cugina (ch' avea già detto a loro chi ella era) e partissi, e quando fu nella camera trovò Galerana estinta. Allora Dusolina ebbe grande timore, ma fu inspirata di un pronto consiglio, la prese con gran fatica e portolla ad una finestra sopra il fiume che passava a pie' del palazzo, e gittolla da quella finestra, e stette un poco in silenzio, poi scapigliata cominciò a gridare: oimè! soccorrete Galerana ch' è caduta nel fiume; e per questo fu creduto che fosse caduta da sè e morta per la percossa; e con gran pianto fu seppellita. Dusolina piangeva molto più di ogni altro, dicendo: ho perduta la sorella ed ahi sono rimasta sola! Passato quel giorno, tornò sola nella prigione e disse a Fioravante come Galerana era morta per suo amore, e 'l modo ch' ella avea tenuto, del che molto gioirono entrambi. Rizieri si maravigliò assai del pronto partito che Dusolina prese, e confermò il detto del Savio: che 'l consiglio della femmina è buono s' ella non vi pensa sopra; ma s' ella vi pensa, non lo pigliare ch' e vizioso. Mentre che stavano in carcere, essa li forniva di ciò che a loro faceva bisogno; io però ho trovato alcun libro che dice, come che nella prigione era una fonte, e che Fioravante palesò a Dusolina chi essi erano e com' esso la battezzò, ma molti, che sono francesi, non ne fanno menzione.

CAPITOLO XVII.

Come Tebaldo giunse a Darbena e come il re Fiore di Darbena mandò in Francia lettere significando che Fioravante e Rizieri erano presi.

Mentrechè Fioravante stava in prigione a Balda, in Francia si trattava di soccorrerlo in questo modo. Tebaldo di Liman, come di sopra è detto, quando fu prese il castello di Monault, scampò e, giunto a Darbena, disse al re Fiore, come i suoi figliuoli l'aveano tradito e come quel cavaliere, ch' aveva liberata Uliana, era Fioravante suo nipote, figliuolo del re di Francia, suo fratello, e narrò tutto il caso avvenuto a Parigi, quando Fioravante si partì, e come quell'altro era Rizieri primo paladino. Quando il re Fiore intese così tristi novelle si percosse con ambedue le mani il volto e stracciossi le reali vestimenta, traendo grandi sospiri, e più si lamentava perchè non avea conosciuto Fioravante e singhiozzando diceva: or che dirà il mio fratello? Incontinente apparecchiò una ambascería, dolendosi con lui della disavventura e maledicendo li due suoi figliuoli, che la santa fede cristiana aveano tradita; malediceva l'istante in cui aveagli data la vita, e comandò agli ambasciatori di andare al re di Francia da sua parte e che gli significassero ogni cosa e come Fioravante e Rizieri erano prigionieri a Balda. Gli ambasciatori cavalcarono in fretta, e giunti a Parigi dinanzi al re Fiorello, pria di tutto per iscusa del re Fiore dissero, come Fioravante era giunto sconosciuto con Rizieri a Darbena e come il re, non conoscendoli, elesse Fioravante capitano e mandollo a Monault, e dissegli il tradimento di Lione e di Lionello, e come Fioravante si faceva chiamar Guerino e Rizieri Buonservo, e come di certo sapea ch'erano in prigione a Balda: poi lo pregavano, per parte del re Fiore, che facesse ogni suo sforzo, e che 'l re Fiore vi metterebbe l'avere e la persona, pregando sempre il re di Francia che l' avesse per iscusato, perchè egli non conobbe Fioravante, quando capitò a Darbena.

CAPITOLO XVIII.

Come il re Fiorello di Francia bandì l'oste, e come andò con gran gente a Darbena.

Il re Fiorello, uditi gli ambasciatori, ebbe molto dolore del suo figliuolo, e delli nipoti, e per tutta la città di Parigi e nel vasto reame di Francia fuvvi grande afflizione. Raccolti dunque tutti li baroni dinanzi al re, ad alta voce dicevano: che Fioravante e Rizieri si soccorressero con ogni possanza che si potesse, e che si mandasse a Roma al padre santo ed allo imperio per sostenerli con le loro genti.

Per questo fu eletta una real ambasciata e mandata a Roma, e quando gli ambasciatori vi giunsero parlarono all' imperatore ed al papa. Era Imperatore in quel tempo Arcadio, ed era papa Innocenzio Albani, e correva allora l'anno 345. L'imperio diede ad essi gente, ma il papa vi andò in persona, e bandì la Crociata a quelli di Balda e fece bandir perdono di colpa e di pena a chi andasse a quella impresa in aiuto del sangue di Costantino, il quale aveva dotata la chiesa di Dio. Con ogni forza di gente si partì da Roma e viaggiò verso Francia, passando per la Toscana, per la Lombardía, per il Piemonte, per l'Apennino, Savoia, Borgogna, Maganza, e giunse a Parigi. Il re Fiorello andò incontro al papa e trovatolo tre leghe distante dalla città fecegli grandissima, riverenza, ed assieme, entrarono in Parigi; il nobile re Fiorello guidava il cavallo per il freno. Poichè il papa fu smontato, il re gli raccontò ogni cosa, e come Fioravante e Rizieri furono traditi e presi. Il terzo giorno partirono da Parigi con dugentomila cristiani ed andarono verso Darbena. Il papa condusse dall'Italia sessantamila guerrieri, ed il re Fiorello ne guidò centocinquantamila, e in poco tempo giunsero a Darbena. Il re Fiore, venne a loro incontra e fece al Santo Padre grande riverenza, sempre piangeva, e come furono nella camera, lagrimando, gli narrò ogni cosa. Il re Fiorello ed il papa molto lo confortarono, ed oltra il papale e reale conforto, il papa lo benedisse. Il re Fiorello fece venire Tebaldo di Liman, il quale da capo raccontò tutta la cosa com' era stata: il papa gli diede la benedizione, e fu ordinato che 'l terzo giorno l'oste si partisse e verso Balda se ne andasse. Dappoi da parte del re di Francia fu pubblicata dovunque la grida, che 'l terzo dì ogni uomo seguir dovesse le bandiere reali. Così il quarto dì uscirono di Darbena e in pochi giorni giunsero a Balda, ed attorniarono la città dov'erano il re Balante ed il re Galerano, li quali, come sentirono ch'era giunta una moltitudine di gente a Darbena, sospettando che fossero inimici e assai temendo, che non venissero sopra del loro terreno, radunarono molti soldati. Pertanto dentro di Balda eravi numerosa cavalleria, e non pochi pedoni.

CAPITOLO XIX.

Come i cristiani posero il campo a Balda, come il re Balante e il re Galerano uscirono della città con gran gente, e come Dusolina andò alla prigione e battezzossi.

Nella stagione della primavera, in una notte di Maggio li cristiani giunsero a Balda e si accamparono con gran rumore e con molti fuochi e lumiere. Per questo tutti gli abitanti corsero ad armarsi, e tutto il paese era in trambusto. Il re Balante assieme al re Galerano, tutta notte attesero a buona guardia, confortando sua gente, e la mattina uscirono della città coi loro armati, ed ordinarono di far le schiere. Fioravante e Rizieri s' erano molto maravigliati del rumore che

avevano udito nella notte, perlocchè il giorno appresso appena Dusolina giunse alla prigione, le domandarono che cosa fosse avvenuto. Ella rispose, che lo ignorava perchè avea dormito, ma che lo saprebbe da sua madre. Recossi pertanto dalla sua genitrice ed interrogolla di ciò che bramava sapere ed ella gli disse: figliuola mia custodisci bene la chiave delle carceri acciocchè non fuggano i prigionieri perchè il re di Francia, col papa di Roma e col re Fiore di Darbena si accamparono intorno a questa città con gran moltitudine di gente, e credo che costoro siano potenti signori cristiani; tuo padre e tuo zio si armano per andar alla battaglia contra loro, e tu prega Apolline e Balaim che li ajutino. Dusolina si partì dalla madre e poco stette ch'ella tornò alla prigione, tutta pensosa per le parole ch'aveva udito dire da sua madre, e dopo aver salutati li due cavalieri gli disse lealmente tutto quello che la madre le aveva manifestato, e pregolli di palesarle senza timore come si chiamavano per nome. Fioravante per l'amore e la fede che gli portava Dusolina, le disse ch'egli avea nome Fioravante, ed era figliuolo del re Fiorello di Francia, e che quell'altro era Rizieri paladino. Ciò udito Dusolina esclamò: Signor mio, io son ora la più contenta damigella del mondo, dappoichè per mia fortuna sono amata da così potente cavaliere, e pertanto io vi prego che voi mi battezziate; ed in ciò dire porse dell'acqua a Rizieri che tosto le conferì il battesimo, dopo di che Fioravante la sposò, e giurolle di non torre mai altra donna. Compite queste cerimonie, Dusolina disse: volete voi uscire della prigione? Fioravante rispose: noi usciremmo volentieri, ma vogliamo vedere prima come faranno i cristiani, perchè noi non abbiamo arme. Dusolina disse: le vostre armi sono sotto la mia guardia e ad ogni vostra richiesta vi saranno da me consegnate. Fioravante allora disse, come suo padre gli aveva dato bando, e poi soggiunse: io intendo di star a vedere insino appresso alla fine della battaglia, perciò, conoscendo la vostra gentilezza vi affido la custodia delle nostre armi, e così vi prego, se per voi si può, che noi abbiamo li nostri cavalli. Dusolina allegramente rispose, che le sue brame sarebbero appagate. Fioravante allora le disse: pregovi che andiate su la torre di questo palazzo ad osservare come la battaglia seguirà: se li cristiani avranno vittoria non ci armeremo, ma se sono perdenti portateci le nostre armi, ci aprirete la prigione acciocchè noi gli soccorriamo. Dusolina promise di oprare, così e lasciatili andò sulla torre del palazzo e vide la gente del padre fuori della città, nonchè l'oste dei cristiani e le bandiere ch'erano lontane dalle mura due miglia e vide ancora i loro padiglioni,

CAPITOLO XX.

Come da ogni parte furono ordinate le schiere, e come Lione e Lionello ebbero la prima squadra di gente pagana, e Tebaldo la prima dei cristiani.

Il re Balante ed il re Galerano con tutta la loro gente erano usciti di Balda, ed avendo Balante chiamati li suoi caporali per far le schiere, allora li due traditori figliuoli del re Fiore di Darbena, cioè Lione e Lionello si avvanzarono ed inginocchiaronsi dinanzi ai detti re e gli chiesero in grazia la prima schiera contra al loro padre. Il re Galerano disse: questo è di ragione, e poi soggiunse: siate valenti, che noi al sicuro vinceremo questa battaglia, e voi sarete re e signori del reame di Francia, ed uno di voi sarà imperatore di Roma. Diedegli pertanto la prima schiera con diecimila Saraceni, Balante guidò la seconda con ventimila Saraceni, e Galerano diresse la terza. Allora li traditori si mossero contra al loro sangue. Li cristiani erano già schierati in questo modo; quando la mattina il re Fiorello ordinava le squadre, Tebaldo di Liman s'inginocchiò dinanzi a lui e domandogli la prima schiera, esso rispose: domandatela al re di Francia, e così fece. Il re lo mandò al papa, il quale gli diede la benedizione, e pregollo di mostrarsi valente cavaliero; e tornato al re Fiorello gli assegnò la prima schiera con diecimila guerrieri; il re Fiore condusse la seconda ch'era forte di quarantamila cristiani di Darbena; il re Fiorello diresse la terza, in cui furono sessantamila combattenti; la quarta fu guidata dal papa e questa era di novantamila con tutte le reali bandiere. Il Santo Padre quella mattina disse la Messa, maledicendo tutti li Saraceni, e diede plenaria benedizione a tutti i cristiani, esortandoli ad essere valorosi.

CAPITOLO XXI.

Come si cominciò la battaglia, e come Tebaldo uccise Lione e Lionello, e come combattendo giunse alla battaglia Balante che uccise Tebaldo di Liman e poi il re Fiore di Darbena.

Ogni parte era ordinata con buoni capitani, e le due prime schiere si erano tanto appressate l'una all'altra che l'un capitano conobbe l'altro. Tebaldo di Liman, avendo riconosciuti li due traditori, acceso d'ira, vedendoli venir contra al loro padre, animò li suoi cavalieri, ed a loro indicava li due traditori; poi si mosse, e tutti gli altri lo seguirono ardimentosi. Dall'altra parte si avanzò Lione contro a Tebaldo e ferironsi entrambi. Lione ruppe la lancia addosso a Tebaldo; ma Tebaldo lo trafisse e gittollo a terra estinto. Per la morte

CAPITOLO XXIII.

Come Fioravante e Rizieri riacquistarono il campo, e della morte del re Galerano, e come fu presa ed arsa la città di Balda.

Fioravante e Rizieri si affrettarono di cavalcare, e giunti fuori della porta, videro le bandiere del re Galerano che ancor non erano entrate nella battaglia. Il re Galerano era armato a cavallo e ragionava della grande possanza di Balante suo fratello; e udendo del rumore, verso la città si volse e vide lo scudo di Fioravante con la croce, onde disse: questi sono li due cristiani ch'erano prigioni, perchè ricordossi di aver veduto quello scudo quando furono presi, e subito gridò: son morto. Fioravante arrestò la lancia e uccise il re Galerano, e Rizieri uccise un altro gran barone. Per la morte dei due baroni tutte queste schiere si spaventarono, credendo che la città fosse presa dalla moltitudine dei cristiani, e chi fuggiva qua e chi là. Fioravante e Rizieri passarono per mezzo di questa poca gente con le spade in mano, e correndo per lo campo gridavano: *Viva il re di Francia.* Come furono conosciuti Fioravante e Rizieri, le schiere si rianimarono e d'allegrezza levarono gran romore. Fioravante fece montare a cavallo suo padre e tutta quella squadra, e fu riacquistata Orifiamma, e Balante tutto si sgomentò all'udirne la notizia. Fioravante e Rizieri si serrarono stretti insieme intorno alla santa bandiera e diedero alle spalle a Balante, e riacquistarono le bandiere della chiesa con il papa, ch'era stato preso con molti cardinali. Balante a questo trambusto si rivolse, e vedendo Orifiamma, domandò: che bandiera è quella? Gli fu detto ch'era la bandiera dei cristiani, detta Orifiamma; e un cavalier giunse a lui e disse: o signore, li cristiani han rifatto testa e gridano: *Viva Rizieri e Fioravante.* Balante sapeva che Rizieri era il miglior cavaliere del mondo perchè l'aveva veduto a Roma, ma non conosceva l'altro guerriero chiamato Fioravante; che se l'avesse conosciuto quando l'avea in prigione, lo arebbe fatto divorare da'cani. Raccolse la sua gente al meglio che potè, ed assalì le schiere dov'era Fioravante, ed il rumore fu grande. Fioravante domandò; che gente è questa? Fugli detto che quegli era Balante. Fioravante se gli fece incontra e per amore di Dusolina voltò lo stocco della lancia. Balante gli ruppe la sua lancia addosso, ma Fioravante l'abbattè da cavallo e presto ritornò sopra di lui, e vide che i cristiani molto si affaticavano per ucciderlo; ma egli fece indietreggiare tutti li soldati e diede al re Balante un buon cavallo e fecelo cavalcare e poi gli disse: Balante, l'amor di tua figliuola ti campa la vita, perchè da lei siamo stati nutriti nella prigione: or non dimorare punto, perocchè tu saresti morto, e sappi ch'io con le mie mani presi la tua figliuola, ed a viva forza la costrinsi a darci nostre armi e li nostri cavalli, senza di che

io l'arei morta. Allora il re Balante si partì e corse velocemente insino dove lasciò il re Galerano, per ricominciar con quella schiera la battaglia: ma quando lo trovò morto ebbe gran dolore ed entrò nella città. Fioravante e Rizieri in questo riacquistarono il campo. Le falangi cristiane, vedendo le loro bandiere rilevate, tornarono alle stesse con moltissimi guerrieri rinforzando il lor campo, e corsero verso la città e confusamente combattendo d'intorno alla medesima, fu presa una porta. Il re Balante, come sentì ch'era perduta una porta, fuggì via verso Scandia, e Dusolina, spaventata per le grida, montò a cavallo con sua madre e fuggì dietro al genitore, ed andarono tutti in Scandia. Fioravante, Rizieri ed il re Fiorello presero la città di Balda, che tutta andò a sacco, e fu derubata tutta la gente e messa a fil di spada. Fioravante e Rizieri corsero al palazzo, e non trovando Dusolina ebbero grande ira e dolore. Il terzo giorno la città fu messa a fuoco e fiamma, e tanto per vendetta del re Fiore di Darbena, come per la morte di Tebaldo e degli altri che erano stati uccisi, la fecero bruciare. Poi levarono il campo e quando giunsero a Darbena fecero grande onore alla salma del re Fiore e di Tebaldo, ed il re Fiorello impossessatosi di tutta la signoria di Darbena, lasciò per governatore di questa città un gran barone ch'aveva nome Valenziano, che era della schiatta di Baviera, e lasciogli in governo un bambinello figliuolo di Tebaldo di Liman, ch'avea nome Ugero, e ch'avea allora un mese. Poi il re Fiorello andossene in Francia con Fioravante ed il franco Rizieri, dove della loro tornata si fece grande allegrezza; e soprattutto per Fioravante la regina fece far festa per tutto 'l regno, e quelli di Sansogna fecero festa per Rizieri loro signore. Il papa tornò a Roma con gioja.

CAPITOLO XXIV.

Come Salardo di Bertagna fece pace con Fioravante.

Tornato il re Fiorello dall'acquisto di Balda e ricondotti a Parigi Fioravante e Rizieri, Salardo di Bertagna, il qual era in quel tempo il maggior barone che fosse sottoposto alla corona di Francia, venne a Corte, e giunto dinanzi al re Fiorello se gl'inginocchiò ai piedi e domandò perdonanza del passato. Il re Fiorello lo abbracciò e condonogli ogni offesa. Salardo s'inchinò a Fioravante e pregollo che gli rimettesse e dimenticasse la offesa e la ingiuria passata. Fioravante rispose: o nobil principe di Bertagna, ogni offesa io dimentico e vi perdono: io prego la vostra magnificenza che voi siate meco indulgente, che per ignoranza vi offesi. Salardo lagrimando l'abbracciò e baciollo e disse: se tu vorrai sarai mio erede. Di questa pace in Francia ed in Bertagna per molti giorni si fece grande allegrezza.

CAPITOLO XXV.

Come Fioravante per la noia della madre, volendo ch'egli pigliasse la figliuola di Salardo di Bertagna per moglie, risolse di partire di Francia e di andar alla ventura verso Scandia.

Passato alquanto tempo, anzi trascorsi tre mesi dopo il ritorno di Fioravante, Salardo, lamentandosi della inadempita promessa che la regina gli fece quando Fioravante fu sbandito, di dargli cioè la figliuola per moglie, recossi dalla regina e pregolla di mantenergli il patto, per il quale avea campato Fioravante dalla morte. La regina rispose graziosamente, dicendo, ch'egli avea ragione e che pronunciava il vero, ma ch' ella voleva parlare a Fioravante per accenderlo d' amore della fanciulla. Salardo si partì contento della risposta. La regina da lì a pochi giorni mandò per Fioravante, e motteggiando disse: ch'ella gli voleva dare per moglie una gentil damigella, la quale era figliuola del duca Salardo di Bertagna e che in tutta Francia non era la più bella e la più graziosa, e che per gentilezza ella molto si confaceva a lui. Avendo Fioravante udito la madre si partì da lei ridendo, e nel suo partire diede un gran sospiro ed altro non le rispose. La regina, credendo che sospirasse per l'amore di Bietona, rimase allegra, e facea conviti e corte reale di molte donne, fra le quali eravi sempre la figliuola di Salardo, e la regina faceva intervenire Fioravante perchè s'innamorasse sempre più della damigella. Ma egli teneva ognora nel cuore la sua Dusolina, che avea tratto di prigione lui e Rizieri; e quanto più andava alla corte della regina e vedea tante donne, tanto più s'accendeva dell'amore di Dusolina, per la grazia ch'avea trovata in lei. La regina un dì secretamente gli disse: O dilettissimo figliuol mio, dimmi, quando faremo noi queste nozze? E allora ella gli narrò la promessa che aveva fatta a Salardo per camparlo dalla morte, ch'era di dargli la figliuola di lui per moglie, ch'era bella e gentile; onde diceva: Io voglio che sia tua sposa. Fioravante disse: Madre mia carissima io come figlio devoto devo obbedirvi in ogni cosa, ma vi prego non mi obbligate a tanto sacrifizio, perchè ad altra donna sono legato con stretti nodi d'amore. La regina adirata disse: come può essere, figliuolo, che tu amoreggi altra donzella? Fioravante le rispose: certamente sì, e partissi da lei. La regina dopo la confessione del figlio cominciò a molestarlo ogni giorno di questo fatto e addosso gli metteva parenti ed amici, salvo che a Rizieri non ne dicea niente, perchè ella dubitava che egli non ne fosse contento. Questa tribulazione durò più d'un anno tanto che Fioravante ne fu infastidito e fece liberazione di partirsi di Francia totalmente, e si dispose di andar solo e sconosciuto alla ventura verso Scandia, dove l'amor di Dusolina lo attirava.

CAPITOLO XXVI.

Come a Fioravante, partendo da Parigi per noia della madre, un famiglio involò le armi e 'l cavallo, e come costui capitò da un romito che lo impiccò e serbò le armi.

Fioravante era sempre molestato dalla madre perchè prendesse per moglie la figliuola di Salardo, e la notte ed il giorno lo pregava e faceva pregare, ora con lagrime ed ora sdegnata, talvolta scortesemente. Egli deliberò di uscire di tanto tormento, e poichè altro rimedio non trovava, deliberò partirsi di Parigi, ed essendo la primavera, e di poco trascorsa la Pentecoste, una sera chiamò un suo famiglio in cui molto si fidava e gl'insegnò il suo cavallo e le sue armi, e dissegli: fa in modo che domattina di buon' ora tu sia armato di queste armi, e monta sul mio cavallo e vattene alla porta che va verso Darbena e aspettami di fuori. Il famiglio così fece. Fioravante la mattina montò in su un palafreno ambiante e solo recossi a quella porta e non disse niente a persona della sua partita. Era di buon'ora e trovato il famiglio, Fioravante gli disse: vien meco per una lega lungi da Parigi, ed ivi io rimanerò, e tu tornerai indietro, ma non dir niente della mia partenza. Cavalcando ed essendo due miglia da lungi di Parigi, Fioravante udì suonare un segno ad una picciola chiesa per levarsi il corpo di Cristo, ed egli dismontò del portante e diedelo a mano al famiglio ed entrò nell'oratorio. Quando il famiglio lo vide in chiesa si guardò d'intorno, e vedendosi bene armato e bene a cavallo e Durlindana cinta al fianco, ingannato di se medesimo disse a se stesso: io me ne posso andar con queste armi e con questo cavallo, e dove io andrò sarò creduto un franco cavaliero; tengo anche Durlindana ch'è la miglior spada del mondo. Ideato tale progetto, attaccò il ronzino ad un anello di ferro nel muro della chiesa, e tolta la lancia, se ne andò verso Darbena, e lasciò il suo Signore senz'armi e mal a cavallo. Avendo camminato tutto quanto il giorno il famiglio pensò che se restasse all'osteria, Fioravante lo potrebbe raggiungere, e che andando per la via dritta potrebbe essere ritenuto a qualche castello, e che ancora v'era pericolo che fossero conosciute le armi e 'l cavallo. Per questi sospetti, essendo appresso ad un certo castello, abbandonò la strada e misesi a cavalcare per luoghi selvaggi e per boschi, e tutta la notte si andò internando per quelle selve. La mattina, essendo chiaro il dì, cavalcava traversando ora in quà, ora in là, e non sapeva dove si andava. La sera, poco innanzi al tramontar del sole, trovò un romitorio e pensò di avere un poco di refrigerio da qualche santo uomo, e picchiò all'uscio del romitaggio, da cui sortì un vecchio solitario armato, il quale gli domandò chi era e quello che andava facendo. Rispose ch'egli andava alla ventura. Il romito lo guardò tutto da capo a piedi, e vide che quelle armi non gli stavano bene e ch'era molto stanco per lo gran

peso dell'armatura, e però gli disse: tu devi avere involato queste armi e questo cavallo a qualche gentiluomo, chè al parlare ed all'apparenza tu ti dimostri più ladro che uomo da bene. A queste parole il ribaldo non si seppe scusare, ed esclamò: fu il mio peccato. Il romito disse: io stò qui per tener sicuri questi paesi, e Dio ama la giustizia. E postegli le mani addosso tutto lo disarmò, e poi, tolte due ritorte, impiccollo ad un ramo di albero poco da lungi al romitorio, e poi ripose in serbo le armi e governò il cavallo, e pregava Dio che gli mandasse colui, di cui erano le armi, se era rimasto vivo.

CAPITOLO XXVII.

Come Fioravante capitò dal romito, e come questi rendettegli l'arme, ed insegnogli la via di andar in Scandia.

Poichè Fioravante ebbe veduto alzare il Signore e udita la Messa, sortì di chiesa, e guardava d'intorno per vedere il famiglio, e non lo vedendo, domandò di lui ad alcuna persona, e fugli detto; egli legò questo ronzino ed andossene ratto per la strada. Fioravante allora conobbe come il famiglio l'avea tradito e rubato, e tra sè disse: or che farai tu, Fioravante sventurato? andrai tu alla ventura o tornerai indietro? tu hai perduta la nobile spada ed il tuo franco destriero e le belle tue armi; e poi disse: di certo innanzi voglio morire piuttosto che non inseguirlo. Fecesi adunque il segno della croce e raccomandossi a Dio e montò sul portante, dicendo: io voglio provare la mia ventura. Seguitò le pedate del famiglio e dovunque domandava di costui. Giunse in una parte dove gli fu detto non vi essere passato. Tornò addietro e vide le pedate del cavallo e si mise dietro a quelle per la selva, e poco l'aveva innanzi. Era passata la notte, ed essendo già alzato il sole, giunse a quel romitorio dove il famiglio era stato impiccato, picchia all'uscio, e'l romito esce fuora armato, dicendo: tu ancora devi essere di questi rubatori, ma del certo io farò a te come feci poco fa a quell'altro. Fioravante disse: romito santo, per Dio ti prego non mi offendere, che tu faresti gran peccato. Il romito lo guardò e dissegli: chi sei tu? Fioravante rispose: io sono un cavaliere sventurato e di sangue assai gentile; ed allora gli narrò, come un suo famiglio l'avea rubato e come alle pedate del cavallo l'avea seguito senza mangiare e senza bere ed era per la fame estenuato. Quando il romito lo intese, n'ebbe pietà e lo accolse nel romitorio e menò il suo ronzino dove era l'altro e ritornò a Fioravante, il quale gli domandò se avesse un poco di pane. Il romito gli diede quello che avea, il quale era tanto aspro a mangiare, che Fioravante non nè potè mangiare se non un boccone, e domandò di che facea quel pane. Il romito disse: io piglio erbe e pestole insieme con certe semenze pur d'erbe, ed impastole al sole o al fuoco le secco, e di questo son vissuto gran tempo per la grazia di Dio. Fioravante gli chiese da bere, e gli diede dell'acqua tanto fredda che

Fioravante temette che li denti non gli cascassero di bocca, e disse: io ho mangiato e bevuto bene e sono contento; lodato sia Dio, e ciò detto, andarono a dormire su certe brancate di frasconi e di sarmenti di vite salvatiche, e per cappezzale avevano una gran pietra. Con tutto questo disagio Fioravante si addormentò. Il romito stette in orazione, e l'Angelo di Dio gli venne a parlare e dissegli: questo giovine si è figliuolo del re di Francia, e le armi che tu levasti a quel ladrone, sono le sue, come pure il cavallo e la spada: rendigli ogni cosa e digli che vada francamente senza timore, chè Dio li darà buona ventura. La mattina seguente il romito chiamò Fioravante e dissegli quello che l'Angelo gli avea manifestato e rendettegli le sue armi e'l cavallo e mostrogli il famiglio impiccato. Quando Fioravante il vide, disse: se non mi tenesse vergogna, così morto come è, gli taglierei la testa. Il romito gl'insegnò la via d'andar verso Scandia. Fioravante donò al romito il cavallo portante, e verso Scandia cavalcando giunse in quel giorno in luogo in cui mangiò esso e'l cavallo, e dove gli fu detto che la città di Scandia era da gran gente di Saraceni assediata, li quali erano tutti venuti di lontani paesi per amore di Dusolina.

CAPITOLO XXVIII.

Come e perchè il figliuolo del soldano di Babilonia s'innamorò di Dusolina, e come il soldano assediò il re Balante.

La città di Scandia fu in questo modo assediata. Il re di Spagna, avendo dato moglie a un suo figliuolo, fece gran convito, e quasi tutti li signori dei Saraceni vi furono perch' egli era stretto parente del soldano di Babilonia d'Egitto. Però per vedere del mondo venne in Ispagna un figliuolo del soldano, il quale, fatta la festa, volle andare a vedere molte parti della Spagna, ed anco il re Balante di Scandia. E perchè gli fu detto ch'era stato col soldano nella battaglia di Roma, volle recarsi dal re Balante in Scandia. Balante gli fece onor grande, contuttochè in quel tempo avea perduta la città di Balda. Questo figliuolo del soldano vide più volte Dusolina, onde s'innamorò di lei molto forte. Quando fu tornato in Babilonia lo disse a suo padre, ed allora il soldano mandò ambasciatori al re Balante per domandargli Dusolina per sposa di suo figliuolo. Il re Balante si maravigliò e disse agli ambasciatori: io certamente ho gran paura che 'l mio Signore soldano non si gabbi di me. Gli ambasciatori con giuramento accertaronlo ch' era vero, e mostrarono il mandato sovrano ch' essi aveano di sposarla per il figliuolo. Allora il re Balante, tutto allegro, andò alla regina ed alla figliuola, ed a loro fece palese la domanda del soldano, confortando molto Dusolina, la quale gli disse: padre mio, tal parentado a noi non s'addice, ed io non voglio essere fante delle altre donne che tiene il soldano, però se voi avete animo di mandarmi in Babilonia, fatemi più

tosto ardere, mentre vi giuro che prima mi ucciderò ch' io sia contenta d'averlo per marito. Il re Balante soggiunse, che dici tu, figliuola mia? non pensi tu che'l soldano è signor sopra tutta la nostra fede e che tu saresti servita da cento regine, e che se non consenti d' essere sua moglie egli ne perseguiterà in modo che di noi non sarà mai bene; Dusolina ricordavasi di Fioravante, e sospirando tra sè stessa disse: o Fioravante, signor mio, perchè io non venni con te che non sarei giunta à questo partito? L' amore di Fioravante alla conclusione pur vinse, perchè ella deliberò prima morire che torre questo marito; e così rispose al padre che per niuna via del mondo non lo volea. Allora il padre tornò agli ambasciatori, e disse com'egli era contento, ma Dusolina non volea consentire, e che al certo, poichè ella non se ne contentava, non la volea maritare. Gli ambasciatori molto minacciarono e Balante e Dusolina, partironsi e tornarono in Levante recando l'ambasciata al soldano come Dusolina lo avea rifiutato. Egli turbossi molto e giurò di atterrare la città di Scandia, d'impiccare il re Balante, e di ardere Dusolina; pertanto bandì l'oste sopra al re Balante, e poco dopo entrò in mare, giunse in Ispagna ed andò a Scandia ed assediolla con gran moltitudine di gente. Quando il re Balante sentì la venuta del soldano e dei Mori con tante forze e vettovaglie, rinforzò la città di Scandia, e di poi stette assediato molti mesi e molte battaglie ivi si fecero. Alla città finalmente mancava gente ed alimenti, ed ogni speranza di soccorso, onde tutti si teneano perduti. Dusolina sempre stava in orazione, pregando Gesù Cristo e la Madre di vita eterna che l'aiutasse e che non venisse nelle mani di quei cani Saraceni.

CAPITOLO XXIX.

Come Fioravante capitò in Scandia, e come una figliuola di un ostièro s' innamorò di lui ed andogli al letto.

Mentrechè si faceva questa guerra in Scandia, Fioravante partito dal solitario, cavalcò verso la detta città, e giunto nel campo dei Saraceni fu menato dinanzi al soldano, il qual gli domandò, donde egli era e che andava facendo. Fioravante rispose alle inchieste e disse che volentieri starebbe al soldo del Signore. Il soldano gli domandò che condotta volea. Fioravante chiese una schiera di cento cavalieri. Il soldano disse: basterebbe a Rizieri primo paladino di Francia; per me tu non sei, ma vattene dentro a Scandia dal re Balante che n' ha maggior bisogno di me. Fioravante fingeva di non volervi andare, ma il soldano, ve lo mandò quasi per forza. Quando Fioravante fu presso alla città disse a quelli che lo scortavano: il vostro soldano ancora si pentirà di non avermi dato soldo. Un cavaliere gli rispose: non passerà il terzo giorno che'l re Balante sarà dinanzi al soldano appeso per la gola e tu con esso. Fioravante se ne rise e, chiamate le guardie della porta, domandò se esso poteva entrare, di

si da lei. Fio-
tendo ch'era forestiero e che cercava d'avere soldo. Le guardie mandarono al re Balante, ed egli rispose: s'egli è solo son contento che che il lasciate entrare e perciò fu introdotto in città. Quelli del campo tornarono dal soldano e gli dissero quello che Fioravante gli aveva detto. Fioravante comandò alle sue guide che 'l menassero al miglior albergo della città e da queste fu condotto in quello ch'era dirimpetto ad una finestra della camera di Dusolina, a lato del palazzo reale. Giunto Fioravante, l'ostiero gli tenne la staffa, pensando costui che questo cavaliere fosse stato maliziosamente mandato dentro per il soldano, e per questo sospetto gli offrì tutta la sua roba, temendo che la terra in poco tempo si perderebbe. Fioravante disse: ostiero, come hai tu vettovaglia? questi rispose: io non credo che in questa città siavi alcuno ch'abbia tanta vettovaglia quanta ne ho io, e promettovi di darvela per metade e rimettomi nelle vostre braccia: io so del certo che domani o l'altro il soldano avrà questa città, perocch'ella non si può più sostenere. Allora Fioravante esclamò tacci, ostiero, chè 'l soldano non l'avrà da qui a un anno, non che domani, se la mia spada non ha perduta sua virtù; ma non si parli più di questo ed andiamo a mangiare, ch'io ne ho gran bisogno, perchè da ieri da nona in qua non ho più mangiato. L'ostiero comandò al famiglio di dare della biada al cavallo ed apparecchiare il pranzo. Fioravante mangiò per tre persone, e conciossi molto bene. Durante il pasto, lo serviva una damigella molto gentile ed era figliuola dell'oste. Fioravante chiese a costui della condizione in ch'era la città, e questi gli raccontò ogni cosa. Poichè Fioravante ebbe cenato, disse; io sono stanco e volentieri andrei a riposarmi. L'oste lo condusse in una bella camera e fece recare dalla figliuola un bacile di argento e fecegli lavare i piedi. Nell'eseguire questa operazione la damigella s'innamorò fortemente di Fioravante. Tosto ch'egli fu in letto l'oste si partì con la figliuola ed andarono a servire gli altri ch'erano nell'albergo; ma quando tutti furono addormentati e quasi sul primo sonno, la figliuola dell'oste tanto era invaghita di Fioravante che andò chetamente sola nella di lui camera e coricossegli a lato. Fioravante dormiva, ed ella abbracciollo per cui destossi e domandò chi ella era, ella glielo disse; e quando Fioravante la riconobbe, proferì questi accenti: Damigella, perdonami, io non ti toccherei per tutto l'oro di questa città, perchè io sono stanco, e trovò questa scusa, perch'ella era saracena, e la fede cristiana gliel vietava, ed anche perchè egli avea giurato a Dusolina. La damigella nell'atto di partire disse, o cavaliero, assai temo che per vostro amore io morirò. Fioravante, per confortarla, soggiunse: dimani farò la vostra volontà, e come ella fu partita egli chiuse l'uscio al di dentro, ed ella sospirando se ne andò.

CAPITOLO XXX.

Come Fioravante combattè fuori di Scandia contra il soldano.

Poichè fu chiaro il giorno, l'ostiero risvegliò Fioravante egli alzossi ed andò alquanto a sollazzo, e in questo mezzo l'ostiero fece apparecchiare il pranzo, e ritornato Fioravante si pose a mensa insieme con lui. L'oste esclamò: credo che questa città oggi sarà del soldano, perocchè non ha più vettovaglia, Fioravante disse: forsechè mai non lo sarà; ma questo come il sai? soggiunse l'ostiero: io il sento ragionare per la città. Mentrechè tra loro così favellando mangiavano, la città si levò a rumore perchè la gente armata del soldano si avvicinava. Fioravante allora domandò le arme ed il cavallo, e l'oste gli disse: o cavaliero non ti mettere a pericolo, ma stattene meco, e guarderemo questo albergo, poichè voglio che tu sii mio genero. Fioravante se ne rise, ed armato montò a cavallo e prese lo scudo e la lancia, e disse all'oste: ciò ch'io guadagnerò sarà vostro. Spinse il cavallo e corse verso la porta dov'era il tumulto, uscì da quella e passò innanzi tutta l'altra gente che marciava contra le truppe del soldano. In questo punto il re Balante erasi, pel romore che sentiva, affacciato con Dusolina ad una finestra del palazzo per vedere, temendo di perder la terra, e tosto videro questo solo cavaliero innanzi a tutta la gente entrare nella battaglia, e Dusolina lo mostrò al padre. Balante disse: egli ha poco senno. In questo mezzo Fioravante si mosse ed arrestò la lancia e ferì un re, e morto lo abbattè a terra da cavallo. Per questo si levò grandissimo romore, e quelli della città presero ardire e cominciarono una accanita battaglia. Fioravante, sostenute varie prodezze, per forza d'arme rimise il nemico alli suoi alloggiamenti, e ritrocedendo prese tre cavalli, e giunto all'osteria li donò all'oste per lo scotto che avea ricevuto; e per l'insperata vittoria, tutti rincoratisi mutarono opinione. Mentre Fioravante mangiava, l'oste gli disse; cavaliere, ciò che ho al mondo è certamente vostro, Fioravante lo ringraziò molto, a lui assai offerendosi.

CAPITOLO XXXI.

Come Dusolina mandò per Fioravante per saper chi egli era.

Essendo Fioravante a tavola con l'ostiero, Dusolina si fece alla finestra della camera, ch'era rimpetto all'albergo, e vide Fioravante a mensa, e riconobbe ch'egli era quel cavaliero che tante prodezze avea operato. Dusolina chiamò due gentiluomini e disse: vedete voi quel cavaliero che mangia in quell'albergo? andate da lui e da mia parte pregatelo che venga dinanzi a me. Essi andarono colà e fece-

ro l'ambasciata di Dusolina, pregando che volesse recarsi da lei. Fioravante finse di non sapere chi fosse Dusolina e domandò all'oste: chi è questa Dusolina? questi gli disse, ella è quella, per cui questa città è assediata, ed è figliuola del re Balante nostro signore. Fioravante rispose: quando avrò mangiato verrò da lei. Li gentiluomini tornarono a Dusolina con la risposta, ed ella gli disse: tornate e non vi partite finchè non venga con voi, recatisi li messi da Fioravante videro ch'era servito dalla figliuola dell'oste, la quale come sentì che Dusolina avea mandato per lui, diventò pallida e cadde quasi a terra dal dolore. Fioravante mangiò e poi recossi armato dinanzi a Dusolina, e salutolla cambiando modi e voce quanto poteva e sapeva. Ella gli dimandò, chi era? subito rispose: sono di Borgogna appresso al reame di Francia. Dusolina disse: tu non puoi per niente celare che tu non sia uomo franco; e tiratolo da parte gli disse secretamente: tu al certo devi essere Fioravante, ed a quest' arme ti riconosco, egli disse: Madama, l'arme furono ben di Fioravante, ma io non son desso. Frattanto giunse il re Balante e vide questo cavaliero armato ed esclamò, chi è questo guerriero, che all' arme che porta somiglia a quel traditore di Fioravante? questi rispose: l' armi erano di lui che fu già mio signore; ma andando una volta con lui a caccia ed avendo esso fatto dispiacere ad una mia sorella, siccome io gli era di dietro ed egli avea tutte le sue arme indosso ed era in sul cavallo, per vendicarmi dell' oltraggio che m'avea fatto, io lo trafissi e morto lo gittai da cavallo a terra; e perchè io sapeva ch' egli era della vostra maestà capitale inimico, per mia sicurezza sono venuto in questo paese. Il re Balante gli fece grande onore e festa, e non è meraviglia se non lo conoscea, perchè non l' avea veduto se non armato ed al punto che infuriando la pugna fu preso a Monault. Il re Balante gli disse, tu hai morto il maggior inimico che avessi al mondo, e voglio che tu stia nel reale mio palazzo senza andar più all' albergo. Fioravante promise di far così. Come il re Balante fu partito, Dusolina lo condusse con alcune damigelle e cavalieri in camera: onde facendogli onore e secretamente parlandogli, disse, per certo voi dovete esser Fioravante, ed egli sempre negando, dicea: io l' ho morto. Dusolina lo conoscea meglio che il re, perchè l' avea veduto ed abbracciato nella prigione, e s' ella non lo riconosceva sarebbe morta di dolore, credendo che avesse ucciso il suo tesoro. Intanto ella si cimentò a dire, se tu hai morto Fioravante converrà che io ti faccia morire, ma tu m'inganni, perocchè tu sei quello. Egli si partì da lei, e fugli assegnata una camera nel palazzo e poi, mandato per il suo cavallo, non tornò più all' albergo. La figliuola dell' oste, quando fu sera vedendo che l'ospite non tornava, disse al padre, io temo che 'l cavaliero di iersera non giungerà e che Dusolina sarà innamorata di lui. Il padre rispose: io n'ebbi certamente timore quando te lo volea dare per marito. La donzella a tai detti provò dolore sì grande che strette le braccia al seno cadde morta a' piedi del padre. Di questo evento si riempì tutta la città, ed ognuno sapeva che la figliuola dell'oste era morta per amore del cavaliero nuovamente giunto a Scan-

dia. Quando lo seppe Dusolina, tutta si allegrò e disse tra se, per certo a questo segno conosco che quello è il mio signore Fioravante: che se fosse stato un briccone, l'arebbe tolta per moglie, ma egli non si degnò sì per la promessa ch'egli fece a me ed io a lui, sì perchè ella a tal cavaliero non conveniva, nè egli a tal donna; onde ella andò da lui secretamente e pregollo che non si celasse a lei. Il guerriero allora le disse: Madonna, voi sapete che Fioravante è nimico di vostro padre, come adunque verrebbe egli in vostra Corte? vi dico del certo ch'egli è morto, e poi ridendo si partì da lei. Ella sospirando rimase in dubbio di credere e di non credere, ma il cuor le diceva: egli è sicuramente, ma non si fida di palesarsi a me.

CAPITOLO XXXII.

Come Dusolina pose per cimiero su l'elmo di Fioravante un lembo del suo vestito.

Per il grande assalto che Fioravante aveva fatto con quelli della città nel campo del soldano, tutta l'oste era intimorita, e gli abitanti nutrivano speranza di vittoria ed arditamente ogni dì assalivano il campo, quando da una parte quando da un'altra, ed aspramente offendevano. Per questo il soldano fece rinforzare le guardie del campo, e avvenne che quelli della città, come disperati, ogni giorno moltiplicavano alla battaglia. Il re Balante una mattina mandò fuori della città tre gentiluomini con trentamila armati, perchè molto popolo era sortito; e per questo il rumore e la battaglia crebbe di fuora e di dentro. Fioravante allora si armò e così pure il re Balante per guardia della terra Fioravante sortì con lo scudo al collo e con la lancia in mano, e non aveva cimiero sopra l'elmo, quando giunse dove erano quelli tre signori. Cadauno l'odiava a morte perchè esso avea loro tolto l'onore. Innanzichè Fioravante entrasse nella città erano stimati assai ed erano ancora innamorati tutti tre di Dusolina e tra loro avevano giurato che 'l primo di loro a cui essa donasse una gioja dovesse a lui rimanere la donzella. Odiavano Fioravante ancora più perchè già ella mostrava di volergli bene e mandava per lui e favellavagli ed a loro non aveva giammai rivolto lo sguardo; onde vedendo essi venire Fioravante, l'uno lo mostrò all'altro e dissero: non lo lasciamo andare, acciocchè non abbia l'onore di questa battaglia. Giunto Fioravante a loro, gridarono: cavaliero, tu non puoi passare. Fioravante domandò perchè cagione? Essi, non sapendo qual pretesto trovare, dissero: perchè tu non hai insegna su l'elmo. Fioravante allora tornò indietro, e Dusolina, ch'era già salita sulla torre per vedere come questo cavaliero si portava nella battaglia, quando lo vide ritrocedere discese del palazzo per saperne la cagione. Come Fioravante dismontò da cavallo a piè della reggia, credendo che 'l re Balante fosse ritirato nelle sale, vide Dusolina su la porta, la quale lo chiamò e disse sotto voce: o codardo cavaliero, ora credo bene che

tu uccidesti Fioravante a tradimento, poichè per timore di combattere sei tornato; or vattene e riposa, che tu hai fatto assai! Fioravante, alzata la visiera dell' elmo, ridendo le rispose: o nobile donna, non già pavento mi fece ritrocedere, ma per non disobbedire alli comandamenti di vostro padre io sono tornato. Allora le raccontò quello che li tre signori gli aveano detto: che chi non portava insegna su l'elmo non poteva entrar in giostra; e però, disse, sono venuto dal re Balante perchè mi doni una insegna. Dusolina allora si staccò la manica del destro braccio, e Fioravante inginocchiossi ed ella gliela pose su l'elmo e disse: per amore di quel cavaliero che tu dici che uccidesti ed a cui tu somigli, e per dispetto di quelli tre che ti hanno mandato indietro, li quali da gran tempo mi amano benchè non ebbero mai pur una sola lusinghiera parola, nè l'averanno mai, se tu sei quello ch' io credo, tu sarai da me amato. Fioravante rimontò a cavallo e sortì dalla porta. Quei tre signori sapevano già come Dusolina avea posto sopra l' elmo la manica del suo vestito, onde si turbarono e dicevano fra di loro: noi abbiamo sempre amato Dusolina ed ella non dimostrò mai d' amare niuno di noi, e questo cavaliero in sì pochi giorni ha avuto segno d'amore? Pertanto stabilirono tutti tre, come giungesse, di andargli addosso e dargli la morte. Appena Fioravante comparve nel campo, uno delli tre signori, cioè quello che avea parlato il primo, recossi contra di lui con la lancia arrestata. Quando Fioravante lo vide venire si maravigliò e lo attese con la lancia in resta. Il cavaliere gli ruppe l'asta addosso, gridando: ah traditore! Ma Fioravante lo abbattè morto. La gente della città, vedendo l'atto villano di questi tre signori, corsero sull'istante come disperati contra li assalitori di Fioravante. A tale comparsa gli altri due cavalieri, ebbero paura e smontarono da cavallo e chiedendo mercè allo sconosciuto guerriero, Fioravante loro perdonò con patto che dovessero andar con lui alla battaglia con quei tremila cavalieri che avevano in compagnia, e così fecero. Assalirono il campo degl'inimici, ed abbattendo trabacche e padiglioni, cacciaronli dalle ordinate guardie con rumore grandissimo e con morti moltissimi. Fioravante in un giorno sconfisse quattro re di corona e corse insino al padiglione del soldano. Fu opinione di molti che se Balante avesse assalito il campo, rompevano senza alcun dubbio il soldano. Fioravante, con tutta la sua brigata riunita, ricco del guadagno fatto di prigionieri, d' arme, di cavalli, e di abbondante vettovaglia, tornò nella città, dove si fecero gran fuochi d'allegrezza, il guadagno tra le genti d'arme dividendo.

CAPITOLO XXXIII.

Come Dusolina fece e disse tanto a Fioravante ch'egli si palesò.

Dusolina, avendo veduto il valore del cavaliero, subitochè fu ritornato mandò per lui e secretamente così gli disse: o caro signor mio

perchè a me vi celate? perchè mi fate vivere in tanto timore che voi siate morto? ed è questo il premio dello scampo vostro e di Rizieri? e ciò detto cominciò a piangere. Allora increbbe a Fioravante e disse: o nobil donzella io ti promisi di non tor mai altra donna, pensi tu che io abbia dimenticato il benefizio da te ricevuto? certamente no; ma se il timore mi fe' celar il mio nome, a te oramai mi paleso e nelle tue mani mi rimetto; tu mi rendesti la vita quando non era in mia libertà; ora che sono libero la posso donare, e così te la dono, ma bensì ti prego che tu mi tenga secreto: tu sai ch'io uccisi il re Galerano, fratel di tuo padre e feci morire Finau e Mambrino, tuoi cugini; tu sai che 'l mio avolo fece morire a Roma il padre di Balante, e nondimeno l'amor ch'io ti porto ha potuto più che la paura, e sentendo il tuo pericolo mi sono cimentato alla morte. Dusolina commossa lo strinse al seno e confortollo che non temesse. Essendo poi domandata perchè gli faceva tanta festa, rispose: egli mi ha detto la condizione di Fioravante nostro nemico, e come per vendicarsi dell'oltraggio deliberò di ucciderlo e come poi lo uccise e ancora mi disse: volesse Balaim, ch'io fossi tuo sposo, io acquisterei tutta la Francia; e per questo io lo abbracciai; mi accertò poi ch'egli è gentiluomo di Borgogna. Essa lo pregava che la conducesse in Francia al più presto possibile. Allora da per tutto lo si chiamava il Cavalier Novello. Il re Balante lo fece quella sera capitano generale di tutta la sua gente, ordinando che fosse obbedito come la sua propria persona. E così la guerra tutta fu rimessa nel Cavalier Novello, ed ogni mossa contra il soldano si faceva secondo il suo consiglio.

CAPITOLO XXXIV.

Come il gran soldano di Babilonia fece pace col re Balante di Scandia.

La sera poichè Fioravante fu rientrato nella città di Scandia, avendo nel giorno tanto il soldano danneggiato, questi raccolse tutto il suo Consiglio e disse: la fortuna ci vuole alquanto percuotere, e forsech'ella ha alquanto di ragione, perocchè in prima ci mandò nelle mani quello, il qual per nostro nimico mettemmo nella città; e già per due volte egli ha percosso il nostro campo; e se in questa seconda battaglia il re Balante ci avesse insieme con lui assaliti, noi saremmo rotti e sconfitti. Questo novello nimico mi par il più valente cavaliero del mondo; però sarebbe mio parere, se a voi piacesse, di domandar pace al re Balante, innanzichè con vergogna e danno siamo rotti: noi non abbiamo soccorsi, e quelli di Spagna sarebbono allegri del nostro danno per non averci da vicino. Di concordia dunque elessero ambasciatori che andassero al re Balante, e la mattina a buon' ora essi giunsero, dove trovarono che Fioravante avea già ordinate le schiere per assaltare il campo. Domandata la pace, il re Balante considerò che il soldano, ch'era il maggior signore della lor

fede, chiedeva pace; e, uditi gli altri infedeli, la affermò. Il soldano levato il campo, tornò in Ispagna, poi solcando il mare giunse in Levante co' suoi baroni e con la sua gente.

CAPITOLO XXXV.

Come al re Balante fu manifestato che 'l Cavalier Novello era Fioravante, e come trattava di pigliarlo.

Dappoichè 'l soldano fu partito, il re Balante diede maggior preminenza a Fioravante, e tutta la Corte lo obbediva come se fosse il re. Stette con questo onore sei mesi, cercando sempre tempo e modo di condur via Dusolina. In capo di sei mesi giunse in Scandia un buffone, ch' era stato gran tempo in Parigi ed andava cercando la sua ventura, come vanno li suoi pari. E giunto in Scandia si presentò al re ed ai baroni e dopo di aver fatti molti giuochi e sollazzi, vide Fioravante e subito lo conobbe; e pensando tra sè, disse: come può stare costui in questa Corte, considerando ch' egli in compagnia con Rizieri uccise il fratello e due nipoti al re Balante? Nondimeno stette bene un mese nella Corte che non disse niente a persona. Il re Balante cominciò ad amarlo, perchè gli dava molto diletto e distrazione, ed essendo un giorno il re in sala, Fioravante passò per quella andando a visitar la regina. Il buffone, per conseguire ognor più la grazia del re, s'accostò all' orecchio a lui e gli disse: signore, io temo che voi non siate ingannato; voi tenete in Corte il maggior nemico che abbiate nel mondo, perchè egli uccise il re Galerano vostro fratello. Il re tutto si conturbò udendosi rimproverare la morte del fratello e disse: qual'è desso? Il buffone, parendogli di aver detto male, rispose: deh, non abbadatevi, perchè voi l'amate molto ed egli vi ha fatto gran servigio, e s'io vel dico sarò cagione che gli vorrete male ed egli lo vorrà a voi. Il re esclamò (com'è usanza de' signori che sempre vivono in sospetto): per il Dio Apolline che tu mel dirai; e presolo per la mano, secretamente lo condusse in una camera. Il buffone allora gli disse: egli è quel Cavalier Novello ch'è tanto onorato, e che di certo è Fioravante, figliuolo del re Fiorello, re di Francia. Balante incontinente fece chiudere il buffone in una camera appartata e prima dissegli: non parlare più ad alcuno; ed egli ritornò nella sala. Quando Fioravante uscì dalla stanza della regina, il re fissamente lo guardò dal capo ai piedi, e rammentando le tante prodezze che egli aveva fatto, teneva certo ch' egli era Fioravante; e nel dubbio che per bocca del buffone non gli pervenisse all' orecchio ch' egli lo conosceva, fece ammazzare il buffone. Balante credeva che niun' altra persona di Corte sapesse che il Cavalier Novello era Fioravante, e la notte ne parlò alla regina, la quale disse: per mia fede ch' io lo credo, perchè Dusolina non vede altro Dio che lui, e tu sai ch' ella gli donò il primo dì che comparve la manica della sua destra, onde se egli sa d' essere riconosciuto fuggirà di certo. Ma come lo potrete

voi far pigliare? sapete bene quanto è valoroso, e temo ancora che la gente d'arme non l' ajutasse, perocchè egli è amato molto da loro. Il re Balante pensava in che modo lo potesse catturare e s'immaginò d' imprigionarlo di notte nella sua camera quando dormisse. La notte seguente volle vedere come stava nella sua camera, è trovò che si faceva la guardia come nella stanza regale; però non vide modo di poterlo sorprendere nella sua camera, onde pensò di pigliarlo nel Consiglio; e perchè Fioravante portava con se la spada e lo usbergo con maglia, cioè panciera, il re ordinò di far legge in Consiglio che niuno portasse arme innanzi al re Balante, nè in alcuna parte della reggia, nè presso al palazzo a dugento braccia, e ciò colla pena della vita. Per non iscandalizzare Fioravante, spacciò una novella, cioè che il soldano lo voleva far uccidere; e di questo parlò in Consiglio, e per tutti li consiglieri del re fu affermata questa sentenza e questa legge; ed ancora da tutta la città fu approvato questo statuto, onde di ciò ne furono fatte apposite leggi severe, intendendo che servissero per lo re e per ogni persona di qualunque stato e condizione si fosse. Fioravante per tal bando non lasciò l' arme, ma come prima, le portava in ogni luogo Li baroni ne mormoravano, e un giorno il re Balante gli disse: o Cavalier Novello, i signori della Corte si turbano perchè tu hai dispregiato il mio comandamento e non hai lasciato le armi. Fioravante rispose: signore, chi è colui ch'abbia difeso il soldano più di me? fa bisogno la guardia più a me che a voi. Il re non seppe che si dire e partissi da lui. Fioravante andava pur pensando perchè il re non voleva che portasse arme, ed andò a Dusolina, e dissele questa cosa. Ella rispose: non ti dubitare, perocchè nè 'l re, nè altra persona di questa Corte sa chi tu sia, eccettochè noi due. Il re Balante andò alla regina, come si partì da Fioravante, e disselo la risposta del Cavalier Novello. Ella lasciò il re e andossene alla camera di Dusolina, da cui Fioravante si era pur allora partito. Dusolina fece grande onore alla madre, e dopo molte parole la regina le disse: figliuola mia, io vengo a te perchè la Corte è in confusione; il motivo si è che tuo padre ha fatto andar un bando che non si portino arme nel consiglio, nè altrove presso a Balante, ma il Cavalier Novello non le lascia, e gli altri baroni l' hanno per male, onde se tu vorrai tu leverai questo scandalo. Ella rispose: per mia fe io non gli dirò mai da mia parte che le lasci, ma io glielo dirò per vostra parte: io non voglio che possa mai dire: la colpa è stata per me, se alcuna cosa incontrasse. La regina disse: al re sarà molto gradito se tu farai ch' egli le lasci per togliere questo mal esempio. Partissi poi la regina, e Dusolina mandò per Fioravante e dissegli quello che la madre le avea manifestato. Fioravante disse: tu sai quello che ho fatto; pensa come io possa andare senza arme. Dusolina disse: io voglio che voi vi fidiate di me; e perchè le vostre armi stiano più sicure io le metterò in questo mio forziere, e per due o tre giorni non ve ne curate. Fioravante, vinto dall'amore si fidò di Dusolina, la quale per ingenuità non si credendo essere tratta in errore dalla madre, fu ingannata in un modo e Fioravante in un altro. Esso le affi-

dò tutte le sue armi ed ella le ripose in un forziere bene assicurato, e così entrambi furono ingannati. La regina, tornata al re Balante, gli disse: io credo di aver fatto sì che lascerà le armi; però fa adesso quello che ti pare e dà ordine di catturarlo.

CAPITOLO XXXVI.

Come Fioravante fu preso a tradimento nel Consiglio e come Dusolina riebbe le chiavi della prigione, e come la madre tolse le arme di Fioravante dal forziere in modo che Dusolina non se ne avvide.

Il giorno appresso Fioravante andava senza arme. Il re Balante, che sopra il modo di pigliarlo stava sempre in pensiero, fece ragunare il suo Consiglio, nel quale si fidava, e disse a tutti quello che meditava di operare, e secretamente ordinò molti armati, e richiesto Fioravante, com' era usato, recatosi nella sala del consiglio, senza timore alcuno si pose a sedere dov' era il suo deputato luogo. Il re Balante stette un poco e levossi in piedi, ed andò contra a Fioravante, e disse: ah traditore, che uccidesti il mio fratello Galerano, ora è venuto il tempo della vendetta, a me t'arrendi o tu sei morto, e così dicendo trasse il coltello dalla guaina. Allora furono appuntate più di dugento spade addosso a Fioravante. Vedendosi egli senza armi e tradito, si arrendette al re Balante, che il fece metter in fondo di una torre, molto più profonda che quella di Balda, dov' era stato con Rizieri l'altra volta e nella quale non si vedeva giammai luce. Quando Dusolina sentì questa fatal novella recossi dalla madre e disselе: o iniqua genitrice, perchè mi hai fatto fare tradimento al miglior cavaliero del mondo? se io non avrò le chiavi della prigione, dov' egli è messo, con le mie mani io mi ucciderò; e s' è Fioravante, come voi dite, io sarò la più contenta donna del mondo e sarò allegra di farlo morire, ma non vorrei essere biasimata che morisse di fame. Ora chi gli farebbe miglior guardia di me, pensando che Fioravante uccise il re Galerano mio zio? La madre udendo le parole di Dusolina, la assicurò di farle avere le chiavi, e pregolla che ne facesse buona guardia, e, partita Dusolina, la regina si fece consegnare le chiavi e disse che sarebbero da lei custodite e gli manderebbe scarsi alimenti per mangiare. Il re affidò alla regina le chiavi, ed ella le diede la sera a Dusolina la quale, per il palazzo, secretamente andò la notte alla prigione. La regina quando la vide discendere aprì il forziere con certe chiavi che aveva, e tutte le armi di Fioravante portò via e richiuse il forziere. Dusolina andò a Fioravante, il quale molto lamentossi di lei, e piangendo essa gli disse com' era stata tradita dalla madre. Fioravante la pregò che facesse buona guardia delle sue armi e ch'ella spiasse ciò che si trattava in Corte di lui, e che glielo facesse intendere. Ella confortandolo di camparlo promise di stare in attenzione. Ritornata nella camera sua vi ritrovò la regina che l'aspettava. La regina poi stet-

te poco ivi, e partissi, e come ella fu partita, Dusolina aperse il forziere ferrato, dove aveva riposto le armi di Fioravante, e non le trovò perlochè n'ebbe gran dolore, nondimeno essa non ne disse niente a Fioravante per non accrescere la sua pena e gli portava da mangiare. Passati alquanti giorni, il re Balante deliberò di far morire il Cavalier Novello. Dusolina che sempre s'ingegnava di sapere quello che per Consiglio si faceva, com'ebbe sentita questa deliberazione, addolorata andò a Fioravante e dissegli: io voglio venire a cenar teco prima che tu sia morto, e tosto che ti vedrò estinto con le mani mie proprie io mi ucciderò. Fioravante disse: or che novelle son queste? Ed ella rispose. Mio padre ha sentenziato che domattina fuora della città voi siate impiccato per la gola, come se voi foste un ladrone, per vendetta di suo fratello, di suo padre e del suo nipote. Fioravante, udendo tali parole, esclamò: o Dusolina, io ti prego che tu mi rechi le mie armi. Ella allora gli manifestò come la madre le aveva tolte. Fioravante tosto si sbigottì e disse: ah Dusolina, è questo l'amore che tu dicevi di portarmi? oimè, è questo il premio che tu m'offri per averti liberata assieme a' tuoi, e la città dalle mani del soldano? abbi di me misericordia.

CAPITOLO XXXVII.

Come Fioravante e Dusolina fuggirono dalla torre, entrando in una tomba e da quella in una sotterranea strada.

Quando Dusolina udì Fioravante, ad esclamare: *abbi di me misericordia*, poco mancò che non morisse di dolore: tanto lo amava svisceratamente. Era casto il loro affetto e soltanto talvolta si bacciavano, perchè Fioravante giurato aveva di non la toccare mai insino ch'egli non la sposasse nel real palazzo di Parigi, e poich'ella fosse battezzata per la mano del maggior sacerdote. E stando così addolorati insieme venne in mente a Dusolina ch'ella aveva udito dire che in quella prigione era una tomba sotto terra, per la quale si poteva andare in un castello ch'era lungi da Scandia cinque miglia, la qual tomba fece fare il re Misperio, padre di Balante, per suo scampo se mai gli facesse bisogno. Il castello si chiamava Monfalcone di Dusolina perchè si guadagnò per lei. Com'ella ricordossi di questa tomba, tutta allegra disse: o Signore, al dispetto di Balante voi scamperete, e tosto gli mostrò la via sotterranea che conduceva a Monfalcone e dissegli: andatene là da mia parte e fate che vi diano arme e cavallo e potrete tornare a casa vostra in Francia. Fioravante rispose: donna, io non andrò mai senza voi e voglio piuttosto morire che qui lasciarvi. Ella, sentendo la risoluzione del suo amato Fioravante, deliberò d'andare con lui e sull'istante corse nella sua camera e tolse due doppieri e le rugginose chiavi da aprire la tomba e tornò alla prigione, e con gran fatica aprirono l'uscio e poi amendue con una fiaccola accesa andarono verso Monfalcone. Quando furono a mezza via

trovarono una fonte di acqua chiara, ed eravi a lato una figura di bronzo di lavoro finissimo e di grande valore, la quale aveva in mano una spada tempestata di gemme ed aveva ai piedi una pietra di marmo con lettere che dicevano: *Questa figura e questa spada fu da Alessandro Magno incantata; e questa spada, per bocca della regina Olimpia, la prenderà il miglior cavaliero del mondo universo. E non altro intendesi se non nel tempo del cavalier Fioravante. La uccisione sarà fatta per la detta spada, non nel passato, ma nel futuro.* Dusolina disse: o Signore, piglia la spada. Fioravante rispose, ora volesse Dio ch'io fossi il terzo, non che il migliore, e non la volea pigliare. Dusolina lo pregò tanto che per contentarla deliberò provare il vaticinio della statua. Come la toccò la statua aperse la mano. Fioravante ringraziò Dio e non ne fu orgoglioso, Dusolina rallegrossi molto, e ripresero poi il loro cammino ed innanzi al giorno giunsero alla rocca del castello, e Dusolina fece sentire com'era lei qui. Gli uomini che stavano a guardia le apersero, ed ella non palesò Fioravante ma lo tenne celato nella tomba sino alla mattina. Come apparve il giorno la gente del castello andossene a Scandia per veder morire Fioravante, e come fu giunta, Dusolina fece accordo col castellano e lo mandò a vedere egli pure la morte di Fioravante, e dissegli: non dir niente di me. Quando fu lontano da alcuni suoi fanti fece chiamare tutte le donne del castello, tra cui erano quattro contesse, alle quali parlò in questa forma: nobilissime donne, chi è quella che si potesse tenere di non amare essendo amata da uomo che meritasse donna molto più degna che quella ch'egli amasse? ora dal migliore uomo del mondo io sono amata; del mondo dico, perchè nelle battaglie e negl'incantesimi ne ho vedute le stupende e le incredibili prove. Questo cavaliere è l'unica mia gioja e tutta la mia speranza, e questi è Fioravante, figliuolo del re di Francia il quale, se per disgrazia morisse, io del certo mi ucciderei con le mie proprie mani. Però egli è nel vostro grazioso potere, nobilissime donne, e noi ci raccomandiamo, e vi preghiamo che voi ci scampiate dalla morte. Io so che tutti li vostri uomini adesso sono andati alla città per veder a morire Fioravante; fate chiudere ben bene le porte e prendete le armi per me, come fecero le donne Amazzoni per vendicare i loro figliuoli e i loro mariti. Di subito noi avremo soccorso di Francia per amore di Fioravante, e voi sarete meglio maritate e con più ricchezze. Come Dusolina ebbe parlato, la moglie del castellano confortò quelle valorose donne, dicendo che Dusolina e Fioravante si dovessero aiutare e difendere francamente; e così quelle quattro nobili contesse parlarono a prò della loro Dusolina e le altre tutte seguirono, dicendo: che venivano per Fioravante. Quando esse lo videro, accese tutte del suo amore, con più risoluto animo d'accordo deliberarono di aiutarlo, parendo loro grandissimo male che un siffatto barone, illustrissimo per sangue e per costumi, in tal modo morisse; e le quattro contesse fecero portare dell'armi, delle quali Fioravante nè provò molte, e delle migliori si armò e di molti cavalli che li furono presentati, essendo tutti cattivi, egli tolse il men tri-

sto che potè, e sopra quello cavalcò e uscì fuora del castello e corse su la strada che passava sotto al poggio. Vide da qui una brigata di banditi che andava per veder morire Fioravante, perchè il bando li faceva sicurí, cioè la grazia che mandò il re Balante, che ogni uomo potea venire sicuro per due giorni per veder morire Fioravante. Quando il cavalier novello fu loro d'appresso domandò che gente erano e dove andavano? e quando ebbe inteso quanto bramava, disse a loro: se voi volete io vi farò ricchi e darovvi tutta la roba di questo castello. Certo sì, rispose uno di essi: Dio il volesse. Fioravante tosto si palesò e disse com'era campato di prigione con Dusolina, e promise allora, come tornasse in Francia, di farli tutti signori di castelli e di città, e di dare a loro e roba e belle donne per mogli. Come furono accordati lì condusse dentro a Monfalcone, e Dusolina fecegli grand'onore e promesse. Eglino giurarono in mano di lei di difendere il castello insino alla morte. Questi banditi furono cento e dieci. Chiamarono Fioravante signore e Dusolina madonna, e avendo costoro femmine, roba e danari assai, cominciarono con quelle donne a darsi buon tempo. Fioravante pose le guardie alle porte e comandò che niuna persona si lasciasse entrar da veruna parte, e fosse chi essere si volesse.

CAPITOLO XXXVIII.

Come il re Balante andò con molta gente a mettere il campo al castello Monfalcone.

La mattina il re Balante fece armare molta gente e metterla in punto per far impiccare Fioravante, e mandò poi alla prigione; e quando seppe ch'egli era scampato andò alla camera di Dusolina per sapere da lei quello che n'era e non trovandola, rimase mezzo smarrito, e la regina ne faceva gran lamento. Allora fu detto al re Balante ch'erano andati alla prigione e l'avevano trovata aperta, e che dentro quella, era un picciolo uscio. Allora, come si ricordò il re Balante della tomba che andava a Monfalcone, subito si pensò che per quella fossero andati, e fece suonare lo squillone ad arme e fece pubblicare un bando: che tutti quelli di Monfalcone si presentassero a lui. Quando furono a lui dinanzi, loro disse: andate prestamente a casa, che Fioravante è fuggito a Monfalcone, ed io verrò tosto e voi mi donerete il castello. Costoro si partirono, ed erano la maggior parte armati, in numero più di quattrocento. Giunti questi armati a Monfalcone, furono messi là dietro con verrettoni e sassi, minacciandoli di peggio. Il re Balante assediò poi il castello da tutte le parti, sempre Fioravante e Dusolina minacciando di cruda morte. Fioravante voleva pur uscire, ma Dusolina non lo lasciava andare perchè non aveva arme, nè cavalli buoni. Stette così assediato molto tempo, ed alcuna volta la notte, alcuna volta il giorno assaliva il nemico con i suoi banditi e nel campo dei Saraceni era molto temuto.

CAPITOLO XXXIX.

Della morte del re Fiorello, padre di Fioravante re di Francia, e come la regina mandò un buffone a cercar Fioravante suo figliuolo, e promise di dargli la contessa di Fiandra per moglie.

In questo tempo morì il re Fiorello padre di Fioravante, ch'era re di Francia. La regina avea gran dolore pel figlio, perch'ella non sapeva dov'egli fosse andato, ne in qual terra avesse rinvenuto asilo e però il reame era tutto in gran discordia, credendo che Fioravante fosse morto. La regina deliberò far cercare per tutto il mondo, e per molte parti spedì molti secreti vassalli; ma tra gli altri ella mandò un suo buffone, il quale era molto innamorato della contessa di Fiandra. E però egli disse alla regina: Madama, se voi mi volete accordare per moglie la contessa di Fiandra io camminerò tanto nel mondo ch'io troverò vostro figliuolo, s'esso è vivo. La regina promise di dargliela, e diedegli una lettera, e partissi. Questo buffone aveva nome Leveri. Andò per molte parti cercando, e così udì raccontare di questo castello, ch'era assediato. Esso andiede davanti al re Balante, come buffone, e gli fece molti giuochi e diedegli gran piacere. Sentì costui come Fioravante, il quale egli cercava, era nel castello assediato con Dusolina figliuola del re Balante, e gli fu detto com'era scampato della prigione. Pensava il buffone in che modo gli potesse mandar dentro la lettera della regina, e pose mente che ogni dì si facevano molti assalti e scaramucce. Un dì si armò e andossene alla zuffa con un dardo in mano, e scaramucciando dicea a quelli del castello molte villanie, dispregiando Fioravante. Essendo giunto appresso la porta, mise la lettera in su una saetta e gittolla dentro per modo che gli assediati se ne avvidero. Ella fu veduta e portata a Fioravante, il quale temendo di tradimento, la lesse e sentita la morte del padre, pianse e domandò a quelli che gli diedero la lettera se conoscevano colui che l'aveva scagliata. Essi risposero che sì. E Fioravante fece la risposta, e l'altro giorno, cominciata la zuffa, il buffone giunse e subito fu mostrato al Cavalier Novello che incontanente se gli accostò e lanciogli un dardo senza ferro, nel quale era legata la sua lettera responsiva alla regina. Il buffone la vide e prese il dardo e cautamente levato il foglio, lanciò il dardo stesso a Fioravante a lui gridando: traditore, tu non camperai dalle mani del re Balante. Quel dì il buffone fu molto lodato. La notte seguente di nascosto si partì dal campo del re Balante e verso Parigi in fretta cavalcò.

CAPITOLO XL.

Come li baroni di Francia volevano dare la corona del regno a Rizieri, credendo che Fioravante fosse morto, come in quel frattempo giunse il buffone e come radunarono molta gente per mandarla a Monfalcone in soccorso di Fioravante.

Dal momento che il buffone e gli altri aveano cercato di Fioravante, era passato un anno, ed in questo frattempo il re Fiorello era morto, perlocchè era spirato il termine accordato alla regina di far cercare Fioravante. Il re Fiorello aveva stabilito per testamento che se Fioravante fosse morto, li baroni di Francia dovessero incoronare Rizieri primo paladino. Passato adunque l'anno li detti baroni vennero con gran gente a Parigi, ed essendo nel real palazzo congregati, non si potevano accordare perchè erano molti di loro che non acconsentivano che Rizieri fosse fatto re, ed era di tale opinione la maggior parte. Si trovava nel consiglio la regina, la quale, vedendo tanta discordia, piangeva il figliuolo. Mentre questi baroni stavano fra loro disputando, giunse a corte il buffone, ed andò dinanzi a tutto il consiglio, e tosto che la regina lo vide, tutta rallegrossi e passando in mezzo di tutti li cavalieri, abbracciollo chiedendogli: sai tu novella del mio figliuolo? Il buffone, rispose: sì, ma innanzichè io ne dica niente, io voglio adempita la promessa che voi mi faceste, ed allora vi dirò se Fioravante è vivo e sano: datemi pertanto la contessa di Fiandra per moglie. Udito questo la regina fece venire la detta dama, la quale cavossi un anello di borsa ed in presenza di tutti li baroni lo sposò e fecelo conte di Fiandra. Allora egli trasse la lettera che teneva celata, e fu conosciuto essere scritta di mano di Fioravante, onde con somma gioja fu da tutti gridato: *viva il nostro signore Fioravante.* Mandarono ambasciatori a Roma per notificare la scoperta al santo Padre, ed esso conosciuta l'urgenza della cosa, mandò sollecitamente privilegii di perdono di colpa e di pena a chi fra tre mesi fosse con la baronía di Francia in soccorso di Fioravante figliuolo del re Fiorello, il quale si doveva incoronare come sovrano di quel regno. Il papa Innocenzo Albani si partì incontinente da Roma. In quel tempo era Arcadio imperatore in Costantinopoli, e costui fu il XLI imperatore. Giunto il papa a Parigi fu onorevolmente ricevuto, e quì venne una gran moltitudine di gente per il perdono. Nelle selve di Darbena eravi allora un santo romito, che avea nome Dionigi, il quale diceva che l'angelo di Dio eragli apparso ad annunziare che dovesse recarsi a prendere confessione dal papa e poi andasse a combattere contra i Saraceni; e così fece. La regina volle andare assieme ai baroni, cingendo le armi del re Fiorello per cui faceva maravigliare ogni persona. Il luogotenente di Darbena andò nel campo con quattromila cavalieri, questo si chiamava

Valentino di Baviera. L'oste marciò tanto che giunse appresso a Monfalcone dove era rinchiuso il Cavalier Novello. Quelli del re Balante corsero all'arme, e così pure quelli del castello.

CAPITOLO XLI.

Come li cristiani, ottenuta la vittoria contra al re Balante, tornarono in Francia assieme a Fioravante il quale condussevi Dusolina e tolsela per moglie.

Tosto che apparve l'aurora, il buffone, ch'era fatto conte di Fiandra, andò dinanzi alla regina e le chiese la prima schiera. La regina lo mandò al papa, e questi gli disse di recarsi da Rizieri primo paladino di Francia che gli diede la prima schiera, la seconda assegnando a Dionigi romito santo, il quale facevasi chiamare Anferge; la terza Rizieri tenne per sè, e tutto il resto della gente lasciò alla guardia della regina e del santo Padre. Furono nelle schiere sessantamila combattenti, e tutto l'esercito era forte di centomilla guerrieri. Nella stessa notte il re Balante fece venire da Scandia e dal paese quanta gente potè raccogliere e la mattina fece tre schiere. La prima diede a quattro conti; la seconda tolse per sè; la terza diede a Dimodan, padre di Giliante, ed ordinogli la guardia del castello. Poi fece muovere la prima schiera (che erano ventimila), e cominciata la battaglia, Giliante con i quattro conti e con queste forze entrarono nella battaglia. Si abboccò Giliante col buffone, e passollo con la lancia e lo stese morto a terra, e già rompeva la prima schiera nemica, ma Alferge la soccorse, ed avrebbe rotti li Saraceni perchè egli uccise li quattro conti. Il re Balante per questo si mosse con la sua gente e ferì Alferge, dandogli della lancia per modo che lo uccise e rendette l'anima a Dio. In quel punto apparve una nuvola sopra il suo corpo e fu involato allo sguardo de'guerrieri; e poichè Balante fu battezzato, disse che vide portar via quel corpo dagli Angeli. Poi, quando li cristiani tornarono a Parigi, quel corpo fu trovato lungi da Parigi tre miglia, e quivi poi fu fatta una chiesa per li Reali di Francia ad onore di questo santo, la quale si chiamò san Dionigi di Parigi. Seguitando Balante la battaglia, egli avrebbe rotti li cristiani, ma Rizieri li soccorse, e successe più fiera pugna. Quando Balante vide Rizieri, chiamò Giliante in suo soccorso e costui gli andò incontra con grosso bastone, e sfidatisi, lottarono con furore fra di loro, ma frattanto cominciarono gran battaglia; il re Balante con una lancia lo trafisse e gittollo per terra da cavallo sì che non potè riaversi. Sì tosto che il destriero gli fu morto, a piedi si difendeva, ma intanto Balante rinfrancò li Saraceni per modo che li cristiani si misero in fuga, credendo che Rizieri fosse morto. In questo mezzo la regina si era tanto avanzata, che quelli di Monfalcone conobbero Orifiamma e Fioravante, allora montò a cavallo armato ed assalì il campo, e riscontrato Dimodan, padre di Giliante ed entrato nella battaglia, trovò Rizieri e fecelo rimontare a cavallo, e

rinfrancando li cristiani fecero testa, e le genti del papa soccorsero il campo. Il re Balante vide allora cadere le sue bandiere e per questo restrinse la sua gente; ma Fioravante lo assalì, gittando a terra le sue bandiere, e sopraggiunse il re Balante per modo che non potè fuggire. Quando Balante vide Fioravante, disse: o nobil cavaliero, la fortuna dà e toglie i beni di questo mondo: o gentile nimico, piacciati di vincere e non bramare la mia morte. Udendo Fioravante questi accenti s'intenerì tanto per l'amore di Dusolina, rammentandosi che quando essa lo aiutava ad armarsi gli disse: signor mio, siavi raccomandato il re Balante mio padre. Per questa preghiera Fioravante esclamò: o re Balante, l'amore che io porto alla tua figliuola t'ha campato, ora fa raccogliere la tua gente ed allontanati dalla pugna, ed io farò suonare a raccolta. Così fecero l'uno e l'altro campo. Balante ritornò in Scandia, e Fioravante incontrossi con la madre armata come re, per cui le chiese se era il re di Francia suo padre. Quando seppe e fu convinto ch'ella era sua madre ne fece gran festa. Raccolta poi tutta la baronia, disse a loro com'era campato, trasse Dusolina dal castello con molte altre donne e raccomandolla alla guardia di Rizieri, temendo forte della madre. Indi chiamò tutti quelli banditi ch'erano campati dalla guerra, e diede ad ognuno il premio dovuto al dimostrato valore. Tosto che Fioravante giunse in Francia fu incoronato re di quel reame. La madre incominciò a stimolarlo che pigliasse per moglie la figliuola di Salardo di Bertagna, ma intanto Fioravante fece battezzare la sua Dusolina e poi la sposò come le avea giurato quando era prigioniero in Monfalcone. Per tutto 'l reame si fece gran festa ed allegrezza, e da ogni persona Fioravante era laudato perchè aveva fatto battezzare Dusolina per mano del papa e toltala per moglie, e fattala regina di Francia. E' però certo che dalla madre di Fioravante e dalla contessa di Fiandra e dalla duchessa di Bertagna e dalla figliuola era molto odiata Dusolina. Queste quattro insieme fecero una lega contra di essa, ma Fioravante e Rizieri molto l'amavano per il benefizio ricevuto da lei. Dusolina era amata da tutti, salvochè dalle quattro sopraddette e dai di esse seguaci.

CAPITOLO LXII.

Come Dusolina partorì due figliuoli maschi, e come la regina l'accusò di adulterio, e come dopo molte cose contra Dusolina commesse, questa co' suoi figliuoli fu data in balia della regina.

Essendo Fioravante re di Francia intervenne un caso strano. Un giorno giunse in Corte una povera donna con due figliuoli in braccio, ambedue in fasce, e inginocchiossi dinnanzi a Fioravante e disse: signore, abbiate misericordia di me e di questi fanciulli: il padre loro morì nella battaglia, quando voi eravate assediato a Monfalcone; egli venne con le altre genti a vostro soccorso, ed io allora era incin-

ta di questi due figliuoli e li partorì ad un parto, ma ora non ho di che far loro le spese. Dusolina, che era presente disse: non puo essere che di un uomo solo nascano in un portato due figliuoli. Fioravante rispose: Dusolina non dir così, perchè a Dio non è nulla cosa impossibile, e per tanto la femmina, secondo la natura, può partorire sette figliuoli a un portato, ma non più, detto questo fece dare a quella povera femmina dieci once d'oro. In quell'anno Dusolina rimase incinta e partorì due bambini molto belli. La regina madre di Fioravante andiede tosto a consigliare con le sue congiurate, e fu da esse deliberato di far morire Dusolina. Un giorno dunque andarono a visitarla, e la regina vi stette tanto che Dusolina si addormentò e, mandate via tutte le donne di servizio rimase sola; ed intanto che Dusolina dormiva, la regina mandò per un suo gentiluomo giovinetto, il qual serviva Fioravante in qualità di coppiere ed aveva nome Antonio. Quando giunse in camera dov'era Dusolina, che allora dormiva, fingendo la regina madre di voler andare a sollazzarsi, disse al detto Antonio: io voglio che tu rimanga qui tanto che io torni, e questo diceva ella ridendo. L'onesto Antonio rispose: madama non per Dio, conciossiacosachè sarebbe molto disonesto che qui restassi solo. La perfida regina, da furore e da sdegno commossa disse: se tu non rimani io ti farò morire; io amo l'onore come tu e non ti lascio se non per cosa da ridere. Antonio rimase nella camera e la ribalda regina lo rinchiuse e andò a Fioravante e disse: figliuolo, va e ti fida delle donne saracine: sappi e t'assicuro che quelli non sono tuoi figliuoli, ma sono figliuoli di Antonio, ch'ella lo tiene per suo amante essendo costui giovane e bello: ed anche credo che di questo solo non stia contenta: sappi ancora, che come noi ci partimmo di camera, ella lo fece chiamare e mandò via tutte le serve, congedando me pure perchè voleva rimanere sola. Io, non pensando al suo mal fare, mi allontanai, ma quando mi avvidi dell'atto, cioè come Antonio fu dentro, io serrai l'uscio di fuora ed hollo rinchiuso in camera, e se tu no 'l credi a me, vattene alle sue stanze e vedrai. Fioravante, vinto da improvviso furore, non conobbe la falsità della madre perciò corse alla camera ne aprì l'uscio e tratta la spada, senza udire la discolpa dello sventurato giovine, furiosamente lo uccise, poi scagliossi sopra Dusolina la prese per i capelli e tirolla fuora del letto. Ella nel destarsi gridò: *o Vergine Maria aiutami*. Di tanta grazia per lei fu questa invocazione, che n'ebbe soccorso, perché Fioravante le vibrò dei colpi con la spada e non la potè uccidere, nè le sue carni potè tagliare. Furente corse al suo letto e prese li due figliuoli, e per tre volte li percosse contra al muro e non li potè offendere, per vero miracolo della pietosa Madre di vita eterna! Alcuni dicono ch'esso corse furiosamente alla scala ch'era di pietra, e diedegli sopra col brando con tanta forza che ne tagliò tre scalini; ed egli allora disse: ora bene comprendo ch'io fui ingannato, perchè questo è un gran miracolo della divina madre di Dio. Al rumore corse Rizieri, e Fioravante gli raccontò come Dusolina gli aveva fatto torto con un giovanetto, ma quando Rizieri udì il miracolo della spa-

da e dei fanciulli, disse tante cose che Fioravante le avrebbe perdonato. Dusolina, chiedeva misericordia e così stava in ginocchioni. Rizieri la fece rivestire e condusse Fioravante nella sala. Allora la regina andò dinanzi al figlio e disse: Adunque tu non farai vendetta della perfida donna che tanto ha vituperato il tuo lignaggio e che ti ha paragonato a un famiglio? Fioravante rispose, madonna se ella avesse fallato, la spada mia l'avrebbe morta e tagliata come ha tagliato la scala, e perciò sostengo che veramente Dio ha mostrato miracolo per lei, e credo che voi m'avete fatto uccidere Antonio contra ragione, ma guardatevi che Dio non ve ne faccia portare la pena. La regina allora cominciò a gridare, a piangere e a dire: dunque per questa ribalda femmina tu mi fai colpevole di tal fatto? ma io ti giuro, se tu non farai vendetta, che io ti darò la mia maledizione. Fioravante udendo tali parole disse: quanto a me non la voglio uccidere, ma io la consegno a voi e fatene quello che a voi piace. La regina rispose: ella è maestra d'incantesimi, però non l'hai potuta offendere, ma io la farò ardere ch'ella non si potrà così difendere dal fuoco. Fioravante disse: di lei e dei figliuoli fatene la vostra volontà poichè voi dite che non sono miei. La regina andossene alla sua camera e mandò per la contessa di Fiandra e per la figliuola di Salardo e fece loro noto, come ch'ella avea in sua libertà Dusolina, e poi, disse: ora mi consigliate quello che vi pare ch'io ne faccia: ella ha commesso adulterio con Antonio. Per questo ciascuna di loro sentenziò che meritava la morte e d'esser messa in una fornace ardente coi figliuoli al collo come una meretrice. E per vero nè la contessa di Fiandra, nè la figliuola di Salardo sapevano che la regina avesse rinchiuso Antonio nella camera, ma credevano che di certo costui avesse fallato con Dusolina; però non erano tanto da biasimare quanto la regina, che per vincere la sua guerra faceva che li figliuoli del figliuolo morissero. Oh maledetta femmina!

CAPITOLO XLIII.

Come Dusolina fu condannata ad essere gittata, co' suoi due figliuoli in braccio, nella fornace ardente, e come per miracolo di Dio il fuoco uscì dalla fornace ed a Dusolina non portò offesa, nè ad alcuno dei figliuoli.

La regina mandò per lo giustiziere di Parigi e gl'impose, con la licenza di Fioravante, ch'egli dovesse andare alla camera di Dusolina e che la pigliasse co' due figliuoli e gliela conducesse dinanzi. Il giustiziere molto malvolentieri andò e piangendo eseguì tale comandamento. Quando Dusolina fu al cospetto della regina comandò ai giudici della Corte che giudicassero a morte lei e li due adulterini figliuoli e che fossero gittati in un ardente fornace; e così come adultera la sentenziarono. Dusolina, quando udì pronunciare questa sentenza, altamente disse: Signore Iddio di tutte le grazie a te ri-

corro e pregoti per la tua grande misericordia, per tutti li tuoi santi nomi, per la tua divinità, per tutte le profezíe che furono per tutto il mondo divulgate per li tuoi sublimi e santi evangelii e per la somma veritade ch' in te regna, che tu sei solo, vero Dio vivo, che siccome io non ho fallato di quello che al presente sono incolpata, così tu, onnipotente e giusto Signore e Giudice, mi liberi di questa ingiusta sentenza, siccome liberasti Susanna dalle mani delli falsi testimonii, e se, per pena d' alcun altro mio fallo o per giudizio tuo secreto, di questo orribile tormento io sono degna, per le sopraddette cose ti prego che questi due innocenti, e di leggittimo e casto matrimonio nati, figliuoli di Fioravante mio marito, non periscano per odio iniquo e falsitade altrui. Signore onnipotente e giusto dopo la mia morte mostra con possente segno ch' io fui vittima innocente, e questo sia di esempio ai miei giudici poichè io non sono colpevole del delitto per cui ora sono giudicata. La regina con grandissimo furore allora gridò: che fate voi che non andate via? toglietemi dinanzi questa incantatrice di demonii. Il pianto del popolo allora fu grandissimo, e massimamente di quelli ch' erano venuti per vedere Dusolina coi due figliuoli legati al collo. Fu messa sopra di un carro e fu condotta là dove era preparata una fornace accesa. Tutta la gente della città correva a vedere il terribile spettacolo, pregando Dio per lei e comunemente parlando contro alla regina, ed augurandole ogni male, dicendo che una sentenza così ingiusta non era stata mai eseguita. Giunti alla fornace, Dusolina s' inginocchiò e divotamente raccomandossi alla pietosa Regina di vita eterna, e, dette certe sue orazioni, con le mani legate e coi fanciulli al collo fu gittata nella fornace. Per divino miracolo fu solamente arso il legame con che ella era avvinta, e la carne rimase del tutto illesa ed il fuoco scomparve dalla fornace ed andò alle case dei giudici che la sentenziarono a morte ed arse quest' inumani, le loro case e la loro roba. Andò ancora nel palazzo della regina e solamente arse la sua camera. Vedendo la gente che'l fuoco della fornace era spento e non avea offeso nè la donna, ne li fanciulli, subitamente la trassero da colà, e gridando: *Misericordia*, fu rimenata dinanzi a Fioravante. La regina gli disse: ben a ragione io ti accertava che questi Saraceni fanno per forza di demonii queste fattucchierie, Fioravante rispose: ora che volete che io ne faccia? La regina soggiunse: che tu la cacci via, perchè questi non sono tuoi figliuoli. Fioravante disse a Dusolina: Donna, io ti comando a pena della testa che dentro questo giorno tu sii fuora del mio regno; ed' ingiunse a Rizieri, a pena della vita, che l'andasse ad accompagnare insino alla selva di Darbena e la lasciasse sola con quei due fanciulli; e dissegli: rammentati di essere domani tornato e di comparire a me dinanzi, o tu perderai la vita. Fece poi in sua presenza pubblicare il bando che altra persona non ardisse di accompagnarla e che, passato quel giorno, niuno a pena della lingua, di questo parlasse in pubblico, nè in secreto e che qualunque trasgredisse al divieto ne potesse esser accusato. Allora Rizieri montò sul destriero con Dusolina e cavalcò tanto tra

il dì e la notte, che l'altra mattina giunse dove Fioravante gli avea comandato. Quando Rizieri si volle dipartire da lei e lasciarla onde ritornare a Parigi, Dusolina gli disse: o Rizieri, dove m'abbandonate? E' questo il merito che voi mi rendete al mio ben fare quando voi eravate in prigione? egli è ben giusto che quel figliuolo o figliuola che tradisce suo padre e sua madre patisca pena del suo inganno, ma Dio m'aiuti, io ingannai due volte mio padre per campare voi una volta, e Fioravante due, e male m'avete rimeritata; ma benchè io patisca questa pena per l'inganno fatto a mio padre, questi due figliuoli di Fioravante non hanno colpa, e perchè debbono portare un'ingiusta pena? oimè, Rizieri, questi sono pur figliuoli di Fioravante tuo signore! Dicendo Dusolina queste parole, ella amaramente piangeva assieme a Rizieri, il quale tutto commosso così le rispose: Madonna, se avete piacere resterò ben volentieri qui con voi, ed ella gli rispose: io so il comandamento che Fioravante vi fece, è però vi prego di additarmi in qual parte voi credete ch'io possa trovare in breve tempo abitazioni domestiche e poi andatevene a Corte e pregate Dio per me e più ancora per questi due bambini del sangue di Francia. Rizieri le insegnò la retta via, e poi si partì da lei e lasciolla così soletta, ed egli tornossene a Parigi e disse a Fioravante come l'avea lasciata e le parole ch'ella aveva pronunciate al suo partire. Poi così Rizieri si fece a parlare a Fioravante: per mia fede ch'io temo che ti abbiano ingannato, che io non posso credere che Dusolina t'avesse mai fatto alcun torto. Fioravante lagrimò e non gli rispose e stette più di un mese sì addolorato, che mai non diede udienza a persona, e tutt'i cittadini erano maravigliati vedendolo così afflitto.

CAPITOLO XLIV.

Come dormendo Dusolina, un ribaldo le rapì uno de' figliuoli ed un leone gliene tolse un altro, e come dietro a questa belva ella correva.

Partito Rizieri da Dusolina, abbandonata da tutti salvochè da Dio, ella tutto quel giorno andò soletta per quel deserto. Molto si rammaricava delle sue pene, ma assai maggior dolore aveva per i due bambini che di se stessa. Camminando così derelitta giunse ad una fonte d'acqua chiara quando il sole era per tramontare, ed all'intorno di questa fonte v'erano quattro vie, ma da quel punto non si scorgeva alcuna abitazione, ed era anche per questo assai tribulata. Ella si pose a sedere a' piedi della fonte piangendo e baciando i pargoletti, ed allattolli al meglio che potè e mangiò poche frutta selvatiche che aveva raccolte nel bosco, e tenendo sempre stretti al seno i suoi puttini si raccomandava alla Regina di vita eterna. Come piacque a Dio si addormentò vinta dal dolore, e tutta la notte rimase presso quella fonte, fra le braccia tenendo i suoi bambini. La mattina per tempo quivi giunse un ladrone, ch'era chiamato per il paese il Gigante, non perchè egli lo fosse, ma per avere tal nome, e vedendo

questa donna addormentata con due figliuoli, accostossi pianamente a lei e con destrezza gliene tolse uno e scappò via con esso. Appena partito il ribaldo Gigante comparve un grande leone e tolsele l'altro. In questo Dusolina si destò e vide la belva che aveva preso e teneva in bocca il suo bambolo. Ella, non vedendo l'altro fanciullo, pensò che 'l leone l'avesse mangiato. A tal pensiero ella fu colpita da spavento, ma perchè sentiva la sua creatura piangere, vinta dalla tenerezza materna, con grida e scagliando sassi, disperata correva dietro al leòne, il quale rapidamente le fuggiva dinanzi, ed ella per riavere il figliuolo, senza tregua lo inseguiva così come di sopra si è detto.

CAPITOLO XLV.

Come il ladrone fu morto, ed il figliuolo che portava fu venduto ad un mercatante di Parigi il quale posegli nome Gisberto dal fier visaggio.

Quel ladrone che avea rapito uno dei due bambini volendo passare appresso una fortezza di cristiani, dov'era una guardia, perchè il paese stesse sicuro, fu veduto dalla scolta della torre e dato il segnale fu assalito da cento cristiani a cavallo. Come Gigante vide questa gente mise il bambino in una siepe di pruni e cominciò a difendersi: ma all'ultimo egli fu morto, avendo però egli ucciso dieci cristiani. Tostochè i soldati furono certi della morte del ladrone, lo circondarono guardandolo per maraviglia. Frattanto uno di loro per certa sua occorenza si avvicinò alla predetta siepe e vedendo quel bambino dal gigante nascostovi, lo raccolse e portollo al suo capitano, e questo lo fece nutrire un mese e poi lo mandò a vendere ad un mercato, credendo che fosse figliuolo del ladrone detto Gigante. Perchè il fanciullo era molto bello ne richiedeva tanto oro quanto pesava. Per avventura, da Parigi giunse alla fiera un signore ch'avea nome Chiomento, il quale era il più ricco mercante del mondo, ed andando costui su e giù vide questo fanciullo che si vendeva e fermossi ad'osservarlo. Fecelo sfasciare e videlo nudo, e domandò quanto ne volevano. Parveli tanto bello che molto gli piacque, e tornato all'alloggiamento, pensando tra se medesimo disse: io non ho figliuoli nè posso averne perchè sono in molta vecchiezza, egli è meglio ch'io compri questo fanciullo per farlo mio addotivo figliuolo, così sarà mio erede. Avendo dunque deliberato di comprarlo, chiamò un suo famiglio, che si nominava Matteo, e dissegli: va ed aquista quel puttino che noi vedemmo e non lo lasciar per danari, tosto il servo andossene e comperollo per tant'oro quanto pesava. Fece trovare poi due balie per allattarlo, e disse a Mattèo, vattene con questo bambinello a Parigi e fámmelo allevare, e dirai alla mia donna, ch'è mio figliuolo, e quando sarà in età ch'ella gli faccia insegnar a leggere e a scrivere, imperocchè mi conviene andar in Levante a prendere tut-

te le mie ricchezze e portarle, a Parigi: oggimai sono vecchio e non posso più attendere alla mercatura, starò forse diciotto anni: quando sarà grande, guarda bene che egli non vada nè a mangiare nè a bere alla Corte del re Fioravante, perocchè tu sai quello ch'egli fece dei due fanciulli, e sai che tutte le donne di Parigi vogliono male alla regina, perchè ella discacciò Dusolina. Matteo allora promise di fare quello che gli comandava. Il mercatante gli diede un altro compagno che avea nome Bicchieraggio, ed essi menarono a Parigi il fanciullo con una balia. Quando fu detto alla moglie di Chiomento che questo bambino era figliuolo di suo marito, pensando ch' esso non aveva eredi, lo accetò per suo figlio e lo fece nutrire con amore e con molta premura. Fecelo battezzare, come Chiomento avea ordinato, e posegli nome Gisberto fier visaggio. Esso era tanto bello che ogni uomo gli portava amore.

CAPITOLO XLVI.

Come Gisberto fier visaggio in età di otto anni cominciò ad andare a scuola, e come poi vestì cento giovani e comprò uno sparviero; e come vinse il re Fioravante e Risieri nel torneamento.

Quando Gisberto fier visaggio fu in età di anni otto, Matteo e Bicchieraggio lo conducevano alla scuola ed imparava molto bene, era poi sempre accompagnato dalli detti suoi famigli. Quando ebbe imparato a leggere ed a scrivere, li predetti Matteo e Bicchieraggio lo conducevano al fontico, ed egli vi andava e rimaneva molto volentieri, e prese in pochi giorni dimestichezza con certi giovani parigini della sua età e cominciò ad armeggiare a giostrare ed a fare di molte feste. La spesa rincrebbe a quelli giovani, e Gisberto a sue spese ne vestì cento e comperò a ciascuno un bel cavallo, e sempre tenea Corte, tantochè per tutto si diceva: Gisberto tiene maggior Corte che'l re Fioravante. Pertanto la donna di Chiomento gli disse un giorno: figliuolo mio, tu fai troppo grandi spese. Gisberto allora le rispose: Madre mia, io ne guadagnerò più in un giorno che non farà mio padre in dieci anni, e alquanto si adirò ed essendosi forte sdegnato per l'ammonizione, sua madre gli diede licenza di fare a suo modo e mostrogli gran tesoro. Matteo e Bichieraggio lo menavano spesso al fontico, e quivi Gisberto fece per prima volta mercato acquistando da un villano un bellisssimo sparviero che portava in pugno per venderlo, domandandogli quanto ne voleva di esso, ed il contadino gli richiese cinque franchi, Gisberto disse: tu sarai sempre mai povero; e fegli dare venti franchi dicendogli: ognivoltachè io comprerò da uomo cortese pagherò doppiamente. Matteo gliene fece rimprovero ed egli si adirò, ed allora Matteo a cui parve avere mal parlato chiesegli perdono. Quando fu in età di diciotto anni fece un gran torneamento ed una bellissima festa di rompere aste. Il paladino Ri-

rieri andò a vedere e spezzò una lancia con Gisberto, ma alla seconda Rizieri rimase vinto e Gisberto gli chiese perdono. Rizieri lo confortò di provarsi con ogni uomo francamente, e poi tornossene a Fioravante e dissegli: certamente questo Gisberto sarà molto valoroso; e poi gli disse come lo aveva vinto e aveva rotta una lancia. Fioravante rispose: anch'io voglio andar a provarlo. Andovvi tosto e rimase vincitore come Rizieri. Fioravante lo pregò che andasse a dimorare in Corte, facendogli molte cortesie, ma Gisberto disse: io non mi partirò dalla volontà di Matteo e di Bicchieraggio, a cui mio padre Chiomento mi ha commesso. Fioravante pregò Matteo che gli facesse quella grazia e dissegli: io non ho, come tu vedi, nè figliuolo, nè figliuola ed io ti prometto che alla mia morte io lascerò la corona a Gisberto, al che il famiglio rispose: Chiomento mi ha fatto stretto comandamento di non lasciarlo andare alla Corte, temendo che quelli di Maganza non lo avvelenassero, però aspettate tanto che Chiomento ritorni ch'egli farà quello che voi vorrete. Stando Gisberto a Parigi e facendo molte grandi spese, la moglie di Chiomento lo riprese perchè spendeva tanto largamente, ed egli le disse: io certamente andrò in luogo dov'io ne guadagnerò e non ispenderò del vostro. Ella temette che non si partisse e mostrogli tre forzieri del tesoro che Chiomento avea mandato in que' dì, e per tal modo mitigollo. Gisberto per questo le chiese perdono e Matteo gli comandò che non mangiasse in Corte e non bevesse. Così Gisberto mantenne a Parigi grande e signorile Corte infinochè 'l mercadante Chiomento ritornò dal Levante, e Gisberto credeva ch'egli fosse suo padre naturale. Il detto mercante Chiomento era stato più di diciotto anni lontano dalla patria. Esso avea grandi richezze a Parigi e Matteo ogni giorno gli scriveva tutti li fatti di Gisberto. Chiomento si allegrava d' ogni cosa, ma non delle grandi spese che Gisberto faceva: onde per questa cagione si affrettò di ritornare più tosto.

CAPITOLO XLVII.

La festa della tornata di Chiomento mercadante, padre adottivo di Gisberto fier visaggio.

Passati anni diciotto, Chiomento ritornò di Levante con tesoro grandissimo. Quando fu appresso a Parigi mandò a dire a Matteo com' esso veniva, e Matteo lo disse a Gisberto. Gisberto in due giorni vestì con eguale divisa cento giovani di Parigi ed aspettava che suo padre giungesse appresso a Parigi. Quando seppe ch' era soltanto lontano dieci miglia, cavalcando coi sopradetti cento giovani andogli incontro. Quando Fioravante udì questa novella subito montò a cavallo, non per Chiomento, che non era cosa onesta, ma per vedere la nobiltà di Gisberto, e lo seguì. Quando Fioravante lo raggiunse, gli disse: o Gisberto, perchè non mi facesti sapere la tua andata? questi rispose: Sacra Maestà, per non darvi noja. Intanto cavalcan-

do e graziosamente ragionandò, incontrarono Chiomento con certa compagnia in un portante. Gisberto domandò a Matteo: qual è mio padre? Matteo glielo mostrò, e Gisberto ruppe in un albero l'asta che aveva in mano e presto saltò a terra dal cavallo. In questo li vestimenti ch'egli avea sopra il giubberello gli furono stracciati, ed egli ad alta voce disse: anche il mio cavallo e tutti quelli che hanno li miei compagni io li dono. Appena poterono li cento giovani rompere le loro lance che furono rubati dei cavalli e delle soppravesti, e perfino fu con un asta involato il baldacchino di velutó che copriva Chiomento il quale domandò a Matteo: qual è il mio figliuolo? Matteo glielo presentò. Il mercadante tosto baciollo, e poi chiese a Gisberto, di chi sono questi cavalli lasciati così in preda altrui? Gisberto rispose; co' vostri denari è comperata ogni cosa. Chiomento disse: o figliuolo, quello adunque che io ho acquistato in cento anni tu lo getti via in questo modo? Gisberto rispose: Padre mio se voi non volete ch' io spenda io me ne andrò altrove e guadagnerò da spendere, Chiomento lo abbracciò e disse: figliuolo mio, oggimai io sono vecchio e ne spenderò pochi; sappi che io ne ho arrecati tanti in questa andata che ti basteranno per lungo tempo, però spendi francamente, ed opera in modo che tu faccia onore a te ed a me. In questo Fioravante giunse ed abbracciò Chiomento ed accompagnollo dentro di Parigi lodando molto Gisberto come il più valente giovine del mondo. Essendo il re Fioravante a mensa nella casa di Chiomento disségli: io voglio, o amico che Gisberto tuo figliuolo mi serva della coppa del vino, perchè io gli ho posto tanto amore che alla mia morte voglio farlo erede del reame di Francia. Chiomento disse: io temo che non mi sia morto per invidia di quelli di Maganza. Sapete che non avendo voi figliuoli dopo la vostra morte essi pretendono la corona. Fioravante rispose: non dubitar di questo, ch' io darò tal ordine che non lo potranno offendere. Chiomento glielo concedette. Matteo e Bicchieraggio erano sempre al suo governo e quando Chiomento morì lasciò Gisberto erede suo universale. Questo vecchio mercadante stava a Parigi con grande nominanza, e Gisberto fier visaggio era in quel reame molto più rinomato di Fioravante ch'era re di Francia.

CAPITOLO XLVIII.

Come s. Marco Evangelista accompagnò la regina Dusolina in forma di leone, e com' ella capitò in Scandia con l' altro fanciullo.

Dusolina, ch'era alla fonte, come di sopra si è detto, andava dietro al leone che le avea tolto l'altro figliuolo, vinta più dal grand'amore del bambino che dalla paura. Il detto leone la fece tanto correre, che portando lui il fanciullo in bocca, e lei seguitandolo per riaverlo, la condusse fino alla marina dove la Senna mette in mare. Qui-

vi Dusolina vide una nave che per fortuna era entrata nel golfo di Senna, ed ella fece segno co 'l suo velo. Li marinari si maravigliarono, perchè in quel tempo non era abitata quella parte di selva, e mandato un battello a terra con quattro remi, e giunti a lei dapresso le dimandarono chi ella era? essa loro disse essere una donna di nobil sangue che una burrasca di mare l'aveva gittata a terra e che da tre giorni stavasene in quella selva e disse: io campai con due miei figli, e quel leone che da lungi vedete, me ne ha mangiato uno e l'altro mi ha tolto. Li marinari non volevano venir a terra per paura di quella fiera ed in questo il leone allontanossi dalla riva ed entrò nel bosco. I marinari allora sbarcarono e tolsero Dusolina in nave. Come ella fu in salvo il leone col fanciullo vivo in bocca ritornò alla riva. Intanto i marinari fuggivano per il mare ed il leone lasciò il puttino poco lungi dall'acqua in su la bagnata arena e ritornossene nella selva. Dusolina inginocchiossi e tanto pregò i marinari ch'ebbero pietà di lei e del fanciullo e ritornarono alla riva, ed ella prese il pargoletto ed entrò nel battello. Come si partirono dalla riva comparve il leone e gittossi a nuoto. Li marinari vogavano, ed a loro parea che la belva camminasse sopra dell'acqua come per terra, e giunto alla barca vi saltò dentro e posesi a giacere a piè della regina Dusolina. Ella, da Dio inspirata, subitamente pensò che questo era miracolo e che il leone era il più gentile animale irragionevole che fosse al mondo, e ricordossi delle leggende di alcuni santi e cominciò a dire alli marinari che non avessero paura perch'egli era suo marito, immaginandosi che Dio gli avesse dato il leone per compagnia, e disse: questo è suo figliuolo, e sappiate ch'io sono figliuola di re e moglie di re, disse allora un marinaro: egli è ben vero, perchè il leone è re delle altre bestie. Giunti alla nave entrarono in essa ma il patrone non voleva il leone, ma ella tanto lo pregò che lo tolse in nave. Il capitano molto guardò Dusolina, e domandolla del suo casato come aveva nome e com'ella era così arrivata, ella gli rispose e dissegli, quello che aveva raccontato a' marinari, ma disse ch'aveva nome Rosana. Il patrone pur la guardava, ed ella fece orazione a Dio che l'aiutasse, temendo di ricevere oltraggi. Il patrone le fece dar da mangiare e da bere, e ritornolle il suo colore assai più vivo. Allora il nocchiero s'innamorò di lei più forte. Bonacciando il tempo entrò in alto mare ed il naviglio solcava le onde con vento favorevole ed il patrone di giorno in giorno s'innamorava più in lei, tantochè deliberò di far di Dusolina il suo piacere, ed impose ai marinari di tacere e facessero mostra di non se n'accorgere, perchè non si vergognasse, e comandò poi a lei di scendere in sentina. Ella che conobbe il suo mal pensiero, lo pregava che per Dio non le facesse violenza, ma egli ingiunse alli marinari che la pigliassero e che a viva forza fosse trascinata in sentina. E volendo essere lui il primo ad afferarla, il leone con terribile muggito e con furore si slanciò su di lui ed ucciselo, e in un baleno il fece a brani. Degli altri marinari ne uccise quattro, e gli altri non furono tocchi perchè chiesero misericordia e Dusolina loro perdonò. Il leone si pose poi a giacere, la regina inginocchiossi e rendette a Dio

divotamente grazie della buona compagnia che le aveva concessa. Li marinari le dissero: Madonna, il condottiero della nave è morto, e perchè vi vogliamo essere servitori siate la nostra patrona: ora comandate in che parte voi volete andare. Ella disse: navigate verso Scandia, chiamata oggi Salanza, ch' è appresso a Brussa quaranta miglia verso l'Alemagna. Infatti la condussero in Scandia. Giunti in porto, incontanente la novella andò per la città, come nella rada v' era una nave che portava un leone che avea moglie e figliuoli. Dusolina si tinse la faccia con erbe e con unzioni così che niuna persona la riconobbe, ed era coperta con un velo da capo a piedi, e delle cose a ciò necessarie ella si fornì a spese del patrone ch'era già morto. Il re Balante, udendo questa maraviglia, che un leone avesse moglie e figli, venne infino al porto per vederli, e quando fu loro dinanzi, fece gran meraviglia ed a Dusolina disse: donna, se voi volete venire a dimorare in questa città io vi prometto di darvi dentro al mio palazzo un acconcio alloggiamento per voi e per il leone, e non vi mancherà niente. Dusolina accettò l' offerta e andossene col re Balante suo padre, ma egli non conosceva Dusolina, ma ella conosceva ben lui. Tosto le fu assegnata una camera ed una sala con un giardino e con ogni cosa che alla vita dell' uomo e della donna fa di bisogno. Il re Balante si gloriava molto di tenere questi ospiti. Il leone dormiva nella stanza di Dusolina ed era sempre in guardia. Ella stette col figlio sconosciuta diciotto anni in Scandia, e si faceva chiamare Rosana ed il figliuolo Ottaviano di leone; ed era nominato così da per tutto, perchè ognuno credeva che fosse figliuolo di leone. Questa nominanza andò sino in Levante al vecchio Danebruno soldano di Babilonia e di Egitto, cioè come presso Balante eravi un leone ch'avea per moglie una donna dalla quale eragli nato un figlio che aveva anni diciotto. Il soldano spedì al re Balante un'ambasciata acciocchè gli mandasse il leone con la moglie e con il figliuolo, ed il re temendo la forza del soldano, insospettì che un' altra volta non l' assediasse come per lo innanzi aveva fatto, ed andò a Dusolina e disse: o Rosana, la cosa sta così; e le fece nota l' ambasciata del soldano, e la temanza ch'egli avea. Ella rispose: che non voleva andare in Babilonia, e ch'egli la rimettesse in su la nave, che andrebbe a sua ventura. Il re Balante rispose agli ambasciatori ch' egli non la poteva sforzare, nè cacciare del regno. Gli ambasciatori si partirono e ritornarono al soldano, percorrendo la via tra Francia ed Inghilterra, girando tutta la Spagna ed entrando per lo stretto di Gibilterra, costeggiarono tutta l'Africa e la Libia e giunsero finalmente in Egitto al soldano.

CAPITOLO XLIX.

Come il figliuolo di Danebruno soldano di Babilonia andò in Ponente con molti armati, ed assediò Balante, e come egli uscindo dalla città di Scandia fu preso.

Tornati gli ambasciatori dinanzi al Soldano ed espostagli la risposta, egli molto si conturbò contra Balante, e rammemorandosi della passata ingiuria, chiamò a sè quel figliuolo, il quale avea eletto soldano dopo la sua morte, ed ancora in sua vita volea che fosse rispettato come lui, e dissegli: figliuolo mio, vattene in Ponente contra al re Balante e vendicati delle ingiurie passate: egli non avrà ora con seco Fioravante di Francia che lo aiuti. Il soldano novello scrisse al re di Spagna, al re di Aragona, al re di Granata ed in Portogallo, ch'egli al tutto volea disfare il re Balante di Scandia come nimico e ribello dell'imperio e della setta dei Saraceni. Finalmente con grande armata, recossi per mare in Ispagna, ed ivi tutti gli diedero rinforzi e pose il campo presso alla città di Scandia, minacciando il re Balante di farlo morire e di toglierli lo stato. Il re Balante ebbe molta temenza, nondimeno richiese amici e parenti e tutti quelli ch'erano più valorosi. In questo un tartaro, sottoposto al re Balante e chiamato Giliante di Viondes di là dal regno, si ribellò al re Balante ed accordossi col soldano. Era questo tartaro della schiatta dei Giganti, e per tale successo, il re Balante quasi come disperato, uscì di Scandia e con la sua gente combattè contra al soldano, e dopo molte battaglie cambiò vari colpi col soldano, e combattendo insieme aspramente fu morto il cavallo sotto il franco Balante. Egli senz'altro fu preso, ed eziandio la maggior parte de' suoi, ed il resto entrò nella città, dove della presura del re Balante, la regina, li cittadini e Dusolina addolorati piansero amaramente, ma più di tutti la sventurata figlia del re poichè temeva di essere menata in Babilonia.

CAPITOLO L.

Come Ottaviano dal Leone fu fatto cavaliero da Dusolina sua madre.

Ottaviano dal Leone vedendo piangere la regina di Scandia e Dusolina sua madre, le confortò e disse loro: se io avessi arme andrei alla battaglia, e credo che per virtù del Dio di mia madre io vincerei il soldano. La regina risposegli, armi non mancheranno, io ti darò le migliori del mondo e la più tremenda spada, e queste furono di Fioravante re di Francia. Tosto che Ottaviano fu armato dalla regina e da Dusolina, egli disse, io mi voglio far cavaliero. Dusolina rispose: ed io ti farò cavaliero, perocchè io sono figliuola e moglie di

re. La regina madre aggiunse: certamente, Rosana, che tu dici il vero, perocchè il leone è re di tutte le altre bestie. Dusolina allora il fece cavaliero e dissegli, sii valoroso campione, come tuo padre e quelli della tua schiatta. La regina e gli altri credevano ch'ella dicesse com'è valente la schiatta dei leoni. Armato che fu Ottaviano, fece armare quanti erano in città, e il giorno dopo recossi alla pugna con molta gente. Appena comparve dinanzi al nemico, ne giunse la novella al Soldano, il quale mandò a sapere chi era quel capitano di Scandia, e fugli risposto ch'era un figliuolo di Leone, il quale volentieri combatterìa a corpo a corpo col soldano. Il soldano accettò la battaglia, ma più per vaghezza di vederlo che per combattere. Armossi e giunto al campo contra Ottaviano, pregavalo che gli piacesse di andare con lui in Babilonia da suo padre Danebruno, che il farebbe gran signore. Ottaviano rispose: insinochè io non ho riacquistato il re Balante, tu non potresti avere niun patto meco. Il soldano si adirò e prese del campo e scambiarono terribili colpi. Il soldano caddè dal cavallo e si arrendette a Ottaviano, il quale condusselo prigioniero nella città e qui giunto gli disse: o soldano, se voi volete campare la vita mandate per lo re Balante. Il soldano incontinente fece una lettera di sua mano, sigillata col suo anello secreto, ordinando in questa che il re Balante gli fosse mandato con tutti gli altri prigionieri. E spedito un famiglio con la lettera nel campo, fu rimandato dentro il re Balante con molti altri. Quando il re Balante giunse nella sala ringraziò Ottaviano e Rosana moglie di Leone, e poi rivoltosi di bel nuovo ad Ottaviano, che stava con grande contentezza, il soldano disse: Ottaviano, ecco il re Balante, son io libero? Ottaviano rispose: se voi abbandonate il campo voi siete libero ad ogni vostro piacere. Il soldano giurò di partirsene con tutta l' oste e poi disse ad Ottaviano: Io ho una mia figliuola molto bella, se tu volessi far meco parentado, io te la darei per tua consorte, sapendo quanto sei valoroso. Ottaviano rise e poi disse, io la voglio prima vedere. Allora il re Balante ed il soldano fecero pace, poi il soldano mandò Balante nel campo per la moglie e la figliuola. Come Ottaviano vide Dusolina innamorossi di lei e domandolla s'ella era contenta che la togliesse. Ella rispose di sì, purchè esso non andasse col soldano, e così giurò in mano della madre di non vi andare. Conchiuso il patto, sposolla, e poi si fecero le carte, come che 'l soldano gli dava in dote la quarta parte del suo reame, cioè quella che tenea verso Libia tra l' Egitto e la Morea. Segnate le scritte, si fecero brillanti feste per queste nozze. Il re Balante lo fece erede di tutto quanto il suo reame dappoi la sua morte. Il soldano per la via di mare ritornò in Ispagna, poi andiede in Egitto, e finalmente recossi in Babilonia.

CAPITOLO LI.

Come il re Balante di Scandia ed Ottaviano dal Leone assediarono la terra di Giliante tartaro, fatto suo ribello, e come il detto Ottaviano uccise due giganti, l'uno chiamato Carabruno e l'altro Anfiro, e come pugnando a corpo a corpo con Giliante lo sconfisse.

Partito il soldano di Scandia, il re Balante ragunò la sua gente, ed adirato andiede sopra Giliante e, passato il gran bosco di Sereno, giunse alle terre di Giliante il quale, come gli pervenne la notizia della improvvisa comparsa di armati, mandò al fiume di Brussim due giganti suoi cugini, perchè ivi stessero a guardare i passi. Mentre Balante passava questo fiume, avendolo prima valicato Ottaviano, questi due giganti, l'uno dei quali era chiamato Carabruno e l'altro Anfiro, assalirono Ottaviano. Esso non temette, ma fece fare testa alla sua gente e quivi si cominciò gran battaglia. I detti giganti guidavano circa ottomila guerrieri e quelli del re Balante erano ventimila, ma soltanto seimila avevano passato il fiume. Quando furono assaliti, quelli ch'erano passati sarebbero rimasti sconfitti se non fosse stata la franchezza di Ottaviano, il quale impugnato il brando scagliossi contro Carabruno, ch' era a piedi con un bastone di ferro in mano, ed al primo colpo uccise il cavallo del guerriero nemico. Combattendo così a piedi il franco Ottaviano gli tagliò la testa. Come l' altro gigante sentì la morte di Carabruno, furente corse in quella parte e trovatovi stanco ed a piedi Ottaviano, cominciò a lottare con lui. Alla fine Ottaviano gli diede un colpo tale che Anfiro, essendo col bastone piegato, Ottaviano gli diede a traverso di un dardo ed ucciselo. Il re Balante in questo mezzo si era sforzato di passare il fiume detto Brussim, e ruppe tutta la gente de' due giganti ed assediò Giliante in Ulia, ma egli uscì con molti armati, poichè voleva ad ogni costo pugnare con Ottaviano. Erano sull'armi le nemiche schiere e Ottaviano e Giliante si ruppero le lance addosso. Giliante allora impugnò un bastone ferrato ed Ottaviano prese Durlindana, e così combattendo, Ottaviano uccise il cavallo sotto a Giliante. Ottaviano per questo pose piede a terra e cominciò allora ad avere il peggio della battaglia. Il Leone stava a vedere la cagione perchè Ottaviano perdea, ed era perchè si raccomandava a Balaim e ad Apolline, ch' erano gli dei di Balante, e così essendo perdente, si ricordò che Dusolina gli avea detto che non adorasse quegl'idoli, ma si raccomandasse al suo Dio. Onde egli cominciò a dire: Balaim ed Apolline, voi non mi date alcuno aiuto, però mi raccomando agli Dei di mia madre. Ciò detto, sentì rinascere le sue forze. Giliante cominciò ad avere peggior battaglia, ma Ottaviano talvolta involontariamente nominava Apolline e Balaim, ma quando s'avvide che al chiamar lo Dio della madre vincea, subito rinnegò queste immaginarie deità e

come idoli vani e falsi disprezzandoli, disse, giuro al Dio di mia madre di non adorare mai altro Dio. Subito il leone muggì cupamente per ben tre volte, e Giliante tremò di paura. Ottaviano raddoppiò le forze e gittato lo scudo prese Durlindana con due mani per ferire Giliante, ma esso si gittò in terra in ginocchioni e si rese ad Ottaviano. Egli lo menò al re Balante, al quale avendo restituite tutte le sue terre, ottenne il reale perdono. Presa la signoría, ritornarono in Scandia con allegrezza e festa grandissima, conducendo Giliante con loro.

CAPITOLO LII.

Come il re Balante e Ottaviano dal Leone con molti guerrieri andarono contro a Fioravante re di Francia, e come Fioravante e Rizieri primo paladino, furono presi e condotti al padiglione del re Balante il quale li diede in guardia alla regina Dusolina.

Non passarono molti giorni che'l re Balante, pensando alla possanza di Ottaviano dal Leone, deliberò di aizzarlo a guerreggiare contra al re di Francia per vendetta di suo padre, di suo fratello, de'suoi nipoti e di sua figliuola. E chiamato un dì Ottaviano in camera, piangendo, gli disse tutto quello ch' era avvenuto con Fioravante re di Francia. Dissegli come uccise Finau ed il re Mambrino suoi nipoti ed il re Galerano suo fratello, e come avea tolta Dusolina sua figliuola dopo averlo tante volte abbattuto e ferito, è però gli disse, se per la tua virtù io sarò vendicato, non indugerò durante la mia vita di farti signore ed alla mia morte ti farò re di tutto il mio reame, come tu vedi, io son vecchio ed altro erede non ho che te. Ottaviano risposegli, o signore e padre mio re Balante, in questo fate quello che vi piace e di tutto mi contento, e parmi mille anni di trovarmi in campo a Parigi contra il re Fioravante per fare vostre vendette. Il re Balante lo ringraziò ed abbracciollo, spedì dovunque ambasciatori richiedendo molti amici e parenti, e specialmente il re di Spagna, il re di Granata e quanti signori erano in Guascogna, in Tartaria ed in più parti della Magna, nonchè in quelle contrade donde credea avere protezione e soccorso. Così finalmente riunì molte falangi ed in breve tempo, con dugentomila Saraceni giunse nel reame di Francia, ardendo e bruciando ogni cosa. Menò seco la regina Dusolina e la moglie di Ottaviano e molta baronia ed assediò la città di Parigi. Quando il re di Francia vide tanta gente per il reame ed intorno alla città di Parigi, e seppe la cagione della loro venuta, n' ebbe gran timore. Il re Balante pose campo intorno alla città e da due parti la assediò. Ottaviano stava da per se in un campo con la madre, con la moglie e col leone, il re Balante con la regina stava da per sè, e Giliante ed un almansor di Aragona stavano nella terza parte. Il reame di Francia era depredato dai nemici che tutto ponevano a ferro e fuoco. La mattina del terzo giorno l' ammiraglio del reame di Spa-

gna armossi e venne verso Parigi e mandò alla città un trombetta a domandare al re Fioravante battaglia. Fioravante disse a Rizieri primo paladino che si armasse. Rizieri ringraziò Fioravante di tanto onore, ed armossi e venne al campo e con la lancia passò l'ammiraglio di Spagna e gittollo morto da cavallo a terra. L'almansor di Aragona gli venne poi incontra e Rizieri similmente lo uccise. Balante, adirato di questo principio, mandò al campo Giliante e ferironsi delle lance, ed a Rizieri cadde il cavallo sotto e fu attorniato incontinente e preso. Giliante, per onore, lo mandò al re Balante ed a Rosana madre di Ottaviano dal Leone, cioè a Dusolina, la quale di ciò fu molta allegra. Giliante voleva che si pugnasse verso la città, e Fioravante allora chiamò Gisberto fier visaggio e disse: Gisberto carissimo, io non ho figliuoli e però dopo la mia morte sarai l'erede di tutto il mio reame, e in presenza di molti baroni lo fece signore. Ma temendo di qualche sinistro: or bene, e' disse, s'io per ventura sono preso o morto, governa tu il reame. Poi domandò l'arme, ed armato e ben a cavallo scambiati tra loro i saluti uscì fuora di Parigi. Giunto appena dinanzi al nemico, gli comparve Giliante ed a lui disse, o Fioravante, tu mi uccidesti Adimodan mio padre, ma in questo giorno io ne farò vendetta, ..presero del campo e dieronsi gran colpi. Fioravante andò per terra con il cavallo. Fu preso e menato al re Balante, il quale per onore di Ottaviano, lo mandò a donare a Rosana. Dusolina fu molto allegra di averlo in sua guardia. Giliante ritornò a domandare battaglia e quelli della città stavano addolorati, vedendo preso il loro signore.

CAPITOLO LIII.

Come Gisberto fier visaggio ed Ottaviano, figliuoli di Fioravante e di Dusolina, combatterono insieme, e come Balante, re di Scandia e padre di Dusolina, si fece battezzare e lasciò il reame ad Ottaviano dal Leone, e come molte feste egli fece con Fioravante.

Vedendo Gisberto fier visaggio presi il re Fioravante e Rizieri e che tutti li cittadini erano immersi nel dolore, disse: poichè 'l mio sovrano è preso non piaccia a Dio che io voglia starmene in Parigi come un codardo. Chiese pertanto l'armi ed armato andò alla battaglia, ed in Parigi non vi fu altro cavaliero che si volesse cimentare a questa ventura. Giunto a Giliante intimava la battaglia, e questi domandò chi esso era? Gisberto rispose e disse ch'era figliuolo di un mercatante di Parigi, l'altro soggiunse: riedi alla patria ch'io non combatto con mercatanti, vattene a spacciare le tue merci. Gisberto non voleva ritirarsi, perchè avea deciso di pugnare, e però Giliante dissegli: tu non sei cavaliero, però tu non dei combattere con cavalieri. Gisberto risposegli: se tu mi prometti di aspettare, in fede mia vado a farmi fare cavaliero dalla regina. Giliante se ne rise e disse:

s'io credessi che tu tornassi io ti prometteria. Gisberto non disse altro, ma spronando il cavallo corse di galoppo alla città dinanzi alla regina, la quale sull'istante lo fece cavaliero. Ritornato al campo disfidò Giliante, e scelto il terreno dieronsi gran colpi. Giliante ruppe la lancia, ma Gisberto lo abbattè a terra ferito. Allora tutti li guerrieri si armarono vedendo Giliante caduto, ed armossi anche Ottaviano dal Leone e venne alla battaglia, e giunto dinanzi a Gisberto, lo salutò e domandollo chi egli era. Egli rispose: io sono figliuolo di un mercatante di Parigi, ma voi, che mi domandate, voi chi siete? Ottaviano tosto rispose: io sono figliuolo di quel leone che voi vedete qui da lato a noi e di una donna. Ciò detto disfidaronsi l' uno e l'altro e si ruppero le lance addosso, ma non si ferirono nè vi fu alcun vantaggio. Fece allora il leone tre orribili muggiti, che parve che la terra tutta tremasse, e li Saraceni e li cristiani ebbero paura della cupa voce, ch' era tanto diversa da quella delle belve. Balante molto si maravigliò. Li due fratelli trassero le spade e in quel giorno fecero tre assalti, ma la battaglia sempre fu eguale, che l' uno non vantaggiava mai l' altro, e in ogni assalto il leone muggiva per ben tre volte. Quando fu sera entrambi si avvidero che i loro scudi erano foracchiati e l' armi spuntate, onde con amichevoli parole fecero patto di ritornare la mattina alla battaglia, e intanto Gisberto andossene a Parigi ed Ottaviano al padiglione. Giliante andò con Ottaviano, e ogni soldato lodava molto l' avversario. L' altra mattina tornarono alla battaglia con migliori scudi e ruppero le loro lance e il leone fece tre muggiti. Il re Balante disse: questo muggire è di mestieri che sia un gran segno: Balaim ci aiuti! Li due fratelli ripresero le loro spade ed in quel dì fecero molti assalti e fiere pugne; erano però sempre pari, e combattendo insieme si accesero tanto d'amore che l' uno non volea ferire l'altro, ed entrambi temevano di offendersi, e l' uno pregava l' altro che ritornasse alla sua fede. Ottaviano diceva: tu adorerai il Dio di mia madre, ch'è così buon Dio, e mi ajuta sempre quando lo chiamo, Gisberto rispondeva: tu adorerai Gesù Cristo, che per noi volle in su la croce morire. Ad ogni assalto il leone muggiva. Il re Balante domandò alli suoi indovini cosa che significa il muggire del leone di Ottaviano. Uno di questi disse, o la nostra parte o la loro rinnegnerà li suoi dei. Il re Balante credette aver vinta la guerra e disse: poichè il re Fioravante è preso, egli rinnegherà, ma fu il contrario. Ottaviano dal Leone quando fu sera pregò tanto Gisberto fier visaggio che fiducioso andossene con lui al padiglione di Dusolina, e quivi trovarono il re Fioravante e Rizieri primo paladino di Francia, che favellando tra di loro, andavano in qua e in là per la stanza tutti lieti perchè Dusolina li onorava sempre grandemente. Fioravante sospirò quando vide Gisberto, e temette, ma Ottaviano disse: o signor Fioravante, non paventate, perchè Gisberto è così sicuro qui come in Parigi. Dusolina disarmò Ottaviano, e Fioravante e Rizieri disarmarono Gisberto, ed il leone non faceva meno festa a Gisberto che a Ottaviano. In questo frattempo giunse il re Balante e domandò se Gisberto era prigione, e maravigliavasi

che il leone facesse tanta festa a lui e ad ogni persona. Quando si posero a cena, molti dell'oste dicevano l'uno all'altro: per li nostri dei che questi due campioni paiono fratelli e figliuoli del leone e di Rosana, e ciò affermava il re Balante. Poichè ebbero cenato il re Balante ritornò al suo padiglione onde riposare, mentre che tutti li parigini erano immersi nel duolo, nella tristezza e nel pianto. Li due baroni dormirono insieme e la mattina si armarono e fecero patto che 'l re Balante con la regina sua moglie, Rosana madre di Ottaviano, il leone e Fioravante e Rizieri fossero con buona guardia presenti alla battaglia; e così di concordia furono in sul campo. Ottaviano e Gisberto pugnando assieme si ruppero le lance addosso. Il leone allora muggì sì forte che a gran fatica si ammansarono i destrieri spaventati dai tre cupi muggiti; poichè furono abboniti li cavalli, li due fratelli trassero le loro spade, e più animosi di prima tornarono per ferirsi in mezzo delli sopraddetti signori e di diecimila armati. E come si appressarono, il nobile leone entrò nel mezzo di loro due e aperse le branche e venne maggiore che un gran gigante e con sonora voce favellò in tal modo: non vi ferite più, ma udite voi tutti le mie parole: sappiate che voi siete fratelli, e siete figliuoli di Fioravante re di Francia e di Dusolina: io sono Marco, che ho guardata questa donna diciannove anni. Dette queste parole, subito sparì via e lasciò un maraviglioso splendore. Allora fu manifesto come Dusolina non avea peccato in quello ch'era incolpata contra l'onore di Fioravante. Il re Balante veduto sì gran miracolo, assopì tutto l'odio e lo sdegno che portava contra Fioravante e si volse a lui e lo abbracciò. La regina sua donna strinse Dusolina al seno. Li due fratelli gittarono le spade in terra e smontati da cavallo si diedero un affettuoso amplesso. Tutte le genti ch'erano intorno dismontarono e inginocchiati domandavano misericordia e battesimo. Quando Dusolina abbracciò Fioravante, ella d'allegrezza tramortì, e Fioravante e Rizieri le chiesero perdono. La somma gioia fu quando che Dusolina abbracciò i figliuoli: a tale commovente spettacolo non v'erano uomini tanto crudeli, nè sì duri di cuore che non piangessero. Rammentava essa le fatiche che sostenne per lo bosco, lo spavento pei colpi di spada su lei vibrati da Fioravante, e il miracolo della fornace. Fioravante avviossi verso la città col re Balante, e gli armati che li seguivano, deposero tutti le armi, ed entrarono nella città con Fioravante, con la bella donna di Ottaviano, ch'era stata presente, col franco Rizieri primo paladino, col re Balante di Scandia, con la regina madre di Dusolina, con Gisberto fier visaggio, con Ottaviano dal Leone, con Giliante e con molti altri signori. Nella città, quando ciò fu palese, si fece grande allegrezza, e il re Balante con la sua moglie e la maggior parte della sua gente si battezzarono, e quelli che non si vollero battezzare furono messi a fil di spada dai loro compagni che si erano battezzati. Furono morti circa sessantamila Saraceni perchè non vollero abbracciare la fede cristiana e tutti gli altri si battezzarono. La regina di Francia cioè la madre di Fioravante fu condannata al fuoco e fu arsa com' ella me-

ritava. Il re Balante affermò Ottaviano dal Leone suo erede dopo la sua morte, e partì di Francia e ritornò in Scandia, e fece battezzare tutti li sudditi del suo reame. Poco tempo dopo il suo ritorno egli morì ed Ottaviano dal Leone rimase signore di tutto il suo paese. Ottaviano, dappoi la morte del re Balante, acquistò tutto il reame d'Africa bassa. Fioravante visse ancora tre anni, e quando morì lasciò la corona del suo reame di Francia a Gisberto fier visaggio. Dusolina visse cinque anni dopo la morte di Fioravante.

DEI

REALI DI FRANCIA

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Come Ottaviano dal Leone andò in Egitto per acquistare la dote di sua moglie.

Regnando Gisberto re di Francia ed Ottaviano signore di Scandia, fu manifesto ad Ottaviano come suo suocero era morto e che l'avolo della sua moglie il quale avea nome Danebruno era vecchio ed il signore di que' luoghi. Ottaviano dal Leone deliberò di far pas-

saggio in Egitto per acquistare la dote di sua moglie la quale gli fu promessa in Scandia dal suoccro, cioè la quarta parte della signoría verso la Libia. E ragionando intorno al suo divisamento in pieno consiglio, molti cavalieri si proferirono di fargli compagnia, tra li quali fu il re di Francia, Gisberto fier visaggio, ch'era suo fratello carnale, il quale gli diede quarantamila combattenti e tutti i navigli che bisognavano e la vettovaglia. Gli altri furono Gisberto di Guascogna e Giliante di Mondres, che giurò di fargli compagnia insino al suo ritorno. E così Ottaviano deliberò di compir il voler di questi e raccolse in Francia, tra gente da cavallo e da piedi, ventimila uomini da guerra. Con questi armati e con molti navigli entrò in mare e per molti giorni navigò verso levante, passando in questo suo viaggio dinanzi a diversi paesi, giunse fialmente nel mare Libico che è tra la Morea e l'Egitto nelle parti di Libia. Ottaviano prese terra in una città, la quale si chiamava Nubia la grande, ch'era capitale del reame di Renoica; e come fu dismontato, arditamente combattè sotto le mura di questa e per forza la prese, ma la trovò sprovveduta. In questa città la sua gente ebbe lungo riposo di cui molto abbisognava perch'erano stanchi per il lungo navigare. Per questo insperato e felice principio, Ottaviano ebbe grande speranza d'acquistare tutto il reame di Renoica. La novella subito andò al soldano di Egitto, il quale era in età molto avanzata, nondimeno era molto potente, grande e di forte natura. Contava Danebruno più di cento e cinquanta anni, e sentendo che Ottaviano gli aveva tolta Nubia la grande, ragunò gran moltitudine di gente, Egiziani, Arabi, Etiopi, Libiani, Soriani, Moreani, Africani, Caldei e molti altri di strane e diverse nazioni, e tutta questa moltitudine condusse contra Ottaviano. Quando Danebruno fu distante una giornata dalla città di Nubia, del suo campo che sommava trecento sessantamila infedeli fece quattro schiere. La prima la diede al re Ormalion con ventimila arcieri del regno di Etiopia, che per lo strano loro parlare, quando i cristiani li udirono parve a loro ch'essi abbaiassero come cani. Il re Caripodras condusse la seconda composta di quarantamila guerrieri del regno di Polismagna, tutti armati di grossi bastoni ferrati e coll'armatura di cuoio cotto. La terza schiera fu guidata da Amusperio re di Caramania presso l'India, e tutti costoro erano tartari di strane fogge, e la maggior parte mangiavano carne cruda come cani. Questa schiera numerava sensantamila combattenti armati di lance, dardi ed archi. Filopar nipote di Danebruno condusse la quarta con tutto il rimanente dell'oste. Queste falangi avvanzandosi verso la città di Nubia minacciavano Ottaviano e la sua gente con cupe ed orribili strida continuate. In questo tempo erano imperatori di Roma Teodosio e Valenziano, ed era papa Felice, il quale fu romito nell'anno 348. Giunti presso la città, parea che si volesse disfare.

CAPITOLO II.

Come Ottaviano dal Leone uccise Danebruno, soldano di Babilonia, e come dopo ch' ebbe sconfitta la sua gente, conquistò il suo regno.

Quando il franco Ottaviano dal Leone sentì l'arrivo del soldano, chiamò tutti li baroni a consiglio, e loro disse com'era giunto il nemico, chiedendo il loro parere intorno al partito da prendersi. Gisberto di Guascogna si levò in piedi e disse che si mandasse a Gisberto fier visaggio re di Francia per soccorso. Appresso un cavaliere di Scandia, chiamato Branforte il cortese, favellò in tal guisa, e disse: noi abbiamo in meno di due mesi preso Nubia e più di trenta castelli, e s'alcuno è tra voi ch'abbia paura, ritorni alle sue navi e vadasi con Dio. Ottaviano lo ringraziò molto ed accolse il suo consiglio, e così tutti due con gli altri baroni uscirono dalla città contra Danebruno. Ottaviano fece cinque schiere, e diede la prima a Branforte con cinquemila, la seconda fu condotta da Filippo di Provenza con diecimila, il cavaliere Antonio di Borgogna con Gisberto di Guascogna guidarono la terza, forte di quindicimila, Sansone di Sansogna e Giliante di Viondres diressero la quarta di diecimila, la quinta ed ultima fu assegnata ad Ottaviano e Duodo di Barbante ed altri signori. Ottaviano lasciò la sua schiera a Duodo ed egli passò nella prima falange dinanzi al nemico. Il re Danebruno, vecchio soldano, sfilò la sua squadra a fronte di quella di Ottaviano, e quando fu quasi mezza balestra lontano dalla nemica schiera, avvicinossi a quella e i loro duci scambievolmente si domandarono il nome. Come Danebruno udì che il condottiero nemico era Ottaviano, disse: fosti molto ardito a venire a tormi le mie terre: non ti bastava quello che mi fece il tuo bisavolo Fiovo e l'avolo re Fiorello e tuo padre Fioravante? certamente tu porterai la pena del loro sleale operato, e non ti salverà l'avere la mia nipote per moglie e per cui tu addimandi la dote: t'assicura che per dote io ti darò la morte. Ciò detto e disfidatisi presero del campo e si ruppero le lance addosso, poi tratte le spade si diedero di forti colpi. Al secondo colpo Ottaviano ruppe all'altro la spada, ed al quarto lo uccise. Morto Danebruno, si fece gran battaglia, ma finalmente per la virtù di Ottaviano e di Giliante, li Saraceni furono sconfitti. Debellata l'oste, conquistò il reame di Renoica, nel quale prese sette cittadi e molte castella, queste città si chiamavano: Nubia, Cirenea, Remusa, Marotissa, Monesa, Tilofila e Zentropoli verso la Morea. Queste sono nel reame di Renoica. Passò poi Ottaviano verso Egitto e prese Alessandria e molte altre città, ed in capo del primo anno pose l'assedio in Babilonia e vi lasciò Giliante a soggiogarla, e conquise molte città d'Egitto, nonchè Damiata, ed andò poi in Giudea e prese Gerusalemme il terzo anno. Albergò nel santo sepolcro due notti e digiunò due giorni, ed orando l'Angelo gli apparve in visione e confor-

tollo dicendogli: che tornasse all'assedio di Babilonia per mantenere la fede di Cristo. Ciò udito, Ottaviano fece le sue devozioni e poi partissi di Gerusalemme e tornò in Egitto, ed accampossi intorno a Babilonia, e pochi giorni dopo la di lui fermata, Angaria sua moglie partorì un figliuolo maschio e morì il re Giliante. Ottaviano al battesimo del bambino pose nome Bovetto. Stando nel campo di Babilonia si fecero molte battaglie e vi morì molta gente. Ottaviano stette diciott' anni nell' assedio, tantochè Bovetto portava arme, e in capo di questo tempo Ottaviano fu avvelenato dalla moglie con una mortifera bevanda e dopo tre giorni morì. Il suo corpo fu portato in Nubia la grande, e seppellito. Bovetto prese Babilonia il secondo dì dopo la morte di suo padre, e tutta la mise a fuoco e a fiamma e come ebbe arsa Babilonia, li Persiani e gli Etiopi con gran moltitudine di gente entrarono in Egitto e in tutto il reame di Renoica. La città di Nubia prima di tutte l'altre fu distrutta sino a' fondamenti, e a Bovetto convenne fuggire sino in Gerusalemme ed ivi fu assediato.

CAPITOLO III.

Come il re Gisberto fier visaggio diventò lebbroso, e come Bovetto ebbe soccorso in Gerusalemme e tornò nel suo reame in Francia.

Mentrechè in Egitto ed in Soria erano successe le cose soprannotate, Gisberto re di Francia ebbe vere novelle come Bovetto suo nipote, figliuolo di Ottaviano dal Leone, aveva preso Babilonia, onde Gisberto montò in tanta superbia che, essendo nella reggia co'suoi baroni, disse: in terra ora non v'è maggior signore di me. Pronunziate appena queste parole diventò tutto lebbroso e piagato tanto che la regina morì per la puzza. Onde risanare da tale imfermità, prese molte medicine, ma non potè liberarsi dalla malattia che l'opprimeva. Mandò per tutti li medici che si potevano trovare al mondo e niuno gli seppe ridonare la sanità. Gisberto allora conobbe avere peccato contra Dio e chiamò l'antico duca di Sansogna, cioè il paladino Rizieri, e fecelo locotenente di Francia e raccomandogli la signoria ed un suo piccolo figliuolo ch'avea nome Michele. Dopo si confessò e comunicò, e vestito come romito si partì ed andossene nelle montagne pirenee verso la Spagna, e per molto tempo percorse quei boschi come bestia selvatica, tantochè le spine e le prune delle selve lo lasciarono nudo. Bovetto, il quale in questo tempo era assediato in Gerusalemme, mandò in Francia per soccorso. Rizieri non fece come vicerè, ma come re legittimo pensando e vedendo che il lignaggio di Costantino si estingueva, apparecchiò gran moltitudine di navi e con moltissima gente andò a soccorrere Bovetto e fece molte battaglie. Come l'ebbe tratto di Gerusalemme, lo mise sulle navi e fece vela ed abbandonò Gerusalemme e tutti tornarono in Francia.

Bovetto tornò in Scandia, nella signoria chiamata Sibilla, e lasciò Ottaviano quando fu presso Inghilterra.

CAPITOLO IV.

Come Gisberto fier visaggio re di Francia guarì della lebbra, e come tolse per moglie la regina di Articano, chiamata Sibilla.

Gisberto fier visaggio come bestia selvatica errando nella maggior parte delle selve di Spagna, stette sette anni in quelle montagne ed in molte parti diserte, dove non abitavano altro che orsi, porci, cinghiali, gatti maimoni e scimie, ed era a lato a un fiume detto Annor, il quale corre per la Granata, per la Spagna, e passa per mezzo il reame di Articano. In tutto questo tempo Gisberto con grande penitenza si raccomandò a Dio, e si lavava due volte al giorno nel fiume Annor cibandosi di frutti selvatici come gli animali irragionevoli. In capo di detti sette anni egli con la penitenza espiò il grande suo delitto, e Dio gli fece grazia. Per la vita selvaggia che aveva menata tanto tempo, il suo corpo erasi tutto coperto di pelo, e privo quasi intieramente del senno, per cui talvolta venendo in se non sapeva in che parte si fosse, ne come eravi giunto. Vedendo un fiume che cadevà da scoscese rupi, deliberò di seguir il suo corso per molte giornate, fino a tanto che arrivò nel reame di Articano presso ad una città chiamata Agusa, dove si faceva grandissima guerra, perchè il re di Lusitania voleva torre il reame alla regina Sibilla, ed aveva perciò assediato Agusa. Giugnendo Gisberto fier visaggio ad una grossissima villa, fu preso dalla gente che era in campo e fu menato dinanzi a Carianus, re del paese di Lusitania. Quando il re lo vide, rise perchè Gisberto era nudo e perchè essendo ben affamato, domandò per amor di Dio da mangiare. Fugli dato del pane e quando il re vide che mangiava tanto ingordamente e non avendo da mangiare per lui nè per la sua gente disse, per isfamarlo come abbisogna, mandiamolo dentro. Così fu condotto sull'istante presso Agusa e fu lasciato su la riva del fosso della città. Gisberto se n'andiede alla porta, e tanto disse e pregò che fu accolto. Egli domandava, ed essi non intendevano; ma un provenzale, che era dentro al soldo, lo intese, e parlando con lui Gisberto: disse se voi mi date arme e un buon cavallo voi vedrete che io sono di buon lignaggio: per un grave peccato, io vissi lebbroso e rammingo pei boschi sette anni, ma ora gli Dei mi hanno perdonato e sono guarito. Quelli della città non gli credevano, ma secretamente per lettere significarono questo caso alla regina Sibilla. Ella volle per forza di scienza e con arte di negromanzía sapere chi esso era. Quando seppe ch' era Gisberto re di Francia, mandò in Agusa un ordine secreto di armarlo, e che lo facessero capitano e signore della città, così avendo ella deliberato; questo comando fu tosto eseguito. Quando Gisberto fu armato e fat-

to capitano di tutta la gente ch'era dentro, mandò a dire al re Carianus di Lusitania, se egli voleva cimentarsi con lui, ed egli rispose: che non accostumava di combattere con bestie selvatiche. Per questa risposta Gisberto fece armare tutte le sue squadre, ed assalito il campo miselo mezzo in rotta. Il re Carianus allora l'assaltò e con una lancia avvelenata lo ferì in una coscia, ma Gisberto gli tagliò la testa e ruppe tutta la sua gente, e tornato vittorioso, si fece medicare. Le medicine non valevano a risanarlo, e pertanto in questa terra di Agusa la vita gli saria mancata. Sentito questo, Sibilla mandò una nave per il fiume Annor e fece portare Gisberto alla città di Sibilla e di sua mano lo medicò. Quando Gisberto fu pressochè guarito, Sibilla gli disse: Signore, se voi volete guarire del tutto, io voglio che voi siate mio marito. Esso fu persuaso purchè si battezzasse, ed ella fu contenta. Tolsela per moglie ma volle che prima si battezzasse, e poi rivelò ch'ella veramente lo conosceva. Da quel punto in poi la regina non fece più arte di Negromanzia. E così, essendo Gisberto signore, stette alcun anno nel regno d'Articano di Sibilla in gran sollazzo e piacere.

CAPITOLO V.

Come il re Libanoro, fratello del re Carianus di Lusitania, seppe che'l re Gisberto fier visaggio era quello che avea morto il suo fratello.

Essendo Gisberto perduto nell' amore di Sibilla tantochè si aveva dimenticato il suo proprio regno, intervenne che un famigliare buffone del re Libanoro de'Lusitani, fratello del fu re Carianùs, andò, come vanno li buffoni, in Sibilla, e quando vide Gisberto subito lo riconobbe. Ritornato in Lusitania disse al re Libanoro, com'era Gisberto fier visaggio re di Francia colui che avea morto il suo frattello ed aveva tolta Sibilla per moglie, e dissegli come ad un tratto era divenuto lebbroso, e perchè s'era partito, e che in Francia si credeva fermamente che fosse morto. Come il re Libanoro intese questa cosa mandò il proprio buffone da Sardanapaus, re di Spagna, per dirgli questo fatto, e spedì al re Lisdar di Granata un altro messo ed uno al re Arloziaus, re di Portogallo. Tutti questi re si accordarono ed il giorno stabilito posero campo alla città di Sibilla per avere nelle mani il re Gisberto e la regina sua moglie, e sentendo Gisberto la cagione di questo campo e come il suo nome era palese, temeva molto di essere tradito, ma nondimeno usciva dalla città bene armato e faceva gran fatti d'arme. In tre volte che andò nel campo abbattè taluni di questi re e ferì il re Libanoro ed il re Arloziaus di Portogallo e sostenne il duro assedio quattro mesi. Quelli della città cominciarono a congiurare a danno di Gisberto per darlo nelle mani del re di Spagna, e la regina Sibilla fu prevenuta di questo tradimento dai suoi fidi che la volevano accordare coi nimici. Sibilla allora ne parlò a Gisberto, e secretamente deliberaro-

no di fuggirsene ambedue sconosciuti. Gisberto fier visaggio era uomo accorto ed aveva conoscenza del mondo, e sapendo la lingua del paese, era molto franco nel parlare.

CAPITOLO VI.

Come Gisberto e Sibilla, fuggendo verso le parti di Francia, giunsero a Saragozza, poi passarono in Aragona e furono presi sul monte detto Arbineo.

Era già prefisso il tempo della partenza di Gisberto e Sibilla, quando seppero che quelli della città dovevano recarsi nel campo una notte a consumare il tradimento, sotto pretesto di andarvi a far la pace, con la scorta di venti cittadini seguiti dai loro fedeli famigli. Allora Gisberto diede licenza che andassero quanti voleano, sempre mostrando di fidarsi di loro. Ora, essendo in su la mezzanotte, Gisberto si armò sconosciuto e fece portare a Sibilla l'elmo la lancia e lo scudo, a guisa di un armigero, e con quei cittadini uscì dalla città. Niuno lo conobbe, perchè la notte era oscura; e come fu nel campo si allontanò dai congiurati con Sibilla, e tutta la notte cavalcando uscì dal reame di Articano trapassandolo molte giornate, dopo giunse al regno di Castiglia ed andò verso Aragona per passare in Francia. Quei re ch' erano al campo sotto Sibilla fecero patto co' cittadini di entrarvi la notte e di fare in modo che la città e gli abitanti non patissero danno e ch' ella non fosse rubata. Così stabilito ed entrativi si portarono la mattina su la terza per parlare a Gisberto ed a Sibilla, e non li trovando ne chiesero conto ad alcuni famigli da cui seppero come Gisberto si era armato sulla mezza notte. S'immaginarono tosto ch' esso era fuggito, e divulgatane la novella diedero la città al re di Spagna ed egli ne prese possesso. Poi sentendo che Gisberto era fuggito mandò messaggieri per tutte le terre a lui soggette, avvisando che Gisberto con Sibilla fuggivano e che fossero presi. Gisberto non si fermò mai a niuna terra, e cavalcando per molte giornate giunse a Saragozza e quivi tragittato il fiume Ibero entrò in Aragona, dove credette essere sicuro. Giunto in un castello, ch' era su un monte chiamato Arbineo, ed entratovi smontò in un albergo. L'oste gli rese grande onore e diedegli una camera magnifica, e quando Sibilla si cavò l'elmo, egli conobbe ch'ella era una femmina, disse tra se questo sarà quello che'l nostro signore ha mandato a dire che sia preso. Fece non pertanto grande onore a Gisberto e diedegli buona cena e perfetti cibi, che gli tornarono graditi poichè per il lungo cavalcare egli era assai affaticato. Fatti governare i cavalli, se n'andò a riposare e così fece Sibilla, credendo essere in luogo sicuro. L'oste, come lo vide dormire, andiede dal signore del castello e dissegli, al mio albergo è arrivato un cavalier di tale condizione che ha seco una bella dama per pagetto. Subito il castellano disse: questo è Gisberto ch'è fuggito da Sibilla. Perciò raccolti non pochi armigeri andossene prestamente al-

l'albergo con essi. L'ostiere senza rumore l'introdusse nella camera di Gisberto prima ch'egli si risentisse e costoro gli tolsero l'armi ed egli non potendo fare alcuna difesa, fu preso e messo in fondo di una torre. Sibilla fu consegnata alle donne del castellano e tenuta a buona guardia. Il castellano mandò presto lettere al re di Spagna ch'era ancora con tutti gli altri re in Sibilla, udita la novella si partirono da colà tutti insieme per andare in Aragona pel re Gisberto, non si fidando di altri che lo conducesse in Sibilla, ed ebbero molta contentezza ch'egli fosse preso.

CAPITOLO VII.

Come una figliuola del castellano s'innamorò di Gisberto, e com'egli per di lei mezzo mandò lettere a Parigi, ed ebbe pronto soccorso.

Essendo Gisberto prigioniero al monte Arbineo con Sibilla sua donna, aveva maggior dolore per essa che di sè medesimo, temendo che a lei fosse fatta offesa. E stando Sibilla con la donna del castellano commiserandosi dicea: o quale odioso tradimento ad un sì nobile cavaliero come è Gisberto re di Francia, il qual è il più bell'uomo del mondo e'l più gagliardo! e raccontava le ardite imprese della battaglia ch'aveva fatto nella città di Sibilla contra quelli del campo. Una figliuola del castellano udite queste parole e come Sibilla lodava mai sempre Gisberto, sentissi accendere d'amore verso di lui; onde la notte seguente, che fu la terza, da che Gisberto era preso, involò dalla camera di suo padre le chiavi, con le quali s'apria la prigione, essendo egli nel primo sonno, e con una candela in mano se n'andiede sola da Gisberto, ed aperta la prigione, lo salutò e presentogli alcune confezioni che portava secolei. Poich'ella stette un poco ivi con lui, gli domandò chi era e come avea nome, e dissegli: Gisberto, se voi farete la mia volontà io cercherò modo di farvi uscire dalla prigione, ed egli le disse: o gentil damigella, io sono tanto addolorato ch'io desidero assai più la morte che la vita, e non sarebbe possibile che al presente io fossi caldo d'amore; nondimeno sempre ti vorrò gran bene, ma io ti prego che tu mi dica come sta la donna che fu presa con me. La damigella risposegli: sta bene perocch'ella è con mia madre e meco, anzi le sue parole mi hanno fatto innamorare di voi, e per lei lo so che voi siete di Francia. Gisberto disse: se tu facessi quello ch'io bramo ti prometto che tu saresti l'unico mio bene ed il mio amore. La donzella tosto soggiunse: gentil Signore ditemi ciocchè desiderate, e purchè io possa, tutto farò per quanto sia difficile, tanto è grande l'amore ch'io vi porto. Gisberto allora le disse: io vorrei mandare una lettera secretamente in Francia, e se tu la mandi, beata te! Ella promise inviarla per un fidato famiglio, e sull'istante portò a Gisberto la carta e il calamaio. Egli scrisse una lettera che andava a Rizieri, a lui significando tut-

te le disavventure e come per la grazia di Dio era guarito della lebbra, e dov'era stato e com'egli era in prigione al monte Arbineo. Quando ebbe terminata la lettera la damigella disse che suo padre aveva trasmesso uno scritto in Sibilla al re di Spagna. Allora Gisberto esclamò: oimè, se voi non spedite tosto questo foglio, io sarò menato in Ispagna, la damigella dissegli: non dubitate ch'io la manderò subitamente. Gisberto aggiunse nella scrittura il tenore delle predette parole, e allora la donzella con affettuoso amplesso allontanossi da Gisberto e chiuse la prigione. Ella poi allo spuntare del giorno chiamò un suo donzello fedele, che per tre anni ella aveva amoreggiato, e dissegli: se tu volessi prestarmi un grandissimo servigio io non amerei mai altro uomo che te e ti torrei per marito. Il donzello rispose: se io dovessi morire vi servirò, e vi giuro per gli Dei tutti di tenere secreto il vostro comandamento. Allora ella gli diede la lettera di Gisberto, ed oro ed argento pel viaggio, ed esso vinto dall'amore e avvisato da lei che in quel foglio trattavasi d'alto affare, celatamente si partì in fretta e passò a piedi le montagne Pirenee e giunto finalmente a Lunella andò a Cerial, poi a Spontamio ed a Mirabocon, e giunse a Parigi dinanzi al paladino Rizieri, ch'era molto vecchio, ed a voce gli disse come il re Gisberto era in prigione al monte Arbineo, e poi diedegli la lettera. Quando Rizieri vide la scrittura vergata da Gisberto, quella subito mandò a Bovetto figliuolo di Ottaviano e spedì ancora lettere in Bertagna, in la Magna, in Sansogna ed in Provenza, notificando in esse come Gisberto, era prigioniero sul monte Arbineo, com'era guarito, e come aveva bisogno di pronto soccorso. I messi che dovevano portare queste lettere ebbero l'ordine di recarsi in fretta a Lunella e che ivi si aspettasse l'un l'altro. Per la novella che Gisberto viveva ed era risanato, tutta la cristianità fece grand'allegrezza, e molti signori gareggiarono per giungere sollecitamente a Lunella con maggior numero di combattenti. Vennevi Bovetto con venticinquemila cavalieri, ed avea seco Ughetto di Darbena, che fu figliuolo di Tebaldo di Liman. Venne Eripes di Bertagna, figliuolo di Salardo, a cui da poco tempo era morto il padre, e vennevi Corvalius figliuolo di Giliante, in compagnia di Bovetto. Il franco Rizieri si mosse da Parigi con trentamila cavalieri. Eripes di Bertagna ne condusse cinquemila. Tutti questi signori si ritrovarono a Lunella con seicentomila cavalieri cristiani. Tra gli altri venne un abate di Sansogna, chiamato abate Ricardo, che fu figliuolo del valente Folicardo di Marmora, quello che Rizieri fece battezzare a Pisa e morì poi a Parigi. Quando il prode Rizieri vide tanta bella gente non volle far sosta, ma tosto fece le schiere per passare in Aragona. La prima, con venticinquemila cavalieri, la diede all'abate Ricardo per onor di suo padre Folieardo; la seconda, con le bandiere di Francia, egli volle per sè, e mandò tutt'i carriaggi innanzi alla sua; sicchè andava appresso all'antiguardia. Ughetto con diecimila uomini fu destinato alla sopragguardia della vettovaglia; e dietroguardia gli fece Bovetto ed Eripes di Bertagna con quindicimila. Questo esercito in dieci giorni

traversò tutta l'Aragona e giunse al monte Arbineo tre giorni innanzi che 'l re di Spagna, la prima schiera salì il monte e diede la battaglia grande al castello, ma il terzo dì essendovi giunto il re di Spagna con cinquantamila Saraceni, i cristiani non poterono prendere il castello e dovettero combattere co' nemici.

CAPITOLO VIII.

Come il re di Spagna dispose le sue schiere alla battaglia e come Rizieri ordinò le sue e della pugna che si fece.

Il re Sardanapaus di Spagna divise la sua gente in quattro schiere. La prima diede al re Libanoro di Lusitania con trentamila; la seconda diede ad Arloziaus di Portogallo con trentamila; la terza diede al re Balisdao di Granata, e questa era di quarantamila; la quarta ed ultima tenne per sè, e questa fu di cinquantamila. In ogni schiera erano molti signori, marchesi e conti. Quando Rizieri seppe che li Saraceni si schieravano, egli fece quattro squadre e la prima fu di diecimila armati. Diede questa all'abate Ricardo di Sansogna, e comandogli di assediare il castello Arbineo e di non allontanarsi da colà, nè lasciasse uscire nè entrare persona alcuna, e dissegli: Io non voglio battere la loro via perchè il re Gisberto non fosse levato di prigione e condotto altrove. La seconda schiera, che fu la prima nella battaglia, diede a Corvalius Dordret con diecimila, e comandogli che andasse destramente contra a' nimici, la terza assegnò a Bovetto figliuolo di Ottaviano dal Leone, con quindicimila. La quarta ed ultima tenne per sè, e questi furono venticinquemila. Tutto il carriaggio lo mandò in su la piaggia del monte, per modo che'l campo dei nemici non lo vedevano. Intanto le schiere da una parte e dall'altra si appressarono in guisa che le saette s'aggiungevano. Il valente Corvalius si mosse con una lancia in mano e riscontrossi col marchese Cartilib di Lusitania e morto l'abbatè per terra; e tratta la sua spada, entrò fra gl'inimici pugnando con incredibil valore. Il re Libanoro gagliardamente combattendo abbattè ed uccise molti dell'oste. Tutte le schiere dei due campi si percotevano con furore l'una con l'altra e de' morti cadeva gran quantità, benchè li cristiani erano meglio armati e stavano più chiusi insieme. Morivano assai più Saraceni che Cristiani, tantochè, non potendo più far fronte cominciarono a perdere li Saraceni gran parte del loro campo. Il re Libanoro ritornò alle sue bandiere, facendo suonare a raccolta, ma dove si volsero i Cristiani col franco Corvalius quì fu più terribile il combattimento. L'uno non cedeva all'altro e Corvalius si attaccò col re Libanoro, e si ferivano accanitamente co' brandi ed il re Libanoro rimaneva perdente, se la seconda schiera non fosse entrata in battaglia, condotta da Arloziaus re di Portogallo, e questa schiera mise in mezzo quella di Corvalius, la quale fu in pericolo di perdersi: ma l'abate, ch'era su 'l monte, mandò a dire a Bovetto ch'entrasse in bat-

taglia. Questi si mosse come un leone tra le minute bestie e con la lancia al primo colpo uccise Pilias fratello del re Arloziaus, per la cui morte si levò gran rumore; ed il detto re Arloziaus sentita appena la fatal notizia della dura morte del fratello, con gran furore corse in quella parte dov'era Bovetto, e gli fu indicato il cavaliero che ucciso aveva Pilias di lui fratello, ed egli allora impugnò una lancia e di dietro ferì gravemente il franco Bovetto nel costato e lasciogli il troncone fitto. Bovetto allora si discostò dalla pugna e deposte le armi fasciossi la piaga, e tanto aveva l'animo acceso d'ira che in un baleno riarmandosi, ricomparve alla fiera battaglia. In questo mezzo il re Libanoro ed il franco re Arloziaus ferocisamente combattendo con Corvalius gli uccisero sotto il cavallo e le sue bandiere furono con gran vituperio e rabbia gittate per terra, ed egli, ferito di due piaghe, a più potere si difendeva. Per questo li cristiani cominciavano già a fuggire, ma Bovetto, che con grand'animo in questo entrava in battaglia vedendo fuggire costoro, gridando a loro dicea: ove fuggite voi per morire? se voi siete cacciati in campo tutti sarete morti: noi siamo lungi dalle nostre terre e siamo nel mezzo degl' inimici; meglio è morendo uccidere che non uccidere e morire. Per tale risoluto ed animoso parlare li fece volgere alla battaglia come disperati. Bovetto gittò lo scudo e prese la spada a due mani. Or chi potrebbe mai dire quanto fu terribile l' assalto del cristiano cavaliero? Correndo Bovetto per il mezzo delle schiere giunse dov' era Corvalius, combatutto da due re e molta gente: tanto sangue avea già sparso che sarebbe mancato in breve se non era soccorso. Bovetto ferì il re Arloziaus di Portogallo e gli spaccò la testa per mezzo. Morto il re Arloziaus, li cristiani presero ardire e li Saraceni abbandonavano il campo; e se la terza schiera non fosse entrata nella battaglia ch'era sotto il re Baldiscar, avrebbero date le spalle tutti. Questa falange avrebbe fatto gran danno ai cristiani se Rizieri non avesse mandato Eripes di Bertagna alla pugna con diecimila. Allora fu più terribile la zuffa perchè il cavaliero Eripes valorosamente combatteva, ed al suo giungere uccise Brunas, cognato del re di Spagna e fratello della regina. Corvalius uscì della battaglia e tornò all' ultima schiera e disarmossi per medicare le sue ferite, Rizieri poi gli diede l' ordine di guardare il castello e spedì l'abate Ricardo alla pugna con cinquemilla cavalieri. Questo abate animoso comparve nel combattimento con la lancia in resta, ed incontratosi col re Libanoro di Lusitania lo trafisse d' un colpo solo e l' abbattè da cavallo, per la cui morte li Saraceni quasi volgeano le spalle, ma all'improvviso il re Sardanapaus di Spagna entrò nella battaglia con tutta la sua gente ed a viva forza furono li nostri cristiani rispinti insino alle bandiere di Rizieri perdendo tutto il campo da prìa guadagnato. La figliuola del castellano in questo mezzo andò alla prigione del re Gisberto e dissegli come li cristiani assediavano il castello. Gisberto la pregò di armarlo, e che lo liberasse dalla prigione, e promisele di farla la più possente donna che mai fosse del suo lignaggio, in premio del favore che le chiedeva; e questo colloquio fu in quello che li Saraceni ave-

vano rispinti li cristiani sin alle bandiere di Rizieri come sopra si è detto. Intanto il castellano con quattrocento armati assalì la gente ch'era posta alla guardia del castello, e per tale improvviso attacco, li cristiani si spaventarono molto. Per tanto rumore quelli del castello erano tutti sopra le mura ad osservare i combattenti sortiti col castellano. Pertanto la damigella andossene alla prigione e liberò Gisberto ed armollo, all'insaputa di ognuno, essendo anche le donne coi militi su per le torri. Gisberto di Francia ben armato montò sul suo cavallo, e quando si mosse per andar verso la porta, il franco Corvalius Dordret, contuttochè era stato frescamente ferito, si volse contra quelli del castello con molti armati, e la forza dei cristiani fu sì grande che li rispinse dentro. Gisberto allora giunse alle spalle al castellano ed ivi cominciò grande uccisione. Gli assediati credendo che li cristiani avessero scalato il castello e vi fossero entrati non esitarono ad abbandonare la porta, ed allora Corvalius cogliendo il destro si mise ad inseguirli, ed in tal modo entrò nel castello ed a viva forza lo prese. Il castellano fuggì in una rocca molto forte onde sottrarsi al furore nemico. Gisberto lasciò dentro Corvalius Dordret, e raccomandogli la damigella qui sopra mentovata, ed esso uscì fuora del castello e con ottomila soccorse il campo dei cristiani.

CAPITOLO IX.

Come per virtù di Gisberto di Francia li cristiani ruppero il re di Spagna.

Gisberto re di Francia uscito dal castello in tanta tempesta, entrò nel campo e li Saraceni al suo comparire indietreggiarono. La sua liberazione fu in un istante palese all'esercito nemico onde gli infedeli furono colpiti dallo spavento, e li cristiani per la lieta novella si animarono maggiormente. L'abate Ricardo, Rizieri primo paladino ed Eripes di Bertagna rivolti alle loro squadre ad alta voce dicevano: forte, franca gente, che'l re Gisberto è fuori di prigione: vedete le bandiere dell'abate in su le torri del castello: Gisberto nostro re è in battaglia. Allora fu nel campo tanta allegrezza che tutte le insegne furono portate ov'era più accanita la mischia, e li Saraceni da ogni parte cadevano a terra trafitti. Il re Gisberto si azzuffò col re Sardanapaus di Spagna e combattendo con lui lo uccise; ed il franco Bovetto uccise Balisdach di Granata. Prese ai Saraceni e calpestate tutte le loro bandiere, si fece di essi grande uccisione ma nessun prigioniero, e i loro padiglioni furono tutti rubati. Quando i cristiani giunsero ai loro stendardi, dimostrarono maggiore allegrezza pel ritorno del re Gisberto libero e risanato, che per la riportata vittoria e la presa del castello da loro assediato. Tutta l'oste poi con furore andò a combattere la rocca di monte Arbineo, dov'era fuggito il castellano ch'avea messo Gisberto re di Francia in prigione. Finalmente per forza la rocca fu presa e disfatta, ed il re Gisber-

to fece legare quel ribaldo a un legno in alto e fecegli venir innanzi Rizieri e poi gli disse: o castellano, se tu ti fai cristiano io ti dono la vita, altramente ti fo saettare. Questo fellone peggiore di un mastino, sputando verso Gisberto, dissegli: prendi quest' è la mia risposta. Allora il re Gisberto comandò che fosse saettato, e così fu morto. Il castello fu arso e spianato e Gisberto re di Francia con tutti li signori tornarono in Parigi e quivi fu grande allegrezza della sua tornata. Il re Gisberto fece con magnifico apparato e con solennità sposare la damigella che lo aveva liberato di prigione con quel donzello da lei spedito in Francia con la lettera; le donò un ricco castello presso a Parigi e quivi furono battezzati ambedue. A lui fu posto nome Teris Boami e la damigella fu chiamata Diamia. Ella prima avea nome Giliziana e di loro nacquero molti figliuoli e figliuole.

CAPITOLO X.

Come Alfideo di Milano mandò al re Gisberto di Francia per aiuto e come il re Gisberto passò in Lombardia con molta gente.

Ritornato il re Gisberto di Francia nel suo regno, tutti li baroni si recarono ai loro paesi, ed egli stette per cinque anni in riposo. Trascorso questo tempo, in Lombardia si cominciò una guerra di gran pericolo per i cristiani, poichè regnava in Melina, cioè in Milano, un figliuolo di Durante, il quale fu fatto battezzare da Fiovo, e il detto Durante fece battezzare Melina, poi nomata Monza e Oldoenza, e più tardi detta Lodi. Lo stesso Fiovo fece poi signor di Pavia questo Durante, il quale aveva un figliuolo chiamato Alfideo, ed era in età di sessantacinque anni quando il re Gisberto ritornò in Francia. Alfideo aveva quattro figliuoli valenti da portare arme, e l'uno aveva nome Fiovo, l'altro Durante, il terzo Arcadio, ed il quarto Ricardo. Li primi due, cioè Fiovo e Durante, li aveva di una gentildonna di Roma e l'altra, ch'era la madre degli altri due, morì; ed avendo egli guerra con molti infedeli, tolse per moglie una saracena, che avea nome Stilena, sorella di Artifero di Camireo e di Gardideo, signori di Bergamo, di Lodi, di Brescia, di Crema e della maggior parte dell' Alpi verso la Magna; ed erano quelli di smisurata grandezza, che per tutto erano chiamati giganti. Essendo andati a Bergamo li nipoti di Arcadio e della loro sirocchia figliuoli, cioè Arcadio e Ricciardino, tanto li seppero questi tre giganti lusingare e loro promettere di farli signori di Melina e del paese del loro padre che rinnegarono, e tornati alla patria ribellarono al padre Monza e Novara, coll' aiuto dei tre giganti, li quali mandando in la Magna, a Verona, ed a Vicenza (che ancora erano infedeli) ed in Ungaria per Gente, assediarono Melina con sessantamila combattenti. In poco tempo tolsero Pavia, e Alfideo per questo mandò a Parigi

al re Gisberto per soccorso, mostrando per dritta ragione che se la Lombardia tornava nelle mani dei Saraceni la forza d'Ungaria, della Magna, delle Alpi Appenine, di Dalmazia, di Crovazia e di Friuli era sì grande, che Roma era perduta, conciossiachè l'imperatore di Roma attendeva solo alla città di Costantinopoli. In questo tempo era imperatore Teodosio con Valenziano, e il papa era Felice romano. Il re Gisberto per questa novella mandò per tutti i baroni di Francia e vennevi in prima l'abate Ricardo il quale era fatto signor di Sansogna. Già Rizieri primo paladino era morto il seguente anno che Gisberto tornò a Parigi dopo la vittoria di monte Arbineo. Vennevi Corvalius Dordret, Eripes di Bertagna, Gulion di Baviera ed altri signori assai, alli quali parlò il re Gisberto in questa forma: nobilissimi re e principi, li nostri antenati, per la divina virtù, acquistarono questo paese da Dio, e noi ancora lo teniamo, così pure li nostri valorosi Fiovo e Costanzo presero la maggior parte della Magna e condusserla alla vera fede di Gesù Cristo, avendo anche conquistato la città di Melina in Lombardia e lasciativi signori i figliuoli di Durante, de' quali il primo è Alfideo. Egli, per avere pace co' suoi vicini, fece parentado con grandi nemici nostri e della nostra fede santa. Dalla sua donna ebbe due figliuoli che al presente l'hanno tradito e toltegli tre città, cioè Novara, Monsa, Pavia; e se presto non ha soccorso, tutta la Lombardia è perduta; e così noi perderemo la via del santo viaggio di Roma. L'imperio dei Romani è in decadenza assai per l'affetto col quale l'imperatore ama la città di Costantinopoli; e pertanto ora a voi si conviene soccorrere la Lombardia. Tutti i baroni consigliarono che 'l re Gisberto rimanesse a Parigi e lasciasse andare loro, ma egli non volle. Egli adunque con potente esercito passò in Lombardia, e in questa guerra se gli arrendette Cerasco in Piemonte. Prese Asti e Alessandria e tutti tornarono alla santa fede; passò poi il gran fiume del Po e prese Vercelli e pose campo a Novara, che la guardavano i Saraceni per li figliuoli di Alfideo, cioè per li due traditori che rinnegarono la santa fede cristiana e che in Melina tenevano il loro padre assediato.

CAPITOLO XI.

Come Artifero co' suoi fratelli e nipoti levarono il campo di Melina ed andarono contra al re Gisberto di Francia ch'era in campo a Novara.

Sentendo Artifero che 'l re Gisberto di Francia era accampato intorno a Novara, levò il campo di Melina per andare verso i cristiani. Quando fu vicino a' nimici fece tre schiere, e diede la prima a' due traditori rinnegati; la seconda a Camireo suo fratello con diecimila; la terza a Carpidio, e a suo fratello il resto. Poichè furono schierati, per tutto il giorno fece avanzare lentamente le squadre verso i cristiani e la sera poi si accampò tre miglia lungi da loro. Il

campo dei fedeli corse all' arme e il re Gisberto di Francia fece incontinente quattro schiere. La prima diede all'abate Ricardo con diecimila; la seconda a Corvalius con quindicimila: la terza ad Eripes di Bertagna, a Ughetto di Darbena ed a Valenziano di Baviera con quindicimila; e la quarta tenne per sè, e volle seco Giuron re di Baviera e Bovetto suo nipote. Dopo che Gisberto ebbe in tal guisa distribuite le schiere, stette fermo con esse aspettando il giorno appresso per dar la battaglia. Frattanto Artifero quella stessa notte mandò le sue squadre a circondare da tre parti il campo dei cristiani, e comandò che al fare d'un segno tutte tre ad un tratto assaltassero li cristiani sul far del dì. Quando fu l'ora prefissa, fatto il cenno, il campo del re Gisberto fu assalito, e Artifero con Camireo assalirono la schiera dell' abate Ricardo e giunsero alle sue bandiere appunto quando egli montava a cavallo. Con gran frotta d'armati lo circondarono e per forza lo uccisero, calpestando poi tutte le sue bandiere. Quivi furono uccisi molti de' cristiani. Rotta che fu questa schiera e morto l' abate Ricardo, Artifero e Camireo si drizzarono verso il campo del re Gisberto. La schiera dei due traditori, cioè di Arcadio e di Ricciardino, molto francamente assalì la falange del re Gisberto. Arcadio corse insino al reale padiglione, e come giunse lo assalì con molti armati, ma al di fuori v'erano quattromila armati che gli facevano grande difesa. Frattanto Bovetto udì il rumore ch'era al padiglione del re Gisberto, ed in fretta si armò coi suoi militi di Scandia e corse alla tenda reale. Giunto appresso al tumulto e vista la nemica gente si rivolse a' suoi guerrieri dicendo: uccidete questi cani infedeli: ciò detto si avventò contro i nemici tenendo la lancia in resta e per primo percosse Ricciardino, lasciandolo a terra estinto; e così la sua squadra fu rotta dagli Scandiani e le sue bandiere furono calpestate. Arcadio, come sentì che la sua gente fuggia, volle tornare e scontrò la gente di Bovetto, e da quella gli fu morto il cavallo ed a piedi da loro si difendeva. Quelli ch'erano con lui corsero al padiglione del re Gisberto e furono tutti morti. Arcadio fece poca difesa e fu preso. Corvalius fu assalito da Carpidio e la sua schiera si serrò insieme e così stretti i militi, si difendevano, ed Eripes col valente Ughetto e Valenziano lo soccorsero e francamente pugnavano, ma furono assaliti d' Artifero e da Camireo. Allora avrebbero perduto la battaglia, e con gran danno, se non accorrevano in loro ajuto il re Gisberto e Bovetto. I Saraceni per questo rinforzo nemico rincularono e presero la costiera di un poggietto, ed i cristiani si ristrinsero alle bandiere, e l' uno e l'altro campo si ridusse indietro, quando il sole era già all'occaso.

CAPITOLO XII.

Come li cristiani acquistarono Novara e come li Saraceni fuggirono e 'l re Gisberto di Francia l' inseguì ed assediolli dentro a Monza.

Quando i guerrieri del re Gisberto si ridussero al padiglione reale, vedendo il danno che avea ricevuto, avvampati di sdegno scongiurarono il re che li guidasse ad assalire li Saraceni, ma egli non volle per quel giorno che più si combattesse, ma promise che nel dì seguente darebbe la battaglia; e questa risoluzione, fu dalle spie notificata alla gente de' nemici. Minacciò ancora Gisberto di disfare la terra di Novara s' eglino rompessero i Saraceni prima che si arrendessero; e questo fu palese a quei di dentro, onde per paura si levò gran rumore, per il quale i cittadini uccisero la gente di Artifero e arrenderonsi al re di Francia. Esso fece pigliare la città e mise in punto la sua gente per voler l' altra mattina dare la battaglia, ma in quella notte medesima li tre fratelli levarono il campo e partironsi. Il re Gisberto, incontinente che lo seppe, divise il suo esercito in tre parti. La prima fu assegnata a Bovetto e Ughetto con ventimila, e questa seguitava la terza : il re Gisberto, Giuliano di Baviera ed Eripes guidarono l' altra ; la terza, ch' era di dietroguardia la diresse Corvalius, e non era per anco spuntata l'aurora che l'esercito si pose in cammino. I tre giganti, cioè Artifero, Carmireo e Carpidio, passando in questo mezzo per il paese di Melina, tutto predarono, e misero a fuoco, ed indugiarono a porsi in cammino credendo che 'l re Gisberto non si partisse così tosto da Novara; ma quando si avvidero che il franco Bovetto s'era già appressato, abbandonarono la preda, più presto fuggendo che difendendosi. Quandochè Alfideo seppe ch' era stato soccorso, uscì di Melina e venne al campo assieme ad un suo figlio che avea nome Fiovo, e quando furono dinanzi al re Gisberto, presentandogli le chiavi di Melina, lo ringraziarono molto del prestatogli soccorso, il re prese le chiavi e poi gliele rendè. Anco la signoria di Novara recossi al campo ad ossequiare il re Gisberto, e venne con essa Arcadio, il quale per ordine di suo padre Alfideo fu condotto a Melina e quivi decapitato. L'altro figliuolo di Alfideo che si chiamava Durante, stando alla guardia di Lodoenza, cioè di Lodi, ottenne licenza dal re Gisberto di recarsi ad assediare Pavia, quì giunto, posevi il campo, ma non potè conquistarla insino che non fu presa Monza.

CAPITOLO XIII.

Come Bovetto combattè a corpo a corpo con Camireo e con Artifero ed ambedue li uccisè,

Artifero, vedendosi assediato co' suoi fratelli ed avendo poca speranza di soccorso e dentro poca vettovaglia e molta gente, essendo già stato al campo trenta giorni, chiamò Camireo e Carpideo suoi fratelli e loro disse: io voglio combattere col re Gisberto per nostra salvezza. Camireo disse: io ti prego, fratello amato, che permetti ch'io prima combatta, e poi combatterai tu. Ottenutane finalmente licenza, il giorno dopo Camireo si armò e seguito da uno scudiere; cavalcaudo sortì dalla città e come fu presso all'antiguardia dei cristiani, mandò l'araldo ad intimare battaglia al re Gisberto. Bovetto per avventura faceva in quel dì la guardia co' suoi Scandiani; ed essendogli condotto dinanzi l'araldo, udì la sua domanda, ond'egli montò a cavallo e recossi con lui alla presenza del re Gisberto, a cui l'araldo fece sua ambasciata da parte di Camireo. Partito che fu il messo Bovetto inginocchiossi e disse: Signor mio re Gisberto, imploro da voi la grazia di cimentarmi con Carmineo; il re stette un poco titubante, ma dappoi gli diede licenza. Egli si armò e ritornossene all'antiguardia e cavalcando rapidamente giunse al campo nemico per combattere con Camireo capitano dell'antiguardia. Il re mandò Corvalius, Eripes e molti altri baroni armati per guardia di Bovetto, e tutto il campo stava in armi. Bovetto giunse dov'era Camireo e si dissero villane parole, e disfidatisi presero del campo e ruppersi le lance addosso, ed impugnate le spade, fecero sul primo un fiero assalto, e riposati alquanto per ricominciare il secondo, al primo colpo Bovetto uccise il cavallo dell'avversario e poi dismontò e per un pezzo combatterono a piedi. Riposarono brevi istanti, e poi ricominciata la pugna, al terzo assalto si abbracciarono. Bovetto gittò Camireo di sotto e col coltello gli segò la vena organale e così lo uccise. Morto Camireo, Bovetto cavalcando ritornossene al suo alloggiamento dell'antiguardia, e appena si era rinfrescato e tratto l'elmo, che Artifero armossi ed uscì della terra, e chiamandolo ad alta voce dicea: dov'è il cavalier traditore che ha morto mio fratello? e perchè non si trascina in prigione? Tostochè fu sentita nel campo questa voce Eripes ed Ughetto voleano andare alla battaglia, ma Bovetto non volle. Armossi egli e francamente venne alla battaglia con Artifero. L'uno addimandò l'altro chi era, e alla fine si disfidarono e si ruppero le lance addosso e venuti alle spade combatterono insino alla notte. Fecero poi accordo di ritornare alla battaglia la mattina seguente, od altrimenti fosse pattuito che se Bovetto vincesse si darebbe la terra al re Gisberto, e vincendo Artifero, che 'l re con l'oste tutta ritornasse a Melina, e che tra loro e Alfideo si facesse la pace ed egli rendesse Pavia al loro cognato ed ogn'altra cosa da lui

posseduta, e con questo Bovetto ed Artifero si partirono. A grande fatica il re Gisberto affermò l'accordo sopraddetto. Il giorno dopo Artifero si armò e venne alla battaglia assieme a Carpidio che giurò il patto. Li baroni cristiani giurarono col re Gisberto e allora s'incominciò la pugna tra i due guerrieri. Rotte le lance, vennero alle spade, e durò gran pezzo il primo assalto e cominciato il secondo, il valente Bovetto molto pregava Artifero che si arrendesse al re Gisberto. Alla fine di questo assalto, essendo i due avversari tuttora a cavallo e senza scudi, si abbracciarono e tenendosi stretti con ogni loro forza, ambedue caddero a terra dai cavalli. Nel trabalzo Artifero perdette l'elmo, e Bovetto essendosi svincolato da lui, a breve distanza lo pregava che si arrendesse; ma esso pien di superbia si mosse alla difesa. I baroni cristiani durante la lotta si erano ritirati indietro tra la gente dell' antiguardia, ma quando si avvidero che all'improvviso era stata aperta una porta per soccorrere Artifero, tosto si mossero, nondimeno il traditore Carpidio ferì Bovetto di una lancia e fecegli una piaga nella spalla, e se non fosse stato il pronto soccorso egli sarebbe morto, ma Corvalius, Eripes e Ughetto rispinsero gl'inimici, e Bovetto non abbandonò mai Artifero, ma combattendo lo uccise. Poichè l' ebbe morto, poco stette che per le ferite ch' egli aveva cadde per terra. Fu portato dinanzi al re Gisberto al padiglione; e quando il re Gisberto seppe come Carpidio l'aveva ferito a tradimento, mosso da giusto sdegno comandò a tutti li baroni che la guardia si dovesse far doppia, e che con ogn'ingegno possibile si sforzassero di averlo o vivo o morto, ed anco in città fece raddoppiare le guardie, con ordine secreto di prendere Carpidio.

CAPITOLO XIV.

Come il re Gisberto fece uccider Carpidio e come poi esso re fu morto con una saetta dei nemici.

Come aveva ordinato Gisberto, furono disposte raddoppiate guardie tutt' intorno alla terra. Frattanto Carpidio vide ardere ambedue li corpi dei fratelli presso la porta di Monza, per cui mosso da rabbia, nella notte seguente uscì come disperato ad assalire il campo dei cristiani e con inaudito coraggio corse insin all' antiguardia ed allora cominciossi la zuffa. Tutti gli armati fedeli raccoltisi in un baleno, rispinsero i Saraceni. Corvalius non lasciò mai la battaglia con Carpidio, e finalmente gli uccise il cavallo e così fu preso e condotto al re Gisberto, il qual n'ebbe gran gioia, e lo fece tradurre sull'istante dinanzi a Bovetto, il quale gli chiese s'egli si volea battezzare. Carpidio risposegli: piuttosto vorrei essere strascinato a coda di cavallo. Bovetto lo rimandò al re Gisberto, e fecelo pregare che al Saraceno duce, se abbracciava la cristiana fede, perdonasse. Il giorno seguente Gisberto fece apparecchiar a lato alla porta una colonna di legno, e in su quella fece legare Carpidio, e domandollo più vol-

te se si voleva battezzare, egli rispose negativamente, ed allora Gisberto comandò che fosse saettato, ma essendo egli presente al supplizio, fu tirato d'una saetta avvelenata dentro delle mura, e ucciserlo. Tutte le falangi piansero amaramente tal perdita, e il suo corpo fu portato a Melina per esservi imbalsamato, e la salma reale fu poi spedita a Parigi. Per la morte del re Gisberto fier visaggio, tutti li baroni giurarono di non si partire dall'assedio insinochè non fosse distrutta prima la terra, cioè Monza; e perciò furono costruiti due castelli di legname e in capo d'un mese fu presa la città di Monza, e rovesciata insino alli fondamenti e non iscampò nessuno de' suoi abitanti. Poco tempo dopo fu nuovamente riedificata, pér essere un'altra volta distrutta con molte terre dal re Attila flagello di Dio venutovi dall'Ungheria.

CAPITOLO XV.

Come Alfideo prese Pavia, e li signori Francesi appena ritornati in Francia incoronarono Michele, figliuolo del re Gisberto fier visaggio.

Poichè Monza fu presa e disfatta, li signori di Francia col duca Bovetto andarono a Pavia, ed alla loro comparsa quelli che tenevano la terra per Artifero si rendettero, salve le persone. Da alcuni Monzesi fu abbraciata la fede cristiana, ed alcuni tornarono nelle alpi che si chiamano Apennine. Bovetto e gli altri baroni lasciando la signoria che aveano acquistata in tutta questa parte lombarda ad Alfideo ed a' suoi figliuoli Fiovo e Durante, passarono le alpi di Piemonte e giunti a Parigi, diedero la corona del reame di Francia a Michele figliuolo legittimo e primogenito del re Gisberto fier visaggio, ed appena terminata la festa della incoronazione ogni barone ritornò al suo paese. Dal detto re Michele nacque poscia un figlio che fu il re Agnolo. Il duca Bovetto aveva per moglie una donna molto bella la qual era figliuola di Gulion di Baviera e si chiamava Correi Alebranda, e da questa ebbe un bel figliuolo a cui pose nome Guidone. In questo tempo essendo morto a Roma il re d'Inghilterra ed ivi pure suo figlio Ionasbrando, nonchè li magnati del regno, straniere genti avendovi espulsi tutti i signori, si erano impadroniti di quell'isola e per questa causa si mosse Bovetto figliuolo di Ottaviano dal Leone e deliberò passare all' acquisto del suolo inglese, associandosi per tale impresa col re d'Irlanda, il quale promise di sostenerlo con tutte le sue forze, Bovetto ancora richiese l'ajuto del re Michele di Francia e del suocero Gulion di Baviera e molti altri signori e poi passò in Inghilterra con cinquantamilla cristiani e seguito da Corvalius Dordret, Ughetto di Darbena e Guidon suo figliuolo. Come giunse al porto del fiume Tamigi fece sbarcare dalle navi le carrette da portare la vettovaglia e li carriaggi per le macchine da guerra, e come tutta la gente fu dismontata, Bovetto comandò ai marinari, a pena del-

la vita, che per due mesi alcuna delle navi che aveano portato l' esercito entrassero in niuno dei porti d'Inghilterra, e che qualunque altro naviglio, di chi si fosse, rimanesse sicuro in quel porto per due giorni, ma che trascorso questo tempo tutte le navi che fossero trovate in qualche porto, dovessero essere arse o affondate. Appena fu udito dai nocchieri tale comandamento, tutti si misero in mare ed a vele gonfie ritornarono nelli porti di Francia e di Fiandra, lasciando in Inghilterra tutta la gente ch'aveano trasportata in quell'isola, per la qual cosa la milizia cominciò a mormorare, e Bovetto disse alli loro capitani: io non sono venuto per fuggire, e però non voglio qui le navi, ma è mio volere che anche voi con meco perdiate ogni speranza di fuggire: le nostre spade, le nostre lance e le nostre armi, convien che sieno le nostre navi le nostre cittadi e le nostre speranze. Bovetto con la sua gente stette accampato due giorni, e sull'alba del terzo giorno andò verso Londra, seguendo il fiume Tamigi.

CAPITOLO XVI.

Come gl' Inglesi guidati dal re Farfagì vennero alla battaglia contra Bovetto e come il franco cavaliero Corvalius Dordret pugnò con esso re.

Il duca Bovetto seguendo la riva del fiume, detto Tamigi, e trovandosi lungi da Londra una giornata, in una bella prateria vide i nemici che venivano in verso lui, con forze assai maggiori delle sue, ed erano gente molto grande di statura. Queste genti aveano tenuto sottoposta l'isola d'Inghilterra alla loro signoria per venti anni, ed il loro re si chiamava Farfagì: e quando Bovetto giunse in questo regno, essi adoravano le stelle il sole e la luna: questa razza è denominata, dalle loro patrie, Cimbrei e Libros, ed alcuni li chiamavano Alcimenii, e costoro aveano presa tutta l'isola, e il nome d'Inglis si diedero perchè in loro lingua significava Inglesi, ed eglino diceano Inglois, onde furono chiamati d'Inghilterra. Essendo adunque appresso l' uno l' altro campo, il duca Bovetto ragunò tutti li capitani e tutti li baroni intorno a lui e loro disse: noi siamo venuti per pigliare e non per essere pigliati: a noi fa bisogno difenderci, ovvero che siamo tuttiquanti morti. Così ordinò che ogni uomo fosse armato, e della sua gente fece tre schiere le quali occuparono uno spazio di duecento braccia di larghezza, e la prima diede a Corvalius con diecimila; la seconda diede a Ughetto con quindicimila; la terza tenne per sè, e tutto il carriaggio mise dietro a tutte le schiere. I nemici venivano senza schiere, e di costoro non si vedeva il fine, ma i Francesi come è già detto, tenevano di larghezza dugento braccia. L'esercito nemico lentamente si approssimava, e innanzi a tutti veniva armato e ben a cavallo il re loro. Essendo all'incirca discosta l'una dall'altra gente quattrocento braccia, si armarono gl'Inglois, e così fecero li cristiani, e allora il re fece segno di voler combattere, ed es-

sendosi avvanzato subito, Corvalius domandò chi egli era. Egli rispose: io sono Farfagì, re di quest'isola; ora dimmi se tu sei Bovetto. Corvalius disse: io fui figliuolo di Giliante e nemico sono di tutta la vostra razza infedele, o malvagio re Farfagì. E come hai tu avuto ardimento di pigliar questa isola, essendo quella dei cristiani? ma tu la goderai poco, perchè te e tutta la tua gente noi metteremo a morte. Farfagì disse: se tu comandi alla tua gente che stiano saldi infino che noi due combatteremo, io ti caverò la lingua con le mani mie, come che tu hai parlato. Corvalius comandò alla sua schiera che non si movesse a far battaglia finchè l'inimica gente stava immobile, e ritornato dinanzi al re si sfidarono l'uno e l'altro e con le lance si diedero gran colpi, e poi tratte le spade fu più accanita la pugna. Bovetto al rumore dell'armi si appressò ai combattenti e visto il terribile conflitto, pose mente agli ordini della gente nimica, e tornato a Ughetto, gli comandò che passasse il fiume Tamigi con seimila cavalli e che con questi rapidamente assalisse la coda dei nemici. Esso così fece e valicato il fiume, andò verso loro ed all'improvviso gli diede l'assalto, e così tutto il campo nemico fu in iscompiglio. Allorà Bovetto diede ordine alla gente sua ch'entrassero nella battaglia, ed egli con una lancia andò a ferire Farfagì, ch'avea il vantaggio nella lotta, e diedegli un colpo che lo fece cadere, e quando fu in piedi bestemmiò tutti li suoi dei. Il suo cavallo fuggiva verso la sua gente e le falangi cristiane assalirono tosto gl'inimici, e Farfagì ch'era percosso da molti, vibrando un colpo del bastone a uno che lo ferì di una lancia, gli uccise il cavallo sotto, e corse addosso al cavaliero e gli spezzò il capo con la mazza ferrata. In quel punto essendogli a lato Corvalius mirandogli tra l' capo e le spalle col brando gli spiccò la testa dal busto. Per questa morte ed assalimento di Ughetto il campo si mise tutto in fuga e tra loro si davano più travaglio che non avrebbono ricevuto dai cristiani. Bovetto restrinse tutte le sue schiere in una e dava a' nemici la caccia, inseguindoli fino a Londra. Quelli della città, come videro le bandiere dei cristiani, incontanente furono all'arme, tutti gl'Inglois scacciarono e tolsero la terra per loro. Bovetto sentì come un fratello di Farfagì era in una cittadella detta Alpeon. Recossi coll'esercito in quella e trovò ch'era fuggito, per cui lo inseguì insino alla marina, e giunto che fu, lo sconfisse e dalla sua medesima gente fu morto, e costoro per campare la vita loro, presentarono la di lui salma a Bovetto ma egli non pertanto li fece tuttiquanti uccidere e tagliare a pezzi come traditori, ed avuta la vittoria, si accampò su la marina in una bella riviera, e quivi morì la moglie di Bovetto. Quel Saraceno che fu morto in Alpeon e che era fratello di Farfagì, si chiamava Antonon. Bovetto per il nome di colui e per quello della sua donna, appellata Limbrantona, fece una città in questo porto sul mare e posegli nome Antona; e così sempre fu chiamata.

CAPITOLO XVII.

Come Bovetto prese tutta Inghilterra senza contrasto e come s'innamorò della figliuola del re di Frisia.

Bovetto postosi nella città d'Antona sul mare che è verso la Normandia, ove è il più bel porto che abbia l'isola d'Inghilterra, vi stette un anno. In questo tempo la città di Londra la terra detta Gunsal ch'è sul mare d'Antona, e Sirisco e Iscouna e Bonaccia si arressero a Bovetto. Delle altre terre d'Inghilterra, parte ne tenea il re d'Irlanda, e parte gli Scozzesi, le città denominate Forbales Vulgales e Mirasodia le possedeva in sua specialità il detto re d'Irlanda. A lato della città d'Antona correa un fiume, chiamato Lavenna, e di là di questo v'era una cima d'un poggio molto rilevato, lungi d'Antona meno di tre miglia. Su quel poggio fece fare Bovetto, per salvamento del porto e della cittade, una fortissima rocca e posegli nome la Rocca Sansimone, che signoreggiava tutto il paese. D'intorno al detto poggio fece costruire delle case e tutta questa terra e circostanti ville furono per suo comando ridotte a coltura e quindi abitate, e diede questa rocca a Uberto di Darbena essendo il più ameno soggiorno ch'avesse Antona, e diegli per moglie una gentildonna di Londra e da questo connubio nacque Sinibaldo della Rocca Sansimone. Regnò Bovetto in questa signoria molti anni, tantochè quel figliuolo nominato Guidone il quale ebbe di Limbrantona, era già di sedici anni. In questo tempo il re di Frisia, avendo una bella figliuola, che aveva nome Feliciana e ch'era di quindici anni, deliberò di maritarla e per tanto fu apparecchiata una ricca festa e corte. Fece bandire questa festa, alla quale venne con gran pompa un duca di Cimbrea, cugino di Farfagì che si chiamava Armenio; v'intervennero Cassandro di Alfimenia, Candracio di Rossia, Serpentino di Salmazia e molti altri valenti infedeli che tutti aspiravano alla mano della real donzella perchè era fama che in tutto 'l mondo non v'era donna più avvenente di lei. Un giorno favellando essa con una sua balia, questa le disse: o figliuola mia, tu sei la più leggiadra damigella del mondo e per questo io vorrei che tu avessi per marito un bel cavaliero. Ella risposegli; se Balaim mi aiutasse lo torrei. E così parlando esse di molti signori, alcune dame giunte in quel punto, dissero alla regina ch'erano comparsi in corte molti baroni, e che 'l più franco cavaliero che portasse l'arme in quei tempi era Bovetto figliuolo di Ottaviano dal Leone, riconosciuto come il più avvenente uomo del mondo. Fulle menzionata Dusolina e Fioravante ed Ottaviano, raccontandole come Bovetto aveva preso Inghilterra e come aveva morto il re Farfagì. Feliciana, per tale narrazione tanto s'innamorò di Bovetto ch'ella sospirava continuamente, ed una vecchia che ne indovinò la cagione dissele: non sospirate per esso ch'è di quei cristiani traditori. Feliciana nondimeno non se ne curò. Il terzo giorno dopo questo

colloquio un maestro d'arpa che le insegnava a sonare, andando da lei per la lezione, la ritrovò malinconiosa e dissele: o nobilissima donzella, non essere così mesta ma allegrati, perocchè tuo padre ti vuol dare marito. Feliciana risposegli, come non ti vergogni tu di dire queste parole? tosto il giovine s'inginocchiò e domandolle perdonanza. Ella disse: non ti perdonerò mai se tu non mi prometti con giuramento di rendermi un secreto servizio. Il maestro rispose: Madama, per la mia fede, ancorchè io dovessi morire farò il vostro comandamento, e ve lo giuro. Ella scrisse una lettera e dissegli: prendi questo foglio e vattene in Inghilterra e tostochè vi sarai giunto recalo al duca d'Antona, che lo saluterai da mia parte, e quanto prima sia possibile a me ritorna. Sull'istante il maestro andossene al porto che si chiama Golfo Lile, sul mare Oceano, e verso Inghilterra navigò ed in poche giornate vi giunse, presentatosi a Bovetto, ch'era a Londra il salutò, e diegli la lettera di Feliciana. Il duca Bovetto lesse il foglio nel quale era scritto com'ella si era innamorata di lui, essere gentildonna e che non si prendeva pensiero di divenire madrigna di Guidone e che la fama l'avea fatta di lui innamorare. Pregavalo con quella scritta di comparire alla festa bandita, almeno per vederla, e finalmente lo supplicava di riamarla siccome essa lo amava. Poichè Bovetto ebbe letto il foglio disse al messo: come mi posso io fidare? Costui lo assicurò con giuramento ch'era vero quanto manifestavagli Feliciana, e gli descrisse tutte le di lei bellezze, sicchè il fece altrettanto più innamorare, per questo il duca credette quanto gli esponeva il donzello. Bovetto lasciò la signoria a Guidone suo figliuolo, e senza manifestare ove si recava, secretamente imbarcossi sopra una nave e veleggiando giunse nel golfo Ulie, al confine della Magna, da dove sconosciuto, entrò nella città di Frizia. Il maestro di Feliciana lo condusse al miglior albergo e fecegli dare una buona e bella camera e lo serviva con grande lealtade.

CAPITOLO XVIII.

Come Bovetto il primo giorno della giostra in Frisia, vinse il torneamento.

Passati tre giorni dopo l'arrivo di Bovetto in Frizia, fu ordinato il torneamento, e tutti li baroni si appareechiarono, e cominciossi la giostra all'ora di terza da gente di bassa condizione. Erano in su la piazza venti giostratori, e quando fu l'ora del mezzogiorno comparve nel circo Arminio di Cimbrea, e in poco d'ora tutto il campo rimase a lui; giunse poi Cassandro di Alfimenia e fece due colpi con Arminio, ma di poca rilevanza. Allora soppraggiunto Serpentino di Samaria ambedue gli abbattè; ma essi ruppero in prima tre lance per uno, ma in questo mezzo presentatosi nello steccato Candracio, fece al primo colpo strammazzare per terra Serpentino. Frattanto la vezzosa Feliciana essendo nel padiglione reale per vede-

re la giostra, lamentavasi tra se del suo maestro che non era tornato a lei, e sospirando, ansiosa lo attendeva. Ad un tratto ella lo vide apparire in su la piazza, e dietro a lui vide un cavaliero armato che indossava una sopravveste di setta azzura, e nello scudo, che portava dinanzi al petto, aveva dipinta una damigella vestita d'oro, che tirava un arco e con la saetta aveva passato un cuore di un uomo, e dalla sua bocca insino al cuore avea un breve che dicea: *se io vi ho morta, ed io sono morto per voi.* Il cavaliere che si avvanzava in questa tenuta, era Bovetto, il quale giunto in sul campo, al primo colpo abbattè Arminio, e poi cinque altri valenti e leali cavalieri, e poi abbattè Candracio, il quale, sebbene abbattuto, incontinente animoso e con grand' impeto rimontò a cavallo. Bovetto però in questo mezzo percosse Serpentino. Quando Feliciana vide questo cavaliero tanto forte e prode, rammentando le eroiche imprese che aveva udito in addietro del duca, subito s'immaginò che quell'ardimentoso guerriero era Bovetto d'Inghilterra; e chiamato un servente gli accennò il maestro che serviva Bovetto, e mandolli a dire che andasse a lei, finita la giostra. Bovetto in questo mezzo gittò un' altra volta tutti li baroni per terra. Il famiglio fece l' ambasciata al maestro d'arpa, e finita la giostra, il vincitore Bovetto si avviava in verso l'albergo. Il re di Frizia, ch' avea nome Adramans, vedendo il maestro della figliuola, se lo fece venire dinanzi assieme al prode campione e domandò al vincitore chi esso era. Egli risposegli, ch'esso era un povero gentiluomo di Egitto che andava cercando sua ventura, ed avea conosciuto nella sua patria quello maestro di arpa, e però (disse) il pregai che lui mi accompagnasse. Il maestro confermò il suo dire. Il re allora lo fece alloggiare in sua reggia e comandò al siniscalco della corte che lo fornisse di quello che gli facea di bisogno. Fu Bovetto allogiato e ben servito, e il maestro di Feliciana gli teneva compagnia.

CAPITOLO XIX.

Come Bovetto vinse gli altri due torneamenti e come uccise un parente del re Adramans, e come la notte fuggì di Frizia assieme a Feliciana.

La bella Feliciana mandò la sera per lo suo maestro, ed egli recossi a lei con l'arpa in mano. Quando ella ebbe il tempo gli domandò chi era quel cavaliero, le rispose: egli è il duca Bovetto, il quale tanto vi ama. Per tale gradita novella, Feliciana molto allegrossi, e disse al maestro: se voi lo amate tenete celato il suo nome, perchè sarebbe odioso tradimento il far morire un tanto valente cavaliero. E poi aggiunse, questa sera quando tutti saranno a cena, conducilo qui da me ch' io gli voglio parlare e bramo vederlo disarmato. Il maestro eseguì il suo comando ed accompagnò Bovetto da lei. Quando ella il vide fu più allegra che prima, e favellogli e confortollo che

non temesse, poi le offrì la mano di sposa giurandogli di voler farsi vera cattolica cristiana tostochè divenisse sua moglie. Il giorno appresso Bovetto vinse il secondo torneamento e così ancora vinse il terzo. Nella sera del terzo giorno dacchè Bovetto dimorava in corte essendosi ritirato nella sua stanza per disarmarsi, Feliciana senza compagnia veruna andò alla camera di lui (a tanto la costrinse il suo amore!), e giuntavi, benchè colà fossevi il suo maestro, si strinse al seno Bovetto dopo che si avea tratto l' elmo. In quel momento un nipote del re Adramans e cugino di Feliciana entrò in quella stanza e vedutala accostossi a lei e disse: donna impudica non sei ancora sua sposa e tu l' hai abbracciato? Ed in ciò dire la percosse fortemente, Bovetto non potè soffrire l' insulto fatto alla donzella, e rivolgendosi all' offensore diedegli una grande percossa nelle tempia, che subitamente cadde morto in terra. Feliciana ebbe maggior paura che dolore e gli disse: oimè che avete fatto, signor mio? esso è nipote di mio padre e mio cugino: e come potrete voi scappare? Bovetto risposele: io mi raccomando a voi. Ella gli disse: nascondetelo sotto il letto, e questa notte ve ne andrete, poichè noi teniamo serrate le porte della città. Bovetto disse: io ho una nave in porto a mia posta cosichè io posso fuggirmene e voi pure potete venire con me. Ella risposegli che a lui si affidava intieramente, e pertanto fermarono il patto e l'ora del partire, e celarono l' estinto sotto il letto, che poco sangue s' era sparso. Bovetto mandò il maestro di Feliciana alla nave che si metesse in punto, e la sera, poichè ebbe ognuno cenato, essendo circa quattro ore di notte, Bovetto si armò. Feliciana volle secolei la sua balia ed una figliuola di questa ch' era molto bella e sconosciute andarono col maestro dell' arpa e col duca Bovetto alla nave. Fecero vela ed uscirono del golfo Ulie, e drizzarono la prora verso Inghilterra, e navigando con vento favorevole giunsero nel porto d' Antona dove, del ritorno di Bovetto e della venuta della real donzella, si fece grandissima festa. Di là a pochi giorni Bovetto andò a Londra e con grande trionfo fece prima battezzare Feliciana e poi con solenne pompa le diede la mano di sposo, e così divenne legittima sua consorte, e per questi sponsali fu generale l' allegrezza.

CAPITOLO XX.

Come il re Adramans trovò morto il nipote e come seppe che la figliuola era fuggita con Bovetto.

In quella mattina che a Londra si celebravano le nozze, mandò il re Adramans a Bovetto (che credeva che fosse alla camera) molte ricche vestimenta, e mandogli Arminio di Cimbrea e Cassandro di Alfimenia, che facessero compagnia al novello vincitore del torneamento. Non trovando alcuno nella stanza, fu veduto sotto il letto un uomo morto, e credette ognuno che fosse quello che avea vinta la giostra, e che lo si avesse ucciso per invidia; ed incontinente la no-

vella corse al re, il quale n'ebbe gran dolore, e con molti baroni andò alla camera dov'era stato Bovetto, ma quando egli riconobbe nell'estinto il nipote, fu maggiore il suo duolo. La regina, non trovando sua figliuola, venne al re e dissegli come la credeva perduta. L'uno affanno sopravvinse l'altro e si fece incontinente cercare per tutta la città, ma alcuni marinari del porto dissero come in su la mezza notte s'era partita una nave del regno d'Inghilterra, nella quale videro entrare un cavaliero armato, tre donne ed un famiglio. Fu per questo immaginato che quegli che aveva vinto il torneamento era stato Bovetto duca d'Antona, e furono ancora manifeste le tre donne, cioè l'una era Feliciana, figliuola del re Adramans, l'altre due erano la balia con sua figlia. Non passarono poi quindici giorni che dall'isola d'Inghilterra giunsero positive novelle di questa fuga, e per tal cagione il re Adramans bandì grand'oste, e con tutti li baroni ch'erano stati al torneamento e con molte navi e con sessantamila Saraceni di più nazioni, recossi in Inghilterra e sbarcò al porto di Tamigi, perch'era più vicino al suo paese. Quando fu in terra andò verso Londra con tutta l'oste, tuttociò che potevano rubando e indifferentemente ardendo il paese, e tutti senza pietà alcuna trucidando.

CAPITOLO XXI.

Come Bovetto venne incontra al re Adramans di Frisia con gran gente e come combattè e fu scoperto ed assediato in Londra.

Sentito Bovetto come il re Adramans era smontato al porto del Tamigi, subitamente mandò alle sue terre per radunare quanta gente fosse possibile. Vennevi Guidone suo figliuolo, ch'era in Antona, e vennevi Ughetto dalla Rocca Sansimone, il quale si trovò con venticinquemila cristiani. Partissi da Londra Bovetto coi suoi militi e venne incontra al re Adramans, ed una giornata da lungi si ritrovarono insieme amendue le osti nel sito dove Bovetto vinse il re Farfagì. Arminio di Cimbrea, sapendo che quivi fu vinto e morto il suo cugino Farfagì, giurò farne terribile vendetta. Bovetto fece tre schiere; la prima diede a Ughetto con seimila cavalieri; la seconda con settemila diedela a Guidone, primo ed unico suo figliuolo; la terza con dodicimila combattenti la tenne per se. Il re Adramans fece cinque schiere; la prima diede al franco Arminio di Cimbrea con ottomila guerrieri; la seconda diede a Cassandro d'Alcimenia con diecimila; la terza a Candraccio di Rossia con altri diecimila; la quarta diede a Serpentino di Samaria con dodicimila; la quinta ed ultima tenne per sè, e questi furono ventimila. Destramente avvicinatisi li due campi, le prime schiere si assalirono. Arminio ed Ughetto si ruppero le lance addosso e ogni guerriero entrò nella nemica schiera. Li cristiani incominciarono sì fiera battaglia che li Saraceni avrebbero date le spalle, se Cassandro non fosse entrato nella mischia, e-

gli per forza d'armi e di gente ruppe la schiera del franco Ughetto nel suo ritornare. Ughetto coi suoi cavalieri si abboccò con Arminio, ed egli fu da tanta gente attorniato, che il cavallo gli fu morto sotto, ed essendo a piedi francamente si difendeva, ma il fiero Arminio dismontò e combattendo fu levato l'elmo ad Ughetto, ed Arminio gli partì la testa per mezzo, e qui finì la sua vita, e rimase di lui un piccolo figliuolo, che avea nome Sinibaldo da Rocca Sansimone. Morto Ughetto, il fiero Arminio entrò nella battaglia, e quelli di Ughetto sarebbono stati tutti morti, se non fosse stato il valente giovinetto Guidone, che con lancia in resta comparve ove più ferveva la pugna, ed il primo che incontrò fu Cassandro di Alfimenia, a cui trapassandogli il corpo con la lancia lo abbattè a terra estinto. Per la morte di costui fuvvi gran rumore da ogni parte, ma il franco Guidone con la spada sguainata si slanciò per lo mezzo dei nemici, e guidandolo più l'ardire che la ragione, corse insino alle nemiche bandiere delle due prime squadre, ed uccise tutti quelli che portavano gli stendardi. Per questa perdita e per la morte di Cassandro li Saraceni furono messi in fuga. In tale frangente comparve il franco Candracio di Rossia con diecimila Saraceni, e così l'esercito nemico fu assai più numeroso di quello dei cristiani, sicchè Giudone non potendo più sostenere la sua schiera, i guerrieri abbandonavano il campo, abbenchè egli li animava con la sua presenza. Egli era tutto coperto di sangue, e contro tanta forza non poteva oramai più resistere, e Bovetto allora entrò nella battaglia, e quivi fu fatta grande uccisione. Li Saraceni davano le spalle, ma Serpentino sopraggiunse tanto impetuosamente, ove più ferveva la mischia, per cui li nemici si confusero tra di loro e pertanto, a quelli ch'erano alle mani, la vittoria era dubbiosa. Bovetto vide venire da lungi tutte le bandiere del re Adramans e subito ritornò alle sue e fece sonar a raccolta, e ristretta la sua gente al meglio ch'egli potè, incamminossi verso Londra. In quel giorno si perdettero nella battaglia più di diecimila cavalieri e il buon Ughetto, e se si aspettava il re Adramans tutti erano morti. Bovetto entrò in Londra e fortificolla meglio che potè di gente, d'arme e di vettovaglie la fornì. Era Guidone suo figliuolo con lui. Il terzo giorno dopo la battaglia il re Adramans assediò Londra da ogni parte e tutto il paese mise a fuoco ed a fiamma. Le novelle andarono al re d'Irlanda, ed egli rinforzò tutte le terre che aveva su l'isola d'Inghilterra, approvigiandole con tutta sollecitudine di gente da cavallo e da piedi.

CAPITOLO XXII.

Come il franco Guidone combattè con Arminio di Cimbrea e gli tagliò la testa e gittolla nel campo dei nemici.

Adramans re di Frizia teneva assediata la città di Londra da quindici giorni, quando recossi alla sua presenza uno de' suoi baroni, ch'avea nome Arminio di Cimbrea, lamentandosi che Bovetto a-

veva morto suo fratello Farfagì, e pertanto si armò ed andiede una mattina verso la città e baldanzoso fece intimare la sfida al signore di Londra. Al palazzo fu portata la nuova che un Saraceno sfidava Bovetto, ed essendovi presente Guidone, s'inginocchiò dinanzi al padre e domandogli di sostenere il cimento. Il padre non volea, ma egli tanto disse che gliela concesse. Guidone si armò, e cavalcando giunse fuori di Londra dov' era Arminio, e come gli fu dinanzi il salutò e domandollo chi esso era. Arminio disse: tu domandi a me chi io sono, dimmi piuttosto se tui sei Bovetto, figliuolo di Ottaviano dal Leone, Guidone rispose: appunto io sono suo figlio. Arminio allora dissegli: va e ritorna a tuo padre, e digli che io sono Arminio fratello del re Farfagì e ch'io voglio sopra lui far vendetta e riacquistare il reame del mio fratello. Guidone rispose: per la mia santa e vera fede sarebbe assai poca discrezione la mia, se mio padre uccise tuo fratello, ch'io non dovessi uccidere te: da te mai io non mi partirò sinchè io non ti abbia mandato a ritrovare tuo fratello, ch' è all'inferno con gli altri demonii dannato, come tartari cani che voi siete. Arminio allora per questi accenti si adirò fortemente, e gridando disse: o cristian traditore, tu mi chiami cane? Non è così, ma io ti giuro per tutti li miei numi che io farò mangiare te dai cani. Disfidaronsi adunque e presero del campo e con le lance si percossero. Li tronconi delle rotte lance andavano per l'aere, e tratte le spade, pugnarono con quelle, Arminio diede un gran colpo sopra a Guidone, ma egli incontinente percosse con tanto furore Arminio, che disse: ai crudi numi costui ha più possanza che non ha il padre; e ferito di nuovo Guidone, tutto lo intronò. Guidone allora intimorissi ma Bovetto in quello uscì della città con molti armati, temendo che il figlio non fosse assalito dall' altra gente del campo, e come fu presso al campo della pugna, suonò il corno per animare il figliuolo. Guidone allora ebbe rossore della sua temanza, e presa la spada con ambe le mani, avvampante d'ira, si gittò lo scudo dietro le spalle e ferì Arminio spezzandogli il cerchio dell' elmo, e 'l brando andò in guisa che divise la testa al cavallo tra le orecchie e cadde morto. Come Arminio fu caduto, incontanente fu ritto, e Guidone dismontò ed avvicinatisi, pugnarono accanitamente co' brandi. Guidone tutto s' intronò ma Arminio cadde, e Guidone gli corse addosso, e dislacciato l' elmo, taglielli la testa e poi rimontato a cavallo e con la spada in mano si diresse verso gl'inimici e gittò nel mezzo della loro antiguardia la testa d' Arminio, ad alta voce esclamando: tenete e mangiatevi l' uno l' altro. Allora si mossero più di seimila Saraceni, e Guidone fu da loro attorniato e percosso da molte lance, ed esso nel mezzo con la spada a due mani si faceva far piazza, ma pur' egli sarebbe stato gravemente ferito se 'l padre non lo avesse soccorso con molti cavalieri, i quali per la loro franchezza rispinsero gl' inimici insino ai loro alloggiamenti, e poi rientrarono in Londra. Bovetto riprese Guidone perchè aveva gittato la testa del suo avversario nel campo nemico la qual cosa non era cortesia da cavaliere, e per li pericoli nei quali si era messo; ma della morte di Arminio si fece gran festa.

CAPITOLO XXIII.

Come il duca Bovetto, passati quattro mesi che 'l re Adramans di Frisia aveva tenuto in assedio la città di Londra, ragunò alquanta gente e ruppe il campo.

Tra le molte battaglie che furono fatte, e passati quattro mesi dappoichè Londra era in istato d'assedio, li nemici erano d'assai diminuiti ed aveano patito molti disaggi. Intanto alcuni prigionieri di Frisia raccontarono a Feliciana come l'oste del padre pativa molti disagi, ed ella ne parlò con Bovetto il quale ragunati molti gentiluomini della sua corte, risolse di mandare al re Adramans onde si trattasse con lui per un accordo e ritrovata l'ambascieria spedì per il salvo condotto due ambasciatori al re Adramans, il quale lo diede. Bovetto mandò poi i suoi savii che trattassero perchè approvasse il suo matrimonio con Feliciana, con preghiera di perdonare ad entrambi poichè erano già divenuti fra di loro parenti, dichiarandogli che sua figlia sarebbe incororata regina d'Inghilterra. Il re Adramans per questa domanda montò in tanto furore che se gli fosse stato dinanzi, non averebbegli dato così ardita risposta e disse: cani Cristiani, io credetti che voi mi recaste della città le chiavi, e che Bovetto e la impudica mia figliuola venissero ad inginocchiarsi per chiedermi perdono, abbandonandosi ciecamente alla mia volontà; or bene poichè mi sono ingannato, va e dì a Bovetto ed alla disonesta sua donna che io non mi allontano da questo paese insinchè non abbia fatto mangiare dai cani Bovetto e suo figliuolo, e lei ardere e gittare al vento la polvere per vendetta di mio nipote; e giuro che se io non vi avessi dato il salvo condotto che mi fu chiesto vi farei cavare la lingua ad ambedue. Li fidi ambasciatori riportarono la minacciosa ed aspra risposta, e Bovetto, acceso tutto di sdegno subito fece unire i suoi baroni e mandò corrieri al re d'Irlanda, pregandolo che per Dio lo servisse di seimila cavalieri. Mandò ancora per tutta l'isola per assoldare quanta gente poteva da cavallo e da piedi, notificando il giorno che voleva uscire alla battaglia contro i nemici, avvisando li cristiani che li Saraceni erano male in punto per combattere. Per queste lettere e messaggi avvisò tutti che con la grazia di Gesù Cristo e con poco più gente disfarebbe il re Adramans e tutto il suo esercito. Per luoghi secreti, di notte uscì di Londra e fu soccorso Bovetto di quindicimila cavalieri, e nella città n'erano rimasti da otto a diecimila all'incirca. Il giorno preordinato, essendo su la terza, Bovetto parlò a' suoi contestabili e caporali, e a loro disse: fratelli miei, voi sapete che io domandai la pace e vi è palese quello che mi fu risposto. Noi siamo certi che non sono per la mezza parte forti come erano quando vennero, ed ora veggo bene che come noi assalteremo il campo, saremo aggrediti da molta gente, ma perciò che spetta alla nostra signoria meglio è francamente morire che vivere in vergogna. Allora gridarono tutti: *battaglia, battaglia.* Guidone

suo figliuolo fu il primo che vi entrò con quattromila cavalieri e tremila pedoni, e Bovetto lo seguì con altri quattromila cavalieri e cinquemila pedoni. Quando si messero, tutte le terre fecero segnali di fuoco e Guidone uscì per una porta e Bovetto suo padre uscì per un' altra, e come gente disperata assalirono il campo. Guidone si avventò fra i nemici come un drago e così tutta la sua schiera, i suoi cavalieri ruppero l'antiguardia dell'oste e li pedoni li uccidevano come cani. A tanto trambusto, Candracio corse contro di Guidone, e Serpentino contro di Bovetto. Guidone fu percosso di una lancia da Candracio, e poco mancò che non cadesse da cavallo, e per questo si sentiva rodere dalla bile e spinto quasi dalla disperazione voltò il cavallo dietro a Candracio, giungendo ira ad ira, e forza a forza, e lo raggiunse, e gittato via lo scudo, con un colpo di spada gli spaccò la testa ed il corpo infino all' ombelico. Per la morte di Candracio tutto il campo fu in iscompiglio e le grida e gl' istrumenti rintronavano l' aere e la terra. In questo punto il campo nemico fu assalito da una parte dalla cavalleria, e dall' altra dai pedoni e già il plutone dov'erano le bandiere del re Adramans, era spinto per modo che non potea soccorrere le altre squadre. Serpentino si abboccò con Bovetto, e per la furia dei cavalieri fu scavalcato e fugli morto sotto il cavallo, e così morì assai vituperosamente, perchè li pedoni lo trovarono semivivo tra i piedi dei cavalli e lo finirono di uccidere. Correndo verso le insegne del re Adramans fecero due schiere, una della gente di Bovetto e l' altra della gente di Guidone, ma questi era innanzi al padre. Quando il re Adramans vide le bandiere di Bovetto conobbe non esservi scampo e subito abbandonò gli stendardi li padiglioni e la sua gente si diede alla fuga. Or qui fu la grande uccisione degl' infedeli! Tutto il campo cristiano andò a preda e pochi de' suoi combattenti inseguirono il re Adramans. Tutti i fedeli ritornarono a Londra ricchi di prede di oro di argento e di cavalli e lieti della riportata gloriosa vittoria. Pochi prigionieri erano rimasti al nemico perchè la battaglia fu dispietata, e molti, poichè furono a Londra, rammentavano della crudel risposta e delle minacce del re Adramans.

CAPITOLO XXIV.

Come il re Adramans di Frisia si accorò sì fattamente per la sua sconfitta che per disperazione uccise il duca Bovetto e morì egli stesso.

Quando il re Adramans giunse al porto del Tamigi dov' erano le sue navi, e vide con quanta vergogna e con quanto danno gli conveniva tornare in suo paese, ed era anche in dubbio di potervi ritornare, egli n' ebbe disperazione e deliberò nel suo animo di uccidere Bovetto, ovvero di morire. Così con tale proposito si disarmò e vestissi della più vil roba di marinaro che potesse avere, e prese un

bordone ed un cappello, e così come un povero pellegrino, cominciò andar cercando per l'isola. Le navi si partírono, e delle sue genti parte fuggivano e parte ne furono morti, e pochi rimasero prigioni. Per tutta l'Inghilterra fu celebrata magnifica festa per la vittoria e così fu fatto in tutta la cristianità, Guidone poscia si partì da Londra e ritornò ad Antona, dove eravi la sua abitazione. Passati due mesi, dopo la vittoria, il re Adramans sconosciuto venne a Londra ed aveva nascosto uno spontone avvelenato sotto le vesti, ed essendo Bovetto una mattina nella sua sala solo, che andava in su ed in giù passeggiando e dicendo l'officio, il re Adramans si avviò pianamente verso di lui. Bovetto credendo che volesse una carità, fermossi e diegli due monete di argento e poi gli voltò le spalle. Tosto il disperato re Adramans gli ficcò lo spontone corto nel fianco e trafisselo, dicendo ad alta voce a Bovetto: traditore, tu non godrai più la mia figliuola; ma Bovetto lo abbracciò e tolsegli lo stocco e con quello uccise ancora lui e così ambedue caddero morti in terra. Alcuni cortigiani che videro il fatto lagrimevole, gridarono e tutta la gente accorse sul luogo, ed il pianto fu universale, ma sopra tutti amaramente piangea Feliciana. Fu mandato per Guidone e fu fatto signore e duca, ed egli con grand' onore fece seppellire il padre, e il corpo del re Adramans fu inonoratamente tumulato. Bovetto non potè far testamento, ma Guidone fece grand' onore a Feliciana, e diedela per moglie a Corvalius Dordret. Regnava Guidone nel suo paese in pace ed in allegrezza e visse gran tempo.

CAPITOLO XXV.

Come morì il re Michele di Francia, e della loro nazione e di alcune differenze e degli autori de' loro nomi ed imperatori del loro sangue.

Nel tempo che fu morto il duca Bovetto morì il re Michele di Francia, e di lui rimase un figliuolo ch'ebbe nome Costantino, e costui fu tanto benigno e tenne il reame di Francia in tanta pace che i Francesi lo chiamarono Agnolo. Questo nome fu tanto usitato che in molte scritture non vi appariva Costantino, ma tutte le pergamene istoriografe delle gesta di Francia lo chiamavano il re Agnolo. Costui fu imperatore di Roma ed ebbe due figliuoli, l'uno si chiamava Lione e l'altro Pipino. Regnò imperatore col figlio Pipino anni sedici e poi fu imperatore Leone, e poichè il re Agnolo sedette in trono anni venti, amando più Pipino che Leone, incoronò questi del reame di Francia e Leone fu confaloniere della Chiesa. Per la incoronazione di Pipino, mandò per tutti li baroni della cristiana e santa fede, e vennevi tra gli altri il duca Guidone d'Antona, il quale era molto amato e temuto più di qualunque barone, perchè al suo tempo niun altro non avea dimostrata la virtù nell' arme quanto lui e Bovetto suo padre; ed ancora venne il marchese Raineri, figliuolo del marchese Alduigi

di Maganza, e vennevi Corvalius Dordret, che aveva per moglie Feliciana, madrigna di Guidone; e vennero molti altri signori. La festa fu molto magnifica e durò un mese. Poichè 'l re Pipino fu incoronato e compiuta la festa, un dì intervenne un caso molto strano, essendo tutti li principi e signori nella sala dinanzi all'imperatore ed al suo figliuolo, il re Pipino

CAPITOLO XXVI.

Come il duca Guidone di Antona uccise Raineri di Maganza dinanzi l'imperatore e come per questa cagione fu bandito.

La fortuna, che volubilmente sorvola sui miseri mortali, e in mille guise ora l'innalza ed ora li deprime, fornì una prova di sua instabilità negli avvenimenti successi in una parte del globo, di cui è parola nella presente storia. Il marchese Raineri di Maganza era conte, ed avendo udito la nominanza della bellezza di Feliciana moglie di Bovetto, in suo secreto l'amava molto, e tanto che alla visita del duca Bovetto, quando la condusse di Frisia, recossi Raineri in Inghilterra per vederla, ma non si seppe che per tale desio egli fosse venuto. Bovetto gli fece grande onore, ed il marchese stette in Inghilterra un mese e poi ritornossene al suo paese. Quando Bovetto morì, egli se n'andò a dimandarla per moglie, ma ella era già sposata in Corvalius Dordret che fu figliuolo di Giliante, e però Raineri di Maganza non la ebbe. Ora trovandosi a Parigi dinanzi a tanti baroni egli disse verso il duca Guidone d'Antona: o duca, tu non volesti darmi in isposa Feliciana, ma io ho ben saputo la cagione; ora io non vorrei averla tolta per tutto il reame d'Inghilterra. Guidone rispose: Conte, io non so quello che vogliate dire, ma io conosco Corvalius Dordret per franco e leale cavaliere, e conosco ancora Feliciana per tanto onesta dama quanto alcuna altra che mai vedessi; e in fede mia realmente giuro che dall' imperatore e da Pipino in fuora non è uomo al mondo, il quale volesse dire il contrario; anzi per forza d'arme, a corpo a corpo, al campo ed in presenza del vostro inclito e cristianissimo imperatore io lo voglio provare. Il conte Raineri rispose: quanto voi dite è la prova incontrastabile del mio assunto, che voi non la voleste dare a me perchè non l'avreste potuta godere al vostro piacere. Quando Guidone udì tali parole, gli venne tanta ira che forte gridando disse: traditore, tu te ne menti per la gola; e così dicendo trasse la spada e percosse il conte Raineri in su la testa e lo uccise. Guidone senza indugiare si fuggì fuor di Parigi e giunse in pochi dì al mare e passò in Inghilterra e da quivi tornossene in Antona, temendo che 'l re Pipino di Francia e l'imperatore Costantino padre di quello, non gli facessero guerra. Per questa temanza si fornì di vettovaglie, di armi e di gente, e così pure fortificò le sue terre. Per questo emergente a Parigi fu gran romore, e su inseguito Guidone per pigliarlo insin'al mare. Il conte Raineri fu seppellito, e Guidone fu bandito da tutti

la cristianità, e dal re Pipino fu molto minacciato. Del conte Raineri rimasero due figliuoli, l'uno che avea nome Duodo e l'altro Alberigo, e per questi due crebbe molto la casa di Maganza e con essa l'odio e la briga tra il loro sangue e quello del duca Guidone, e molti morirono poi da entrambe le parti. Visse il duca Guidone gran tempo e di nessuna cosa fu mai biasimato, se non che tolse moglie in sua vecchiezza. L'autore non manifesta la cagione perchè lo facesse, ma immaginare si può che fossevi indotto per il dolore ch'ebbe per la morte del conte Raineri.

CAPITOLO XXVII.

Della morte di Costantino imperatore, chiamato il re Agnolo di Francia, e del re Pipino suo figliuolo..

Non passarono molti anni che l'imperatore morì e rimase sul trono Leone suo primogenito, e fu incoronato per il papa di Roma. Pipino tenea la corona di Francia, e questo fu tanto orgoglioso, che diceva esser imperatore lui come erede di suo padre, e però finchè visse, fu da' Francesi detto Pipino imperatore. Regnando Pipino, il duca Guidone non ebbe guerra; e poichè il detto duca ebbe passato li sessanta anni, tolse per sua consorte la figliuola del re Ottone di Guascogna di Bordeus, la quale aveva nome Brandoria. Era costei sì giovine e bella che a lui tanto vecchio non si confaceva; ma la tolse per aver figliuoli, e quella fu la sua morte e la distruzione di molti suoi amici, come nel seguente libro intitolato di *Buovo re* si racconterà.

DEI

REALI DI FRANCIA

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

Come fu allevato Buovo d'Antona insino all' età di anni nove, e come fu renduto al padre, e dell' insidia che Brandoria tese a Guidone suo marito, perch' era vecchio.

Il duca Guidone d'Antona, avendo tolto per moglie la figliuola del re Ottone di Bordeus di Guascogna, ella rimase incinta nel primo anno del suo matrimonio e partorì un maschio molto bello, e per la nascita di questo fanciullo si fece grande allegrezza da Guidone suo padre e da tutti li suoi amici, nonchè da tutt'i sudditi dimoranti nell'Inghilterra. Il pargoletto fù chiamato Buovo d'Antona, perch'era nato in questa città, la quale era stata fabbricata dall'avo suo Bovetto, e per lui ebbe nome Buovo. Il duca Guidone lo diede in guardia al maggiore e al più fidato che aveva, e costui si chiamava Sini-

baldo che cordialmente lo accettò, e per meglio custodirlo e con ogni riguardo, condusse le balie col bambino alla rocca Sansimone, ed a Lucia sua moglie diligentemente raccomandollo. Sinibaldo aveva un figliuolo che avea nome Terigi, e Buovo fu allevato con grande fasto ed amore, e sempre avea tre balie che lo allattavano, ed egli succhiò il latte per sette anni. Dappoichè Sinibaldo lo fece slattare lo tenne ognora a mensa con se, e per due anni ancora Sinibaldo lo custodì nella predetta rocca Sansimone. Quando Buovo fu entrato ne' dieci anni lo vestì realmente e rimenollo ad Antona presso Guidone suo padre, e il duca n' ebbe grand' allegrezza e a Sinibaldo tributò grand' onore ed a Buovo diede maestro che gl' insegnasse a leggere. Brandoria, madre di Buovo, in questo tempo era giovane bellissima e conoscendo aver a marito un uomo vecchio e non adattato a lei, malediceva, in suo cuore, quelli che s' impacciarono in quel maritaggio, e diceva da se stessa: doveva ben pensare mio padre che il duca Guidone avea passati tanti anni senza moglie; in lui non regnava amore di donna, nè regna al presente, ed io misera vivo in tormenti; quando lo vedo, a fronte d'ogni mio sforzo, tuttavia mi contrista il pensiero della sua vecchiezza; la rinomanza della sua virtù che mi giova? che mi vale la sua signoria? che mi valgono le sue ricchezze e le preziose e reali vestimenta, se di quello che dovrei avere son priva? esso vive tormentato dalla gelosia ed io infelice e sotto stretta guardia ed in preda alla più profonda malinconia; e crede il vecchio, ch'io non me ne avvegga che ama il figliuolo ch'io ho partorito, perchè sa pur troppo che non potrà averne alcun altro? ma troverò bene io il modo di liberarmi da tanti tormenti e pene, e passare la mia vita fra la gioja ed i piaceri.

CAPITOLO II.

Come Brandoria procurò la morte del duca Guidone d' Antona suo marito e come spedì in Inghilterra per Duodo di Maganza.

Brandoria, istigata e sospinta dal demonio, essendo giovane, bella ed accesa di amore per Duodo di Maganza ed in preda degli ardenti suoi pensieri, più non ragionava, e non sapea in che modo uccidere il duca Guidone e dar signorìa all' amato giovane, temendo s' ella manifestasse il suo pensiero a taluno, di essere da costui tradita siccome ella cercava di tradire Guidone suo marito e sovrano. Stette per molti giorni dubbiosa nel suo progetto e finalmente venne a sapere come che 'l duca Guidone avea morto il conte Raineri, ed erano rimasti due figliuoli chiamati l' uno Duodo e l' altro Alberigo, bellissimi entrambi, e questi nell'età di venticinque anni e niuno di loro avea preso moglie; pensò ella adunque tra se stessa e disse: costoro desiderano di fare la vendetta di suo padre, e sono assai giovani ed avvenenti, pertanto se Duodo acconsentisse, non dubito che ci ac-

corderemo insieme, poichè egli è pari a me di età. Così ragionando fra se stessa, ed essendo il duca Guidone un giorno andato a cacciare, ella chiamò un suo fedele famiglio, che avea nome Antonio, ma poiché esso era di Guascogna, si chiamava il Guascone. Giunto a lei dinanzi questo servente ed inginocchiatosi, le disse ch' era prontissimo a' suoi comandamenti. Ella gl'impose di non manifestare mai la sua ambasciata, ed egli le giurò di custodire gelosamente il secreto, Brandoria disse allora tu devi sull' istante recarti in Maganza, per consegnare secretamente questa lettera da mia parte al marchese Duodo, e non abbadare che 'l cammino sia lungo ch'io ti rimeriterò del tuo servigio e della tua fatica, Antonio disse: come, madama, non è egli inimico mortale del duca Guidone? Brandoria risposegli: lo so meglio di te, ma tu va ed eseguisci il mio comando, tu devi comprendere che io amo poco questo vecchio canuto nè potrò giammai nutrire affetto per lui. Il famiglio indovinò tosto il misterioso senso di questi accenti, e presa la lettera imbarcossi nel porto d' Antona, e navigando giunse a quello di Salanza e poi a Pontieri e ad Argentina, e passò il regno ed arrivato in Maganza dinanzi a Duodo, in secreto gli fe' la sua imbasciata. Duodo sapeva bene come la dama era giovine e bella, poichè l'aveva più volte udito ripetere dai buffoni che si fermavano in sua corte e sapeva altresì com' ella amava poco il duca Guidone; nondimeno dubitando della lealtà del messo, poichè ebbe letta la lettera, esaminò molto bene costui, e poi lesse quel foglio anche al suo fratello Alberigo e prese con lui consiglio. La lettera di Brandoria era di poche parole e del tenore seguente: A Duodo figliuolo di Raineri, marchese e conte di Maganza, mando salute. La tua innamorata Brandoria, figliuola del re Ottone di Guascogna, a te si raccomanda. Vittima dell' amore, io per te sono piagata in due modi, l' uno perchè t'amo svisceratamente e quantunque ti sia lontana con la persona, ti sto appresso con l'animo, l'altro si è che a te pensando, mi ricordo di avere udito, che il vecchio mio consorte, da me abborrito, uccise tuo padre, dinanzi all'imperatore Agnolo Costantino ed al re Pipino, e tu non hai fatto ancora la tua vendetta. Pertanto io ti dico, che se questo vecchio duca muore, tu sarai vendicato, ed io farò tenere in guardia il figlio suo, finchè io lo creda opportuno, e non vi sarà altra Brandoria al mondo che ti ami e che ti dia lo stato e la vita com' io ti darò. Per ottenere la tua mano di sposo farotti ancora signore di tutto questo paese; e morto costui, siccome non rimane di sua schiatta che Buovo, noi lo terremo in prigione: e oltre a ciò ancora tu sai, che Guidone ebbe bando e che della sua morte il re di Francia sarà contento. Vieni adunque ad impadronirti di questa signoria ed a tor me per tua moglie, e mettiti in aguato appresso ad Antona, ed io te la darò nelle mani senza tuo periglio; e poichè l'avrai morto, tu avrai la città d'Antona e me in tua balìa: vieni celatamente che Guidone non senta la tua venuta. Il conte Duodo, letta ch' ebbe la lettera di Brandoria e quella ben intesa domandò ad Alberigo suo fratello cosa pensava di fare, ed egli rispo-

segli: quello di noi che non si slancia in tale cimento, sia tenuto il traditore. Radunata in pochi giorni quanta gente poterono in secreto mandarono a Orgiaco a far apparecchiare un naviglio. Questo porto è tra la Fiandra e la Francia e su 'l mare verso la Inghilterra. Poi si partì di Maganza e tragittato il Reno, passò per lo mezzo della Fiandra con le arme ed insegne tutte cambiate per non essere conosciuto; e andò con lui Alberigo suo fratello, e seguiti da ottomila cavalieri passarono Valagna ed Alifa, e giunti a Orgiaco secretamente e con cautele entrarono in mare, ed a gonfie vele navigando, in pochi giorni giunsero in Inghilterra. Smontarono verso Antona e posaronsi in un gran bosco dove Brandoria avea ordinato ad Antonio che li celasse. Quando furono in aguato Duodo chiamò Antonio e disse: vanne alla città e dirai a Brandoria come noi siamo giunti e ch'ella non ci faccia indugiare perchè noi potressimo essere scoperti da questi paesani. Antonio andò alla città e giunsevi all'aprire delle porte e come Brandoria fu levata recossi a lei ed ogni cosa le fece palese. Ella lo rimandò e dissegli: ritorna presto a Duodo e confortalo che non abbia timore, e digli che guardino ambidue di non essere scoperti, che domattina io manderò Guidone alla caccia. Antonio ritornossene a Duodo per manifestargli l'avviso di Brandoria, ed egli, assieme al fratello ed agli armati, per non fallire il colpo secretamente si appostarono in tre parti del bosco il quale era molto esteso.

CAPITOLO III.

Come Brandoria mandò il duca Guidone alla selva a cacciare perchè Duodo di Maganza lo uccidesse.

La duchessa Brandoria, com'ebbe rimandato Antonio, subito finse di essere di malavoglia e cominciò a dire ch' ella era incinta, e calcolava di esserlo da vari giorni, rammentandosi il tempo in cui il duca era stato con lei; e spacciando questa novella mandò essa pel duca e dissegli: Signor mio Guidone, io sono incinta ed ho gran voglia di una cacciagione presa dalle vostre mani. Il duca udendo cotanto gradita notizia, tutto allegro e con dolce sorriso si proferse di andare alla selva onde appagare le sue brame, e fece incontinente apparecchiare la caccia, pel giorno successivo, e come fu l' alba si armò e con trecento cavalieri si disponeva alla partenza. Quando la duchessa udì com'egli andava armato ed in punto, conoscendo il suo valore, mandò sull'istante per lui e dissegli: ora vedo bene che non mi amate, dacchè per pigliare un innocente animale vi siete armato come doveste combattere, mentre quantunque senz'armatura, appena vi riuscirebbe di predarlo. E finalmente ella seppe tanto ben dire che'l duca si disarmò e così pure i soli cento cavalieri da cui si fece seguire, e coi quali sortì da Antona per recarsi alla caccia. Appena il duca giunse alla selva, ordinata la caccia e postosi all'aguato nel bosco

i suoi seguaci levarono alcune cacciagioni dando fiato ai corni, aizzando i cani e facendo rumore, com' è usanza dei cacciatori.

CAPITOLO IV.

Come Duodo di Maganza uccise nel bosco il duca Guidone, e come conquistò la città di Antona e prese Brandoria per moglie.

Andando il duca Guidone per la selva, si levò un cervo ed egli coi cani si mise ad inseguirlo. Per questo si allontanò molto dai compagni e per raggiungere il detto cervo s'addentrò ov'era più folto il bosco ed alla fine l'animale fu preso, e i cacciatori si raccolsero tutti in quel luogo dove era il cervo ucciso, ma non si avvedeano che erano nel mezzo di tre aguati. La gente di Duodo da tre parti corse loro addosso, onde i miseri cacciatori cercarono di salvarsi con la fuga, ma indarno, che tutti furono morti. Il duca Guidone rimontò a cavallo e rivolse un suo vestito al braccio, e con la spada in mano si difendea, secondochè dappoi dissero li cavalieri maganzesi, e diede molte prove di valore, che mai alcuna persona non avrebbe creduto che potesse tanto a lungo difendersi, come fece, essendo in età così avanzata. E' ben vero che niuno de' Maganzesi voleva uccidere il Franco Guidone per lasciar questo onore a Duodo ovvero ad Alberigo, ma bene gli uccisero il cavallo. Intanto Duodo sopraggiunse, e vedendo il duca Guidone circondato dagli assalitori gli disse: o duca traditore, tu uccidesti mio padre, ma ora è giunto per me il tempo della vendetta. Guidone si gittò a terra in ginocchione e raccomandossi a Dio. Sull' istante Duodo gli passò il corpo da banda a banda con la lancia e conficollo a terra. Questo accade il primo dì degli Apostoli negli anni del Signore Gesù Cristo 380. Oltre alla mortale ferita datagli da Duodo, ne aveva il duca molte altre per cui morì miseramente e vittima di una trama della iniqua sua consorte, con esso morirono tutti i cavalieri che lo avevano seguito alla caccia. Ammaestrato da sì funesto esempio, non s' illuda niun vecchio che giovane donzella possa ricambiarlo d'amore, nè come amica nè come consorte, perchè il suo corpo estenuato non è suscettibile del caldo amore, da cui il giovane è dominato. Morto il duca Guidone, Duodo con tutta la sua gente andò verso Antona, e senza niun romore entrarono nella città, ove non si facea guardia. Giunto al ducale palazzo Brandoria lo accettò come signore. In questo frattempo alcuni armati del duca che riconobbero li Maganzesi, levarono gran rumore, e cominciossi battaglia, ma come fu saputo che 'l duca era morto, deposte le armi, non più si difesero, essendo in preda allo spavento, molti però fuggirono e molti rimasero morti. Le intruse genti si alloggiarono per la terra, e Duodo e Alberigo percorsero la città e poi mandarono in Maganza per rinforzo di armati, onde conquistare le altre città. Duodo sposò Brandoria, ed essa fecelo duca di Antona, come qui appresso si racconta.

CAPITOLO V.

Come Sinibaldo se ne fuggiva con Buovo figliuolo del duca Guidone per iscamparlo dalla morte.

Mentrechè le sopraddette cose si operavano nella città di Antona, Buovo figliuolo del duca Guidone, il qual era di anni undici, sentendo come suo padre era morto, per opra dell'indegna sua madre, nel dubbio crudele ch'ella non facesse uccidere lui pure, ricolmo di spavento, il misero fanciullo si nascose nella scuderia, coprindosi di paglia. Essendo giunta a Sinibaldo dalla Rocca Sansimone l'infausta novella di quanto era accaduto in Antona, n'ebbe acerbo dolore e pertanto fece incontinente armare venti compagni, li quali si vestirono come Maganzesi e per tale stratagemma giunsero sconosciuti in Antona. Sinibaldo appena fu in città vide ogni cosa perduta e tosto andò chiedendo a taluni suoi conoscenti cosa era avvenuto di Buovo, ed entrato nella scuderia per farne quivi ricerca ai famigli, Buovo lo riconobbe alla voce ed uscì piangendo dal suo nascondiglio. Sinibaldo, perchè non fosse conosciuto, lo fece tacere, e prestamente sellato un destriero dell'estinto duca suo padre ve lo pose sopra, e mentre si disponeva a sortire dal palazzo col fanciullo, intervenne che Brandoria essendo ad una finestra vide Buovo traversare la piazza coi Maganzesi che non lo conosceano. Essa allora chiamò Duodo, ch'era in sala armato e dissegli: o signore, il figliuolo del duca Guidone è condotto via, ed io credo che quello che 'l guida sia Sinibaldo dalla rocca Sansimone; ora s'egli non è preso, il reame d'Inghilterra tutto si darà a lui e così tu sarai sempre in guerra. Duodo, ch'era armato, con gran rumore montò a cavallo e con molta gente correndo inseguì li fuggiaschi. Buovo e Sinibaldo appena sortiti dalla porta spronarono i cavalli galoppando dietro di loro, ed essi tosto che se ne avvidero, fecero ogni sforzo, tantochè passarono di là dal fiume, ma Duodo gridando vi giunse, Sinibaldo animava Buovo, ma la fortuna non volle che scampasse, perchè essendo la strada molto sassosa il suo cavallo si sferrò e non potendo per questo più correre, il povero fanciullo fu sopraggiunto. Allora Sinibaldo cominciò a difendersi con ogni sforzo da molti cavalieri, ma tanta gente giungeva che Sinibaldo non potendo più a quella resistere deliberò di fuggire verso la rocca Sansimone. Frattanto giunse Duodo ed afferrato Buovo per li capelli con la mano sinistra, tenendolo in aria sospeso, trasse la spada per trafiggerlo, dicendo: io ho morto tuo padre, nè per certo tu sarai quell'erede che mi tolga il regno. In questo un gentiluomo d'arme disse a Duodo: o signore, non disonorare per Dio il tuo nobile lignaggio con un atto crudele, pensa prima ancora un poco che la sua madre ti ha fatto signore: sono molti mezzi per farlo morire senza tanto biasimo. Duodo riscosso a questi accenti, gittò a terra il fanciullo e disse: portatelo alla duchessa Brandoria che 'l faccia ben

guardare tanto che io ritorno. Andò poi a dirittura alla rocca Sansimone ed assediolla e minacciò di disfarla. Questa rocca era forte di luogo, di torre, di mura, di gente, d'arme, ed era sempre fornita di vettovaglie per quattro anni, per tale ragione quelli che v'erano rinchiusi si facevano beffe di Duodo; nondimeno egli posevi d'intorno il campo. Buovo fu condotto da sua madre ed ella lo mise in prigione in una forte camera d' onde non potessè fuggire, e perchè persona non gli aprisse, teneva ella stessa le chiavi. Ora perchè la sera non veniva Duodo alla città, Brandoria come iniqua, lussuriosa e crudele, molto di lui aggravandosi si lamentava.

CAPITOLO VI.

Come per un sogno che fece Duodo volea che Buovo fosse morto, e come Brandoria lo volle attossicare, e come una cameriera lo fece fuggire di prigione.

Passati i due giorni dacchè Buovo era tenuto dalla sua madre in prigione, la notte Duodo sognò di essere al campo alla rocca Sansimone, e gli parea di trovarsi ad una caccia in cui pigliava molte fiere, tra le quali eravi un lioncello che parea che fuggisse e poi si avventava sopra di lui ed uccidevalo. Duodo allora si destò e levossi, e chiamato Alberigo ed un altro amico, disse quello che aveva sognato. Il più vecchio di loro disse· per mia fe tu hai poca prudenza ad allevarti la serpe in seno: tu tieni Buovo in prigione e queste cittadi tutte amano più lui che te: s' egli scampa certo ti farà morire, e questo è il lioncello che la fortuna ti ha presentato in sogno. Duodo udita questa spiegazione, incontinente mandò cento armati ad Antona e fece dire a Brandoria che le mandasse Buovo. Ella rispose a coloro e disse: io lo farò morire. E la mattina fece fare una picciola torta di pane fresco con ogni cosa avvelenata, acciocchè di quella mangiando morisse, e così ancora fece comporre un beveraggio avvelenato, e chiamò poi una sua secreta cameriera e le diede le chiavi della camera dove Buovo era in prigione, e disse: porta questa vivanda a mio figlio che mangi. La cameriera che sapeva ogni cosa, andò e quando ella fu dinanzi a Buovo gli disse: o figliuolo, tu mangi l'ultimo boccone, e questo ti manda tua madre. Buovo era molto accorto e di buon intelletto, e però udendo dire *l'ultimo boccone,* pregò la cameriera ch'essa gli dichiarasse questo fatto. Ella il fece consapevole di quanto erale noto, e l'infelice giovanetto allora piangendo così esclamava: o crudel madre mia, voi avete morto mio padre ed ora volete uccidere me, me che portaste nove mesi nel ventre? Ah buona cameriera, vengati pietà di me, dappoichè in mia madre pietà di me venire non puote. La cameriera per queste lagrimose parole piangea con lui e dissegli: oh figliuolo mio, io non ti posso altramente aiutare, salvo quando tua madre avrà mangiato e sarà a dormire; e allora io ti lascerò tutti gli usci aperti e tu imbrattati tutto

il viso e le mani, e voltati il tuo vestito e procura di scampare se puoi. Sull' istante Buovo se le inginocchiò ed ella tolse dalla borsa alcuni denari e diedegli per comperarsi del pane quando fosse in cammino. Con questo la cameriera lasciò il fanciullo, e quando giunse dinnanzi a Brandoria disse: io ho eseguito il vostro comandamento. Dappoichè la duchessa ebbe mangiato disse: io voglio andar a dormire e poi farò seppellir Buovo. Intanto ch'ella dormiva, Buovo, ammaestrato dalla cameriera, uscì della camera dopo essersi ben bene imbrattato il viso e le mani, e posto il suo vestito per lo rovescio, che pareva proprio un pazzerone. In tale arnese fuggì dal palazzo, e trovato uno che vendea del pane ne comperò tre, e uscito di Antona misesi a camminare per le selve e andò verso Brusco; ma quivi non fermossi e per più di dieci giorni percorse come bestia i boschi e le selve, tantochè arrivò in una punta dell'isola d' Inghilterra detta Amusa, che sorgeva sopra una montagna alquanto rilevata, essendosi nutrito nel suo cammino più di frutta che di pane. Erano in su la riva del mare dei Britanni che lo conoscevano. La madre, poichè ebbe dormito, chiamò la cameriera e disse: andiamo a vedere Buovo La cameriera era andata prima di lei e avea serrato gli usci tutti, e ben sapea che non vi era. Giunte alla camera non lo trovarono e la duchessa disse alla cameriera: tu l' hai fatto scampare. Ella rispose: io serrai l'uscio, ma temo che altri non l'abbia aperto. Alla fine, per paura di Duodo, deliberarono di dirgli ch'esso era morto e sotterrato, e per convincerlo, tolsero un poco della torta e della bevanda avvelenate, e ne fecero la prova sopra un animale. Non ricercò più avanti, e la fama si sparse per tutto che Buovo era morto del veleno che la madre gli aveva mandato. Levossi Duodo del campo, ma sempre intorno alla rocca Sansimone teneva gente e cavalli pronti alla guerra. Egli regnava nella signoria di Antona e il primo anno ebbe di Brandoria un figliuolo, a cui pose nome Guidone.

CAPITOLO VII.

Come Buovo montò in su una nave, e come a Dio piacque fu portato verso Levante.

Essendo Buovo sulla punta di Munsafal e non avendo che mangiare, si dolea molto della sua contraria fortuna e della inaudita empietà di sua madre. Stettevi una notte pregando Dio che lo aiutasse, e la mattina vide apparire una nave che veniva dall' Irlanda ed andava verso la Spagna. Buovo si levò la camicia e tolse un pezzo di legno e appiccogliela suso, e faceva segno, come aveva gia udito dire, e siccome i marinari della nave conoscevano che quella punta era pericolosa pe' navigli, così quando videro il segnale dissero: qualche nave si avrà rotto in questi giorni alla punta di Musafal; pertanto calate le vele gittarono le ancore ed approntato il battello fu spedito a terra con quattro remiganti, i quali avendo trovato Buovo lo porta-

rono alla nave. Quelli erano mercatanti di lontane parti, e uno di loro disse a Buovo, dimmi, figliuolo, d' onde tu sei? e come hai nome? ed a che modo venisti in questa pericolosa riva del mare? Buovo dissegli: perdonatemi ch' io ho sì gran fame che non vi posso rispondere. Essi allora gli fecero dar da mangiare e da bere, e poichè ebbe mangiato disse: nobilissimi mercanti, ora io potrò parlare e dire di quello che voi mi domanderete. Sappiate dunque che mio padre fu pristiniere, cioè molinaro, e la mia madre lavava panni a prezzo, ed innamorosi di uno che uccise il padre mio a tradimento, ed un soldato mi volle menare con lui, e diedemi li panni che ho indosso, mia madre mi riprese, ed ella mi volea attossicare, ed io me ne sono fuggito alla riva del mare: e ora ch' io sono in questa vostra nave, voglio essere servo di tutti voi, e il mio nome si è Agostino, ed ora vi ho detto il mio essere. Li mercatanti lo vestirono con nuovi panni, ed essendo costoro a tavola, e Buovo servendoli gentilmente, uno di essi lo richiese: chi t' insegnò a servire? certi gentiluomini che stavano appresso al molino di mio padre in casa dei quali io usava, disse un altro, io non te lo credo, perchè la tua presenza ti fa somigliare ad un figliuolo di nobili genitori. Ora per li suoi costumi e destrezza, e perchè era di gentile aspetto, ognuno di loro lo voleva per proprio servo, e vennero per questo tra loro finalmente a quistione. Buovo, sentendo ciò, disse: o signori, io credo che io nacqui in mal punto: la madre mia voleva attossicarmi, mi fu morto il padre, e voi ora mi volete uccidere? poichè la fortuna mi ha posto nelle vostre braccia fate per nobile cortesia, che io vi servirò tutti con vostra sodisfazione. Così col suo gentile procedere li pacificò; e del suo pronto e bel parlare essi ragionavano sempre. Questi mercatanti giunsesero al porto di Marocco nel mare di Soria; entrarono poi nello stretto di Gibiltera, e dopo aver visitati tutti li mercatanti d' Africa, di Egitto, di Barutti e di Soria fecero vela per Cipri, ed indi entrarono nel mare di Metalia e videro Erminia minore, qui fermandosi un poco perchè alcuni di loro erano di quel paese, e perchè vi era una città che si chiamava Erminias, a' confini di Cicilia presso al regno Feminore, d' onde furono le Amazzoni anticamente. Buovo, volendoli rallegrare, domandò ai suoi padroni: quanto siamo lungi da quel paese che si chiama la punta di Mosafal d'onde mi levaste? uno di loro rispose: egli è un mezzo del mondo. Buovo disse: lodato sia Dio che io son fuggito dalle mani de' miei nemici. Come poi giunsero al porto della città d'Erminias, e Buovo vide tanta gente in terra e tanti padiglioni che coprivano tutta la riva del mare, chiese che volea dire quello? Gli fu detto: questa è una fiera di mercatanzie che dura un mese, e si fa di due anni in due anni, e in questa fiera veniamo noi per vendere e barrattare le nostre mercatanzie.

CAPITOLO VIII.

Come Buovo fu venduto per ischiavo al re Erminione di Erminia, e come col re entrò nella citta, chiamata Erminias.

Nel porto di Erminia entrò la nave coi mercatanti, i quali essendo smontati a terra, tesero il padiglione e tolsero di nave le loro mercatanzie e comandarono ad Agostino, cioè a Buovo, (il quale per non essere conosciuto si faceva chiamare Agostino) che stesse a guardare la mercatanzia: e fece così. Quando li mercatanti lo lasciarono gli dissero: che vendesse de' panni e dell'altre merci che gli lasciavano. Buovo tra sè si lamentava e diceva: io, che sono figliuolo di duca e di regina, sono condotto a vendere mercatanzie? Dio volesse che questi signori mi avessero dato commiato che io m' acconcierei a stare con qualche barone e imparerei a maneggiare le armi; ma io sono condotto a vendere panni; ora se alcuno me ne domanda io gliene darò acciocchè non mi lascino più a vender queste merci. In quella mattina il re Erminione sortì dalla città con molta cavalleria armata e giunto sulla piazza ove si faceva la fiera, andando su e giù per osservare quanto si trovava di ricco e bello, arrivò al padiglione di Buovo, e qui fermossi perch'era assai di mercatanzie ben fornito. Le sue genti faceano cerchio intorno alla tenda, e Buovo disse a costoro che stessero addietro; ed essi facevansi beffe di lui. Buovo s'inginocchiò a' piedi del cavallo del re con tanta gentilezza e riverenza che'l re lo guardava con stupore, ed il giovane così disse: sacra corona, io vi prego che per vostra magnanimità e reale possanza voi facciate comandare a questa gente che vogliano stare addietro, e che non mi guastino la mercatanzia perchè io avrei dispiacere dai miei signori padroni. Il re non lo intendeva ma un interprete, ch'era con lui, ridendo disse quelle stesse parole dette da Buovo. Il re allora, per bocca dell'interprete, gli dimandò d'ond'esso era, se era cristiano e perchè modo era capitato in quel paese? e non lo richiese di queste cose il re Erminione per altro, se non per l'atto gentile che vide essere in lui. Buovo rispondendo al re, disse: sacra corona, poichè vi è di piacere ch'io vi dica della mia condizione io ve la dirò. Sappiate che il mio padre fu pristiniere, cioè molinaro, la mia madre lavava li panni a prezzo; ella s'innamorò di un altro giovine che uccise mio padre, e mia madre lo tolse per marito; e poi ella mi voleva avvelenare ed io me ne fuggii, e questi mercatanti mi tolsero in nave; io sono stato con loro sei mesi ed io ho servito sì quelli, ch'io posso dire ch'io abbia quaranta signori; ora volentieri starei con qualche gentiluomo, chè so ben servir di coltello e so conciare un cavallo, perchè io governava quello del mulino. Mentrechè Buovo diceva queste cose, il re non potendo trattenersi dal ridere come pure i suoi baroni per lo gentile e bell'aspetto del fanciullo, doman-

dogli come avea nome. Buovo risposegli: io mi chiamo Agostino e sono cristiano battezzato. Il re verso alcuni baroni disse: per certo costui dev' essere figliuolo di qualche gran gentiluomo e non vuole esser conosciuto. E mentrechè queste parole diceva, la maggior parte dei padroni del ragazzo ritornarono al padiglione, il re disse: o Agostino, vuoi tu venire a stare meco? tu non istenterai a vender merci. Agostino rispose: per mia fede io verrei volentieri, ma non senza parola de' miei signori mercatanti, perchè in questo tal ministero io ci sto malvolentieri. Il re allora disse ad un suo spenditore che lo comperasse; e partissi di là e andò vedendo la fiera. Lo spenditore non fu d'accordo co' mercatanti e ritornossene al re e glielo disse; e il re, che andava intorno alla fiera ch'era grande, ricomparve a questo padiglione e fece domandare li mercatanti e fu d'accordo con loro e comperò Buovo per dieci contanti più che non si vendeva uno schiavo, e fecelo poi il re montare in groppa e ritornossi dentro alla cittade. Quando il re Erminione giunse dove volea smontare, smontò Agostino e prestamente saltò in sella e condusse il cavallo del re alla scuderia, e fugli ordinato quello che gli facea bisogno, e con gli altri paggieti del re egli cavalcava molto bene. Ogni volta che 'l re sedeva a mensa mandava per Agostino, compiacendosi molto di udirlo a parlare tanto bene e speditamente. In questo modo egli visse cinque anni, e già sapeva la lingua come s'egli fosse nato in quel paese proprio, ed era divenuto un bel giovinetto e secondo famiglio, e se ne andava vestito meglio di tutti gli altri famigli.

CAPITOLO IX.

Come Buovo domandò al re Erminione un cavallo che fu chiamato Rondello.

Il re Erminione aveva un cavallo, il quale era il più bello del mondo, ed avevalo tenuto rinchiuso ed incatenato sette anni perchè niuno lo poteva domare. Molte volte aveva tentato di renderlo dimestico ma non trovò mai niuno tanto ardito che si fidasse di soggiogarlo. Ora essendo Buovo in questa Corte, il re Erminione recossi un giorno a vedere questo cavallo e disse: certamente io farei gran doni a chi lo domasse. Buovo allora ch' era presente a questo discorso, disse: se fosse mio in poco tempo sarebbe ammanzato, e così sopportando la sella lo cavalcherei. Il re intese e dissegli: Agostino, per la mia fede se tu lo domi io ti farò gran bene, e del certo cesserai dal conciar cavalli alla stalla, e solo questo resterà in tuo governo. Buovo subito si levò il giubberello, e prese un gran bastone in mano ed andiede verso il cavallo, e quando gli fu appresso, il puledro si rizzò in piedi, ed ei mise un grido addosso. Il destriero si volle lanciar contro a Buovo, detto Agostino, perchè aveva la catena al collo lunga, ma lui gli diede una grande bastonata e gittosegli a' crini del zaffo, e diedeli un pugno nell'orecchie sì tale che il cavallo fu

per cadere. Buovo prese la catena e prestamente spiccolla dalla mangiatoia, e menollo a mano in su la piazza e fecelo subito ferrare, e messagli la sella e la briglia, montogli suso. Quando Buovo volle che il cavallo si movesse, il cavallo fece tre balzi, ed egli che avea una pesante mazza, toccandolo con quella per le groppe e per li fianchi, il cavallo cominciò a tremare, ed andava come Buovo voleva. In otto giorni lo domò e corse, e lo rese obbediente ad ogni suo comando. Venne questo cavallo tanto avvantaggiato, che nel suo tempo non si trovò sì franco destriero, ma egli non si lasciava da persona alcuna cavalcare se non da Buovo, ed era tanto mansueto con lui, che come lo sentia parlare lo ubbidiva, e per questo molti ignoranti dissero: ch'era entrato nel corpo di quel cavallo. Buovo governava solamente quello, e a correr con quello vincea tutti gli altri cavalli, e per questo gli posero nome Rondello, dicendo: che quando egli correva pareva una rondinella che volasse.

CAPITOLO X.

Come Buovo e Drusiana figliuola del re Erminione s' innamorarono l' uno dell' altro.

Poichè Buovo ebbe domato Rondello, il re Erminione gli pose maggior amore e fecelo servidore di coltello alla sua tavola. Buovo servia meglio ch' altro signore o famiglio che vi fosse, e più gentilmente, e per questo tagliava dinanzi al re Erminione, il quale cominciò a vestirlo molto gentilmente. Era Buovo di tanta e tale bellezza, che essendo un giorno venuta Drusiana a suonare l' arpa nella sala dove mangiava suo padre, vide Buovo che serviva il re, e le parve tanto gentile e peregrino che niun'altro si assomigliava a lui, ed ella pertanto si accese di ardente amore, e da quell'istante incominciò ad amarlo. Continuando essa a suonare, i di lei sguardi s'incontrarono con quelli di Buovo che la contemplava; e ambedue trafitti dal più intenso amore abbassarono gli occhi scolorandosi in volto per modo, che si convinsero d'essere innamorati l'uno dell'altra; Buovo però da rossore e da temanza percosso sempre tenne il suo amore più celato che Drusiana il suo. La damigella quando era sola nella sua camera, di questo ardente amore si pasceva e sospirando la notte e il giorno pensava ognora al legame in ch'era avviluppata, e come potesse fare cosa gradita a Buovo. Trascorsi tre giorni dacchè la sua mente era rivolta a tale pensiero, ella mandò per l'amante ma egli temendo non vi andiede. Drusiana per non gli dispiacere non si adirò, ma decise tra sè di fare una festa assieme ad altre donne e pertanto ne fece invitare dieci delle più nobili della citta, che una mattina andassero a desinare con lei conducendo due o tre donzelle per una; poi fece ordinare ogni cosa, fuor che servidori che tagliassero a loro innanzi; e venuta la stabilita mattina e l'ora del desinare, il siniscalco di sala disse: Madonna Drusiana, voi non avete

donzelli che vi taglino le vivande. Per questo ella fece indugiare il pranzo tanto che'l re Erminione erasi posto a tavola, ed allora ella andossene dinanzi al padre con tre damigelle le quali si misero a ballare al suono dell'arpa ch'ella toccava maestrevolmente, e con esse v'erano tre altre donne di età avvanzata, e di questo festino il re n'ebbe grande allegrezza. Poichè ebbero un poco ballato, ella ridendo s'inginocchiò e richiese al padre dodici donzelli che tagliassero dinanzi alle donne che aveva invitate. Il primo fu Buovo a cui il re disse: o Agostino, va, servi dinanzi a Drusiana di coltello. Al giovanetto tutto vergognoso convenne ubbidire, e così andò alla stanza di Drusiana e dinanzi a lei fu ordinato ch'egli tagliasse, e mentrechè si apparecchiavano le mense le damigelle ballavano, e Drusiana prese Buovo per la mano e convennegli danzare. Poich'ebbero date due volte per la sala, Drusiana il tirò da un canto e dissegli: come hai tu nome? Buovo inginocchiossi e con gran riverenza le rispose: Signora io mi chiamo Agostino. Ella disse a lui: dimmi, d'onde sei tu? di che gente sei? di che nazione? e come venisti in questo paese? Buovo rispose: Madonna, io sono di una valle che si dimanda Pizzania, e sono figliuolo di un povero molinaro, e mia madre lavava i panni a prezzo, ed ella s'innamorò di un giovane perchè mio padre era vecchio, e seppe tanto fare che quel giovane uccise mio padre, e poichè mi fu morto il genitore, ella tolse quel giovine per marito e cercò poi di avvelenarmi, ed io allora me ne fuggii al mare: e una nave di mercatanti passava, io feci cenno e fui accolto e stetti a servire quelli mercatanti sei mesi, e giungendo in questa terra, ora fa cinque anni o poco più, mi venderono al signor re vostro padre, e così io sono in casa vostra per ischiavo. Mentrechè Buovo diceva queste parole piangeva e Drusiana piangeva insieme con lui, ed ella per con[illegible]rlo disse: se tu mi obbedirai, io ti libererò e farotti fra[illegible]o. Buovo si proferse e disse: madonna, io sono sempre apparecchiato di fare ogni cosa che vi sia di piacere e di onor vostro e del mio signor re vostro padre per infin'alla morte. Ella domandollo, quanto tempo hai tu? Egli rispose: Madonna io ho sedici anni. Ella disse: ed io ne ho quattordici; ma ella era tanto bella che niuna a lei parreggiava. Le donne dissero a Drusiana: Madonna, andiamo a mangiare. Fu data l'acqua alle mani alle dame, e Buovo diedela a Drusiana, ed al fine ella gli spruzzò dell'aqua nel viso. Buovo non disse nè fece altro eccettochè tutto vergognoso inginocchiossi. Drusiana disse: tu sei ben figliuolo d'uno pristiniere, dappoichè una damigella ti gitta l'acqua nel viso e tu non fai altrettanto con essa. Le dame se ne risero di questo scherzo ed ella si pose a tavola a mangiare.

CAPITOLO XI.

Come Drusiana mandò Buovo sotto la tavola, come gli diede un bacio, e come ella lo condusse in camera ed egli fuggì e per paura non tornò più da lei.

Sedendo a mensa Drusiana con tutte le altre donne, ella sempre aveva l'occhio addosso a Buovo ed era per lui tanto accesa d'amore che non poteva mangiare, e continuamente pensava come meglio potesse estinguere l'ardente sua fiamma, ma quanto più vi rifletteva, non trovava il modo di riuscirvi, e frattanto sempre più guardava l'amante, e in tal guisa maggiormente si accendeva e pensava in che modo lo potesse baciare. E così ruminando fra se si avvide che le tovaglie della tavola giungevano insino a terra da ogni lato: e ciò per modestia delle dame onde non essere veduta di sotto la tavola. Ella pertanto lasciando cadere il coltello, s'inchinò e fece vista non lo poter aggiungere, e disse: o Agostino, dammi quel coltello, Buovo s'inchinò e come fu sotto la tavola, ella disse: vedi qua. E presolo per i capelli e per lo mento, baciollo e prese il coltello e drizzossi. Buovo uscì di sotto della tavola tutto cambiato di colore per la vergogna, e similmente Drusiana erasi scolorata in volto e di amore accesa. Ond'ella sospirò e disse: perdonatemi, o donne, che io mi sento opprimere. Alcune dissero: voi dite il vero, che lo dimostrate bene al pallore del volto; e volevano andare con lei. Ella comandò che sedessero, e disse a Buovo: o Agostino, vieni tu meco, e chiamata una sua fedele damigella menolla seco, ed unitamente a Buovo andossene nella sua camera, e quivi disse alla sua an[illegible] apparecchia qui una tavola ch' io voglio mangiare. La damigella [illegible]bedì e Drusiana si gittò al collo a Buovo e disse: o Agostino, sappi ch'io amo più te che cosa di questo mondo, e se tu farai quello ch'io ti dimanderò tu sarai sempre più amato. Buovo risposele, Madonna, io non sono degno di esser amato da una tanto gentil signora come siete voi, nondimeno tutto quello in che io vi potrò servire con l'onor vostro e di vostro padre, che mi ha comperato, sono pronto a compiacervi. Ella lo lasciò e Buovo tremava di paura di esser veduto. La damigella intanto ritornossene in camera presso a Drusiana, e Buovo uscì dalla stanza, ed andiede nella sala dov'era il re e si pose a mangiare con gli altri serventi del re. Drusiana rimase addolorata e mandava per lui, ma esso non vi voleva andare. Stette Buovo più d' un anno che mai non andò a lei; nondimeno ogni giorno andava a cavallo a sollazzo passando a' piedi delle finestre di Drusiana, tanto ch' ella il vedea. L' amore sempre più si accendeva e Buovo il più delle volte cavalcava Rondello, quando con la sella quando senza. Li due amanti vivevano l' uno dell' altra così innamorati.

CAPITOLO XII.

Come il re Erminione fece bandire un torneamento perchè voleva maritare Drusiana, e molti signori vi vennero.

Aveva Drusiana compiti anni quattordici e Buovo diciasette, quando il re Erminione risolse di dar marito alla figlia sua. Ordinò adunque che si apparecchiasse un ricco torneamento e per mezzo dei suoi banditori mandò il bando, che chi vincesse il torneamento avrebbe la sua figliuola per moglie, e che a questo torneamento non venisse alcuno che non fosse cristiano. Giunsero pertanto in Erminia molti gentili signori d'Armenia magna e d'Armenia minore, e non pochi cavalieri Greci, e fra gli altri vi venne Macabruno re di Polonia, la qual città è posta sul Mar Maggiore, e signoreggiava questa città insino al fiume Danubio e in Romania di là da Costantinopoli. Venne questo re Macabruno per mare passando per lo stretto di Ellesponto con un gran naviglio, ed entrato nello Arcipelago costeggiò Pelopes, l'isola di Rodi e l'isola di Cipri, e finalmente giunse al porto di Erminia con dieci navi cariche di cavalieri. Il re Erminione gli fece grande onore, e venuto il dì del torneamento fu fatto un gran palco su la piazza dove si doveva giostrare con le lance, e Drusiana dovea starsene ad un balcone del palazzo con molte dame in sua compagnia. Vedendo Buovo in quella mattina in su la sala del palazzo apparecchiate le mense, temette di non avere a servire dinanzi a Drusiana, e per non s'incontrare con essa, egli tolse una falcetta, ed insellato Rondello, si accompagnò con duecento Saccomani, e tutti assieme si recarono fuori della città per tagliare dell'erba pe' cavalli.

CAPITOLO XIII.

Come tornando Buovo con l'erba trovò la giostra cominciata, e come fu coronato d'una ghirlanda.

Raccolta l'erba, ognuno dei Saccomani, caricò il suo cavallo alla presenza di Buovo, ch'era molto allegro, e quando tutti furono all'ordine, anch'egli caricò la sua soma. V'erano quivi tredici Saccomani con le loro some caricate sui cavalli, e gli altri compagni erano per il paese in diversi luoghi, ma tutti si ragunarono intorno a lui, essendo egli molto stimato perchè serviva dinanzi al re. Tolse Buovo una brancata d'erba lunga e di quella si fece una ghirlanda, dappoi montò a cavallo in su la soma divisa in due fasci, e in tal modo tornava verso la città. Buovo cantava una canzone e gli altri rispondevano e le loro grida erano sì grandi ch'ogni persona correa a vederli. Passarono tutti cantando per la piazza, e la gente guardava molto più che la giostra delli cavalieri, e come Buovo giunse in piaz-

za sentì accrescere nell'animo la volontà di giostrare e pertanto come le some furono scaricate, a parecchi di quelli famigli Buovo disse: certamente assai volentieri io giostrerei s'io avessi arme, ciò dicendo vide molti famigli con elmi e scudi ch'andavano passeggiando per la piazza, ond' egli andò a domandare ad uno di loro un elmo e uno scudo a prestanza. Un di coloro gli disse villania, e Buovo lo abbracciò e tolsegli l'elmo e lo scudo, e poi tornossene alla stalla, e raccolti alcuni compagni, cavalcando sopra ronzini correano verso la piazza più per sollazzo che con opinione che Agostino giostrasse. Buovo non avea lancia, ma andando per la via vide sopra un uscio una pertica grossa, carica di matasse di filo ch'erano poste ad asciugare, e prese quella pertica gittando a terra le dette matasse, onde la femmina gli fece gran rumore dietro. Con quella pertica entrò in campo, e dietro lui veniano più di settanta Saccomani, e tutta questa gente per sollazzo schiamazzava. Al primo colpo che fece egli abbattè da cavallo il conte di Monespier, il qual era grandissimo amico del re Macabruno, e per questo colpo che Buovo francamente fece, il re Macabruno, come Buovo si voltò, vennegli addosso a tutta briglia correndo. Buovo stette fermo attendendolo e quando gli fu presso si diedero due gran colpi e il re spezzò la sua lancia sullo scudo a Buovo, ma egli diede al re in modo, che lo abbattè dall'arcione. In quel tempo era una usanza in quel reame, che in ogni torneamento per festa di matrimonio quello ch'era abbattuto perdeva le armi, e però allora Buovo esclamò ad alta voce, disarmate questi due abbattuti. Il conte di Monespier fu disarmato, ma il re Macabruno non si volle disarmare, e così rimontò a cavallo e tornossene all'albergo. Con l'arme del conte di Monespier fu armato Buovo, e la ghirlanda dell'erba che si avea fatta alla campagna gli fu posta in su l'elmo. Cominciò a giostrare e finalmente abbattè sessanta cavalieri, e tutti li faceva disarmare e le armi dava a quelli Saccomani, a chi un pezzo ed a chi un altro, ed a lui facevano compagnia più di dugento famigli da stalla, che gli andavano dietro. Drusiana era esultante e commossa vedendo le prodezze di Agostino; e in questo mezzo il re Macabruno tornò armato e meglio a cavallo, ma Buovo lo abbattè un'altra volta e per forza gli tolse nuovamente le armi. Per questo si ritirò all' albergo molto adirato e riarmossi, ordinando a tutt'i suoi baroni e servitori che si armassero, e dissegli: se quel ribaldo mi abbattesse più, tagliatelo a pezzi con le spade, sotto pena della mia disgrazia a chi non mi ubbidirà. Ivi si abbatterono due famigli del re Erminione ed andarono incontinente a notificare queste cose a Drusiana. Ella lo andò a dire al re suo padre, e fece ch' egli comandasse che quando il re Macabruno giungesse in piazza per giostrare subito si suonasse a torneamento finito. Così li sonatori fecero, e allora Buovo tornò alla stalla con tutti gli altri famigli, e con grande allegrezza si disarmarono e diedero poi l'erba ai cavalli. Drusiana mandò per Buovo, ma egli non vi volle andare ed ella impazzia d' amore.

CAPITOLO XIV.

Come finita la giostra, Drusiana, vinta dall'amore, andossene con una dama ed un damigello insino alla stalla per veder Buovo.

Vinta da Agostino la giostra del torneamento, e tornato egli in istalla, la bella Drusiana mandò per lui, ma egli non volle andare. Ella, dominata più dall'ardente amore che dalla tema o dalla verecondia andossene con una dama e con un damigello insin'alla stalla, e benchè alcuna volta ella con più compagnia vi si recasse per veder li cavalli, in quest'incontro non si fece accompagnare dalle sue donzelle, e ciò parve a tutti cosa disonesta. Ma chi è colui che dal fiero e cieco amore difendere e guardare si possa? Giunta Drusiana alla stalla e trovato il suo campione Buovo, gli cominciò a dire: o Agostino, certamente tu ti dei bene gloriare, quandochè per miei messaggi venire da me non ti degni e hai voluto che venga io da te; son contenta, ma oggi tu devi servirmi di coltello. Sappi che in Armenia non è barone sì grande che s'io mandassi per lui, presto a me non venisse. Buovo risposele: Madonna, tornate alla vostra camera, che non sarebbe decoroso per voi che il figliuolo d'uno pristiniere vi tagliasse dinanzi; cercate un più gentile servo di me, ch'io sono un villano ed un povero servo da vostro padre comperato per danari. Ella lo prese per la mano secolui passeggiando per la stalla e favellandogli, ad ogni parola Agostino inchinavasi e Drusiana sospirava. Avea Buovo la ghirlanda dell'erba in capo e Drusiana gliela dimandò, ed egli disselo: questa corona non fa per voi perch'ella è da Saccomano; ma alla fine se la tolse di capo e posela su una banchetta dicendo, se voi la volete toglietela. Drusiana volea che gliela ponesse di sua mano in capo, e di questo ella il pregava ed egli, per timore e per vergogna ch'avea non ebbe animo di compiacerla. Finalmente ella prese quella ghirlanda e posesela in capo, e sospirando tornò alla sua camera, tenendo scolpita nel cuore l'immagine del suo caro donzello. Il re Macabruno e gli altri baroni quando furono dinanzi al re Erminione, cominciossi a parlare, e per la maggior parte si diceva che Drusiana si dovesse dare per moglie a Macabruno di Polonia. In questo ragionamento dal sì al no si stette alcuni giorni e in questo mezzo nacquero altre vicende.

CAPITOLO XV.

Come Lucaferro di Buldras andò al campo e fece intimare al re di Erminia di dargli Drusiana per moglie, e come il re Erminione fu preso in battaglia.

La fama della grande bellezza di Drusiana essendo per l'universo mondo sparsa, giunse anche alle orecchie del re di Buldras. Questo re aveva un figliuolo chiamato Lucaferro, uomo di sua persona

molto franco, e ch'era tenuto da più che non fosse, e costui era di una straordinaria statura. Questo Lucaferro avea molte volte udito decantare Drusiana per la più avvenente e per la più gentile damigella del mondo al suo tempo, e per questo se n'era innamorato, ed ora sapendo che si volea maritare, dimandò a suo padre di recarsi in Erminia. Il padre secondando la sua brama gli armò gran quantità di cavalieri, venne in Bolsinara e quivi cercando de' migliori e più franchi Saraceni del mondo, e tanti valenti Turchi quanti trovare potè, ritornossene con essi a Buldras da dove passò in Schiavonía, e nel mare Adriatico fece entrare il figliuolo con cinquantamila combattenti e verso Levante navigarono molte giornate, tantochè giunsero nel mare di Setelia tra l'isola di Cipri ed Erminia minore, ed entrò nel porto di Lamonias. Tre giorni dopo il torneamento, Drusiana era per darsi al re Macabruno, perchè 'l re non la volea accordare a Buovo, essendo questi figliuolo d'un pristiniere e ch'era servo comperato da lui. Giunto Lucaferro è con gran rumore ad Erminia posevi il campo, ed il re Erminione si armò con molta gente, ed armossi anche il re Macabruno ed entrambi provvidero alla guardia della città. Lucaferro spedì ambasciatori dentro alla città a domandare Drusiana per moglie, e fugli risposto, che'l re non la voleva dare a Saraceni. Gli ambasciatori lo disfidarono per parte di Lucaferro minacciandolo di dargli la morte e di ruinare la città a fuoco e a fiamma, e che farebbero vivere Drusiana per le terre dei Saraceni con vituperoso modo. Il re Erminione rispose a costoro: noi non abbiamo paura di Saraceni e domattina loro lo mostreremo. Tornata l'ambascería con tal risposta, Lucaferro se ne rise. La mattina seguente il re Erminione si armò e così pure il re Macabruno con la gente che aveva, e cavalcando uscirono della città con ventimila cristiani; e giunti di fuori quelli del campo corsero all'arme, ed armossi Lucaferro con sette re di corona, che avea menato con seco. Quando le schiere si approssimarono, Lucaferro andiede inanzi alla sua gente con una grossa lancia in mano, e come che 'l re Macabruno di Polonia il vide, disse al re Erminione subito si mosse e Lucaferro arrestò la sua lancia. Dieronsi gran colpi e il re Erminione gli ruppe la lancia, ma Lucaferro lo abbattè da cavallo, e preso il fece condurre al padiglione. Il re Macabruno andò contra a Lucaferro ed anch' egli fu abbattuto per terra, e tradotto alla tenda. Le genti di Lucaferro assalirono quelli di Erminia ed allora si comiciò fiera battaglia, ed alla fine quelli di Erminia furono costretti a volgere le spalle e per la fierezza di Lucaferro fuggivano tutti verso la città.

CAPITOLO XVI.

Come Ugolino fratello del re Erminione fu preso, e come Drusiana diede l'armi ad Agostino e fecelo cavaliero ed andò alla battaglia.

Essendo presi il re Erminione e il re Macabruno, la gente comineiava a fuggire e li cittadini erano immersi nel pianto e nel timore. Un

fratello del re Erminione, che avea nome duca Ugelino, uscì della città per rifrancare la sua gente, e come giunse nel campo sfidò Lucaferro e vinto da costui, fu preso e condotto al padiglione e la gente fu rimessa dentro la città per forza d'arme e molti ne furono feriti. La città era in grande tribulazione e in iscompiglio ed in preda al duolo ed al pianto, ma sopra tutti Drusiana amaramente piangeva, temendo forte che la città non si perdesse. Essendo Buovo nel reale palazzo udì dire che Drusiana piangeva tanto amaramente, e per l'amore ch'egli le portava si fece partecipe al suo dolore, e non temendo di alcuna cosa andossene al palazzo, e giunto che fu in una camera di lei, la trovò a piangere. Com' ella il vide se gli gittò subito al collo e abbracciollo dicendo: oimè, Agostino, e come faremo noi ora ch'è perduto il signor re mio padre e tuo signore, e con lui è prigioniere il duca Ugolino mio zio? Agostino senza esitare risposele: Madonna, non abbiate paura ch' io mi sento di tanta virtù e possanza che se voi mi armate di buone armi, e mi fornite di cavalli, io andrò alla battaglia, perchè l' animo mi dice di liberare vostro padre e anco gli altri che sono presi; ma l' arme ch' io acquistai nel torneamento non sono sufficienti a sì grande impresa quanto è questa battaglia. Drusiana il condusse alla sua camera e recogli una buona armadura, e Buovo si armò e come fu armato saltava e faceva prova dell' armi e tutte si rompevano, e col pomo della spada si diede sul braccialetto e ruppelo. Disse allora Buovo a Drusiana: Madonna, queste armi non sono buone per me. Drusiana risposegli: Io non ho arme che siano migliori di queste, ma bensì ne ho molte di peggiori. Dicendo queste parole si risovenne di suo zio e perciò soggiunse, io conservo un' armatura che fu dell'avolo mio ch' egli recò da Roma, secondochè ho udito dire a mio padre, ma essa è rugginosa ed antica. Buovo la fece recare e fece molte prove e trovolla forte e sufficiente; onde disse: Madonna, queste sono armi buone per me, e si cominciò ad armare e Drusiana lo aiutava. Quando fu armato ella lo fece cavaliere e donogli una spada che anticamente era stata di maestro Lancelloto del Lago, la quale spada certi cavalieri, fuggiti d'Inghilterra, portata l' aveano in questo paese. Come Drusiana l'ebbe fatto cavaliero se lo strinse al seno e baciollo, e lagrimando disse: o cavaliere Agostino, a voi raccomando mio padre, e primachè voi andiate voglio mi facciate una grazia. Agostino rispose: Madonna insino alla morte sono disposto di servire la vostra persona. Ella gli domandò che ivi e sull'istante la dovesse sposare. Ed allora datasi la mano amendue si giurarono eterna fede. Esso la sposò con un anello d'oro che ella gli diede, ed allora la nobile donzella gli disse: Da questo momento mi conviene avere più pensiero di voi ch' io non avea prima, ed a voi conviene ancora aver più premura per me. Buovo disse: Madonna, dappoichè siete la mia sposa io mi voglio a voi palesare: sappiate dunque ch' io non sono il creduto Agostino, ma io ho nome Buovo di Antona, e fui figliuolo del duca Guidone di Antona e sono di sangue di Costantino imperatore. Udito Drusiana questo, ella fu la più contenta dama del mondo, e cavossi incontinente di borsa un altro

anello, fatto propriamente come quello con che l'avea sposata, e messolo in dito a Buovo, disse: questo sia la catena che ci tenga stretti nel perfetto amore; voi terrete l'uno anello ed io terrò l' altro finchè in questo mondo noi viveremo. Fatto questo, Buovo si mise l'elmo in testa ed andiede alla stalla e montò in su 'l Rondello, e Drusiana gli porse lo scudo e la lancia e dissegli: va che Dio ti dia buona ventura. Buovo giunto che fu alla porta trovò tutti li cristiani ch' erano fuggiti dalla battaglia: e allora tolse mille cavalieri scelti ed uscì della città dirigendosi verso il campo degl' inimici con uno stendardo spiegato in mano. Li Saraceni furono sorpresi a tal vista non sapendo chi potesse essere questo cavaliere ch' avea tanto ardire di ritornare al campo, essendo vinta tutta l' altra gente e messa in fuga ed i loro signori imprigionati; e per questo l' oste tutta si levò a rumore.

CAPITOLO XVII.

Come Buovo uccise Lucaferro di Buldras, e come il re Erminione uscì di prigione.

Buovo fatto così capitano per la prima volta di mille cavalieri, uscì della città, ed i nemici maravigliandosi alla comparsa di questo duce, dicevano tra di loro: chi potrà essere costui che abbia tanto ardire di cimentarsi alla battaglia contra di noi? Lucaferro andò al re Erminione e domandollo se conosceva questo armato che si avvanzava portando uno stendardo col campo azzurro ed un lione con una lista attraverso. Il re Erminione rispose: io non so chi si sia, ma ho udito dire che cotale insegna porta un barone di Ponente che ha nome il duca Guidone d' Antona. Il re Macabruno disse: egli sarà Agostino che Drusiana l' avrà fatto armare creandolo prima cavaliere. Lucaferro aggiunse: adunque io non voglio Drusiana per moglie s' ella si è sottoposta ad un uomo d' ignobile casato: e dimandando chi era questo Agostino, il re Erminione gli disse, come l'avea comprato e come avea vinto la giostra del torneamento e com' era molto franco della persona. Lucaferro poich' ebbe udito queste cose si munì di arme incantate e montò a cavallo e venne in campo con la lancia in mano. Quando Buovo lo vide allontanossi dalla sua brigata ed andogli incontra, e Lucaferro lasciando la sua gente venne incontra a Buovo e l' uno salutò l' altro, poi Lucaferro disse: o cavaliere, per lo tuo Dio ti addimando che tu non mi celi il vero tuo nome. Buovo gli espose com'era capitato là per la colpa di sua madre e come si faceva chiamare Agostino, assicurandolo che il suo vero nome era Buovo, e ch' egli era figliuolo del duca Guidone d'Antona e discendente del sangue di Costantino imperatore; e dissegli come per mano di Drusiana era fatto cavaliero e come essa lo avea di sua mano armato e che per suo amore voleva combattere con lui. Lucaferro disse: per amor di tuo padre e del tuo avolo e per lo tuo lignaggio mi è caro di lasciarti in vita: va e torna alla tua città. Buovo fran-

camente rispose al nemico guerriero: io non son venuto per tornare senza battaglia; io promisi a Drusiana di portargli la tua testa e di condurle il re Erminione suo padre, e però guardati tosto da me che io non ti sfido se non per vincere o morire. Allora Lucaferro molto adirato, prese del campo e dieronsi due gran colpi di lancia e poscia impugnate le spade pugnarono con quelle, sostenendo accanita e pericolosa battaglia. Drusiana dal suo palazzo vedendo il terribile cimento, genuflessa innalzava calde preci all'ente Supremo per la salvezza dell'amato suo campione. Quanti colpi riceveva Buovo sull'armatura, altrettante ferite traffigevano il cuore di Drusiana. In questa lotta mortale, Buovo avea già avuto di molti colpi e ferite, e non potendo egli magagnare l'arme di Lucaferro, per questo adirato prese a due mani Chiarenza e gittò lo scudo al tergo e diedegli un gran colpo onde l'aere si riempì di faville, ma non fece alcun male all'avversario. Lucaferro rimase illeso e furiosamente percosse l'animoso giovane duce e ferì lui in tal modo che 'l fece piegare insino alle rene del cavallo e tutto lo intronò. Drusiana a tal vista cadde in terra come s'ella avesse ricevuto quel colpo nella sua persona, perchè se Buovo lo sostenne sopra le arme, Drusiana lo ebbe nel cuore. Tornato Buovo in sè ed acceso d'ira s'accinse a pugnare ancora con maggior ardire, e mentrechè combatteva, Drusiana tornò alla finestra, e per ventura Buovo in quell'istante, rivolgendo lo sguardo verso il palazzo vide Drusiana, ed immaginando tra se medesimo ch'ella lo vedesse, gittò via lo scudo e prese Chiarenza a due mani ed aspramente percosse Lucaferro. Questi in un baleno fece altrettanto ed abbandonate le redini vibrò un colpo tremendo Buovo avea tocco Rondello degli sproni, e li cavalli si urtarono e quello di Lucaferro sinistrò per modo, che 'l colpo non giunse a Buovo direttamente, e la forza che Lucaferro fece in questo colpo fu sì grande che dovette piegarsi all'innanzi insin sui crini del cavallo, e la punta della spada toccò terra. Per questa forzata piegatura, si ruppe la cinghia che tenevagli affibbiato l'usbergo al di dietro, e Buovo vedendo che la corazza erasi disgiunta dall'armatura, gli vibrò un colpo di brando sotto l'elmo e levogli la testa dal busto. In tal guisa morì Lucaferro di Buldras, e per questo tutto il campo fu in iscompiglio, ed allora quei mille cavalieri che Buovo aveva condotti seco lui corsero alla battaglia, e dalla città vennero molti altri cavalieri ed assalirono il campo nemico; ed essendo messo in rotta, si misero tutti in fuga, li padiglioni e le bandiere abbandonando. In tale trambusto Buovo corse con molti armati alla tenda reale e riscosse il re Erminione ed il re Macabruno ed Ugolino fratello del re Erminione e fecegli riarmare. Mentrechè si armava il re Erminione gli disse: o Agostino mio, grande guiderdone ti si compete. Buovo disse: signor mio, non ho nome Agostino, ma io sono Buovo, e fui figliuolo del duca Guidone di Antona. Donò poi al re Erminione il tesoro di Lucaferro e disse: vi presento queste ricchezze perchè voi mi facciate franco e libero, quando saremo giunti alla città, e detto questo, montò a cavallo e ricomparve al campo. Allora l'oste fu inseguita insino al mare, e

molta gente fu morta e presa, e molte navi fuggirono e molte ne furono arse. Sconfitti i nemici, Buovo ritornossene vincitore in Erminia e Drusiana andò con lui insin'alla stalla dove egli fece governare il suo Rondello, ed ella poscia condusse l'amato guerriero nella sua stanza, e quivi essendo da solo a sola, se lo strinse al seno e baciollo, poi gli levò l'elmo e l'armatura per fasciargli alcune lievi ferite. In questo comparve Ugolino da Drusiana ed entrato nella camera trovò ch'ella teneva il braccio al collo a Buovo. Ugolino per questo volle percuoterla e le disse di molte villanie; ma queste Buovo non le potè soffrire, ed abbracciò Ugolino e gittollo in terra e diegli di molti calci e pugni di modo che appena potè tornar al suo palazzo per essere così pesto. Il re Erminione in questo mezzo tornò vittorioso e recossi incontinente a vedere il conte Ugolino suo fratello, credendo che fosse infermo per battaglia fatta al campo, e per la prigionia, ma il conte per la vergogna non gli disse quello che gli era intravenuto con Buovo. Il re Erminione gli domandò a chi pareva a lui che dovesse dare Drusiana per moglie, o al re Macabruno o a Buovo. Il duca Ugolino risposegli: datela al re Macabruno ed io darò a Buovo una mia figliuola, ma il re disse: io voglio dare Drusiana per moglie a Buovo; ciò detto ritornossene al suo palazzo e Buovo incontinente gli andò dinanzi. Il re si fece recare il tesoro che Buovo gli aveva dato nel padiglione onde affrancarsi, e donandogli tutte queste dovizie che aveva acquistato con la spada in mano, lo fece franco e indipendente.

CAPITOLO XVIII.

Come il duca Ugolino fratello del re Erminione, ed il re Macabruno mandarono Buovo in Buldras per farlo morire.

Partito il re Erminione dal duca Ugolino suo fratello e tornato al suo reale palazzo, il duca Ugolino mandò per il re Macabruno, e come inimico di Buovo gli fece palese tutto quello che il re Erminione suo fratello gli avea detto ed insieme giurarono la morte di Buovo, l'uno per amore di Drusiana e l'altro per vendicarsi delle busse che Buovo gli aveva date. Stabilirono pertanto fra di loro il modo, il tempo e il loco per conseguire l'intento, e passati alquanti giorni dopo questo concertato, il re Erminione deliberò di far signore d'una parte di Erminia Buovo d'Antona e di dargli Drusiana per moglie, ed essendosi un giorno riunita tutta la corte, il re Erminione fece molte dimostrazioni di grande amore per Buovo manifestando a tutti la sua compiacenza per tale amicizia. La notte seguente giunto il re Macabruno nel palazzo del duca Ugolino, si consigliarono in questo modo favellando il primo, il detto duca così disse: voi vedete o re Macabruno ch'io somiglio molto al re Erminione mio fratello; pertanto sulla mezza notte io sederò in trono coperto col manto reale e con la corona in capo, e voi sarete meco assieme ai nostri fidi amici, ed

allora manderemo per Buovo ed io farogli giurare di recarsi dove che io gli comanderò. Fate voi una lettera che vada al re Buldras di Buldras e mandategli a dire come il portatore del foglio è Buovo, il quale uccise Lucaferro suo figliuolo, e che lo faccia impiccare. Come ordinarono così fu fatto. Essendo passata la mezzanotte, Ugolino, sedendo come re, mandò per Buovo, il quale venne ed inginocchiossi dinanzi, credendo che fosse il re Erminione. Eravi in questa sala una lumiera che tramandava un languido chiárore per modo che, Buovo credea del certo che il duca fosse il re Erminione, e questi come aveva stabilito il fece giurare di fornire un suo bisogno. Allora Buovo giurò di eseguire il suo comandamento a costo della vita, dopo di che datagli una lettera gli fu imposto di recarsi a Buldras onde consegnarla nelle mani del re. Buovo ignorando quello ch' era scritto nel foglio lo prese, e sull'istante andò ad armarsi, e mentre si disponeva alla partenza, il duca Ugolino gli fece dire che lasciasse le armi ed il cavallo, perchè così sarebbe più leggero per giungere più presto al mare portando solamente la sua spada, chiamata Chiarenza. Com'eragli ingiunto Buovo entrò con un ronzino in una galeotta e così navigando per l' Arcipelago passò l' isola di Rodi, e discese in terra a Polonia; e cavalcando poi molte giornate giunse a Buldras, ma il re non v' era. Fugli detto che si trovava in una città di Schiavonia chiamata Sinella, e Buovo allora si posé in cammino, e per andare da Buldras a Sinella patì gran fame. Essendo appresso a Sinella una giornata entrò in un bosco ed in mezzo di una campagna vide una fonte in un prato, ed al margine di questa fontana eravi un viandante con una schiavina indosso, il quale mangiava. Costui invitò Buovo a mangiare, ed esso che nel viaggio avea patito di fame, si pose a mangiare con lui del pane e della carne, e frattanto quel briccone si scinse un fiasco di vino e diede a bere a Buovo. Come ebbe bevuto si pose a dormire in su l'erba, perchè quella bevanda era alloppiata, e allora il ribaldo gli rubò i danari, e gli tolse le vestimenta, la spada ed il cavallo, e cercando nelle sue tasche trovò la lettera diretta al re, e veduta la soprascritta non lo volle uccidere e postagli la lettera in seno, andossene via con le altre cose che gli avea rubate. Buovo dormì insino al giorno seguente senza mai destarsi, e com'ebbe operato il beveraggio si risentì e vedendosi così ingannato, molto si afflisse e cercando rinvenne la lettera. Allora ringraziò Dio e postosi in cammino in breve giunse a Sinella e recatosi al palazzo reale diede il foglio a Buldras. Il re lesse la scritta, in cui si manifestava che il porgitore era Buovo, il quale avea morto Lucaferro suo figliuolo, il re molto maravigliossi perch' era sí male in arnese. Domandò a Buovo s' egli era cavaliero, ed egli disse di sì, e ch'era stato rubato per la via da un ribaldo che lo aveva assopito con una bevanda alloppiata. Allora il re ad alta voce disse ai baroni che aveva intorno: pigliate questo traditore che ha morto il mio figliuolo Lucaferro. Incontinente li baroni trassero i brandi e per forza fu preso perchè egli era inerme; dappoi gli furono legate le mani al di dietro, e 'l re comandò che subito lo si conducesse fuori della

città dov'erano le forche, e che lo impiccassero per la gola per vendetta del suo figliuolo. Buovo pertanto era tradotto alle forche per essere impiccato, e nel cammino si lagnava seco stesso dell'avversa fortuna, e del re Erminione che così vilmente lo aveva ingannato, credendo sempre che il detto re lo avesse spedito per farlo morire, mentre era stato il duca Ugolino di lui fratello; e il misero prigioniero nel mortale tragitto si raccomandava a Dio.

CAPITOLO XIX.

Come Margarita, figliuola del re Buldras, scampò Buovo dalle forche.

Essendo menato Buovo alle forche per comandamento del re Buldras, lo si fece passare di fuora della città a lato a un giardino del re, in cui eravi per sollazzo una sua figliuola, che avea nome Margarita, la quale sentendo il romore dei passi de' giustizieri, uscì del giardino con le sue donzelle, e chiese a coloro che circondavano il prigioniero, chi è questo che menate alla Giustizia? fulle risposto: madonna, egli è Buovo d'Antona, il quale nella città di Erminia con la spada in mano uccise Lucaferro vostro fratello. Margarita disse: questo è adunque quello che si dicea essere tanto franco cavaliere e guerriero? Per la mia fede non voglio che faccia così onorevol morte. E corse tanto innanzi che raggiunse Buovo, e fecegli sbendare gli occhi che avea fasciati, e quando lo vide tanto avvenente e così giovine ella gli disse: sei tu cavaliero! Buovo rispose; Madonna, io son cavaliero e sono figliuolo di un duca e di una regina, e a torto io sono a infame morte condannato, perchè Lucaferro combattè meco a corpo a corpo. Margarita disse: ribendategli gli occhi; io non voglio che muoja così, ma bensì come un vil traditore. Ciò detto comandò agli armati d'indugiare tanto ch'ella andasse al re Buldras suo padre; e montato a cavallo con alcune damigelle e cavalieri venne al re, ed a' suoi piedi inginocchiata gli domandò una grazia, e il re suo padre gliela concedette. Ella disse: voi mi darete Buovo il qual mandate alle forche, ch' è vivo e sano, imperocchè per vendetta di Lucaferro io lo voglio a gran stento far morire, tenendolo in fondo della nostra torre, chiamata Mendafoglia. Il re suo padre, non avendo figliuoli maschi nè altra figliuola, le fece la grazia, e acciocchè ella fosse creduta si tolse un prezioso anello del suo dito e dieglielo. Ella tornò dov'erano le forche e fece ricondurre il prigioniero, insino al palazzo, e giuntovi appena, minacciollo di farlo morire in pene, e poscia lo fece discendere nel fondo della torre Mendafoglia. Alla guardia della porta di questo carcere ella mise dieci Saraceni e la notte seguente andò nella torre per una cateratta che conduceva sotterra, e quando ella aprì la detta caterata Buovo ebbe paura, credendo che fosse qualche serpente che lo venisse a divorare e che la figlia del re lo avesse cacciato in questa torre per essere dai serpenti divorato;

onde avendo egli trovata a caso per terra una spada tutta rugginosa, ch' era stata di un cristiano morto ivi di fame, stava con quella in mane apparecchiato per ucciderlo; ma quando egli sentì aprire e vide il chiarore del torcio, nascose la spada. Giunta Margarita là dentro salutollo e gli domandò com' avea nome ed in che modo egli era arrivato in quelle parti. Buovo le disse ogni cosa che gli era avvenuto dal dì che nacque per fin'allora, ed ella n' ebbe tanto dolore che forte piangea della sua sventura; e udita la dolente storia, gli disse: Cavaliere, io ti giuro per la mia fede, che se tu farai quant' io bramo io ti caverò di questa prigione, e col mio padre farò tanto che ti perdonerà la vita e faratti di tutta nostra gente capitano: ora quello ch'io voglio da te si è che tu sia mio marito. Rispose egli: Madonna, s'io vi promettessi una cosa per sacramento e non ve l'attendessi sarei un cavalier traditore: gia vi ho detto l'amore che ho giurato a Drusiana e piuttosto che tradirla, io vorrei prima morire. Margarita disse: è sviscerato l' amore che nutrite per la vostra fidanzata ma io per essa vi prego che voi non vogliate morire. Nulla valsero le lusinghe e le minaccie della real donzella che egli non volle acconsentire mai a niuna sua domanda. Finalmente gli diede tempo un mese a pensar sopra quant' ella bramava, e partissi, e ogni giorno introduceva un cagnolino per un foro sotto all'uscio del carcere e legavagli al collo un cestello in cui poneva le vivande ed il vino per Buovo e stette un mese che mai non gli parlò. Poichè fu passato il mese ella andò a parlargli, ma non lo potè alla sua volontà convertire, ed egli sempre le domandava innanzi la morte, che mancare al suo giuramento e tanta di lui costanza molto a lei rincresceva, ma per il grande amore da cui era accesa gli mandava pur da mangiare, sperando di condurlo qualche volta alla volontà sua. Buovo in questo modo stette in prigione anni tre e mesi quatro.

CAPITOLO XX.

Come il re Erminione, non potendo trovar Buovo, maritò Drusiana al re Macabruno.

Il re Erminione, avendo addimandato Buovo per dargli Drusiana per moglie e non lo potendo trovare, nè sapere che di lui fosse successo, temea che taluno lo avesse ucciso, e sospettando tal cosa fece ricercare che ne potesse essere; e perchè trovato aveva l' armatura e il cavallo senza la spada, però pensava ch' egli fosse partito per timore della vendetta del duca Ugolino ch' egli aveva percosso. Passati due anni dopo la scomparsa di Buovo, e finalmente non lo trovando il re deliberò di maritare Drusiana al re Macabruno, e pertanto gli fece nota più volte la sua volontà. Ella a niun modo non volea udire questa cosa, e finalmente il re le fece forza e per questo ella acconsentì, con questo patto ch'ella voleva stare un anno innanzi di unirsi con lo sposo. Il re Macabruno fu contento, e così fu giu-

rato per fede, ed ella dovea tenere quaranta damigelle e donne alla sua guardia, e un suo cugino che avea nome Giorgio con quaranta cavalieri. Frattanto Drusiana fra se stessa diceva: se io vo in Polonia, forse Buovo venirà a me. Il re Macabruno le diede la mano di sposo e poscia andò nel suo paese, fece apparecchiare la festa nuziale e mandò molti delli suoi baroni per lei, ed ella recossi da lui portando le armi di Buovo e conducendo secolei Rondello, ed anche uno che aveva in prigione, chiamato Pulicane. Era costui mezzo uomo e mezzo cane; cane era dal mezzo in giuso, ed uomo era dal mezzo in suso, e correva tanto forte che nessun altro animale non lo poteva giungere, e parlava molto bene. Questo Pulicane era nato da un turco e da una donna che fu signora della città di Armenia detta Cappadoccia. Questo turco, ch' era di Liconia e di Sauria, avendo fatto gran tempo la guerra a Capadoccia, e non la potendo vincere, egli trattò la pace, e tolse per moglie la suddetta donna, promettendole di battezzarsi, ma come ebbela in balía sua, per dispregio la fece legare nuda sopra una banca, e poi fece sciogliere un grande mastino perchè la divorasse; ed essendo pregna ella si fuggì in Erminia ed andossene al re Erminione ed ivi partorì questo Pulicane, e poi per gran dolore morì nel parto. Il re Erminione, per vedere che poteva avvenire di quell'animale lo fece allevare, e quando venne grande lo teneva in prigione incatenato per dignitade. Drusiana domandò a suo padre questo aborto di natura e menollo in Polonia incatenato, e secolei condusse Giorgio suo cugino coi sopraddetti cavalieri, vivendo sempre nella speranza che Dio gli rimanderebbe Buovo suo marito. Entrati in mare, navigarono per tante giornate che giunsero in Polonia, dove si fecero grandi giuochi e feste, e Drusiana stette in Polonia pressochè compiuto l' anno in un palazzo da per sè, lontana dal re Macabruno. Passato questo tempo incominciò molto ad addolorarsi perchè Buovo non si trovava, e a pregare sempre Dio, che s'egli era vivo glielo rendesse.

CAPITOLO XXI.

Come Buovo uscì di prigione, e come capitò nel Mar Maggiore e uccise le guardie ed un nipote del re Buldras.

Passati anni tre e mesi quattro da che Buovo era stato in prigione nella città di Sinella in Schiavonia, nella corte era gran maraviglia che fosse vivo, perchè non gli era dato altro che un solo pane e dell'acqua secondo l'ordine espresso da Margarita in palese, ma celatamente gli mandava il catellino per la caverna sotto terra con quello che gli bisognava, e di questo niente sapeva niuna persona. Un dì intervenne che 'l capitano di quelli che faceano la guardia della torre dove Buovo era in prigione, disse ai compagni: per lo nume Apolline che 'l Dio dei cristiani ha fatto un gran miracolo per quel Buovo che noi guardiamo in questa torre; sono tre anni passati ch'es-

so è in prigione e non ha mangiato nè bevuto altro che pane ed acqua; per certo che li nostri Dei tal miracolo non avrebbono fatto per noi. E costoro insieme parlando deliberarono di cavarlo di prigione e di andarsene con lui, dicendo: ci farà tutti ricchi, e pertanto fu stabilito che due di loro con un canape si calassero nella carcere onde pattuire col prigioniero per sè e per gli altri. Trovato il canape, due guardiani una notte si fecero calare per la cateratta, tenendosi stretti con le mani al detto canape, avendo li piedi entro un corbello e con un lume in mano, e gli altri compagni restarono in cima della torre. Quando Buovo vide il lume e vide costoro, s'imaginò che andassero per trarlo fuora della torre e poi dargli la morte, e prese subito la spada che avea trovato nella prigione il primo giorno che vi fu messo, e tenendo quella in mano stava quieto; ma quando costoro furono un braccio appresso a terra, Buovo menò un colpo che fu di tanta possanza che uccise amendue e spense il lume, e disse: voi non mi leverete. Stando un poco, gli altri compagni sospettando che quei due facessero il patto per loro soltanto andarono giuso altri due nella stessa maniera. Buovo fece a questi come aveva fatto agli altri, ed in questo modo ne uccise otto. Stando così circa mezz'ora, Buovo sentì quelli ch'erano di sopra che dicevano: ah traditori, voi ci volete ingannare; voi volete far il patto per voi e non per noi, ma noi grideremo. Buovo allora s'immaginò ciò ch'essi erano venuti a fare e destramente disse: noi veniamo, tirate suso, ed impugnata la spada afferrò il canape con una mano, e con gran fatica si sostenne, finchè quelli con molta forza lo tirarono sopra. Giunto che fu in su la torre, egli uccise gli altri due e poi tagliò il canape, col quale quelli lo aveano tirato suso, ed appiccolli dal lato di fuora di sopra la piazza; e ciò accadeva in sul primo sonno della notte. Buovo come fu in terra andava per la città alla ventura, ricordandosi appena d'ond'era entrato a Sinella, giunse finalmente alle mura della città, entrò in un orto e tolse da una pergola un gran legno e con quello salì in sul muro, ma dovendo discendere da quì per la parte esterna della città, questo gli fu di grande fatica, ma finalmente si lasciò andare in un fosso pieno d'acqua e fecesi poco male, ma tutto si bagnò ed imbrattossi, poi si mise a camminare per le terre della Bossina, e faticando molte giornate, sconosciuto passò per boschi e per deserti nutrendosi d'erbe e riposando sulla terra. La mattina ch'egli era uscito della prigione molti della città, veduto gli appiccati al canape sulla torre, ognuno li guardava; e l'uno all'altro diceva: che cosa è questa? Si fecero sentire nel palazzo del re, ed egli spedì gente sulla torre e vi fu trovato molto sangue. Fu detto al re che non vi erano le altre guardie morte, perchè Buovo le avea gittate nella torre. Il re fece cercar nella torre e si trovarono tutte le guardie morte, e il rumore fu levato e da ogni parte uscì gente da cavallo e da piedi onde inseguire il fuggito. Fu mandato in Dalmazia e in Crovazia e per tutta la Schiavonia, Ungaria, Bossina e per tutta la Romania, perchè fosse preso; ma egli non andava se non per luoghi selvaggi, e tanta fame e tanta paura egli sostenne che fu maraviglia ch'egli non morì. Dopo molte giornate

per ventura egli capitò in su la spiaggia del Mar Maggiore e alla sua mano sinistra vide una città detta Varna, e Buovo s'avviò verso quella. Chi passava per la marina disse: alla cittade noi abbiamo visto un uomo tutto peloso e mal vestito su la riva del mare. La mattina partì da questa città una nave di cristiani, che andava verso Costantinopoli costeggiando sempre a riva, e Buovo fece allora segnali fino a tanto che mandarono il battello per lui. Com' egli giunse in nave, un nipote del re Buldras, che avea nome Alibanor, giunse alla riva e gridava e dicea che rimanessero perch'essi aveano il bando da dieci porti del mare se accoglievano quell'uomo. Essi per questo voleano rimanere, ma Buovo non lo volendo permettere ne uccise molti e gli altri chiesero mercè e fecero vela. Alibanor allora salì in una galeotta e raggiunse la nave e vi saltò dentro e ne uccise alcuni, ma Buovo gli spiccò il capo dal busto ed affondata poscia la galeotta egli ed i suoi compagni andarono sicuri al loro viaggio.

CAPITOLO XXII.

Come Buovo giunto in Polonia, ivi trovò la Cameriera che lo fece fuggire da Antona.

Navigando Buovo per il Mar Maggiore verso Costantinopoli si fece rivestire dai mercatanti della nave, ed era sì ben vestito che pareva lui essere il patrone ed il signor della nave. Partito da Varna ebbe alquanto di fortuna, e avendo la nave il vento contrario, i marinari la volsero a terra per iscampare la loro vita, e combattendo col vento giunsero nella foce del fiume e videro una bella città. Essendo nel fiume un pescatore, costui remigando venne presso alla nave, e Buovo in questo disse ai marinari: come si addimanda questa città? Eglino risposero, questa si chiama Polonia. Buovo allora chiamato il pescatore che si accostò alla nave, gli fece la stessa domanda, e questi gli disse che la città nominavasi Polonia e che n'era signore il re Macabruno, e disse: sappiate che oggi in questa città si fa una gran festa e domani ancora sarà maggiore perchè 'l nostro re si accompagnerà con Drusiana figliuola del re Erminione, essendo passato un'anno ch' egli qui la condusse, ma stette sempre da lei separato. Buovo subito disse: perchè non è giaciuto con lei? Il pescatore rispose: perchè fu così pattuito quando ella gli fu promessa. Ciò udito Buovo disse al pescatore, vuoi tu pormi a terra? costui gli rispose, no, perchè tu mi piglieresti per vendermi per servo, e dimandami altro. Pure Buovo il pregò tanto e tanto promise ch'egli si accostò alla nave, e fecegli donare da quei mercanti trecento danari d' oro, ed essi li pagarono volentieri perchè egli aveva ucciso il padrone del naviglio. Buovo salì sulla navicella del pescatore, e come egli si allontanava, quei della nave incontanente fecero vela e cacciaronsi in alto mare. Buovo andando a terra disse al pescatore: per tua fede dimmi la verità: il re Macabruno ha egli avuto a fare con quel-

la Drusiana che tu dici? Il pescatore rispose: no certo, imperocch'ella ha in sua guardia un suo carissimo cugino, che ha nome Giorgio con quaranta cavalieri e dodici dame e quaranta damigelle, e così fu pattuito quando la condusse di Erminia e promisele per fede il re suo sposo ed egli non mancherebbe al suo giuramento che che ne fosse la cagione. Udito il racconto del pescatore Buovo disse: e per qual cagione Drusiana fece questa domanda? egli rispose: io non so del certo il motivo, ma io ho udito dire di un gentil giovinetto che capitò in Erminia, che avea nome Buovo d'Antona, figliuolo di un duca, che si chiamava Guidone d' Antona, che questo tale giovinetto fu venduto al re Erminione e vinse una battaglia con un turco, chiamato Lucaferro, e per questo e per molte altre cause e prodezze fu liberato, ed intervenne ch' egli battè con pugni e calci un fratello del re Erminione e per tema si partì di Erminia, e il re Erminione diede Drusiana per moglie al re Macabruno, ma essa non lo volea; e quando la real donzella non potè più resistere, nè contraddire al re Erminione suo padre, nè al suo zio, ella domandò di stare un anno per aspettare se Buovo ritornasse; ma oggi sono tre anni e quattro mesi che di Buovo non si seppero novelle. Dicono che lo zio di Drusiana, che ha nome Ugolino, fu cagione di questo maritaggio contra la voglia di Drusiana, e sappiate ancora ch' è pena della testa a mentovare Buovo, e per parte di Macabruno è andato per la terra il bando. Oggi finisce l'anno che Drusiana venne a marito e domani si accompagnerà col re, e per questo nella città si farà gran festa, ed io e molti altri, peschiamo per la corte del re. Udita questa narrazione e giunto a terra Buovo ringraziò il pescatore e cintasi al fianco la spada s'avviò verso Polonia. Andando così solo ed a piedi verso la detta città, poco lungi da quella, ed all'ombra degli alberi trovò un pellegrino e piacevolmente salutollo e volle gustare un poco con lui e dissegli: compagno, io ti darei volentieri li miei panni se tu mi dessi li tuoi. Il pellegrino rispose: Dio il volesse. Buovo si spogliò ed il pellegrino pentitosi non volea poi più cambiare. Buovo lo abbracciò e gittollo a terra e diedegli pugni e calci in quantitade, e spogliatolo trovogli cinta una gentile spada. Buovo la sguainò e conobbe ch' ella era la sua spada Chiarenza, e però disse: in fede mia questo è il mio brando, del certo tu sei colui che me la rubò presso a Sinella. E questo codardo gli chiese mercè. Buovo disse: se tu mi darai li tuoi miseri panni e quel barilotto di bevanda, io ti donerò le mie vesti lasciandoti in vita. Al pellegrino parvero mille anni per uscirgli dalle mani, e fatto questo, si partì da lui. Buovo con la schiavina indosso, col capello, con Chiarenza cinta, col bordone in mano e con la tasca e col barillotto del vino alloppiato, e riavuto il suo tanto ricco e sospirato anello regalatogli da Drusiana, andiede alla città di Polonia, e giunto dentro della porta, cominciò ad accatare dicendo: che venia dal santo Sepolcro. Così cercando trovò una loggietta di un mercatante, ov'erano sedute a tavola per mangiare otto altre persone. Entrato Buovo in questa loggietta disse: Dio vi salvi, valentuomini; fatemi bene per l'amore di Dio e per l'anima di Buo-

vo che fu buon cristiano e cavaliero, e domandò due volte per questo modo. Li mercatanti gli dissero: non nominare qui il cavalier Buovo, ed egli allora diceva più forte. Li mercatanti subito si levarono dalla tavola per temenza di non esser accusati al re; e Buovo mangiò senza vergogna di quelle vivande, nè gli fu detto niente, perchè aveano di grazia ch' egli mangiasse e poi se n' andasse con Dio; ed esso fece così. Com' ebbe mangiato se n' andò in pace, e camminando alcun tempo per la città, giunse ad una chiesa e si fermò e questuando vide molte donne che uscivano dal tempio ed accostatosi a quattro di quelle che gli parevano da bene, chiedeva l' elemosina per l' amore di Dio e per l' anima di Buovo che fu buon cavaliero. Elleno copertosi il viso passarono oltre, ma una rimase addietro a Buovo, e sottovoce gli disse: Di qual Buovo parli? il pellegrino risposele: di Buovo d' Antona marito di Drusiana. La donna soggiunse: come conosci tu Buovo? saprestimi dare novella alcuna d' esso? egli rispose. Per mia fede, madonna, sì; io sono stato a Sinella in prigione con lui tre anni e presso a quattro mesi, e questa mattina dismontai di nave con lui. La donna disse: amico, cerca per Dio, e presto se tu lo puoi trovare, e menalo secretamente a Drusiana, perocchè ella ha giurato di gittarsi a terra dal balcone e di uccidersi innanzi che consentire di essere moglie di altro uomo che di Buovo. Digli ancora, se tu lo trovi, che io sono quella cameriera, la quale per ordine di sua madre gli portò il veleno alla camera e che il fece scampare, e perchè egli scampò convenne che una notte col mio marito noi fuggissimo, e quando noi arrivammo in Grecia udimmo dire che Buovo era in Erminia, e quivi non si è potuto trovare, ma Drusiana per suo amore ci ritenne seco e si serve più di me che di alcuna altra persona del mondo. Mentrechè ella pronunciava queste parole sempre piangeva, e quando ella ebbe detto e concluso, si cavò di borsa quattro danari d'oro e donolli a Buovo e dissegli: se per ventura tu fossi addomandato di che parlavi meco, tu dirai: domandommi del viaggio del santo Sepolcro ch'ella dice di volervi andare. Partissi ella da lui e raggiunse le compagne e disse loro: parlai col pellegrino del viaggio del santo Sepolcro.

CAPITOLO XXIII.

Come Buovo andò al palazzo di Drusiana, e come per un suo caro amico fu mandato in cucina.

Partita la donna, Buovo avviossi verso il palazzo di Drusiana e giuntovi entrò in una loggia e quivi arrivarono molti uomini che giocavano agli scacchi, e tra questi giocatori eravi un cavaliere che aveva perduto dieci danari d' oro con un mercatante. Buovo innanzi di costoro si fermò e disse: fatemi bene per Dio e per l'anima di Buovo che fu buon cavaliero. Quello ch' avea perduto disse: va al-

le forche, poltrone, e non nominare mai più quello che tu nominasti. Buovo un' altra volta domandò allo stesso modo, e quel cavaliero levossi ritto e prese lo scacchiere per dargli in su la testa. Il mercatante che avea vinto li danari abbracciollo e tanto gli disse che lo umiliò, e poi rivoltosi al pellegrino, cioè a Buovo, e presolo per la mano lo fece sortire da quella loggia e dissegli: vieni meco e farotti elemosina. Così andando quel mercatante gli chiese, per l' anima di qual Buovo domandasse, rispose, per Buovo d'Antona marito di Drusiana. Il mercatante soggiunse: ma dimmi, per la tua fede, mi sapresti mai tu dare novelle di lui? Buovo disse: chi siete voi che tal cosa mi domandate? risposegli: io sono marito di quella cameriera che lo scampò dal veleno, e se lo potessi trovare io ho ancora tanto tesoro che gli solderei per un anno dugento cavalli. Buovo gli disse: abbiate buona speranza che è vivo e sano al pari di me: io sono stato con lui in prigione tre anni e quattro mesi, e poi fuggimmo in una volta esso ed io di prigione, e non passeranno troppi giorni che mi verrà a trovare in questa città; ma io vi prego che mi vogliate dire il vero: il re Macabruno è mai giaciuto con Drusiana? Il mercatante rispose che no, e gli fece il racconto di quanto sapeva intorno al matrimonio della regina. Buovo disse che voleva andare al palazzo del re e ch' egli si rimanesse. Il mercatante gl' insegnò di recarsi alla cucina dove si apprestavano tutte le vivande per le nozze, e donogli quattro danari d'oro e pregollo che andasse a trovare Buovo e gli fe' animo che tornasse a lui. Il pellegrino si partì, e il mercatante lo ammonì che non ricordasse Buovo alla corte, perchè era bando della testa a chi lo menzionasse. Buovo sempre sconosciuto, andossene alla cucina, dov' erano più di cinquanta cuochi, e cominciò poi a commiserarsi, dicendo , fatemi del bene per l'amore di Dio e per l'anima di Buovo che fu buon cavaliero. A queste parole un siniscalco della cucina gridò a' cuochi e disse: pigliate questo briccone e menatelo al giustiziere. Allora incontinente tutti li cuochi, guattieri e famigli di cucina corsero sopra Buovo, alcuni con palli, alcuni con ischidoni, alcuni con ramaioli, alcuni con bastoni e Buovo riscosse qualche bastonata. Egli si vergognò di sguainare la spada, ma prese un bastone ed il primo che giunse fu il siniscalco, e fello tramortire e percosse tutt'i cuochi, rompendo qualche masserizia. Tutti fuggivano dalla cucina, e alcuni correndo verso la sala scontrarono Fiorige, cugino di Drusiana, e gli dissero il rumore grande che era nella cucina. Fiorige andossene tosto ov' era Buovo, e gli disse: che hai tu fatto, ribaldo? e perchè hai tu percosso la mia gente? Buovo disse: udite la mia ragione; ed allora si fece a raccontargli come per Dio e per l'anima di Buovo avea dimandato del bene. Fiorige lo prese per le mano e il fe' uscire di cucina e mandò li cuochi a fare le loro funzioni e poi condusse Buovo in una camera e addimandollo per l' anima di qual Buovo egli accattava. Buovo rispose per l'anima di Buovo d'Antona, marito di Drusiana, il quale uccise Lucaferro. Fiorige richiesegli ancora: come conosci tu Buovo? rispose: io lo conosco perchè sono stato tre anni e quattro mesi in prigione con

lui in una città, che si chiama Sinella, e quando Buovo uscì di prigione, io ancora me ne fuggii con lui e sono certo che egli sarà qui oggi o dimani; io vengo per sapere se Drusiana è mai giaciuta col re Macabruno. Fiorige risposegli di nò, e raccontandogli ogni cosa, pregollo che gli piacesse di parlare a Drusiana. Buovo rispose: volontieri. Fiorige il lasciò in questa camera e dissegli: aspettami qui ch' io m' en vado a Drusiana e parlerolle, e poscia tu verrai meco; e così fece. Esso andossene in sala e parlò secretamente a Drusiana e le disse che aveva saputo novelle di Buovo. Ella restò un poco, e poi si partì della sala e venne alla sua camera e disse a Fiorige: va per quel pellegrino che tu dicesti e conducilo insino a me. Esso venne per Buovo e menollo verso la camera di Drusiana.

CAPITOLO XXIV.

Come Buovo fu riconosciuto da Rondello prima, e poi da Drusiana.

Giunto Buovo dov'era Drusiana con Fiorige, egli s' inginocchiò e salutolla con grande riverenza da parte di Buovo. Ella lo prese per la mano e domandolli novelle di Buovo, ed egli risposele: Buovo mi commise che io vi domandassi se voi siete giaciuta col re Macabruno. Drusiana rispose: prima mi farei ardere che lasciarmi da lui toccare. Ed egli disse: sappiate, madonna, che Buovo volle piuttosto stare in prigione tre anni, piuttostochè appagare le ardenti brame di una damigella, che lo salvò da morte, la quale il supplicava d'amore, e se gli avesse dato la mano di sposo, addesso sarebbe signore di Ungaria, di Bossina e di Schiavonia, ma egli preferì di star in prigione tutto il tempo di sua vita per vostro amore. Drusiana incominciò a piangere. Giunse in questo nella camera il re Macabruno e vedendo piangere Drusiana disse al pellegrino: avrei voglia di farti gittare fuori delle finestre di questo palazzo: Drusiana disse al padre deh non fate, perchè questo è un uomo pio che viene dal santo Sepolcro di Cristo, e fu in Erminia ed hammi detto che mio padre è morto, e per questo io piango, e Dio gli perdoni. Macabruno si partì e pianse per amor di Drusiana, ed ella pregò il pellegrino che le facesse vedere Buovo. Esso risposele: in questa notte lo farò vedere, ch' egli vi porta grande amore. E ragionando con lei e con Fiorige sentì nitrire un cavallo molto forte. Buovo allora disse: questo dee esser un fiero cavallo. Fiorige risposegli: nel mondo non v' è il migliore, e questo è Rondello che fu di Buovo d' Antona, ed io serbo ancora le sue arme in questa camera, e volesse pur Iddio benedetto ch' egli ritornasse. Buovo disse: e chi governa quel cavallo che non si lasciava toccare se non da lui? Drusiana rispose: è incatenato. Buovo disse: per la mia fe ch' io ho speranza in Dio che per amore di Buovo io lo ammanserei. Drusiana allora disse: non tel credo; ma andiamo a vederlo. Ed andò essa con Fiorige e con Buovo senz'altra

compagnia alla stalla dov'era Rondello; alcuni però dissero che vi era con loro anco il re Macabruno. Giunti tutti tre nella stalla, gridò Buovo e disse: Rondello. Quando il destriero lo sentì subito lo riconobbe e cominciò a nitrire e a dar segni di contento. Buovo gli corse vicino ed abbraciollo. Drusiana, maravigliandosi molto, gli disse: per certo, pellegrino, tu fai questo per forza d'incatesmo, perocchè niuna persona non lo potè toccar se non Buovo, ed egli allora esclamò: forte mi maraviglio! una bestia mi ha riconosciuto ed ha più senno che la moglie? Drusiana allora guardandolo attentamente lo cominciò a rafigurare; nondimeno ella volle provare per altri segni se veramente era desso, e disse: adunque siete voi il mio signor Buovo; se voi siete quello ditemi dove è la spada nella quale erano lettere che dicevano: *io sono Chiarenza*? Buovo gli mostrò la spada, e Drusiana chiesegli: dov'è lo anello ch'io vi donai? Buovo le mostrò l'anello. Ella soggiunse, a fronte di tutto questo non sono ancora certa se non vedo il segno che Buovo aveva su la spalla dritta, cioè lo niello della casa di Francia, col qual segno Fioravante fu partorito da sua madre. Buovo gli mostrò la spalla diritta. Drusiana allora disse: ora conosco bene che voi siete il mio signor Buovo: ella esultante di gioia volò al seno dello sposo, e così abbracciati, piansero entrambi per tenerezza.

CAPITOLO XXV.

Come Buovo fu riconosciuto da Rondello.

Essendo Fiorige presente alle lagrime ed alla esultanza di Buovo e di Drusiana, piangendo con esso loro disse: carissima sorella, andiamo lungi da qui, imperocchè se il re Macabruno ci ritrovasse uniti noi saressimo tutti morti. La sera il re venne a visitare Drusiana perchè il seguente giorno ella doveva accompagnarsi seco lui, e vedendola lagrimosa la confortò, eredendo ch'ella piangesse per la morte di suo padre. La real donzella dissegli: signore, per mia fe che questo pellegrino ha sentito nitrire Rondello, ed egli mi dice che gli darebbe l'animo di domarlo. Il re Macabruno risposele. Dio volesse, imperocchè se io lo potessi cavalcare, poco mi curerei di altro cavaliero che sia al mondo. Drusiana disse: egli mi assicura ch'è capace di domarlo in breve. Il re volle andare con lui alla stalla e menò seco alcuni baroni. Buovo sgridò al cavallo, e presolo per li crini, tenealo saldo. La mattina seguente mandò Buovo per un maniscalco e 'l fece ferrare, e poichè l'ebbe imbrigliato, postagli la sella e le bardature che gli bisognavano, vi montò sopra e menollo a bere fuori della città, passando in mezzo della piazza, e tutti li baroni vedendolo diceano: questo pellegrino è grande cavalcatore. Giunto Buovo fuori della città al fiume, e dando a bere a Rondello, tra se medesimo diceva: ora come faremo noi, o Rondello? e mentre sospirando,

così parlava, alzò gli occhi e vide in lontananza un bel castello che pareagli molto forte, egli allora chiamò un villano che zappava la terra a lato al fiume e domandollo: che castello è quello? Costui dissegli quel castello si chiama Montefeltrone ed appartiene ad un gentil barone chiamato il duca Canoro ed è inimico del re Macabruno nostro signore. Buovo allora s'immaginò di fuggire con Drusiana a quel castello se poteva. Tornò al palazzo e trapassando la piazza alcuni diceano: guarda quanto cavalca bene il pellegrino su quel destriero che cavalcava colui di Antona. Buovo il menò alla stalla e come l'ebbe governato se ne andiede alla camera di Drusiana e dissele del castello di Montefeltrone che avea veduto, e come era speranzoso di andarsene con essa, e in ciò dire le diede il barilotto ch'avea tolto al falso pellegrino, nonchè il sonnifero da porre in quella bevanda e dissele: se tu ne darai da bere al re Macabruno poco prima ch'egli se ne vada a riposare, com'egli sarà nel letto di subito si addormenterà, e tu allora verrai da me che ti aspetterò a piè della scala e anderemcene; ma portati le chiavi della porta che va a Montefeltrone onde potervi entrare. Dato questo ordine, ritornò alla stalla a governare Rondello.

CAPITOLO XXVI.

Come Buovo si menò via Drusiana, e come uccise le guardie della porta della Città di Polonia,

La festa fu grande e le nozze furono riccamente apprestate, non senza svariati giuochi e canti e balli. Alla fine appressandosi il tempo di andar a dormire, Drusiana fu condotta nella camera ove stette sola alcun poco all'usanza reale, e poi venne il re Macabruno desideroso di dormire con la sposa, e come entrò nella stanza nuziale mandò via tutte le donne e serrossi dentro con lei. Quando la volle abbracciare ella gli disse: signore, io vi prego che voi facciate prima colazione con meco. Ed esso disse che era molto contento. Allora ella gli diede un confetto lavorato con la sopradetta polvere, e poi gli fece bere del liquore ch'era chiaro e stillato. E com'egli ebbe cenato, Drusiana gli disse: signore, vi prego di andarvene a letto e siate contento ch' io voglio dire alcune orazioni per l' anima di mio padre. Il re Macabruno subito si coricò sulle piume, e come ivi stette un poco, addormentossi per la potenza del sonnifero ch'avea ingoiato nel pasto. Drusiana allora tolse le chiavi sopraddette e si mise ad ascoltare s'ella sentiva persona. Quando fu convinta che ovunque regnava un profondo silenzio, andò pianamente per Buovo e diegli tutte le sue arme, poi si recarono dov' era Rondello, e tolsero un altro bel cavallo per Drusiana, e cavalcando giunsero alla sopradetta porta. Drusiana tremava tutta da paura, ed aperta la porta, cioè quella di cui le chiavi presso di se aveva non poteva aprire il portello, perchè un borghese teneva le chiavi alla cintola; e chiamatolo, ven-

ne. Ora quando costui vide la damigella disse a Buovo: chi siete voi? non mi par onesto a menar via questa damigella. Buovo disse: apri la porta e non mi dar impaccio che il re mi manda in un suo bisogno. In questo giunsero due compagni del portinaro e indrizzarono villane parole a Buovo, ed uno di loro disse: per mia fede che questo mi pare Rondello. Il cavallo allora si voltò e diedegli di calci nel petto e gittollo per terra morto, e Buovo trasse la spada e uccise gli altri due, e tolse poi le chiavi e con quelle aprì la porta e uscirono fuora, e presero la via verso Montefeltrone, e tutta la notte cavalcarono. Essendo presso al fare del giorno Drusiana disse: io sono tanto stanca che non posso più cavalcare; e dismontò e fece alquanti passi, e poi sedette nuovamente sul cavallo. Quando il dì fu chiaro ella volea smontare, ma Buovo le mostrò la città d'onde erano partiti, cioè Polonia, e disselе: a noi conviene affrettar di cavalcare, perchè gente non ci sopraggiunga. E cominciolla a confortare e a dirle alcune novelle per trarle la malinconia; ma per lo sonno e per lo cavalcare ell'era stanca, e maledicendo il dì e il punto che di lui erasi innamorata gli rimproverava le pene che sofferiva per lui. Buovo disse: io non voglio le pene mie rimproverarvi, che quante più ne ho patite per voi tanto più vi amo ed amerò; ed ella rise.

CAPITOLO XXVII.

Come Sanquino destò Macabruno e come il re fece cavar Pulicane di prigione e mandollo dietro a Buovo.

Aveva già il sole oltrepassato il quarto vento ed il sirocco, quando il duca Sanquino, assieme agli altri baroni dandosi piacere, incominciò a dire: questo re Macabruno non si leverà più questa mattina? Dicendo queste parole lo andarono a chiamare, ed entrati dentro della camera videro che dormiva, e chiamandolo egli non si destava. Sanquino lo cominciò a scuotere tanto che lo destò, e apriro no poi le finestre, e non vedendo Drusiana il re chiese di lei. Sanquino gli disse come li baroni si maravigliavano della tardanza del suo alzarsi dal letto; ed il re contò a loro ciò ch'era avvenuto, e come la sposa aveagli dato da bere, dopodichè si era addormentato. Frattanto un barone disse: in questa notte sono state morte tre persone dinanzi a Montefeltrone e la porta fu aperta. Subito fu cercato per tutto il palazzo e non trovandovi Drusiana, il duca Sanquino andò al palazzo di Fiorige con molta gente armata, e senza ascoltare le sue scuse lo uccise con tutti i suoi compagni. Per causa del cavallo Rondello, e perchè non si trovavano le armi di Buovo d'Antona, fu immaginato che questi fosse il pellegrino comparso in Polonia. Essendo il re Macabruno con tutti li suoi baroni radunati al palazzo, tutti li cittadini correvano all'arme, e un antico barone consigliò il re Macabruno e disse: signore, ascoltate il mio consiglio, se voi volete, e del certo raggiungeremo Buovo e Drusiana: voi tenete incatenato nel-

la prigione Pulicane, il quale nacque d'una nobile donna e d'un turco, e perchè egli è molto robusto, Drusiana il teneva incatenato, e quando nacque il re Erminione il volle far ardere, ma Drusiana lo chiese in grazia, e per maravigliosa cosa lo fece allevare. Ora egli corre più che non fa un cervo nè un daino, ed ha buon odorato e tira per forza bene un arco, e se voi gli promettete di liberarlo dalla prigione e dalle catene, egli certo raggiungerà Buovo e combatterà con lui, ed intanto la vostra gente gli sarà alle spalle, e per questo modo racquisterete la donna e farete morir Buovo. Subito fu mandato per Pulicane, e giunto egli dinanzi al re Macabruno, raccontogli in breve come la cosa stava e dissegli: se tu mi prometti di raggiungerli e fare che io gli abbia nelle mani, io ti giuro su questa mia corona di farti franco e signore di una città, e terrotti nella mia corte molto caro. Pulicane, per la volontà che avea di uscire della carcere e di essere fatto libero da ogni schiavitù gli promise di obbedirlo e domandò un carcasso di cuoio cotto e leggiero ed un arco con molte saette ed una spada e tre dardi e volle frustare le vestimenta da pellegrino che Buovo aveva portate. Poi disse al re fatemi seguire; e pigliando un pezzo di pennone stracciato, disse: se io entrerò per selva appiccherò alcune schegge di questo pennone un poco alte e la vostra gente a quel segno mi segua che io il giungerò tosto. E detto questo, uscì per la porta d'ond'era uscito Buovo seguendo le sue pedate, e si condusse dietro molta gente armata, che le orme ed i segni dati per Pulicane osservava. Tenne poi Pulicane quella medesima via che avea percorso Buovo, sulla quale erano rimaste le traccie del suo passaggio.

CAPITOLO XXVIII.

Come Buovo si addormì assieme a Drusiana, e come Pulicane li raggiunse.

Camminato avendo Buovo con Drusiana insin a mezzodì, ella stanca per lo senno e per lo cavalcare disse a Buovo: signor mio, io sono tanto affievolita che non posso più star a cavallo; vi prego che noi usciamo alquanto di strada tantochè io pigli un poco di riposo. Buovo per appagarla, uscì dal sentiero battuto tanto quanto uno traesse tre volte una pietra, e trovato un picciol fiumicello dove correva un'acqua chiara, ed abbeverati li cavalli si pose a sedere, e d'amore ragionando con Drusiana, e guardandosi l'uno l'altro, Buovo si disarmò, e rallegrandosi pell'amenità del luogo solitario parlando dei cavalieri erranti della gran Bertagna si abbracciarono, e poi Buovo mise il capo in grembo a Drusiana e in tale positura il sonno li colse entrambi. Rondello venne sopra il capo di loro e vide che dormivano, e lasciò di pascere sicchè attendea più a guardarli che a mangiare. In questo mezzo Pulicane giunse dove Buovo era uscito della strada e scoperse il luogo in cui riposavano i due aman-

ti, e subito si rivolse a quella parte ed appiccò una scheggia di pennone per modo che quando il re Macabruno giungesse con la sua gente seguitasse la sua traccia. Due orsi e tre cervi per ventura passando dinanzi a Pulicane facevano sì gran rumore e tanto correvano, che senza avvedersene, colle zampe urtarono Drusiana, che toccata ancora dal cavallo, alzò la testa ad un tratto. Rondello quando si avvide di Pulicane corse intorno a Buovo e co' suoi piedi fece tanto rumore ch'egli lo sentì e levossi dritto, e chiamò anco Drusiana, che quantunque non vedea Pulicane, udia però il suo furioso rumore. Buovo in fretta si mise l'usbergo indosso e allacciossi l'elmo, ed imbracciato lo scudo, montò subito a cavallo. Come Buovo fu in sella, Pulicane tosto lo vide e voltossi verso di lui gridando a piena gola: Buovo, Buovo d'Antona tu sei morto, se tu non ti arrendi a me: mal per te che hai tolto Drusiana al re Macabruno e fuggisti con essa. Buovo animosissimamente arrestò la lancia e corse verso Pulicane, ma costui saltò da parte e non lo potè toccare. Pulicane lanciò un dardo a Rondello, ma il puledro con un salto allontanossi, cosicchè il dardo non lo colpì, e per la destrezza di Rondello Buovo schivò tutti li dardi. Pulicane, vedendo questo, incominciò a saettare il cavallo, e Buovo allora smontando trasse la sua spada e venne contra Pulicane e cominciò a dire: o Pulicane, niun buon cavaliero combatte con le lance; facciamo con le spade. Pulicane allora gittò l'arco in terra e prese la spada in mano e cominciò a combattere con Buovo.

CAPITOLO XXIX.

Come Drusiana fece pace tra Buovo e Pulicane.

Combattendo con la spada in mano, Buovo e Pulicane, la destrezza di costui era tanta che Buovo non lo potea mai toccare, ma Pulicane ferì lui di cinque piaghe. Buovo si maravigliava di tanta destrezza e perdeva molto sangue, onde Drusiana era fortemente sdegnata. Quando Pulicane vide Buovo essere stanco, immaginò che non potesse scampare dalla gente del re Macabruno, e per aver l'onore di presentare Drusiana al re Macabruno lasciò stare Buovo e corse contra a Rondello. Il destriero non si potè difendere dalla destrezza di Pulicane e finalmente il prese e menollo alla gentil Drusiana e le disse: Madonna, montate su questo cavallo e venite al re Macabruno. Pulicane menando via Drusiana e Rondello, Buovo contuttochè ferito e carico di arme, li raggiunse, e a lato di Drusiana si cominciò altra battaglia con Pulicane. Drusiana in questa volta vide da lungi apparire la gente del re Macabruno ed ebbe gran paura, perchè vedea Buovo essere stato ferito; e però piacevolmente e piangendo essa cominciò a dire a Pulicane: oh Pulicane, questo è il guiderdone che tu mi rendi del servigio ch'io ti feci, quando io era nell'età di nove anni? Tu fosti menato per essere arso nel fuoco, per-

chè diceano che tu eri nato di peccato mortale, che un mastino ti aveva generato, ed io ti domandai a mio padre in grazia per iscamparti dalla morte, ed ora tu vuoi far morire me ed il mio signore, che tu sai che Buovo è mio primo marito? Oh franco Pulicane, quando mi renderai tu il merito di quanto feci per te onde allevarti con ogni cura? Se tu in quest'istante mi porgi aita non credi tu che Buovo ti potrà far signore? Egli faratti battezzare in acqua santa e sarai cristiano fedele come siamo noi e come fu tua madre. Come Pulicane udì queste parole, di tenerezza pianse ed a Drusiana disse: Madonna, io sono vostro fedele, e gittossele innanzi in ginocchione e dettele la spada come suo prigioniero. Ella lo abbracciò e fecegli perdonare da Buovo, e così fecero la pace. Pulicane poi disse a Buovo: o caro mio signore per l'amor di Drusiana io ti avviso che 'l re Macabruno ti viene addosso con una frotta di armati. E disse come Florige, fratello di Drusiana, era morto con sessanta cavalieri; e disse ancora: andiamo via di qua. Buovo e Pulicane si giurarono fede alla presenza di Drusiana l'uno e l'altro, e Buovo allora montò a cavallo dirigendosi verso il castello che avea veduto. Giunti alla porta domandarono per entrar dentro, e la guardia rispose: ora andrò a chiederne il permesso al mio signore. Questi avea nome il duca Canoro, poichè il guardiano gli ebbe parlato, chiese alla sua donna s'ella volea che li lasciasse entrare. Ella per vaghezza di veder quello che la guardia diceva essere mezzo uomo e mezzo cane, disse al duca: lasciateli entrare e se saranno valenti della persona, fate loro onore, e quando che no, mandereteli via. Il duca allora diede licenza che fossero lasciati entrare, e giunti a lui dinanzi egli fece loro grand'onore e diedegli una buona stanza.

CAPITOLO XXX.

Come il re Macabruno andò per dare il guasto a Montefeltrone.

Quando Buovo, Drusiana e Pulicane furono entrati nella rocca di Montefeltrone, i castellani si maravigliarono molto alla vista di Pulicane, ed il duca e la sua sposa faceano grande onore agli ospiti loro, e la duchessa onorava specialmente Drusiana. La sera cenarono insieme, e fu poi data una magnifica camera a Buovo e a Drusiana, ed un'altra ne fu data a Pulicane. La mattina seguente si levarono per tempo, e mentrechè Buovo si vestiva, Pulicane giunse nella sua stanza, e guardando dal balcone la campagna del castello vide venir gente con le bandiere del re Macabruno, il quale il dì innanzi era giunto dove Buovo avea combattuto con Pulicane, e non li potendo ritrovare giurò di far guastare d'intorno a Montefeltrone ogni cosa. Intanto che Buovo con Pulicane se ne stavano al balcone ad osservare le genti e parlando assieme, giunse allora il duca Canoro e disse: Dio vi dia il buon giorno. Essi, resogli il saluto, gli mostrarono la gente del re Macabruno, e il duca Canoro disse: anche l'anno

passato egli venne a far il guasto alle mie possessioni che sono intorno a questo mio castello. Buovo disse: io non sono così ferito che non mi possa armare, e se voi volète io e Pulicane lo andremo ad assaltare. Il duca rispose: egli fu già mio signore, ma ora è mio iniquo nemico; e se voi volete pugnare contra lui, io vi assegno una scorta di trecento cavalieri armati. Buovo lo confortò e disse: voi e Pulicane andrete da una porta con ducento cavalieri, ed io andrò da un'altra con cento; e così furono d'accordo. Il duca comandò che in prima tutti mangiassero e bevessero per animarsi, e così fecero; e poi ordinò buone guardie alle porte ed ai muri del castello, e come furono armati diedero ordine per uscire fuori alla battaglia.

CAPITOLO XXXI.

Come Buovo uccise il duca Sanquino e come il duca Canoro fu preso.

Al sortire che fecero fuora del castello di Montefeltrone, Drusiana pregò molto Buovo ch'egli si avesse buona guardia e diligente. Uscito il duca Canoro con Pulicane e con dugento cavalieri da una porta, Buovo uscì da un'altra porta, con cento altri, ben armati ed agguerriti. Era con esso loro molta fanteria da piedi che sarebbe uscita fuora del castello se bisogno facesse. Buovo assalì li nimici e si scontrò col duca Sanquino e dieronsi con le lance due gran colpi. Buovo lo passò insin di dietro e morto lo abbattè da cavallo a terra e poi corse verso le bandiere e quivi levossi gran rumore. Portava Buovo per insegna un lione rosso in campo azzuro con una sbarra d'argento, e correndo per lo campo facea meraviglie della sua persona. Pulicane ed il duca Canoro assalirono il campo e da ogni parte s'incominciò grandissima battaglia. Finalmente furono morti più di cento dei cavalieri del castello, e ridottisi insieme quelli ch'erano con Buovo con quelli di Pulicane, la maggior parte erano feriti. Il duca Canoro era preso, e Pulicane avea fatto maraviglie ed era alquanto ferito. Buovo era molto affanato e non poco sangue perdeva dalle ferite nell'altro giorno ricevute da Pulicane, e per questo, col grande aiuto ch'aveano dei pedoni, si ritrovarono dentro il castello, ma con grave danno. Nientedimeno degl'inimici erano morti più di quattrocento cavalieri, onde il re Macabruno ritornossene in Polonia. Nel castello eravi profonda mestizia per la gente che si era perduta, e la duchessa fece grande onore a Buovo ed a Pulicane per la loro valentezza e feceli medicare. Mentrechè li feriti riposavano, la duchessa fece soldare altri dugento cavalieri, tostochè Buovo e Pulicane furono guariti, scorrendo ogni giorno per lo paese di Polonia e facendovi una guerra continua, per tutte quelle terre andavano predando.

CAPITOLO XXXII.

Come il re Macabruno trasse il duca Canoro dalla prigione, e com' egli promise di dargli Buovo nelle mani.

Mentrechè si faceva questa guerra, Il duca Canoro era sempre prigione in Polonia. Un dì il re Macabruno lo fece chiamare a sè, e quando l'ebbe nella sua camera gli disse: Canoro, se farai quello ch' io sono per dirti, rendendoti la libertà, farò teco la pace e donarotti tre castelli, che già furono tuoi, e sempre ti terrò per mio caro amico. Esso promise di fare il suo comandamento. Questo duca Canoro era stato otto mesi e più con Pulicane e con Drusiana a Montefeltrone, e intanto Drusiana aveva già il corpo grandissimo. Ora il re Macabruno disse al duca Canoro: tu scriverai alla duchessa per i tuoi figliuoli notificandole che tu facesti meco questo patto: che Buovo e Pulicane si vadano con Dio. Tu poi farai a costoro molte promesse dandogli nel castello varie feste di allegrezza, e poi terrai modo di darmeli presi o morti. Io ti giuro di fare Lionido e Lione tuoi figliuoli, ambedue cavalieri, e donerò loro due castelli, quali tu vorrai dei tre che ti ho promesso, ma io li voglio per ostaggi. Il duca Canoro per l'ardente desio che aveva d' uscire di prigione, e per ritornare nella grazia del re Macabruno, promise di fare tutto il suo potere e scrisse una lettera secretamente alla duchessa a Montefeltrone in atto della pace; ma non le scrisse del tradimento. Ella per volontà di avere il marito e la pace, gli mandò all'insaputa di ognuno, amendue i figliuoli, cioè Lionido e Lione, e il re Macabruno diede allora al duca Canoro tremila cavalieri e partissi di Polonia a tale ora, che nella mezza notte giunse a Montefeltrone. Buovo e Pulicane non ne sapeano ancora niente. Dato alla guardia il segno ordinato, la duchessa aperse al duca, e quando fu dentro per la porta del soccorso il duca Canoro domandò: che fa Buovo? Ed ella lo condusse insino alla camera dove Buovo e Drusiana dormivano. Quando il duca vide che ambedue erano immersi nel sonno, disse alla duchezza: ora è tempo di oprare senza fraporre più indugio: io ho meco tremila cavalieri, questi entreranno ad un mio cenno in castello, ed allora piglierò costoro innanzichè sia il giorno. E disselе in fine il trattato tutto conchiuso tra lui ed il re Macabruno. Allora ella risposele: signor mio, mai nessuno dei tuoi fu traditore, e come vuoi tu acconsentire a tanto vile inganno? Per Dio ti prego dì innanzi a Buovo che se ne vada con Dio: egli è cavaliere tanto da bene! lascialo dunque partire con Drusiana e Pulicane, e così tu non sarai chiamato traditore. Il duca disse: io voglio fare a mio modo. Ed ella soggiunse: ed io non lo consentirò mai. Il duca allora cominciò a batterla con pugni e calci. Qui non vi erano altri che essi due, perchè il duca non voleva che altra persona sapesse la sua trama. Mentrechè egli batteva la duchessa, ella umilmente pregavalo di non macchiarsi con tanto detestabile tradimento, e forte piangeva, ma il duca la minacciava di morte.

CAPITOLO XXXIII.

Come Pulicane uccise il duca Canoro e serrò la duchessa in camera e chiamò Buovo e fuggirono da Montefeltrone.

Intanto che il duca vilmente batteva la duchessa, Pulicane scosso dal rumore, piano piano s'en venne alla camera dei castellani ed avvicinatosi ad una fessura dell'uscio, conobbe il duca che tenendo impugnato un coltello minacciava di morte la sua sposa. A tale vista Pulicane sguainò la spada ed entrando in quella stanza, disse: O duca traditore, non consumerai tanto delitto, perchè io ho ben inteso ogni cosa: tu vuoi dare questo castello al re Macabruno, e perchè madama la duchezza non vuole acconsentire, tu la vuoi uccidere, ma tu morirai prima di lei, ed in ciò dire d'un colpo solo gli spiccò il capo dal busto. Come l'ebbe morto disse alla duchessa: dov'è la gente che all'improvviso doveva entrare nel castello? Ella lo condusse all'ingresso del castello e mostrogli la gente ch'era di fuora che aspettava di entrare. Allora Pulicane animò sotto voce le scolte affinchè fossero vigilanti, ed alla duchessa disse: Madonna, andate voi a dormire e non abbiate paura. Ella per la tema ch'aveva de'suoi figliuoli entrò nella camera sua piangendo, ma Pulicane non sapeva ch'ella li avesse mandati a Polonia. Come la duchessa fu nella stanza, Pulicane serrò l'uscio di fuora, perchè ella non potesse uscire, e subito andò alla camera di Buovo e chiamatolo narrogli il tutto, cioè come di fuora eravi molta gente armata e com'egli aveva morto il duca Canoro e la cagione per cui lo aveva ucciso. Buovo fece levare Drusiana e disselle: se noi aspettiamo insino al giorno noi siamo morti, perchè sentendo quelli del castello che noi abbiamo morto il duca Canoro loro signore, si daranno al re Macabruno, ed io temo più per Drusiana che per noi. Incontinente si armarono e Pulicane prese Rondello ed un altro cavallo per Drusiana, e al più presto che poterono secretamente uscirono per una porta ch'era sopra una ripa di un monte, perchè da quel lato la gente di fuora non poteva dare loro impedimento. Buovo e Drusiana andavano a piedi, e Pulicane guidava i cavalli a mano, e con grandissima fatica discesero da quel lato; e come furono giuso montarono a cavallo. Pulicane andava innanzi, e Buovo e Drusiana di dietro, e così si allontanarono da Montefeltrone. Tre miglia lungi dal castello Buovo, Drusiana e Pulicane trovarono molta comitiva di armati, e gli chiesero da qual duce dipendevano. Essi risposero: dal re Buldras di Sinella, che ci segue con diecimila franchi saraceni e viene in aiuto al re Macabruno di Polonia per porre campo a Montefeltrone. Pulicane allora incominciò la zuffa con loro ed uccisene dieci. Cercò poi tra le some e tolse alquanta vittuaria; e Buovo disse: a noi conviene uscire della strada per non ci scontrare nella gente del re Buldras di Sinella; e così fecero e camminando s'internarono in una vasta foresta. Drusiana era gravida da otto mesi e da quindici giorni ed aveva il corpo molto grande.

CAPITOLO XXXIV.

Come il re Macabruno fece smantellare il castello di Montefeltrone fino dalle fondamenta.

Il rumore fu grande negli armati saraceni, e costoro si affaticavano senza posa frugando ovunque onde trovare Buovo e Pulicane, perchè sentirono da quelli ch'erano fuggiti, come Pulicane era di una statura straordinaria. Alla fine andarono a Montefeltrone e giunsevi il re Macabruno con cinquemila cavalieri appresso a quelli che avea menato il duca Canoro. Quando quelli del castello trovarono morto il loro duca Canoro, cercarono dovunque per dare la morte a Pulicane; e trovata la duchessa rinchiusa nella sua stanza, la menarono fuora, ed ella disse che Pulicane l'avea serrata perchè ella volea gridare quando uccise il marito. In questo mezzo entrando nella rocca il re Macabruno, tutti gli armati si accordarono con lui, e quando intese Buovo essere fuggito, fece ardere tutto il castello, e quando fu interamente distrutto, ritornò a Polonia, e 'l re Buldras a casa con la sua gente. Il re Macabruno fu forte addolorato per esser rimaso così deluso e privo di Drusiana che se n'era andata con Buovo e con Pulicane, il quale l'avea tradito mancando alla fattagli promessa.

CAPITOLO XXXV.

Come Buovo e Pulicane si smarrirono con la bella Drusiana per la foresta, e come essa era prossima a partorire.

Indirizzato è l'autore a Buovo d'Antona ed a Pulicane ed a Drusiana, li quali poichè uscirono della strada, subito entrarono nella foresta e si misero con grandissima fatica, specialmente Drusiana, a cavalcare, perocchè essendo ella incinta da otto mesi e quindici giorni, quando fuggì di Montefeltrone, si trovava prossima al parto. Andando per la deserta foresta dopo tre giorni mancò loro da mangiare. Ora pensiamo tutti come potea fare la misera Drusiana! Il terzo giorno Pulicane uccise un daino assai giovine, ma non lo poteva cuocere perchè non avea fuoco, ma per ventura vide un fiumicello che menava molti sassi, e Buovo disse a Pulicane: piglia uno di que' sassi neri, che è pietra focaia. Poco appresso giunsero in mezzo ad una quantità di cerri, ed uno ne era tra gli altri molto grosso che 'l vento di più tempo innanzi avea rotto e fatto cadere, ed era mezzo marcio. Il franco Buovo smontò da cavallo e disarmossi e tratta la spada, con quella pietra nera e con alcuni pezzi di quel legno, affaticossi tanto che accese il fuoco. Pulicane scorticò il daino e ne arrostì la carne, e si cibarono di quella, appiccandone gli avanzi, per

portarli seco. Tolsero dal cerro un gran pezzo d'esca e con queste provigioni se n'andarono per quella foresta per quindici giorni senza mai trovare luoghi abitati e mangiando carne, ghiande, nocciuole e poma selvatiche. Trovarono sorgenti di acqua molto chiara e dolce e si posero a riposare in una parte, in cui eravi un'amena riviera. Buovo e Pulicane fecero un bell' alloggiamento per Drusiana e per loro e per li cavalli costruindolo di legname e di frasche, e ragunarono molto fieno secco ch'era nella campagna, sì per li cavalli e sì per dormire in su quello. Drusiana fu quivi sorpresa dalle doglie del parto, ed appunto per lei si erano alloggiati.

CAPITOLO XXXVI.

Come Drusiana essendo nella foresta partorì due bambinelli maschi, e pose nome ad uno Guidone ed all'altro Sinibaldo, e come Buovo andò cercando paese abitato.

Siccome a Dio piacque aveano appena compiuto di fare l' alloggiamento che Drusiana partorì due figliuoli maschi; e Buovo l' assisteva al meglio che poteva e sapeva. Non avendo fasce si cavarono le camice e le sopravveste delle armi onde coprire i due bambini, e Pulicane andando per la foresta, arrecava ora lepre, ora fagiani e quando altro uccellame, e di questo viveano. Drusiana riposò così otto giorni poichè ebbe partorito, e battezzarono li fanciulli, e al primo che nacque posero nome Guidone e al secondo, Sinibaldo. Passati gli otto giorni, Pulicane disse: per certo voglio tanto cercare per questa foresta che io troverò qualche creatura o alcuna casa abitata: pregovi, Buovo, signor mio che per tre giorni che io vado a cercare voi non vi diate pensiero di me. Drusiana risposegli: oimè, Pulicane, ti prego per pietà non ci abbandonare, perocchè se tu ci lasci noi moriremo di fame. Buovo allora disse a Pulicane: gli è molto meglio per amor di Drusiana che tu resti e ch' io m'en vada alla ventura cercando, e tornerò io fra tre giorni, trovi o no quanto bramo. Finalmente si accordarono, e Buovo raccomandò molto a Pulicane la sua donna Drusiana e li suoi figliuoli, Guidone e Sinibaldo; e poi piangendo baciò la sposa e li fanciulli e insellato Rondello, si accinse a cavalcare per la foresta, andando in traccia di luoghi abitati. In capo a due giorni Buovo giunse alle sponde di un fiume larghissimo e seguendone il corso trovò una nave in cui v'erano molti mercatanti e pregolli per l'amor di Dio che volessero levare lui e un altro suo compagno e una sua donna, la quale avea partorito due figliuoli. Ai mercatanti increbbe assai della donna, e nulla ostante dissero di aspettarli insino a tutto il seguente giorno in quel medesimo luogo. Buovo rivolgendosi a Rondello così disse: o generoso destriero ora è bisogno che tu ti affatichi a ritornare all'alloggiamento, perocchè io per me non saprei ritornarvi. Il cavallo ricalcò la via che egli aveva fatta e tanto presto quanto gli fu possibile.

CAPITOLO XXXVII.

Come Pulicane uccise due leoni, li quali ferirono lui a morte.

Intervenne che 'l secondo giorno che Buovo si partì dall'alloggiamento, ove lasciò Pulicane e Drusiana, essendo chiaro il giorno, Pulicane levossi e prese l' arco, il carcasso e la spada, e andò a frugare per la foresta per pigliar cacciagione da mangiare per la donna e per sè. Avendo preso cacciagione, tornò all'alloggiamento e quando fu presso alla trabacca, a due tratti di mano vide due grandissimi leoni che aveano mangiato un cervo pur allora. Questi due leoni di la passando aveano preso il cervo e lo avevano morto, ed erano forse quaranta braccia presso all' alloggiamento. Quando Drusiana vide i leoni ebbe gran paura, ed ella presa li due suoi fanciulli in braccio e se ne andava così per la foresta, tutta spaventata immaginando che i leoni avessero morto Pulicane e che Buovo fosse perduto per lo deserto, e dubitava anco ch'egli fosse morto; e però tutta ansante fuggiva per la selva co' due fanciulli in braccio. Pulicane in questo mezzo giunse e vide li due leoni, e non pose mente a loro, ma venne all' alloggiamento. Non trovando Drusiana, ad alta voce la chiamava, ma ella per ventura era da lungi più di una lega. Pulicane cominciò ad addolorarsi supponendo che i leoni avessero divorato Drusiana ed i figliuoli, e cominciò a dire: oh lasso me dolente! che dirà Buovo che tanto Drusiana mi ha raccomandato e li suoi fanciulli: E per gran dolore non si mise a seguire le tracce della donna, ma mise mano alla spada ed assaltò quei due leoni ed al primo colpo partì all' uno la testa per mezzo, e morto lo gittò in terra. Nondimeno il leone gli fece grande straccio nel petto, e l' altro leone lo ferì ancor peggio, poichè se gli avventò addosso con le branche di dietro e tutte l'arme gli stracciò e la carne, tentando di afferrargli il collo coi denti; ma Pulicane si voltò più presto che potè e diedegli della punta della spada nel ventre e passollo dall'altro lato. Il leone si avventò incontro a Pulicane e conficandogli le zampe nel costato gli aperse il seno. Pulicane gli diede un' altra percossa per modo che il leone cadde morto in terra e le budelle gli uscivano dal corpo. Stette così tutto quel giorno e quella notte, e la mattina seguente Buovo giunse all' alloggiamento.

CAPITOLO XXXVIII.

Come Buovo tornò all'alloggiamento e vide Pulicane dai leoni maltrattato, come gli diede il battesimo pria che morisse, e come non trovando più Drusiana, andò alla nave.

Tutta la notte Buovo avea cavalcato per trovare a tempo la nave, e la mattina giunto all' alloggiamento e non trovando niuno ad

alta voce chiamava la sposa e Pulicane e persona non gli rispondeva, onde forte addolorato e guardando a terra egli vide sangue. Di ciò si maravigliava e dicea tra se stesso: o vero e onnipotente Dio, che sangue potrà essere questo? E così lamentandosi ed osservando intorno vide i due leoni morti, ed andandovi sopra vide anco Pulicane straziato, ma che non era ancora morto, e subito gli dimandò di Drusiana. Pulicane gli raccontò quello che gli era intravvenuto, e dimandolli per somma grazia che lo battezzasse innanzichè morisse. Allora Buovo disse: io ti battezzerò, ma dimmi il vero se tu sai quello che sia avvenuto di Drusiana e dei miei figliuoli. Pulicane disse: io non so dire altro che quello che t'ho detto, ma temo che i leoni abbiano mangiato lei ed i fanciulli, e però non trovandola quando io tornai dalla caccia, adirato feci battaglia con essi leoni. Buovo allora lo battezzò coll'acqua che usciva dall'alloggiamento e portogli da bere; e come Pulicane ebbe bevuto si morì. Buovo rimase tutto addolorato quanto cavaliere che mai fosse al mondo, sì per la sua donna ed eziandio per li figliuoli e sì per Pulicane. Fece una fossa al meglio che potè e sotterrò Pulicane, e poi chiamando la sua donna, cercò molto per la foresta, ma alla fine riprese il suo cammino per giungere dove avea lasciata la nave. In questo mezzo Drusiana per somma ventura arrivò per un'altra via a quel fiume, per il quale essa doveva andare con Buovo e con Pulicane, e dov'era la nave che li attendeva. Ella si raccomandò allora a certi mercatanti onde la prendessero seco, ed a loro rincrebbe, tuttavia assegnarono una parte della nave a lei ed a' suoi figliuoli, e gli diedero quello che le bisognava. Come fu sera non vollero più aspettare, pensando che il cavaliero l'avesse rapita, ovvero ch'ella fuggisse da lui; ma per non recarle affanno non le dissero altro, e partiti, andando alla seconda dell'acqua, entrarono in mare nel golfo detto Prepontis, presso a Costantinopoli. Il fiume d'onde uscirono si chiamava Napolis. Drusiana domandò loro dove andavano, ed essi le risposero: noi andiamo in Cipri. Essi però andavano in altre parti, nondimeno essa li pregò che se potevano la ponessero in Erminia Dopo molto tempo la sbarcarono nel porto di Erminia minore, e quivi era ancora signore il re Erminione suo padre. Ella si alterò la faccia col succo di erbe che Buovo avea tolto al poltroniere e stavasi molto coperta. Raccomandossi al re Erminione, e così sconosciuta stette lungo tempo nella sua corte ed allevò i due suoi fanciulli, cioè Guidone e Sinibaldo.

CAPITOLO XXXIX.

Come Buovo per avventura trovò una nave, la quale lo portò in Ponente.

Per non lasciare l'istoria ritorna l'autore a parlare di Buovo, il quale avendo sotterrato Pulicane nella foresta, e non trovando Dru-

sìnna riternossene dove avea lasciato la nave, e non vedendola, seguindo il corso del fiume camminò insino alla mattina e quivi, aspettando che qualche naviglio passasse onde imbarcarvisi, stette tutto il giorno e la notte con grandissima fame. La mattina seguente, in su l'ora di terza, vide una nave grossa che passava per l'alto mare, e fece tanti cenni e tanto gridò che i marinari lo videro, e calate le vele, gittarono l'ancora e mandarono insino a terra; ed in linguaggio inglese gli chiesero chi egli era. Buovo rispose ad essi ch'era uno sventurato cavaliero; e pregolli che l'accogliessero nella nave. Essi vedendolo tanto bel guerriero, misero lui e il cavallo nella barchetta e portaronlo in nave, e questa fu fattura dell'onnipotente e vero Iddio che questa nave arrivasse, perocchè il padron di essa era Terige della rocca Sansimone, il quale avendo avuta alcuna notizia che Buovo era in Erminia, partì d'Inghilterra, e per trovarlo venne in Erminia e qui non essendovi l'amico suo, recossi a Polonia, dove avea sentito dire ch'era andato a Montefeltrone e come di là si era partito. Onde Terige s'immaginò che Buovo andrebbe cercando sua ventura. Il detto Terige aveva assoldato una bella compagnia e menavala in Ponente, perchè Sinibaldo della rocca Sansimone, suo padre faceva sempre guerra ad Antona; e pertanto quando Terige vide Buovo gli domandò di dove egli era e come aveva nome. Buovo dissegli: mi chiamo Agostino Lermin. E Terige domandogli se avea veduto mai Buovo. Buovo disse: io l'ho ben udito a nominare; ed allora dimandò da mangiare. Terige gli fece dare delle vivande, e mentrechè mangiava gli domandò se voleva andar con loro a guerreggiare in Ponente. Buovo disse: io andrei a casa della buonà ventura. E come si dimanda il luogo dove voi mi volete condurre? Terige disse: in Inghilterra, in una rocca, che si chiama la rocca Sansimone, il cui signore fa guerra con una cittade, chiamata Antona, in cui regna un traditor di Maganza, che ha nome Duodo, il quale uccise il duca Guidone d'Antona a una caccia per tradimento della moglie. Buovo gli domandò in che modo e perchè lo uccise; e Terige gli fece il racconto del fatto. Buovo incominciò a piangere dicendo che lagrimava per tenerezza e compassione dello sventurato duca. Terige allora lo domandò d'onde aveva avuta quell'arme che portava nello scudo? Buovo disse: perchè mi chiedete voi tal cosa? Terige disse: perchè il padre di Buovo portava proprio questo leone rosso nel campo azzurro con la sbarra d'argento. Buovo allora dissegli com'era stata una donna, la quale creandolo cavaliero gli aveva date quell'armi. Così ragionando insieme Buovo promise a Terige di fargli compagnia insino al fin della guerra; e così per molti luoghi navigando, Terige prese tanto amore a Buovo che pregò tutti quelli ch'egli aveva assoldati che lo tenessero per loro capitano; ed essi l'obbedirono. Navigando giunse in Cicilia, e quivi Terige fornì la brigata di cavalli; andò poi per mare insino ad Avignone, cioè alla foce del Rodano, e poi recossi per terra al porto di Bordeus, e quivi mise in nave trecento cavalieri e condusseli nel porto di Giunsal, lungi dalla rocca due giornate, e ivi smontarono, ed armatisi, cavalcando giunsero alla rocca Sansimone. Sinibaldo venne loro incon-

tra con altrettanti cavalieri, ed era con lui Ricardo di Conturbia. L'allegrezza che provava Sinibaldo della tornata di Terige non si potrebbe mai dire, dacchè era stato un anno e sei mesi lontano. Sinibaldo incontinente dimandò a Terige se aveva mai sentito novella alcuna di Buovo, ed egli raccontò dov'era stato e quello che aveva di lui udito e come aveva assoldati costoro e in qual modo aveva trovato messer Agostino Lermin e come lo aveva fatto capitano. Sinibaldo ne fu molto allegro ed andarono alla rocca. Tutta questa gente fu alloggiata nei borghi, e ogni guerriero era giubilante, salvochè Ricardo di Conturbia. Per l'amore ch'egli portava alla contessa Fiorigia cominciò ad avere molta gelosia di messer Agostino Lermin, cioè di Buovo, perchè egli era da tutti onorato.

CAPITOLO XL.

Come Ricardo di Conturbia deliberò di fare con Buovo un colpo di lancia per amor di Fiorigia.

La sera, poichè tutti ebbero cenato, Ricardo di Conturbia si avvide che Fiorigia guardava molto Buovo, ond'egli domandò licenza a Sinibaldo di volersi partire. Avea Ricardo trecento cavalieri in sussidio, e Sinibaldo gli domandò allora della cagione perchè si voleva partire. Egli rispose: perchè Fiorigia è già innamorata di quel forestiero. Sinibaldo disse: o Ricardo, io ti giuro per la fede che noi adoriamo, ch'io non la darò mai ad altra persona per moglie che a te. Ricardo allora rispose: io certo non avrò pace finchè non abbia scambiato un colpo di lancia con messer Agostino. Sinibaldo rispose: egli è villania, ma so ben io come dirigermi; dirò ch'è usanza e voi lo confermerete. Sinibaldo recossi da Buovo e gli disse: o messer Agostino, egli è qui costume che ogni capitano che viene di nuovo in questa fortezza faccia un colpo di lancia con quel capitano che qua si trova. Buovo disse: io sono contento, ma voglio che il vinto perda le arme e 'l cavallo e venga a piedi insino alla tavola dove si mangia, e se vuole le armi e 'l cavallo doni al vincitore trecento bisanti d'oro. Sinibaldo disse: io sono contento. Promise per ogni uomo e diede l'ordine per la mattina di combattere.

CAPITOLO XLI.

Come Buovo abbattè Ricardo di Conturbia.

La mattina furono armati alla giostra, e Buovo riscosse da Ricardo tre colpi senza piegarsi, ma quando Ricardo aspettò lui lo abbattè a terra dal cavallo. Ricardo allora venne insino alla tavola a piedi e fece donare al vincitore trecento bisanti d'oro, e Buovo li donò alli suoi campioni. Sinibaldo andiede alla camera di Ricardo e

domandollo che uomo gli parea essere messere Agostino. Rispose Ricardo ch'era valente per maneggiare la lancia, ma non sapeva se lo fosse per misurarsi col brando: ma, disse, mi voglio provare con lui. E disse a Sinibaldo che lo andasse a sfidare da sua parte. Sinibaldo vi andò e Buovo gli rispose: io sono più amico di Ricardo che egli non crede, ma io conosco ch'è amore che lo sprona a sfidarmi; tornate e ditegli ch'io non voglio pugnare col brando, perchè noi non siamo inimici, ma sibbene con le lance a ferri politi, e voi eleggete tre per parte, ed il vincente stia sotto il capitano che ha vinto. Sinibaldo ritornò a Ricardo, ma gli disse che ciò gli pareva viltà e che sarebbe meglio dugento contra dugento de' suoi, e chi è abbattuto perda l'arme e 'l cavallo, e la parte che rimane sconfitta passi sotto a quel capitano della squadra vittoriosa; ed in questo si accordarono. La seguente mattina comparvero in campo e la giostra fu grande. Buovo si affrontò con Ricardo, e rompendosi due lance addosso al primo colpo; al secondo si urtarono e 'l cavallo di Ricardo cadde a terra. Ricardo per questo si chiamò perdente, dicendo che messer Agostino aveva miglior cavallo e che non era caduto per possanza; e la giostra restò. Buovo fece dono delle armi a quelli ch'erano abbattuti, e così ogni milite ritornossene al suo alloggiamento. Buovo mandò per Terige e dissegli: va e fa la pace tra me e Riccardo. Terige vi andò, ma indarno. Allora Buovo disse: va e menalo teco a cena. Terige vi andò e tanto pregollo insino che lo indusse a recarsi seco a cena. Mentre cenava, Buovo comparve nella stanza, ed in quello ch' egli giunse Ricardo diceva a Terige: a me rincresce più de' miei cavalieri che di me, ch'essi avevano lo avvantaggio della giostra se io non fossi caduto. Fiorigia ch'era presente disse: in questo la colpa del cadere non fu vostra, ma del cavallo. Giunse in questo mezzo, com'ho detto, Buovo e salutò tutti e prese Ricardo per la mano, e data l'acqua alle mani, si pose a tavola con loro a cena, e con maniere gentili incominciò a pregare Ricardo che gli perdonasse se lo avesse offeso, dicendo che contra la volontà sua l'avea fatto. Essendo essi tre ad una tavola cioè Buovo, Terige e Ricardo, Fiorigia li serviva e parlavano di molte cose, e mai Buovo guardò la donzella. Ricardo ebbe questo molto a bene e però si fece la pace e l'altro giorno sempre stettero assieme in buona compagnia e si posero grandissimo affetto l'uno l'altro, spezialmente perchè Buovo mostrava di non tenere conto dell' amore in verso Fiorigia.

CAPITOLO XLII.

Come Buovo, Ricardo e Terige corsero con seicento cavalieri ad Antona, e come quivi Buovo ferì Duodo di Maganza.

Fatta la pace tra Buovo e Ricardo di Conturbia e riposatisi alquanti giorni, Buovo chiamò Ricardo e Terige, ed allora disse: noi oramai siamo stati tanti giorni e non abbiamo veduto ancora gl' ini-

mici; parerebbe a me ormai tempo che per nostro onore li andassimo a visitare. Terige disse a Ricardo: che vi pare di questa proposta? Ricardo rispose: facciamo quello che piace a messer Agostino. Allora fecero apparecchiare seicento cavalieri e la notte seguente andarono alla città di Antona e posero tre aguati. La mattina sull'ora di terza Terige fu il primo che si scoperse e prese molto bestiame e prigioni. Pertanto si levò grande rumore e dalla città uscirono alquanti armati ed assaltarono Terige che menava gran preda di prigioni e di bestiame. Allora Ricardo di Conturbia si discoprì e corse insino alle porte della città e ivi si cominciò una fiera battaglia; ma gli armati di Ricardo rimisero quelli di Antona dentro alle porte. Uscì allora dalla detta città Duodo di Maganza ed Alberigo suo fratello con mille e cinquecento cavalieri e con queste forze assalirono Ricardo, e avrebberlo vinto e fracassato se Terige non lo avesse soccorso. Qui si fecero molti colpi di lancia e molti vi morivano da ogni parte, ma quelli di Ricardo e di Terige avrebbero date le spalle, perchè erano troppi li combattenti di Duodo di Maganza. Allora si scoperse Buovo con una bandiera dell'arme di suo padre, cioè il leone rosso nel campo azzurro ed una sbarra d'argento, ed arrestò la sua lancia e corse tra gl'inimici. Il primo ch'egli percosse fu Alberigo fratello di Duodo ed in un tratto lo gittò a terra. Innanzichè la sua lancia si rompesse sconfisse quattro cavalieri e poi mise mano alla spada e corse sino al castello della porta, e per forza abbattendo, incalzando ed uccidendo molti, ritornò indietro facendosi fare piazza. Giunto che fu alla sua gente, la restrinse insieme, e quando l'ebbe tutta raccolta vide Duodo che riuniva i suoi guerrieri, e tra se medesimo subito s'immaginò che quello fosse Duodo di Maganza, e disse: quel duce dev' essere certamente colui che uccise mio padre. Nondimeno si accostò a Terige e gli disse: chi è colui che porta quel falcone nel campo celeste in su un monte? parmi che sia il capitano. Terige gli disse: colui è il traditore Duodo di Maganza che uccise il franco duca Guidone di Antona mio signore. Allora Buovo tolse di mano a un cavaliero una grossa lancia, e postala in resta, adirato andò contra a Duodo, e costui quando lo vide prese un'altra lancia e venne contra a lui. Spronando amendue li cavalli si corsero incontro per ferire, e da ogni parte si mosse molta gente. Li due baroni si percossero e Duodo spezzò la sua lancia ed altro male non fece. Buovo pose la sua lancia bassa e ferillo nell'anguinaia e nella coscia, forandogli d'un solo colpo l'armatura e l'arcione di dietro e ferì il cavallo in su la groppa e spezzò la lancia. Rondello s'avventò contro il cavallo di Duodo ed urtollo col petto e gittò per terra il cavaliere e il destriero. Buovo tratta allora la spada con essa vibrava colpi che facevano maravigliare, e Rondello parea un dragone tra gli altri cavalli. Del certo Duodo sarebbe morto, ma la moltitudine de'cavalieri e de'pedoni che uscirono della città d'Antona fu tanta, che a Buovo ed alla sua gente convenne rinculare. Alberigo così ferito era montato a cavallo, e gridando alli cavalieri, per forza riebbero Duodo crudelmente ferito e lo riportarono nella città. Allora i cavalieri del-

la rocca, Buovo Ricardo e Terige come leoni assalirono quelli della città di Antona gittando per terra e per le fosse i cavalieri ed urtando i pedoni mortalmente, con le loro spade in mano senza misericordia uccidendoli, per modo che li misero in fuga, e per forza di arme li cacciarono dentro alla città, alla cui porta eravi gran calca. Molti furono uccisi e molti rimasero prigionieri. Tornarono poi con preda di bestiame e di nemici alla rocca Sansimone e ivi conobbero che dei cavalieri di Buovo n'erano morti solamente cinque, e venticinque feriti; e di quelli di Ricardo erano morti dieci cavalieri e non più, con quindici feriti. Tra loro non si parlava d'altro che del valore del cavaliero dal leone rosso; del quale in Antona tutti favellavano con meraviglia. Li cavalieri della rocca attendendo a medicarsi ed a gustare il bramato riposo, si dividevano la preda con grand'allegrezza e molti prigioni si riscattavano per oro e per argento.

CAPITOLO XLIII.

Come Buovo fu conosciuto da Sinibaldo della rocca Sansimone per virtù della balia che lo allevò.

Riposandosi li cavalieri della Rocca Sansimone, Ricardo portava grande invidia a Buovo, per gelosia di Fiorigia, perchè egli dubitava ch' ella non amasse più Buovo di lui, per le grandi prodezze ch' esso avea fatte; nondimeno egli non dimostrava l' odio che nutriva contro di lui. In questo mezzo che li feriti attendevano a medicarsi, la moglie di Sinibaldo, madre di Terige, molte volte aveva guardato Buovo armato e disarmato, ed ammirando tutti li suoi gentili modi, ella finalmente un giorno fece entrare Sinibaldo nella camera e disse: Sinibaldo, per certo tu ritroverai che messer Agostino è Buovo mio figliuolo di latte: io gli ho posto mente e parmi tutto proprio il duca Guidone suo padre: io voglio che noi facciamo allestire un bagno e tu vedrai che non si vorrà spogliare per non essere conosciuto, ma se si spoglia, guardalo in su la spalla dritta che ivi sarà il niello che aveano li Reali di Francia, e quello di Buovo è una crocetta di sangue tra pelle e pelle. Sinibaldo fu contento e diedero l' ordine. Allora Sinibaldo andò a Buovo e dissegli: o messer Agostino, io fo fare un bagno per voi e per me. Buovo disse: io non mi voglio bagnare. Sinibaldo replicò: egli è usanza, e io voglio che voi non vi schiviate di bagnarvi meco, abbenchè io sia vecchio. Buovo arrossì e rispose; farò come vi piace, purchè lo si appresti di notte, che potremo poi andare a letto. E così il bagno fu ordinato pel seguente giorno. Quando fu la sera Sinibaldo chiamò Buovo nella camera ed amendue cominciarono a spogliarsi: e come Sinibaldo fu nel bagno, Buovo spense il lume ed entrò nella vasca. Quando fu ignudo la duchessa moglie di Sinibaldo comparve nella camera, e Buovo stando sotto l' acqua insino al mento diceva alle donne: che andate cercando voi? volete voi bagnarvi? La gentildonna rispose:

noi non ci vogliamo bagnare, ma la nostra comparsa è cagionata dal desio di trovare l'antico e gentile lignaggio, e però non vi bisogna nascondere di sotto l'acqua chè io vi conosco bene, imperocchè vi allevai sette anni col latte del mio petto, e voi siete figliuolo del mio signor duca Guidone di Antona e della malvagia duchessa Brandoria, che vi voleva far morire, e voi vi fate chiamar Agostino, ma Buovo è il vostro vero nome. Udendo egli queste parole cominciò a dire: io non so chi sia questo Buovo che voi dite. Allora ella se gli gittò al collo per modo che non si potesse più celare, e vide il segno che avea sopra la spalla dritta. Buovo, vedendo non potersi celare, la fece tirar un poco addietro e confessò essere desso, dicendo: colto mi avete nel bagno. Subito egli si rivestì de' suoi panni ed uscì dalla vasca, e Sinibaldo e la duchessa si abbandonarono alla gioja pel riconoscimento di Buovo e il duca lo abbracciava e baciavalo, e così la duchessa. Sinibaldo poi cominciò a dire: o figliuolo sventurato, vi raccomando Ricardo di Conturbia, imperocchè per suo ajuto abbiamo sostenuta sempre viva la guerra contra al traditor Duodo ed alla disleale vostra madre che senza lui non l'avressimo potuta durare. Dicendo Sinibaldo queste parole, giunse Terige in camera, e quando egli sentì che il creduto Agostino era il suo signore Buovo, n'ebbe indicibile allegrezza, ed abbracciollo e inginocchiossi ai suoi piedi. Buovo lo baciò e così il padre di lui Sinibaldo. La donna sopra tutti non si potea saziar di abbracciarlo e di baciarlo, dicendo sempre: o signor mio, o figliuol mio. Buovo mandò per Ricardo, e quando venne Terige gli disse, come che quello che aveva fatte tante prodezze era Buovo figliuolo del duca Guidone di Antona suo signore; e dissegli ancora in che modo lo aveva conosciuto e come la sua madre di latte lo aveva raffigurato. Ricardo di questo fu molto allegro ed inginocchiossi dinanzi a Buovo e domandogli perdonanza dell'odio che gli avea portato insino a quell'ora, Buovo gli diede un amplesso e baciollo. Sinibaldo, la sua madre di latte, Ricardo, Terige e Fiorigia (perchè altra persona non sapeva niente di questo fatto) giurarono tutti di tenerlo celato e di chiamarlo Agostino insino a tanto che altro seguisse. Uscirono della camera e stettero molto contenti e la sera cenarono con grand' allegrezza e festa.

CAPITOLO XLIV.

Come Buovo e Terige andarono in Antona vestiti come medici per uccidere Duodo di Maganza, e come Ruberto della Croce li accolse.

La mattina seguente che Sinibaldo aveva riconosciuto Buovo, ritrovata una spia di Antona, questa disse a Sinibaldo come Duodo di Maganza giacea nel letto piagato a morte di una ferita che gli fece un cavaliere che aveva un leone vermiglio nel campo azzurro ed una sbarra d'argento, nella battaglia presso alle porte di Antona. Come

Buovo sentì questo disse a Sinibaldo: fatemi secretamente apparecchiare un vestimento da medico che io voglio andar ad Antona a medicare quello che uccise mio padre. Sinibaldo gli disse: voi vi avrete molto da lodare dei cittadini di Antona, imperocchè con i loro denari io ho fatto la guerra e specialmente con quelli di Ruberto della Croce che sempre me ne ha mandato. Buovo disse: Dio mi dia grazia ch' io ritorni in casa mia che io il rimeriterò con ogni mia possa. Terige scrisse una lettera a Ruberto della Croce e diedela ad una spia e mandogliela, significandogli con quella ogni cosa di Buovo. La sera Buovo impose a' suoi cavalieri che obbedissero Ricardo di Conturbia come la sua propria persona, e pregò Ricardo che attendesse a buona guardia: e la notte seguente travestiti, egli e Terige, si partirono dalla rocca e il giorno dopo giunsero alla porta di Antona verso il mare; e fermatisi da un ostiere dentro al borgo, chiamato Allerico, chiesero da mangiare. Era questo borgo in fortezza, con fosse e con isteccato. Buovo pareva un medico e Terige pareva il famiglio. L' ostiere domandò a Buovo s' egli era mercatante, ed egli rispose: che non era mercatante, ma ch'era medico di piaghe e che andava a Parigi allo studio; e disse: io ho udito a dire come che qui è stata battaglia, e però sono venuto per guadagnar qualche danaro se taluno avesse bisogno del mio mestiere; ed anche udii dire che sia ferito questo duca, ed io mi vanto di guarirlo. L'ostiere disse: Andatevi con Dio, che egli ha medici anche di troppo, e non voglio che mangiate in questo mio albergo. Buovo disse: tu lo fai per dispetto, ma io ti accuserò al signore. L' ostiere disse: oimè, per Dio non fate, ch'io vi darò da mangiare per niente. Essi mangiarono; e l'ostiere disse: mi raccomando a voi e per l' amor di Dio vi prego che non mi accusiate perchè io sarei fatto sparire dal mondo. Essi partirono, e Buovo disse a Terige; che ti par dell' ostiere? Terige rispose: io vorrei vedere prima la festa che la vigilia. Così dicendo entrarono nella città e furono domandati che andavano cercando. Buovo disse come avea detto all' oste. Molti famigli di osti li voleano menare alla loro osteria, ma Terige disse a Buovo: Maestro, andiamo con costui ch' è famiglio di un buon albergo di Ruberto della Croce. Come Buovo e Terige giunsero col famiglio all' osteria, Ruberto se gli fece incontra e domandò quello che andavano facendo. Buovo disse: com' egli era medico ed essendo quì giunto per ventura s' impegnava di guarire il duca Duodo suo signore. Ruberto se ne mostrò allegro, nondimeno da se medesimo borbottò e rispose: io ho molti forestieri e non vi posso albergare. Buovo il raffermò dicendo: e come? noi veniamo per guarire il vostro signore e voi non ci volete albergare? Ruberto gli voltò le spalle e a un suo famiglio disse: mandali via. Buovo lo udì e disse: o Ruberto, io ti prego che tu mi alberghi per la più cara cosa che tu in questo mondo desideri. Ruberto allora disse: Dio vel meriti. E per queste parole li accolse e fece loro dare una camera. Quando Buovo e Terige furono alloggiati, Ruberto andò da loro e Buovo interrogandolo disse: Ruberto, ditemi, come fu ferito il vostro signore? ed egli rispose: ferillo un cavaliero nella battaglia a piè

della porta, il quale sta alla rocca Sansimone ed ha nome messer Agostino. Buovo gli domandò: come Duodo è signore della città di Antona? Ruberto gli disse come il duca Guidone di Antona fu tradito e morto, e come scampò un suo figliuolo di dodici anni, e poi soggiunse: se io non dubitassi di essere accusato direi più oltra. Buovo disse: dite pure sicuramente. Ruberto disse. Costui di Maganza ha ormai guasto tutto questo paese di nobili uomini, ma bene abbia Sinibaldo della rocca che sempre gli ha fatto guerra, dappoichè uccise il duca Guidone: questo Sinibaldo ha un figliuolo che ha nome Terige, il qual' è un valente guerriero ed io lo vorrei volentieri vedere. Pregò che tenessero secrete queste parole, e proferse poi a loro l'albergo e ciò ch'egli aveva al mondo, e menolli nella più ricca stanza che avesse in quell' osteria.

CAPITOLO XLV.

Come Ruberto della Croce riconobbe Buovo e come parlò a Brandoria sua madre e trovolla verso di lui più cruda che mai.

Poichè Buovo e Terige furono nella camera con Ruberto della Croce, Terige si cavò di seno una lettera scritta di mano di Sinibaldo e diedela a Ruberto, il quale la lesse. Quando l'ebbe letta, s'inginocchiò a' piedi di Buovo e di allegrezza piangendo disse: o signor nostro, quanto tempo ti abbiamo aspettato! dopo molti discorsi parlarono della battaglia passata, e come Duodo era stato ferito. Buovo allora disse: io voglio andar alla corte a medicare questo traditore. Ruberto rispose: io voglio parlare in prima alli nostri amici. Buovo soggiunse: io voglio vedere come noi possiamo fare. Andando alla corte scontrarono un giovinetto che aveva nome Galione, ed era figliuolo di Duodo e di Brandoria madre di Buovo, nato in quell'anno che'l duca Guidone fu morto, sicchè egli veniva ad essere fratello di Buovo dal lato della madre. Vedendo Galione questo medico gli dimandò quello che andava cercando. Buovo rispose: io udii raccontare che questo signore è stato ferito ed io sono venuto a guarirlo. Galione allora lo condusse da Brandoria sua madre, e quando Buovo la vide, tutto il sangue se gli mosse. Ella riguardandolo gli dimandò: d'ond'egli era? Buovo rispose· Madonna, io sono di Palermo di Sicilia; e poi le chiese come restò ferito Duodo. Ella rispose: fu un cavaliero che sta alla rocca Sansimone, ch' è chiamato messer Agostino, ma io dubito ch'egli sia quel traditore del mio figliuolo che ha nome Buovo; che se Dio volesse che lo avessi nelle mani, certamente io lo farei squartare, lasciando a pasto de' cani il suo corpo. Buovo disse: voi siete una madre inumana e per queste vostre minaccie non si può oggi medicare Duodo, imperocchè quando il medico va a vedere un ferito non si conviene che ascolti parole crudeli, le quali recano dispiacere prima a Dio e poi a lui: ora noi indugeremo a

domattina. Ancora vi avviso che non è conveniente per diversi rispetti che al medicare un ferito si ritrovino femmine, perocchè io porto un'erba molto virtuosa che presto e in pochi giorni gli guarirà tutte le piaghe, ma ella perderebbe la virtù se femmina la vedesse. Ella rispose: in nome di Dio, maestro, perdonatemi, che io non sapeva; tornate domattina a buon'ora e ogni cosa sarà in pronto. Buovo e Terige ritornarono da Ruberto, onde raccontargli ogni cosa, e Buovo disse: io ebbi desio di ucciderla, se non che avrei guasto tutto il nostro progetto e però mi ritenni e lasciai stare.

CAPITOLO XLVI.

Come Buovo, vestito da medico, prese Duodo di Maganza ch'era ferito e tolsegli la rocca, e del rumore che si levò nella città.

Quando Ruberto udì la crudeltà di Brandoria scrisse di sua propria mano un breve a Sinibaldo alla rocca, e la seguente notte lo mandò per un suo valletto. Sinibaldo e Ricardo fecero armare seicento cavalieri e la notte giunsero ad Antona e s'appostarono in aguato aspettando che 'l rumore si levasse dentro alla città. Quella precedente sera Ruberto aveva parlato secretamente a molti cittadini, delli quali alcuni ne vennero all'albergo, ed ivi videro Buovo e parlarongli, di tenerezza quasi tutti piangendo, proferendogli l'avere e le persone. Buovo li confortò e dissegli di non paventare e che al primo rumore che udissero la mattina francamente pigliassero le loro armi; e così essi promisero di fare. Avvisati la notte molti dei loro amici ordinarono d'impadronirsi d'una porta dove entrasse Sinibaldo. Pertanto appena spuntato il giorno, Buovo, secretamente quanto più potè, si armò e così fece armare Terige, e poi coprì l'armatura, indossando le vesti come un medico ed andossene al palazzo, e Galione se gli fece incontra e menollo nella rocca dov'era Duodo. Buovo aveva avvisato Terige che pigliasse la fortezza di sopra, e quando giunse dov'era Duodo, Buovo mandò fuora della camera ogni persona e aperse le finestre e salutò Duodo ch'era in sul letto ammalato, il quale gli disse: siate il ben venuto, o maestro. Terige intanto saltò su la cima della torre maestra, mostrando di guardare per la città. Buovo dimandò a Duodo: chi vi ferì? Egli rispose: un cavaliero che sta alla rocca Sansimone che ha nome messer Agostino; è ben vero ch'io dubito ch'egli non sia il figliuolo del duca Guidone di questa città. Buovo disse: perchè s'incominciò tra voi questa guerra? Duodo rispose: per mio padre che fu morto a Parigi dinanzi all'imperatore, ed io poi uccisi Guidone ch'era padrone di tutta questa terra e fecimi signore io. E gli raccontò come Buovo suo figliuolo era scampato via: però temo, sospettando che questo che mi ferì non sia quel Buovo e che la ferita sia mortale. Buovo disse: mostratemi la piaga. Come fu sfasciato, Buovo esclamò: ora sappi il vero che questo Agostino è Buovo di Antona a cui tu uccidesti il pa-

dre. Mentrechè egli così favellava al duca, uno scudiere diede segno come Buovo gli aveva imposto. Ruberto della Croce allora con molti armati corse alla rocca, e quando quelli di dentro si credevano difenderla, Terige, ch'era in su la cima della torre maestra, ad alta voce disse: viva Buovo di Antona, e muoiano i traditori di Maganza. Fu presa la fortezza e quando Duodo udì il rumore cominciò a dire a Buovo: o maestro, che rumore è questo? E Buovo rispose: tosto te lo dirò; e gittato il mantello, trasse la spada per ucciderlo esclamando: o traditore, io sono Buovo per le cui mani tu dei morire per vendetta di mio padre, e dicendo queste parole alzava la spada per ferirlo. Duodo disse: sarebbe certamente viltà ed opra indegna di cavaliere uccidere uomo ch'è più morto che vivo. Buovo arrossì a tali accenti e ritenne il colpo, e presolo, tirollo a terra di letto e posegli i piedi in su la gola e disse: io ti ucciderò, se tu non mi prometti di combattere meco in una corte dove sarà fidato il campo da te e da me; e così giura di fare in corte dove l'uno e l'altro saremo sicuri. In questo mezzo entrò nella camera Galione e disse: o padre mio, il rumore è già levato per la città: *viva Buovo di Antona.* Duodo disse: figliuolo, e 'l peggio è che noi siamo prigioni, e questo è Buovo. Galione per queste parole e per la presenza del temuto guerriero si smarrì, sicchè quasi colpito dalla folgore, perdette i sensi. Ruberto della Croce giunse nella rocca con molti armati e prese la fortezza, ed entrati nella camera, volevano uccidere Duodo e Galione, ma Buovo nol permise. Terige disse: o signore, tu farai come il villano che si scalda il serpente in seno, da cui riceve la morte: non ti lasciar muovere nè anche da Galione, che se tu credessi ch' egli ti ami come fratello, io per due cose ti prego che tu non ti fidi di lui, l'una perchè egli è pure del sangue di Maganza, benchè da lato di madre sia tuo fratello, l' altra perch' è figliuolo della crudele e snaturata Brandoria tua madre. Buovo li fece ambedue prigionieri, come pure l' empia Brandoria, e subito si armò di tutte arme ed uscì di palazzo e corse per tutta la città. I cittadini frattanto aveano introdotto Sinibaldo della rocca Sansimone e Ricardo di Conturbia con cinquecento cavalieri e molti altri pedoni e corsero per tutta la città; e molti di quei di Duodo rimasero morti e gli altri furono rubati tutti. Ogni uomo gridava: *viva Buovo, figliuolo del duca Guidone di Antona, e muoiano li traditori di Maganza.* Così Buovo prese tutta la città e fu acclamato legittimo signore di quella, perocchè l' avolo suo avevala fatta costruire.

CAPITOLO XLVII.

Come Buovo licenziò Duodo di Maganza, e come questi giurò di ritornare a combattere con Buovo.

Poichè Ruberto della Croce ebbe presi in sua guardia Duodo, Alberigo, Galione e Brandoria madre di Buovo, li fece spogliare tut-

ti ad uno ad uno, e feceli legare a una colonna e tutti li frustò in modo che le loro carni erano sanguinose; e peggio loro avrebbe fatto se Buovo non fosse andato a farli liberare. Comandò che Duodo fosse liberamente medicato finchè guarisse ed impose che la madre fosse ben guardata; e così fu fatto, perch'ella non fuggisse. Galione in questo mezzo domandò una grazia a Buovo. Buovo rispose: ogni grazia ti farò, salvo che non dimandi niente per mia madre. Egli disse: io non voleva altra grazia. Quando Duodo fu guarito, Buovo gli diede licenza, e Duodo giurò di tornare a combattere con lui com'egli fosse in Inghilterra alla corte del re Guglielmo, o a Parigi alla corte reale. Buovo lasciò andare con lui Alberigo suo fratello e Galione suo figliuolo. Duodo gli richiese Brandoria, ma egli non gliela volle lasciare. Buovo mandò in compagnia con Duodo un cittadino con cinquanta cavalieri che lo accompagnarono insino in Maganza, e rimasero in compagnia di Buovo, Ruberto della Croce, Sinibaldo della rocca, Terige suo figliuolo e poi tornò Sanquino. Pel ritorno di Buovo nella città di Antona si faceva grand'allegrezza e sontuosa festa, e Buovo trovò nella rocca di Antona il tesoro di Duodo e di quello pagò tutt'i soldati, e molto ne diede a' cittadini ch'erano stati molestati dall' usurpatore.

CAPITOLO XLVIII.

Come Pipino, re di Francia per prieghi di Duodo di Maganza passò in Inghilterra onde assediare Buovo di Antona.

Tornato Duodo nelle sue terre di Maganza, subito si diede con ogni mezzo a ragunare oro ed argento assai, ed assoldò molta gente. Mentrechè egli si occupava di questo, morì il re Agnolo e rimase re di Francia Pipino suo figliuolo. Duodo, uditane la notizia, senza tardare andossene in Francia e parlò al re Pipino a cui giurò fedeltà a condizione che l' aiutasse contra Buovo di Antona, rammentandogli la morte del conte Raineri suo padre, che fu morto a Parigi dinanzi al re Agnolo da Guidone di Antona; e disse com' egli aveva morto il duca Guidone per sua vendetta e come Buovo gli aveva tolto l'acquistato regno di Antona. Il re Pipino, vedendo come Duodo gli promise vassallaggio, desideroso di farlo suo dipendente, e non curando a far più torto che ragione, promise a Duodo di dargli valido aiuto, e ordinò incontinente ambasciatori per tutto il regno e fece ragunare molti armati. Quei di Aragona e della maggior parte di Spagna, dubitando che il re Pipino non volesse far guerra a loro sentendo ch'egli ragunava tante forze, mandarono ambasciatori al re Pipino, ed esso fece tregua con tutti per sei mesi. Poi con numerosa armata di navi passò personalmente in Inghilterra al porto di Antona, e sbarcò assieme a cinquantamila cavalieri, dei quali Duodo ne avea diecimila, e posero il campo alle mura di Antona. Perchè Buovo aveva sentito parlare della loro venuta, aveva rinforzata la città

di molta gente, di muri di fosse e di vittuaria, ed aveva assoldati tremila cinquecento cavalieri. Il re Pipino aveva accampato il suo esercito e partitolo in quattro forti schiere. La prima aveva data a Ottone da Trieva con diecimila cavalieri; e costui portava l'arme del duca Guidone di Antona, che gliele donò essendo insieme in Ispagna, e quando il re Pipino comandò ch' egli guidasse quella schiera contra i nimici, rispose: volentieri, ma non contra gli amici. La seconda diede a Galione con diecimila. La terza la diede ad Alberigo con diecimila. La quarta ed ultima, ch' era con ventimila, tenne secolui, e così in quattro parti si accampò intorno alla città di Antona.

CAPITOLO XLIX.

Come Galione andò per ambasciatore a Buovo, e della risposta che Buovo gli diede.

Accampato il re Pipino intorno alla città di Antona con tutta la sua gente, fece ragunare insieme tutti li suoi baroni, i quali tosto consigliarono di mandare un' ambasciata a Buovo dentro alla città. Fu eletto Galione e lo mandarono a domandare che Buovo si arrendesse al re di Francia ed a lui giurasse fedeltà. Quando Galione entrò nella città mostrossi molto superbo, e giunto dinanzi a Buovo pronunciò parole molto oltraggiose per parte del re Pipino re di Francia ed imperatore di Roma. Buovo disse a Galione: tu sei diventato molto superbo! ma sappi che uomo superbo poco dura. Fecè chiamare a consiglio i maggiori della città ed a loro disse quello che il re Pipino mandava a domandare e li interrogò se volevano dar tributo al re Pipino imperatore di Roma e re di Francia. Ruberto della Croce rispose: signor Buovo, dammi la prima insegna di feritore e vedrai bene s'io ho animo di dar omaggio al re Pipino, ma non senza cagione. Poi si cavò le vestimenta e disse a Galione: tu ci venisti a sfidar come trombetta, è ragion dunque che tu abbia un vestimento come buffone: e donogli quella vesta. Galione non la volea pigliare, e Ruberto pose la mano su la spada e disse, o tu piglia questa vesta, o tu proverai questa spada. Galione per paura la prese e vestissela. Buovo disse: va e torna al re Pipino e digli per mia parte che presto io gli mostrerò il tributo ch' io gli voglio dare. Galione tornò al campo e disse al re molto peggio che non gli era stato detto. Intanto Buovo fece di sua gente cinque schiere, e diede la prima a Terige con cinquecento cavalieri; la seconda diede a Ricardo di Conturbia con cinquecento armati; la terza diede a Sanquino con cinquecento cavalieri: la quarta diedela a Sinibaldo della rocca Sansimone, e volle che Ruberto della Croce rimanesse a guardare la città col resto dei cavalieri e cittadini. Poichè ebbe ordinato comandò che ogni squadra si movesse e Sinibaldo per amor del figliuolo, tanto affrettossi ch'entrò innanzi, e così la sua schiera fu la prima a ferire. Il re Pipino diede il segnale che le squadre entrassero nella battaglia com' egli aveva ordinato, e pose il campo, e col suo esercito si mosse e venne verso la città.

CAPITOLO L.

Come, cominciata la battaglia, Galione abbattè Sinibaldo e mandollo preso.

Già le due prime schiere si appressavano quando giunsero in ogni squadra cinquecento pedoni che Ruberto della Croce mandò, e quando furono schierati, Galione si mosse e venne incontra a Sinibaldo e dieronsi gran colpi. Sinibaldo era vecchio e Galione era giovine e poderoso per modo che Sinibaldo cadde a terra da cavallo e fu attorniato dalla gente di Galione. Il re Pipino poi giunse nel campo, e Terige ebbe notizia come suo padre era preso; ond'egli entrò nella battaglia con la sua schiera ed abboccossi con Galione, e costui cadde a terra da cavalle e fu preso e menato dentro la città. Fu dato a Ruberto della Croce che lo guardasse, ed egli lo fece mettere in prigione sotto buona guardia. La schiera di Terige e quella di Sinibaldo si restrinsero insieme e fecero tanto in arme che misero in fuga la squadra di Galione. Poscia entrò nella mischia Alberigo ed abbattè Terige nel mezzo della zuffa, per la cui caduta, gran battaglia allora cominciò; e Terige benchè a piedi, forte si difendeva. Le grida erano grandi e Ricardo di Conturbia entrò nella mischia e scontrossi con Alberigo fratello di Duodo. Ricardo lo passò da banda a banda con la lancia e morto lo abbattè a terra. Per la sua morte quelli di Antona presero grande ardire ed assalirono gl' inimici tanto fieramente che, rimettendoli indietro, fu riacquistato Terige dalla rocca Sansimone, e tanto fu il soccorso da lato de' Francesi che Duodo di Maganza percosse Ricardo di Conturbia ed abbattello e molto si affaticava di dargli la morte o di pigliarlo. Finalmente lo avrebbero preso e morto, ma Buovo comandò a Sanquino ch'entrasse nella battaglia, e dissegli: come tu avrai messa la tua schiera nella mischia torna indietro, che io ti sarò alle spalle, raccogli la gente ed attendi a cavar li feriti della battaglia, indi lascia fare a me. Così fece Sanquino. Ora s'incontrò la gran pugna. Buovo si mosse, suonarono tutte le trombe, e sentendo Duodo le strida e gl' istromenti si voltò contra Buovo con una frotta di cavalieri armati ed abbandonò Ricardo e quelli che lo difendevano, e con una grossa lancia andò contra Buovo; ed all' insegne l' uno conobbe l' altro, e spronati li cavalli, si percossero con le lance. Duodo ruppe la sua lancia ed altro male non fece a Buovo, ma Buovo forò a lui lo scudo e l'usbergo, e postagli la lancia alla sinistra mammela, lo passò da banda a banda e morto cadde da cavallo. E così morì Duodo di Maganza. Levossi allora rumore grande e quelli di Buovo misero in fuga le genti di Duodo e riaquistarono Ricardo.

CAPITOLO LI.

Come il re Pipino andò alla battaglia contra Buovo, e come il re fu preso e fece pace con Buovo.

Sentendo l'imperatore Pipino comechè Duodo era morto e che la sua gente era messa in rotta, comandò a Ottone che andasse alla battaglia. Ottone rispose: Sacra corona, voi mi perdonerete, imperocchè il duca Guidone fu mio signore e le mie bandiere il manifestano: io, sacra corona, per questo non rompo il patto. Adirato l'imperatore montò a cavallo. Allora Ottone disse: sacra corona, se voi volete io farò tra voi e Buovo la pace. L'imperatore Pipino rispose: io ti lascio le mie bandiere affinchè tu me le salvi. Ottone gli promise di costudirle. Il re Pipino corse con diecimila alla battaglia, e restarono raccomandate le bandiere, i padiglioni e i prigioni ad Ottone di Trieva, e come aveva detto, egli promise di consegnarle a lui come le riceveva. Giunto l'imperatore Pipino alla battaglia, d'ogni parte s'incominciò rumore e vedendo Buovo venire la gente nemica, egli raccolse insieme tutte le sue squadre, e contra Pipino francamente si fece con una grossa lancia in mano. L'uno andò contra l'altro e gran scontro di lance fu tra loro. Molti traboccavano da ogni parte e di morti e di feriti, e il re Pipino di Francia si scontrò con Buovo con le lance su la resta. Il re Pipino ruppe la sua lancia addosso a Buovo, e Buovo non potè toccare il re Pipino, imperocchè egli era tanto corto di busto che gli arcioni gli giungevano insino alla vista dell'elmo, sicchè li cavalli trapassavano via. Buovo adirato si volse e vide che il re Pipino aveva tratta la spada e tornava in dietro, onde adirato rimise la lancia sulla resta e corse incontra al re Pipino e diede con l'arma dentro l'arcione e stimò di passar l'arcione e l'imperatore, ma la pose tanto bassa che la lancia gli passò fra le cosce e passò tutti due gli arcioni, quello dinanzi e quello di dietro, ed alzò tanto Pipino che non si potea rassettare nella sella. Buovo, rotta la sua lancia, trasse fuora la spada e ritornò alle mani con l'imperatore ed avventossegli addosso ed urtaronsi li cavalli. Buovo lo prese per il comaglio e levollo d'arcione. Il re Pipino, ch'ebbe gran paura, disse a Buovo: se tu mi rimetti negli arcioni io farò teco la pace e mi chiamo tuo prigione. Buovo per riverenza lo ripose a cavallo. Allora il re Pipino comandò che li tamburi suonassero a raccolta e così ancora fece Buovo; ed in mezzo del campo il re Pipino e Buovo, senza gli elmi in testa, si vennero a parlare e fecero la pace. Il re Pipino favellò in prima e disse: o valentissimo Buovo, egli conviene che la fede cristiana per te e per me si mantenga, ma io pure mi maraviglio che tu abbia fatto torto a Duodo di Maganza. Buovo rispose: Sacra corona, voi sapete bene che egli è scritto: *Audi aliam partem si vis recte judicare*. Contogli allora tutto il fatto del tradimento della madre Brandoria e come il duca Guidone di Anto-

na fu morto, ed in qual modo Duodo gli tolse la città e come essendo lui fanciullo si era fuggito, e per qual ventura capitato in Erminia in Levante, e come e dove era pervenuto, e come era poi ritornato in Antona, e la cortesia ch'egli aveva usato a Duodo, e la promessa che Duodo gli aveva fatta. Quando il re Pipino udì questo per tenerezza di lui pianse e disse: Duodo non ha raccontato queste cose, chè io non ci sarei venuto! Buovo invitò il re Pipino che andasse ad abitare dentro ad Antona, e il re Pipino venne alla città. Buovo prima di recarsi a parlare al re Pipino, aveva comandato che Brandoria sua madre fosse murata appiè della scala del palazzo nel muro col capo di fuora, e Ruberto della Croce la fece subito murare.

CAPITOLO LII.

Come Buovo fece condannare la duchessa Brandoria sua madre alla morte.

Giunto il re Pipino al palazzo reale, fatto costruire dal vecchio Bovetto, ed essendo smontato per salire le scale trovò Brandoria che murata piangendo gridava: misericordia. Il re Pipino domandò chi ella era, è fugli detto com'era la madre di Buovo. Quando il re Pipino fu in sul palazzo chiamò Buovo da parte e pregollo che perdonasse a Brandoria sua madre. Allora Buovo gli raccontò più per ordine com'ella aveva tentato di farlo avvelenare e com'ella per lussuria tradì il padre suo perch'era vecchio. Per questo l'imperatore Pipino, molto maravigliato, disse: ella certamente era pessima madre. Buovo rispose: Sacra corona, domattina voglio che voi stesso la giudichiate a morte. L'imperatore non volea; ma Buovo disse. voi sacra corona siete quello che in terra dovete far ragione e giustizia, e per dritta causa è vostro debito di condannarla, e l'imperatore quasi mezzo sforzato, la seguente mattina la condannò a morte. Brandoria chiese in grazia di parlare a Galione, e Buovo lo fece levare dalla carcere ed alla presenza del re Pipino imperatore gli concesse la libertà. Galione inginocchiossi e domandò misericordia a Buovo, il quale gli disse: se tu non sarai leale farotti impiccare. Ciò detto, gli diede licenza di recarsi da Brandoria. Quando Galione giunse innanzi a Brandoria sua madre, ella piangendo gli disse: Galione, figliuolo mio, se tu farai il mio comandamento io ti lascerò la mia benedizione: io t'impongo pertanto che tu non ti parta mai dal volere di Buovo mio legittimo figliuolo, il quale è miglior cavaliero del mondo ed è vero figlio del più franco duca che mai arme vestisse, cioè del duca Guidone di Antona, il quale io per detestabile tradimento feci morire, e però sono di mille morti degna. Lascio ancora Buovo mio figliuolo e tuo fratello con la mia benedizione, ma se tu ti partirai dal suo volere io ti lascio con la mia maledizione. Dette queste parole a Galione suo figliuolo, ella si confessò e comunicossi. Buovo, perchè niuno gli chiedesse in grazia la madre, se ne andò tosto alla rocca

Sansimone, e Brandoria fu squartata, e ad ogni porta della città ne fu appiccato un quarto, con questo breve: *Pipino re di Francia imperatore di Roma l' ha giudicata a morte.* La sera quando Buovo tornò ad Antona fece raccogliere le sue membra, e le diede sepoltura e Buovo poi pregò l' imperatore che rimandasse in Parigi la sua gente, e poscia impose all'esercito di ritornare in Francia, e stette con Buovo in Antona due mesi. Il re Pipino aspettava che Buovo lo licenziasse, e Buovo aspettava ch' esso gli chiedesse licenza. In questo mezzo fu sparsa la novella che l'imperatore era ritenuto prigioniero da Buovo in Antona, e per questo molti si accinsero a fare guerra al reame di Francia nonchè a tutti i cristiani. Facevano questa guerra quelli del regno di Spagna, d'Aragona e quelli del regno di Navarra, e il principe di Cales e molti altri Saraceni. Per queste forze riunite i cristiani e la fede di Cristo erano in gran pericolo, e non a torto paventavano i fedeli ch' erano in ponente, e pertanto si fece a Parigi gran consiglio di baroni e fu mandata ambascieria a Buovo. Quando egli sentì questa novella insieme co 'l re Pipino, il re dimandò licenza a Buovo, il quale prontamente gliela diede, e poi il re Pipino lo pregò che egli lo riputasse ed accettasse per sempiterno e vero amico. Buovo con gentili e riverenti modi accolse in prima l' offerta, e poi ringraziandolo, lo pregò che per atto di grazia facesse libero lui e tutti i suoi da ogni tributo ed omaggio dovuto all' imperatore. Il re Pipino acconsentì ch' egli fosse franco e libero da ogni tributo, e così pure i suoi discendenti, dichiarandosi campione della fede cristiana e pronto sempre a difendere la santa chiesa romana. E poi si partì di Antona, e credendo che Buovo lo volesse far soccorrere d'oro e d'argento lasciò Ottone di Trieva, ed egli andossene in Parigi. Come il re Pipino fu partito d'Antona, Buovo fece grand' onore ad Ottone e mandollo appresso al re Pipino con reali presenti, e di questo il re molto si compiacque e fece replicati encomi a Buovo. Terige aveva accompagnato l' imperatore a Parigi. Il re Pipino fece radunar molta gente per andare contra al re di Spagna, ma quando il re ed i suoi alleati sentirono che Pipino re di Francia era fuori di prigione e ch'era tornato a Parigi, tutti si ritirarono dall'impresa. Il re Pipino mandò Ottone per tutti li confini con molta gente, e ciò ch'era perduto lo riacquistò, e delle ricevute ingiurie egli ne fece vendetta sopra coloro che si erano mossi a fargli guerra.

CAPITOLO LIII.

Come Buovo assieme al re Pipino soccorsero con gran gente Margarita a Sinella in Schiavonia perchè aveva scampato Buovo da morte.

Pacificato Buovo col re Pipino di Francia e imperatore di Roma, i fedeli viveano in beata pace e riposo. In questo frattempo Buovo andiede molte volte a visitare l'imperatore, e recossi anche a Roma.

Buovo aveva già regnato cinque anni in Antona. Nel mese di aprile venne a Buovo un'ambascieria di Sinella di Schiavonia, da parte di Margarita figliuola del re Buldras di Ungaria, la quale lo avea scampato da morte, quando lo si voleva impiccare per la morte di Lucaferro, ch' egli avea ucciso in Erminia alla battaglia; e mandolle con quella ambasciata a notificare comechè il re Druano di Soria l'aveva assediata con gran gente; e pertanto pregavalo per il suo Dio che la soccorresse; assicurandolo che s'egli accorreva in sua difesa, tutto il reame di Ungaria sarebbe suo e che si farebbono tutti cristiani. Sentita questa novella, Buovo ragunò il suo consiglio e fecegli palese l'ambasciata, dopodichè volle udire l'opinione dei baroni. Ruberto della Croce fu il primo a rispondere e disse: signor mio, tu m'hai raccontato com'ella ti campò da morte, e se tu non la ricompensi, qual fama volerà di te per il mondo? Se tu la soccorri farai per ventura tornar quel paese e quel reame alla fede di Gesù Cristo; onde io ti consiglio che tu non sia ingrato del beneficio ricevuto Gli altri tutti affirmarono il detto di Ruberto della Croce e Buovo allora risolse d'apparecchiare quanto era d'uopo all'impresa, adoprandosi con ogni sforzo possibile. Richiese tutt'i suoi amici ed egli in persona andò dal re Pipino di Francia, il quale come udì la cagione, se gli proferse con ogni suo potere. Il re Guglielmo d'Inghilterra gli prestò dodicimila cavalieri, ed apparecchiossi alla foce del Rodano gran quantità di navi sulle quali salì il re Pipino con cinquantamila cavalieri, e Buovo con quarantamila. Menò seco Sinibaldo, Terige suo figliuolo e Ricardo di Conturbia, e Galione suo fratello con tremila cavalieri, e Ricardo ne condusse mile. Il re Pipino elesse Ottone di Trieva per capitano di tutta la sua gente, ed entrati in mare, tanto navigarono che giunsero nel mare Adriano e tutte le squadre sbarcate al porto di Sinella, accamparonsi presso alla città.

CAPITOLO LIV.

Come il re Pipino mandò ambasciatori nella città di Sinella, e poi nel campo dei nemici.

Dappoichè quelli del campo dell' imperatore Pipino e di Buovo di Antona sbarcarono dalle navi, e giunsero appresso alla città di Sinella, il re Druano subito restrinse insieme tutta la sua gente, maravigliandosi della venuta del re Pipino; ma quando sentì come Buovo era stato cagione di questa mossa, ne indovinò le ragioni. Il re Pipino mandò Terige nella città per ambasciatore alla gentile Margarita, e quando egli comparve alla corte, fu per di lei comando accolto con grande onore e riverenza. Ella voleva recarsi nel campo, ma per più ragioni Terige non lo volle acconsentire; ella pertanto liberamente disse: che voleva dare a Buovo tutte le fortezze della cittade, e mandò all'imperatore molti doni per lui e per Buovo e raccomandossi.

Come Terige tornò al re Pipino volle inviare ambasciatori al re Druano e mandogli il guanto della battaglia. Gli ambasciatori furono Terige della rocca Sansimone e Ricardo di Conturbia, e giunti al padiglione del re Druano e dismontati da cavallo Terige disse: Il vero Dio che sostenne passione su 'l legno della croce per noi ricomperare, salvi e difenda la santa romana chiesa. Salvi prima e vittorioso sempre mantenga il re Pipino di Francia, l'imperatore di Roma; salvi e mantenga Buovo di Antona, Sinibaldo, Ricardo, Sansone, Ottone di Trieva e tutti gli altri principi, duchi, conti e signori cristiani e la cristiana fede tutta. Amen. Ora tu, o malvagio re Druano e tutti i tuoi baroni e tutta la falsa vostra fede si abbassi e confonda, e morano i cani rinnegati infedeli, e noi con le nostre forze e lance ve 'l mostreremo, uccidendovi tutti senza misericordia, se al re Pipino non vi arrendete; e se tu, come vassallo del romano impero, non dai all' imperatore Pipino il tributo e non giuri fedeltà, apparecchiati alla battaglia. Eccoti, o re, il sanguinoso guanto che 'l re Pipino e Buovo ti mandano, e se tu accetti la battaglia fallo di sangue rinfrescare. Dette queste parole, gli gittò il guanto in grembo. Il re Druano, udita l' ambasciata, così disse: franchi ambasciatori, io vi risponderò tosto, ma voglio prima ridurre il mio consiglio. Udito il parere de'suoi capitani risolse di accordarsi col re Pipino senza fare battaglia, e rispose agli ambasciatori; riporterete al vostro re ch' io non venni in questa parte per offender i cristiani, ma solo per avere costei per moglie, e pertanto da che all' imperatore non piace, io ritornerò con la mia gente al mio paese, facendo ancora ogn' altra cosa che all' imperatore Pipino re di Francia sarà di piacere, e rendendogli omaggio gli donerò ogni tributo che dimanderà. Terige e Ricardo ebbero per male che il re Druano non accettasse la battaglia e partironsi, e già vedevano che portando tale risposta ne seguirebbe la pace. Terige e Ricardo deliberarono pertanto di non riportare tale risposta, ma di dire il contrario, così oprando, per la volontà grande che aveano di combattere coi Saraceni. Giunti dinanzi all'imperatore gli dissero: il re Druano vi ha molto spregiato, e si cura poco della vostra venuta ed anzi vi minaccia. Il re Pipino per questo diede il bastone a Buovo, e Buovo ordinò le sue schiere. La prima con diecimila diede a Sanquino di Antona, la seconda con altri diecimila diede a Ottone di Trieva, la terza con altri diecimila diede a Sinibaldo, la quarta con altri diecimila tenne per sè, e il rimanente della gente tutta diede al re Pipino. Quando il re Druano sentì come li Cristiani faceano le loro schiere di battaglia, temendo più la distruzione de'suoi baroni che la sua, subito mandò suoi ambasciatori a supplicare il re Pipino: che per Dio gli piacesse che tanta buona gente non morisse in questa battaglia, ma che se Buovo di Antona era buon cavaliero, come ne correva la fama, che voleva combattere con lui a corpo a corpo, e quello che di loro due perdesse, deposte le armi ritornasse con la sua gente nel suo paese. Fatta ch'ebbero l'ambasciata al re Pipino, Buovo accettò la battaglia, e per la successiva mattina s' invitarono in mezzo tra l' uno e l' altro campo. Buovo allora fu consigliato di man-

dare duemila cavalieri che si mettessero in aguato appresso al luogo in cui si doveva combattere e mandò Terige e Ricardo che innosservati si appostarono, ed anche dalla parte dei Saraceni fu spedita una squadra di tremila dei loro cavalieri per soccorrere il re Druano se facesse bisogno. Ogni capitano ammonì la sua gente che stesse attenta e bene apparecchiata alla battaglia.

CAPITOLO LV.

Come Buovo combattè col re Druano.

Spuntato il giorno, Buovo venne in campo seguito da uno scudiere tutto armato con la lancia in mano, e dall'altra parte venne il re Druano con due scudieri, e come' i detti campioni, si appressarono fecero allontanare i loro scudieri. Eravi in questa parte un prato di lunghezza grande, e senza parlare l'uno venne contra l' altro con le lance arrestate e dieronsi sì gran colpi, che entrambi spezzarono queste armi su gli scudi. Poi trassero le spade e cominciarono accanita guerra, nella quale come suole intervenire, menando Buovo un colpo, il cavallo del re Druano si levò su li piedi di dietro, onde Buovo gli diede in su la testa, dimodochè il destriero cadde morto. Il re Druano rimase a piè, e gridando disse a Buovo: o cavaliere, villanamente oprasti ad uccidere il cavallo. Buovo rispose : non fu del mio volere e conviene che uno di noi muora in questa sfida, e però quello che rimane vincitore di noi tolga questo. Tosto Buovo dismontò di Rondello, e con la spada in mano andiede contra al re Druano, e la loro pugna era tanto del pari che gli astanti molto si maravigliavano, perchè tutti e due erano valorosi cavalieri. Molti assalti si fecero in quel dì e Buovo ebbe assai vergogna che un sol guerriero tanto gli durasse. Il re Druano lodava assai Buovo per franco cavaliero, e in quel dì molte volte domandarono l'uno all' altro che si arrendesse, essendosi tutto il giorno affaticati ; e ciascuno avea qualche ferita e le loro spade erano insanguinate. Benchè fossero molto affannati, le schiere non sierano mai dimostrate, quantunque vedessero la dubbiosa battaglia, era già passata l'ora di vespero quando li due cavalieri posarono le loro arme, circa trenta passi da lungi da una parte e dall'altra, e di comune concordia si presero alle braccia e molto si dibatterono in questo modo. Essendo amendue assai affannati, Buovo sentì che il re Druano era lasso. Allora Buovo lo lasciò e presto lo riprese più a basso e levosselo sul petto e gittollo con le reni in terra e caddegli addosso, e tenevalo sotto e dislacciavagli l'elmo e lo avrebbbe ucciso se non fosse stato soccorso, ma quei Saraceni ch' erano in l'aguato uscirono per assalire Buovo, ed egli sentendo il rumore lasciò in terra il re Druano e d'un salto fu in piedi e corse alla spada. E li saraceni gli erano già addosso quando Rondello gli fu a lato sì che appena egli potè montare a cavallo. Tutt'i nemici gli stavano d'intorno se non fosse stato Ricardo di Conturbia e Terige che lo soccor-

sero con quelli duemila che erano nell' aguato, Buovo era in grande pericolo. Li Saraceni rimisero a cavallo il re Druano ed allora s' incominciò una terribile e rabbiosa battaglia ed i cristiani valorosamente pugnando, ricacciarono gl'infedeli insino al loro campo. Quando il re Druano giunse alla sua gente, tutti facendo gran rumore da ogni parte corsero alla battaglia, tantochè con prestezza a quelli duemila cavalieri convenne dare le spalle e fuggirsi via. Era già sparsa la notizia nell' oste dei Cristiani che Buovo era in pericolo: onde tutte le squadre e insino il re Pipino con la sua schiera corsero alla battaglia, e giunse in prima Sanquino e poi Ottone di Trieva e Sinibaldo e poi la schiera di Buovo a lato del re Pipino. La battaglia si cominciò grandissima e da ogni parte moriva gran quantità di gente e alquanto indietro rinculava. Li Saraceni si ridussero in una valle a lato di una palude, per modo che la gente di Pipino imperatore non li potè battere se non da un lato. La notte partì la battaglia, e li cristiani rubarono la maggior parte del campo dei Saraceni, tornando poscia alle loro tende ove rimasero insino all' altra mattina.

CAPITOLO LVI.

Come il re Druano fuggì via la notte dal campo ed andò verso Bossina.

Poichè l' uno e l'altro campo furono alloggiati come si poteva, Terige e Ricardo recaronsi al padiglione di Buovo, al quale dissero: Noi dubitiamo del campo del re Druano che in questa notte se ne fugga via. Buovo cominciò a ridere ed a loro rispose: Dio il volesse, perocchè noi saremmo certi di quello che adesso siamo in dubbio, e se fuggiranno la vittoria sarà nostra certamente: però vi prego che attendiate a miglior guardia, e s' essi fuggono lasciateli pur fuggire che sarà doppio il nostro onore. Fece Buovo star in campo in buona guardia tutta la notte, acciocchè li Saraceni non potessero in alcuna cosa offendere i suoi, ma il re Druano in quella notte, ragunati li suoi baroni, deliberò di non aspettare il giorno, dimostrando per ragione, che se lo aspettavano erano tutti morti sul campo della perduta battaglia. Per questo mandarono alla frontiera dell' esercito cinquemila cavalieri bene armati e bene a cavallo con gran romore d'istromenti e di grida, per dar ad intendere agl' inimici che non paventavano, e subito levati li padiglioni, le trabacche e le bandiere, fecero partire tutta la retroguardia del campo. Partironsi in fatti in su la mezzanotte avviandosi verso il Mar Maggiore, e quando quelli cinquemila di riserva seppero che tutto il campo quietamente era andato via, essi ancora si restrinsero insieme e silenziosi li seguitarono, e nel campo dei Saraceni non rimasero se non certi feriti; e così per molti giorni passando per la Bossina, giunti su'l Mar Maggiore, dov' erano i navigli, ed entrati in mare tornarono nel loro regno di Bossina. Li cristiani stettero in quella notte vigilanti, e la mattina

Terige e Ricardo di Conturbia con altri molti armati si fecero contra al campo dei Saraceni, ma trovando vuoti gli alloggiamenti, tornarono al re Pipino, ed a Buovo cominciarono a dire: noi vel dicemmo ch' essi fuggirebbono? Togliete ora il bell' onore che noi abbiamo! Il re Pipino e Buovo se ne risero dicendo: o gente malaccorta, se voi potete senza battaglia vincere, perchè vi volete alla fortuna sottomettere? Il re Pipino volle in questo giorno sapere quanta gente era morta nella battaglia il dì innanzi, e trovò ch'erano morti diecimila cristiani e ventimila Saraceni. Fece levare tutti li corpi degli estinti, perchè non corrompessero l' aere e molti ne furono per fuoco consumati. Margarita in quella mattina diede all'imperatore Pipino ed a Buovo la città di Sinella e fece loro grande onore, e il re Pipino fece battezzare tutti li cittadini e fece dar principio a molte chiese ed a molti spedali, e fece venire religiosi e priori e frati. Fecero ivi battezzare Margarita, e Buovo gli diede la mano di sposo; ella voleva che fossero celebrati li sponsali, ma egli non volle, dicendo che la voleva prima condurre ad Antona e quivi con grandisssima festa sposarla formalmente. Fecero tornare alla santa fede cristiana tutti gli abitanti di quelle contrade e Buovo ordinò che Ottone da Trieva rimanesse in guardia del paese con ventimila cavalieri. Buovo ritornossene in Francia, e così pure il re Pipino, e prima di congedarsi, pattuirono di soccorrersi a vicenda in caso di bisogno. L'imperatore Pipino rimase a Parigi in allegrezza e Buovo, poich' ebbe ringraziato il re, se ne tornò ad Antona.

CAPITOLO LVII.

Come Buovo fece bandire un torneamento per le nozze di Margarita di Ungaria, che lo aveva campato da morte.

Erano già passati dodici anni dal dì che Pulicane fu morto e che Buovo perdette Drusiana co' due suoi figliuoli nel deserto. Egli aveva fatto cercare per la maggior parte del mondo per averne notizia, e non la potendo ritrovare deliberò torre per moglie Margarita di Ungaria, la quale lo aveva amato assai, e poi perchè egli molto desiderava d' incoronarsi del reame di Ungaria, ed ancora perchè di lui rimanesse alcun erede; e con tutto questo tra se medesimo dubitava dicendo: io non vorrei tor moglie, se Drusiana fosse viva ed avesse con seco li miei due figliuoli, li quali io nel deserto battezzai. Pertanto immaginossi di far bandire un torneamento e temporeggiare tre anni. Fecelo bandire per la magna, per tutta quanta la Francia, per la Romania e per la Erminia minore, dov' era il re padre di Drusiana. E diceva nel bando: che Buovo di Antona volea tor per moglie Margarita figliuola del re Buldras di Sinella, la quale avealo scampato dalla morte. Mandò secretamente per le corti di molti signori alquanti buffoni, spiandó quello che di lui si diceva. Il re Erminione fu di questa novella molto malcontento ed assai dolente, pensando

che Buovo aveva menata via la sua cara figliuola, ed udendo che lui toglieva Margarita per moglie credette che Drusiana fosse morta; ma egli l' aveva in casa e non la conosceva. Nella sua corte per ventura arrivò un buffone ed essendo dinanzi al re Erminione diede al re molti sollazzi; e tra le altre cose il buffone disse molte novelle delle parti di Ponente, e disse come l' imperatore Pipino con la sua oste era tornato in Francia, e come Buovo di Antona voleva torre per moglie Margarita figliuola del re Buldras di Sinella e rammentò la grida, la quale per tutto il mondo Buovo avea mandato, e com' era il termine di tre anni, e ch'era passato già un anno. Di questo il re Erminione rallegrossi un poco per amore della sua figliuola. Quando il buffone raccontava queste cose al re Erminione, Drusiana era presente ed aveva li due figliuoli nati di Buovo ed in uno stesso tempo, ed erano Guidone e Sinibaldo. Il re Erminione non la conosceva, Drusiana dimandò al re in grazia che il buffone andasse a mangiare con lei nella sua camera, e il re glielo concedette, ed ella fecelo venire a lei dinanzi, tenendo seco di continuo Guidone e Sinibaldo. Fece sedere a mensa il buffone e pregollo di ripetere tutte le novelle di Buovo di Antona, siccome avea detto in su la sala, e lagrimando ella cominciò a suonare un' arpa tanto dolcemente che il buffone, maravigliandosi della sua abilità disse, Madonna vi prego che per me non duriate tanta fatica. Drusiana se ne rise e risposegli: non mi fa suonare la tua dignità ma la tua novella, e questo suono rende grazie al cavaliere che tu hai ricordato, dette queste parole, si pose a mangiare, e li suoi figliuoli la servivano. Il buffone quando ebbe mangiato, essendone richiesto da Drusiana, cominciò a narrare l'istoria di Buovo, cioè come suo padre fu morto, e come Buovo fuggì da sua madre, e come capitò in Erminia, e finalmente tutte le cose fatte da Buovo per amore di Drusiana, e come egli combattè con Pulicane, e come Drusiana partorì nel deserto due figliuoli, e disse della morte di Pulicane, e come Drusiana era perduta, e come si credea che i leoni l' avessero mangiata, ed ogni cosa ch' era intervenuta a Buovo insino alla ritornata del re Pipino a Parigi da Schiavonia. Udendo queste cose Drusiana tutta commossa, versava calde lagrime tacendone però la cagione. Il buffone credeva ch' ella piangesse per pietà di Buovo, perch' ella disse: o quanto fu egli sventurato! Il buffone allora soggiunse: Buovo nuovamente ha fatto bandire una gran festa, perchè egli piglia per moglie una figliuola del re Buldras di Sinella, la quale lo scampò dalla morte. Drusiana addimandò al buffone: quanto termine ci è ? costui rispose: ci sono ancora ventidue mesi.

CAPITOLO LVIII.

Come Drusiana si partì da Erminia per andare ad Antona onde riunirsi con Buovo suo marito.

Sentito ch' ebbe Drusiana che Buovo suo signore era vivo e che egli era tornato nella sua signoria, ella fu molto allegra, consideran-

do che li suoi figliuoli ritornerebbero al seno paterno; e domandò al buffone quanta via era da Erminia ad Antona. Il buffone risposele, come Antona era in Inghilterra e come il viaggio era lungo. Drusiana l'addimandò : credi tu se io andassi con questi due miei figliuoli ne avrei ricompensa. Il buffone rispose : Madonna, il viaggio è troppo lungo ne vi consiglio d'intraprenderlo per guadagnare ; voi siete qui bene trattata, e questo re mi pare che ami voi e li vostri due figliuoli, però non sarebbe prudente di lasciare quello che voi avete per quello che non siete certa di avere. Drusiana disse : sicuramente io vi voglio andare, imperocchè chi non cerca non trova, e chi muta paese muta ventura. E subito ella andiede al re Erminione e domandogli licenza di recarsi alla festa di Buovo. Il re Erminione molto si maravigliò e diedegli ad intendere il gran viaggio ch'era da Erminia sino ad Antona. Ella rispose : Signore, io vi prego che non vi sia grave di lasciarmi andare a provare mia ventura. Il re disse : donna, io ti ho amata come mia figliuola, perchè tu assomigli molto alla mia disavventurata figliuola; io non ho erede che dietro la mia morte signoreggi e io aveva in animo, se questi tuoi figliuoli fossero venuti valenti, di fare il più prode mio erede. Drusiana lo ringraziò molto e supplichevole gli chiese pur un'altra volta licenza. Il re Erminione disse : figliuola mia, io non ti voglio sforzare più di quello che tu voglia, ma per l'amore di questi due garzoni io bramo che tu vada onorevolmente, acciocchè la corte di Buovo abbia rimembranza di mia figliuola Drusiana. Incontinente il re Erminione fece dimandare un valente cavaliero, che avea nome Gilione di Erminia, ma per antico era di nazione di Cappadocia ed avevalo allevato il re Erminione, e comandogli che facesse apparecchiar una nave nel porto, e disse la cagione. Gilione eseguì tosto il reale comando e quando la nave fu in pronto il re la fece riccamente fornire di ciò che vi bisognava di oro e di argento, e quando Drusiana volle partire, il re chiamò lei e li due figliuoli e rivoltosi a Gilione dissegli : io ti allevai insino da infante e sempre ti ho trovato leale e però ti ho eletto in questo mio bisogno tra tutti perchè tu mi faccia onore : io ti raccomando Selvaggia, (cioè Drusiana, chiamata Selvaggia) e questi garzoni, e tu li condurai in Inghilterra alla città di Antona. Ti voglio donare venticinque giovini li più gentili di questa città, e ti ho messo in nave grande quantità d'oro e d'argento, ma tu hai da credere che senza gran cagione non ti mando, però ti impongo che tu mi faccia onore nella corte di Buovo, e tu terrai corte da per te, a questa donna rendendo omaggio e così a'suoi due figliuoli. Se fosse destinato dalla sorte ch'ella rimanesse, di là ritorna indietro con questi due giovani, non però contra il volere di lei. E voi, madonna Selvaggia, salutate Buovo da mia parte e ditegli che si ricordi di mia figliuola e che gli piaccia di non si dimenticare l'anima di quella. E detto questo, la licenziò e disse : va donna, che tu sia benedetta. Drusiana, avuta la benedizione di suo padre re Erminione, entrò nella nave con i suoi figliuoli e con la sopraddetta compagnia, e partiti da Erminia minore passarono il golfo di Settelia e videro molte isole e finalmente

giunsero in Inghilterra al porto di Antona otto dì innanzi che finissero li tre anni detti nel bando di Buovo, ed entrati nella città tolsero un nobile palazzo per alloggiamento. Questo palazzo era di Ruberto della Croce, ed essi riccamente lo adornarono, tenendo corte nobile e signorile.

CAPITOLO LIX.

Come Drusiana sconosciuta, salutò Buovo da parte del re Erminione, e come gli promise di fargli vedere Drusiana con i suoi figliuoli.

Dopo avere riposato tre giorni, Drusiana con i due figliuoli e con Gilione, essa fece montare a cavallo Guidone e Sinibaldo e con loro dieci giovani erminii perchè andassero per tutta la città a loro piacere, ed erano da ogni uomo ben veduti. Al quarto giorno furono invitati a corte ed andarono alla festa, ma non al pranzo, e giravano in corte sollazzandosi. Quando giunsero in sala di Buovo, Guidone e Sinibaldo si tenevano per mano ed andavano innanzi alla loro madre Drusiana, ed appresso veniva Gilione con la sua corte. Buovo, Ruberto della Croce, Sinibaldo, Terige e Ricardo di Conturbia, che sedevano, alzatisi tutti andarono incontro a Drusiana e le fecero onore grande e riverenza, e fu posta a sedere in luogo molto distinto. Ella si pose nel mezzo delli suoi due figliuoli e poco dopo si cominciò a danzare al suono di molti stromenti. Poich'ebbero suonato un pezzo, Drusiana si fece dare un'arpa e Guidone prese in mano un liuto e Sinibaldo una citara, e cominciarono un concerto, e dopo avere suonate alcune liete romanze, li due garzoni ristettero. Drusiana prese la citara e cominciò a cantare il lamento di Buovo e di Drusiana, e poi cantò un lais che aveva fatto fare quando Buovo fu preso a Sinella, e com'egli tornò a Polonia a lei, e com'ella se n'andò con lui a Montefeltrone, e come andarono fuggendo per lo deserto, e di Pulicane, e com'ella partorì, e come Buovo partì per trovar da mangiare, e delli due leoni, e com'ella si era fuggita ed entrata nella nave. Mentrechè ella cantava questo lais, Buovo piangeva amaramente e così tutta la baronìa e tutti quelli che ivi erano. Intantochè Buovo si levò ritto, e quando ella tacque, Buovo andò verso lei e presala per la mano disse: volesse Dio e la sua madre che Drusiana fosse viva, e me felice che voi foste dessa; ma sareste mai voi Drusiana? Ella rispose: Signore io sono una donna mandata dal re Erminione dell' Erminia minore, padre di Drusiana, e da sua parte vi saluto ed egli vi manda pregando che la memoria della vostra Drusiana non vi esca di mente così presto: io sono chiamata Selvaggia, e sono stata serva di Drusiana, nè fuori di me, persona al mondo sa dove ella sia, e dicovi ch'ella è viva e sana ed ha allevati due suoi figliuoli e sono di grandezza di questi miei. Questo ragionamento non si faceva in pubblico, ma solo tra Buovo e lei che gli raccontava il tutto; ed aggiunse: ed io sono venuta per questa

sola cagione, ed ora vedrò, valente Buovo, quanto amaste Drusiana e li due vostri figliuoli e se io dovrò mandar per lei e menarla alla vostra presenza. Fatto questo parlamento, Drusiana prese licenza e tornò al suo alloggiamento. Buovo la fece accompagnare da tutti li baroni, e rimase assorto in molti pensieri e sospirando passò il rimanente dell' anno. E passato questo tempo, fu ordinata la festa maggiore, e Margarita con le donne che aveva in compagnia con grande allegrezza si apparecchiava che Buovo la sposasse. Margarita mandò per suo messaggio a Buovo a richiedere la promessa, ed egli disse: che era disposto ad appagarla ma che voleva indugiar un giorno e poi faria il suo volere. Stava Buovo per quel dì molto pensoso. Drusiana teneva gran corte, e per due ragioni ella non era conosciuta, l'una per il lungo tempo dacchè Buovo non l' aveva veduta, l'altra perchè si acconciava in ogni migliore modo ch' ella poteva per non essere conosciuta.

CAPITOLO LX.

Come Guidone e Sinibaldo abbatterono l'edificio.

Poichè ebbero desinato fu posto un edifizio di legname sopra la piazza della città, il quale pareva un cavaliero armato, e teneva una lancia in resta che la poteva alzare ed abbassare. Questo edifizio era congegnato per modo che si poteva abbattere, e quasi oltrepassava la testa di un valente cavaliero; e quando fu sparsa per la città la nuova di questo edifizio tutte le gentildonne andarono a vederlo. Andovvi Drusiana e la sua compagnia tutta, e cominciossi a giostrare. Li cavalieri erminii furono tutti dall' edifizio battuti, e il primo fu Gilione, poi abbattè più di cento de'cavalieri di Antona, ed allora fu romore per la città, onde vi corsero tutt'i cavalieri. Buovo sentendo a decantare questo edifizio, andovvi armato sul suo Rondello e giostrò con quello e l'abbattè per terra e fu lodato per il miglior cavaliero. Quando Guidone vide che Buovo aveva abbattuto l'edifizio, racconciollo e verso Ruberto della Croce disse: in fede mia se io avessi quel cavallo che ha il signor Buovo anch'io abbatterei questo edifizio. Drusiana udita la brama del figlio, si rivolse a Ruberto affinchè pregasse Buovo di prestare a Guidone quel cavallo. Ruberto andò e fece l' imbasciata. Buovo disse: io glielo presterei volentieri se lo potesse cavalcare, ed andò dov'era Drusiana e disselle queste parole. Drusiana disse: se voi glielo prestate io farò bene che lo cavalcherà. Buovo smontò e Drusiana prese il cavallo per li crini e pose la bocca alle orecchie di Rondello, che per questo si mostrava allegro. Drusiana mandò per arme all'alloggiamento e fece armar ambedue li suoi figliuoli. Il primo che montò su Rondello fu Guidone ed abbattè l' edifizio, poi Sinibaldo fece il simile, e con umile e bella riverenza e gentile ringraziamento, i due frattelli renderono Rondello a Buovo che li guardò e fra se stesso disse : volesse Dio che questi fossero li

miei due figliuoli! e poi a Drusiana disse: quando verrà quella che voi avete detto? Ed essa rispose: subito ci verrà. Fornì allora la festa per quel giorno e Buovo tornò al suo palazzo e Drusiana andiede al suo albergo. Per tutta la città si parlava di questa dama e dei due suoi figliuoli che erano tanto gentili.

CAPITOLO LXI.

Come Drusiana si diede a conoscere a Buovo con ambedue li suoi figliuoli.

La seguente mattina l' apparecchio fu grande per gli sponsali di Margarita, e Buovo mandò per Drusiana ch' ella venisse alla festa, e quando ella giunse con la sua nobile compagnia, non si potrebbe mai dire quanto ella fosse bene adornata di vestimenti. Portava un velo sottile su la faccia e li due suoi figliuoli erano vestiti come signori. Galione si maravigliava di tanta bellezza. Com'ella giunse in sala, Buovo disse: donna, tu m'hai detto che tu sai dove sia madonna Drusiana: io ti prego pertanto che tu mi voglia palesare ove si trova, perocchè altrimenti io devo torre in moglie questa gentildonna, la quale mi reca in dote tutto il reame di Ungaria. Drusiana disse: io ho ordinato ch' ella venga dinanzi a voi co' suoi due figliuoli, che sono anche vostri, dopo il pranzo, e s'ella non viene sposate la novella vostra fidanzata. Buovo aspettò, e dappoi molte feste fu data l' acqua alle mani. Quivi era Margarita con più di cento donne, e quando furono sedute a tavola assieme a tutti li baroni, Guidone cominciò a tagliar di coltello dinanzi a Buovo e Sinibaldo a versare il vino e a fare la credenza, e li servidori non voleano, ma Buovo comandò che li lasciassero fare. Li baroni cominciarono tra loro a dire: del certo questi due giovani somigliano molto a Buovo. Servendo così quelli dinanzi a Buovo, e parlando li baroni di questi giovani, Buovo udì alcune parole e rivoltosi a Terige dalla rocca gli disse: che dicono questi signori? Egli rispose: signore, dicono che questi due fanti vi somigliano e che questo che vi serve di coltello è quello che v'imita più che l'altro. Buovo rispose: o fratello mio Terige, Dio il volesse! E si rivolse a Guidone ch'era il maggiore e a lui disse: avete voi padre? Guidone rispose: signor sì. Dio ve lo mantenga Buovo disse. Come ha nome vostro padre? Guidone disse come sua madre Drusiana gli avea insegnato: egli ha nome Buovo ed è figliuolo del duca Guidone di Antona; e così dicendo, arrossì tutto e cominciò a piangere Buovo cangiossi più volte di colore e domandò a Sinibaldo: hai tu padre? il giovinetto rispose di sì, e disse come avea detto Guidone. Buovo disse: come vi chiamate? Guidone rispose: io ho nome Guidone e mio fratello, Sinibaldo, e nascemmo nel deserto di Polonia e voi siete nostro padre; e quella che siede là si è Drusiana nostra madre. Allora tutti li baroni e le dame si alzarono. Drusiana si tolse il velo e corse incontro a Buovo ed es-

so andò verso lei ed abbracciolla, e con tutto ch'ella fosse stata tanto tempo lontana da lui, com' egli la vide così adornata come solea vederla la riconobbe sull'istante. Il pianto di allegrezza era sì grande che lingua umana non lo potrebbe mai dire. Drusiana cadde e fu da Buovo sostenuta, e le sue compagne l'abbracciarono, ma le donne di Antona tutte, specialmente quelle di Sinibaldo dalla rocca e quelle di Ruberto dalla Croce con molte altre, la portarono nella camera di Buovo. Buovo si rivolse con grande tenerezza ai figliuoli, ed eglino ad un punto si gittarono ginocchione a' suoi piedi e dissero: signor padre, noi vi raccomandiamo soprattutto Drusiana nostra madre, chè con tanto amore e fatica ci ha nutriti nella corte del re Erminione in Erminia, sempre sconosciuta: noi non abbiamo saputo mai chi fosse nostro padre se non dappoichè siamo giunti dentro questa città di Antona. Buovo non poteva rispondere, ma li abbracciò e coperse di baci ambedue e benedisseli. Quando egli potè parlare disse: o carissimi figliuoli, oh in quanta sfortuna voi nasceste! io sono la balia che di terra vi raccolsi e che prima vi fasciai. Mentrechè diceva queste parole li abbracciava accarezzandoli, rendendo a Dio grazie. L'allegrezza grande che Sinibaldo dalla rocca ebbe pel fausto avvenimento, non si potrebbe mai dire, ed egli li abbracciò così dicendo: Signore Dio il tuo nome sia sempre lodato quanto lo merita, io perdo un Buovo e tu me ne hai renduto tre! Egli era vecchio e non si poteva saziare di baciarli, e di tenerezza piangeva, e così Ruberto della Croce, Terige e Ricardo di Conturbia. Un poco dopo la duchessa della rocca Sansimone uscì della camera e trovò Drusiana rivestita e tornata in sè, e allora le disse come si partì dalla foresta co' due figliuoli in braccio per paura di due leoni e com' ella giunse alla nave e come andò in Erminia. Buovo contò poi a Drusiana la morte di Pulicane e come gli diede battesimo. A Drusiana rincrebbe molto di Pulicane e pregò Dio per lui. Intanto giunse in camera la baronìa coi due figliuoli di Buovo e con loro eravi Gilione di Erminia, e gittossi inginocchioni dinanzi a Buovo e a Drusiana, e chiamavali Signore e Madonna, dicendo: come mai vi poteste tanto tempo celare a vostro padre? come ritornerò io a lui senza di voi, o senza uno di questi miei giovani signori? Oh quanta allegrezza avrà il mio signore Erminione! Partironsi allora della camera e tornarono nella sala e qui eravi magnifica festa. Come furono posti a sedere gli uomini e le donne, Drusiana si pose fra Buovo e Sinibaldo suo figliuolo, e Guidone stava presso a suo fratello. Allora giunse nella sala Margarita con gran compagnia di donne ed inginocchiossi alli piedi di Buovo e piangendo dirottamente ella disse: o signor mio, io mi vi raccomando: Dio vi ha renduto la vostra legittima donna e fedele sposa con due tanto graziosi figliuoli, i quali Dio vi salvi, guardi e facciali valenti cavalieri; e poichè Dio vi ha fatto tanta bella grazia, pregovi che abbiate misericordia di me: io, come ben sapete, non ho altro padre, nè altro fratello, nè altro signore che voi. Buovo le rispose: donna io non posso aver altra sposa, perchè la nostra legge il comanda, ma statevi di buona voglia che

io vi darò per marito un gentil barone. Ed ella promisegli di non dipartirsi mai dal suo comandamento. E parlando Buovo a Sinibaldo della rocca, dissegli come divisava di dare Margarita per moglie a Terige suo figliuolo. Sinibaldo acconsentì, ma però di malavoglia e quando Terige fu dimandato, egli accolse di buon grado l'offerta, che pareva l' attendesse da mille anni e senza indugio palpitante di gioja allegramente la sposò, e non avendo anello da presentarle, Drusiana gli diede quello con che Buovo aveva sposata lei, e la madre di Terige gli donò un altro anello nonchè tutto il reame d'Ungaria e tutta la Schiavonia. Buovo promise di essere loro campione e di difenderli e di aiutarli con tutta la sua potenza per mantenerli in possesso d'Ungaria contra a chi loro facesse oltraggio. Fatto questo sacramento, fece chiamare Sinibaldo dalla rocca e Terige da parte, ed a loro disse: io voglio che noi facciamo tutta una festa e che voi diate Fiorigia per moglie a Ricardo di Conturbia. Furono contenti ambedue, fu chiamata la fanciulla e Ricardo le diede la mano di sposo. Buovo gli donò un prezioso anello d'oro massiccio, e Ricardo ebbe in dote la città di Luna, e per un mese la festa fu tanto magnifica che lingua umana non potrebbe descrivere. Drusiana fece del tesoro di suo padre molti doni sontuosi. Finito il mese, ognuno prese licenza da Buovo e ritornarono al loro paese. Buovo con la sua sposa regnava felice in Antona, ed ebbe dopo la sua riunione cinque altri figliuoli maschi e tre femmine, ma non ebbero lunga e prospera vita e rimase solamente con Guidone e con Sinibaldo suoi primogeniti. Buovo e Drusiana ebbero adunque dieci figliuoli innanzichè nascesse Guglielmo il quale poi fu re d'Inghilterra, in capo dell' anno. Terige dalla rocca andossene in Ungaria e Buovo lo accompagnò ed incoronollo come signore di quel reame, perchè il re Buldras era morto. Buovo poi ritornossene ad Antona, e con Terige rimase Sinibaldo suo padre. Regnando in Antona Buovo con Drusiana passò con lei felice ed allegro tutta la vita.

CAPITOLO LXII.

Come Guglielmo di Londra, re d' Inghilterra, mandò per Buovo, il quale vi andiede, e come vinse a correre un ricco premio, e come Rondello gli fu richiesto in dono.

Ora dice la storia che il re Guglielmo d' Inghilterra, sentendo come Buovo era in fama di valoroso, aveva preso con lui grande amistà, e volendo far cavaliero un suo figliuolo, mandò alcuni baroni da Buovo, perchè lo pregassero fervidamente di recarsi a Londra alla festa. Buovo, che per amico lo teneva, vi andò assieme a Drusiana e Sinibaldo suo figliuolo, e in suo cambio lasciò signore in Antona l'altro suo figliuolo, cioè Guidone, sinochè tornassero, e cavalcarono poi verso Londra, dove, il re Guglielmo li accolse con grand'onore; e per mancanza di baroni e signori che non erano venuti a corte, Buovo

Buovo era un villano a non gli donare un cavallo che gli aveva chiesto, e ch' egli era eletto capitano nell' armata sopra di lui, e che era meglio andar a tor Rondello per forza; e disse come vi erano andati. Allora i baroni domandarono Buovo al re in grazia. Il re disse, ch' era contento se Buovo gli dava Rondello che avea morto Fiore suo figliuolo, e volea ancora Rambaldo. Buovo rispose che sarebbe scortesia uccidere per vendetta un cavallo, ma che Rambaldo lo darebbe se lo trovasse, soggiungendo poi che Rambaldo non ebbe torto a difendersi. Il re sdegnossi alquanto ma li baroni tanto lo pregarono che promise d' indugiare insino alla mattina, e tre signori si obbligarono di presentare Buovo al re nel giorno seguente. Il primo fu il conte Angelieri di Urgales, il secondo fu il conte Angres di Gales ed il terzo il conte Amber di Manna. Partiti costoro di corte ricondussero Buovo alla stanza, e la mattina fu seppellito Fiore. Rambaldo non si potè mai trovare, e li sopradetti tre baroni presentarono Buovo dinanzi al re Guglielmo, ed egli da capo gli domandò Rondello per farlo morire. Buovo si pose in ginocchione a suoi piedi e piangendo disse: Sacra corona, pigliate sopra di me ogni vendetta, chè io voglio prima morire che si dica che per vendetta di Fiore sia morto un vile cavallo. Il re pensando alle parole di Buovo conobbe ch' era vergogna. Rambaldo fu cercato, ma non fu possibile di trovarlo, e per questo il re comandò a Buovo di uscire dal suo regno, e di non ritornare mai più nell' isola, s' egli non lo richiamasse. E così partì lasciando Drusiana assai dolente.

CAPITOLO LXV.

Come il re Guglielmo donò a Drusiana la città di Antona.

Nobilissimo re, disse Buovo, per Dio abbiate pietà di me e di questo piccolo figliuolo, il quale con le vostre mani avete tenuto al battesimo: io non sono uomo che possa andar cercando per il mondo come i cavalieri erranti, però io domando che voi doniate a Drusiana ed al figliuolo la città d'Antona, insinocchè Dio faccia rinascere la pace tra noi. Il re allora per pietà pianse e, chiamati li giudici e notari, donò la citttà di Antona a Drusiana liberamente e poscia impose a Buovo che fra quindici giorni avesse sgombrata tutta l'isola d' Inghilterra. Buovo ringraziò molto il re del dono che aveva fatto a Drusiana, e poi si partì molto allegro. Tornato ad Antona, Guidone e Ruberto della Croce gli andiedero incontra e fecergli gran festa, ma quando sentirono ch'era cacciato da tutta Inghiltera si contristarono assai e non voleano acconsentire che si partisse e però gli dicevano: riposatevi e lasciate fare guerra a noi. Buovo rispose ad essi: figliuoli miei, niuno del nostro lignaggio non fu mai traditore, dappoichè Ottaviano imperatore ci generò e non voglio io cominciar adesso a macchiare per niente la mia fama. Comandò pertanto che fosse apparecchiata una nave, e così fu fatto. Conobbe Buovo li suoi

figliuoli di tanto animo che come fosse partito eglino avrebbono mosso guerra al re Guglielmo, per evitare questo pericolo deliberò di condurli secolui. Raccomandò Drusiana ai cittadini di Antona, li quali amaramente piansero, e poscia imbarcossi coi figli nella nave. Partito di Antona ed entrando nello stretto di Gibilterra, passarono presso a Cicilia ed entrati nel mare Adriano poi presero terra al porto di Sinella, dove il re Terige e Sinibaldo fece loro grandissimo onore. Buovo raccontò la cagione perchè erano partiti d'Inghilterra e stette un anno in riposo col re Terige e con Sinibaldo suo padre e con la duchessa e con la regina Margarita. Terige in quest'anno ebbe da Margarita sua donna un bel figliuolo maschio e posegli nome Sicurans. A Buovo era fatto grand'onore come alla stessa corona del re Terige.

CAPITOLO LXVI.

Come Terige e Buovo mandarono ambasciatori ad Arpitras, ammiraglio di Dalmazia e di Crovazia, e della villana risposta che esso loro diede.

Passato l'anno che Buovo e li figliuoli erano stati in Schiavonia, Guidone e Sinibaldo, avevano sentito che un ammiraglio mandato dal re Arpitras della provincia di Dalmazia, vicina alla Schiavonia, s'era fatto signore, e sapevano che questa signoria toccava a Margarita ed a Terige, e più che Terige aveva presa tutta la Crovazia. Guidone per questo ne parlò a Buovo suo padre ed a Terige che deliberò di mandarli ambasciatori, per chiedere li due regni e il tributo di tutto il tempo che il re era stato signore, e più la entrata che in prima soleva rendere il regno. Cogli ambasciatori fu un nobile personaggio di Ragusa, i quali giunti ad una città chiamata Astillaga, quivi trovarono Arpitras e da parte del re Terige, chiesero la signoria ed il tributo. Arpitras, udita questa ambasceria, rispose: siccome voi siete di una buona città, io non vi farò oltraggio, perchè spero da qui a poco tempo di esserne signore, ma ritornate al re Terige e ditegli: che fra non molto io manderò quanto mi chiede, e sappia che il tributo che sto apparecchiandogli, sarà quello di mandarlo a guardare una rocca d' un vile castello, come ha fatto egli e suo padre; e non voglio che porti corona sopra alli signori d'Italia, nè di Ungaria. Alla regina Margarita dite: che si guardi ch' io non le metta le mani addosso ch' io la farò ardere come impudica: ella è andata via come malvagia donna ed ha condotto Buovo da Inghilterra in questi paesi per la sua perfidia, cavandolo di prigione, e non si vergognò di camparlo, avendo morto suo fratello carnale. Voi ambasciatori entro questo giorno sgombrate il terreno mio, altrimenti vi farò impiccare ad un arbore. Gli ambasciatori partirono presto da Astillaga e giunsero in pochi giorni a Sinella, portando la sopraddetta ambasciata al re Terige loro signore.

CAPITOLO LXVII.

Come il re Terige e Sinibaldo suo padre con Buovo e coi suoi figliuoli andarono all'oste alla città, detta Astillaga.

Buovo, udita la ingiuriosa risposta, incontanente ordinò che Terige facesse tutto il suo sforzo, ed in poco tempo raccolse quindicimila cavalieri e diecimila pedoni. In questo egli mandò Guidone in Lombardia e Sinibaldo a Roma. Buovo e Terige fecero ragunare gente per tutto il regno, e non passarono due mesi che Guidone e Sinibaldo avendo assoldati molti guerrieri da cavallo e da piedi tornarono a Sinella Formato un esercito di venticinquemila cavalieri e diecimila pedoni nonchè molti balestrieri, andarono intorno ad Astillaga, tutto il paese predando e mettendo gran paura dovunque passavano. Posero il campo e presero certe castella, e fatte molte correrie per Dalmazia, per Crovazia e per tutti li confini della Schiavonia, fu rotta la guerra. Arpitras, sentendo tanti danni, subito mandò per tutte quelle parti dov' egli aspettava soccorso, ed in prima fu assistito da un suo fratello, che aveva nome Isarche, duca di Crovazia, con cinquemila cavalieri, ma erano poco agguerriti, e giunto su li confini della città trovò un altro barone che veniva da Durasso, chiamato Ansivero, e costui guidava diecimila cavalieri. Il re Arbaul di Ungaria gli mandò diecimila arcieri e cinquantamila cavalieri, sicchè in campo aperto de' cristiani si trovarono ottantacinquemila Saraceni. Quando Buovo sentì la forza del nemico, per afforzare il suo campo fece costruire due bastìe, una alla porta di Astillaga e l'altra da lungi di quella un' arcata, e fece armare cento carrete con ingegni coperti d' aste, con quattro cavalli per carretta e con buone balestre. Fece poi della sua gente tre schiere e diede la prima a Terige re di Schiavonia con seimila cavalieri e seicento balestrieri; tenne la seconda Buovo istesso con seimila cavalieri e mille balestrieri, e la terza diede a Guidone ed a Sinibaldo suoi figliuoli. Sinibaldo della rocca, padre del re Terige, volle Buovo con seco, ed ai figliuoli diede tutto il resto della gente e comandò a loro che non entrassero in battaglia s'egli non ordinasse. Avvisò tutti li capitani di ben fare, mostrando loro che questa vittoria era presso della città e delle due provincie, cioè della Dalmazia e della Crovazia, e disse: se alcuna cosa contraria avvenisse, ordino che si riducano nel mezzo tra le due bastìe e che vi siano cinquanta carette armate per ogni parte. Gl' inimici in questo mezzo si mossero con tre schiere e vennero alla battaglia contra a' Cristiani.

CAPITOLO LXVIII.

Come cominciò la battaglia, nella quale furono morti Sinibaldo della rocca Sansimone ed il re Terige suo figliuolo.

Terige re di Schiavonìa e capitano della prima schiera, vedendo venire li Saraceni, si mosse con la prima schiera per cui levossi rumore nel campo, ed appena si pose in cammino egli si scontrò con un re di corona, e passollo con la lancia e molti da ogni parte andarono per terra morti e feriti. Terige con la spada in mano faceva prodezze indicibili e la sola sua schiera avrebbe fugati li nemici se non fosse stato Isarche, fratello di Arpitras, che assalì la squadra di Terige con tanta forza che la mise in fuga, facendola tornare in verso le bastìe. Allora si mosse Buovo e Sinibaldo della rocca Sansimone, e riscottendo il campo e messo li nemici in volta per forza d'arme, Buovo facendo inaudite prodezze, avrebbe ottenuto la vittoria, ma Arpitras entrò in battaglia con la sua schiera e cominciossi tanto terribile zuffa, che parea che'l mondo si annientasse. Li Saraceni erano in tanta moltitudine che i cristiani non potendo resistere cominciarono a dare le spalle. Arpitras e Isarche suo fratello venivano tempestando per lo campo, e li pedoni di Terige furono tutti morti e così molti cavalieri della sua schiera. Giungendo a' piedi della prima bastía, incontrossi con Sinibaldo della rocca Sansimone, e combattendo con lui gli partì la testa per mezzo e morto lo gittò tra li piedi dei cavalli, e per la sua morte fuvvi grande scompiglio nel campo. Quando il re Terige seppe la morte del padre, adirato accorse a quella parte molti inimici uccidendo, e veduto Arpitras gli corse addosso per vendicarsi di suo padre Sinibaldo. Arpitras lo vide e voltossi verso lui, cominciarono tremenda battaglia con la spada in mano. La saracena gente era tanta che Terige fu abbandonato per maniera che Arpitras lo uccise, e così morì padre e figliuolo. Nel campo degl'infedeli levossi gran rumore, cagionato dalle grida confuse di duolo e di allegrezza, e tra li cristiani fuvvi gran pianto per paura e per le uccisioni. Sentendo Buovo la loro morte, piangendo innalzò a Dio calde preghiere supplicandolo di misericordia, non solo per se stesso, ma per tutti quelli ancora ch'erano in pericolo nella battaglia, e ardimentoso corse a quella parte ove la cristiana gente si trovava più oppressa, animandola con ogni sua possa e il mortal nemico cercando. Quando trovò Arpitras lo assalì con la spada in mano, dicendo: molti de' miei amici hai tratto al fine, ma io ne farò aspra vendetta. E cominciarono insieme fiera pugna. Buovo alla fine sarebbe rimasto soccombente per la moltitudine grande, perchè la terza schiera dei Saraceni venne ad assalirlo. Tutti i cristiani delle due schiere fuggivano e tutti li pedoni balestrieri erano periti nella zuffa, e furono prese le cinquanta carrette e morti tutti i militi in esse raccolti, ed anco fu presa la bastía ch'era più da lungi alla città, e morì quanta gente vi

era dentro; e l'uccisione sarebbe stata anche maggiore se Guidone e Sinibaldo, figliuoli di Buovo, avessero meglio osservato il comandamento del loro padre, ma non lo eseguirono con precisione. Fecero della loro schiera due plutoni e da due parti fieramente assalirono gl'inimici, e rinfrescando il campo rivolsero i cristiani che fuggivano dalla battaglia, tenendo li Saraceni avviluppati in mezzo alle armi. Frattanto Guidone vide Arpitras alle mani con Buovo e questi in grande pericolo, e perciò prese una lancia in mano e percosselo nel fianco e gittollo da cavallo morto. Allora fuvvi grande rumore per la morte di Arpitras e molto ristoramento dei cristiani. Sinibaldo si azzuffò con Isarche fratello di Arpitras e combattendo gli diede una punta nella gola e morto lo gittò da cavallo. Buovo allora con molti armati abbattè al suolo le bandiere dei Saraceni e il loro campo si mise in rotta, e non si potrebbe narrare la orribile uccisione che di Saraceni fu commessa. Quelli della città uscirono in aiuto da due parti e li Saraceni fuggendo verso le mura, li cristiani inanimati inseguindoli entrarono così combattendo dentro alle porte assieme a Buovo che guidava ogni generazione di gente, massacrando ed a fil di spada mettendo maschi e femmine. Presero la città e rubaronla e poi la misero a fuoco e a fiamma. Arsa e disfatta la città di Astillaga, ritornarono a Sinella, dove della morte del re Terige e del suo padre Sinibaldo della rocca Sansimone si fece gran pianto; ma più di tutti piangevano la duchessa Dalvigia e la regina Margarita. Buovo fece signore Sicurans e diedegli balie che lo nutrissero, e li due morti furono con grand' onore seppelliti. Buovo governava rettamente per Sicurans il paese e tutta la signoria.

CAPITOLO LXIX.

Come in Ungaria si apparecchiava di far guerra a Buovo in Schiavonia.

Passati sedici mesi da che la città di Astillaga era tutta disfatta e nei quali Buovo e i suoi figliuoli, cioè Guidone e Sinibaldo, avevano acquistato tutta la Dalmazia e Crovazia, e riposandosi a Sinella, Buovo sentì per ispie che in Ungaria era venuto un turco, chiamato Triferro, con quarantamila turchi, e sentì che Arbaul re di Ungaria, il quale era fatto re dopo la morte del re Buldras, radunava grande quantità di combattenti, e che nella Bossina, nella Rossia, in Polonia, ed in tutte le parti circostanti all'Ungaria si apparecchiavano milizie. S'immaginò il perchè si assoldava tutta questa gente e pensando che la Schiavonia, la Dalmazia e la Crovazia erano tutte sottoposte per lo passato al reame di Ungaria, tra se disse: costoro vorranno riacquistare questi paesi. Chiamò a sè Guidone e Sinibaldo suoi figliuoli e spedì Guidone in Italia al santo Padre, supplicandolo che lo aiutasse di quella gente che lui potesse, e diedegli alquanto tesoro. Mandò poi Sinibaldo in Grecia a tutti li signori cristiani domandando lo-

ro soccorso e dissegli che se avesse tempo da poter andare in Erminia, si recasse dal re Erminione e dandosi a conoscere, gli facesse palese il suo bisogno. Inviò un ambasciatore a Drusiana ed a certi altri suoi amici, ma per vergogna non lo spedì dal re Pipino, ma Ottone da Trieva lo raccomandò a Pipino. Pipino rispose: che Buovo non gli aveva mandato a dir niente e che non volea andare dove non era richiesto. Ottone si unì con Ricardo di Conturbia, con Ruberto della Croce e con Sanquino di Antona, e con l'aiuto di Drusiana e di altri loro amici guidarono dodicimila cavalieri. Sinibaldo mandò di Grecia quattromila cavalieri e cinquemila pedoni e poi recossi nel reame di Erminia. Il re Erminione quando seppe chi era gli fece festa la maggiore del mondo e lo baciò più di cento volte dicendo: perchè non vi conobb'io quando voi eravate con meco? Quando udì la cagione della sua venuta prestamente fece allestire quante navi potè e diegli quindicimila cavalieri e cinquemila pedoni, e promisegli che dopo la sua morte gli rilascerebbe il reame di Erminia. Guidone dalle parti d'Italia condusse ventimila tra a cavallo ed a piedi. Sinibaldo, partito di Erminia, tanto navigò che giunse al porto di Sinella con la gente e con gran quantità di vettovaglie. La guerra di Ungaria fu cominciata, e con fatiche indicibili si fecero accanite e sanguinose battaglie.

CAPITOLO LXX.

Come il re Arbaul di Ungaria andò addosso a Buovo a Sinella.

Mentrechè Buovo si provvedeva di gente era tornato Guidone dalla Italia in Sinella con gran soccorso di gente e con vettovaglie ed aveva molto bene armata la terra. Il re Arbaul venne in Dalmazia con Triferro di Turchia, avendo quarantamila Saraceni, e quivi si unì col re Morapas di Rossia e gli Albani furono centovintimila, sicchè il loro campo era di dugentosessantamila infedeli. Per tutti li confini di Lamagna e del Friuli la gente viveva in gran timore, sentendo radunata tanta milizia perchè poco tempo innanzi il re Attila *flagellum Dei*, antecessore di questo Arbaul, aveva fatto orribile rovina di cristiani. Perchè questa gente era in tanta moltitudine Arbaul ne fece tre parti. Nel primo campo erano giunti diecimila Ungari, sì che nell'esercito di Triferro v'erano cinquantamila combattenti; il secondo campo del re Morapas di Rossia aveva con seco Tartari, Polloni e Bossinesi; il terzo campo con tutto il resto, che erano centodiecimimila, aveva il re Arbaul di Ungaria. Come li Turchi furono partiti dagli altri, se ne andarono ad accampare dove fu Astillaga e stettero un giorno ed una notte e poi passarono le montagne e il terzo giorno corsero alle porte di Sinella, non sapendo ancora che gente vi fosse venuta; ma Guidone era tornato d'Italia cinque dì innanzi col sopraddetto soccorso. Ora li Turchi correvano predando il paese. Levato il rumore nella città tutta la gente si armò e Guidone uscì ver-

so la mattina e Buovo verso la sera ed assalirono le bandiere dei Turchi i quali erano molto sprovveduti perchè, non credevano che vi fosse tanta gente nella città e fu fatto di loro grandè uccisione. In questa battaglia Buovo si azzuffò con Triferro e dieronsi due gran colpi. La gente di Triferro riprese cuore e le schiere si rinforzarono intanto che li cristiani non avrebbero potuto resistere, e Buovo cominciava ad avere il peggiore; ma Guidone che veniva cacciando i Saraceni per il piano verso la marina, trovò la gente del padre che già si disponeva a fuggire, ed egli gridando la fece rivolgere alla battaglia; e veduto Triferro, gli corse addosso e combattendo insieme, Guidone gli ruppe l'elmo con la spada e spaccogli la visiera, ma Triferro gli uccise il cavallo sotto: vedendo costui li cristiani che giungevano dietro a Guidone e che già mettevano in fuga la sua gente, lasciò Guidone a piedi e si diede a fuggire. Come fu partito, Buovo giunse dov' era Guidone a piedi e trovò come gli era stato morto il cavallo. Allora egli disse: figliuolo mio, per lo destriero non rimanerne sin a che tu non rinfranchi il tuo onore; e diegli Rondello e disse: monta qui sopra. Guidone non voleva, ma Buovo glielo impose. Come Guidone fu a cavallo inseguì Triferro e lo raggiunse ai piedi della montagna, e Buovo con molti armati gli andava dietro. Come Guidone fu presso all'inimico incominciò la battaglia con lui, ma pochi colpi si diedero che Guidone gli mise la punta della spada sulla fronte e ficcogliela insino di dietro, e quando ebbe sguainato il brando, Triferro cadde morto a terra dal destriero. In quel giorno furono uccisi trentacinquemila Turchi e le genti di Buovo ritornarono con vittoria a Sinella, dove si fece gran festa. Delli cristiani trovarono che n'erano morti mille e molti altri feriti.

CAPITOLO LXXI.

Come Arbaul di Ungaria, saputa la morte di Triferro, mandò verso Sinella e pose di notte due aguati.

Quelli che scamparono dalla battaglia, molto percossi e malmenati ritornando nel campo del re Arbaul di Ungaria, dissero la morte di Triferro e la ricevuta sconfitta da Buovo nel campo di Arbaul, e fu di ciò estremo dolore. Comandò il re Arbaul che il campo si levasse, e andiede verso Sinella e racconciossi con l'altra parte dell'esercito, cioè co'l re Morapas di Rossia, e mandò a dire alla flotta che sarebbe venuto per terra, e ch' essa tenesse modo che la vittoria fosse per mare. Tornòssene al campo e, mossa prestamente l' oste, cavalcarono senza fermarsi per tre giorni, tantochè giunsero alla disfatta Astillaga e là riposarono. Il terzo giorno Arbaul chiamò a consiglio i suoi baroni, ed alcuni della Turchia, ch' erano già scappati dalla battaglia, e volle sapere l'esito della battaglia a Sinella. Sentita la cosa com' era, i sopradetti deliberarono di torre a Buovo coll'inganno la città, e perciò fu stabilito di andare con l'oste insin pas-

sati li monti ch' erano presso a Sinella sei miglia, e starvi due giorni e di porre la notte due aguati alla città, e la mattina di cavalcare silenziosi verso la terra e di far correre dodicimila Saraceni a predare insin alle porte. Con questo ordine passarono li monti ed accamparonsi in su la piazza verso Sinella e vi stettero due giorni. Era già palese come l'esercito aveva valicato il monte. Passati li due giorni, il re Arbaul mandò di notte il re Morapas con ventimila Saraceni e mezza lega presso pose in aguato la sua gente in una valle molto grande. Il re Arbaul spedì poi Tilipon di Dacia, e costui si pose tra certe lagune lungi un miglio dalla città. Aveva dato per segno di fare in su un monticello, ch'era una lega discosto da Sinella, segni di fumo, e che in questo modo si scoprisse il re Tilipon, e che ognuno corresse allora alla porta della città e a giusto loro potere introducendosi in essa se ne impadronissero.

CAPITOLO LXXII.

Come Buovo fu per perdere la città di Sinella, e come ricevette gran danno e vergogna, e come fu assediato per mare e per terra.

Apparsa l'aurora, il re Arbaul fece correre dodicimila a cavallo insin'alle porte di Sinella predando intorno alla città, e nella terra si levò il rumore. Buovo e Guidone si armarono e così tutta la loro gente. Buovo disse: Guidone, io voglio che tu rimanga per salvezza della città e di noi. Guidone rispose: Padre mio, non sarebbe giustizia che io che posso portar le armi e che sono giovine mi rimanessi a riposare e voi andaste in battaglia, voi che dovreste riposarvi: io voglio essere il primo a cimentarmi nella pugna. Buovo gli contraddisse molto, ma cedendo alla sua volontà, gli diede la paterna benedizione assegnandogli mille cavalieri, e poi mostrogli da una finestra certi casamenti e dissegli: figliuolo, non passare quelle case, perocchè vedo i nemici astutamente correre e temo che grand'inganno non vi sia secondo l'arte della guerra. Guidone rispose: padre, io farò il vostro comandamento. E uscì fuora della città dal lato della marina, e cacciando per lo campo riscosse gran prede di prigioni e di bestiame. Qui fece suonar a raccolta, ma li cavalieri bestemmiando per questo segnale tornavano alle bandiere. Il re Arbaul fece i segnali di fumo come aveva stabilito, e il re Morapas uscì di aguato e corse insino nelle fosse dei cristiani che persona non lo vide. Attendeva per guardare verso dove Guidone combatteva, e correndo per le fosse della città giunse alla porta da dove era uscito Guidone e vi s'introdusse uccidendo le guardie. Il rumore si levò nella città, e sentendo Buovo come gl'inimici avevano oltrepassato le porte, montò a cavallo e rincorando li cavalieri e cittadini, corse all'armi. Erano già dentro quattromila Saraceni. Buovo sostenuto dalla sua brigata, francamente si mise tra loro e nella sua messa scontrò il re Morapas e passollo

d' una lancia insino di dietro e morto lo gittò a terra; e tratta la spada, s' avventò fra i nimici e fece di essi orribile uccisione. Per la morte del re Morapas li Saraceni tutti si misero in fuga onde uscire della città, ma per la calca grande non potevano, e Buovo stava sempre immobile dinanzi a' nemici. La forza dei cristiani fu tanta che dentro la città furono morti quarantamila Saraceni, e Buovo ancora non era uscito, quando Guidone giunse alle spalle a quei di fuora che avevano udito il rumore, ne fece orrendo massacro. Buovo uscì combattendo, e i nemici francamente cacciando, che al ruotar del suo brando cadevano a terra estinti ed inseguindoli esso e Guidone, passarono la villa, dove prima s' era fermato per il comandamento di Buovo. Allora per ordine del re Arbaul furono fatti due fumi sul sopraddetto poggio, e quando li cavalieri di Guidone si avvidero di ciò ne parlarono a Guidone, ond' egli s' insospettì che quel fumo fosse un segnale del nemico e subito ritornò alle bandiere e fece suonare a raccolta. Mentrecchè i suoi cavalieri si raccoglievano, il re Tilipon di Dacia uscì dell' aguato e corse insino alla porta, ed esso avrebbe veramente presa la terra, ma quella poca gente la qual'era nella città su per le mura, stava temendo degli aguati per quello che poco innanzi il re Morapas loro avea già fatto. Sicchè essendo più vigilanti, si avvidero di costoro e levarono il ponte, e quelli delle mura gittavano sassi ed i balestrieri saettavano. Le grida erano spaventose e le campane suonavano cupamente per dar a quelli di fuora segno, e allora Buovo ebbe temenza di non perdere la terra e li cavalieri impauriti tra loro si lamentavano. Buovo cominciò ad animarli con sonora voce favellando, o generosi cavalieri, non vi spaventate per queste grida: la città senza fallo è nostra e a noi danno segno che noi andiamo a lei. Egli è bisogno che noi facciamo la via con l' arme in mano: ora leggiadramente partite voi questa gente. Molte altre parole andava dicendo per lo campo. A Guidone poi secretamente disse: figliuolo mio, se Dio non provede al nostro bisogno, noi abbiamo alle mani mali partiti, ma volgiti alla terra prestamente e coi tuoi soccorrerai quella ed io sosterrò quei di verso il monte, poichè il re Arbaul ci viene addosso con tutto il campo. Guidone rispose francamente e disse: Padre mio, non temete, confortate li cavalieri, che Dio ci darà aiuto. Detto questo, si avviò verso la città con le sue trombette e con la sua bandiera. Buovo rivolse i suoi stendardi verso la gente del re Arbaul di Ungaria e le grida e gl' istromenti di guerra risuonavano in tutta la campagna. Il franco Guidone si mise co' suoi Italiani nella schiera del re Tilipon, i quali erano già incaminati verso quelli che avevano perduta la speranza nella città. Grande, accanita e mortale battaglia s' incominciò ed essendo dubbiosa, Guidone azzuffossi col re Tilipon ed assalironsi l'uno l'altro. Guidone gli diede un gran colpo di spada e il re Tilipon diede a lui d' una mazza ferrata in su la testa per modo che lo fece cader a terra del cavallo, ed alla fine lo avrebbe morto, perch' era sbalordito dalla percossa ed anche per la gran moltitudine; ma Dio inspirò a Buovo un salutare consiglio. Egli pensò che la moltitudine del re Arbaul era troppo

grande e ch' era più senno a rifuggirsi nella città, e voltòssi dietro al figliuolo e giunse alle schiere del re Tilipon e per forza d' arme sbaragliò questa squadra, e per tal mossa fu arrestata la battaglia di Guidone col re Tilipon, imperocchè Buovo gli diede di una lancia e gittò per terra lui e il cavallo. Giunti alla porta, fece rientrare in fretta li cavalieri e l' altra gente; presto quanto si potè s' introdussero in città, ma con molto danno, perchè sopraggiunse il re Arbaul alle spalle e con moltitudine infinita. Si perdettero in quel giorno cinquemila Cristiani, e tranne duemila, tutti gli altri rimasero feriti, dei quali morirono poi nella città tremila e quattrocento per le ricevute ferite. Li Saraceni posero campo alla città da due parti, facendola in molte parti cingere di steccati e palancate per fortificarsi. Giunse per mare l' armata dei Saraceni e il campo si forniva la maggior parte di vettovaglie e costoro infestavano tutto il mare Adriano insino alle spiaggie d' Italia predando i navigli che incontravano. Stette Buovo quarantacinque giorni assediato che mai non uscì della città, ed in questo mezzo la sua gente cominciò a guarire. Alcuna volta poscia uscì ad assalire il campo, pur con breve battaglia, ora di notte ed ora di giorno.

CAPITOLO LXXIII.

Come Sinibaldo figliuolo di Buovo, tornato da Erminia arse tutto il naviglio del re Arbaul e gli tolse tutta la vettovaglia.

Torna l' istoria a Sinibaldo figliuolo di Buovo che andò in Erminia, come è detto di sopra. Conducendo quell'armata che il re Erminione gli diede, giunse a Brundizio, e quivi sentì come il padre e Guidone suo fratello erano assediati per mare e per terra, e come giovine franco e valoroso, egli addimandò a' più prossimani alquante navi da armare, e quando furono pronte, con tutte queste forze maggiori aggiunte all' armata ch'egli aveva seco, se ne venne al porto di Sinella e quivi trovò l' armata del re Arbaul di Ungaria. Assaltolla per modo che poca battaglia vi fu ed egli vinse tuttequante le navi armate del re Arbaul, ed una parte de' navigli mise a fuoco ed un' altra diede in pagamento a taluni, serbandone alquante per rinforzare la sua squadra. Tentò più volte d'entrare nella città, e per la gran gente non potendo riuscire nell'intento, mandò più volte secretamente per una spia ad annunciare al padre la lieta novella della conseguita vittoria, e com' essi avevano tolto tutti i navigli agl'inimici, e che per questo pensava che costoro non potevano lungamente campeggiare per cagione della vettovaglia. Il fausto annunzio del ritorno di Sinibaldo e della sua vittoria fu di grande allegrezza e di universale conforto. Buovo gli mandò a dire ch'egli spedisse in Francia a chiedere soccorso, ma Sinibaldo, sperando che i nemici per mancanza di vettovaglia non potessero tener campo, deliberò di non man-

dare in Francia, ma di guardar il mare e di portare guerra a tutt' i porti degli infedeli, e così fece. Egli sapeva che Sinella era ben fornita di gente e di vettovaglia.

CAPITOLO LXXIV.

Come Ottone di Trieva con Ruberto della Croce e loro franca compagnia giunsero in su i monti di Sinella, e come si parlarono ed accordarono con Sinibaldo.

Ottone di Trieva, Ruberto della Croce, Ricardo di Conturbia e Sanquino di Antona con dodicimila cavalieri vennero per la Magna e per la Boemia e passarono in Dalmazia, e da qui lungi tre giornate con buon ordine andarono ad una terra discosta da Sinella e proseguindo il cammino giunsero con buone guide ad Astillaga, e con sorpresa trovaronla tutta disfatta. Preso il tempo, arrivarono di notte in su un monte lontano da Sinella otto miglia, e 'l luogo era forte e dovizioso di acque. Quivi condussero alcuna vettovaglia e afforzaronsi perchè li Saraceni non li potessero offendere. Erano appresso alla marina due miglia, quando nell' oste del re Arbaul fu palese che la gente cristiana era venuta, dopo che aveva sconfitto la loro armata navale, e sapendo come la vettovaglia mancava, e siccome nell' oste era gran fame, così cominciarono a fuggire. Tutto questo venne a notizia a Sinibaldo, e della gente ch'era venuta ed accampata sul monte ma non si sapeva che gente fosse. Mandò una spia per saperlo, la quale fu presa e menata dinanzi a Ruberto della Croce, e da quella sentì tutto il fatto di Sinibaldo. Ruberto allora andò insino alle navi a parlare a Sinibaldo, ed egli fu molto allegro della sua venuta ed andiede con Ruberto insino al monte dov'erano alloggiati e si fece grande allegrezza e festa. Sinibaldo mandò alle navi e le fece fornire di vettovaglia, ed essendo coi sopradetti guerrieri gli rese molte grazie della loro venuta, e poi parlò in questo modo:

CAPITOLO LXXV.

Come Sinibaldo ringraziati li baroni venuti d' Inghilterra, concertò il modo di assaltare gl' inimici di notte.

Sinibaldo ringraziò i Baroni venuti in soccorso d' Inghilterra, e poi tenne consiglio con essi per concertare il modo di assalire l' armata navale nemica. Dopo molte discussioni fu stabilito ch' egli farebbe ardere una nave, affinchè servisse di segnale per cominciare l' assalto contro la nemica flotta. Presa tale deliberazione, Sinibaldo spedì tre messaggi a Buovo, per informarlo, che a vista del segnale sopradetto, doveva incamminarsi con la sua armata verso la città. Poscia fece sbarcare tutta la sua gente da cavallo ordinandola alla

battaglia, e nel tempo stesso le fece noto l'ordine che aveva mandato a Buovo. In questo mezzo Buovo e Guidone fecero armare tutta la milizia, e poi aprirono quietamente tre porte della città, lasciandovi buona guardia. Ruberto della Croce e gli altri duci avevano sotto l'armi i loro militi, ed attendevano impazienti il convenuto segnale di avventarsi contro i nemici.

CAPITOLO LXXVI.

Come li cristiani ebbero la vittoria, e Guidone e Sinibaldo inseguirono il re Arbaul ed altri re.

Spuntava l'alba del giorno, quando fu appicato il fuoco ad una nave piena di stoppa. Era questa in alto mare tre miglia discosta da terra, e come fu accesa, subito la fiamma si alzò di modo che si poteva vedere cento miglia da lungi. Allora i cristiani si mossero dalle tre ordinate parti e con gran furia assaltarono il campo, gli sprovveduti inimici uccidendo. Per questo attacco improvviso, si levò spaventoso rumore e li Saraceni correvano verso la terra, sentendosi assaliti, non sapendo d'onde, perchè da ogni parte udivano minacciose le grida del nemico. Quelli della montagna ruppero la guardia ch'era da quel lato, e Buovo con la sua gente passò l'antignardia con grande uccisione. Sinibaldo francamente correndo pel campo sterminava gl'impauriti nemici, e la carnificina maggiore fu fatta da quella parte, perchè era peggio guardata. Veramente sarebbe stato rotto il campo innanzi, se il re Arbaul e'l re Tilipon non facevano suonar gl'istromenti a raccolta, correndo ora in qua ora in là per avviare tutta la gente alle bandiere. Sinibaldo, vedendo ancora inalberati gli stendardi dei nemici accorse con tutta la sua schiera verso loro e quando gli fu presso, col suo plutone s'avventò sopra le loro bandiere. Quivi s'incominciò la lotta mortale, e 'l re Arbaul ed il re Tilipon con le lance in mano assalirono Sinibaldo e gli uccisero il cavallo, sicchè egli cadde a terra, ma quelli della sua brigata s'affaticavano assai per farlo rimontare, e molti ne furono morti. Buovo e Guidone con la loro squadra correvano verso le bandiere con tanto furore, che i Saraceni non si poteano sostenere, e dall'altra parte giungea Ruberto, Sanquino, Ricardo, e Ottone, sicchè da tre parti furono assaliti gli stendardi dei nemici, e Buovo e Ruberto rimisero Sinibaldo a cavallo. Li Saraceni allora non potendo sostenersi si misero a fuggire confusamente, sicchè di loro era fatta orribile uccisione. Il re Arbaul e 'l re Tilipon fuggivano insieme, le loro bandiere abbandonando, ma mentre correvano a tutta possa si scontrarono con Guidone, ed il re Tilipon percosse colla mazza tanto fortemente Guidone che tramortì in sul cavallo. Sinibaldo avea veduto questi due re fuggire, e cambiato cavallo, li inseguiva furente, e giunto al fratello, che s'era riavuto, gli domandò s'egli aveva veduti quelli due re. Guidone rispose di sì mostrandogli la via che percorrevano, ed allora am-

bedue i fratelli si misero dietro a loro, desiderosi di raggiungerli ed ogni altra battaglia abbandonando. Buovo, Ruberto, Sanquino, Riccardo ed Ottone misero tutta la gente in rotta e le inimiche bandiere gettarono a terra, e già s'avviavano vittoriosi al loro campo, quando Ruberto della Croce non vedendo nè Guidone, nè Sinibaldo pensò subito che andassero dietro al re Arbaul e per questo tolse duemila cavalieri e miseli dietro a loro, affrettandosi di cavalcare con lo stendardo innanzi; ed egli era tutto armato e con la lancia in resta.

CAPITOLO LXXVII.

Come Guidone e Sinibaldo uccisero il re Arbaul di Ungaria ed il re Tilipon di Dacia.

Fuggendo 'l re Arbaul e 'l re Tilipon, ed essendosi dilungati da Sinella dieci miglia, trovarono un fiume, e per l'affanno e per la paura aveano ardentissima sete, ond' essi smontarono. Erano soli e rinfrescatisi un poco, al fiume, pigliarono i loro cavalli per rimontarvi. Intanto Guidone e Sinibaldo giunsero quivi e riconosciutili, Guidone allora gridò verso quelli due re: o cavalieri, ora faremo qui fine alla nostra guerra contra di voi, nostri mortali nemici. In questa solitaria parte pugnando, sarà applaudito il valoroso guerriero a cui arrida la sorte, e la virtù dell'armi nostre si provi senza moltitudine di gente. Il re Arbaul udita la sfida domandò chi erano. Guidone rispose: noi siamo ambidue figliuoli di Buovo di Antona, il qual voi avete tanto tempo tenuto assediato, ma speriamo che voi non lo assedierete mai più; e però difendetevi ovvero rendetevi prigione a Buovo nostro padre, chè noi vi meneremo prigioni sotto la forza di Drusiana nostra madre. Allora il re Arbaul se ne rise e disse: male per voi, che ci avete seguiti tanto da lungi dalla nostra gente. Detto questo i due re accettarono la disfida, ed entrambi presero del campo, tenendo in resta le lance che avevano portate seco fuggindo dal campo, onde difendersi per la via. Guidone giostrò col re Arbaul e Sinibaldo contra al re Tilipon, e si ruppero addosso tutte quattro le lance e pertanto impugnarono le spade; ma il re Tilipon prese in mano un grosso bastone ferrato, col quale aveva morti e feriti molti cristiani, e con Sinibaldo cominciò accanita e mortale battaglia. Dopo molti colpi Sinibaldo gittossi lo scudo dietro alle spalle e ruotando la spada con ambe le mani tentava di abbattere il re Tilipon, mosso più dall' orgoglio che dal senno. Il cavallo di Tilipon si drizzò per modo, che Sinibaldo gli die' su la testa e gl' infisse la spada nel cervello; ed intervenne che ritirando Sinibaldo il ferro, il re Tilipon nel ruotare la mazza giunse in su la spada di Sinibaldo per modo ch' ella spaccò la testa del suo cavallo, e così ambedue li corsieri morirono ad un tratto e rimasero i rivali in guardia a piedi, e come furono in guardia cominciò più terribile battaglia. Dall'altra parte, dove era Arbaul, pugnando egualmente co' brandi si percotevano con furore, si abbracciarono, e nel

dimenarsi essendo scavalcati ambedue caderono in ginocchioni e rizzaronsi, e svincolatisi ricominciarono la lotta con le spade. In questo punto giunse Ruberto della Croce con duemila cavalieri, e posta la lancia in resta andò a ferire il re Tilipon, che combatteva con Sinibaldo, e gittollo per terra, ma le armi buone lo difesero dalla morte. Sinibaldo gridò a Ruberto e disse: traditore, se io finisco la battaglia con lui, tu avrai da combatter meco, ma non per questo fuvvi chi volesse dare aiuto a niuno di loro. Sinibaldo continuava la lotta ed alcune volte schivava i colpi del bastone, ma per un colpo che il Saraceno diede a Sinibaldo, questi si tirò da parte e 'l Saraceno percosse la terra, e levogli la visiera dell'elmo, e seguitando la battaglia, gl'introdusse la punta della spada per la visiera. Il Saraceno diè del bastone a traverso nella spada, sicchè riparò il colpo mortale, ma fu lievemente ferito, e scorrendogli il sangue sugli occhi non vedendoci più venne a cadere. Sinibaldo gli trasse l'elmo e tagliogli la testa. Si rivolse poi a Ruberto e gli disse: s'io non guardassi per l'onore di mio padre, io ti mostrerei che tu facesti a me un insulto da vile e vituperio a ferire un cavaliero che solo con altro cavaliero combatte. Ruberto non gli rispose; anzi ritornò verso Sinella con maggior parte della brigata, che avea con seco. Guidone dimandava al re Arbaul che si arrendesse, esso adirossi e chiamò bastardo lui ed il suo fratello, dicendo: voi non sapete di chi siate figliuoli; rimproverandoli che la lor madre era stata sola per molti paesi, e che per un forestiero ella aveva lasciato il re Macabruno suo marito. Guidone per queste insultanti parole, avvampante di sdegno, gittato a terra lo scudo, impugnando la spada a due mani, gli vibrò un colpo di tutta sua possa e gli recise il braccio destro. Il re Arbaul cominciò allora a dimandare mercè, e Guidone gli rispose, tu non potrai mai più pronunciare così villane ed ingiuriose parole; e trattogli l'elmo, gli appuntò la spada alla gola e per vendetta di sua madre lo uccise. Sinibaldo tolse l'elmo e'l cavallo del re Arbaul, ed avviossi col fratello e con tutti gli armati verso il campo, e per la via trovarono Buovo che veniva in loro aiuto. Poi che Buovo ebbe abbracciati i figli, e che tra di loro si rallegrarono assai della morte dei due re, il padre parlò seriamente verso i figli, ammonendoli che aveano fallato a mettersi soli a tanto pericolo. Con questa vittoria entrarono in Sinella e fecersi grandi fuochi per allegrezza, tanto per mare che in terra. Buovo molte volte disse: la stirpe discendente da Sinibaldo, sarà più superba che quella, che nascerà di Guidone. Buovo comandò a quelli del paese di consumare col fuoco i corpi estinti degl' infedeli, e di sepellire i cadaveri dei cristiani, acciocchè l'aere non si corrompesse. Trovarono ch'erano morti tremila cristiani, e tra Turchi, Saraceni e Ungari ottantamila. Li presi furono ventimila. L' avanzo fuggì per diversi paesi, com' è usanza delle battaglie; e Buovo, riposatosi insino all' ottavo giorno, uscì in campo e riacquistò le terre che 'l re Arbaul gli avea tolte, e passò in Ungaria, la maggior parte delle terre trovando abbandonate, poichè le genti erano fuggite per non venir alle mani con i cristiani. Buovo in meno di due anni, avendo ac-

quistati tre reami, fece battezzare in molte città quantità grande d'infedeli, e fece costruire molte chiese mettendovi gran numero di religiosi, ed innalzò con ogni sua possa la fede cristiana. Tornato a Sinella, incoronò Sicurans figliuolo di Terige, del reame di Ungaria, e lasciogli buon consiglio composto di più fedeli baroni. Fece balia del fanciullo, da lui incoronato signore di tutto il reame, la sua madre Margarita, la quale quando venne grande Sicurans gli diede moglie: e di lui nacquero poi il re Filippo, Ughetto e Manabal. Buovo stette a Sinella quattordici anni, dappoichè ebbe acquistati tutti questi reami, sicchè egli era assai invecchiato.

CAPITOLO LXXVIII.

Come Guidone rimase erede del re di Langres, il qual è il reame d' inghilterra.

In quel tempo il re di Langres morì. Questa provincia è nell' Inghilterra verso Irlanda, e la città di Langres è sul fiume, detto Anfiver, ed ha porto in mare, chiamato Mirafonda, ed ha sotto Virgal ed Eriscon. Il re aveva una figliuola, la quale non era maritata, ed egli non avendo erede maschio nè parenti a cui raccomandare caldamente la figlia, s' immaginò tra se di maritarla. Conoscendo Buovo valente, e così pure i di lui figliuoli Sinibaldo e Guidone, lasciò il reame a Guidone ma in questa scritta diceva, che gli lasciava il reame a patto, ch' egli togliesse Orlandina sua figliuola per moglie, venuto a morte il re, fu scritto a Buovo in Schiavonia, il quale mandò Guidone e Sinibaldo con una possente armata a pigliar la signoria, e Guidone tolse per moglie Orlandina, figlinola del detto re, e menolla ad Antona. In quell' anno morì il re Erminione di Erminia e lasciò suo erede Sinibaldo, egli allora partì da Antona ed andiede a Sinella con lui, Buovo unitosi ai figli, recossi ad Erminia e diede per moglie a Sinibaldo una stretta parente di madonna Drusiana. Lasciò poi in Erminia un gentiluomo luogotenente e tornossene in Ischiavonia. Per la conquista dei sopradetti cinque regni, e per combinare queste parentele, si consumarono cinque anni, ed essendone trascorsi quindici da che Buovo era in esilio, il re Guglielmo d' Inghilterra morì e lasciò erede Guglielmo suo figlioccio e figliuolo di Buovo di Antona, ed a quest' ultimo concesse il perdono? Drusiana spedì subito ambasciatori a Buovo ed incoronò da capo Sicurans re di Ungaria, di Schiavonia, di Dalmazia e di Crovazia. Buovo ed i suoi figliuoli tornarono in Antona dove si fecero grandi feste ed allegrezze e passati alquanti giorni, da Londra venne a Buovo una grande ambascieria inviata da tutti i signori del reame, e chiamato andiede a Londra ed ivi incoronò del reame d' Inghilterra Guglielmo suo figliuolo; e poi fece ritorno in Antona, dove in allegrezza grande lungo tempo visse con la sua nobile consorte Drusiana; e Buovo finchè visse, fu amico grande del re Pipino di Francia, e tanto lo amava che il re donò a

Guidone suo figliuolo un paese, che si chiama Averina, posto nel confine della Francia, appiedi dei monti Pirenei verso Bordeus. In questo paese Guidone ebbe un figliuolo e posegli nome Chiaramonte. Visse costui quindici anni e in questo tempo Guidone aveva fatto costruire un bel castello, e quando morì, per la sua rimembranza, questo sito fu chiamato Chiaramonte. Non passarono poi trenta anni che quivi fu costruita una grande città, poichè il castello non poteva contenere la moltitudine di abitanti che eravi accorsa per l'amenità della sua posizione. Nel mentovato castello ebbe Guidone un altro figlio a cui pose nome Bernardo, e perchè questi gli era nato in detta terra, la stirpe di Guidone fu sempre nominata Chiaramonte.

CAPITOLO LXXIX.

Come Buovo fu morto da Galione, suo fratello di madre, nella cappella di san Salvatore, tre miglia fuori della città di Antona.

Avvenne in questo tempo che il figliuolo, che rimase di Duodo di Maganza, fratello di Buovo da parte della madre; chiamato Galione, il qual era signore della Fiandra, di Maganza, di Pontieri, di Baiona e di molte altre città, avendo un suo officiale offeso una persona, per sua sventura fu condannato dalla Giustizia. Galione cavalcando fermossi a vederlo, e quel malfattore se gli raccomandò. Galione dissegli: se tu hai fallato, come ti posso io scampare? farei contra equità; anzi io affermo che tu sia giustiziato per dar esempio a tutti gli altri, cane malandrino. Il malfattore gridando disse: Galione, tu sei molto ardito verso di me, ma non contra di Buovo che uccise tuo padre, il quale non vendicasti mai. Dopo tali parole si fecero nella città molti discorsi, e non solo qui ma ben anche in molte altre parti. Giungendo più volte, queste voci alle orecchie di Galione si dispose o a morire o ad uccidere Buovo di Antona; e come che 'l demonio lo tentava, partissi ed abbandonò la signoria, cinque figliuoli, e la moglie incinta, da cui nacque Ginamo di Baiona. Li nomi degli altri cinque sono questi: Ricardo, Guglielmo, Spinardo, Tolomeo e Grifone, e questo Grifone fu padre di Gano da Pontieri, Galione andò sconosciuto per lo mondo sedici anni, e si credeva fermamente ch' ei fosse morto o seppellito al Santo Sepolcro. Andò in Antona e posesi a stare con Buovo, esaminando sempre il modo come lo potesse uccidere e poi scappare. Egli fece allestire una saettia, la quale teneva sempre quando alla riva e quando in porto, e quelli della barca medesima non sapevano perchè la tenesse, ma egli se l'aveva procurata per potere a sua posta fuggire. Intervenne che fuori di Antona tre miglia si faceva una festa ed era ivi gran divozione e chiamavasi la festa di san Salvatore. Drusiana recossi una mattina per tempo alla chiesa per divozione, e tornò la mattina stessa ad Antona. Buovo vi andiede presso a terza onde meglio godere

la festa, perchè vi andavano tutte le cittadine e le paesane a divagarsi con sollazzevoli giuochi; ed avendo Buovo desinato andava osservando lo spettacolo. Prima di ritornare in Antona, egli andiede in chiesa ed entrò in una sua capella, ch' era fatta come solevano essere gli oratori dei signori, per dire le sue orazioni, ed inginocchiossi ai piedi dell' altare. Galione lo seguì, e vedendolo solo, si fece tre volte ad osservare a se d'intorno, e non v'erano per la chiesa altro che poche femminelle, perchè la gente era sulla piazza a vedere li giuochi che si facevano. La compagnia di Buovo aspettava ch' egli uscisse della chiesa, ma era sua usanza di dire in prima certe sue orazioni. Galione allora, vedendo ben intento Buovo alla preghiera, cavò fuori un coltello ben tagliente ed appuntato, e di dietro per lo nodo del collo glielo ficcò tanto, che uscì dinanzi per la gola per modo che egli non potè far moto. Così morì Buovo di Antona, fiore dei cavalieri del suo tempo. Galione uscì della chiesa e montò a cavallo, ed a taluni i quali gli chiesero : che fa il signore? Egli disse : è in ginocchione all' altare e mandami a fare una faccenda. Ciò detto partì ed in breve giunse ove era ancorata la saettia, com' egli aveva il dì innanzi ordinato, quivi lasciato il cavallo, entrò nella barca e la fece rapidamente allontanare da terra. Già era lungi più di otto miglia innanzichè fosse palese il tradimento, ed i primi ad avvedersene, furono certe femmine, le quali vedendo Buovo ucciso cominciarono a gridare, certamente fu Galione il traditore, che fingeva di adorare suo fratello, e che lo abbiamo veduto ad un tratto sparire. Per le parole di queste femmine si sparse la novella della morte di Buovo, e fu manifesto che l'uccisore era stato Galione. Costui non volle ritornare in Maganza, anzi in breve tempo andiede dal soldano di Babilonia e rinnegò la fede, come scellerato ch' egli era. Il Soldano per la morte di Buovo gli fece grand' onore non solo, ma gli diede per moglie una sua figliuola, e fecelo capitano di tutta la sua gente da cavallo e da piedi.

CAPITOLO LXXX.

Come Buovo fu seppellito e della morte della sua donna Drusiana.

Saputa la novella della morte di Buovo, Drusiana, come forsennata, si partì d' Antona e venne incontra all'estinto consorte, e quando lo vide cadde sopra di lui tramortita. Fu portata nella città per morta, sicchè il pianto era doppio e non si potrebbe mai dire quante lagrime ch' ella sparse rammentando tutte le fatiche che Buovo aveva patite per lei ed ella per lui. Mandò subito un messo al re Guglielmo d' Inghilterra ed un altro ne spedì a Guidone in Chiaramonte. Il corpo di Buovo fu vegliato fino a tanto che li figliuoli vennero, salvochè Sinibaldo ch' era in Erminia; e quando arrivarono e seppero chi era stato colui che lo aveva morto, giurarono sul corpo la vendetta del padre loro e mandarono messi a Sinibaldo in Ermi-

nia, a notificargli esattamente ogni cosa e come avevano saputo chi era stato colui che aveva morto il loro padre; e poi fecero una ricchissima sepoltura. Drusiana n' ebbe tanto intenso dolore, che dopo la morte di Buovo ella visse solamente quaranta giorni. Fu seppellita nella tomba con Buovo, e sopra il sepolcro furono intagliate lettere che dicevano la precisa verità in questo modo: *Qui giace il duca Buovo di Antona con la sua moglie Drusiana di Erminia. Fu morto Buovo dal traditore Galione di Maganza, suo fratello di madre, in orando ginocchione nella chiesa di san Salvatore.*

DEI
REALI DI FRANCIA

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

Come si diede ordine di fare la vendetta di Buovo per Guidone, per Sinibaldo e per il re Guglielmo d' Inghilterra, figliuoli che furono di Buovo di Antona.

Sinibaldo re di Erminia e figliuolo di Buovo, due anni dopo la morte di suo padre, venne in Ponente ed a Londra, ov' erano li tre

fratelli, cioè Guidone, Sinibaldo e il re Guglielmo d' Inghilterra. Si unirono a costoro Ruberto della Croce, Sanquinò di Antona, Guerino figliuolo di Sinibaldo di Erminia, Bernardo di Chiaramonte figliuolo di Guidone, e quivi si giurò solennemente di fare la vendetta di Buovo. Mandarono a spiare dov'era Galione, e seppero com'egli avea rinnegata la fede e dimorava in Babilonia, e ch' era il maggior duce che 'l Soldano avesse in tutta la sua signoria, e come avea avuti sei figliuoli. Allora li figliuoli di Buovo giurarono di uccidere tutti questi sei figliuoli di Galione in vendetta di Buovo; non si potevano però fare le cose tanto celate che non si risapessero. A Dio non piacque tanta crudeltà, ed il consiglio pervenne alle orecchie della moglie di Galione, come quella che temendo sempre pe' suoi figliuoli teneva molte spie secretamente. Quando ella sentì la congiura tramata contro a' suoi figliuoli, e vide che non poteva difendersi da' figli di Buovo, ella andò con tutt' i suoi figliuoli a Parigi dinanzi al re Pipino, e piangendo gli fece palese la congiura dei figliuoli del duca e tutto quello che avevano giurato. Il re Pipino li fece mettere tutti in prigione e mandò a pigliare tutte le loro terre, e vi mise la guardia per sè, cioè per la corona di Francia. Li figliuoli di Buovo fecero grande assembramento, quando seppero che 'l re Pipino voleva pigliare le loro terre e tutto il loro paese, e mandarono Sinibaldo a Parigi per saperne la cagione. Quando fu dinanzi al re Pipino fece gran lamento della morte di Buovo suo padre e disse a che modo Galione, come traditore, lo aveva morto appiedi dell' altare, e dimandò la cagione perchè il re volesse prendere le terre de' suoi nimici. Il re Pipino rispose: che le terre erano sue e che li suoi antenati le avevano cedute a costoro e che egli per vendetta di Buovo voleva in prigione i nipoti per farli morire; ma vi prego, disse Sinibaldo, per vostro onore che prima perseguitiate quello che ha fatto il male, e se non si potrà avere, faremo la vendetta sopra di costoro, ed io vi offro in pegno tutta la mia possanza. Sinibaldo andò in Inghilterra, tenne consiglio co' fratelli, e tutti d' accordo deliberarono di andare in Egitto di buona voglia, e pria di partire tenevano questo parlamento: se Galione e duce del Soldano verrà contra di noi, che lo attenderemo a piè fermo per averlo nelle mani. Radunarono quante forze fu ad essi possibile ed il rè Pipino diede loro cinquantamila cavalieri, e la real bandiera raccomandò al re Guglielmo d' Inghilterra e ad Ottone di Trieva. Sinibaldo tornò in Erminia onde apparecchiare tutto l' occorrente per la guerra, e gli altri fratelli, amici e parenti si trovarono con gran forza di gente per mare e per terra, ed andarono in Acquamorta, ed indi navigando giunsero in Erminia ed ivi trovarono centoventimila cristiani, ma tra questa gente non vi era Sicuras re di Ungaria. Erano bene armati ottantamila cavalieri e quarantamila pedoni di bella gente e nobile cavalleria, e quivi si diede l'ordine che 'l campo fosse fornito di vettovaglie, e quando ebbero il tempo favorevole s' imbarcarono e fecero vela per Babilonia.

CAPITOLO II.

Come l'armata dei Cristiani prese Damiata, e come il Soldano loro venne incontra, e come le schiere si ordinarono.

La flotta de'cristiani navigando con prospero vento nelle parti di Egitto, per ventura fu sospinta nel porto di Damiata, e avvenne ciò che da' fedeli non si sarebbe mai pensato, perchè una parte delle navi entrò in un ramo del fiume del Nilo, che mette capo in mare presso a Damiata quattro leghe. Andarono in terra ottomila cavalieri e cinquemila pedoni per predare e corsero verso Damiata, ed in questo mezzo la moltitudine delle navi giungeva in porto. Levato il rumore nella città, la gente traevasi nel porto per difenderla. L'ammiraglio avea già mandato via un corriere a cavallo che andasse a Babilonia, ma quelli che s'aggiravano per il paese lo pigliarono, e seppero dove andava e come la gente di Damiata era corsa a difendere il porto. Subito si ristrinsero li sopraddetti ottomila cavalieri con cinquemila pedoni, avendo per capitano Ricardo di Conturbia, e andarono alla città, dove niuno temeva, e perciò v'erano in essa poche forze per difesa ed ivi ammazzarono l'ammiraglio. Quando la gente, ch'era al porto, sentì le grida, si misero tutti a fuggire, e quelli delle navi, sentito che i loro cristiani erano entrati in Damiata, inseguirono li Saraceni fino in città, e raccolta l'armata, mandarono per le navi a Ricardo e fecero grand' allegrezza della prima vittoria e predarono tutto il paese insino al Mar Rosso, e la notizia giunse in Babilonia al Soldano. Da Damiata insin' a Babilonia sono cento miglia, ed è posta sul fiume Nilo in Africa, e fu poi la città chiamata Cairo di Babilonia. Subito il Soldano fece ragunare la sua gente e mandò innanzi a lui Galione di Maganza con trecentomila Saraceni, ed egli lo seguì con altri dugentomila. Non è da maravigliarsi se in così poco tempo aveva raccolta tanta gente, perchè tutti gli abitanti del paese e del reame avea per ordine inalterabile, che quando li cristiani pigliavano alcuna terra e ponevano campo, le genti dovessero venire alla città di Babilonia e così ad altri luoghi designati. Di queste forze imponenti fece tre schiere e diede la prima, con centomila combattenti, ad un siniscalco della sua corte chiamato Apolindres; la seconda, con altri centomila guerrieri, diede ad un duca, che avea nome Talame di Casiavilles; e la terza tenne per sè, e con quest'esercito venne verso la città di Damiata. Il Soldano co' suoi dugentomila armati seguiva le altre schiere, e n'era discosto una giornata.

la festa, perchè vi andavano tutte le cittadine e le pae-
garsi con sollazzevoli giuochi; ed avendo Buovo desi
servando lo spettacolo. Prima di ritornare in Anton
chiesa ed entrò in una sua capella, ch' era fatta co
gli oratori dei signori, per dire le sue orazioni contro
piedi dell'altare. Galione lo seguì, e vedend
ad osservare a se d'intorno, e non v'erano
che femminelle, perchè la gente era sull
che si facevano. La compagnia di Bu ... i cristiani senti-
della chiesa, ma era sua usanza di d ... mparvero al cam-
Galione allora, vedendo ben inter ... generale, non come
ri un coltello ben tagliente ed a ... ch' erano usi a coman-
collo glielo ficcò tanto, che ... , per il quale la gente fu
gli non potè far moto. Cos ... rambusto fu che in mare s'era
ri del suo tempo. Galion ... avi. Subito fu mandato Guidone
taluni i quali gli chies ... esercito alle navi de'cristiani, si co-
chione all' altare e r ... erchè vi era Sicurans di Ungaria. Co-
in breve giunse o ... cristiani, diecimila cavalieri e diecimila ar-
nanzi ordinato. ... esto mezzo fece cinque schiere, e la prima di
rapidamente ... sotto i suoi ordini, la seconda diede a Ruberto del-
innanzichè ... icardo e ad Ottone con ventimila, la terza diede a Ber-
rono cer ... pote figliuolo di Guidone e a Sanquino di Antona con
gridar ... quarta diede al re Guglielmo d'Inghilterra con quaran-
frat ... tiani e con la bandiera santa Orifiamma, la quinta diede
di ... one suo fratello per guardare la città e li navigli con tutto il
ni ... ente. Comandò poi che l' oste lo seguisse, ed egli si pose in
M ... ino e menò seco Guerino suo figliuolo; e quando giunse alla schie-
r ... due armate nemiche erano a fronte l' una dell' altra. Era ap-
sso al tramontar del sole ed aspettarono insino alla mattina per
inciare la battaglia, e la notte per tutto il campo fu manifestato
ie il re d' Ungaria era venuto, e per questo l'esercito de'fedeli s'era
animato assai. Spuntato il giorno, li Sareceni si appressarono alle cri-
stiane falangi con voci terribili, e Sinibaldo mosse con gran rumore
la sua gente e nel suo giungere presso gl'infedeli uccise il siniscalco
del Soldano Apolindres. Dopo con la sua schiera entrò frà i Sarace-
ni, e subito costoro, come vile canaglia, si misero in fuga. Sinibaldo
inseguendoli giunse con loro insieme nella seconda schiera, la quale,
tra per li fuggitivi e per li cristiani avviluppati tra loro, poco mancò
che non si rompesse. Sinibaldo pensò ch'era lungi l'altra schiera una
lega francese, e però fece suonare a raccolta, e li Saraceni in questo
mezzo si fermarono, e feceli tornare alla battaglia, nel tempo stesso
giunse Galione, ed assalì nuovamenie Sinibaldo. In questo scontro
Guerino uccise il duca Talame Casiavilles, ma la moltitudine dei Sa-
raceni era tanta che li cristiani furono attorniati da ogni parte, e la
squadra di Sinibaldo sarebbe perita, se non era rinforzata dal soprag-
giungere di Ruberto, Ricardo ed Ottone che con valore inaudito sba-
ragliarono i Saraceni, che dovette fuggire, lasciando sul campo una
quantità di estinti. Quando Galione vide fuggire tanta gente, disse ad
un barone suo amico: per Maometto, i Cristiani sono troppo franca

gente a comparazione della nostra e della tua schiera. Galione assalì da due parti opposte i cristiani e da traverso abbattè Sinibaldo; ma Guerino lo rimise a cavallo. La battaglia era terribile, ma quando Bernardo di Chiaramonte e Sanquino di Antona entrarono nella mischia, le tre schiere de' Saraceni si misero in fuga e furono sconfitte, e in quel dì morirono centodiecimila Saraceni. Galione di Maganza ritornò con quelli che seguivano il Soldano e con la novella della vituperosa sconfitta, e consigliò il Soldano che non andasse a pugnare contro i cristiani con questa gente, ma bensì con più valorosi soldati. Il Soldano allora tornossene indietro ed aspettò migliore soccorso che questo. Sinibaldo, Guerino, Roberto, Ricardo, Ottone, Bernardo e Sanquino si ritirarono dal campo più stanchi che feriti, ma il re di Ungaria si dolse assai con loro perchè non lo avevano consultato.

CAPITOLO IV.

Come 'l Soldano tornossene in Babilonia e ragunò gran gente, e come molti signori cristiani, usciti in tempo, si mossero da Damiata e andarono verso Babilonia.

Il Soldano sentendo l'infausta notizia della vergognosa sconfitta del suo esercito, e la grande perdita di gente, rientrò in Babilonia, e da qui fece notificare a tutti i suoi vassalli, com'era rimasto soccombente, e la perdita di Damiata. Mandò in Soria, in Egitto, in Arabia e insino in Caldea, e da molte parti ebbe grandi soccorsi. Tra gli altri signori furono manifesti questi: in prima venne il re di Palestina con molta gente, guidata da quei baroni ch' erano sotto la sua obbedienza; e costui aveva nome Artopatris. Venne Nastaron re di Arabia Petrea, il duca Tracondio di Tracondia, Polimeto dalla Rassa, il re Galerano, l'ammirante di Giudea, ed eranvi molti altri signori di minor conto, capitanati dal traditore rinnegato Galione di Maganza, e questa gente si ragunò tutta in Babilonia. Parerà impossibile ai lettori, che qui vi fosse tanta moltitudine di armati, ma Galione consigliò che si dovesse scegliere quattrocentomila de' più valorosi combattenti, e con questi assaltare i nemici. Così fu eseguito d' unanime consenso, e con queste forze marciarono contro i nemici. I cristiani già da due mesi campeggiavano, con grave danno dell'oste impadronindosi di molte terre, ed erano aquartierati presso a Babilonia una giornata, cioè, d' intorno alla città detta Sirloas, la quale è posta tra Babilonia e 'l monte Petronai verso il Mar Rosso, e speravano di pigliare tosto questa piazza, perchè molto fortemente l' aveano stretta.

CAPITOLO V.

Come l' una parte e l' altra combattè, e come prima si fecero le schiere ordinate.

Udirono i cristiani la venuta del Soldano e subito ristrinsero tutto il loro campo e fecero le schiere. Sinibaldo assortì e divise la sua

gente, come valeroso capitano, e 'l re di Ungaria, cioè il re Sicurans, domandò in grazia la prima schiera, la quale era composta della più bella gente, e sommava quindicimila cavalieri, Sinibaldo condusse la seconda di diecimila arcieri, e comandò a Guerino che la guidasse insino ch' egli avesse fatte le altre schiere, il re Guglielmo d' Inghilterra volle la terza con trentamila, la quarta fu guidata da Ricardo di Conturbia, Sanquino di Antona, e Ruberto della Croce con trentamila combattenti, l' ultima fu diretta da Ottone di Trieva, e Guidone di Chiaramonte e Bernardo suo figliuolo, che rimasero alla guardia della bandiera, santa Orifiamma, ed erano con loro trentamila cavalli e la più fiorita gente del campo. Fatte le schiere, si avvanzavano contra al Soldano, e Galione della sua gente fece otto schiere; la prima diede a Ariopatris re di Palestina con quarantamila Saraceni, la seconda diede al re Nastaron di Arabia Petrea con egual numero di militi, la terza diede all' ammirante di Giudea ed anche questa era composta di quarantamila soldati, la quarta diede al re Galerano di Siria, ed egli volle essere in quella schiera con Galerano, e disse al re: come io avrò distribuito le squadre, voi mi avrete al vostro fianco, la quinta schiera l' ebbe Guidone Morandras di Moranzia assieme a Sadoch principe di Montelibico con quarantamila franchi cavalieri, guidò la sesta, il re Polimoro di Renoica forte di quindicimila Saraceni, capitanarono la settima Polimeto della Rassa e Tracondio di Tracondia con sessantamila, la ottava ed ultima fu sotto gli ordini del Soldano di Babilonia, ed era composta di centomila della più fiorita gente. Fatte le schiere, si posero in marcia per trovare il nimico, e dato l' ordine, andò l' una gente contro l' altra, ingombrando vastissime campagne. Quivi si arrestarono i due poderosi eserciti, onde animare alla pugna le respettive schiere. Quando fu dato il segno del re Sicurans la sua schiera si mosse, ed eziandio il re Ariopatris, di Palestina mossesi dall' altra parte, ma il re Sicurans lo passò insino di dietro ed al primo colpo fecelo cader morto da cavallo e della sua uccisione fu gran rumore. La gente si percuoteva l' una l' altra con orribile macello, e i Saraceni della prima schiera non potevano durare nella battaglia, ed essendo spaventati per la morte del loro duce, si misero in fuga, ed entrò nella mischia la seconda schiera del re Nastaron di Arabia Petrea, che distrusse molti cristiani; nondimeno il re Sicurans francamente manteneva la battaglia, ed essendo sopraggiunto in sua difesa Sinibaldo e 'l suo figliuolo con la loro schiera, li Saraceni presero la fuga. La grande uccisione di costoro, fatta dai cristiani che l'inseguivano non si potrebbe dire, e nell'incalzarli, s'incontrarono nella terza squadra condotta dall' ammirante di Giudea, e Guerino appena il vide s' avventò contro di lui, e nella mossa ricevette un gran colpo di lancia, ma egli, combattendo con la spada, alla fine gli tagliò il braccio dritto, e mentre voleva fuggire dinanzi a Guerino, una frotta di cavalieri cristiani lo uccise, e così morì l' ammirante di Giudea e le schiere furono sconfitte. Allora il re Galerano e Galione di Maganza si mossero e fecero gran danno a' cristiani sostenendo terribile pugna. La moltitudine dei Saraceni era tanta che

li nostri cristiani si trovarono indeboliti assai. Durando l'accanita Battaglia, Galione vide il re Sicurans che danneggiava la sua gente, e costui, raccolta una brigata de' suoi, assalì il re Sicurans, e già lo uccideva, ma una compagnia dei suoi di Ungaria gli salvò la vita e combattendo contra la gente di Galione furono quasi tutti morti, ma essi uccisero tutti quelli di Galione. Costui nondimeno avrebbe morto il re Sicurans, ma Sinibaldo si rivolse a quella parte, e quando Galione il vide venire, abbandonò la battaglia e rapidamente raggiunse la sua schiera, che vedendolo, sentì rinascere l' ardire. Il re Nastaron ed il re Galerano con molti altri signori, mantenevano la battaglia incoraggiando i Saraceni, tantochè i cristiani erano in gran pericolo. In questo intervenne che Galione vide Guerino figliuolo di Sinibaldo, che facea tanto d'arme ch' egli solo sosteneva la battaglia, e con la sua lancia in mano Galione lo percosse per costa e abbattello, ma come cadde in terra, egli si levò ritto e ruotando la spada si difendeva francamente. Un franco gentiluomo di Bertagna, chiamato Anserigi, accorse in difesa di Guerino, e mentre gli offriva un destriero, il re Nastaron di Arabia gli diede d'una lancia ed abbattè Anserigi ed il cavallo. Erano Guerino ed Anserigi in gran pericolo, quando giunse improvvisamente nel campo il re Guglielmo con la sua valorosa schiera. Le prime schiere dei Saraceni allora andarono tutte in volta, e in questo assalto Sinibaldo mise a cavallo Guerino ed Anserigi di Bertagna; e se 'l re Guglielmo non fosse accorso nella battaglia, Anserigi non avrebbe liberato suo figliuolo che si era così lasciato abbattere. Guerino, ripieno di vergogna, si mise nuovamente al cimento ed Anserigi con lui, e pugnavano con tanto furore, da destare maraviglia in tutti i guerrieri. Guerino vide il re Nastaron di Arabia che sosteneva la sua gente, e Guerino se gli avventò addosso come un drago, e gli partì la testa per mezzo. Anserigi uccise Tibaldo di Arabia e suo cugino, e per la morte di questi due capitani li Saraceni avrebbero al tutto abbandonato il campo, se la quinta schiera non fosse entrata in battaglia guidatavi da Morandras e Sadoch da Montelibico. Questa quinta schiera ritenne i cristiani e fece tornare li Saraceni alla pugna e Guerino allora uscì dal campo e tornò insino alla quarta schiera, e fattosi medicare, subito ricomparve nella mischia. Al suo giungere egli uccise Lionetto figliuolo del re Morandras di Moranzia, per la cui morte anche un valente Saraceno perdè la vita. Vedendo Sinibaldo che suo figliuolo faceva tante prove di valore, egli rese grazie a Dio, ed a lui lo raccomandò. Lo scomparire del giorno pose fine alla pugna e l' uno e l'altro campo alquanto si ritirò. La notte seguente il re Sicurans, per consiglio di tutti, fece appostare un aguato nella citta di Sirlonia, pensando che il giorno seguente, i nemici comparirebbero in campo.

CAPITOLO VI.

Come la mattina i due eserciti ricominciarono la grande battaglia, nella quale fu morto Ottone di Trieva con molti altri signori e con altra gente.

Apparsa l'alba del giorno, da ogni parte erano mutate le squadre ed era messa alle frontiere gente fresca e valorosa, finchè dal lato dei cristiani alla prima battaglia Ricardo di Conturbia, Sanquino di Antona, Ruberto della Croce con la quarta schiera, e tutta la gente che 'l dì innanzi aveva combattuto, si recò da parte, d'intorno alle bandiere. Dal lato de' Saraceni venne alla battaglia il re Polinoro di Renoica, il quale, appressandosi alle nimiche falangi, levò gran rumore e l' una schiera corse contra l'altra. Ricardo si scontrò con la lancia in mano col re Polinoro, e caddero ambedue coi loro cavalli, e Sanquino di Antona s'incontrò con Florians, fratello del detto re Polinoro, e dieronsi delle lance. Florians passò da banda a banda Sanquino che tosto cadde morto tra li piedi dei cavalli, e Ruberto della Croce uccise un ammirante. Chi potrebbe mai dire la quantità di gente, che cadeva morta in questo primo scontro! Durando alquanto la battaglia, li cristiani ruppero la prima schiera nemica, ma il re Polinoro e Traconides entrarono in campo con sessantamila combattenti, divisi in due schiere, e misero i nostri cristiani in mezzo, e fu sì accanita la pugna, che più di ottomila de' cristiani furono abbattuti e morti. Ricardo di Conturbia e Ruberto della Croce furono scavalcati ed erano in grave periglio, se Guidone non avesse mandato alla battaglia Ottone di Trieva e Bernardo di Chiaramonte con diecimila della sua schiera. Altri plutoni si mossero con Sinibaldo, con Guerino e col re Guglielmo d'Inghilterra con quarantamila cristiani, e queste schiere assalirono i Saraceni, ed allora cominciò la più terribile battaglia che mai fatta fosse. Li Saraceni furono spinti a viva forza in dietro, e Ricardo e Ruberto rimasero a cavallo, pugnando con incredibil valore. Bernardo di Chiaramonte vide Florians di Renoica, che dannegiava molto i cristiani, e Bernardo furente se gli avventò addosso con la spada e partigli la testa per mezzo. Quando Sinibaldo vide Bernardo a fare tante prodezze, disse a Guerino suo figliuolo: quando somiglierai al tuo cugino Bernardo? e mostroglielo. Animati da tali accenti li due cugini pugnavano a gara tutto quel giorno, e non si potrebbe mai dire le prove di valore che diedero entrambi. Quando il Soldano vide fuggire la sua gente si mosse con la metà della sua schiera, ch'era di centomila ed entrò baldanzoso nella battaglia, ed al suo giungere trafisse Ottone di Trieva con una lancia e morto lo abbattè da cavallo, e per la sua uccisione si levò gran rumore. Li cristiani molto s' impaurirono, ma li più franchi guerrieri si ristrinsero insieme e tutte le schiere si chiusero, cioè Sinibaldo e Bernardo, Guerino, il re Guglielmo, Ricardo, Ruberto ed Anserigi, e ristretti insie-

me confortarono la cristiana gente e con alte gr
principio alla battaglia, intantochè dugento t
agli stromenti. In questa nuova lotta Guerino
qual era un franco cavaliero, e Sinibaldo uc
Rassa, e Bernardo di Chiaramonte spiccò il
condio duca di Tracondia, e 'l re Guglielm
del Soldano. Ora chi potrebbe mai dire q
erano passati a fil di spada? Il Soldano f
fece andare al campo tutto il resto della s...
re a Galione ch' entrasse con tutti i suoi combatt...
si mossero il Soldano, Galione, il re Galerano, il re Mor...
doch di Montelibico. A queste forze i cristiani non poterono resiste
re e furono sconfitti e perdettero del campo insin appresso le loro
bandiere. Allora si mosse tutto 'l resto della gente e corsero alla bat-
glia. Guidone con le bandiere e con diecimila combattenti andò ver-
so gli stendardi dei Saraceni per soccorrere i cristiani e fece entrar
nella battaglia altri diecimila fedeli. La battaglia restava dubbiosa e
li cristiani avevano il peggiore ed erano in grande pericolo.

CAPITOLO VII.

Come il re Sicurans d' Ungaria prese la città, chiamata Sirlonia e come i cristiani ebbero la vittoria.

Era già l' ora di nona quando uscì dalla città tutto il popolo per assalire le bandiere de' cristiani, ch'erano più di ventimila, e con spaventose grida si scagliarono sulla schiera di Guidone, a cui era affidata Orifiamma. Guidava egli diecimila cristiani, ch' erano il fiore della gente, e bene lo dimostrarono. Quando Guidone di Chiaramonte vide venir questa gente cominciò ad animare i suoi cavalieri e feceli stare stretti alle bandiere e disse: la metà di noi resti alla guardia degli stendardi e gli altri feriscano. E disse a' suoi trombetti: gridate che niuno si parta dalle bandiere, a pena della testa, perchè in poco d'ora vedrete la nostra vittoria. Per questo comando si serrarono tutti intorno ai vessilli di guerra, e sebbene quelli della città li assalissero, eglino imperterriti si difendevano. Allora uscì dall' aguato il re Sicurans con la gente, che aveva la notte condotta, e giunse alla porta di Sirlonia e senza colpo di spada entrò nella città, e quando vide che qui non v'erano altro che femmine, vecchi e putti, non lasciò entrar altro che la metà della sua gente, ed impose a due de'suoi capitani che rimanessero al governo della città, acciocchè fosse ben custodita; e così si fece, e intanto si spiegarono le bandiere per soccorrere li cristiani. In questo mezzo i fedeli ch' erano alle mani co 'l Soldano, furono spinti in dietro sino a Orifiamma. Guidone, sostenendo quelli della città, vide appressarsi gli stendardi del re Sicurans e vide che quelli di Sirlonia cominciavano tutti a fuggire, sapendo che i cristiani avevano preso la città. Il re Sicurans loro die-

in Ispagna, in Francia e in Inghilterra. Quando fu eletto imperatore dai Tramontani, furono innalzati alla stessa dignità Licinio suo cognato, Costanzo e Galerio. ma Costantino li vinse in battaglia e Galerio fu morto in Roma, Costanzo in Fregusio con un suo figliuolo, e Licinio, che avea per moglie Costanza sorella di Costantino, fu morto in Erminia. Regnò Costantino trent'un anni nell'imperio, e fu eletto imperatore, gli anni del Signor Gesù Cristo trecento e dieci. Visse in questa vita anni sessantasei e rimasero di lui tre figliuoli.

Costantino Fiovo fu imperatore nove anni, e da lui nacquero il re Fiorello di Francia e il re Fiore di Darbena.

Dal re Fiore di Darbena nacquero Lione e Lionello ed una femmina, ch'ebbe nome Uliana, e de' suoi figliuoli non rimase erede.

Dal re Fiorello di Francia nacque Fioravante e da Fioravante nacquero Ottaviano dal Lione e Gisberto fier visaggio.

Da Gisberto re di Francia nacque il re Michele e dal re Michele nacque il re Pipino e dal re Pipino nacquero Carlo Magno, Lanfroi, Olderigi, ma non d'una madre.

Da Carlo Magno nacque Carlotto e nacquero poi il re Luigi e molte figliuole legittime e bastarde.

Dal re Luigi nacquero Carlo Martello ed altre figliuole.

Da Carlo Martello nacquero il re Lotieri e il franco duca e l'altre figlie, delle quali una fu Sofia moglie di Sanquino.

Questa fu la stirpe di Francia.

Da Ottaviano dal Lione, l'altro figliuolo di Fioravante, nacquero Bovetto, Guidone e Fiorello. Nè di Guidone, nè di Fiorello rimase erede, perchè vissero poco.

Da Bovetto nacque il duca Guidone di Antona e da Guidone nacque Buovo di Antona e da Buovo nacquero Guidone, Sinibaldo ed il re Guglielmo d'Inghilterra e molt' altri; ma si fa menzione di questi solamente per le schiatte, che uscirono dai due.

Dal re Guglielmo d'Inghilterra non rimase erede dopo alla sua morte.

Da Guidone nacquero Chiaramonte e Bernardo, e di Chiaramonte non rimase erede, ma egli fece fare un castello, ch' ebbe nome Chiaramonte.

Da Bernardo nacquero sei figliuoli maternali e due bastardi, l'uno de' maternali ebbe nome duca Amone di Darbena, il secondo Buovo d'Agremonte, il terzo Girardo di Rossiglione, il quarto Leone Papa, il quinto re Ottone d'Inghilterra il sesto Milone d' Anglante; ed i bastardi furono Anserigi ed Elefroi.

Dal duca Amone nacquero Alardo, Rinaldo, Ricardo e Ricciardetto.

Da Rinaldo si dice che nacquero due maternali e due bastardi; uno dei maternali fu Irone e l'altro Amone. Li due bastardi furono Guidone, Selvaggio, e Donone di Mombello.

Da Buovo d'Agramonte nacquero Malagigi e Viviano di Baston.

Da Girardo di Rossiglione nacquero Ugone ed Anserigi il forte.

Dal re Ottone d' Inghilterra nacque Astolfo, e da Astolfo nacque il valente Ottone Daltieri, ma suo bastardo.

Da Milone d'Anglante nacque il paladino Orlandino senatore di Roma, marchese di Brava, conte d'Anglante, il falcone dei cristiani.

E questa è chiamata la schiatta di Chiaramonte.

Nota che da Anserigi il forte, figliuolo di Girardo di Rossiglione nacque il conte Ugolino e fu chiamato Ugolino Qualfreda, e di lui nacque Bosolino di Qualfreda, e da Bosolino nacque Raimondo de Lagna e Rinieri da Lione, e da Raimondo nacque Raimondino Querruggiero.

Da Sinibaldo, l'altro figliuolo di Buovo di Antona, nacque Guerino e da Guerino nacquero quattro figliuoli, Girardo da Frata, Bernardo di Dremons, Milon alemanno e Guerino. Guerino nacque dopo la morte di suo padre.

Da Girardo da Frata nacquero Rinieri di Vienna, Arnaldo di Blanda, Guizardo di Puglia e Milone di Taranto.

Da Bernardo nacque Amerigo di Verbena e da Amerigo nacquero Bernardo di Balante e Buovo di Gormacisi e Arnaldo di Gironda e Guerino d'Anscedonia e Namieri di Spagna e Guglielmo e Doringa e Gibellino dalla Fornace e una femmina.

Da Bernardo di Busbante nacque Belitamo il timoniere; da Buovo nacque Guidone e Ricardò; da Guidone nacque il povero Avega; da Arnaldo terzo figliuolo di Amerino nacque Guidolmo e Viviano dalla ciera grifagna, e da Guerino nacquero quattro figliuoli.

Da Amerigo nacque Viviano dall'argento e Guiscardo l'Algoloso. Da Manieri, il quinto figliuolo di Amerigo, nacquero Gualtieri, Berlinghieri ed altri. Dal settimo figliuolo d'Amerigo, detto Gibellino, nacquero dieci figliuoli, cioè Mamerige, Milone, Anterguce, Ferino, Rinieri, Ugonetto, Dionigi, Alorino, Parigioso, Arnaldo. Di Guglielmo, sesto figliuolo di Amerigo non rimase erede, nè ebbe figliuoli. Da Milone, terzo figliuolo di Guerino di Borgogna, nacquero don Chiaro e don Buoso.

Dal quarto, che fu chiamato Guerino, nacquero Ugone di Gambuoso e Verina di Savoia. Di Buoso nacque il conte Ugone, che fu devoto di Carlo Martello.

Questa è la stirpe di Mongrana.

La stirpe dei Reali di Bertagna dopo la morte del re Artu regnò in Bertagna con Bertonante e col re Codonis.

Questa che segue, si chiama la schiatta Sansimone.

Da Codonis nacque Angelieri, da Angelieri nacque Salaner, da Salaner nacque Codonas, da Codonas nacque Salardo, da Salardo nacque Euripes, da Euripes nacque Anserigi, da Anserigi nacque il re Salamone Euripes, dal re Salamone nacque Lione, il qual per l'uso dell' arco fu chiamato Chirone. Da Euripes nacque Anserigi, che fu re di Spagna e da questo re Anserigi nacquero Jonas e Guidone, ed un bastardo, ch' ebbe nome Terige.

Questa fu la schiatta di Bertagna, nella quale furono valenti principi e signori.

Da Tebaldo di Liman e dalla figliuola del re Fiore di Darbena nacque Ughetto, da Ughetto nacque Sinibaldo dalla rocca Sansimo-

ne, da Sinibaldo nacque Terige re d'Ungaria, da Terige nacque il re Sicurans, e molti lo chiamarono Convertaras, ma egli ebbe nome Sicurans e dal re Sicurans nacquero il re Filippo, Ughetto, Mariabello. Dal re Filippo nacque Berta dal gran piè, ed il secondo Filippo. Da Ughetto nacquero Terigi di Darbena, Morando di Riviera, Gualfredo di Mongioza e Bernardo da Mompelieri.

La schiatta di Conturbia è questa:

Gilfroi di Santerna fu con Fiovo nelle battaglie della Magna, come si contiene nel primo libro.

Da Gilfroi di Santerna nacque Terige il gentile e da Terige nacque Ricardo di Conturbia e da Ricardo nacque Minone e da questo nacque Ricardo del pian di san Michele e da Ricardo nacquero li due figliuoli Marco e Matteo del pian di san Michiele.

Costanzo, padre di Costantino, ebbe un altro figliuolo innanzi a Costantino, che fu chiamato Lucino come suo genero, e da Lucino nacque Sanquino e da Sanquino nacque Maganza e Sanquino; da questo Sanquino nacque Alduigi; da Alduigi nacque Rinieri, da Rinieri nacque Duodo di Maganza, da Duodo nacque Galione e da Galione nacquero Ricardo di Norgalia, Guglielmo di Provenza, Spinardo, Tolomeo, Grifone da Pontieri e Ginamo di Baiona. Da Grifone nacquero Gano da Pontieri e molti altri. Non si pone la gran schiatta di costoro per il testo, imperocchè questi figliuoli di Galione ebbero più di sessanta figliuoli maschi, tra i maternali, e chiamossi la schiatta di Maganza.

DEI
REALI DI FRANCIA

LIBRO SESTO

CAPITOLO I.

Come il re Pipino regnava, e come egli fu in vecchiezza consigliato da' baroni che pigliasse moglie per aver un' erede.

Dimostrano le istorie che Pipino re di Francia e imperatore era giunto in età molto avvanzata, e non aveva mai tolto moglie, e pertanto essendo senza erede a cui lasciare la Francia, uno dei nobili reami tra i cristiani, li suoi baroni, deliberarono di dargli una donna di gentil sangue, o povera o ricca ch' ella si fosse. Bernardo di Chiaramonte e Girardo della Frata con molti altri de' più possenti baroni, decisero di fare una splendida festa, e che il re tenesse corte con grande magnificenza. Fecero pertanto pubblicare il comandamento che alla Pasqua i cavalieri e signori venissero a corte con le loro donne, mogli, sorelle e figliuole da marito; e vennevi gran baronia e grande quantità di belle donne. Essendo Bernardo e Girardo vicini al re, Girardo gli disse: quanta compiacenza è questa in vedere tanti signori, che tutti sono nati sotto la vostra signorìa! Pipino ri-

spose, tu dici il vero. Girardo rispose: per il vero questo è grande onore a'signori che accrescano la fede cristiana e la mantengano. Pipino disse ancora: tu dici il vero. Allora Bernardo disse: come vi manterrete voi che oggimai siete vecchio e non avete figliuoli? dopo la vostra morte sarà gran discordia tra baroni e rimarrà il reame senza padrone. Pipino disse: o Bernardo, tardi me l' hai detto. Girardo rispose: voi non siete poi tanto vecchio che ancora non possiate avere figliuoli. Il re Pipino commise per questo a quattro baroni che gli trovassero una donna di gentile lignaggio, o povera o ricca, pur ch' ella non fosse sterile. Uno dei baroni fu Girardo della Frata e gli altri furono Bernardo di Chiaramonte, Morando di Riviera, Raimondo di Trieva. Costoro secretamente andarono cercando nelle corti di molti signori una donna che fosse di loro soddisfazione per questo parentado, recandosi in persona in molte parti per vedere e per sentire, e molte donne trovarono, ma li loro padri, perchè il re Pipino era vecchio e come spaurito e vano, non volevano dargli la loro figliuola. Alla fine sentirono che 'l re Filippo d'Ungaria aveva una sua regazza da maritare, onde deliberarono di recarsi tutti quattro, innanzichè al re Pipino se ne dicesse niente, e così fecero. Vennero per Lombardia ed andarono verso Ungaria, e giunti a Buda, presentandosi al re Filippo, loro fece grande onore, e quando sentì chi erano, si maravigliò della loro venuta. La figliuola sua aveva nome Berta del gran piede, perch' ella aveva il piè destro maggiore dell' altro, tranne questo difetto era una bella creatura e la più forte cavalcatrice di tutte le donne del mondo. Stettero gli ambasciatori tre giorni e chiesero di grazia al re di voler vedere una caccia con signori e con donne. Fece il re apparecchiare la caccia ed uscirono dalla città con gran numero di dame, tra le quali fu la regina con Berta del gran piè seduta sopra un animoso e grande corsiero, il quale per la via andava sempre saltando, ed essa sempre ridendo.

CAPITOLO II.

Come Berta poichè fu veduta nella caccia, fu per li quattro predetti baroni sposata per Pipino re di Francia.

Mentrechè Bernardo, Girardo, Morando e Raimondo andavano a loro piacere, sempre ponevano mente a Berta dal gran piè, la quale cavalcava tanto politamente ed aveva seco una giovinetta del suo tempo, chiamata Elisetta, figliuola del conte Guglielmo di Maganza, la quale pareva fosse un'altra Berta, salvochè nei piedi. Questa Elisetta era nata in Ungaria, perchè il conte Guglielmo suo padre fuggì di prigione, quando il re Pipino lo campò dalle mani delli figliuoli di Buovo, ed il re Pipino lo fece bandire ed egli fuggì con la moglie gravida. Elisetta era bene allevata, e quando erano vestite di un panno a un modo appena si conosceva l' una dall' altra. Ora, facendo la caccia, li baroni del re Pipino dimandarono al re Filippo, chi era

quella dama che cavalcava tanto bene, fingendo di non conoscerla, per satisfare l'amor proprio del re. Il re Filippo rispose: ella è mia figliuola. Li baroni lodarono molto la di lei bellezza e bontà, e chiesero al re se le aveva dato marito. Egli rispose: no, ma che attendeva a maritarla. Ed essi, tornati la sera a Buda, furono insieme e d'accordo tutti lodarono la damigella, e alcuno disse: questo re è suddito del re Pipino. Ma Girardo disse: il re Pipino ha tale suddito che è più di lui. Andarono nella sala ov'era il re Filippo e dissero che volevano parlare con lui e con la regina. Essendo il re e la regina in una camera coi tre baroni prenominati, così come tra loro era ordinato, Bernardo di Chiaramonte fece la proposta. Quando il re Filippo udì che'l re Pipino gli dimandava la figliuola, cominciò a lagrimare e disse: Signori, questo reame e tutti i miei antecessori sono sempre stati dei Reali di Francia, e così sono io servo di lui ch'è mio signore, ma perchè non si trovi ingannato io vi avviso che Berta ha il piè destro maggiore dell'altro. Essi la vollero vedere, e di questo difetto se ne risero. Fu tosto conchiuso il contratto tra lei ed il re Pipino, ed imposero che stesse tutto secreto tantochè mandassero per lei; e presa licenza, tornarono in Francia dal re, che fu molto allegro rivedendoli. Fatta l'ambasciata al re Pipino, abbenchè fosse vecchio, udendo la bellezza di Berta s'innamorò di lei.

CAPITOLO III.

Come il re Pipino mandò per Berta in Ungaria, e come Elisetta andiede con lei.

Il re Pipino, sentita la bellezza di Berta e come li suoi ambasciatori l'avevano sposata per lui, fece venire tutta la baronia a corte ed ordinò una grandissima festa e di mandare per la fidanzata. Andovvi Bernardo di Chiaramonte, Girardo da Frata, Raimondo da Trieva, Morando di Riviera, Grifone di Maganza e due suoi fratelli e molti altri signori, e non si potrebbe mai dire le grandi ricchezze, e i doni sontuosi che mandò alla futura sua donna. Giunti a Buda, dove avevano firmato la scritta nuziale, furono grandemente onorati e per tutto il reame fuvvi molta allegrezza del parentado fatto, i baroni francesi stettero cinque giorni e poi si misero in punto per tornare indietro. La regina manifestò a Berta come 'l re Pipino era vecchio ed ella molto se ne dolse, ma la madre la confortò assai dicendole, come esso era imperatore di Roma e re del reame di Francia e ch'ella sarebbe imperatrice. Ma ella non le disse come egli era vecchio e brutto. Berta si pensava bene che fosse vecchio, ma almeno che fosse un bell'uomo. Il re Filippo suo padre la condusse in sala, ed in presenza di tutti i baroni d'Ungaria fu sposata per il re Pipino, e fu chiamata dappoi la imperatrice. Li baroni poco dopo risolsero di partirsi e di ritornare in Francia. La regina cercava di dare a Berta una segretaria compagna, di cui ella fidare si potesse, e parla-

tone al re Filippo, gli rispose: oh quale è più fidata compagnia che tu gli possa al mondo dare quanto Elisetta, che da bambina fu allevata con lei? La regina rispose, tu sai la fama che hanno quelli del suo lignaggio, cioè la schiatta dei Maganzesi, io non me ne fido. Il re rispose: deh pazza che tu sei! e che può fare una femmina? Così tra loro due fu deliberato che Elisetta andasse con Berta come sua segretaria. Ordinato questo, mandarono per lei e le dissero quello che tra loro deliberato avevano, ed Elisetta li assicurò, che mai non si partirebbe dalla loro volontà. Bernardo e Girardo e quegli altri signori tolsero licenza e partironsi con Berta, e con lei andavano dieci donne per suo governo e dieci damigelle; ma Elisetta era la sua devota segretaria. Bernardo e Girardo erano sempre a lato a Berta, Grifone, Spinardo e Tolomeo erano vicini ad Elisetta, che si era a loro manifestata, e le facevano grand'onore, e tra essi dissero più volte che veramente Elisetta non si conosceva diversa dalla regina, sicchè una pareva l'altra, e ciascuno se ne maravigliava. Dopo molte giornate entrarono nel reame di Francia, nel quale si facevano grandi apparecchi; e giunti appresso a Parigi, molti signori e molta gente si mossero ad incontrarli, ed essendo una lega distanti dalla città, scontrarono il re Pipino, e tutta la gente si fermò. Allora Grifone di Maganza accostossi a Berta, e mostrolle il re Pipino, ed ella molto si addolorò.

CAPITOLO IV.

Come Berta ordinò che Elisetta dormisse in suo cambio col re Pipino, e dell' ordine che Elisetta diede co' Maganzesi di farsi regina e far uccidere Berta di Ungaria.

La disgraziata Berta quando vide il re Pipino, si rammentò che sua madre gli aveva detto ch'era deforme della persona e nel volto, e pertanto si sentì opprimere dal dolore, ciocchè fu a tutti manifesto essendosi ad un tratto scolorata in volto, ed il primo che se ne avvide fu Grifone di Maganza. Fu grande la festa ordinata per le reali nozze, ma Berta non si poteva rallegrare, ed essendosi ritirata nella sua camera, Elisetta le chiese, perchè se ne stava così pensosa: ella rispose: sorella carissima, mia madre ti mandò meco perchè tu essendomi segretaria e compagna, di te mi fidassi, palesandoti li miei secreti; pertanto se tu volessi adempiere il dovere che m'incombe io sarei fuora di tanto dolore. Elisetta rispose: io farò ogni cosa che vi sarà di piacere insino alla morte. Berta disse: tu sai che più volte ci è stato detto, come noi siamo perfettamente simili l'una all'altra, e che non si conosce differenza alcuna, salvochè a' piedi. Io voglio che in questa notte tu alberghi con l' imperatore in mio cambio, imperocchè io sono la più dolente femmina che nel mondo mai nata fosse. Elisetta rispose: oimè, madama, che dite? se l' imperatore se ne avvedesse, non mi faria egli ardere? nullameno io vi risponderò questa se-

ra. Dopo questo colloquio, tornarono nella sala reale per unirsi alle altre dame. Elisetta, pensando sopra le parole dell'imperatrice, mandò per Grifone e per Spinardo, e loro disse quello di cui Berta l'aveva pregata. Udendo Spinardo queste parole, abbracciò Elisetta e disse: questa è la tua ventura; fa ogni cosa ch' ella brama, ma se tu puoi, fa che questa sera venga teco Berta nel giardino, ch'è a lato alla camera del re; tu andrai a dormire con l'imperatore, e fa ch' egli ti sposi e poi tu vattene a letto con lui e fa tutta la sua volontà. Elisetta disse: io non vorrei che Berta ricevesse impedimento, e innanzi vorrei morire. Eglino dissero: se tu sarai imperatrice, di chi avrai tu temenza? chiamati Berta, come fa ella, tu la somigli, niuno ti conoscerà. Elisetta molto ricusò e molto disse, tanto che acconsentì al tradimento. Poichè Elisetta fu tornata in sala, domandò di vedere il giardino ch' era a lato alla camera, e vide l'uscio da dove l'imperatrice poteva andar in questo giardino. Poich' ella ebbe ben esaminato ogni cosa ritornossene in sala, e poco stette che Berta si ritirò nella sua stanza, e disse a Elisetta: come hai tu pensato di fare? Ella rispose io sono pronta ad eseguire la vostra volontà; ma io penso dove starete voi intanto? Berta rispose: io starò nella camera sul giardino. Elisetta disse: le mie compagne vi conosceranno, ed allora la fece avvicinare ad una finestra del giardino, e parlando le disse: voi potrete stare in questo giardino, e quando il re dormirà io verrò per voi e dirò alle mie compagne ch' io devo parlarvi. E così fra loro accordate ritornarono ambedue in sala.

CAPITOLO V.

Come Elisetta si coricò col re Pipino in cambio di Berta, e come prima si fece sposare.

Poichè Elisetta e Berta furono accordate, innanzichè fosse sera Elisetta lo disse a Grifone ed a Spinardo, ed essi trovarono di subito quattro de' loro famigli ed a loro dissero: questa Elisetta ch' è venuta con l'imperatrice ne fa vergogna, poichè tiensi un donzello, e costui verrà questa notte per lei nel giardino; io voglio che mi fate una grazia; pigliatela e menatela di sopra di Parigi nel bosco del Magno e segatele la gola. Diedero a costoro mille danari d' oro e molt' altre gran promesse gli fecero. Questi quattro ribaldi promisero di eseguire il comandamento e di tenerlo celato, e quando parve il tempo ad essi andarono a nascondersi nel giardino secretamente. Ora la festa fu grande, e perchè il re Pipino era in età molto avvanzata, fecero fine alla festa più tosto, e le donne menarono Berta nella camera, ed ella chiamò Elisetta e condussela seco nella sua anticamera, senz' altra compagnia di donne. Berta disse: Elisetta, sorella, attendimi la tua promessa, perocchè io non mi voglio coricare questa notte a lato dell'imperatore. Elisetta rispose: io lo farò per vostro comandamento, ma assai mal volentieri. La regina Berta si cavò il suo reale vestimento e

miselo a lei e si trasse la corona e posela sul capo ad Elisetta, ed adornolla per tal modo che sarebbe stato impossibile riconoscerla, perchè, come si è detto, e nel parlare e nel viso e nella persona, salvochè in un piede, si somigliavano tanto che ambedue separate non si conoscevano l'una dall'altra. L'imperatrice Berta malconsigliata si vestì dei panni di Elisetta ed aperse l'uscio che andava nel giardino, e Berta andò giuso in una loggia dipinta, e posesi a sedere, aspettando che Elisetta andasse per lei. Elisetta ritornò alle donne, avendo serrato l'uscio del giardino, queste non la riconobbero e credendola Berta, la misero a letto. Intanto che la spogliavano ella disse: vedete, donne, la buonissima compagnia che io ho, questa mia amica mi lasciò, ed è andata a dormire a casa de' suoi parenti? Elleno risero e fu detto questo alle compagne di Elisetta. Quando ella fu sola, l'imperatore venne in camera e corricossi in letto, ed ella incontinente si gittò fuori dal talamo, e lo imperatore la prese volendo che dormisse con lui, ma ella gli rispose che voleva essere congiunta in matrimonio, e riconosciuta imperatrice Il re appagò i suoi desideri, dichiarando che ella era sua legittima sposa e passò tranquillo con essa tutta la notte, credendo di aver dormito con la regina Berta.

CAPITOLO VI.

Come Berta fu presa nel giardino, condotta nel bosco e legata ad un albero, e come i rapitori furono morti dai Maganzesi.

Essendo in su l'ora della mezza notte, Berta fu assalita e presa dai sopraddetti famigli, con minaccie di uccidèrla se proferiva una sola parola. Ella oppressa dallo spavento di morte e di essere conosciuta, non sapeva che si fare. Costoro chiusale la bocca, menaronla fuora del giardino, e la trascinarono fuori della città, perchè le porte di Parigi stavano aperte così di notte come di giorno, e la condussero nel bosco del Magno, ch'era appresso a Parigi a due leghe francesi. Quando furono nel più folto ed oscuro luogo della selva, era già chiaro il giorno, le tolsero il bavaglio dalla bocca; e l'uno verso l'altro disse: per nostra fe, gran peccato sarà! Berta a queste parole, comprese che la volevano uccidere, pertanto ella, tremando di paura, e dirottamente piangendo cominciò a dire: o padre mio, re Filippo, in che paese mi hai tu mandata? o regina nobilissima, come si spanderà il sangue di vostra figliuola? Quando costoro che l'avevano rapita sentirono che costei diceva d'essere figliuola del re di Ungaria, l'uno guardava l'altro, ed uno di loro disse a Berta: che hai tu a fare col re Filippo di Ungaria? Ella rispose: egli è mio padre. Un altro di loro disse: tu non dici il vero; tuo padre fu Guglielmo di Maganza. Ella rispose: Guglielmo di Maganza fu padre di Elisetta mia compagna. Parve a costoro aver fatto male, e dissero: che facevi tu nel giardino? Ella gli raccontò tutto per ordine com'era sta-

tà la cosa. Allora cominciarono ad aver paura e diceano fra di loro: noi siamo morti, imperocchè se 'l re Filippo di Ungaria e 'l re Pipino di Francia sentiranno questa cosa ci faranno impiccare. Al fine deliberarono tutti d'ucciderla, dicendo: non se ne saprà niente ed Elisetta sarà imperatrice. Berta allora si avvide che Elisetta l'aveva tradita per lo consiglio de' suoi e gittossi in terra in ginocchioni davanti ai sicarii, e domandando loro misericordia, disse: abbiate almeno un poco di riverenza a mio padre ed al re Pipino ch'è mio marito, e vi giuro se mi lasciate la vita, che per questo voi non morirete; e se mai foste presi, vi prometto di farvi liberare per quella fede, ch'io devo mantenere come regina imperatrice e figliuola di re e di regina. A costoro pareva di far male uccidendola e sembrava ad essi minor pericolo di camparla. Ed ella disse a loro: fate almeno una cosa: non spandete il mio sangue, legatemi ad un arbore e lasciatemi mangiare dalle fiere di questa selva. Costoro allora cominciarono a lagrimare e l' uno diceva all'altro: uccidetela, l'altro: ebbene ch'ella muora. Ma, dalle tu ch' io non le darei mai. In fine uno le tolse la veste e poi la legò ad un arbore con le braccia di dietro nel più grande ed oscuro vallone di tutto il bosco del Magno, e poi la lasciarono portandogli via la sua veste. Essendo appresso alla città, forarono con un coltello le vesti di Berta, e del sangue d'un cane le imbrattarono, e recandole al conte Grifone di Maganza dissero: che l'aveano morta. Esso li abbracciò e gli chiese s' ella avea detto cosa alcuna; ed eglino risposero di no, imperocch'ella era bavagliata. Grifone disse: ora vedete, costei non ci farà più vergogna, ed i ribaldi dimostravano pure di non l' aver conosciuta. Grifone aveva ai sicarii promesso un gran tesoro e disse: venite meco ch' io voglio attendere la promessa. E mostrava ad essi molta benevolenza, promettendogli molto meglio. Quando gli ebbe nel suo palazzo donò a costoro quello che meritavano, perchè, divisi l' uno dall' altro, li uccise tutti quattro, acciocchè non potessero mai palesare il loro delitto. Questo fu il tesoro che guadagnarono.

CAPITOLO VII.

Come in luogo di Berta regnava Elisetta imperatrice, da cui nacquero Lanfroi e Olderigi bastardi.

Morti li quattro famigli, Grifone e li fratelli andiedero al palazzo e trovarono ch'Elisetta era come regina incoronata e non era conosciuta, perch'ella non voleva che niuna delle donne che aveva menato Berta di Ungaria fosse con lei, e quelle che la servivano erano tutte donne del reame di Francia. In pochi giorni ella fece morire una cameriera ch'ella sapea del certo che l'avrebbe conosciuta, e per questa uccisione non fu scoperto l'inganno di Elisetta, perch'ella somigliava tanto a Berta che pareva proprio lei. Li Maganzesi suoi le dissero che aveano fatto morire la regina Berta. E così regnando Eli-

setta, in capo di nove mesi ebbe un figlio maschio, a cui il re Pipino pose nome Lanfroi, e poi l'anno seguente n'ebbe un altro, e a questo pose nome Olderigi. Stette Elisetta co 'l re Pipino molti anni, e 'l re Filippo credeva che la figliuola fosse regina, ma Elisetta si facea chiamare la regina Berta, e sotto questo mentito nome, scriveva o faceva scrivere al re Filippo ed alla regina di lui moglie.

CAPITOLO VIII.

Come un cacciatore, chiamato Lamberto, ritrovò Berta, come la sciolse e menolla in casa sua.

Si avvicinava la sera, e la vezzosa regina Berta, essendo legata a quell'albero che si disse, non poteva nè piangere, nè gridare tanto era oppressa dal dolore, ed in preda allo spavento, e sentendosi quasi mancare, si raccomandava alla divina madre di misericordia. Tre miglia lungi dal luogo dove la sventurata regina stava legata, eravi un fiume detto Magno, che passava per un bosco. Ora intervenne che sulla riva di questo fiume stava un cacciatore chiamato Lamberto, ed era salariato dalla corte del re Pipino solo per cacciare. Costui avea moglie e quattro figliuole, e mentre andava armato cercando per questo bosco, all'improvviso il suo cane si arrestò, e vedendo Berta legata incominciò ad abbaiare. Lamberto, credendo che fosse qualche fiera o cacciagione, corse alla volta del cane, e quando vide la regina Berta si maravigliò e domandolle chi ella era? Ella appena gli rispose e pregollo che la sciogliesse; ed egli così fece. Berta cadde in terra senza pronunciare una parola, e quando rinvenne, disse al cacciatore ch'era figliuola di un mercatante, e poi soggiunse: fui rapita in un mio giardino da quattro ladroni e per forza fui menata in questo luogo, e volevano disonorarmi ed io addimandava la morte, ed essi mi dissero: noi non vogliamo ucciderti, ma inviarti all'altro mondo in strana guisa. E spogliatami in camicia hannomi legata a questo arbore come tu vedi, e tutti li miei panni se li portarono con loro. Ora io mi raccomando a te e pregoti che per amore di Dio tu m'assista. Ella parlava in francese a Lamberto, a cui molto gli rincrebbe, ed aiutolla ad allontanarsi da colà, meglio che potè, e condussela insino alla sua abitazione, ch'era su la riva del Magno, e disse alla moglie come l'aveva trovata. Alla donna del cacciatore rincrebbe la sventura della misera donzella e perciò la coprì con suo vestito, diedele in compagnia una sua figliuola, e poi le disse: tu starai con noi e divideremo teco il nostro pane. Berta ringraziò Dio e la divina sua madre, e inginocchiossi a' piedi de' suoi benefattori, assicurandoli della sua gratitudine, e stette con loro un mese. Trascorso questo tempo, Berta disse un giorno a Lamberto: padre mio, vi prego che voi mi comperate un poco di carta e un calamaio, che io possa alcuna volta scrivere quello che mi bisogna ed io farò sì, che queste vostre figliuole guadagneranno la dote. Lamberto così fece, ed ella scrisse

quello che faceva bisogno per eseguire dei ricami e delle borse a modo di Francia. Com'ebbe quanto aveva ordinato si mise a travagliare, e tutto il lavoro, Lamberto lo portava a Parigi per vendere e raddoppiava i denari. Berta insegnò a lavorare alle figliuole di Lamberto, ed in manco di cinque anni fece tanto che Lamberto era ricco e non attendeva più a cacciare. Ella aveva ridotto le figliuole di Lamberto tanto vezzose ed oneste, e così la loro madre, che dimostrava bene ch'ella era di nobile casato. Tutti la onoravano nel miglior modo possibile, e gli erano obbedienti, e spesso Lamberto le contava le vicende di Parigi, dicendo come il re Pipino aveva avuto due figliuoli dalla regina Berta. Berta comprese tosto che Elisetta l'aveva tradita con l'aiuto de' suoi inganni, e pertanto andava giorno e notte pensando come si potesse vendicare e ritornare in grazia del suo signore. Nondimeno ella temeva di perdere la vita.

CAPITOLO IX.

Come Berta fece un ricco padiglione ricamato d'oro e d'argento e mandollo a vendere, e come Grifone di Maganza lo comperò.

Passati cinque anni dacchè Berta dimorava in casa di Lamberto, mandò questi con uno scritto alla città, e in più volte ella gli fece spendere più di trecento denari d'oro per comprar seta, oro filato ed argento e ciò che le bisognava pe' suoi lavori. Di queste cose ella fece un padiglione adorno di gentil ricamo, il quale con minute e belle figure, rappresentava tutta l'istoria intervenutale; e prima si vedeva come fu sposata in Ungaria e come li baroni l'avevano condotta a Parigi e poi quanto erale accaduto, ed in ogni veduta eravi sottoposto un breve ch'esponeva quello che voleva significare il ricamo. Quando il padiglione fu compiuto chiamò Lamberto e gli disse: voi anderete a san Dionigi il dì della festa per vendere questo padiglione spiegandolo in una posta, che quando passi il re co' baroni, lo possano vedere, lo venderete due libbre d'argento la libbra, e se alcuno domandasse d'onde lo aveste, diteglì: io andava in Acquamorta per comprar mercanzia, ed uno che veniva di Alessandria mel vendette ed io lo portai qui per venderlo e voglio due volte tanto d'argento quanto pesa. Dopo che Berta ebbe istruito così Lamberto, gli impose di non portare il padiglione a casa di alcuno per aver denari poichè poteva essere ucciso, però fatevi pagare in su la piazza e sappiatemi dire chi lo comprerà. Lamberto lo mise sul mulo e portollo la vigilia della festa a san Dionigi, e steselo sulla campagna a lato alla strada che venia da Parigi, più appresso che potè, e poco vi stette che Grifone di Maganza passando per andare a san Dionigi, accostossi al padiglione e lesse li brevi. Quando n'ebbe letti parecchi, domandò a Lamberto, d'onde avea avuto questo padiglione? Lamberto rispose come Berta gli avea insegnato, e che vorrebbelo vendere.

Grifone lo fece ripiegare e disse a Lamberto: vieni meco ch'io ti darò li danari. Lamberto rispose: per la franchezza di monsignore lo re di Francia che chi lo vuole mi pagherà qui due volte tanto d'argento quanto egli pesa. Grifone dubitando che andasse in mano di altra personà, lo fece pesare e mandò per l'argento e pagollo, e fece portare il padiglione involto al palazzo e fece ragunare que' suoi parenti che sapeano il fatto, mostrò loro il padiglione e disse: costei è viva. Allora mandarono molte spie in Alessandria ed in altre parti a cercarla, e fecero ardere il padiglione perchè non si vedesse. Lamberto ritornò a Berta e disse: come lo aveva venduto al conte Grifone da Pontieri. Berta fu dolente e pensò perchè costui lo aveva comperato, e disse: i miei peccati non sono ancora purgati; rese grazie a Dio ed a lui divotamente si raccomandò.

CAPITOLO X.

Come il re e la regina di Ungaria, non avendo lettere scritte di mano di Berta, ed essendole comparsa in sogno andarono a Parigi.

L'autore di queste istorie dice che 'l re di Ungaria e la regina avevano scritto molte lettere a Berta loro figliuola, e avevano mandato alcuni fidati messi perchè le parlassero, ma sempre indarno. Mandarono pertanto certe spie, e finalmente una di queste molto fedele al suo padrone, una mattina vide venire in sala la regina, e come la udì parlare subito la riconobbe esser Elisetta, e quindi con gran dolore da Parigi partì e tornò in Ungaria e disse al re: Signore, io ho veduto Elisetta incoronata, avere dal re Pipino due figliuoli, l'uno chiamato Lanfroi e l'altro Olderigi, e voi credete che siano figliuoli di Berta vostra figliuola. Il re Filippo disse: servo mio, tu ti sei certo ingannato; nondimeno rimase con gran pensiero e dolore e parlò alla regina. La notte seguente ambedue fecero cattivo sogno, e 'l re disse: dormendo io vidi in sogno un'orsa che inseguiva Berta nostra figliuola per un bosco, e ch' ella veniva addentata da quattro lupi e gittavasi in un fiume e pareva che un pescatore la scampasse. Raccontando questo sogno alla regina, ella disse: Signore, io pure questa notte fèci il medesimo sogno. E di questa loro visione fecero insieme gran lamento. La regina disse: noi non abbiamo che quest' unica figlia, e però, signore, vi prego che noi andiamo a vederla. Il re diede ordine che da lì a otto giorni fosse pronta la brigata che voleano con seco, ma niuno sapeva da qual parte volessero andare. Sortiti dall'Ungaria, passarono per la Boemia, e giunti ai confini di Costanza entrarono in Francia, e quando furono appresso a Parigi a tre leghe, il re Filippo mandò a notificare al re Pipino la sua venuta. Il re comandò ai baroni che montassero a cavallo per andare incontra al re di Ungaria suo suocero, ed egli andiede alla camera e disse ad Elisetta: madonna io vi reco lieta novella, ed è che vostro padre e vostra ma-

dre saranno questa sera qui a cena con noi. Elisetta se ne mostrò allegra, ma ebbe gran dolore e spavento. Il re Pipino si maravigliò perchè ella divenne smorta. Ella disse al re più tosto si muore per grande allegrezza che per dolore. Il re Pipino soggiunse: apparecchiatevi a venire incontra a vostra madre. Ella rispose: non so s'io vi potrò venire. Il re sortì dalla stanza, e montando a cavallo per andarsene, disse a Grifone: va presto alla regina, e dille che monti a cavallo e mi segua. Grifone recossi da lei e trovolla ch'ella piangendo tremava di paura, e disse a Grifone: questo dolore me lo avete cagionato voi! Egli la confortò che non avesse paura, ed ella gli disse: questo conforto è vano. Grifone soggiunse: fingetevi ammalata, e noi diremo, che li medici dicono che voi avete un male che non vi si può parlare e che morireste di allegrezza, e faremo che vi sia poco lume; che se per sorte la regina vi favellasse, rispondetele con voce rauca più che potete, e noi cercheremo tosto riparo. Esso montò a cavallo, ed ella si fece ammalata e si mise a giacere sul letto. Quando Grifone giunse, il re Pipino gli domandò: che fa madàma la regina? Grifone rispose: per fede mia, io temetti ch'ella non morisse d' un subito male che le è venuto. Pipino soggiunse: io me n' avvidi quando le dissi che suo padre e sua madre venivano. Così parlando e cavalcando trovarono il re Filippo e la regina di Ungaria che allegri venivano verso Parigi. Il re Filippo rivoltosi al re Pipino disse: perchè mia figliuola Berta non è venuta incontra a sua madre? Pipino risposegli: l'allegrezza le ha recato noia subito che intese la venuta vostra. Giunto a Parigi il re Filippo entrò nel palazzo reale a lato del re, ove fu alloggiata tutta la compagnia.

CAPITOLO XI.

Come il re Filippo di Ungaria e la regina riconobbero Elisetta che si fingeva imperatrice, e del gran dolore che ne risentirono.

Quando la regina di Ungaria fu riposata, ella disse al re Filippo: io voglio andare a vedere la mia figliuola Berta; e seguita da molte donne, gentiluomini e servidori recossi alla camera dove stava Elisetta, che per malinconia e per paura aveva fatto sapere che si era addormentata. La regina di Ungaria volle entrar nella stanza, ma li famigli maganzesi dissero: voi non potete entrare perocch'ella dorme e li medici non vogliono che se le favelli; andate e tornerete quando ella si sarà levata. La regina di Ungaria si adirò e diede delle mani nell' uscio e disse: come dite voi ch' io vada e torni, non è ella mia figliuola? Entrò dentro e vide che dormiva. La regina le pose le mani ai piedi, e allora conobbe che questa non era la sua figliuola. Tutta d'ira accesa guardolla nel viso e subito si convinse ch' era Elisetta. Fece vista di non la conoscere e ch' ella fosse sua figliuola, e disse: ella dorme sì bene ch'io non la voglio destare e quando sarà

risvegliata io tornerò. Andossene tosto dal re Filippo e piangendo gli disse sotto voce oimè, signor mio, la nostra figliuola deve essere morta, questa che si fa chiamar Berta, è di certo Elisetta, ch'io la conobbi, e per questo non ci è venuta incontra: ora voglio che noi lo diciamo al re Pipino. Il re Filippo rispose, donna mia, taci, perocchè se la sciagura viene dal re Pipino, se noi una parola soltanto dicessimo ci farebbe morire, ma noi ce ne andremo in Ungaria e io darò tal ordine che sarà cacciato di Parigi e del reame tutto; e voglio farne sì fiera vendetta che sempre ne sarà memoria; ma io voglio prima vedere costei che si spaccia per mia figlia. Andiedero in sala e visitarono il re Pipino mostrando grand' amore e allegrezza, e dopo i saluti il re Filippo disse al re Pipino: andiamo a vedere la imperatrice. Il re Pipino fu contento e si presero per mano avviandoli alle reali stanze e la regina d' Ungaria li seguiva da presso. I Maganzesi erano tutti armati celatamente con molti in compagnia Giunti nella camera, il re Pipino fece accendere molti doppieri, e il re Filippo toccò la mano ad Elisetta e parlando con essa subito la riconobbe, ma non dimostrò niente e fecele festa come a sua figliuola. Grifone disse: Signore meglio è lasciarla riposare. La regina di Ungaria era presente e riconobbela molto meglio. Allora si mossero e tornarono ai loro alloggiamenti, e Grifone disse a Elisetta: tu sei franca, ch'essi non ti hanno conosciuta. Elisetta rispose, Dio il voglia, ma io ne temo. Il re Filippo, ritornato con la regina di Ungaria alla sua camera, secretamente con essa stette in gran cordoglio e per quel giorno non si lasciarono più vedere.

CAPITOLO XII.

Come il re Pipino, imperatore di Roma, ordinò una caccia nel bosco del Magno, nel quale si smarrì ed arrivò a casa di Lamberto.

Passato il secondo giorno, il re Filippo domandò licenza al re Pipino di ritornare in Ungaria e raccomandogli Berta. Il re Pipino disse: come dite, o signore, che voi volete partire, non siete stato meco se non due giorni? Voglio almeno che vediate la mia caccia del Magno, che ho fatto apparecchiare per vostro amore. Il re Filippo, per non lo turbare, gli disse che aveva molto caro a vederla. Così la seguente mattina la caccia fu apparecchiata, e il re Filippo pregò sua consorte di recarsi a visitare Elisetta e dimostrasse di non la conoscere. La regina dissegli: o signor mio, tu la chiami Elisetta, ma io la chiamerò sempre Falsetta, perocch'ella è stata ben falsa e malvagia per me. Da quel giorno costei fu sempre chiamata Falsetta. Il re Pipino ed il re Filippo montarono a cavallo e con loro andiedero Bernardo di Chiaramonte, Raimondo di Parigi, Morando di Riviera e molti altri. Usciti di Parigi e giunti nel bosco, si diede tosto principio alla caccia. Essendo su'l vespero il re Pipino ferì d'una saetta un

cervo, ed allora si mise a seguirne la traccia, fino a tanto che lo afferrò e legollo sul cavallo. Voleva ritornare alla compagnia, ma i cacciatori si erano tanto avvolti per la selva, ch'egli non seppe mai raggiungerli, e trovò finalmente il fiume di Magno, e andando su per la riva giunse alla casa di Lamberto, dov'era Berta, e smontato da cavallo, si mise a bussare alla porta. Comparve Lamberto, e come lo vide, lo riconobbe e disse: Monsignore re di Francia, che andate voi facendo così tardi e di notte in questa parte? Il re Pipino disse: per mia fede ho smarrita la via, e tosto gli domandò se alcuno ivi fosse arrivato. Lamberto rispose di no, ed allora il re gli chiese quanto era di là a Parigi. Lamberto rispose: cinque leghe, e disse: Signore, se vi piace star qui io ho del pane fresco ed ho ancora del salvaticume salato da poco tempo. L'imperatore rise e disse: io così farò; e posesi a sedere in su un gran fascio di legna da fuoco. Lamberto chiamò le figliuole sue a servirlo, e tolto un pane, cavato allora dal forno, comandò a Berta che lo portasse al re Pipino sopra un bianco tovagliuolo.

CAPITOLO XIII.

Come il re Pipino di Francia parlò con Berta di Ungaria non conoscendola.

Giungendo Berta dinanzi al re Pipino s'inchinò a' suoi piedi in guisa tanto gentile, che 'l re tra se medesimo disse, questo non è atto di villana. E guardolla nel viso e disse: se avessi meco la regina, per la mia fede io crederei ch' ella si fosse travestita per farmi qualche burla, tanto le somiglia costei! Innanzichè Lamberto venisse col vino, le domandò: sei tu figliuola di Lamberto? ella gli rispose di sì. Il re Pipino le disse vuoi che io ti dia uno sposo. Ella, tutta tremando, rispose: io farò ciò che voi vorrete. Pipino soggiunse, purchè Lamberto sia contento, vuoi tu dormire meco in questa notte? Berta rispose: Signor mio farò la vostra volontà. Quando Lamberto ebbe dato da bere al re, il re gli disse; dimmi, o Lamberto, questa è tua figliuola? Lamberto rispose: ella è mia figliuola e piucchè figliuola. Il re Pipino disse: vuoi tu che questa notte ella dorma con meco? Lamberto rispose: per pietà, o signore vi supplico, se ella non è contenta non le vogliate far oltraggio, nè anche a me. Il re disse tosto, s'ella non è contenta io non farò forza nè a te nè a lei. Lamberto si rivolse a Berta e le disse: vuoi tu dormire questa notte col re Pipino? Berta rispose: sì. Lamberto, quando la udì, molto se ne turbò ed andiede subito a raccontare la cosa a sua moglie. Ella disse: in casa mia più non entrerà costei, come mala femmina ch'ella dev' essere, ed a ragione io diceva ch' era una cortigiana. Frattanto arrivò Bernardo di Chiaramonte con Morando di Riviera, e dismontati dissero al re: Signore, voi ne avete dato malinconia. Il re Pipino disse a Lamberto, che tenesse quella giovine celata, ed egli così fece. Il re Filippo

intanto giunse con alcuni altri, e a suon di corni si raccolse qui tutta la gente della caccia e dopo cena, ognuno andossene a dormire.

CAPITOLO XIV.

Come Carlo Magno fu generato e come Berta fu riconosciuta dal re Pipino e dal re Filippo suo padre.

Quando li cacciatori furono addormentati il re Pipino giacque con Berta, la quale si fece prima da lui riconoscere, e in quella notte rimase incinta. La mattina ella si presentò a suo padre, che guardandole i piedi la riconobbe sull'istante, e tutto allegro per averla trovata se la strinse al petto, Pipino giurò di vendicarsi fieramente contro Elisetta, ma risolse di agire in secreto, acciocchè li Maganzesi non lo sapessero, e tornò a Parigi, lasciando la regina Berta in casa di Lamberto.

CAPITOLO XV.

Come Elisetta fu presa ed arsa, e come i Maganzesi furono cacciati fuori di Parigi, e come fu perdonato a Lanfroi e ad Olderigi.

Tornato a Parigi, il re Filippo raccontò alla regina di Ungaria, sua donna e madre di Berta, tutta la cosa com' era passata, ond' ella fu molto allegra. Il re Pipino fece armare tutta la sua gente, e secretamente mandò in molte parti della città comandando che, come il rumore si levasse, li maganzesi fossero morti. Stavano con Bernardo molti armati alla camera di Elisetta, ma Morando di Riviera prese Lanfroi ed Olderigi per comandamento di Bernardo, e menarongli alla camera della regina di Ungaria, ed ella li faceva guardare perchè non fuggissero. In questo mezzo il re Pipino e Bernardo giunsero alla camera di Elisetta, e il re Pipino corse al letto, e presala per li capelli, trasse il coltello per ucciderla; ma Bernardo di Chiaramonte nol lasciò fare. Il re Pipino la diede in guardia di uno siniscalco, e poi con la spada in mano, egli e Bernardo, corsero su la sala del real palazzo; ed il re Pipino gridando diceva ? *Muojano li traditori di Maganza* ; e dato il segno, il rumore si levò in piazza e per la città dov' era dato l' ordine. Quelli di Maganza, sentendo il rumore, credettero che vi fosse chiamata di gente e che Filippo di Ungaria volesse partire; ma udirono in piazza ed in palazzo del re gridare: *muojano li Maganzesi traditori*. Grifone si armò con quella brigata che aveva e disse alli fratelli : il re di Ungaria si sarà avveduto di Elisetta : andiamo dinanzi al re Pipino a fare la nostra scusa. Mentre si avviavano verso il palazzo giunse un famiglio che gridando dicea: Signore procacciate di scampare perocchè il re Pipino e tutta la città gri-

dano: *muojano li Maganzesi traditori* e sono stati morti più di settanta de'vostri ed io sono stato ferito, come vedete. Il re Pipino, Bernardo di Chiaramonte, il re Filippo di Ungaria e Morando di Riviera sollevarono tutta la città, e Grifone, Ginamo, Tolomeo e Spinardo fuggirono fuori di Parigi con molti armati che tenevano; ed anco per la venuta del re di Ungaria si erano rinforzati di gente. Il re Pipino fece menar Elisetta in piazza con ambedue i suoi figliuoli naturali. Il re Filippo, Bernardo, Morando e la regina di Ungaria domandavano al re Pipino misericordia per li due fanciulli, ma egli non voleva per niente consentire, e comandava che fossero messi nel fuoco. Quando il popolo di Parigi cominciò a gridare: *misericordia, corona santa, degl'innocenti.* Il re Filippo disse al re Pipino: concedette, santa corona, al popolo la grazia che vi domanda. Il re Pipino loro fece la grazia, ma disse: voglia Dio ch' ella non sia sventura per voi e per me e per lo regno di Francia. Così campò Lanfroi ed Olderigi dal fuoco, ed Elisetta fu arsa. Per sempre e per tutto ella era nominata per la Falsetta, perchè aveva usato falsità.

CAPITOLO XVI.

Come il re Pipino imperatore mandò per Berta e come i Maganzesi l'assalirono e come in questa battaglia morirono Tolomeo di Maganza e Spinardo.

Il re Pipino, fatta la giustizia di Falsetta, fece apparecchiare la sua baronia e comandò che andassero per Berta al fiume del Magno e pertanto si mossero Bernardo, Morando, Raimondo di Spagna, Raimondo da Trieva e molti altri signori, e guidarono quattromila cavalieri. Mentrechè la brigata montava a cavallo alcuni Maganzesi giunsero con Grifone e i fratelli, e cavalcavano piano per sentire novelle. Dicevasi che Falsetta era arsa a furore, e che il re Pipino aveva fatto montare Bernardo di Chiaramonte a cavallo con quattromila cavalieri, e che mandava per Berta ch'era al fiume del Magno. Grifone da Pontieri si ricordò che Lamberto cacciatore gli aveva venduto il padiglione e disse a' fratelli: per mia fede ch' ella sarà a casa di Lamberto. Subito posero mente quanti armati avevano con loro e trovarono che avevano cinquemila cavalieri, di questi fecero due parti ed una parte con duemila e cinquecento fu di Grifone e di Ginamo, ed altrettanti furono di Spinardo e di Tolomeo. Traversarono per venir al fiume del Magno una vasta campagna, e la brigata che andò per Berta era giunta alla casa di Lamberto, dove ella fu come imperatrice adornata. Ella si volle armare e quando si allontanarono dalla casa di Lamberto, scelse due schiere di loro, e Bernardo di Chiaramonte con duemila andò innanzi, e Raimondo e Morando rimasero con Berta. Così cavalcando, Bernardo con la sua schiera si scontrò in quella di Tolomeo e di Spinardo, e, levato il rumore, si assalirono con le lance in mano. Bernardo si azzuffò con Spinardo e passollo da

e camminando senza saper dove andasse, quando fu sera si trovò alla badia di sant' Omer. L' abbate era grande amico del re Pipino ed era stato suo servidore. Carlo, entrato che fu nei chiostri della badìa, essendo sconosciuto a tutti gli fu domandato, se voleva restare con loro, ed egli avendo risposto che anzi lo bramava, li monaci lo menarono all' abbate, ed acconciossi con lui e misegli una veste monacale, ed egli serviva l'abbate tanto bene che questo superiore parlando con alcuni de' suoi monaci, disse: per certo questo valletto non dee essere figliuolo di villano. In questo mezzo li due bastardi furono soccorsi da Grifone di Maganza e così presero la signoria, e tutti li Maganzesi tornarono a Parigi ed appena giunti, Olderigi fu incoronato da essi come re del reame di Francia. Lanfroi fu eletto siniscalco e capitano di tutta la gente d'arme e fece pubblicare il bando, a pena della forca, che qualunque persona che avesse Carlo lo dovesse presentare al re di Francia. I Maganzesi lo cercarono dovunque sospettavano che si fosse nascosto, onde l'abbate cominciò a paventare molto, dubitando che il valletto fosse Carlo, il quale stette quattr' anni in quell' Abbazia.

CAPITOLO XIX.

Come Morando di Riviera cercava di avere novelle di Carlo e come l' abbate lo riconobbe e fecegli far arme a suo dosso.

Due anni dopo la morte del re Pipino, Morando di Riviera, bailo di Carlo, avendo fatto cercare di lui e non potendo mai averne novella, deliberò di andar cercando per trovarlo. Egli pertanto sconosciuto venne a Parigi, ma anche qui furono inutili le sue ricerche, quantunque si fosse vestito come religioso, e sotto queste mentite spoglie, entrasse in tutte le chiese e monasteri di Francia sin appresso a Parigi tre miglia. Non trovandolo andò a Roma, ed in molti altri paesi, tanto ch' erano passati presso a quattro anni che il re Pipino era morto. Morando ritornò a Parigi sempre sconosciuto per continuare le sue ricerche, ma nulla potè scoprire, e finalmente partì da Parigi armato e prese la via per andar ad Orliens. Essendo cinque miglia fuori della città di Parigi, trovò un pastore che guardava le pecore ed indosso aveva un giubberello di seta tutto stracciato. Morando si fermò perchè parvegli di riconoscere il giubberello. Il pastore era di età di sedici anni. Morando gli domandò come aveva avuto quel farsettino? Il pastore rispose: il giorno che fu morto il re Pipino, di qui passò un valletto e pregommi che io cambiassi vestito con lui. Esso mi diede i suoi panni ed io gli diedi li miei. Cambiammo ancora le calze e li calzari, ed io gli domandai perchè lo faceva, e rispose: per paura di essere morto. Questo pastore gli diede tanti segni, che Morando tutto si rallegrò pensando che dovea pur esser vivo. L'abbate ebbe in questo tempo più volte una visione che que-

sto valletto era Carlo, il quale si faceva chiamare Mainetto. Pertanto una mattina lo chiamò nella sua camera, e stando loro due soli, l'abbate si mise innanzi inginocchione e parlogli in questo modo: Signore, tu non puoi ormai più celarmi che tu non sia il mio signore Carlo, Mainetto allora non seppe negare, si mise in ginocchio innanzi l'abbate, e tenendolo stretto con le braccia, tremando e piangendo si raccomandò a lui e disse: per pietà non mi date nelle mani dei due bastardi. L'abbate piangendo lo abbracciò e confortandolo dissegli: Signore, tuo padre mi diede questa badia, ed io sono stato otto anni cappellano in sua corte; la mia persona, la Badia e la vita ti è obbligata, e vorrei piuttosto mille volte morire, che darti nelle mani di due traditori parricidi. L'abbate gli fece fare secretamente un' armatura completa, e per suo amore teneva un animoso destriero nella stalla.

CAPITOLO XX.

Come Morando ritrovò Carlo nella badìa e menollo altrove, e come l' abbate gli donò arme e cavallo.

Morando di Riviera avendo cercato quasi in tutto il mondo, e mai non avendo sentito novelle di Carlo se non dal sopraddetto pastore, gli domandò che via aveva percorsa. Il pastore gli additò il sentiero, e disse: egli avviossi di qua verso Orliens. Morando si allontanò dal pastore, e non sapendo in che luogo più sicuro andare camminando a caso, giunse la sera alla badìa di santo Omero ed ivi dismontò. Quando l' abbate lo riconobbe, corse ad abbracciarlo e fece mettere il suo cavallo nella stalla. Carlo fuggì in camera, perchè sempre si nascondeva quando arrivavano forestieri per non essere conosciuto, Morando si cavò l'elmo, e l'abbate lo prese per la mano e girando in qua ed in là per la badìa, cominciarono a ragionare della signoria di Francia e della morte del re Pipino, e Morando se ne doleva molto con l'abbate, ma soprattutto si mostrava afflitto per Carlo e piangendo diceva: o padre abbate, quanto ho cercato per il mondo per ritrovare il misero Carlo. Vedendo l' abbate il grande amore che Morando portava a Carlo e sapendo ch' egli lo aveva allevato da piccolino e conoscendo che in questo luogo Carlo non era ben sicuro, deliberò scoprire a Morando la cosa, e presolo per mano ambedue soli andarono alla camera di Carlo, ma siccome egli indossava le vesti monacali, e d'altronde era molto cresciuto dopo la sua fuga, così Morando nell'entrare nella sua stanza non lo riconobbe, ma bensì Carlo conobbe lui, e pertanto senz'attendere che l' Abbate lo palesasse, gli corse incontro, e stringendolo al seno, piangendo gli disse: o padre mio a che termine sono venuto! come Morando lo riconobbe ed udì queste commoventi parole tosto esclamò: figliuolo della fortuna, quanti oltraggi tu soffristi? L'abbate lo pregò che tacesse per lo pericolo che fosse scoperto il secreto. Morando ringraziò molto l'abbate di tanto bene che aveva mostrato verso di Carlo, dicendogli: se la

fortuna ci presta tanta grazia, che la giustizia si possa operare, noi ve ne renderemo il meritato guiderdone. Mentre cenavano Carlo disse a Morando: Padre mio, io voglio venire con voi. L'abbate lo chiamava Mainetto e questo nome piacque molto a Morando, e dissegli, sempre ti chiamerò Mainetto, finchè il tuo nome si potrà palesare. L' abbate lo raccomandò molto a Morando, e a Mainetto disse: figliuolo, rammentati di essere ognora obbediente a Morando, e se vorrai abbattere i tuoi nimici non ti partire dai suoi comandamenti. La mattina innanzi di l'abbate si levò e diede a Mainetto tutte le armi, e Morando lo armò di sua mano. Poichè furono armati l'abbate diede a Maineto piangendo la sua benedizione. Morando insellò il destriero che l'abbate aveva comperato per Mainetto, ed alzati gli elmi, si partì dalla badia. L' abbate li raccomandò a Dio e Morando disse: non parlate nè ad amici, nè a nimici e non dite niente a persona, soltanto pregate che Dio ne dia buona ventura.

CAPITOLO XXI.

Come Morando di Riviera fuggì con Carlo Magno nella Spagna e come lo pose co' figliuoli del re Galafro.

Partiti dalla badia Morando e Carlo, chiamato Mainetto, cavalcando per la Francia andarono nell' Aragona e per uscire più tosto delle terre di Francia passarono a Tolosa ed andiedero a Mangalona, a Fierbona, e poi a Repulsa, a Perpignano, a Barcellona, a Tarragona, a Tortosa, e giunti a Valenza presero la via verso il reame di Castiglia, partironsi dal mare, e in pochi giorni andarono a Morlingava, poi a Lucerna, e finalmente giunsero a Saragozza dove stava il re Galafro signore di tutti li reami di Spagna. Morando si pose nome Ragonese e Carlo pure Mainetto. Giunti alla città di Saragozza smontarono in un ricco albergo, e parlavano spagnuolo. Il giorno seguente Mainetto fu domandato s'egli sapeva servire di coltello, Morando gli avea ciò insegnato, e così Mainetto si acconciò in corte a servire dinanzi ai figliuoli del re Galafro, l'uno dei quali avea nome Marsilio, l'altro Balugante, e'l terzo Falsiron. Marsilio il primo figliuolo era uomo piacevole, di convenevol statura, abile parlatore e molto scienziato e gli piacevano li negromanti e di quelli si dilettava assai. Balugante era grande di persona e nell'arco si diletteva molto, verità in lui non si trovava niuna, contra gl'inimici era crudele e degli amici non avea misericordia. Falsiron era bell' uomo, grande, grosso e il più superbo di tutti i suoi fratelli, e di ogni cosa vendicatore. Marsilio aveva anni diecisette ed era maggiore. Il giovine Mainetto servia sì bene, che 'l re Galafro volle che servisse alla sua mensa, e Mainetto fece tanto che 'l re mise Morando, chiamato il Ragonese, a tagliare dinanzi ai figliuoli in cambio di Mainetto.

CAPITOLO XXII.

Come Galeana figliuola del re Galafro s'innamorò di Mainetto, e volle la ghirlanda di foglie ch' egli aveva fatta in giardino.

Passato l'anno che Morando e Carlo, chiamato Mainetto, giunsero a Saragozza, intervenne che 'l re Galafro andò a mangiare il primo giorno di aprile a un suo giardino e fece apparecchiare sulla prateria all' ombra degli alberi le mense. Tutti mangiavano seduti su tappeti in terra all'usanza di Alessandria e di Soria, e Mainetto serviva e stava inginocchioni ed aveva indosso una pelle di agnellino corta, adorna di certi fregi d'argento ed era in zazzera. Stando in quel modo, giunse nel giardino una figliuola del re Galafro chiamata Galeana, la quale aveva seco venti damigelle molto graziose e belle alla guisa di Spagna, e giunse dinanzi al re. Galeana andò ad abbracciare suo padre ed egli la baciò e disse: Macometto ti apparecchia buona ventura. Ella suonò un'arpa, e le altre danzarono, e mentrech'ella suonava Mainetto serviva di coltello dinanzi al re inginocchioni. Galeana lo guardò e tanto gli piacque che di lui s' innamorò incontinente. Ella non era ancora in età da innamorarsi, ma questa fu fattura della maggior potenza per quello che doveva seguire, imperocchè ella avea soltanto dodici anni e non compiti ancora. Mainetto andando per lo giardino si fece una gioia d'erba, cioè una ghirlanda, e se la mise in testa. Galeana lo mostrò ad una sua fida compagna, e le disse: quel giovine che serve dinanzi al padre mio di coltello, volesse Macone, che fosse mio marito. La damigella lo guardò e disse: taci matta, tu che sei di così nobile e potente lignaggio vorresti per marito un famiglio? Galeana disse: che sai tu chi sia colui? l'abito suo dimostra ch'è gentiluomo ed io voglio che mi doni quella ghirlanda che tiene in testa. Galeana si appressò a Mainetto e gentilmente gliela domandò. Mainetto subito s' inginocchiò e disse: madama questa ghirlanda non è da voi, perocchè dovrebbe essere di rose e di fiori, e questa è da saccomani. Finalmente gliela donò e questa gioia fu cagione di maggior amore dalla parte di lei che la tenne molto tempo tra li suoi gioielli. Mainetto non le portava amore perchè egli aveva l'animo avviluppato in altri pensieri. Egli ancora accostumava di dire celatamente ogni mattina le sue orazioni e di pregar Dio che gli desse grazia di ritornare in casa sua. Tornati dal giardino alla città stettero così sconosciuti in Saragozza, circa cinque anni, innanzichè Mainetto s'innamorasse di Galeana; tantochè aveva anni venti e Galeana quindici.

CAPITOLO XXIII.

Come Carlo chiamato Mainetto, s' innamorò di Galeana figliuola del re Galafro.

Intervenne che un giorno Galeana andò in sala per visitare il re Galafro e vide Mainetto servire di coltello dinanzi suo padre, ed ella ritornata alla madre disse: voi mi fate servire di coltello da un vecchio e mio padre ch' è in età avvanzata, è servito da Mainetto, ch' è giovine; io voglio che serva di coltello dinanzi a me. La regina fece tanto la sera, che il re Galafro fu contento e la regina mandò per Mainetto e dissegli; tu servirai dinanzi alla mia figliuola; ricordati di essere onesto e sopratutto, polito di vestimenti. Mainetto vestiva corto, e la regina gli donò un soprabito di scarlato lungo insino a' piedi e fu destinato a servire Galeana. Morando rimase al servizio del re Galafro, e non passò un mese che un dì Gaelana fece apparecchiare la mensa in una camera per sè e per tre altre damigelle. Ella fece questo perchè ardeva dell' amore di Mainetto, ma il giovine non la guardava mai ed ancora non le volea bene. Essendo apparecchiato, ella, tenne modo che rimase in camera sola con la sua segretaria e con Mainetto, che loro tagliava innanzi. Galeana disse a Mainetto motteggiando: dove sta la tua amante? Mainetto allora diventò tutto rosso per vergogna e non le rispose, ma ad un tratto divenne pallido. L' altra, cioè la segretaria, gli disse: dimmi, Mainetto, hai tu ancora provato amore di donna? Mainetto allora ricordossi della morte di suo padre e sospirando cominciò a dolersi ed a piangere, e del suo lagrimare a Galeana venne tanta tenerezza per lui che anch'ella pianse e domandogli d' onde veniva e chi era. Egli rispose, io nacqui a Barcellona e sono figliuolo di un mercatante che perì in mare. La segretaria disse: Madonna, egli non è degno del vostro amore, poichè è di sì bassa condizione. Galeana disse: io non gli credo perchè all'aspetto non dimostra essere mercatante; e verso di Mainetto disse: io voglio che tu sia mio amante. Mainetto rispose: mercede per pietà, e gittossi in ginocchione e disse: Madonna, io sono un povero scudiere non vi gabbate di me. Ella vide che dubitava, e per animarlo gli disse: L' amore non viene se non da gentile animo. La segretaria soggiunse sono variati gli amori. Mainetto disse: come può amare uno gentilmente che non è di gentile lignaggio, come son io borghese? Galeana lo guardò in volto e rise. Mainetto continuando il suo parlare disse: io non amerò mai donna insino a tanto che io non ritorni in casa mia. Galeana tenne a memoria tutte le parole che Mainetto avea detto e cavossi la gioja dei fiori, ed egli era appresso tanto, ch' ella gliela volle mettere in capo, ma egli non la volle ricevere, e poco stante ritornarono le altre damigelle. Come ebbero mangiato, Mainetto si partì. Dappoi molte volte Galeana pur mostrava di amarlo tanto onestamente quanto potea.

CAPITOLO XXIV.

Come Mainetto si provò le sue arme e non trovandole buone, come per armarsi giurò a Galeana di non torre altra donna che lei per moglie ed ella di non torre a marito altri che lui.

Il re Galafro aveva deciso di voler maritare Galeana sua figliuola, perch'ella era già da marito. Fece pertanto ordinare e bandire una sontuosa corte alla città di Saragozza, capo del suo regno. A questa festa venne gran numero di gentili signori, molti per vedere gli spettacoli, e la maggior parte per provar di avere Galeana per moglie. Tra gli altri ci venne Uliano di Sarza, il duca Dalfreno di Africa, Candor di Cipri, lo ammirante di Numidia, il re Archiro di Giudea, il re di Granata, il re Danfiore, il re Apolline di Rassia, Sinagon di Faraonia, il re di Portogallo, il re Macaris di Pamplona, Pentalion di Trazza, Colindor, Darguno, Disorir e molti altri signori aspettanti corona, ed erano tutti giovani e volonterosi di provare le loro persone, ed erano più di quaranta senza li principi, conti, marchesi ed altri. Il re Galafro comandò a tutti tre i figliuoli che facessero grande onore a tutti li signori, e così ad essi obbedirono. Passato alcun tempo si stabilì il giorno della giostra del torneamento, ed essendo Galeana una mattina in camera con certe damigelle a mangiare, Mainetto serviva e Galeana gli disse: Mainetto, non romperesti tu una lancia? Mainetto rispose: madonna, io non sò giostrare e guardandola in volto i loro sguardi si scontrarono insieme, ed entrambi abbassando gli occhi, sospirarono. Mainetto dappoi si partì e tornossene alla sua camera dove essendo pensieroso. Morando gli parlò del torneamento, e pregò molto Mainetto che non si armasse per molte ragioni, mostrandogli il pericolo a cui sarebbe esposto. Mainetto disse: che non giostrerebbe. Venuta la mattina della festa che in piazza si doveva giostrare, s'incominciò il torneamento per quelli di bassa condizione. Mainetto stava ad un balcone a vedere, e Morando andò a lui e da capo lo ammonì che non pigliasse arme per giostrare, mostrandogli nuovamente il pericolo di essere conosciuto. Come Morando fu partito, Mainetto, essendo in camera, cavò fuora di un cassone tutte le sue armi e volle provarsi l'armatura, ma era tanto cresciuto che non poteva più indossarla, onde gittò per la camera ogni cosa, la sua fortuna maledicendo, e malinconioso tutto se n' andò su una piccola saletta ch'era tra mezzo la camera, e posesi a sedere in su una panca, appoggiando la testa ad una mano e tenendo l'uno ginocchio su l' altro e il gombito su i ginocchi. Era a lato dell'entrata della sala, e sospirando facea tra se molti pensieri ed in questo frattempo la segretaria di Galeana arrivò sopra, volendo passare per la sala; e come giunse presso a Mainetto udillo sospirare, ed ella fermandosi dietro di lui; e Mainetto credendo di esser solo, diceva: o lasso

me, quando ritornerò io nel mio reame, dove mio padre portò sì onorata corona! dappoich' io non posso aver arme da giostrare e dar prova del mio valore che farò io della mia vita? O magno Alessandro, che nel mio tempo avevi tutta la Soria soggiogata! O franco Annibale, che nel mio tempo tu guidavi tutta l'oste dei Cartaginesi! O valente Scipione africano, quanto il cielo ti fu benigno nella tua gioventude! contra me piombano tutte le più inaudite sciagure, e così esclamando, si dava delle mani nel volto. Alla donzella rincrebbe di lui ed alle commoventi di lui parole conobbe che doveva essere in ogni modo di gentile lignaggio. Passò ella poi nella sala e domandò a Mainetto per qual motivo era così pensoso. Mainetto tutto turbato, le disse la cagione. Ella ridendo gli disse: amerai tu Galeana se ella ti farà tenere arme e cavallo affinchè tu possa giostrare? Mainetto giurò di sì. La cameriera segretaria andò da Galeana, e tiratala da un lato, le disse ciò che era avvenuto di Mainetto e la ragione per cui era afflitto, e la promessa ch'ella avevagli fatta, e poi soggiunse, per certo egli è figliuolo di re ma non potei intedere di qual paese egli sia. Galeana mandò incontinente per lui e quando le fu innanzi se le gittò inginocchioni a' piedi, e Galeana ch'era in compagnia della sua segretaria, gli disse: Mainetto, s'io ti farò armare mi giuri tu di non pigliare mai altra donna che me, e di esser sempre mio fedele amante? Mainetto rispose: io vi giuro di non amare altra donna, finchè vivrete, e che se voi mi giurate d'essermi fedele, io non darò che a voi la mano di sposo.

CAPITOLO XXV.

Come Mainetto si armò e vinse la giostra, e come Morando il riconobbe.

Parlando Mainetto con le due damigelle, un siniscalco disse a Galeana: madama, andate a tavola. Sedendo a mensa, Mainetto la serviva, ed ella assaggiò alcune vivande, poi levossi da tavola e subito andiede con la segretaria in un'altra camera, dove armarono in tutto punto Mainetto, e lo coprirono di ghirlande bianche. Egli si pose l'elmo in testa e lo scudo al collo, ed allora la donzella il condusse alla scuderia, e fecegli insellare un grande destriero. Mainetto montò a cavallo e corse in piazza, e il primo ch'egli abbattè fu Grandonio, per cui si levò gran rumore, il secondo fu Dalfreno, il terzo fu lo ammirante di Numidia, il quarto fu Giunento re di Granata, e molti altri baroni ch'erano con lui che volevano vendicare Grandonio. Abbattè poi Alicardo, Danfiore, Appolline di Rassia e certi suoi compagni e ruppe la sua lancia. Galeana gliene fece donare due e con la prima abbattè Uliano di Sarza. Di questo si maravigliarono tutti li signori ed ogni persona, e quando Morando udì che questo guerriero faceva tante prodezze disse a se medesimo: per certo costui dev'esser Carlo; ed accostavasi a lui, ed egli lo schivava perch' egli non lo cono-

scesse, ma poi lo riconobbe, e quando gli fu presso, una volta che la lancia gli cade di mano, esso gliela rendette e gli disse: Ribaldo, io ti riconosco, è questa la promessa che tu m'hai fatta? ora voglia Dio che questa giostra non rechi la tua e la mia rovina! ma poichè tu l'hai cominciata sostienla in modo che apporti onore a te ed al tuo sangue, così dicendo, si dispose a servirlo, Candor di Cipri venne incontra a Mainetto e questi lo abbattè e poi abbattè Archiro di Giudea ed il re di Portogallo e Pentalion e Colindor e Sinagon e molti altri principi. In quel giorno Mainetto abbattè sessanta signori di città e vinse la giostra. Galeana n'ebbe grande allegrezza, e tutti rimasero molto maravigliati di tanto valore e l'uno chiedeva all'altro chi mai era quel guerriero tanto prode e forte. Quando suonarono gl'istromenti, Morando gli disse: fuggi fuori della città e nasconditi fra i cespugli appresso il fiume, egli gittò via la lancia e fuggì. Morando andò alla camera per certi vestimenti e portoglieli. Come il giovane fu disarmato si lavò il viso, e rivestito montò sopra il cavallo di Morando e tornossene a corte. Morando avea preso certa amistà con un ostiere che stava fuori di Saragozza a una balestrata, ed a quello portò tutte quell'arme e pregò l'ostiere che le salvasse bene e diedegli alquanti danari. Costui le ripose in uno scrigno, e Morando rimenò il cavallo di Mainetto alla stalla, e giunto poco dopo alla corte e renduto il cavallo, andò al palazzo. Galeana non avea veduto ancora a tornare Mainetto, e per questo ella chiamò a se Morando e dissegli: ch' hai tu fatto di quello che servisti su la piazza? Morando rispose, niente. Ella il tirò da parte, presente la secretaria, e dissegli: dimmi, Ragonese, chi è questo giovine, egli rispose, io certo non lo conosco. Galeana disse tu non lo conosci? Morando giurò: per Macometto, io non lo conosco. Galeana soggiunse, non giurare per Maccometto, ma giura per lo tuo Dio. Allora dubitò Morando che Mainetto non si fosse manifestato. In questo mezzo giunse Mainetto e Galeana gli fece gran festa. Passato quel giorno la segretaria disse certe parole con una cameriera, le quali vennero alle orecchie a Galeana, ed ella segretamente se la levò dinanzi, per modo che non comparve mai più, temendo che quella non palesasse il giurato amore; e però si mantenne il secreto. Galeana aveva pur gran volontà di conoscer Mainetto, e molte volte quando vedeva il momento propizio, lo pregava caldamente di palesarsi a lei, ma egli sempre le diceva ch'era di Aragona e figliuolo di un mercatante.

CAPITOLO XXVI.

Come Galeana seppe chi era Mainetto, come Morando la battezzò, e come Mainetto la sposò.

Il re Galafro fece da per tutto cercare chi era stato colui ch'avea vinto il torneamento, e non si potè sapere. Per questo il re Galafro non sapea a chi dovesse dare Galeana sua figliuola, e tenne questo

parlamento di darla a Uliano di Sarza o a Grandonio di Marocco. Questa cosa venne a notizia a Galeana, ed ella mandò a dire a suo padre, ch'ella non voleva altro marito se non quello che la fortuna le aveva dato; cioè quello ch'aveva vinto il torneamento per la sua virtù, o ricco o povero che fosse; e che se non si trovava ella aveva risolto di rimaner nubile. Per questo fu posto fine alla giostra, ogni barone prese licenza e tutti ritornarono nei loro paesi. Il re Galafro chiamò i suoi figliuoli, e volle sapere se niuno di loro avesse per sua virtù vinto il torneamento. Marsilio disse: piacesse al Dio Macone ch'io avessi tanta possanza ch'io darei mezzo quel reame che mi tocca in signoria. All' ultimo fu detto esser un Dio immortale. Passati alquanti giorni, Galeana, pur volentorosa di sapere chi fosse Mainetto, sopra la di lui camera fece un picciolo buco, tanto ch'ella poteva vederlo, ed udire quello che diceva al suo compagno. Vide più volte Mainetto e Morando che facevano il segno della croce ed adoravano la spada, e dai loro discorsi comprese che Mainetto, si chiamava Carlo, e quello che si faceva dire Ragonese, avea nome Morando di Riviera. Galeana continuò le sue osservazioni quindici giorni, tantochè per quella via ella sentì come costui era figliuolo del re Pipino di Francia, e conobbe che Morando era suo padre di baliato, come lo guardava, ammonivalo, e gli faceva da maestro. Un giorno ella colse il tempo, imperocchè altra persona non andava mai in quella camera del buco ch'ella teneva sempre chiusa, e quando vide i due amici nella loro stanza, sapendo che sua madre dormiva, deliberò di recarsi da essi. Pertanto si mosse e comparve loro dinanzi. Morando quando la vide si maravigliò assai ed inginocchiossi, e così pure Mainetto. Ella disse: Cristo, ch'è il vostro Iddio, vi salvi. Morando turbossi tutto e guardò Mainetto nel viso, dubitando ch'egli avesse manifestato com'erano cristiani. Galeana disse: o Morando di Riviera, non ti sbigottire, imperocchè Carlo, tuo signore, è mio marito. Allora mostrò com'ella aveva rotto 'l balcone, e come aveva veduto e sentito ogni cosa, e poi fecegli nota la promessa che Mainetto le aveva fatta, ed ella a lui. Poi si gittò al collo del Ragonese e disse: o Morando, padre mio, tu avevi un figliuolo a nutrire, ora tu ne avrai due, ed io voglio che voi mi battezziate con le vostre mani. Come fu battezzata, volle che Mainetto la sposasse in presenza di Morando, ed ella promise al vecchio di non si partire dal comandamento suo. Egli soprattutto l'ammonì ch'ella tenesse segreto il fatto, e da quel punto innanzi tremava di paura di aver fallato quando Morando la guardava.

CAPITOLO XXVII.

Come il re Bramante d'Africa, fratello del re Agolante pose campo a Saragozza, domandando Galeana.

Avvenne in quel tempo che il re Uliano di Sarza, essendo tornato in Africa, aveva detto al re Bramante ed al re Agolante, tutto

quello che gli era avvenuto in Ispagna, nel tempo che vi si era fermato, raccontandogli ancora come aveva ammirata la gran beltade di Galeana. Il re Bramante, benchè fosse d'età di anni quarantacinque, pure s'innamorò di Galeana e posesi in animo d'averla per sua moglie, e per questo volle in sua compagnia un altro re più superbo di lui ch' avea nome re Polinoro. Costoro passarono in Aragona con trentamila persone, e giunti appena mandarono ambasciatori al re Galafro a domandargli la figliuola. Il re Galafro n'era molto contento, ma quando ella fu interoggata, rispose che non voleva marito. Marsilio disse che non era cosa ragionevole che una damigella di quindici anni avesse per marito un uomo di quarantacinque, e così dissero gli altri. Gli ambasciatori minacciarono molto il re di Spagna per parte di Bramante, e Marsilio disse: non ci minacciate, imperocchè li Romani penarono molto più nell' acquistare la Spagna che l'Africa, e prima che noi fossimo vinti dai Romani, furono atterrate le mura di Cartagine. Adirati gli ambasciatori portarono la risposta al re Bramante, ed egli, ripieno d'ira, col re Polinoro si mosse da Aragona con trentamila persone e mandò a dire al re Agolante che gli mandasse gente; ed egli eseguì il comando, ma giunsero tardi. Si mossero di Aragona e vennero alla città di Saragozza al campo. Il re Galafro mandò per tutta la Spagna a chiedere soccorso alla nuova guerra. Il giorno seguente che 'l re Bramante ed il re Polinoro posero campo, il re Galafro uscì della città alla battaglia in questa forma. Egli diede a Marsilio ed a Balugante cinquemila cavalieri saraceni per la prima schiera; la seconda schiera di diecimila saraceni tenne per sè, e venne con lui Falsiron e si presentarono al campo con ottomila cavalieri saraceni, e disse: io so bene che non sarà bisogno che io mi armi per così poca gente, ed il re Polinoro disse: deh lascia questa battaglia di oggi a me; che se io non ti darò Galafro e i figliuoli in prigione, io mi chiamerò miscredente.

CAPITOLO XXVIII.

Come fu preso il re Galafro ed i figliuoli.

Le schiere dell' uno e l'altro campo si appressavano, ed il re Polinoro nella venuta si scontrò con Marsilio ed abbattello, e Balugante gli ruppe la lancia addosso. Il re Polinoro trascorse insino alle bandiere nemiche, e gittolle per terra, Marsilio fu rimesso a cavallo e gli Africani misero in fuga quelli di Saragozza. Venne poi al campo il re Galafro, e Falsiron percosse il detto re Polinoro e ruppegli la lancia addosso e non piegò d'arcione. Rotta la lancia, il re Galafro voleva trarre la spada, ma Polinoro lo ferì così aspramente che lo fece tramortire. Polinoro lo abbracciò, trasselo d'arcione, diedelo preso a' suoi cavalieri e mandollo al re Bramante, e rientrato nella battaglia, tutta la gente di Saragozza fu sconfitta e cacciata insino dentro alle fosse. Tra presi e morti furono ottomila e più. Tor-

nati i tre fratelli al palazzo, la loro madre li sgridò molto, dicendo: codardi figliuoli, dove avete lasciato vostro padre? ora chi sarà da tanto che lo riacquisti? Balugante disse: date Galeana per moglie al re Bramante e riacquistereteló. La sera, dappoi vespero, la regina pregò molto Galeana che volesse pigliare per marito Bramante, ed ella disse: io vi risponderò domattina. La sera domandò a Morando in che modo dovea rispondere ed egli le rispose, dite che voi volete innanzi morire. Ella così disse alla regina. Essendo la sera venuto a notizia al re Bramante come Marsilio era stato cagione che non avea ottenuto Galeana, egli ed il re Polinoro lo minacciarono molto. La seguente mattina il re Polinoro si armò e venne presso alla porta a domandar battaglia a corpo a corpo. Marsilio si armò incontanente e venne fuora in campo e fu abbattuto. Venne poi in campo Balugante e fu prigione; poi venne Falsiron, ed il re Polinoro lo acclamò per il più franco e forte di tutti tre li fratelli, ma li condusse tutti innanzi al re Bramante, e per dispregio fece andar Marsilio a piedi insino al padiglione.

CAPITOLO XXIX.

Come Morando si armò ed uscì in campo, come fu preso, e del grande onore che gli fu fatto generalmente da tutti i Saraceni.

Vedendo Morando essere stato preso il re Galafro e li figliuoli, e vedendo piangere Galeana egli andò alla camera per le sue arme. Galeana e Mainetto lo aiutarono ad armarsi, e quando fu armato ammaestrò ed ammonì molto Mainetto e Galeana di quello che doveano fare, quando la fortuna loro fosse contraria. Mainetto gli domandò dov' erano le sue arme e Morando disse: In quel giorno che giostrasti io le lasciai ad un albergo fuori della porta. Galeana disse: non dubitare d'arme ch' io ti fornirò, e di migliori di quelle. Morando allora montò a cavallo e venne in campo, e quando diede fiato al corno, tutti si maravigliarono. Il re Polinoro domandò a Galafro chi era costui. Il re Galafro non glielo seppe dire. Il re Polinoro si armò e venuto al campo, chiese a Morando chi egli era. Questi rispose: io sono castellano e servo di coltello il re Galafro a tavola e sono cavaliero. Il re Polinoro disse: va e torna alla cittade, ch' io non combatterò mai con famiglio d'altrui. Morando rispose, molti signori hanno avuto famigli più degni di loro, e quantunque io serva dinanzi al re Galafro, io sono però gentiluomo e cavaliero, sì che voi non potete a ragione d'arme rifiutarmi. Polinoro disse: tu cerchi il tuo male e tu lo avrai. E minacciollo di farlo impiccare per la gola. Presero del campo e dieronsi due gran colpi, ed il cavallo del re Polinoro fu per cadere ed egli ricevette un colpo molto maggiore da Morando che da niuno de' primi; ma il cavallo di Morando cadde, e così egli fu preso e menato prigione. Avendo Polinoro trovato Morando tanto valen-

te cavaliero gli fece grand' onore e molto lo lodò al re Bramante ed al re Galafro, tantochè il re Galafro molto se gli proferse s' egli usciva di questo travaglio in che era al presente. Il re Polinoro disse a Morando: Ragonese se tu vuoi seguire il re Bramante egli ti farà ricco uomo e di città e di tesori. Morando rispose in questa forma, io non abbandonerò mai il re Galafro mio signore.

CAPITOLO XXX.

Come Mainetto si armò e venne a combettere col re Polinoro, e della battaglia del primo giorno.

Mentrechè nel campo si parlava di ciò, Mainetto, che avea veduto Morando essere stato preso e menato prigione, disse a Galeana ed alla regina sua madre: datemi arme ed un cavallo ch'io voglio andar al campo. La regina si maravigliò molto del grand' ardire che Mainetto dimostrava, e menatolo nella camera di Galafro, madre e figliuola si misero a piangere, ed egli le confortò. Il giovine guerriero vide qui più di cento armature e tolsene un' antica che gli piacque molto, ed armato che fu, andarono le principesse con lui alla stalla, e la regina gli diede il miglior cavallo, ed egli comparve in campo con una sopravvesta vermiglia e con un macometto d'oro. Giunto sul campo, si fermò e diede fiato ad un corno, facendo segno che domandava battaglia. Tutti si maravigliarono e dissero chi sarà mai costui? Il re Bramante domandò al re Galafro ed ai figliuoli chi era, ma niuno gli seppe dire chi si fosse. Allora il re Polinoro si armò e baldanzoso venne al campo, e giunto a lui lo salutò, e domandollo chi era? Mainetto rispose: io sono di Barcellona, figliuolo di un mercante. Polinoro cominciò a ridere e disse: va dunque e torna a fare la tua mercatanzia e non t' immischiare ne' fatti d' arme. Mainetto disse: io giurai di combattere, ed ho speranza di riacquistare il mio signore per forza d'arme. Polinoro si maravigliò del suo franco parlare e disse: tu non sei cavaliero, io non combatterei teco per più cose, l'una perchè tu sei borghese, l' altra perchè sei servo d' altrui e l'altra perchè non sei armigero. Mainetto rispose: se tu mi prometti d' aspettarmi qui tanto ch' io ritorni, io andrò alla città e farommi cavaliero. Polinoro promise di aspettarlo. Mainetto spronò il cavallo, e galoppando giunse in città. Quando la regina e Galeana lo videro tornare si maravigliarono, e sopratutto Galeana, imperocchè la regina credeva che tornasse per paura. Galeana non ebbe tal pensiero, e quando fu loro dinanzi, e le raccontò la cagione del suo ritorno, la regina il voleva far cavaliero, ma Galeana disse alla madre, ogni figliuola di re e di regina un può fare cavaliero innanzichè vada a marito, e però io lo voglio fare mio cavaliero. Quando Mainetto fu per giurare la cavalleria, Galeana disse: giura per lo Dio ch'io adoro di mantenere la mia fede, Mainetto senza esitare giurò di sostenere la fede cristiana, ma li Saraceni credevano che avesse giurato per la fede di Macomet-

to. Tosto che fu cavaliero, mutò insegna, serbando però il campo vermiglio e 'l macometto d'oro. Montò a cavallo e ritornato al campo coll'insegne di cavaliero, avutè dalle mani di Galeana, appena vi giunse disfidossi co'l re Polinoro e dieronsi gran colpi, e poco mancò che 'l re non cadesse da cavallo. Mainetto non si piegò d'arcione, e l'oste tutta, quella di fuora e quella che stava in città, si maravigliarono assai e dicevano: per Macometto, costui non è figliuolo di borghese, come dice. Tratte le spade incominciarono grande battaglia, e durò il primo assalto insino a vespero. I loro cavalli traboccarono molto, essendo affannati, e stanchi assai; li cimieri e li scudi dei due combattenti erano rotti, e perciò presero riposo al primo assalto, e ricominciato il secondo, il re Polinoro diede a Mainetto con due mani un gran colpo, talchè lo fece tutto intronare, e portollo assieme al cavallo più di cento braccia, ch'egli non sapeva dove si era. Il re Polinoro lo inseguiva per ferirlo, e Mainetto ritornato in sè, avvampante di sdegno, ed arrossindo ricordandosi di Galeana, gittossi l'infranto scudo dietro le spalle e prese a due mani la spada e si avventò sopra il re Polinoro e lo percosse su l'elmo con tanta forza che gli fece abbassare il capo fino al collo del cavallo. Polinoro rimase tutto stordito, e tornato in se, bestemmiò Macometto e Trivigante. Era già per cadere il giorno ed ancora durava la pugna, e il re Polinoro si sentiva molto affaticato e parevagli che Mainetto non si curasse della battaglia. Il re Polinoro disse: per certo, cavaliero, io non credo che tu sia figliuolo di mercatante, però, ti prego che tu mi dica il tuo nome e quello che fai nella corte del re Galafro. Egli rispose, io mi chiamo Mainetto e servo di coltello innanzi a Galeana, ed ella mi fece di sua mano cavaliero. Polinoro disse: io voglio da te una grazia, che noi indugiamo questa battaglia insino a domattina. Mainetto gli accordò la grazia, e giurarono per la loro fede di tornare in campo il giorno dopo a fornire la battaglia.

CAPITOLO XXXI.

Come Carlo Magno, chiamato Mainetto, uccise il re Polinoro ed acquistò la spada Durlindana.

Era spuntato apena il giorno, che Mainetto si trovava ormai pronto al nuovo cimento, essendosi procurato migliori armi, perchè quelle adoprate il dì innanzi avevano sofferto, e pertanto si avviava al campo, con animo invitto, e non si tosto vi giunse, che intimò la sfida. Il re Polinoro, come disperato, armossi, e da capo volle che l're Bramante giurasse di combattere, poi corse in campo, innanzi a Mainetto, e disfidati si dierono due gran colpi di lance e non vi fu avvantaggio ne per l'uno ne per l'altro, tuttavia Polinoro venne più a risguardo. Tratte le spade, cominciarono aspra battaglia, e per lo spazio di un'ora la pugna fu eguale. Polinoro si adirava contra il cielo e contro l'avverso destino, pensando come un giovinetto gue-

riero, gli durasse tanto innanzi, ed in questo mezzo Mainetto gittò via lo scudo e con la spada a due mani lo assalì con tanta tempesta che il suo cavallo si rizzò, onde la spada colpì la testa del cavallo di Polinoro ed egli rimase a piedi. Mainetto smontò, e Polinoro maravigliossi e pensò bene che costui non era figliuolo di mercatante e disse: o Mainetto, io ti domando per quel Dio che tu adori, per quella creatura che tu più ami in questo mondo, e per la cavalleria, che tu mi dica chi tu sei e come ti chiami. Carlo rispose: tu mi hai scongiurato per tre cose, ognuna delle quali m' è sacra; ma egli era meglio per te a non lo sapere. Detto questo, innalzò arditamente la spada e disse: sono Carlo Magno figliuolo del re Pipino di Francia e imperatore di Roma, e sono mortale nemico dei traditori di Francia e di ogni Saraceno. Quando Polinoro intese questa tonante voce, e conobbe il suo rivale, rimase come percosso dalla folgore ma ad un tratto Mainetto s' avventò contro Polinoro, e con la spada a due mani, giungendo forza a forza, lo percosse e partillo per mezzo dalla testa insino al petto. Come lo ebbe morto, tolse la spada che l' abborrito guerriero stringeva colla mano, e rimontò a cavallo avviandosi verso Saragozza. Era già uscita fuori della città gran gente per suo soccorso, come Galeana aveva ordinato, e giunto Mainetto a loro, lo chiamarono capitano, ed egli comandò ad alcuni soldati, ch' andassero ove giaceva l' estinto re Polinoro e gli recassero la vagina della spada ch' egli brandiva, e quando l'ebbe, rimandò a Galeana l' acciaro ch' ella gli aveva donato, e si pose Durlindana al fianco.

CAPITOLO XXXII.

Come Carlo Magno combattè con Bramante il primo dì.

Poichè Mainetto si ebbe cinta Durlindana, egli si fece portare uno scudo temprato ed impugnata una grossa lancia ritornò su 'l campo a domandare battaglia. Quando il re Bramante vide morto Polinoro, ebbe gran dolore, ma l' afflisse ancor più l' intimazione di pugnare contro colui che avea morto Polinoro, pieno d' orgoglio, ed avvampante di sdegno si armò minacciando Mainetto di farlo mangiare a' cani per vendetta del re Polinoro. Armandosi il re Bramante in prima si mise un usbergo di fitta maglia e gambiere e cossali e faldoni e gorzarino, e poi si coprì d' un usbergo di piastre d' acciaro temperato, e soprattuto si mise un collaro di serpente ed una sopravvesta di macometto d' oro, poi si allacciò un elmo incantato, il qual era di sì buona tempera, che mai niuno n' ebbe l' eguale, nè anche migliore. Il campo della sua sopravveste, dalli due maconi in fuora, era celeste con ricamo tutto di gigli di oro, e Bramante cavalcava un animoso destriero, e gli pendeva al fianco una pesante spada, ed una mazza ferrata ch' era fissa all' arcione, e portava una grossa lancia. Pria di recarsi alla pugna, comandò a' suoi guerrieri, sotto pena della vita, che niuno soccorso gli dessero, e fece bastonare tutti li pri-

gioni. Venne poi al campo contra a Mainetto e salutollo, poi gli domandò come aveva nome e d'onde era. Mainetto affermò ch'era figliuolo d'un mercatante. Bramante lo pregò per cortesia che gli mostrasse la faccia. Mainetto disse: chi mi farà sicuro? scopritevi prima la vostra. Bramante la scoperse, ed allora Mainetto alzò la visiera. Quando Bramante lo vide molto si maravigliò pensando, come poteva essere che un cavaliero così giovine avesse già morto Polinoro, e fissava Carlo nel volto, e Carlo guardava lui, ma finalmente per forza convenne al re Bramante abbassare gli occhi: tanto aveva Carlo fiera la guardatura. Ribassate le visiere, si disfidarono e presero del campo, e tenendo le lance in resta, si ferirono con tanta forza che l'uno e l'altro ruppero cinghie e pettorali, ed ambedue caderono a terra de' cavalli; e quando si rilevarono, il re Bramante impugnò la mazza che avea attaccata all'arcione, e Mainetto trasse Durlindana ed incominciarono una lotta tremenda. Vedendo Bramante la fierezza di Mainetto, volentieri lo avrebbe tolto in sua compagnia, ma egli sempre ardimentoso combattendo, gli tagliò lo scudo del collo, e Bramante col bastone fracassò tutto 'l suo. Posto fine per lo grande affanno al primo assalto, a buona guardia eadauno si fermò l'uno appresso l'altro a due lance. Finalmente essendo tramontato il sole, fu sospesa la pugna, tuttora indecisa, attendendo il giorno seguente per cominciarla ancora.

CAPITOLO XXXIII.

Come Mainetto fece gran battaglia col re Bramante e come lo uccise.

Il re Bramante ritornò al suo padiglione, ed innanzichè si disarmasse fece chiamare il Ragonese e gli domandò se conosceva Mainetto. Il ragonese disse: signore io lo conosco, come lo conosce il re Galafro, ma non che io sappia altramente chi egli sia. Allora Bramante gl'impose di recarsi dall'ignoto guerriero, dicendogli da sua parte che lo incoronerebbe di tre reami de' più grandi e ch' egli potria metter in campo cinquantamila cavalieri. Morando, che l'aveva veduto tutto disarmare, mentrechè gli avea parlato, giurò di obbedirlo. Andò poi a Saragozza e fugli aperto, ed entrato dentro, udì che Mainetto era andato a dormire, aspettò insino alla mattina, ed appena Mainetto fu desto, Morando gli fece l'ambasciata ridendo, e poi lo avvisò come Bramante era male armato del collo, e che non aveva se non la lorica dell'elmo e che i lacci erano mal coperti e che ogni altro luogo era armato doppiamente che però tentasse di ferirlo soltanto nella parte scoperta. Avvisato Mainetto, Morando ritornò al campo. La mattina Carlo ordinò tutta la sua gente in tre schiere. Morando, riferì a Bramante che Mainetto non accettava la sua offerta. Bramante allora si armò e venne baldanzoso al cimento, Mainetto ordinò le dette tre schiere e poi si mise in guardia, allora i due campioni si sfidarono, e

pugnando con le lance, si percossero con tanta furia che entrambi cadero a terra co' destrieri. Caduti li cavalli, i baroni si levarono in piedi, e Bramante prese il suo bastone, e Mainetto la Durlindana, e l' uno corse contra l'altro e cominciarono terribilissima battaglia. Dentro della città e di fuora nell' oste dominava somma paura, considerando che chi di loro era il perditore la sua parte era disfatta. La tema era maggiore in Galeana che in altra persona, e però ella pregava Dio e la santa madre per Mainetto. Al primo assalto il valoroso campione ebbe sempre il peggio della battaglia, e durò questo cimento insino a terza, e ripigliando riposo, il re Bramante lo pregò che gli piacesse di fare quello che più volte lo aveva pregato. Egli, non rispondeva, ripensando a quello che Morando gli avea detto. Cominciarono pertanto il secondo assalto, e Bramante gli diede un colpo che Mainetto non potè schivare, e fu tale che fu per cadere, e giungendo colpi a colpi l' uno sopra l' altro, Mainetto solo a ricoprirsi attendeva, così perdette più di cinquanta passi del campo. Mainetto allora avvampante di sdegno, ed oppresso dalla vergogna prese la sua spada a due mani, e furiosamente, senza niuna guardia e come disperato, cominciò a ferire a destra ed a sinistra, sicché con furore inaudito l'uno percoteva l'altro, e Mainetto ferì il re Bramante in più parti e riacquistò parte del perduto campo. Allora li franchi campioni affannati e stanchi, diedero fine al secondo assalto. Ripigliando lena, Mainetto stava appoggiato con le mani sul pomo della spada e Bramante sul bastone, e Mainetto pensava sempre a quello che Morando gli aveva detto in secreto. Poichè fu alquanto riposato, si raccomandò a Dio deliberando in suo core di ferir Bramante con tutta la forza della sua persona, e presa la spada con la mano sinistra nel mezzo, e con la destra tra l' elsa e il pomo, si fece a correre verso Bramante; ma il re lo percosse col bastone con tanta forza e destrezza che lo fece cader a terra tramortito, poi gli corse addosso ed abbracciollo e per forza se lo gittò su le spalle, e portavalo verso il padiglione. Galeana vedendo la sconfitta dello sposo cadde tramortita. I cavalieri di Saragozza ch' erano andati al campo, forte addolorati per l' avverso destino di Mainetto cominciarono a rientrare in città. Essendo così portato Mainetto dal re Bramante, ritornò in se. Qui sono due opinioni tra gli autori, l' uno disse che Mainetto gli diede di una arme corta sotto l' elmo nel viso; l' altro dice, che gli diede del pomo della spada nella bocca e ruppegli tre denti. Bramante per la gran pena lasciò cadere Mainetto, che in un baleno fu in piedi, e lo ferì col brando a traverso d'una coscia ma gli fece poco male. Bramante, acceso d'ira vedendosi schernito, prese a due mani il bastone per dare a Mainetto su la testa; ma egli si tirò da lato e fuggì il colpo, sicchè la percossa di Bramante giunse sulla terra. Mainetto ruotava la spada per tagliar a Bramante ambe le mani, ma lo giunse sul bastone un palmo presso alle mani e gli tagliò il bastone per mezzo. Bramante aggiunse ira sopra ira, quando si vide senza bastone, e di quel pezzo rimastogli diede nel petto a Mainetto. Dice l'autore che insino a questo punto Mainetto aveva avuto sempre il disavvantaggio nella

battaglia in confronto di Bramante. Da questo punto innanzi incominciò il re Bramante ad aver sempre il peggiore e Galeana fu chiamata e confortossi alquanto. Li cavalieri di Saragozza ritornarono al campo e fecero un ammazzamento tra i nimici, combattendo da valorosi campioni. Il re Bramante aveva tratta la spada e senza rispetto, nè cura della sua persona arditamente pugnava, come colui ch' era disperato, ma il prudente Mainetto combatteva con grand'avvedutezza, e vedendo che Bramante non avea in sè ragione di battaglia, più pensò di vincere con ingegno che con forza; perciò accortamente schivava i colpi dell'avversario, più riparandosi che ferendo, e ognivoltachè il re Bramante si piegava; quando era abbassato in terra, allora Mainetto dava a Bramante leggiermente su i lacci di dietro dell' elmo. Bramante credeva che per li piccioli colpi Mainetto fosse stanco, e per questo sperava in poco d' ora la vittoria; egli era tanto infuriato nella battaglia che non si avvedeva che 'l laccio dell' elmo fosse tagliato. Mainetto, che lo aveva reciso, stava attento sopra il fatto per venir all' effetto del suo pensiero, e incominciò a ingiuriarlo di parole e dicevagli: arrenditi al figliuolo del mercatante, arrenditi alla fede del suo Dio; perocchè il tuo Macometto è falso e bugiardo. Bramante con alta voce disse: Macometto, e come sofferisci tu che un cattivo figliuolo di un vil borghese ti disprezzi per mio dispetto? E così esclamando prese la spada a due mani, e senza alcuna ragione o guardia della persona sua, corse sopra Mainetto e menogli della spada con tanta forza, che tre campioni eguali a Mainetto, avrebbe partiti a mezzo, ma con avvisato animo Mainetto si gittò da parte, e Bramante diede della spada in terra, e piucchè mezza ve la ficcò, e per la gran forza che mise, si piegò tanto innanzi che l' elmo che aveva i lacci di dietro tagliati, gli andò insin' a mezzo il capo e poco mancò che non gli uscisse di testa. Mainetto con la spada lo ferì arditamente tra l' elmo e le spalle, e netto gli recise il collo per modo, che gli spiccò il capo dalle inchinate spalle, e così cadde Bramante morto a terra. Allora fu grande rumore tra i cavalieri dell' una e dell' altra parte, chi per dolore e chi per allegrezza, ma tra i cavalieri spagnuoli fu gran rumore per allegrezza. Mainetto andò insino al padiglione per voler liberare li prigionieri, e gli Africani si rendevano senza niuna offensione, e beato si teneva quello che trovava alcuno che lo volesse prigione. Giunto Mainetto al padiglione, che fu del re Bramante, tutti i soldati s' inginocchiarono ed egli smontò e vi corse dentro con la spada in mano per assistere il re Galafro, il duca Morando, Marsilio e li fratelli, tutti i cavalieri ch' erano alla guardia del re Bramante si arresero a Mainetto. Il re Galafro lo fece capitano generale di tutta la sua gente e de' suoi stati.

CAPITOLO XXXIV.

Come Mainetto fu invitato a combattere col re Gualfedriano, e come si legò in amistà con Ugieri, figliuolo dello stesso re.

Per molti giorni si fece gran festa ed allegrezza in Saragozza e per tutte le parti di Spagna della ottenuta vittoria. In questo medesimo tempo il re Agolante mandò in aiuto al suo fratello Bramante, un valentissimo signore, chiamato Gualfedriano, re di Getulia, di Sarais, di monte Metetubari, di monte Ciarcosi e di monte Cinabori, posti sui confini di Numidia e di Mauritania. Costui aveva tre città su 'l mare, l'una aveva nome Arzone, la seconda Artani, e la terza Feren. Questi erano tre porti del reame di Sarais, e questo re Agolante mandava Gualfedriano in aiuto al suo fratello, perchè gli aveva chiesto soccorso, quando si partì di Aragona. Giunto nel porto di Cartagine, smontò in terra con ottantamila Saraceni e con un suo figliuolo, ch' avea nome Ugieri, il quale era di età d' anni diciotto, ed era un bellissimo giovine, molto ardito e gagliardo della persona. La novella dell'arrivo di questa gente venne al re Galafro a Saragozza e fu levato nella città grande rumore, e 'l re Galafro fece radunar la sua gente, che già era partita, e mentrechè gli armati si riunivano, giunse la novella che 'l re Gualfedriano era presso a Saragozza una giornata. Allora deliberarono di uscire l'indomani all'incontro del re Gualfedriano, ma la seguente notte quell' esercito giunse tutto al campo intorno a Saragozza. Il re Gualfedriano aveva saputa la morte del re Bramante e del re Polinoro da taluni di quelli ch' erano partiti e scampati della passata battaglia, ond'egli deliberò di vedere Mainetto, e mandò un' ambasciatore al re Galafro nella città pregandolo di recarsi a parlare con lui in persona, ed ebbe salvocondotto di entrarvi con mille cavalieri. Il re Galafro e i figliuoli gli andarono incontro, così pure Mainetto e Morando. Il re Gualfedriano menò seco Ugieri suo figliuolo. Mainetto aveva in testa una ghirlanda adorna con molte perle. Quando si scontrarono, l' un re fece grand' onore all'altro, e poi si volsero verso la città e Mainetto prese per mano Ugieri figliuolo del re Gualfedriano, ed al giovane parve che Mainetto fosse tanto accostumato e di tanto gentili modi, che si vergognava per li ruvidi costumi, che in se stesso si giudicava di aver egli e la sua gente. La nobile comitiva cavalcando verso la città ragionava delle passate battaglie di Bramante e il re Gualfedriano domandò qual era Mainetto, ed il re Galafro gli disse: egli è quello che viene a paro con Ugieri vostro figliuolo. Quando smontarono da cavallo il re Gualfedriano si fermò e si guardavano l' uno l' altro senza muover labbro, e finalmente il re Gualfedriano non potè a meno di abbassare gli occhi. Montarono poi sul palazzo e Mainetto prese Ugieri per mano. Egli era tanto invaghito dei gentili costumi di Mainettto, che

nei due giorni in cui Gualfedriano fece dimora in città, Ugieri sempre andava con Mainetto e dormiva con lui, e tanto s'innamorò della sua onestà che in suo cuore deliberò di essere sempre in sua compagnia. Mainetto s'ingegnava di fargli onore, quanto poteva o sapeva, tantochè Ugieri gli disse: o nobile signore Mainetto, io mi sono posto in cuore di vivere e di morire con teco. Mainetto rispose che l'avrebbe molto a caro, ma che vi si opponeva l'esser Ugeri figliuolo di re, e lui di bassa condizione, come figlio di mercatante. Ugieri se ne fece beffe e disse: questo non impedirà ch'io ammiri li vostri affabili costumi, ed anzi voglio che voi siate mio maestro in fatto d'arme: e disse tanto che Mainetto lo accettò per compagno, e da quel momento si amarono del più perfetto ed intenso amore. Il re Gualfedriano disse il terzo giorno, che per vendetta del re Bramante e per lo suo onore voleva combattere con Mainetto, e perchè altra battaglia non succedesse, Mainetto accettò la sfida, e nel patto si affermò che se Mainetto perdesse, il re Galafro desse omaggio al re Agolante, e se Mainetto vincesse, il campo si ritirasse indietro; fu poi stabilito che 'l re Galafro desse due statichi, e così il re Gualfedriano; prefisso il dì della battaglia, ritornò nel campo, ed Ugieri rimase con Mainetto. Quando venne il giorno del cimento, il re Gualfedriano assegnò Ugieri per statico, ed il re Galafro volle mandare Marsilio per statico nel campo, ma egli non vi volle andare, nè niuno delli suoi fratelli, che dissero di non voler sottomettersi ad un figliuolo d'un borghese e mercante. Il re Galafro se li cacciò dinanzi con villane parole, e chiamato Mainetto gli disse: quello che ho promesso io non lo posso attendere: ma innanzich'io manchi della mia fede, io andrò in persona, per la speranza ch'io ho in te; e così dicendo montò a cavallo seguito da Ugieri, e giunti al padiglione del padre, gli raccontò come stava il fatto e ch'era venuto egli per istatico per non mancar di sua fede. Vedendo il re Gualfedriano la nobiltà del re Galafro, non lo volle ritenere, ma gli disse conducete pur Ugieri con voi, ch'io mi fido, che senza fallo voi manterrete la fede, come re coronato, di quello che mi avete promesso. La mattina seguente, Galeana ed Ugieri armarono Mainetto, ed egli andiede al campo, tenendo in capo l'elmo che fu del re Bramante.

CAPITOLO XXXV.

Come Mainetto combattè col re Gualfedriano, padre di Ugieri, il quale tornossene in Africa e lasciò Ugieri con Mainetto, e come innanzichè si partisse da Saragozza, piangendo, glielo raccomandò.

Giunto Mainetto al campo, suonò il corno, intimando in tal guisa la sfida al re Gualfedriano, il quale si armò e venne al campo, armato di una forte mazza pendente dall'arcione, e giunto ove era Mainetto si salutarono l'uno l'altro, e disfidati presero del campo e feri-

ronsì delle lance e poco avvantaggio vi fu. Rotte le lance, Mainetto si mise in guardia con la spada in mano, e il re Gualfedriano prese il suo bastone e cominciò aspra e forte battaglia, e così combattendo il re diede un colpo del bastone a Mainetto e ruppegli tutto lo scudo. Mainetto prese la spada a due mani e ferillo sopra il capo, ma il re riparò il colpo con lo scudo e col bastone; ma ad un tratto Mainetto gli tagliò in mezzo il bastone e parte dello scudo, e poi combatterono con le spade e per l'affanno finirono questo assalto, pigliando riposo. Mainetto cominciò a dire: o nobile re, io vi prego per l'amore del vostro grazioso figliuolo Ugieri, che noi poniamo fine a questa battaglia; fra noi non v'è cagione perchè dobbiamo sostenere tanto mortale cimento. Ugieri aveva raccomandato a Mainetto suo padre, quando lo aiutava ad armare. Il re Gualfedriano non gli rispose, ma ricominciarono l'altro assalto che durò insino a mezzogiorno, ed affannati essi e li cavalli deposero le armi onde pigliar lena. Mainetto da capo il ripregò dell'accordo, ed egli rispose e disse: non è tempo ancora. Poco stante ricominciò il terzo assalto, ed in questo s'avvidéro d'alcuna piaga, ed erano tanto alle strette che l'uno prese l'altro per i camagli dell'elmo. Mainetto alzò al re la visiera dell'elmo, e poi si lasciarono l'un l'altro. Mainetto gli danneggiava tutte le sue arme, e veramente lo avrebbe vinto, ma per il grand'amore di Ugieri, Mainetto lo guardava, ma il re Gualfedriano non se n'accorgeva, sebbene ch'egli medesimo avesse il peggiore della battaglia. Essendo dunque molto affannati lottarono alquanto, e fecero la pace con patto e condizione ch'egli partisse con tutta l'oste e ritornasse in Getulia, cioè nelle parti di Africa, e che 'l re Galafro gli rendesse Ugieri e rimanesse franco da ogni omaggio. Mainetto ritornò alla città, e Marsilio e li suoi fratelli, che portavano già odio grande a Mainetto, incominciarono a dire ch'egli lasciava la battaglia per paura. Giunto al re Galafro, gli domandò come era terminata la pugna. Mainetto gli raccontò come era stata conchiusa la pace, e il re Galafro gli disse: io sono contento di quello che tu hai fatto, e stia come si vuole affermo ogni cosa. E dappoi fece chiamare Ugieri e dissegli come era seguita la pace. Ugieri fu molto allegro in udire la novella della pace, ma gli dolse di dover lasciare Mainetto, ed inginocchiossi alli piedi di lui e pregollo ch'egli supplicasse il re Gualfedriano suo padre di lasciarlo con lui in Ispagna. Mainetto pregò il re Galafro che facesse buona compagnia ad Ugieri, e 'l re Galafro fece come Mainetto bramava. Il re Gualfedriano allora venne incontra al re Galafro insino a lato alla porta della città, ed ognuno di loro dismontò dal suo destriero, sicchè tutti li baroni dismontarono a piedi e fecero cerchio, ed ivi fu affermata e giurata la pace, come di sopra si è detto.

CAPITOLO XXXVI.

Come Ugieri conobbe chi era Mainetto, e come si fece cristiano e giuraronsi fede.

Rimase Ugieri con Mainetto e si amavano teneramente l'un l'altro, e Ugieri usando insieme a Mainetto imparò molti delli suoi gentili costumi. Ugieri aveva trovato Mainetto molte volte in ginocchione, ed alcuna volta lo aveva udito a raccomandarsi a Gesù Cristo, si accorse che Galeana lo amava molto, e che il Ragonese lo ammaestrava e correggeva fuor di modo. Si convinse che veramente fosse cristiano, e posegli maggior amore che prima, pensando che dovesse essere figliuolo di qualche possente gentiluomo e non di mercatante. Intervenne un giorno che Mainetto fu molto proverbiato da Marsilio, perocchè molto l'odiava per l'onore che il padre e li baroni gli faceano, ed eranvi presenti Morando e Ugieri. Per questo Morando condusse Mainetto in camera, ed all' entrare spinse l' uscio e non lo serrò affatto. Ugieri gli andò dietro, e giunto su l' uscio fermossi ad ascoltare, e Morando cominciò a dire: per pietà non istiamo più in questa corte, torniamcene in Francia a riacquistare il tuo reame contra a' due bastardi che lo tengono, ed a vendicare 'l re Pipino tuo padre. Quando Ugieri udì queste parole ebbe tanta allegrezza ch'entrò dentro e chiuse l'uscio, e Morando ridendo disse: che vai tu facendo Ugieri? Ugieri si gittò in ginocchione a' piedi di Mainettò e disse: io ho sentito le vostre parole e però vi prego, o mio signore, ed anche voi, o Morando, che mi facciate di quella fede che voi siete. Morando disse: come! non credi tu in Macometto, in Apolline e in Trivigante il grande, come facciamo ancora noi? Ugieri tosto rispose: voi non credete a questi, ma bensì nel battesimo, e pertanto io non mi leverò di ginocchione se voi non mi battezzerete. Allora Mainetto, conoscendo Ugieri tanto fedelissimo, tolse un bacile d' argento ed un bronzino pieno d'acqua e lo battezzò, dopo di che Ugieri fece sacramento di seguire Mainetto sino alla morte. Morando allora gli disse chi era Mainetto e come egli aveva nome Carlo Magno. Ugieri incontinente s'inginocchiò innanzi a Carlo, e volevagli baciar li piedi, ma egli lo fece levare ritto e dissegli: se Dio mi concede la grazia di ritornare nel mio regno, io ti prometto, o Ugieri, che tu sarai gonfaloniere della corona di Francia e porterai la santa bandiera Orifiamma. Allora tutti s' impalmarono e baciaronsi. Ugieri poi disse a Mainetto: vuol tu, o signore, che io tagli la testa a Marsilio? Morando rispose: oimè, Ugieri, che cosa tu dici? vuoi perdere te e noi? non voglio che tu trasgredisca il mio comandamento, imperocchè io sono il secondo padre di Mainetto. Ugieri allora disse: ed io voglio essere secondo vostro figliuolo, e pertanto vi obbedirò sempre ciecamente. Mainetto gli disse, come Galeana si era battezzata e com' ella secretamente era divenuta sua sposa.

CAPITOLO XXXVII.

Come Mainetto, Ugieri e Morando scopersero la trama de' figliuoli del re Galafro e come Carlo e Morando partirono da Saragozza con Galeana ed Ugieri.

Molto si domesticò Ugieri con Marsilio, dimostrando di portare poco amore a Mainetto, ed alcuna volta diceva certe parole dispregiandolo, e così facea con Balugante e con Falsiron. Intervenne dunque che essendo un giorno tutti insieme, cioè, Marsilio, Balugante, Falsiron ed Ugieri (credendo essi che Ugieri odiasse Mainetto), Balugante non potè trattenersi dal pronunciare molte villane parole contra Mainetto. Andarono poi tutti tre dalla loro madre e dissero: carissima madre, questo Mainetto ne ha tolto l'onore di Spagna. Ella li consigliò di farlo morire e disse: trovate il modo, ma guardatevi da vostro padre e da Galeana, imperocchè molto lo amano. Essi pensavano di dare poi Galeana a Ugieri per moglie e guardavansi da Galeana e non da Ugieri. Cercarono dunque ogni via e modo di far morire Mainetto, e tutto quanto il fatto scoprirono a Ugieri; e Ugieri, perchè non pigliassero sospetto di lui, non parlava mai a Mainetto, ma diceva ogni cosa a Galeana, ed ella rapportava tutto a Morando ed a Mainetto. Morando una notte parlò ad Ugieri ed a Mainetto e presero deliberazione di partirsi e di tornare in Francia e di condurre celatamente Galeana, e per questa occulta partenza fissarono la terza notte. Fu appunto nel giorno in cui, quando fosse giunta la notte, Mainetto, Morando, Ugieri e Galeana dovevano partire, che Marsilio e li fratelli decisero di uccidere Mainetto con molti armati nella mattina seguente, com' egli si levasse ed uscisse di camera. Ugieri giurò il tradimento con loro, e com' egli fu partito andò a Morando e tutto il fatto gli disse. Un famiglio di Marsilio recossi da Galeana e dissele: ch' avea udito che Mainetto sarebbe morto la mattina da Marsilio; e Galeana disse: egli ha gran ragione. La sera parlò a Morando, a Mainetto ed a Ugieri e dispose ogni cosa per fuggire la notte. Intervenne ch' ella mandò alla loro camera per chiamarli ed il famiglio ch' ella aveva scelto, fu addimandato dalla regina a qual parte si dirigeva, egli le disse dove Galeana lo mandava. Fatta l'ambasciata egli ritornava indietro, e la regina domandò: che fa Mainetto? Il famiglio disse: che paragonava le sue arme con quelle di Ugieri. La verità era che Galeana aveva donato a Ugieri una bella armadura e un bell' elmo, e i due giovani guerrieri guardavano quali erano le più belle, e questo è ciò che volea dire il famiglio. Avendo ricevuto l'invito di Galeana, lasciarono l'arme e andarono a lei. La regina quando li vide passare andò alle loro camere con quattro famigli e tolse tutte le arme di Mainetto, e credendo torre l' elmo di Mainetto (cioè quello che fu di Bramante) tolse quello che Galeana avea donato a Ugieri, e tolse ancora Durlindana e portolle via, impero-

chè sapeva la volontà e l'ordine de' figliuoli e conosceva l'ardire di Mainetto, però ella avea temenza che non si armasse contra loro, e questi frattanto si apparecchiavano l'occorrente per eseguire il tradimento, sotto ombra di alcuna festa da vedersi la notte seguente. Galeana promise a' suoi sicari di torre la chiave d'una porta, e tornati Mainetto, Ugieri e Morando in camera, si trovarono rubati dell' arme e della spada, e di ciò ebbero gran dolore, ma Morando, lodando Dio, li confortò e disse a Mainetto: non ti sgomentare, perchè noi troveremo le armi con che tu pugnasti alla giostra, che sono ancora all'osteria dove io le lasciai. Poi andò Morando destramente a Galeana e fecesi dare la spada mandatagli da Mainetto con la quale avea morto il re Polinoro. La sera, poichè ognuno ebbe cenato, Mainetto si dava buon tempo e piacere insinochè giunse l'ora d'andare a dormire. Galeana tolse la promessa chiave, e quando tutti furono coricati, vestita come maschio, prese molti gioielli e venne alla camera di Mainetto e ritrovò Morando e Ugieri armati che l'attendevano; appena la videro s'avviarono a piedi con essa alla porta di Saragozza animosi. Aveva Morando il giorno innanzi mandati di fuora all'albergo quattro cavali e tre grosse lance. Giunti alla porta e ritrovate le guardie, diedero ad esse il nome, sull'istante gli fu aperto, e Mainetto, come capitano, volgendosi al drapello di scolta gli disse, guardate bene di non dire a persona prima di nona di domani ch'io sia uscito di quà, a pena della forca, perchè io vado con questi miei compagni per un bisogno di Galafro. Detto questo montarono tutti quattro a cavallo, e quando furono al noto albergo, Mainetto si armò in tutto punto, e poscia presero la via che conduceva a Guascogna.

CAPITOLO XXXVIII.

Come Marsilio rimase beffato per Mainetto ch' era fuggito, e come, levato il rumore, fu seguitato.

Non era per anco spuntato il sole quando Marsilio e li fratelli in compagnia di cento armati vennero alla camera dove Mainetto soleva dormire, e fecero picchiare e persona non rispondeva. Allora s'immaginarono che Mainetto li avesse uditi, ed eglino a furore atterratto l'uscio, entrarono dentro correndo e tutto il letto forando con le spade, e non trovandolo alla fine dissero: egli sarà nella camera di Galeana, sull'istante corsero là, ma con sorpresa non eravi alcuno in quella stanza. Un famiglio di Marsilio, ch'era andato alla camera di Ugieri per chiamarlo tornò e disse al padrone: Ugieri non si trova, e li suoi famigli non sanno niente di lui. In questo giunse la regina dov'erano i figliuoli e disse: avete voi morto quel superbo forestiero? Eglino risposero come non si trovava. Era già dì chiaro, e la regina fece chiamare Galeana, e non la trovando, Balugante disse: ora vedete voi che tutta la colpa è della vostra figliuola? La regina rispose: tu parli male perchè certamente ella non ha colpa di questo. Fu cer-

cato per tutto il palazzo e non si trovando Galeana, nè Morando, nè Ugieri, nè Mainetto, si levò gran rumore e dissero: costoro sono fuggiti. Allora furono morti dodici dei famigli di Ugieri, e se non fosse stato che 'l re Galafro corse al rumore, erano tutti uccisi. Il re mandò alla porta della città per sapere se nella notte era sortita genta, e il caporale che stava alla guardia non volea dir niente per paura di Mainetto, ma quando udì come era fuggito assieme a Galeana, subito manifestò com'erano usciti fuora a piedi egli, Ugieri e 'l Ragonese. La regina per questa novella pianse amaramente, ed il re Galafro n'ebbe gran dolore. L'ostiere poscia venne a manifestare come il giorno innanzi il Ragonese gli avea mandati quattro cavalli, e la notte erano partiti e aveano con loro un giovinetto disarmato, in tal guisa fu palese ch' essi se n'erano fuggiti. Marsilio e li fratelli con molti compagni montarono a cavallo inseguendo i fuggitivi con cinquemila cavalieri e mandarono messi da ogni parte perchè fossero ritenuti dove arrivassero.

CAPITOLO XXXIX.

Come Marsilio e li fratelli inseguirono Mainetto insino passata Pamplona, la battaglia che fecero a Malborghetto Calisfor, ch' era un forte castello.

Avevano i fuggitivi percorse più di sessanta leghe, ed erano giunti presso Malborghetto, quando nel passaggio del fiume Ibero s' avvidero d'esser inseguiti. Allora Ugieri allacciossi l' elmo, imbracciò lo scudo ed impugnò la sua lancia e non disse niente alli compagni, ma si rivolse contra Marsilio e ferironsi delle lance. Marsilio cadde a terra da cavallo, e poi Ugieri abbattè Balugante, e alla sponda del fiume abbattè Falsiron con il suo cavallo. Avrebbe Ugieri morti tutti se Mazarigi re di Pamplona non fosse giunto così presto. Fu Ugieri assalito e da mille cavalieri attorniato, e il re Mazarigi uccise il cavallo sotto a Ugieri, e allora Mainetto si mosse per soccorrere Ugieri e in questo mezzo Morando conduceva la donna verso Calisfor. Il rumore era levato per il paese, e già si avviavano verso il castello più di cinquecento paesani. Morando gridava: noi siamo cristiani, io vi raccomando questo damigello. Fu menata Galeana insino al castello, credendo ch' ella fosse uno valletto. Giunto Mainetto nella zuffa, abbattè Mazarigi e ferì un altro nel petto e ruppe la lancia, allora sguainato il brando, vide Marsilio ch'era rimontato a cavallo, e diedegli sì gran colpo della spada, che ferito il fece cader del cavallo, ed egli lo prese per la briglia e diedelo ad Ugieri. In questa parte Mainetto ferì Altomar di Cordova, che fu padre di Serpentino dalla Stella. Quando Ugieri fu rimontato a cavallo fece inaudite prodezze della sua persona, ma tanta fu la gente, che giunse a quella parte, ch' egli trovandosi circondato, non poteva più sostenersi. Ma in questo mezzo il valente Morando comparve innanzi ai nemici con cin-

quecento di quei paesani di Calisfor, e fece tanto, che giunse fino a Mainetto e due volte gli diede della spada nell'elmo, tantochè lo fece ritirare verso il castello con quella compagnia che venne col prode Morando. Aveano anche quelli paesani guadagnati cavalli ed arme, e arrivati a Calisfor loro fu fatto grande onore. Poscia i fuggitivi s'avviarono verso Guascogna cavalcando senza riposo, e in due giornate giunsero a Morlain.

CAPITOLO XL.

Come Mainetto ed i compagni andiedero a Roma, dove impegnarono le armi per vivere, e come il cardinale Lione, figliuolo di Bernardo riscosse le loro armi e poi li mandò in Baviera.

Dopo molti dibattimenti intorno la strada che dovevano percorrere, deliberarono di andare a Roma dal cardinale Lione figliuolo di Bernardo di Chiaramonte Cavalcando arrivarono ad Avignone e riposando ad un'osteria ch'era oltre il ponte, sentivano che la gente del regno si lamentava della signoria delli due bastardi di Francia. Da Avignone partirono per la provincia di Savoia e per tutto udirono mormorare della signoria di Francia. Passate le alpi Apennine, vennero in Lombardia e per la via di Toscana andarono a Roma. Entrati nella città alloggiaronsi in un albergo di bassa mano, posto nel borgo di s. Giovanni Laterano; e domandando del cardinale Lionello, seppero dalla padrona dell'osteria ch'era donna molto dabbene, che il detto cardinale si trovava in Puglia. Aspettarono tre mesi tantochè l'oste dovea aver da loro molti danari. Un giorno costui gli dimandò danari ed essi non avendone, gli diedero in pegno tutte le loro armi. Ora ti lascio giudicare, o lettore, in quanto affanno e disavventura si vide Carlo con la sua fedelissima compagnia e massimamente Galeana, vedendosi in tanta miseria! Nondimeno siccome la giustizia e la clemenza di Dio non abbandona mai i suoi servi, permise che in questo loro estremo giungesse da Puglia il cardinale amico fedelissimo di Carlo, Morando andò la seconda serà alla sua stanza e trovollo ad un verrone sopra il giardino, ed il barone inginocchiossi a lui dinanzi e il cardinale gli chiese cosa bramava. Il cardinale non lo conosceva, e Morando disse: o monsignor di Chiaramonte, come non conosci tu chi ti diede mille buoni ammaestramenti? Il cardinale lo raffigurò più alla voce che a niun'altra cosa, e presolo per la mano, non si dimostrò molto alla presenza di quelli che ivi erano, e menollo nella sua camera e gli disse: non sei tu Morando? Esso si genuflesse ai piedi del cardinale, il quale lo abbracciò e baciollo, e Morando pianse di gioia, cominciarono a parlare insieme dei fatti di Parigi. Diceva il cardinale: dove sei tu stato già tanto tempo? Morando disse: in molte parti, cercando il mio scampo per paura dei due fratelli; ma voi, monsignore, sapeste mai novella di Carlo? Il cardi-

nale rispose: di certo non ne seppi mai novella, e per questo io temo ch' ei sia morto, così volesse Dio che fosse vivo; che se tornasse, coloro sono tanto mal veduti, che ancora riacquisterebbe il suo reame, ed io e mio padre vi metteremmo tutto ciò che noi abbiamo al mondo. Allora Morando gli palesò il tutto, ed il cardinale fece riscuotere le armi ch' erano in pegno, e poscia congedò il barone e la sua compagnia.

CAPITOLO XLI.

Come partiti Carlo, Morando, ed Ugieri da Roma con Galenna, scontrarono Bernardo di Chiaramonte in Lombardia.

Partiti da Roma Carlo e i compagni, passata la città di Modena in Lombardia ed arrivati a Parma, vi albergarono, e la mattina, cavalcando per andare a Pavia, scontrarono Bernardo di Chiaramonte che andava a Roma, e in passando l'uno guardava l'altro. A Bernardo parve di conoscer Morando, e a questi parve di conoscere Bernardo, allora disse Morando a Mainetto: colui mi parve Bernardo. Ugieri disse: il primo delli suoi famigli ce lo dirà. Frattanto Bernardo diceva ai suoi compagni queste parole: conoscete alcun di voi quelli quattro che sono passati? Ognuno rispose: che no. Per mia fede disse Bernardo, che mi parve Morando, e sull'istante mandò un famiglio indietro a domandargli In questo Ugieri scontrò un servo con una valige in groppa e dissegli: chi è quel gentiluomo? l'altro rispose bestemmiando: non so, disse Ugieri: tu me lo dirai; e prese le redini del ronzino, allora il famiglio gridò: *arme, arme*, credendo che Ugieri lo volesse rubare. A questo grido Bernardo tosto si volse. Mainetto percosse un cavaliero e lo gittò a terra ferito; ma siccome la brigata di Bernardo cominciò a gridare: *Chiaramonte, Chiaramonte,* per questo Morando riconobbe Bernardo, e non successe alcun male: e queste grida fecero arrestare la battaglia, e così tornò la pace e fuvvi grande allegrezza. Dopo il riconoscimento, Bernardo mandò un famiglio a Roma al cardinale a dirgli: che aveva trovato Carlo in Lombardia. La sera albergarono insieme ad un' osteria in un castello, e la mattina deliberò Bernardo, più per sicurtà di Carlo che di Morando, ch' essi andassero nella Magna dal duca Namo di Baviera, ch'era stato grande amico del padre ed era dei Reali di Francia, e disse: io tornerò in Chiaramonte e farò grande sforzo di gente in vostro aiuto. Poi si rivolse a Carlo e baciollo, ricordandogli la morte di suo padre, dissegli come fu generato sopra un carro sul fiume del Magno, ed aggiunse: ti prego, o signore, che tu faccia fiera vendetta e tale che sempre ne resti memoria. Carlo disse: se Dio mi accorda la grazia che io possa tornar in casa mia, io giuro al vero Dio di perdonare ad ogni persona, salvochè ai due traditori fratelli; e così giurai anche nelle mani del vostro figliuolo Leone. Disse Bernardo: bisogna disfare la casa di Maganza. Morando rispose: o cavalier Bernardo,

Dio non perdona a chi non perdona: se sei contento noi perseveriamo nell'impresa e Dio ci ammaestra di far il manco male. Dopo questo colloquio tutti d'accordo partirono.

CAPITOLO XLII.

Come Carlo e Morando ed Ugieri con Galeana giunsero in Baviera.

Morando, Carlo, Ugieri e Galeana congedatisi da Bernardo passarono le Alpi, e giunti a Costanza seppero che il duca Namo era a Baviera e colà trovarono che il duca faceva gran corte. Morando aveva fatto smontar li compagni alla corte, da qui salirono sul palazzo, e Morando aveva per mano Galeana vestita da uomo. Il duca vedendo l'imberbe giovinetto, mostravalo a molti baroni, dicendo: quel giovine par damigella, ed accostatosi a Morando il duca gli disse: o compagnone, questo tuo paggetto pare una donzella. Morando risposegli ridendo, un buffone con l'altro non teme scherno. Il Duca Namo si voltò a Carlo e disse: cavaliero, d'onde siete voi? Egli non potè più indugiare, ed inginocchiatosi gli rispose ad alta voce e dissegli: nobilissimo duca, io sono Carlo Magno figliuolo del re Pipino e questo è Morando di Riviera, e siamo venuti a raccomandarci a voi ed a porci nelle vostre braccia, e però pregovi che vi sia in piacere d'aiutare la ragione, come hanno già fatto i vostri antecessori. Quando il duca intese Carlo, subito si pose in ginocchione a'suoi piedi e abbracciollo e baciollo, e tutti i baroni ch'erano presenti s'inginocchiarono, e non vi era sì duro cuore che non piangesse di allegrezza e di dolore, di allegrezza perchè Carlo era apparso quando tutti credevano che fosse morto, e di dolore considerando la morte del padre suo. Morando tirò il duca da parte e dissegli chi era Galeana, ed egli subito chiamò la sua vedova madre ed ella abbracciò Carlo e baciollo e benedillo. Il duca le diede in mano Galeana e piangendo disse: Madre, questa è la regina di Francia, moglie di Carlo e figliuola del re di Spagna. La duchessa la condusse nella camera, e non fa di mestieri dire quanto fu onorata Tosto che la real donzella fu vestita da regina venne in sala. Carlo disse al duca Namo chi era Ugieri, e fugli fatto onor grande; furono assegnate a tutti molte camere, e disarmato il duca, fece portare reali vestimenti, poscia fu a tutti manifesto che questo era Carlo, figliuolo del re Pipino, a cui toccava la signoria di Francia. Il duca mandò lettere ed ambasciatori per tutta la cristianità ed in Ungaria, significando come Carlo, figliuolo del re Pipino era in Baviera. Il re Luigi teneva sempre spie per lettere degli amici di Carlo, perchè non gli voleva obbedire, e sentito come questi era Carlo, andò a Parigi a manifestare la cosa al re Olderigi e a Lanfroi. Per questa novella fu a Parigi gran paura, e alla fine li due fratelli mandarono avvisi per tutto il reame al marchese Berlinghieri

nella Marca e ad Aquentino di Cenis, perchè tutti li baroni venissero a pugnare contra colui che diceva essere Carlo e ch' era in Baviera. Quando il marchese e Aquentino intesero la novella di Carlo, mandarono a dire che lo andrebbero a vedere. Il duca Girardo andò in Borgogna e venne poi in aiuto ad Olderigi e a Lanfroi con tre fratelli e con cinquantamila cavalieri, e Grifone e i fratelli vennero con altrettanti di Maganza. Il papa mandò in Irlanda ed in Borgogna, e giunsero al porto di Bordeus ventimila cristiani, ed a cavallo ed a piedi si avviarono verso Parigi. Bernardo di Chiaramonte n' ebbe sentore e li assaltò sul terreno d' Irlanda in Frigia bassa e ne uccise dodicimila. Il re di Ungaria venne in Baviera per la Boemia e per la Magna con diecimila arcieri e con ventimila a cavallo. Il marchese Berlinghieri, Aquentino, Lotieri Daneziambro, Bardon suo fratello e Salomon di Borgogna, tutta questa baronia e molti altri, passato il regno di Costanza, si unirono a Carlo e col duca Namo e col re di Ungaria trovaronsi ottantamila cavalieri. Qui, per comune volontà, si fece consiglio dove andrebbono a campo, e molti dicevano essere il meglio campeggiare per lo reame, che molte città si arrenderebbero a Carlo. Il duca disse: facciamo la mostra e veggiamo per chi stia la ragione. Ed affermarono che non era lecito che Lanfroi ed Olderigi si aspettassero. In questo giunsero novelle da Parigi come Girardo da Frata e Grifone e gli altri Maganzesi erano venuti in soccorso delli fratelli, e che a Parigi erano gia centomila cavalieri, ed anche si seppe come Bernardo di Chiaramonte aveva sconfitto dodicimila de' suoi nimici. Il duca fece la mostra e trovaronsi centocinquanta migliaia di cavalieri. Allora fu eletto capitano generale di tutta l' oste il duca Namo di Baviera, ed egli compose le schiere regolarmente per andare ordinati, e diede la prima a Salomon di Bertagna ed al marchese Ulivieri e a Quintino. Carlo disse, che volea esser con loro nella prima schiera; e fu questa di ventimila cavalieri. La seconda diede a Morando di Riviera e ad Ugieri e questa fu di trentamila cavalieri. La terza fu data al re di Ungaria ed al re di Boemia con tutte le bandiere e con tutto il carriaggio. La quarta tenne per se il duca Namo, e questa fu di trentamila cavalieri. Fatte le schiere, si misero in cammino, per entrare nel reame, passarono presso alla città di Lione per Orliens. L' esercito corse tutto all'arme vedendo avvicinarsi degli armati, ed apparve in breve Bernardo di Chiaramonte con i suoi figliuoli, con Sanquino duca d' Irlanda, con Fiovo di Bordeus e con Guglielmo suo fratello, ed aveva seco trentamila cavalieri. Fu grande allegrezza per tutta l' oste della loro venuta, e il campo si pose, e li baroni tutti si restrinsero alle bandiere per veder Bernardo che venia con la sua gente verso Brison, e perchè si era molto scostato da Parigi verso Troans in campagna, per questo non si scontrò nella prima schiera, ma ad un tratto fermò il campo, e Carlo e tutti li signori vennero dove erano le bandiere. Essendo fatta la mostra, Milone d' Anglante discese da cavallo ed inginocchiossi ai piedi di Carlo ed abbracciollo e giurò di non si cavar mai l' arme che al presente indossava, sinchè Carlo non fosse signor

di Parigi ed incoronato del reame di Francia. Carlo amorevolmente l'accolse assieme a tutti i suoi fratelli. Allora più per riposo di Bernardo e delle sue genti gli fu assegnata la retroguardia, ed al duca di Baviera fu data la terza schiera, sicchè il re di Ungaria e il re di Boemia vennero ad avere le quattro prime e Bernardo la quinta, tutto il campo era di cento ottantamila cavalieri, senza la gente disutile da battaglia. Compita la mostra Milone inginocchiossi dinanzi a Carlo e chiese grazia di andare nella sua schiera in sua compagnia, e Carlo lo accettò.

CAPITOLO XLIII.

Come Lanfroi ed Olderigi uscirono a campo contra Carlo.

Quando la novella venne a Parigi che l' esercito aveva passato Orliens, Girardo da Frata disse a Lanfroi ed al re Olderigi: ora conviene uscire in campo contra costoro, che non paia che noi abbiamo paura e fu comandato che ogni persona uscisse di Parigi. Il re Olderigi fece promulgare le grida a' banditori, che a pena della forca ogni cittadino dimorante in città che potesse portar arme, uscisse fuori di Parigi contra gl' inimici. Come furono fuora della terra fece di loro la prima squadra, assegnandogli due cittadini per capitani, e la seconda fu data a Lanfroi, e questa fu di ventimila cavalieri. Girardo mandò in questa schiera Guerino suo fratel minore, e disse: questo Carlo che a noi s'appressa dice che è figliuolo del re Pipino e che fu generato su un carro, ma questa favola non si può credere poichè questi che ne sono i signori, siamo certi che sono i soli figliuoli di Pipino. Poi disse a Guerino: costoro non ne domandano nè riverenza nè tributo, e Carlo, come fosse in signoria, vorrebbe omaggio da noi come volea suo padre e l' avolo nostro, e però difendiamo la libertà comune, ed io ti prego, o Guerino, che tu somigli bene al padre nostro, e per cui tu hai nome, di sostenere a viva forza le nostre ragioni. Egli allora si mosse e mise i cittadini innanzi a questa schiera. Diede la terza squadra a Girardo ed a Ginamo di Baviera ed a Lionetto d' alta Foglia, figliuolo di Rizieri di Volgalia, e a Dionisi suo fratello, e in questa furono ventimila. La quarta schiera diede a Milone ed a Bernardo di Borgogna suoi fratelli, ed egli volle esserne capitano, e questa fu di trentamila cavalieri. La quinta ed ultima diedela al re Olderigi, ed in questa furono trentamila di agguerita gente con Grifone e con tutto il fiore dei Maganzesi, e così schierati si avvanzarono contro l' esercito di Carlo. Alcuni cittadini la notte vegnente fuggirono dalla schiera ed andarono al campo di Carlo e per loro fu saputo come li borghesi erano per forza costretti di venir alla battaglia, e come Carlo sentì questo, n'ebbe gran dolore e fu a parlamento coi suoi baroni. Disse il duca Namo: mandate contra loro la vostra real bandiera, e sotto di questa insegna presentatevi ad essi e fatevi conoscere: o eglino verranno con voi, o si metteranno a fuggi-

re, imperocchè a loro mancherà l'animo. La reale bandiera era una Orifiamma contraffatta imperocchè, oro e fiamma avevano quelli di Parigi, cioè il re Olderigi. Carlo seguì il consiglio del duca e l' una gente cominciò ad approssimarsi all' altra.

CAPITOLO XLIV.

Come la battaglia si cominciò, e come li cittadini tennero con Carlo, e della gran battaglia, e come Carlo uccise Lanfroi.

Già si approssimavano le schiere l'una all'altra, e Carlo si fece innanzi tanto, che li cittadini lo intesero ad esclamare: o nobili cittadini, perchè mi venite voi contro? io sono Carlo figlio del vostro re Pipino. Per queste parole cominciò a sorgere tra loro un cupo mormorio di voci discordanti. All' ultimò cominciarono a gridare: *viva Carlo Magno e muojano li traditori.* Carlo comandò loro che si tirassero da parte lasciando la battaglia alla sua gente, e fece allegrezza grande e comandò a' banditori che per tutta l' oste gridassero: che niuna persona offendesse li borghesi di Parigi. Carlo allora e Salomone con la loro schiera vennero contra Lanfroi. Carlo spronò il cavallo contra Lanfroi ed esso contra a lui e dieronsi gran colpi. Lanfroi ruppe la lancia, e Carlo gli passò tutte l'arme ed abbattello morto da cavallo; e passato tra l' altra gente, faceva gran prove della sua persona, e lo imitavano Salomone di Bertagna, il marchese Berlinghieri, e Aquentino e Milone d' Anglante. Salomone scontrò Guerino di Mongrana e dieronsi delle lance e Salomone cadde a terra del cavallo. Guerino s'avventò fra la gente di Carlo facendo molte prodezze, l'una gente si mescolava con l'altra e alquanti gentiluomini e cavalieri morivano da ogni parte. Dice l' autore, che alcuni gridavano verso li cittadini di Parigi: o sfortunati cittadini di Parigi, o nobili Francesi, di quanto male foste cagione quando Pipino volse far ardere Lanfroi ed Olderigi con la traditrice madre loro, e voi non li lasciaste ardere? Ora vi specchiate in quello che n' è seguito? Combattendo le due schiere, Carlo, Milone ed Aquentino e Berlinghieri rimisero Salomone a cavallo, il quale, per vergogna, come disperato entrò tra gl' inimici, e deliberarono questi valorosi di andare insino alle bandiere di questa schiera, ed a viva forza con grave periglio vi giunsero perch' erano intorno agli stendardi tremila cavalieri serrati insieme. Alla fine le gittarono tutte per terra con la compagnia di valentissimi cavalieri che avevano con loro; nondimeno furono accerchiati, e a gran fatica si sostennero, e molti cavalieri ivi perdettero e maggior perdita avrebbero fatta, ma Ugieri e Morando con la loro schiera entrarono nella battaglia e per forza apersero gl' inimici e li sospinsero indietro, e Carlo e i compagni tornarono ai loro stendardi. Intanto entrò nella battaglia Bernardo di Mongrana, e benchè la sua schiera fosse la quarta, Girardo volle entrar nella mischia e passò inanzi alla terza, assieme a Milone di san Moris, allora si cominciò terribil battaglia,

la quale tenea appresso a un miglio. Il rumore era grande e la terra si copriva di morti, e il peggio era della cavelleria di Carlo e di Guerino. Appresso entrò nella battaglia il duca di Baviera con compagnia di gentiluomini e dall' altra parte Ginamo di Baiona e Milone di Lamagna, fratello di Girardo da Frata, e con loro Lionetto e Dionisio di Maganza, la battaglia rinforzava e Girardo uscì dalla zuffa per andar a confortare la sua gente. In questo punto Guerino, fratello minore di Girardo da Frata, si scontrò con Guido di Guascogna e lo ferì crudelmente nel capo e gittollo da cavallo e poscia abbattè il marchese Berlinghieri èd abboccossi con Ugieri e molti colpi di spada si diedero. Fu tanta la moltitudine dei cavalieri che pugnarono l'uno con l'altro disgiunti dalle squadre, che da ogni parte moriva gran gente, e già era il giorno avanzato, quando Guerino a lato a Carlo uccise un parente del duca Namo, chiamato Lamberto di Baviera. Carlo lo vide, ed avendo grande amistà con Lamberto e vedendo Guerino che oprava tanti fatti d'arme, adirato corse sopra di lui con la spada in mano gridando: voltati a me, cavaliero, che sei tanto nemico di coloro che desiderano ch' io torni in casa mia. Guerino domandò: chi sei tu? Egli rispose: io sono Carlo, figliuolo di Pipino. Allora disse Guerino: come puoi tu essere figliuolo di Pipino che fosti generato in un bosco, e non sai chi sia tuo padre? ora per questa tua dimostranza non aspettar di entrare in Parigi. Carlo domandò: e tu chi sei? rispose: io sono Guerino figliuolo di Guerino del sangue di Mongrana, e sono fratello di Girardo da Frata, ed io ti ucciderò con le mie mani. In un baleno strinse la spada e percosse Carlo di un gran colpo sopra l' elmo che fu del re Bramante. Carlo adirato tanto più contra a lui, perchè erano ambedue di uno stesso lignaggio, cioè discendenti di Costantino, prese la spada a due mani e colpì Guerino di tanta forza, che gli divise l'elmo e la faccia per mezzo, e nel cader a terra le cervella gli uscirono dal cranio. In tal guisa morì Guerino di Savoia di cui rimase un piccolo infante, ch'ebbe nome Ugone da Vernia e che poi fu padre di Bossoro.

CAPITOLO XLV.

Come seguitò la gran battaglia, e come il re Olderigi fu preso e Girardo da Frata fuggì, e come all' ultimo Carlo ebbe vittoria.

Quando li Borgognoni videro morto Guerino, addolorati cominciarono a volger le spalle, onde Carlo raccolta una frotta di valenti baroni, corse sopra Olderigi, e gli riuscì di farlo prigioniero. Quando Girardo da Frata sentì come il re Olderigi era preso, fece suonare a raccolta. Allora tutto il campo cominciò a fuggire, e Carlo e tutti gli altri baroni seguitarono li nimici uccidendoli. Grifone e Ginamo tornarono dov'era Girardo e dissero: il nobile duca Olderigi è preso; dite dunque cosa si può fare? Girardo disse: ogni uomo procacci

sua ventura, perocchè qui non è da stare: e molto si lamentava di Guerino, cioè della sua morte e di quella di Bernardo suo fratello che non sapeva se fosse preso, morto o perduto. Si avvicinava per entrare in Parigi, ma quando seppe come la città era ribellata si volse con la sua gente verso la campagna; ma poco gli sarebbe giovato, se non fosse stato Carlo, che, vedendo le bandiere di Girardo, domandò di chi erano, e quando il seppe, Carlo fece suonare a raccolta e co mandò che Girardo non fosse più inseguito, considerando ch'era del suo lignaggio, fecèro accampare tutta l'oste vicino a Parigi, e in questo luogo si tenne consiglio, e fu deliberato di assalire questa città. Quando tutti gli abitanti furono disarmati, il duca Namo s' inginocchiò innazi a Carlo e chiese in grazia Bernardo di Mongrana. Carlo gli perdonò e disse a Bernardo: l'andare o restare sia in tuo piacere, anzi ogni offesa ti perdono e così sarà fatto con Girardo, in quanto egli volesse esser mio amico. Bernardo di Mongrana giurò di essere sempre fedele à Carlo, e Carlo lo ringraziò e poscia impose a Bernardo di Chiaramonte che assalisse la città con la sua gente. Egli si mosse verso quella, e lo seguiva tutta l'oste sotto le bandiere del loro general signore, e così verso Parigi andarono co' vessilli spiegati.

CAPITOLO XLVI.

Toccasi per rammentar di Girardo da Frata e di Bernardo suo fratello e di Amerigo di Narbona.

Girardo da Frata, partito dal campo con non poca paura, tornò in Borgogna dove si fece gran lamento della morte di Guerino, e non passò due giorni in riposo, che seppe come Bernardo suo fratello aveva promesso a Carlo di essere suo fedele e leale seguace. Quando Girardo sentì questo, mandò tutta la sua gente alle terre di Bernardo e le prese tutte per sè, e diede bando della vita a Bernardo suo fratello. Il duca Elimo, ch' era sotto Bernardo, contradisse a Girardo, dicendo questa essere ingiustizia; ma Girardo lo fece pigliare e metter in prigione. Due suoi figliuoli fuggirono con due sue figliuole, le quali andarono poi peccatrici per lo mondo. Il principe di Colonia ancora era delli sottoposti di Bernardo, e non voleva obbedire. Girardo lo assediò ed ebbelo nelle mani, e fece tagliare la testa a lui ed a due suoi figliuoli ed a due fratelli e diede la signoria ai suoi seguaci. Un figliuolo piccolino di Bernardo suo fratello, che aveva nome Amerigo, fece mettere in prigione in una torre di Tremogna, e quando giunse la novella a Bernardo delle terre perdute e della morte delli suoi baroni e del figliuolo ch'era in prigione, n'ebbe tanto dolore, che si ammalò ed in capo di quindici giorni morì. Il re Carlo, poichè fu tornato in casa sua, cavò Amerigo di prigione ed allevollo, e quando andiede in Ispagna, lo fece capo di mille uomini a cavallo, ed una volta lo mandò col re Desiderio di Pavia con gran gente a far guerra nell' Aragona, e in quella pugna, prese Amerigo una città posta sul

mar di Aragona, che aveva nome Narbona, e Carlo gliela donò. In seguito Amerigo ebbe per moglie Almingrada, sorella del re Desiderio di Pavia, da cui nacque la stirpe di Vallante.

CAPITOLO XLVII.

Come Carlo prese la città di Parigi e come di sua propria mano tagliò la testa a Olderigi suo fratello.

Carlo con tutta l'oste andava verso la città, e Bernardo di Chiaramonte con la sua gente e co' figliuoli aveva la prima schiera. Appressandosi alla città di Parigi comandò ad Ottone suo figliuolo che conducesse la schiera. Egli chiamò Milone d'Anglante e Buovo d'Agramonte e Amone di Darbena, e menogli con seco e venne verso la città innanzi a tutta la sua gente per conchiudere accordo, e scontrò gli ambasciatori della città, che gli recavano le chiavi. Bernardo allegro tornò indietro con loro, e fece fermare la sua schiera ed andò con gli ambasciatori dinanzi a Carlo, e fecegli ambasciata dicendo: come li borghesi l'avevano corsa per Carlo. Allora fu deliberato, che l'oste rimanesse fuora della città per non intimorire gli abitanti, ed a Bernardo fu commesso che facesse l'entrata, e così fece, e andarono con lui i suoi figliuoli. Aquentino rimandò Berlinghieri ed Ugieri e Bernardo co' figliuoli corsero tutta la città. La mattina vegnente Carlo entrò in Parigi, e tosto elesse cento e ciquanta cavalieri, tra li quali fece Ugieri primo e Milone d'Anglante e il marchese Berlinghieri Aquentino e tutti li figliuoli di Bernardo di Chiaramonte e Salomone di Bertagna e molti altri, sicchè in tutto erano centocinquanta, e furono tutti nobili signori e gentiluomini. Entrato che fu nel reale palazzo, sedette su la sedia di suo padre, ed essendo a sedere, comandò che Olderigi fosse a lui condotto dinanzi e così fu fatto. Come giunse al cospetto di Carlo si gittò in terra in ginocchione domandando misericordia. Carlo parlò contra Olderigi e disse queste parole: o scellerato parricida, oh figliuolo del demonio, come ti muovi a domandar misericordia, avendo morto quello che ti ha generato? Con qual animo o crudele potesti uccidere il mio e tuo padre? imperocchè comunque egli non fosse stato tuo padre, ma bensì una vile creatura, o un animal irrazionale od un bruttissimo verme, nullameno non doveva la tua mano mai esser sì cruda che tu spargessi il suo sangue; bene conosco che per le mie mani non si confà che tu riceva la morte, perchè sarebbe troppo onore, ma perchè nessuno si possa vantare, di avere sparso il nostro sangue, voglio con le mie mani pigliar vendetta del padre mio Detto questo comandò che fosse menato in su la piazza, ed apena vi giunse, fu disteso un tappeto a'piedi del palazzo, e furono chiamati sacerdoti che lo confessassero, ma non si volle confessare, anzi cominciò a dire ad alta voce, che Carlo non era figliuolo del re Pipino; allora Carlo gli tagliò la testa con le sue proprie mani, perchè nessuno mettesse mano nel sangue reale. Li baro-

ni fecero portare il corpo per seppellirlo tra li Reali di Francia, ma Carlo non volle che fosse sepolto in luogo sacro, perchè non si era voluto confessare; pur li baroni fecero onore al corpo, portandolo insino alla chiesa per riverenza di Carlo, e poi altrove a seppellirlo.

CAPITOLO XLVIII.

Come Berta fu presentata dinanzi a Carlo.

In questo giorno che Carlo tagliò la testa a Olderigi, fu menata Berta in sul palazzo reale. Questa Berta era sorella di Carlo da parte di padre. Carlo l'abbracciò e baciolla piangendo per tenerezza. Tutti li borghesi e tutti li baroni mormoravano contra a' due bastardi e contra i Maganzesi perchè si erano mal diportati, e Berta dappoichè Pipino fu morto e Carlo fuggì, non era mai stata nel palazzo reale. Ella era in età di anni diciasette. Carlo le diede buona compagnia di gentildonne che con amore l'ammaestrassero, ed abitava Berta nel real palazzo.

CAPITOLO XLIX.

Come si fece l'apparecchio per incoronar Carlo Magno ed accordaronsi il re Galafro e li figliuoli, e come il duca Namo e Salomone furono mandati a Girardo per far pace, e come Carlo mandò per Galeana in Baviera.

Carlo, presa la signoria, fece dodici consiglieri per le bisogna del reame. Il primo fu il duca Namo di Baviera, il secondo Bernardo di Chiaramonte, il terzo il re di Ungaria, il quarto il re di Boemia, il quinto il marchese Berlinghieri, il sesto Aquentino, il settimo Ugieri di Africa, l'ottavo Buovo di Agramonte, il nono il duca Amone, il decimo Ottone d' Inghilterra, l' undecimo Salomone di Bertagna, il duodecimo Morando di Riviera. Costoro cominciarono a trattar d'incoronare Carlo nel reame, e mandarono per comandamento di Carlo per tutta la cristianità, facendo bando come Carlo perdonava ad ogni persona le ingiurie e domandava pace a tutti. Appresso tutto il consiglio fu deliberato d'inviare ambasciatori a Girardo da Frata, e per il meglio gli mandarono con assenso di Carlo, il duca Namo e Salomone duca di Bertagna (in questo tempo morì il papa, e fu innalzato al soglio pontificio il cardinal Leone di Chiaramonte, e venne a Parigi innanzichè Carlo s'incoronasse). La fama di Carlo già si spandeva per tutto il mondo, e venne la notizia a Galafro re di Spagna, come quel Mainetto, ch' era stato tanto tempo nella sua corte, era Carlo figliuolo del re Pipino, e come avea acquistato il suo reame. Di questo fu molto allegro, imperocchè seppe come voleva tener

Galeana per sua legittima sposa, onde egli chiamò li figliuoli e disse loro la cosa come stava, e che voleva che andassero in Francia alla festa dell'incoronamento di Carlo, ed agli sponsali di Galeana, ed a fermare pace con Carlo. Marsilio si voltò alli fratelli dimandando quello che a loro pareva, ed eglino risposero, che niuno di essi voleva andar nelle mani del loro nimico. Galafro dissegli: voi potete andare sicuramente; ma eglino non si fidavano. Galafro disse: io manderò a Carlo per salvo condotto, e con questo si accordarono. Gli ambasciatori andiedero in Francia, e giunti a Parigi si presentarono a Carlo, significandogli come i figli di Galafro, bramando di recarsi a visitare la sua novella signoria, chiedevano perdono se per lo passato lo avessero offeso, scusandosi di non lo avere conosciuto, e Carlo mandò à loro salvocondotto com'essi seppero dimandare. Poscia spedì Morando di Riviera, Milone d'Anglante, il marchese Berlinghieri, ed Aquentino con diecimila cavalieri in Baviera per prendere Galeana, e menaronla a Parigi.

CAPITOLO L.

Come il duca Namo Salomone e Girardo appena giunti furono messi in prigione e come molte cose dappoi seguirono.

Il duca Namo e Salomone, mandati per fare la pace con Girardo da Frata, trovarono Girardo a Felandes, e fattagli l'ambasciata da parte del consiglio di Francia, lo pregavano che segnasse la pace e l'accordo con Carlo figliuolo del re Pipino, e dissero che Carlo era del suo lignaggio, nato di Costantino, e che Carlo lo eleggeva primo nell'ordine nel suo consiglio. Girardo diede questa risposta: o figliuoli di cortigiane, come avete voi tanto ardire di venire alle mie terre a ricordarmi un bastardo che non si sa di chi è figliuolo? E ancora dite che mi vuole per suo servo nel suo consiglio, quando egli non sarebbe degno di servirmi? Voi, traditori, che avete tradito coloro che sono morti, che di ragione dovevano essere creati re di Francia, voi siete venuti incontro a morte. Dopo questa esclamazione comandò che fossero presi. Il duca Namo e Salomone misero mano alla spada, e levatosi rumore Girardo uscì dalla sala. La gente si avventò contra alli due ambasciatori e veramente eglino sarebbono morti, ma Milone, fratello di Girardo, pregò gli ambasciatori che si arrendesero a lui e tolseli sopra di sè e feceli mettere a buona guardia. Girardo voleva farli morire, ma tanto fece Milone che furono mandati a Tremogna in prigione. Per questa violenza e prigionia seguirono gran danni, a' quali rimediò Carlo col suo valore e potenza.

CAPITOLO LI.

Come Ugieri Danese ricevette il battesimo, come Carlo fu incoronato, come sposò Galeana, come s'incoronarono molti duchi e signori, e come giurarono fede al re Carlo.

Fatta la tregua con Girardo da Frata, Carlo ritornò a Parigi, e il consiglio ordinò una festa per la sua incoronazione, e mandato per tutto il reame, fecero bandire la corte. Era già venuto il papa Leone, e non si potrebbe dire la gran festa che al papa si fece. Quando tutta la baronia, fu venuta, il papa con le sue mani battezzò Galeana ed il franco Danese Ugieri, ed il terzo giorno Carlo fu incoronato di tutto il reame di Francia e di tutta la signoria che 'l re Pipino teneva sotto la corona, e confermatogli il nome e il soprannome, fu chiamato re Carlo Magno. Fu incoronato Salomone re di Bertagna ed Ottone re d'Inghilterra e Getobous re di Frigia, e Carlo fece molti duchi e conti. Appresso tutti li signori giurarono nelle sue mani, e raffermò a tutti le loro signorie. Terminate tutte queste cerimonie, fece mille cavalieri, e poi si celebrarono gli sponsali, e Galeana fu acclamata sua legittima sposa, con somma allegrezza di tutto il reame.

CAPITOLO LII.

Come Milone d' Anglante s' innamorò di Berta e come fu generato Orlando.

Passato l'anno dell'incoronamento di Carlo Magno, fu come era usanza, fatta gran corte, e la baronia venne a visitare il re con molte dame e damigelle. Durando la festa intervenne che un giorno nella sala maestra del real palazzo del re molti signori, molte dame e damigelle suonavano gran quantità d'istrumenti e tutti danzavano. Fra gli altri baroni eravi Milone figliuolo di Bernardo di Chiaramonte ed era il più avvenente cavaliero che fosse in quella festa Egli prese Berta per la mano e cominciò a danzare con lei, ed ella più volte ponendo mente a tutti gli altri baroni non ne vedeva niuno tanto leggiadro e pellegrino, onde cominciò ad amarlo, e quando Milone alcuna volta la guardava, gli occhi di ambedue si scontravano insieme, sicchè l'uno si accorse che l'altra lo amava, e danzando si dicevano alcuna parola ridendo, sicchè Milone tutto sospirava d'amore. Le loro dimostrazioni d' amore furono però tanto riservate che niuno se ne avvide ch'eglino si amassero, e il primo che n'ebbe sentore fu Carlo, il quale tanto amava Milone che a lui non disse niente, anzi gli pose maggiore affetto ; ma nullameno ordinò che Berta fosse assistita da maggior numero di cammeriere e di gentildonne e la teneva più stretta che non soleva, non però ch'ella sapesse la cagione, il perchè pensavasi

che la volesse maritare. Per questo non si potevano vedere l'un l'altro, e non pertanto si estinse il loro amore, ch'anzi si accese tanto che Berta scrisse una lettera di sua mano a Milone e mandogliela per una sua secreta cameriera. Con questo foglio lo avvisò che le andasse a parlare ad una finestra ch'era sopra il giardino del re, e che sebbene la finestra fosse un poco alta lo avrebbe avvisato di ogni cosa. Milone, avuta la lettera e lettala, fu tanto allegro e tanto lo vinse il cieco amore, che nè di Carlo si rammentava, nè di vergogna, nè di morte si curava. Sulla mezza notte andiede in giardino portando seco una scala, e parlò con Berta. La finestra era stretta e non vi poteva entrare. Allora i due amanti pensarono al modo di trovarsi vicini, e pertanto fu deliberato che Milone si recasse a casa di una donna ch'era stata servente di Berta, e che là si vestisse da femmina velata, dopo questa deliberazione prese comiato dalla sua amante. Il giorno dopo Milone andò a casa di quella donna, e per danari la guadagnò, ma non le disse dove si volesse andare, perchè ella non gli avrebbe acconsentito. Berta quando fu l'ora chiamò una sua fidata cameriera e le disse: va in tal luogo e menami una donna velata che tu troverai; e perchè ella è giovine e vedova, conducila copertamente ed onestamente. La cameriera andò, e trovato Milone travestito, credette ch'egli fosse una donna. Milone lungo la strada non istette a far parole e quando fu in palazzo innanzi a Berta era appresso a sera. Le donne domandarono alla cameriera che aveva condotta la donzella chi ella era, ed essa rispose: è una giovane, che molto *visitava* Berta, quando Lanfroi ed Olderigi la tenevano stretta e quando Carlo era bandeggiato. Berta quando vide Milone lo salutò e disse: sorella mia, tu sia la ben venuta, lodato sia Dio ch'io ti potrò assistere nella tua povertà e rimeritarti il servigio che tu a me facevi quando io era senza il mio fratello tenuta in prigione. E presolo per mano, menollo seco in una cameretta e diede commiato a tutte, salvochè a quella che le portò la lettera, la quale giurò di tenerla secreta. La sera Milone dormì nel letto con lei, e tenne questo modo molte volte per lo spazio quasi d'un anno che mai persona se ne avvide. Intervenne che facendo Carlo una gran festa mandò per lei che venisse al convito, ed ella si fece ammalata, perchè era grossa di sei mesi. Carlo le mandò due valenti medici, i quali subito si avvidero della gravidanza di Berta rimanendo istupiditi per maraviglia, e turbandosi molto; pure tra loro non sapendo che fare teneano il tutto celato, ma finalmente deliberarono di dirlo al re, e così fecero.

CAPITOLO LIII.

Come Milone d'Anglante e Berta furono messi in prigione, e sposati, e come il duca Namo li mandò via e furono bandeggiati, scomunicati, e capitarono a Sutri, dove nacque Orlando in grandissima povertà, e come andava cercando l' elemosina.

Quando il re Carlo udì che li medici dicevano che Berta era gravida, molto se ne turbò, ed oppresso dalla vergogna, e sospirando recossi a visitar la sorella, e tiratala secretamente da parte, la minacciò di morte. Ella si gittò in ginocchione ai piè di Carlo suo fratello domandando mercè, e Carlo volle sapere ogni cosa, benchè quasi l'animo suo glielo avvisava. Quando seppe il tutto per la bocca di lei, subito fece imprigionare Milone d' Anglante, e fece mettere lei nel fondo d'una torre, e poi mandò per il duca Namo, in cui era tutta la sua speranza, e lagrimando e sospirando gli narrò tutto il fatto e gli disse: molto me ne rincresce. Il duca Namo assai se ne dolse con Carlo e poi soggiunse: Signore, i mondani soffrono di questi dolori, perchè in questa vita niuno può essere felice. Tu sei asceso con la grazia di Dio in tanta signoria e pertanto io amo di vedere come tu ti porterai, ma non si conosce il valente signore per la signoria terrena, se è sempre in felicità, ma quando la fortuna gli venne contraria. Il duca parlò al re Carlo in segreto, mostrandogli con molte ragioni, che questo sarebbe il suo disfacimento, ed alla fine non potendo muovere il re Carlo dalla sua volontà, una notte il duca Namo deliberatamente andiede a liberare Milone dal carcere, e trasse Berta della torre per modo che Carlo non ne seppe niente e menolli al suo palazzo, e, presenti giudici, notari e testimonii, Milone sposò Berta, e poscia il duca comandò a tutti quelli ch'erano stati presenti alla cerimonia, che non dicessero nulla insino al sesto giorno, e la notte seguente mandò via Milone e Berta, e la cosa stette celata tre giorni, innanzichè Carlo la sapesse. Quando Carlo la seppe, molto se ne turbò col duca, ma il duca aveva fatto come fa il buon amico, che conoscendo il pericolo del suo signore, lo scampò da quello ch'egli medesimo non voleva sottrarsi. Ora Carlo fe' dare bando a Milone da tutto il reame, e mandò a papa Leone e fecelo scomunicare, e peggio fu a Milone la scomunica che 'l bando, il quale lo cacciava solo dal paese di Carlo, ma per la scomunica niuno voleva ritenerlo. Milone e Berta non potendo per la scomunicazione stare in niuna terra, perch'era pubblicata per tutta la cristianità, passò in Italia divisando di andare a Roma, camminando giunse ad una città che ha nome Sutri, otto leghe lungi da Roma mancandogli denari per vivere, fu costretto dalla necessità di vendere i cavalli l'arme ed i vestiti e poi deliberò di abitare in questa terra, dove non essendo conosciuto, poteva questuare per procacciarsi il vitto. Camminando alla ventura trovò una grotta di

fuora di Sutri a un miglio in luogo solitario, e in quella grotta eravi una caverna per le bestie, e Milone si pose ad abitar in quella, portandovi paglia e fieno, e quivi stette due mesi in capo dei quali, Berta partorì un figliuolo maschio un dì che Milone era andato alla città a trovar l'elemosina. Tornato che fu Milone in la grotta, vide il neonato, e presolo sulle braccia lo portò a Sutri, e trovati due poveri, lo fece tenere da essi alla fonte, ponendogli nome Roolando.

CAPITOLO LIV.

Come Carlo perdonò a Milone d' Anglante ed a Berta, e come il piccolo Roolando divenne figliuolo addottivo di Carlo.

In tale deplorabile miseria era ridotto Milone, quando il duca Namo, Salomone ed Ugieri intercessero presso Carlo il perdono a favore di Berta e di Milone. Dopo molte preghiere l' ottennero e Carlo si espresse di voler Roolando, figliuolo di Berta, per suo adottivo col nome di Orlandino, così fu fatto, e Milone e Berta si presentarono sommessi al re Carlo, entrambi esultanti di gioia per l' ottenuto perdono. Orlandino poscia fu creato conte d' Anglante, ne vi fu alcun barone, di lui più temuto nella corte di Carlo e nel mondo.

CAPITOLO LV.

Della grande nominanza acquistatasi da Orlandino figliuolo adottivo di Carlo.

Saputosi dagli abitanti della città di Sutri come Orlandino era figliuolo di Milone d' Anglante, e che Berta era sorella di Carlo, accorrevano tutti in folla, per vedere Berta e suo figlio. Frattanto Bernardo di Chiaramonte, Amone di Darbena, Buovo di Agramonte ed altri baroni, si recarono alle stanze di Berta per congratularsi con lei della grazia ottenuta. Bramavano questi cavalieri che Orlandino fosse vestito con ricchi panni, ma egli volle tenere la sua veste fatta a quartieri, ch' ebbe da fanciullo. Quando furono pronti per la partenza, Orlandino fu messo a cavallo, ed andava sempre a lato alla madre. In breve giunsero a corte, e furono accolti con grand' onore nel reale palazzo. Dappoi passarono in su la sala dov' era Carlo. Il duca Namo, Salomone ed Ugieri condussero Berta dinanzi al fratello, ed ella piangendo si pose in ginocchio a' suoi piedi, mentre Orlandino era in mezzo dei tre baroni. Berta tutta commossa chiedeva a Carlo nuovamente perdono del suo fallo, ed egli non potendo temprar l'ira che il dominava, le diede sì gran calcio nel petto, ch' ella cadde verso Orlandino: egli allora si avventò contro al siniscalco, il quale aveva in mano un bastone, e gittatolo a terra, glielo tolse, e voleva correre addosso a Carlo, per colpirlo nel capo e tanto era furente, che i

baroni durarono fatica a raffrenarlo. Il duca Namo, Salomone ed Ugieri trassero le spade, e già più di cinquecento brandi erano sguainati, per cui sarebbe terminato assai male la cosa se Berta non si fosse riposta inginocchioni e non avesse detto a Carlo; fratello mio tu hai ragione, piglia sopra di me ogni vendetta, ma almeno ti muova compassione questo innocente figlio, e a me perdona per suo amore. Carlo commosso ed abbonito dalle preghiere di Berta, cominciò a lagrimare, ed arrossindo, d' aver infranta la giurata fede, e che obbliando il già concesso perdono, si era lasciato vincere dall' ira, strinse al seno sua sorella, e baciolla in fronte, ed in tal modo cessò il rumore, e ricomparve la pace. Carlo perdonò ancora a Milone d' Anglante, e fece pubblicare per tutto il regno l' adozione di Orlandino, e dovunque vi furono feste di consolazione. Comandò in seguito che tutti riconoscessero Orlandino come suo figlio adottivo, ed il perdono fu suggellato dal gaudio universale.

FINE.

Vale Austr. Lire 3.